TRATTATO

DELLE PRINCIPALI
E DELLE PIU' FREQUENTI

MALATTIE

ESTERNE ED INTERNE

AD USO DEGL' INIZIATI IN MEDICINA, DEI CHIRURGO-MEDICI E DEI PRATICANTI CHE SUPPLISCONO IN MANCANZA DEI MEDICI GRADUATI; SICCOME ANCORA PER LE PERSONE ILLUMINATE, LE QUALI PER MOTIVI DI BONTA' ESERCITANO LA MEDICINA NELLE CAMPAGNE; O CHE POCO A PORTATA DI AVERE I SOCCORSI DELL' ARTE, SONO OBBLIGATI DI ESSERE I MEDICI DI SE MEDESIMI E DI MEDICARE I LORO VICINI

DI GIANFEDRICO
DE HERRENSCHWAND

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE.
GIA' PRIMO MEDICO DEL RE DI POLONIA
ED INTIMO CONSIGLIERE DI S. M.
E DELLA SERENISSIMA CORTE DI SAXEGOTA;
MEDICO CONSULTANTE DELLA CITTA' DI BERNA ec.

Opera tradotta dal francese

con Note ed aggiunta di nuovi Articoli.

Ex votis cordati esto medici ab incunabulis civibus ac gentibus, tandemque posteris pro viribus prodesse.

TOMO PRIMO.

IN MILANO. MDCCLXXXIX.

Appresso GIUSEPPE GALEAZZI Regio Stampatore.
CON APPROVAZIONE.

AL. GRANDE. MEDICO.
GIANPIETRO. FRANK.
QUESTA. TRADUZIONE.
COMMENTATA.
CONSACRA. DONA.
MICHELE. GHERARDINI.

PREFAZIONE

DEL TRADUTTORE.

LA medicina è ſempre mai ſtata fino dai ſuoi primi tempi conſecrata dagli omaggi dell' univerſo: onora il medico, *dice l' Eccleſiaſtico*, perchè ne hai biſogno, e creollo IDDIO autore d' ogni guarigione. *In Egitto i medici, al dire di* DIODORO *di Sicilia, componevano un ordine auguſto dello Stato. I Magi preſſo i Perſiani, e preſſo i Celti, e i Druidi erano a un tempo decorati del ſacerdozio, della giuſtizia, e dell' eſercizio della medicina, e comunemente trattati con una grande ſtima e colla più alta venerazione* (a). *E che provano*

(a) *Dignior eſt cunctis medicus mortalibus unus*: HOMERUS. Vedi GALENUS ad Thrag. cap. 3. *Henr.* LAMPE, *diſſert. hiſtorico-juridica de honore, privilegiis. & juribus ſingularibus medicorum*; e ſopra tutto il diſcorſo accademico dell' inarrivabile *Gianpietro* FRANK, *de civis medici in Republica conditione, atque officiis ex lege præcipue erutis: in Delectus opuſculor medicor.* vol. II. Anche i principi ſi riputavano a ſomma gloria di eſercitare la medicina, perſuaſi. che chi ſottentra al maneggio dei popoli, debba aver cura tanto della politica, quanto della corporale ſalute; e l' ebbe molto a cuore DIONIGI *Siciliano*, il quale fatto medico molto ſperimentato, non iſtimò vile impiego l' eſercitarſi nelle chirurgiche operazioni: *Dioniſius ſiculus medicinæ opera navabat, & ipſe curationes, frictiones, uſtiones, & reliqua faciebat.* AELIAN: *de var. hiſtor.* lib. II: Io non rammento i TRIMEGISTI, i GIGI, gli ADRIANI, i COSTANTINI, che furono medici di ſtima non volgare; ſolo fra tanti ricordo il famoſo re di Ponto, e dell' Armenia, MITRIDATE, il quale ſi diſtinſe con certa medica compoſizione, che tuttora tiene il nome di queſto re filoſofo e medico; la regina ARTEMISIA moglie di MAUSOLO re di Caria, quel raro eſempio di fedeltà conjugale, che dopo la morte del marito, tanto ſviſceratamente amavalo, come ſe vivo ancora, che fece beveraggio col vino delle ceneri dell' abbruciato cadavere, e sì le tranguggiò, ed ereſſe ſorprendente ſepolcro, onde il nome di *mauſoleo* a tutti i magnifici edifizj;

questi onori e questo pubblico culto? Se non solamente la brama ed il bisogno d' incoraggire un' arte, che esige, e suppone un raro complesso di cognizioni (b); quindi è che non si può ricusare un tributo di rispetto e di stima a persone coraggiose, le cui fatiche ci die-

---

CICERO 3. *Tuscul.*; CLEOPATRA, famosa regina dell' Egitto, la quale sapeva molto bene la medicina, ne scrisse molti libri, e fece varie prove sulla più pronta ed efficace azione dei veleni; ELENA tanto celebrata nelle storie, la quale compose il meraviglioso nepente mentovato da OMERO *odissea* 4. ec. ec. Prescindo di parlare degli onori grandi anticamente accordati ai medici dai re ed imperatori, e basti per ogn' altro esempio la lettera di ARTASERSE scritta ad ISCANO suo prefetto in Elesponto, perchè gli mandasse Ippocrate: IL GRANDE ARTASERSE RE DE' REGI AD ISCANO SALUTE E' ARRIVATA ALL' ORECCHIE NOSTRE LA FAMA D' IPPOCRATE MEDICO. FIGLIO D' ESCULAPIO; OPERA TU, CHE ARRICCHITO D' ORO A SUA VOGLIA A NOI SEN VENGHI. SARA' RIPUTATO FRA LI PRIMI DELLA PERSIA; E SE IN EUROPA SARAVVI ALCUN ALTRO ILLUSTRE PER SI' FATTA PROFESSIONE. RENDILO NOSTRO AMOREVOLE, SENZA RISPARMIO DI DANARO ALCUNO. *Suida.*

(*b* Fu addomandato, perchè sono rari in medicina i talenti che possano paragonarsi ai BOERHAAVI, agli HALLERI, ec. Io credo non vi sia più acconcia risposta, che quella data da un poeta, a cui fu chiesto, perchè non vi erano più VIRGILJ; questi rispose, perchè non vi sono più MECENATI: *Sint Mecenates, non deerunt, Flave, Marones.* Quado vi sia chi i letterati protegga, non che le città più colte, e più signorili, ma le ville medesime più neglette germoglieranno i VIRGILJ: *Virgiliumque tibi vel tua rura dabunt.* Sperimentano in se la languidezza del produrre anche gli uomini disintereffati e virtuosi, a' quali, tutto che applauditi mancan le forze per distinguersi cogli studj, quando mancano gli estrinseci impulsi alla virtù. Un medico non assicurato di generose ricompense, è giuoco forza, che tutto abbracci per ispiluccare di che onoratamente sostenersi, ed innocentemente meritarsi di essere compreso da WAN-SWIETEN fra 'l numero di quelli, *qui tota die cursitando plurimos vident ægros, morbos vero paucos intelligunt*; e ricordarsi giornalmente di ciò che disse OVIDIO (*Trist.* IV. *el.* 10. *v.* 21.)

Sæpe pater dixit: Studium quid inutile tentas?
Hippocrates nullas ipse reliquit opes.

La virtù sola non basta; vi vuole la fortuna, che l' accompagni, cioè almeno persona di alta sfera, e di sublime intendimento, la quale, invece di lasciar assorbire le proprie sostanze dal lusso e dalla dissolutezza, conosca e sollevi l' uomo virtuoso, il quale altrimenti deve giacere occulto e sforzato ad accontentarsi di se medesimo, e coll' ali per così dire tarpate sul secco e sterile suolo miseramente languire.

dero dei lumi nel ſublime ſtudio della medicina, pel cui poſſedimento hanno dovuto ſcorrere i diverſi rami della fiſica generale, della ſtoria naturale, della botanica, della chimica, della farmacia, dell' anatomia, ec. Tutti gli oggetti diviſati hanno dovuto paſſare tratto tratto ſotto gli occhi dell' amico dell' umanità, che s' impegna di guarire i ſuoi mali, od almeno ad alleviare i ſuoi dolori.

La ſalute dell' uomo non è ſempre coſtante; la ſtruttura del corpo umano, le alterazioni dell' aria egualmente neceſſaria che inevitabile; le azioni della vita, la natura dei fluidi e dei ſolidi deggiono produrre le malattie: gli elementi ſteſſi che compongono il corpo, ſono altrettanti ſpecchi per rappreſentare il decadimento di noſtra eſiſtenza: lo ſteſſo ſoffio che ſerve a prolungare la vita, contribuiſce egualmente ad accorciarla, perchè ad ogni volta, che noi reſpiriamo, è una diminuzione della noſtra ſoſtanza; e l' arte di vivere perpetuamente e di ringiovanire, ideata da' poeti e dagli alchimiſti, è una pura chimera (c). *Gl' impulſi del*

**

(c) L' arte di ringiovanire è celebre appo i poeti, e ſorprendente è il ringiovanimento di ESONE operato da MEDEA, come ne riferiſce OVIDIO nel lib. VII. delle ſue metamorfoſi:

. . . . Æſon miratur & olim
Ante quaterdenos hunc ſe reminiſcitur annos.
Diſſimilemque animum ſubiit ætate relicta.

Il vero ſpecifico poi degli alchimiſti per operare queſto maraviglioſo cangiamento è la pietra filoſofica, colla quale ſi ſono creduti gli arbitri della vita, e della morte; padroni di ridonare l' eſercizio intero di tutte le funzioni dello ſpirito, del corpo, e nel medeſimo tempo la forza, il vigore, la ſalute.

La transfuſione (la quale conſiſte nel far paſſare il ſangue dei vaſi di un animale immediatamente in quello di un altro, di cui tanto ſi parlò verſo la metà del ſecolo paſſato circa il 1664.; e che promoſſe acerba e clamoroſa quiſtione tra MARTINIERE, e DENIS) è riputata non ſolo un rimedio certo contro tutta ſpecie di mali, ma capace ancora di riaccendere le languide fiamme vicine ad eſtinguerſi nella decrepita vecchiaja.

Pietro CHIESA riferiſce nella ſua ſtoria del Perù, eſſere in America una fontana, le cui acque fanno ringiovanire i vecchi: La

tempo sono inesorabili, e questi ci spingono, nostro malgrado, con sempre nuovo urto alla tomba: testimonj dolenti dell' inevitabile distruzione veggiamo rapidamente languire i fiori della gioventù, maturare i frutti della virilità, e quindi cadere, lasciando le reliquie della vita come un tronco secco senza foglie e senza

---

tintura d' oro ridotta in sale si pretese, che formasse una colla, con cui l' anima veniva talmente collegata ed amalgamata col corpo, che non solo faceva vivere tutto 'l tempo determinato senza infermità, ma che riparasse ancora alle forze venute meno dalle veglie, dai piaceri, dalle fatiche, e da ogni qualunque siasi eccesso. Tutti gl' Indiani delle Antille, ci dice l' abate RAYNAL, credevano sulla fede di un' antica tradizione, che la natura nascondesse nel continente una fontana, le cui acque avessero la virtù di far ringiovanire tutt' i vecchi. La chimera dell' immortalità fu sempre la passione degli uomini, e la consolazione dell' ultima età. Questa idea incantò l' immaginazione romanzesca degli Spagnuoli. La perdita di molti di essi rimasti vittime della loro credulità non iscoraggì punto la fiducia degli altri. Invece di sospettare che i primi fossero periti in un viaggio, in cui non si poteva ottenere con sicurezza se non la morte, fu creduto che i medesimi non si lasciassero più vedere, perchè avevano già trovato ed il segreto d' una gioventù perpetua, e quel soggiorno di delizie, che più non volevano abbandonare. Ma queste ed altrettali baje atte sono solamente a sollazzare i gufi e i barbagianni; imperocchè segreti per allontanare le malattie, per vivere lungamente, e per ringiovanire, non ve ne sono: l' uomo *nec revirescere, nec repubescere potest*, si può dire con COLUMELLA; nè merita riflessione, dice il COCCHI, quanto asserì BOERHAAVE di ASCLEPIADE, male intendendo un passo di quell' antico scrittore, mentre sperando egli di poter conservare la sua sanità per la continenza, e per la perizia dell' arte ch' ei possedeva, può essere, ch' ei qualche volta scherzando, non già da dovero dicesse o scrivesse quel che riporta PLINIO, ch' ei scometteva colla fortuna tutta la sua fama, se mai in qualunque modo si ammalasse.

Esclusa però dai rimproveri, e dalle ridicolezze è la gerocomia, ossia l' arte di ridonare le forze ai vecchi. Il più antico esempio che noi abbiamo di questa cura, è quello degli Ebrei nel re DAVIDE, allorchè per rianimarlo gli fu data per compagna una giovane Sunamite; e fu questo infatti l' unico spediente che potesse alcun poco sostenere il languore del vecchio profeta; pratica che rattenuta nei limiti della decenza, e della virtù è giustificata da GALENO, da *Paolo* EGINETA, da VERULAMIO, da OMERO, poi da BOERHAAVE, da KEILL, ec., ed il precitato *Paolo* EGINETA disse, essere difficilissimo il ristabilire un uomo, allorchè freddo e secco tutto in un colpo diventa; ma in tal caso uno dei migliori rimedj si è di far riposare sullo stomaco dell' infermo un fanciullo sano, ed alquanto grasso, Vedi MAKENZIE. *Histor: de la santè*, ec.

frutti ricoperto di neve: Ammalato l'uomo, l'istinto medesimo lo sforza macchinalmente a cercare un rimedio: tale è la legge di natura, da cui dependono tutte le principali cagioni: il pensiero di liberarsi dai mali, di sollevarsi dai dolori, di rimettersi nella primiera salute, ha sempre in ogni tempo determinato a cercare i rimedj (*d*). *Conservare la sanità col prevenire o col togliere le malattie, egli è questo il dovere del medico. Ora il mortale capace di rendere nobilmente questo servizio a coloro, che lo implorano, onora lo Stato, e merita giustamente di*

Seder tra filosofica famiglia.

(*d*) Avvi taluno, che per ignominiare la nobile prefessione medica, quest' arte sublime di guarire, dice, che Roma scacciò dalla città i medici per vivere più sicura dalle malattie; ma chi così ragiona, ignora la storia de' Romani. Non è la sola medicina, che fu bandita e proscritta, ma le virtù tutte ancora. Sotto il regno di DOMIZIANO, dice TACITO, le virtù erano motivi di morte. Appo i Romani avviliti, la debolezza era un eroismo: si vide sotto quel regno, punire in SENECIONE, e RUSTICO i panegiristi delle virtù di TRASEA, e di ELVIDIO; trattati questi oratori come rei di delitto di Stato, e le di loro opere abbrucciate per pubblica autorità: Si videro celebri scrittori, tali come PLINIO, ridotti a comporre opere gramaticali, perchè ogni genere di lavoro più elevato soggiaceva alla tirannia; ed era sospetto per il suo autore. I saggi chiamati a Roma da AUGUSTO, da VESPASIANO, da ANTONINO e da TRAJANO, sono stati banditi da NERONE, da CALIGOLA, da DOMIZIANO e da CARACALLA: si bandivano i filosofi, si prescrivevano le scienze: questi tiranni volevano annichilare, come dice TACITO, tutto ciò che aveva apparenza di spirito o di virtù: HELVETIUS *de l'esprit*; anzi è tanto lungi dal vero che i Romani poi spregiassero la medicina, e non si curassero de' medici, che gli accolsero con dimostrazioni di singolare affetto, e di onorevolissima stima; onde nell'anno 525. dalla fondazione di Roma, essendo Consoli *L.* EMILIO, e *M.* LIVIO, accettarono un certo ARCHAGATO medico, richiamato dalla Morea confinante colla Grecia, a cui diedero il jus de' Quiriti; e *C.* GIULIO CESARE fece cittadini molti medici (onore grandissimo presso i popoli di quei tempi), acciò di buona voglia dimorassero in Roma. PLINIUS, SVETONIUS, ec., e finalmente per tutta risposta dirò con MOULTRIE (*de febri maligna biliosa*, ec. Edimburgi 1749.): *absque divinæ hujus scientiæ* (medicinæ) *auxilio, vita nostra vel intra limites admodum angustos coarctaretur, vel sanitate destituta, morbisque perpetuis implicita, nobis & patriæ prorsus inutilis evaderet; nam ut alimenta sanis corporibus agricultura, sic sanitatem ægris medicina promittit.*

In questo sublime seggio è degno di essere collocato HERRENSCHWAND, *la cui opera a giusto diritto merita la preferenza su tutte le altre dello stesso genere sino ad ora conosciute. E' dessa il frutto de' travaglj e di una lunga sperienza di più di* 50. *anni, esposta in modo di poter essere estremamente utile non solo ai medici graduati, che si mettono nella carriera della pratica; ma a quegli ancora, i quali non dediti per professione allo studio della medicina, per solo impulso di umanità e di beneficenza si determinano ad esercitare quest' arte, dove la lontananza priva le persone dei soccorsi del medico, dei rimedj dello speziale, e dei sollievi che ne potrebbono avere. Persuaso l' esimio Autore, che lo scopo principale della medicina è quello di guarire i mali, e non il farvi su di belle dicerie, è stato lontano dalle astruse dottrine della teoria, ed attaccato solamente ai precetti pratici, ha ordinato in modo la sua opera, che può essere a portata di qualunque persona un po' superiore della volgare ed indotta sfera. Ed in vero noi viviamo in un tempo, in cui ciascuno dei due sessi, senza piccarsi di erudizione, osa pure internarsi nello studio della fisica, nei vortici di* DESCARTES, *nella sua materia sottile, negli effetti del diamante; e non contento di queste ricerche pretende innalzarsi ai cieli per conoscere le rivoluzioni delle sfere celesti, misurare le loro distanze, e contemplare i loro aspetti; e tutto questo unicamente per soddisfare la curiosità. Ora quelle poche riflessioni, che quì si propongono, saranno elleno superiori alla loro capacità? E perchè negheranno di prestarsi allo studio di qualche riflessione medica, cavata come dal suo proprio fondo, la quale servirà, se non ad altro, a distruggere le prevenzioni, che si hanno per la qualità dei rimedj, i quali più per abitudine che per raziocinio si sogliono amministrare dagl' impostori e dai sedicenti professori dell' arte?*

Scopo principale di HERRENSCHWAND *è stato dunque quello di essere facilmente inteso, perchè ognuno possa seguire i passi della natura e tutte le sue operazioni; vederne l' ordine, l' armonia, ed imparare i mezzi, di provedere ai suoi disordini senza giammai deviare dalle sue strade. Comincia egli dal premettere un' idea generale sui diversi temperamenti per poter bene rilevare i vizj, ai quali dispone la varia temperatura dell' uomo: parla delle molteplici malattie delle parti costituenti l' economia animale; quindi dopo un discorso generale sulla febbre discende ai sintomi proprj della febbre medesima, colle quali premesse entra nel dettaglio delle molte e più frequenti malattie interne ed esterne, conchiudendo l' opera coi varj regolamenti necessarj per le diverse malattie, e con un ampio ragionato compendio di ricette medico-chirurgiche esposte in buon ordine, e lontane dal fasto inutile, anzi dannevole delle moltiplicate spezie, senza indicante bisogno; e siccome l' autore ebbe in mira di provedere colle sue prescrizioni anche alla classe indigente, così sostituisce alle ricette dispendiose, altre economiche, e non per tanto meno giovevoli.*

Nè potrà alcuno dubitare di aver io esagerato del merito di questo libro, quando si saprà, che HERRENSCHWAND *è un vecchio medico, il quale ha consecrato la sua vita allo studio ed all' esercizio della medicina; che nella sua gioventù ha studiato a Strasburgo sotto i celebri* SALZMANN, BOECKLER *e* NICOLAI; *nella università di Saxe sotto* WEDEL, HAMBERGER, TEICHMEYER *e* Fr. HOFFMANN; *e finalmente a Leida sotto* BOERHAAVE, ALBINI, GAUBIO *e* s' GRAVESANDE. *Fu in quest' ultima città, ch' egli nel* 1737. *riportò la laurea; dopo il qual tempo andò a professare la medicina nelle Fiandre, a Londra, a Parigi, in Germania, in Polonia, in Isvezia con un tale successo, che ottenne dai sovrani, i più distinti e*

profittevoli onori; e che finalmente dopo la morte del grande HALLER *suo amico, il sovrano di Berna lo richiamò dal fondo del suo ritiro per risiedere in qualità di medico consigliere nella capitale di questo cantone.*

Ecco l' opera, che io ho intrapreso a tradurre in lingua italiana, perchè, oltre ad essere così più generalmente intesa, possa essere acquistata con minore dispendio; a cui ho cercato di unire tutto ciò, che dagli scrittori moderni è stato scritto per perfezionare i lumi della diagnosi, e la cura dei mali; come anche vi ho aggiunta la descrizione di qualche malattia da me creduta necessaria a maggiore compimento dell' opera.

Dove parla l' autore dei temperamenti, delle malattie delle parti solide, e fluide in generale, non mi sono esteso nelle annotazioni, perchè la materia era abbastanza trattata, e le note non potevano essere che teoriche, epperò lontane dallo scopo della materia. Avendo HERRENSCHWAND *fornito questo trattato pratico di un esteso ricettario medico-chirurgico, colla esatta descrizione dei rimedj, e preparazioni, ho creduto di aggiungere la composizione, e virtù degli altri preparati, stati dall' autore omessi, per cui potere il lettore in questo sol libro ritrovare epilogato quello che viene descritto in moltissime opere.*

Qui legis ista, tuam reprehendo, si mea laudas
Omnia, stultitiam; si nihil, invidiam.

OWEN *lib.* I. *epigr.* 2.

IN-

INTRODUZIONE.

L'Uomo è ſano, quando ha la facoltà di fare debitamente tutte le ſue funzioni principali. La malattia ſuppone il contrario, e la parte pratica della Medicina inſegna i mezzi di conſervare la ſalute; di conoſcere le malattie, i loro andamenti; quali i ſintomi favorevoli o dannoſi, e l'arte di guarirli, s'egli è poſſibile; o per lo meno di ſollevare il malato.

Quantunque con tutt' i ſoccorſi della Medicina, la ſalute non poſſa eſſere propria di tutti gli uomini, dappoichè avvene di così mal coſtituiti ſino dalla naſcita, ch' eſſi non ponno godere che di una ſalute vacillante; ſi oſſerva non pertanto, che il più gran numero degli uomini, i quali ſono valetudinarj, ſono nati coi vantaggi neceſſarj per potere portarſi meglio.

Siccome la ſalute ſi guaſta il più ſpeſſo, perchè s'ignora o ſi traſcura i mezzi di rimediare alle indiſpoſizioni, alle quali il temperamento è diſpoſto, queſto Trattato avrà principio da uno sbozzo della dottrina dei temperamenti. Dopo avere indicato ciò che in generale è conveniente o contrario alle diverſe compleſſioni, ſi parlerà dei principali vizj primitivi, che lo ſtomaco, i ſolidi, e la maſſa dei fluidi ſono ſoggetti a contrarre; principalmente quando il metodo di vivere non è adattato al temperamento. Riſpetto alle malattie, dopo aver trattato delle principali, le quali ſono generali o particolari alle differenti parti del corpo, io parlerò dei mali venerei, con eſſi dando termine a queſto Trattato.

DEI TEMPERAMENTI IN GENERALE.

I Temperamenti, confiderati ficcome il rifultato dell' amalgama dei principj coftitutivi dell' uomo, variano talmente fra di loro, che ciafcun individuo nafce colla fua perfonale coftituzione, la quale per la proporzione, qualificazione, emodificazione delle diverfe parti, delle quali è compofto, differifce più o meno da quella di ogni altro individuo. Siccome le più volte fi trovano nei temperamenti, delle affinità che fi affomigliano, e che la fperienza prova, che quefte fomiglianze fono coftantemente accompagnate da vive relazioni tanto rifpetto alle operazioni del corpo e dello fpirito, come pure alle malattie ed alle indicazioni per la loro cura; i Medici hanno raccolto ciò che l' afpetto e la ricerca loro hanno fomminiftrato di mezzi per claffificare i temperamenti in vifta dei principj conftitutivi, che è loro fembrato dominare nei diverfi individui della fpecie umana.

Gli antichi Fifici, credendo tutti gli efferi materiali compofti elementarmente d' aria, di fuoco, d' acqua, e di terra, ed i Medici dei loro tempi riconofcendo nell' uomo quefti quattro principj, dei quali l' uno o l' altro predominava in ciafcuno individuo; quefta opinione li determinò a formare la prima claffe delle compleffioni fotto la denominazione dei temperamenti caldo, freddo, fecco ed umido. Siccom' effi trovarono delle coftituzioni, nelle quali alcuno di quefti quattro principj non dominava fenfibilmente fopra gli altri, chiamarono tale felice e rara unione, la compleffione temperata; ed offervando, che il più fpeffo nel medefimo individuo due principj predominavano nel medefimo tempo fopra i due altri, formarono da quefta complicazione una

feconda claffe di temperamenti; cioè il biliofo, il fanguigno, il flemmatico ed il melancolico.

Il caldo ed il fecco fono i principj che dominano congiuntamente nel biliofo.

Il caldo e l' umido prevalgono nel fanguigno.

Il freddo e l' umido predominano nel flemmatico; ed il freddo e fecco nel melancolico.

Nel fenfo ftretto non fi ponno fare che quefte quattro combinazioni; ftante che il caldo ed il freddo, come il fecco e l' umido, non ponno prevalere l'un l'altro nel medefimo individuo; ma egli è dei temperamenti come dei venti, i quali variano all' infinito, giufta i loro diverfi rapporti coi venti cardinali. Chiunque faprà diftinguere i quattro temperamenti della prima claffe, conofcerà per mezzo di qualche attenzione, e rileverà beniffimo l' effenziale delle combinazioni acceffòrie, per potere adattare convenevolmente i regolamenti, non che gli altri mezzi indicati per diminuire i vizj maggiori di tutte le compleffioni, e per avvicinarle quanto più è poffibile alla coftituzione temperata. Imperocchè egli è impoffibile all' arte di cangiare affolutamente il temperamento, col quale l' uomo è nato; ed egli è molto più difficile di correggere il viziofo della coftituzione, che l' uomo porta in nafcendo, che di rimediare alle alterazioni di una coftituzione, che il cattivo regolamento o le malattie aveffero prodotte. Nel refto, uno sbozzo dei temperamenti porrà le perfone colte, le quali non fono iniziate nella teoria della Medicina, in iftato di rilevare la coerenza di un gran numero delle malattie, alle quali la compleffione difpone, non che i rapporti dei precetti della pratica; in feguito la rifleffione farà loro conofcere il ragionevole della Medicina.

Siccome vi fono delle coftituzioni inclinate all' obefità, alla magrezza, a un vigore, o ad una

delicatezza eccessive , si parlerà di questi vizj di complessione in seguito alla dottrina dei temperamenti , indicando ancora i mezzi di prevenirne le cattive conseguenze .

DELLA COMPLESSIONE TEMPERATA .

LE persone, nelle quali i principj costitutivi dell' uomo si avvicinano ad un certo equilibrio , soggiacciono meno alle gravi malattie; sopportano meglio diversi eccessi , ma meno però dei temperamenti decisi . Per esempio i refrigeranti loro convengono meno che ai temperamenti caldi e biliosi , ma soffrono meglio ciò che li riscalda . Più si appróssima a questa complessione, avvi più a sperare di vivere lungo tempo in salute. Col mezzo del regolamento e dell' attenzione di accostumarsi saggiamente a sopportare ciò ch' è difficile di sfuggire nella vita, le persone dottate di tale temperamento prolungheranno considerabilmente i loro giorni . Così egli è a questa costituzione, che cercar bisogna di avvicinare gli altri .

DEI QUATTRO TEMPERAMENTI DELLA PRIMA CLASSE .

Del temperamento , in cui il caldo chiaramente predomina .

LE persone di questo temperamento hanno ordinariamente la capelliera bruna o nera , e più o meno di calore alla superficie del corpo che non se ne ha comunemente . Elleno sono piuttosto magre che grasse ; la carnagione ferma ; il colore vivo e di un rosso che volge allo scuro ; le caruncule degli occhi e dei labbri sono del medesimo colore ; il

polso è molto frequente; le operazioni del corpo e dell' animo come anche le passioni sono vive e pronte. Quelli che hanno cotesto temperamento, sono pure i più elettrici. Il calore, l'aria secca, i grandi esercizj, le veglie, i vini, e gli alimenti riscaldanti portano loro alterazione, agitazione, sonno inquieto: soggiacciono alla costipazione; e comecchè la traspirazione è abbondante, le orine e le altre escrezioni ne sono altrettanto diminuite. I solidi sono disposti all' eccesso della elasticità; la massa umorale inclina alla fibrosa densità, la quale dispone alla infiammazione del sangue, all' inspessimento della bile, ed alla savorra calda delle prime strade ec.

Per approssimare questa complessione alla temperata, le persone di temperamento caldo useranno il regolamento descritto sotto la lettera D., e prenderanno sovente il bagno domestico N.° 2.: manteranno libero il ventre colla polvere N.° 175. o con clisteri d' acqua tepida. In primavera ed in autunno si faranno trarre sangue e prenderanno per sei settimane i brodi N.° 14. od il siero di latte; se nella state, le acque minerali leggiere, proprie a diluire ed a rinfrescare il sangue, tali che quelle di Wyssenbourg nella Svizzera: eviteranno ciò che riscalda ed agita; quelli che potranno vivere in un clima temperato, la cui aria sarà più umida che secca, si premuniranno delle malattie, dalle quali sono minacciati.

Del temperamento, nel quale domina evidentemente il freddo.

Questo temperamento è più ordinario ai biondi che ai bruni; l'occhio manca di vivacità; il rosso delle caruncule degli occhi e dei labbri è debile, ed il languido colorito delle gote si estingue tosto che

si espone al freddo: la pelle è pallida, e più secca che umida: l' abito del corpo ha poco calore; il polso è piccolo e lento: le operazioni del corpo e dell' animo sono tarde: le persone così costituite sono inoltre indolenti, indifferenti, poco suscettibili di passioni, ma fisse nelle loro idee; inclinate al silenzio ed alla tristezza, ordinariamente grasse: sputano e cavano molta pituita: le loro orine sono pallide, spumose, abbondanti: il ventre o tardo o rilasciato; ciò che rinfresca, al momento li pregiudica; il freddo, e ciò che interrompe la traspirazione, loro porta la pelle rugosa e li fa tremare.

Il temperamento freddo è ancora caratterizzato dalla poca elasticità dei solidi: è disposto alla savorra viscida delle prime strade, all' inspessimento mucoso della massa dei fluidi, alla flatulenza, all' ostruzione del basso ventre, all' ipocondria, alle malattie catarrali, alle febbri d' accesso ec.

Si correggerà questo temperamento seguendo il metodo prescritto sotto la lettera C., coll' esercizio giornaliero, e coll' uso delle frizioni fatte mattina e sera su tutta la superficie del corpo. Nella state i bagni delle acque termali di Lœsch, Bade, Schinsinach negli Svizzeri, od in loro mancanza i bagni N.° 1. saranno molto salutari. Si purgherà negl' intervalli, tutti i mesi colla decozione num. 31., e prenderà in primavera ed in autunno i brodi amari N.° 10.

Del temperamento, in cui l' umido predomina evidentemente.

Questa complessione differisce dalla fredda, in ciò che la pelle è rilasciata e floscia; le fibre hanno sì poca elasticità e la massa umorale predomina talmente di sierosità, che, al semplice aspetto, l' abito

del corpo sembra dover essere tumido e cedente al tatto. Il temperamento umido altronde ha molta affinità col freddo: egli dispone alla savorra pituitosa, alle malattie verminose, alle affezioni idropiche esterne ed interne, all' apoplesia e paralisia sierosa ec.

La correzione di questo temperamento esige gli esercizj indicati per la complessione fredda, che si prolungherà fino all' umidità: il regolamento sarà pure il medesimo, interposto da quello descritto sotto la lettera A.: si frequenteranno le purghe col decotto N°. 31.: si userà la polvere marziale N.° 182.: nella state berà le acque marziali, cercando di vivere in un' aria calda e secca; e per assicurare il miglioramento procurato, si osserveranno esattamente i regolamenti prescritti sotto le lettere A. ed I., e si faranno viaggi di lunga corsa nei paesi meridionali.

Del temperamento, in cui il secco predomina evidentemente.

Questo temperamento si conosce dalla grande magrezza del corpo; le carni sono ricoperte da una pelle fibrosa elastica; la traspirazione insensibile è copiosissima, le altre escrezioni sono poche e quelle del ventre, compatte e secche. Le persone così costituite sono agili di corpo e di spirito; ma le loro forze cedono facilmente. I vasi sanguigni sono molto apparenti, il polso è alto e duro, i fluidi densi, la bile spessa; le complessioni secche hanno ancora della disposizione alla savorra atrabilare, alla melancolia, alle malattie infiammatorie ec.

Per correggere il temperamento secco, bisogna usare abitualmente i regolamenti indicati sotto le lettere E. F. e G., e preferire gli alimenti farinosi, i sugosi erbaggi ed i frutti fondenti. Si prenderà so-

vente il bagno prescritto sotto il N.° 2.: si rimedierà alla costipazione coi lavativi d'acqua di seme di lino; viverà in un' aria temperata ed umida; si umetterà abbondantemente col siero di latte, col latte d'amandole, e coll' acqua d'orzo e di riso; prolungando il sonno, esercitandosi moderatamente, ed eccitando i travaglj dello spirito, lunghi o penosi.

DEI QUATTRO TEMPERAMENTI MISTI, CHE FORMANO LA SECONDA CLASSE.

PEr distinguerli si cercherà immediatamente di conoscere i due principj della prima classe, che dominano sui due altri, e combinandone i lumi dati sui temperamenti semplici, si saprà, se è il caldo od il secco, che prevale nel biliosо; il caldo o l'umido nel sanguigno; il freddo o l'umido nel flemmatico, ed il freddo o 'l secco nel melancolico. Con cotesta disamina si arriverà a conoscere il temperamento di ciascun individuo.

Per correggere questi temperamenti misti, si comincerà dall' usare ciò che è stato raccomandato per moderare il principio predominante nelle costituzioni di prima classe: inseguito di che si occuperà più particolarmente del secondo principio, che prevale sui due altri, osservando sempre di modificare talmente i mezzi, che si arrivi ad avvicinare i temperamenti della seconda classe alla complessione temperata; e ciò solamente quanto basterà per preservare questi quattro temperamenti dalle malattie maggiori, dalle quali sono minacciati. Queste sono, appo i biliosi, nei quali il caldo ed il secco dominano, la disposizione all' inspessimento della bile e del sangue; la savorra e la febbre intestinale biliosa; le malattie acute con o senza infiammazione; le congestioni

ostinate nel sistema dei vasi del basso ventre, che riportano il sangue al cuore per la vena porta; l'emorroidi secche, l'ostruzione delle viscere addominali; l'ipocondria, le affezioni colleriche ed atrabilari ec.

Al contrario il temperamento sanguigno in cui l'umido è associato al caldo, dispone alla soprabbondanza del sangue e della bile. La bile è soggetta a contrarre troppa fluidità, ed un'acrimoniosa putrescenza, la quale accagiona una simile savorra nello stomaco, e le febbri intestinali della medesima natura facilmente degeneranti in febbri biliose putride. Questa costituzione dispone ancora all'emorragie, all'emorroidi fluenti, a congestioni locali più o meno inflammatorie, a febbri continue ed intermittenti, ed a febbri catarrali, maligne od esantematiche, come pure alla disenteria, quando la materia della perspirazione venghi a retrocedere.

Quanto alla complessione flemmatica ed alla melancolica, si distingueranno facilmente questi due temperamenti, coi riscontri dati nella descrizione delle costituzioni fredde, secche, ed umide. La flemmatica essendo predominata dal freddo ed umido, dispone alla soverchia sierosità, alla savorra pituitosa delle prime strade, alle affezioni catarrali ed alle flussioni fredde, alle infeltrazioni acquose nel tessuto cellulare, agli spandimenti d'acqua che formano le differenti idropisie, alle affezioni verminose, alle varie malattie della pelle ec.

Nel temperamento melancolico, in cui il secco ed il freddo prevalgono congiuntamente, la fibra è più elastica che nelle persone flemmatiche; i fluidi e soprattutto la linfa peccano di un viscido inspessimento e glutinoso; il polso è pieno ed inceppato, ed a questo stato nasce la pigrizia di tutte le operazioni del corpo e dell'animo. Le persone di una

tale costituzione sono silenziose, pallide, macilente, occupate sempre del medesimo oggetto; perdono il sonno, sono sospettose e di difficile società; divengono ostinate ed ancora indomabili.

Fralle complessioni più complicate e quelle che partecipano dei temperamenti della seconda classe, il sanguigno-biliosо, ed il sanguigno-flemmatico sono i più ordinarj e i più desiderati. Il bilioso temperato dalla flemma è la complessione più vantaggiosa per le grandi operazioni dello spirito: Per correggere questi diversi temperamenti si seguirà il metodo che indicheremo; e siccome si tratterà particolarmente della maggior parte delle malattie, alle quali il temperamento dispone, questo sbozzo basterà per far distinguere le affinità dei mali colle varie costituzioni del corpo umano, e conoscere l' essenziale di ciò, che convien fare, per isfuggire i grandi scoglj, nei quali il temperamento conduce l' uomo.

DELLA COSTITUZIONE ECCESSIVAMENTE FORTE.

La forza del temperamento si manifesta principalmente da una struttura atletica; la pelle è piuttosto fosca che bianca; le carni sono ferme e dure; le spalle larghe, il petto ampio, i membri muscolosi e del pari che il ventre piuttosto carnosi che grassi: tutto questo ed il vigore sostenuto dal polso e da tutte le funzioni animali e vitali, sono segni non equivoci della costituzione forte.

I giorni delle persone forti sono molto meno assicurati ch' essi non credono generalmente: oltrecchè il temperamento li porta a diversi eccessi, e ch' essi sono esenti da quei piccoli mali, che obbligano a dei ritegni; la costituzione forte conduce

naturalmente ed in modo insensibile all' efficcamento dei piccoli vasi: a misura che crescono in vigore, divengono sempre più soggetti a malattie acute inflammatorie.

Si preverrà l' accrescimento della elasticità dei solidi non che l' inspessimento caldo del sangue e le malattie, alle quali dispone questo temperamento, mercè l' uso dei regolamenti sotto le lettere D. F. e G., frapposti dagli alimenti del regolamento sotto la lettera A. Si rimedierà alla pletora col salasso, si prenderà spesso qualche bagno di acqua crusca tiepida; e nella primavera e nell' autunno il siero di latte, di cui si continuerà l' uso per lo spazio di più settimane: si potranno prendere ancora i brodi N.° 14. Si sfuggiranno le bevande spiritose; nei pasti si berà ordinariamente molt' acqua pura o vin bianco leggiero diluito con acqua; e nell' intervallo dei pasti, acqua d' orzo, orzata o limonea leggierissima.

Della costituzione dilicata.

Le persone che sono di costituzione dilicata, hanno comunemente la pelle bianca sottile e marezzata di vene di un azzurro chiaro: il colore delle gote e dei labbri è ordinariamente vivo; le ossa sono gracili; la tessitura del corpo è fina; il petto stretto, il polso frequente, e lo spirito vivo. Sono molto agili ma prontamente oppresse ed insofferenti d'ogni eccesso: sono egualmente incomodate dal caldo e dal freddo; il loro stomaco ed il loro petto sono siffattamente deboli che poca cosa porta loro o indigestione o flusso di ventre: soggiacciono ad una tosse secca, a sputo di sangue, all' emorragie di naso; hanno un' anima sensibile; le parti irritabili del corpo s' increspano facilmente, ed il sesso soprattutto

così costituito è molto inclinato alle spasmodic convulsive e vaporose: le fibre nelle persone di tale temperamento sono gracili e sottili, ed il sangue ha un difetto di consistenza, che produce incomodi analoghi all' acrimonia. L' equilibrio che dipende dall' azione e dalla reazione reciproca dei solidi e dei fluidi, non persiste molto; gli spiriti si portano nelle parti irritate, e le funzioni dell' economia animale del pari che le operazioni dell' anima si fanno con irregolarità.

Fino a che la dilicatezza del temperamento sarà accompagnata da molta magrezza e debolezza, non si potrà meglio fare che di usare il regolamento prescritto sotto la lettera G. fino a che tutto l' abito del corpo appaja meglio nutrito; e nel caso che lo stomaco fosse molto debile, si comincerà dal latte di donna o di asina. Si faranno nel medesimo tempo mattina e sera frizioni leggiere su tutto il corpo; si faranno frequenti passeggiate, avvertendo di scansare la fatica, e tutto ciò che debilita, e si viverà per quanto è possibile, senz' affannarsi, o senza molestarsi con cose disaggradevoli. Si farà succedere a questo regolamento quello indicato sotto la lettera B.: si dilungheranno le frizioni, si accresceranno gli esercizj. L' ammalato cavalcherà; ed acquistato qualche vigore, il vero mezzo di accrescerlo, sarà di esporsi insensibilmente alle ingiurie del tempo, di condurre una vita campestre, di mangiare tutta specie d' alimenti, e cibi freddi piuttosto che caldi; di preferire un nutrimento compatto ad uno leggiere; di fare lunghi viaggi, e lunghe navigazioni; di lavarsi il corpo coll' acqua fresca, e di tuffarsi due volte la settimana, e principalmente colla testa, non vi restando che un momento; ed affine di accostumarvisi insensibilmente, si prenderanno le prime bagnature alcun poco tiepide.

Della costituzione magra.

Le persone nelle quali la magrezza proviene unicamente dal temperamento; e che d'altronde sono sane, rifaranno insensibilmente carne col mezzo della dieta lattea, o con il lungo uso dei regolamenti prescritti sotto le lettere F. ed H. In autunno mangeranno tanta uva bianca e ben matura, quanta ne potranno sopportare, senz' avere uscite di corpo; dormiranno molto, prenderanno spesso alcune bagnature tiepide; eviteranno il calore, la secchezza, tutti gli esercizj un po' violenti, i grandi travaglj dello spirito, gli spaventi, come anche le vive passioni dell' animo. Beranno molt' acqua di riso o di orzo, pura o ridotta in emulsione con qualche pistacchio, con amandole dolci, e preferentemente con pinocchj.

Allorchè le persone, che sono di tale costituzione, avranno acquistato sufficiente buon abito di corpo, si getteranno all' uso del regolamento sotto la lettera A., preferendo gli alimenti farinosi; e prenderanno il latte di capra in primavera ed in autunno.

Della costituzione inclinante all' obesità.

Si cercherà di arrestare i progressi dell' obesità mediante una vita dura e laboriosa; trattenendo lo spirito in affari difficili, o che accendono le passioni; il sonno sarà corto; si eviteranno le vivande succose, i cibi farinosi grassi o abbondanti di parti butirrose e nutrienti: si mangierà poco; il pane ordinario sarà impastato con tritello e ben cotto; gli alimenti saranno conditi con gli stimolanti aromatici indicati al regolamento sotto la lettera G. Si preferirà il pesce alla carne; i cibi freddi duri e compatti ai caldi; i frutti e gli erbaggi acerbetti e

di un gusto aspro ai dolci e di polpa farinosa. Si asterrà dalle zuppe, dalle salse, dalle gelatine, dai piccatiglj, dalle uova, dalla pasticcieria, dal latticinio, dalle birre spesse, dal vin rosso, dai vini dolci, midollosi, densi, nutrienti o stomatici; si starà in dieta di tempo in tempo; si berà a digiuno e nell' ora del riposo alcune tazze d' acqua di sorgente leggiera e fredda, astenendosi dal thè e dalle altre bevande fatte con acqua calda.

DELLE INDISPOSIZIONI PRIMITIVE.

Alle quali il temperamento dispone, e che facilmente si contrae con un regolamento di vivere contrario, come pure a motivo degli errori e degli eccessi, che si commettono il più frequentemente nel corso della vita.

LE indisposizioni primitive, alle quali il temperamento dispone, o che si contraggono con un genere di vivere generalmente pregiudicevole alla salute, o contrario alla costituzione del corpo, provengono da alcuni vizj, che si formano insensibilmente nello stomaco e nelle prime strade, e che alterano il sistema dei solidi o la massa umorale.

Rispetto allo stomaco i suoi principali vizj che si acquistano col metodo di vivere, sono le savorre od ammassi di crudità fredde, calde od atrabilari.

I solidi soggiacciono a contrarre eccessi o difetti nella loro elasticità, e per ciò che riguarda la massa dei fluidi, la soprabbondanza od il difetto, l'eccesso di vivacità, od impoverimento del sangue, diversi vizj di consistenza e differenti acrimonie sparse in tutta la massa umorale, o che alterano particolarmente la linfa; tali sono i vizj generali e primitivi, dei quali si parlerà.

DELLE DIFFERENTI SAVORRE DELLE PRIME STRADE.

SI chiama ſavorra, gli ammaſſi d'umori nelle prime ſtrade, che ſi formano inſenſibilmente, e che ſoggiacciono a rinovarſi, ſino a che il fomite non ne ſia aſſolutamente diſtrutto, Queſto vizio è frequente, e cagiona una infinità di malattie da eſſo derivanti. Quantunque gli umori ed i fermenti che coſtituiſcono queſto ammaſſo nelle prime vie, ſiano di diverſa qualità, baſterà diſtinguerle in ſavorre o crudità fredde, calde, ed atrabilari.

Della ſavorra fredda.

Il temperamento freddo umido ed il rilaſciamento dei ſolidi diſpongono alla ſavorra fredda. Ella è prodotta dagli alimenti farinoſi, groſſolani ed indigeſtibili; dal latticinio, dai legumi, dai frutti acquoſi viſcidi od acidi; dal thè o dall' acqua calda preſe all' eceſſo; finalmente dai vini e birre poco ſpiritoſe e di fredda qualità.

Gli umori che coſtituiſcono la ſavorra fredda, ſono più o meno catarroſi, viſcidi, glutinoſi e pituitoſi. Queſta ſavorra è ſovente accompagnata da un fermento acido nello ſtomaco; e le perſone, le cui prime ſtrade ſono viziate da fredde crudità (a meno che il fermento acido non predomini aſſai fortemente per eccitare l'appetito) provano averſione; la loro lingua è bianca e ricoperta da lordura; hanno la bocca paſtoſa e la ſaliva viſcida, peſo o ſentimento di pienezza allo ſtomaco. Queſti ſintomi ſono accompagnati da una ſenſazione di freddo alla forcella del petto, allorchè la ſavorra è ſemplicemente pituitoſa; ed i malati ſi lamentano

di una specie di ardore, quando lo stomaco è nel medesimo tempo sopraccaricato da un fermento acido. Le persone che sono in questo caso, sono inoltre soggette a sputacchiare molta pituita, ed avere dei rigurgiti e flati insipidi inodori; qualche volta hanno sentore acido. Il ventre è ordinariamente tardo; le fecce glutinose, di colore che volge al bianco od al verde; le orine spumose e chiare, o che depongono un sedimento limaccioso e bianco; la testa, il corpo, e lo spirito sono pesanti e turgidi, principalmente dopo i pasti; la digestione è lenta, penosa, e cattiva; e quando l'ammasso delle crudità fredde è considerabile, si congiunge a questi sintomi l'intermittenza del polso, la nausea, il vomito bavoso, la colica, la diarrea.

La savorra fredda produce insensibilmente l'inspessimento freddo, e l'acrimonia fredda della massa umorale, come pure le varie malattie croniche, che ne dependono: ella dispone ancora alla verminazione.

Se questo vizio è recente, si svuoteranno le prime strade colla polvere d'ipecacuanna N.° 192.: questa è la strada più spediente, la quale senza veri contro indicanti è sempre la preferibile. Questa evacuazione farassi, se conviene a diverse riprese, prendendo nell'intervallo la polvere digestiva N.° 176.: si purgherà all'indomane col decotto lassativo N.° 31. Il cibo sarà per alcune settimane degli alimenti più leggieri, del metodo indicato sotto la lettera C.; si mangerà poco per volta; si farà dell'esercizio, e si prenderà al fine dei pasti l'elisire N.° 58., il quale, riescendo inefficace, si sostituirà quello del N.° 56.; e nel caso la bile del malato sia inerte, si preferirà l'elisire N.° 57.

Quando la savorra fredda sarà inveterata od ostinata, si adopreranno successivamente in seguito ai rimedj suddetti, quelli comendati per la cachessia.

Della

Della ſavorra calda.

Il temperamento caldo e bilioſo diſpone alla ſavorra calda; ella è prodotta dalle uova, dal butirro, dagli alimenti graſſi ed oleoſi; dai peſci e dagli alimenti tutti che ſi corrompono e ſi alcalizzano facilmente, come pure dalle acque ſtagnanti e che tendono alla corruzione.

Le perſone che ſono affette da queſto vizio nelle prime ſtrade, non appetiſcono che alimenti acidi o bruſchetti; ripugnano di mangiare la carne; ſono alterate, ſoggette ad avere dei rigurgiti di guſto e d'odore putridi quali di uovo infracidato; la bocca è amara o infetta da un ſapore di corruzione, e la lingua ſpalmata da una materia gialla. Quelli che hanno una ſavorra calda nello ſtomaco, ſoggiacciono ad un calore alla forcella del petto, a rimettere materie puzzolente, biliose, acri, o ſopra o ſotto. Se queſta ſavorra è inveterata, ordinariamente reſta accompagnata dai ſintomi, che dinotano l'acrimonia calda della maſſa del ſangue.

Se la ſavorra è recente, baſterà sbarazzare lo ſtomaco colla polvere vomitiva d'ipecacuana N.° 192., e di purgarſi un pajo di volte colla pozione minorativa N.° 168.; oſſervando in ſeguito per quindici giorni il regolamento ſotto la lettera D., e prendendo l'eliſire N.° 59.

Quando al contrario la ſavorra calda ſarà inveterata, ſi ripeteranno le ſuddette evacuazioni ſecondo il biſogno, che ſi rileverà: ſi prolungherà l'uſo del regolamento e dell'eliſire indicati, ſino a che i ſintomi di tale indiſpoſizione ſieno affatto tolti; e che la maſſa del ſangue ſia ſgombra dai fermenti, che vi ſi erano introdotti.

Della ſavorra atrabilare.

Il temperamento ſecco e caldo come pure il melancolico diſpongono alla ſavorra atrabilare. Ella è prodotta dai timori, dalle vive o lunghe afflizioni dell'animo, dalle profonde meditazioni, dalle veglie, dai continui travaglj dello ſpirito, come pure da un regolamento caldo e ſecco. Gli umori che coſtituiſcono queſto genere di ſavorra, ſono una bile acre ſpeſſa ricotta e tenace al ſegno che egli è difficile di diluirla, di fiaccarla, e di evacuarla. Le perſone che vi ſono ſoggette, hanno gl' ipocondrj teſi, ed il più ſovente queſta regione è irritata, increſpata, od affetta da un ſentimento di calore; hanno la bocca ſecca amara; ſono ſoggette alla coſtipazione che molto le incomoda; ed il loro corpo non che il loro ſpirito riſentono i diverſi ſintomi famigliari agl' ipocondriaci ed ai melancolici.

Non ſi traſcurerà queſta ſavorra, ſtante che conduce precipitoſamente alle affezioni ipocondriache e melancoliche: Affine di rimediarvi ſi comincerà dall' emetico N.° 178.; ſi diluiranno in ſeguito gli umori atrabilari, bevendo a queſto effetto tutte le mattine per cinque o ſei giorni tre o quattro libbre di ſiero di latte leggiermente melato, od altrettanto d'acqua d'orzo miſchiata con tre o quattr' once d'oſimele ſemplice. Al fine di queſto termine ſi purgherà colla pozione emetica N.° 165. Dopo tale purgagione ſi ritornerà ai diluenti raccomandati, prendendo ciaſcuna ſera il lavativo N.° 108. replicando ad ogni otto o dieci giorni la ſteſſa bevanda, avvertendo che nel caſo il malato ſia pletorico, di ſalaſſarlo innanzi la prima purga.

Se dopo la ſeconda evacuazione, i ſintomi della ſavorra atrabilare non ſiano diſſipati, la perſona af-

fetta prenderà per quindici giorni la mattina al suo svegliarsi un mezzo bagno di acqua-crusca tiepida, e berà dopo essersi di bel nuovo evacuato, per lo spazio di tre settimane, le acque termali purgative indicate sotto il N.° 3., osservando il regolamento prescritto sotto la lettera E.: in seguito assicurerà la sua guarigione coll' esercizio del cavallo, e l' uso dell' acque minerali ferruginee, aperitive e leggiermente purgative riferite sotto il medesimo numero.

DEI VIZJ GENERALI DEI SOLIDI.

Del difetto di elasticità nei solidi.

IL temperamento freddo ed umido, come pure la costituzione molto carnosa dispongono al difetto di elasticità. La vita molle, l' aria umida, gli alimenti grassi ed acquosi, l' uso smoderato del thè, e dell' altre bevande acquose e calde, le malattie ed i travaglj opprimenti dello spirito, ne sono le cagioni ordinarie.

A misura che i solidi si rilasciano, la pelle prende un colore più pallido e s' ammollisce insensibilmente: il rossore delle labbra e delle caruncole degli occhi si estingue; si diviene pesante e sensibile al freddo; la digestione opprime e dopo i pasti provasi un senso di pienezza e di mal essere; la forza e l' agilità del corpo diminuiscono, il polso diviene molle e piccolo; il sonno aggrava e non ripara alle forze; le fecce sono glutinose e non collegate; le orine pallide ed abbondanti; esercitandosi si provoca piuttosto il sudore che la traspirazione insensibile, ed a misura che il rilasciamento dei solidi cresce, la vivacità dello spirito manca.

Le malattie che seguono il rilasciamento dei solidi, sono l' inspessimento freddo del sangue e della linfa, i catarri freddi, la cacochimia, la ca-

cheſſia, l'edema, e le oſtruzioni tanto delle ghiandole che delle viſcere del ventre inferiore.

Egl' importa di oſſervare particolarmente alla cagione del rilaſciamento ed al grado di debolezza dell' ammalato. Coloro che avranno contratto il difetto di elaſticità per un ſemplice rifinimento, e che ſaranno nel medeſimo tempo molto deboli, impiegheranno ſucceſſivamente ciò che è ſtato raccomandato per fortificare la coſtituzione dilicata. Dacchè ſaranno arrivati a potere far uſo del regolamento ſotto la lettera C., cominceranno a prendere la tintura di Marte o l' elettuario corroborante N.° 201., e 54.

Al contrario quando la debolezza ſarà mediocre, o che il rilaſciamento dei ſolidi ſarà prodotto da un metodo di vivere rilaſciante, o da una vita molle, ſi nutrirà principalmente di polli bianchi, di vitella o di caſtrato arroſtiti, evitandone di mangiare il graſſo; ſi farà uſo dei frutti aſtringenti, tali che la mela cotogna, la neſpola, il cinorrodon, i capperi; ſi eviteranno gli alimenti farinoſi, acquoſi, graſſi, come pure l'acqua calda, e tutto ciò che è indigeſtibile. Si berà poco, e coloro che non beranno ſe non acqua, faranno eſtinguere nella loro bevanda un pezzo d' acciajo o di ferro rovente; quello che berà vino, preferirà il vino roſſo groſſo ed aſpro, puro o miſchiato con acqua ferrata.

Inoltre uſerà la fregagione generale mattina e ſera con una ſecca flanella, prolungando inſenſibilmente la fregagione, e prendendo gradatamente altrettanto eſercizio quanto potrà ſopportare ſenza indebolirſi. Riſpetto ai medicamenti, nel caſo che il rilaſciamento dei ſolidi ſia evidentemente accompagnato da ſoprabbondanza di ſieroſità, ſi purgherà giuſta il biſogno col decotto laſſativo N.° 31., continuando a fare tutto ciò che ſi è preſcritto ſino a

che i sintomi caratteristici dei difetti di elasticità sieno spariti; e se si desidera di accrescere l'elasticità dei solidi, vi si arriverà coll'uso dei bagni freddi, col regolamento sotto la lettera I., colle acque fredde ferrate, riputate corroboranti, coi lunghi viaggi o con un genere di vivere contadinesco.

Dell' eccessiva elasticità dei solidi.

L'eccessiva elasticità dei solidi è direttamente opposta al vizio precedente. A misura che l'elasticità cresce, la pelle e le carni divengono più resistenti al tatto; i labbri e le caruncole degli occhi acquistano un rosso fosco; il vigore cresce; l'abito del corpo e le orine diminuiscono; la traspirazione insensibile diviene più abbondante; il ventre è costipato; il polso duro e forte. Le persone le cui fibre sono troppo elastiche, hanno molto calore naturale, e tutto ciò che essicca e riscalda, le porta incomodo.

Questo vizio dispone all'acrimonia alcalina, all'inspessimento caldo del sangue, alle infiammazioni, alle febbri continue, ed alle malattie acute.

Si comincierà dal rimediare alla pienezza del sangue col salasso: si osserverà il regolamento prescritto sotto le lettere D. ed H. avvertendo nel medesimo tempo di usare moderatamente gli acidi non austeri. Si berà molt'acqua d'orzo, latte di mandorle dolci, od orzata leggiera, e si prenderà spesso qualche bagno tiepiduccio, in cui vi siano bolliti due pugni di crusca di frumento.

Dopo aver usato di queste bevande, si passerà al siero vaccino da prendersi tiepido e mediocremente chiarito, e da raddolcirsi con siroppo di viole. Se ne prenderà tutte le mattine per alcune settimane due libbre; e le persone che non lo sopportano, gli sostituiranno il brodo di pollo, unito alla crema

d' orzo. Nelle stagioni dei frutti, mangieranno molte cerase bruschette o dolci, ma ben mature, uve bianche turgide di un sugo, che non sia molto spiritoso e non pertanto ben mature, delle fragole, dei fichi, dei meloni, e delle pesche, delle pere fondenti, od altri frutti emollienti e raddolcenti, crudi e cotti. I loro esercizj di corpo saranno moderatissimi, sfuggendo i travaglj dello spirito non che le violente passioni. Questo regolamento sarà continuato fino a che il ventre sia lubrico, il sonno piacevole, e che la forza dei solidi trovisi sufficientemente diminuita.

DEI VIZJ GENERALI DELLA MASSA DEL SANGUE.

LA massa del sangue è un aggregato di differenti fluidi distinguibili all' occhio, e di diversi principj separabili col mezzo delle chimiche operazioni. Questi fluidi sono perfetti, quando tutta la massa è proporzionata alla capacità dei vasi; che non ve ne ha più o meno del bisogno per conservare la libera circolazione; e che la parte rossa, mucosa, sierosa e linfatica, i sali, i zolfi, la terra, l' acqua e gli spiriti componenti il sangue, sono di buona qualità, e nella giusta proporzione per la dovuta consistenza di tutta la massa, per il buon esito delle secrezioni, non che delle azioni vitali, animali ec. che ne dipendono.

Della pletora.

La soprabbondanza del sangue che si chiama pletora, si manifesta comunemente da un gonfiamento elevato delle vene, e da una sorte di rilasciatezza o di abbattimento, e d' indolenza nelle membra.

Le persone pletoriche restano riscaldate o stancate per piccoli esercizj; e siccome il sangue si porta ordinariamente alla testa; il rossore del volto ne rimane accresciuto. Soggiacciono ancora ad avere offuscamenti di vista, mali di testa, stordimenti, sopore; il loro sonno è sovente duro e profondo, ed il polso pieno o imbarazzato.

Le conseguenze più ordinarie della pletora sono le vertigini, la febbre efimera, e le congestioni del sangue, da cui ne risultano malattie inflammatorie, l' apoplessia sanguigna ec.

Si rimedia immediatamente alla pletora col mezzo di un salasso proporzionato alla pienezza dei vasi: ma siccome il solo salasso dispone comunemente alla recidiva, si avvertirà, dopo avere svuotati i vasi, d' intraprendere esercizj proprj ad accrescere la traspirazione. Si vivrà di cibi poco nutrienti; si starà in dieta; si berà molt' acqua di sorgente leggiera e fredda; si eviterà la vita molle; si dormirà poco, e nel caso che si sia molto disposto alle indisposizioni enunciate, si prenderà, dopo il salasso, per otto giorni mattina e sera, la polvere di cremore di tartaro N.° 175.

Osserverò ancora, che quelli soggetti all' emorragie da naso, allo sputo di sangue, al flusso emorroidale, come pure le donne che avranno lasciata la loro menstruazione, non ponno senza molto pericolo, esimersi dal salasso, allorchè dopo avere perdute quest' evacuazioni naturali, elleno diventano pletoriche. Conviene ancora a que' tali accostumati al salasso per precauzione in primavera ed in autunno, allorchè vorranno disvezzarsene, di fare in modo che diminuiscano subito soltanto la quantità del sangue solite a farsi levare, poi di sospendere il salasso dell' autunno, continuando ancora per alcuni anni quello di primavera. Rispetto alle persone che temono il

ſalaſſo, vi ſuppliranno colle ventoſe, coll' applicazione delle ſanguiſughe alle braccia, alle mani, od alle gambe, o finalmente colla dieta.

Della mancanza del ſangue.

Il temperamento freddo e flemmatico diſpone alla mancanza del ſangue. La dieta, l' uſo dei cibi poco ſoſtanzioſi, una vita laborioſa, le lunghe malattie, le grandi evacuazioni o di lunga durata, producono queſto incomodo: Si conoſce la mancanza del ſangue dalla debolezza del polſo, dal pallore del volto e della pelle; conſeguenze degli effetti nominati. Queſti ſintomi ſono accompagnati da debolezza e da una ſpecie di languore nelle funzioni sì del corpo che dello ſpirito.

La mancanza del ſangue diſpone alla conſunzione, all' idrope anaſarca, alla febbre lenta ec.

Si uſerà a proporzione del grado di debolezza, in cui ſi ſarà caduto ciò, che è ſtato raccomandato per fortificare le coſtituzioni dilicate, e ſi prenderà nei momenti di debiltà la meſtura cordiale N.° 124., od un cucchiajo d' eccellente vino prelibato.

Della ſottigliezza vizioſa del ſangue.

Quelli che inclinano alla ſottigliezza vizioſa del ſangue, hanno la maſſa umorale ſpogliata di parti balſamiche e mucilagginoſe, le quali danno al ſangue la conſiſtenza neceſſaria, e legano i diverſi principj, dei quali la maſſa è compoſta. Le perſone che ſi trovano in queſto caſo, hanno il colorito aſſai vermiglio, tutto che in realtà ſiano deboli: ſono vivi ed agili di corpo e di ſpirito, ma aſſai facilmente oppreſſi ed indeboliti: ſoggiacciono al ſudore, all' emorragie, alla diarrea, al fluſſo d' orina, ai

ribollimenti ed alle flussioni; il loro polso è vivo e frequente, il sonno inquieto, il sangue che loro si cava, è di un rosso vivo, e prende poca consistenzā, quand' è raffreddito.

Cotal vizio dispone alle infiammazioni esterne, alle congestioni reumatiche, allo sbocco di sangue, alla tisichezza, alla febbre lenta ed alle febbri esantematiche rosse.

Si rimedierà insensibilmente alla sottigliezza viziosa del sangue coll' uso del latte vaccino, e col regolamento prescritto sotto la leterra F. Affine di prevenire gli accidenti, che ne risultano, non si lascerà di fare piccole cacciate di sangue in autunno ed in primavera sino all' età dei 30. anni.. Si eviteranno pure le veglie, e tutto ciò che agita il sangue.

Della soprabbondante sierosità del sangue.

Il temperamento umido, flemmatico, come pure la mancanza di forza dei solidi, dispongono alla soverchia sierosità nella massa umorale; ed a ciò contribuiscono gli alimenti acquosi, gli eccessi del thè o di altre bevande di acqua calda, siccome ancora il difetto di esercizio, che ne sono le principali cagioni.

Le persone che ne sono affette, sono incomodate da differenti sintomi, i quali caratterizzano il temperamento umido; elleno soggiacciono ai catarri freddi e pituitosi, alla gonfiezza, all' edematose enfiagioni ed hanno molta disposizione all' idrope.

Allorchè la soprabbondante sierosità è soltanto una conseguenza del temperamento, vi si rimedierà col regolamento e rimedj prescritti per correggere le costituzioni umide e flemmatiche: si replicheranno i purganti prescritti per questo temperamento,

sino a che i soprabbondanti umori sieno evacuati. In seguito si prenderà, per assicurare meglio l'acquistato, l'elettuario marziale N.° 52. per quindici giorni ed anche più, se ciò è necessario.

Quando al contrario la dissoluzione del sangue avvenga in conseguenza di una lunga malattia o di un'abbondante evacuazione, senza ch'egli sia presumibile, che nasca da un'altra cagione fuori che da un impoverimento e rilasciamento generale dei solidi, si asterrà in tal caso dai purganti, dai diuretici, e dagli stimolanti: si nutrirà con buoni brodi e minestre, con carni e polli bianchi piuttosto rostiti che lessati, e d'altri alimenti sucosi, nutrienti, facili a smaltirsi, presi poco per volta ma di spesso; si berà poco e preferirassi il vino rosso al bianco; si farà fregagione mattina e sera per tutto il corpo con flanella secca; si prenderà l'elettuario corroborante N.° 54.; si passerà poco a poco ai grandi esercizj, continuando a condursi per tal modo sino alla dissipazione delle soprabbondanti sierosità, e sino al ristabilimento dei solidi.

Del riscaldamento abituale del sangue.

La costituzione calda e mediocremente umida, il buon alimento, come ancora le veglie, le bevande riscaldanti, ed una vita sregolata, producono questo vizio del sangue. Cosiffatte persone hanno il colore acceso, il corpo e lo spirito pronti nelle loro operazioni, le passioni vive, il sonno corto, leggiero ed accompagnato da torbidi sogni; il calore, il vino, tutto ciò che riscalda, o che anima la circolazione, loro porta mali di testa, veglie, palpitazioni, agitazioni.

In questi casi i diversi principj costitutivi il sangue, sono esaltati od assottigliati, gli spiriti ab-

bondano nella massa del sangue, i solidi sono elastici, il genere nervoso teso; e suscettibile d' irritazione. Cotal vizio dispone ai ribollimenti, all' emorragie, come anche alle malattie inflammatorie ed acute.

Si correggerà insensibilmente questo vizio del sangue, con una vita sobria, coll' uso degli alimenti farinosi e rinfrescanti e coi regolamenti prescritti sotto le lettere D. ed H. unitamente alla quiete dello spirito. Si asterrà dal vino, dai liquori spiritosi, dai cibi sucosi, dalle drogherie, dalle uova, dal cioccolato, dal caffè, e da tutto ciò, che è caldo ed aromatico: si prenderanno i bagni di acqua tiepida ed i brodi rinfrescanti N.° 14. per alcune settimane consecutive; e si calmerà, al bisogno, l' orgasmo del sangue coll' uso della polvere temperante N.° 190. In questi casi pressanti si ricorrerà al salasso, ed il malato berà in ventiquattr' ore sei tazze di acqua fresca resa acidetta, con cinque o sei gocce dello spirito di vitriuolo e due cucchiaj da caffè di siroppo di limone per ciascuna tazza.

Dell' impoverimento del sangue.

L' impoverimento del sangue è ordinario alle persone, che sono mal nutrite, spossate dal travaglio, dalle subitanee ed abbondanti evacuazioni, o dalle lunghe malattie. La complessione secca e fredda come pure quella umida e fredda dispongono di più a un tale incomodo, il quale non pertanto nasce indipendentemente da queste cagioni. Coloro il cui sangue è impoverito, hanno il polso piccolo e debile; il colore del volto e della pelle è pallido, giallo, verdognolo; gli occhi languidi; le operazioni dell' animo e del corpo tarde e deboli; sono snervati, indifferenti, freddi, e non ponno sostenere lungo tempo gli esercizj del corpo e meno ancora

i travaglj dello ſpirito : la digeſtione li opprime, ed una cattiva notte li ſnerva come una buona li riſtora. Cotal vizio del ſangue diſpone alle oſtruzioni, all' ipocondria, alla tiſichezza, alla febbre lenta ec. I principj della maſſa umorale ſono mal proporzionati, mal legati; il ſangue è ſpoglio di ſpirito, i ſolidi privi di forza.

Quelli di coſtituzione ſecca vi rimedieranno, a motivo del loro indebolimento, ed all' impoverimento del ſangue, col latte da donna, di aſina, di capra o di vacca, tagliato colle acque minerali, marziali, ſtomatiche e non purgative ſiccome quelle di Spaa ec. Vivranno alla campagna ſgombri dai faſtidj, dalle brighe; e cercheranno di paſſare il loro tempo in una piacevole diſſipazione, ſino a che provino un miglioramento ſenſibile nel loro ſtato. Allora paſſeranno ſucceſſivamente ai regolamenti preſcritti ſotto le lettere B. ed A.

Riſpetto alle perſone di coſtituzione umida, prenderanno per animare la maſſa dei fluidi, i brodi di vipera, od in loro vece quelli preſcritti ſotto il N.° 12. Faranno fregagioni per tutto il corpo mattina e ſera, evitando del pari l' inazione e la fatica: ſi nutriranno principalmente di buone mineſtre, di carni e polli bianchi, ed arroſtite; mangeranno poco per volta ma ſpeſſo; beranno ai paſti buon vin roſſo non troppo annacquato, e prenderanno negli intervalli un po' di vino prelibato o della meſtura cordiale N.° 124. Se il loro ſtomaco aveſſe biſogno di eſſere fortificato, ſi daranno 20. grani di chinacchina polverata, nei loro due paſti, nel primo cucchiajo di zuppa.

Della viſcoſità o condenſamento freddo del ſangue.

La viſcoſità del ſangue è ordinaria alle perſone

di costituzione fredda, ed i di cui solidi peccano per difetto di elasticità. Ella è sovente preceduta ed accompagnata dai sintomi, che caratterizzano la savorra fredda delle prime strade. Il colore della pelle diviene insensibilmente cattivo; quello del volto è di un pallido che volge al giallo; la saliva è vischiosa; le orine spumose, spesso con sedimento bianco catarroso; il vigore del corpo diminuisce, e lo spirito s' intormentisce ad un colpo forte. Quelli di sangue viscido sono pigri, pesanti, freddi e soggetti ad avere nel risvegliarsi delle spossatezze che non si dissipano se non a poco a poco col favore dell' azione e di qualche esercizio; il loro sangue è grossolano e mal depurato; la parte mucosa che vi domina, ed i princip; terrei tartarei e salini sono mal lavorati. La diminuzione delle principali escrezioni, l' adunamento delle materie tartaree e saline, i frequenti risentimenti di fredda savorra nelle prime vie, la cachessia, l' inzuppamento delle glandole, l' ostruzione delle viscere, le malattie cutanee ed altre malattie croniche, sono la comune conseguenza della vischiosità del sangue.

Coloro che ne sono affetti, devono nutrirsi di carni bianche, come pure di frutti ed erbaggi raccomandati pei regolamenti descritti sotto le lettere A. e B.; eviteranno la replezione: masticheranno a dovere le carni, e beranno buon vin bianco vecchio, leggiermente annacquato, e cercando di passare la loro vita in un clima secco e caldo.

Rispetto ai rimedj, si purgheranno ogni otto dì col decotto lassativo N.° 31.; prenderanno negl' intervali delle purghe l' elettuario N.° 52., ed immediatamente dopo, i brodi amari N.° 10. Per assicurare in seguito la loro guarigione, prenderanno per un considerevol tempo l' elisire biliosо N.° 57., esercitandosi altrettanto che potranno sopportare senza

indebolirsi. Se finalmente, dopo aver preso per qualche tempo quest' ultimo rimedio, i sintomi di un sangue viscido non sono dissipati ancora, si ricorrerà alle acque termali, dissolventi, attenuative degli umori, leggiermente purgative: monteranno giornalmente a cavallo a stomaco vuoto, ed useranno di una generale fregagione mattina e sera.

Della flogistica densità, o condensamento caldo della massa del sangue.

Il temperamento caldo e secco, l'eccesso di elasticità nei solidi, non che la savorra calda delle prime vie dispongono al condensamento caldo del sangue. L'uso degli alimenti riscaldanti ed aromatici, le veglie, l'astinenza dalle bevande acquose, l'uso dei liquori spiritosi, i travaglj e gli esercizj che muovono molta traspirazione, ne sono le cagioni ordinarie.

Il condensamento caldo del sangue si riconosce dal calore della pelle, dalla durezza del polso e dai diversi sintomi, che dichiarano l'eccesso di elasticità nei solidi.

Le parti rosse della massa del sangue abbondano più che non dovrebb' essere; la sierosità manca; il sangue si coagula prontamente nella mestola. Quando l'inspessimento è flogistico, a misura che il sangue si raffredda, si cuopre di una tela o cotena biancastra che volge al grigio od al verde e di consistenza tenace. Questo inspessimento dispone all' infiammazione del sangue, all' acrimonia calda, ai reumatismi gottosi, come anche ai mali inflammatorj ed acuti.

Vi si rimedierà col regolamento e rimedj indicati per l'eccessiva elasticità dei solidi, aggiugnendo, all' emulsioni raccomandate, due grani di nitro per

ogni tazza; e l'acqua d'orzo ſarà ridotta in giulebbe coll'oſimele ſemplice o col ſiroppo d'aceto (*a*).

Della tenacità atrabilare della maſſa del ſangue.

I ſegni della tenacità atrabilare del ſangue ſono i medeſimi di quelli che indicano la ſavorra atrabilare. Cotal vizio nelle prime ſtrade precede ed accompagna il condenſamento atrabilare del ſangue.

I principj che lo coſtituiſcono, ritengono l'aſpetto di una bile reſinoſa ed acre; ed i ſintomi dei vapori e della malincolia nera, che vi ſono congiunti, indicano, a qual grado è arrivato.

Si rimedierà immediatamente alla ſavorra atrabilare coi rimedj da noi indicati; ſi prenderà in ſeguito quindici bagni domeſtici, beendo per ſei ſettimane il ſiero di latte chiarito; poi le acque minerali ferruginee e fredde. Il malato cercherà di diſtrarſi; cavalcherà ſoventi; e s'è diſpoſto alle morroidi, cercherà di farle gettar ſangue coi rimedj raccomandati per la cura delle morroidi. Dacchè ſarà riſtabilito, manterrà libero il ventre colla polvere di cremore di tartaro N.° 175.; e dacchè ſaranno sbarazzate le prime ſtrade, prenderà il ſiero di latte in primavera ed in autunno. Nella ſtate uſerà frequenti bagni tiepidi domeſtici e le acque marziali fredde laſſative.

(*a*) Gli oſſimeli, ed i ſciloppi ſi uniſcono alle bevande in ſufficiente quantità, ſecondo le diverſe indicazioni.

L'oſſimele ſemplice è compoſto con once otto di mele bianco, ed once quattro d'aceto bianco: cuoceſi a lento fuoco a conſiſtenza di ſciloppo: al primo bollore ſe ne leva la ſchiuma, e ſi ritira.

Il ſiroppo d'aceto è fatto con ſei libbre d'aceto bianco feltrato, ed undici libbre di zucchero, cotti a lento fuoco;

Gli altri ſciloppi ſemplici ſono quaſi tutti compoſti con una quantità d'acqua qualunque, il doppio del ſuo peſo di zucchero fino, colla giunta della pianta, o frutto, da cui ne prende poi il nome: *Il Traduttore*.

DEI VIZJ DELLA MASSA DEI FLUIDI

Difficili a conoſcerſi dapprincipio, e che degenerano in cacochimia.

QUando lunghe malattie, un cattivo metodo di vivere, cattive digeſtioni, hanno alterato la maſſa dei fluidi, le ſecrezioni, l'eſcrezioni ec. in generale o più particolarmente l'una o l'altra, al ſegno che le funzioni dell'economia animale malamente ſi eſeguiſcono; che la faccia ſi ſcolora, e che ſi manifeſtano ſintomi indicanti la cattiva conſiſtenza ed acrimonia dei fluidi; queſto ſtato è chiamato cacochimia. Siccome non ſi è ancora parlato della mala qualità degli umori bianchi e delle acrimonie del ſangue, egl'importa di quì farne parola, per inſtruire il lettore a diſtinguere le cagioni della cacochimia, ed a combattere efficacemente un male molto conoſciuto, il quale è la ſorgente di molti altri.

Dei ſintomi generali dell'acrimonia del ſangue.

I ſintomi generali indicanti l'acrimonia della maſſa umorale, ſono ſenſi di bruciore, di pizzicore, di pungimento, d'inquietudine che ſi riſentono nelle diverſe parti del corpo. Il ſudore, le orine, e le lagrime pungono ed abbruciano. Le fluſſioni acri, le differenti pulſazioni, eruzioni e malattie della pelle, ſono altrettanti indicj, i quali aſſicurano l'acrimonia della maſſa generale dei fluidi o della linfa in particolare. Quantunque vi ſiano più ſpecie d'acrimonia, differenti più o meno le une dalle altre, egli baſta nella pratica di diſtinguere quelle del ſangue, che ſono ſpontanee, e che ſi contraggono inſenſibilmente con un metodo di vivere oppoſto al tem-

temperamento, in acrimonie calde, fredde, muriatiche o salse, ed in acrimonie scorbutiche.

Dell' acrimonia fredda, inerte.

Il temperamento freddo ed umido, la savorra fredda delle prime strade, come pure la viscosità del sangue, dispongono all acrimonia inerte. Gli alimenti grossolani di qualità acida, aspra, astringente, come pure quelli terrei e farinosi, indigestibili, e la diminuzione dell' escrezioni, sono le cagioni che la producono. I fermenti che costituiscono quest' acrimonia, sono sali e principj grossolani uniti a viscosità. Si conosce che questa specie d' acrimonia domina nella massa dei fluidi, allor quando dopo avere sofferto della savorra fredda nelle prime strade, si prova alcuno dei sintomi, che indicano l'acrimonia del sangue in generale.

Le persone che ne sono incomodate, dimagrano, perdono l'appetito, divengono pallide e fredde; il sudore e gli escrementi hanno un odore acido, ed alcun poco le orine, le quali sono anche crude, chiare, spumose; e quand' esse sono cariche, locchè succede comunemente dopo essersi esercitato, depongono un sedimento biancastro, e catarroso.

L'acrimonia fredda dispone alla renella, al reumatismo, all' inzuppamento delle glandole, alle serpigini superficiali con croste bianche, mucose, o secche e farinose: dispone pure all' ostruzione delle viscere del ventre inferiore, all' ipocondria, ed a diversi altri mali cronici.

Con tale indisposizione del sangue, gli acri si trovano strettamente uniti al viscido, e non si ponno raggiungerli, correggerli ed evacuarli, se non dopo avere spezzati e divisi i loro legami: Non si può arrivar meglio a ciò ottenere, che coi bagni

naturalmente caldi, e colla bevanda delle acque minerali fondenti, e leggiermente purgative, riportate sotto il N.° 3. Si nutrisce con carni bianche e cogli erbaggi del regolamento indicato sotto le lettere A. e C.: si berà ai pasti buon vin vecchio ed annaquato; e puossi sostituire ai sudetti bagni, quelli N.° 1., i quali terminati, si purgherà ogni otto giorni col decotto lassativo N.° 31. Frammezzo alle purgagioni, si prenderanno a digiuno i brodi amari N.° 10., e nel coricarsi a letto, un presa delle pillole di sapone N.° 159., esercitandosi molto e continuando questo regolamento per più settimane. Nel caso che i sintomi di cotale acrimonia non si dissipassero, si darà per lo spazio di un mese, il decotto dei legni coll' acqua di calce N.° 26. Per distruggere interamente gli acri sviluppati colla distruzione delle vischiosità, converranno per alcune settimane le acque acidette ferruginee nominate sotto il N.° 3.; o qualche altro diluente, il quale non sia nè rilasciante, nè rinfrescante, e che passi bene; esercitandosi molto e facendo fregagione mattina e sera generale con una flanella.

Dell' acrimonia calda biliosa.

Il temperamento caldo e biliosо dispone all' acrimonia biliosa. Ella è prodotta dagli alimenti grassi, sucosi, aromatici, riscaldanti, o di qualità alcalina.

I fermenti che costituiscono l' acrimonia calda, sono biliosi, alcalescenti, o tendenti alla corruzione.

La massa dei fluidi pecca comunemente di quest' acrimonia, quando i sintomi generali dell' acrimonia del sangue sono stati preceduti od accompagnati dalla savorra calda delle prime strade. Le persone che ne sono incomodate, ripugnano la carne ed amano gli alimenti acidi: dimagrano, sono riscaldate, sog-

gette ad avere la bocca secca: il loro sonno è inquieto, le orine rosse assai odorose; il polso è frequente, vivo, lo spirito altiero; il calore e tutto ciò che riscalda, accresce sul momento l'azione e l'impressione degli acri fermenti.

Cotal vizio del sangue dispone ai movimenti febbrili, all'espulsioni, alle serpigini che si estendono, s'infiammano, e gettano acre sierosità, che trafora la pelle; e se dessa è considerabile, allo scorbuto caldo, al prurito al podice, ed al perineo, il quale diviene mordace e tramanda un'acqua saniosa. Quest' acrimonia dispone ancora alle febbri inflammatorie e putride.

Si provede immediatamente all'abbondanza soverchia del sangue col salasso, cogli erbaggi, e i cibi farinosi, i frutti acidetti, e le carni bianche, e stando ai regolamenti indicati sotto le lettere D. ed F.: si deve bere molt' acqua d' orzo resa acida col siroppo d' aceto, limonea, giulebbi composti coll' acqua e siroppo d'agresto, di melagranato o colla conserva di ribes.

Rispetto ai rimedj, si comincia dopo un premesso salasso, a prendere per più giorni il siero di latte tamarindato N.° 148. affine di sbarazzare le prime strade; dopo di che si prende tutte le mattine due libbre di siero vaccino puro o di latte spannato, da cui si farà perfettamente tratto il butirro; oppure i brodi rinfrescanti N.° 14.; ed ogni due giorni il bagno d' acqua crusca tiepida. Bisognerà continuare questo regolamento, fino a che i sintomi dell' acrimonia calda siano dissipati. Allora si cercherà di correggere il sangue coll'uso di un'acqua minerale leggiera e rinfrescante.

Dell' acrimonia muriatica o salsa.

La tenacità del sangue, la soppressione della traspirazione e dell' altre principali escrezioni, dispongono a quest' acrimonia, come l' uso del cacio, delle carni, dei pesci e degli altri alimenti salsi lo producono prontamente nelle persone di vita sedentaria.

Si potrà conchiudere, che quest'acrimonia è sparsa nella massa umorale; dacchè i sintomi generali dell' acrimonia succedono alle cagioni indicate. La saliva, il sudore, le lagrime sono salate; le orine sono inodore, e quelle del mattino si trovano soventi coperte da una pellicola variegata, formata dalla unione delle particelle saline colle vischiose.

Le persone incomodate da questo vizio del sangue sono alterate e soggette a calori interni, che non si manifestano esternamente: dimagrano, quantunque l' appetito e la digestione sieno buoni: soffrono ardori d' orina, espulsioni biancastre, vescicolari e piene di un' acqua salata, o veramente aste od erpeti superficiali. A misura che quest' acrimonia cresce, a cotali sintomi succedono insensibilmente quelli caratteristici dell' acrimonia scorbutica, ed un cotal vizio d'umori produce lo scorbuto muriatico o salso.

Per rimediarvi, convengono gli alimenti più dolci e i più leggieri del metodo prescritto sotto la lettera A., salando meno che sia possibile i cibi da usarsi; si prende tutte le mattine un bagno tiepido. Per dividere e scomporre nel medesimo tempo i sali muriatici, dassi la mattina, di tre in tre ore, quattro o sei once della second' acqua di calce N.° 38. imbianchita col latte: si continua per sei settimane l' uso di siffatti rimedj, avvertendo di purgarsi al

principio ed al fine della cura colla polvere N.° 186., dopo di che i brodi antiscorbutici N.° 9., non lasciando di bere molt' acqua pura e di esercitarsi per mantenere un' abbondante traspirazione. Si persisterà in cosiffatta maniera, fino a che gli accidenti e i sintomi di un cotal vizio del sangue sieno spariti.

Dell' acrimonia scorbutica.

Quando le acrimonie del sangue, delle quali si è parlato, si esaltano e s' inaspriscono al segno, che il sistema dei solidi, e tutta l' economia del corpo ne sono sensibilmente alterati, queste acrimonie sono degenerate in acrimonia scorbutica. Insensibilmente si diviene pigro; l' estremità ed i lombi sono incomodati da una specie di dolore simile a quello che produce la fatica. Gli altri sintomi variano giusta la varia specie dello scorbuto: i più ordinarj sono il languore delle funzioni del corpo, i frequenti insulti di dolori vaghi, ed i pungimenti, accresciuti dal calore del letto. I malati nello svegliarsi si trovano rotti e stanchi; le orine depongono spesso un sedimento mattonoso, e sono coperte d' una pellicola mucosa e colorata.

I fomiti scorbutici si sviluppano sempre più: sopravvengono delle macchie di un rosso che volge all' azzurro, le quali appajono e spariscono, ed invadano più comunemente le braccia e le gambe: le gingive si gonfiano e s' infiammano; si esulcerano e si consumano a poco a poco, al segno che i denti scarnati e vacilanti s' intarlano e rendono l' alito puzzolente. I malati soggiacciono a sputar sangue, a soffrire dolori reumatici; le macchie scorbutiche si moltiplicano, diventano permanenti, nerastre; e quando il male ha preso possesso, vengono le varici

ſotto la lingua, l'emorragie, l'eruzioni cutanee facili a degenerare in ulcere roſicchianti, puzzolente ed inclinevoli a gangrenarſi. A queſti ſintomi ſi uniſcono inſulti febbrili più o meno vivi, come pure altri diverſi accidenti dannoſi e mortali.

Siccome i fomiri ſcorbutici ſono di natura diverſa, per arrivare a diſtrugggerli, ſi diſtinguerà bene la ſpecie dello ſcorbuto, da cui ſarà incomodato l'ammalato. A queſto effetto ſi oſſerverà, ſe ſono i ſintomi dell'acrimonia calda del ſangue, o quelli dell'acrimonia fredda o ſalſa, che hanno preceduto lo ſcorbuto.

L'umore ſcorbutico congiunto alla prima di cotali acrimonie, produce lo ſcorbuto caldo; congiunto alla ſeconda, genera lo ſcorbuto freddo; unito alla terza, forma lo ſcorbuto ſalſo.

Riſpetto allo ſcorbuto caldo, egli è comune alle perſone che fanno lunghi viaggi nei climi caldi; ai ſoldati ed ai marinari, i quali ſono coſtretti a bere le acque corrotte, ed a vivere di alimenti di qualità putrida ed alcaleſcente.

I progreſſi di tale ſpecie di ſcorbuto ſono pronti; ma ſi guariſcono facilmente col regolamento e coi ſuſſeguenti medicamenti.

Si oſſerverà il regolamento della lettera D.: ſi purgherà ogni otto giorni coll'elettuario lenitivo N.° 51:, ſi dà nell'intervallo delle purghe, il ſierò di latte antiſcorbutico N.° 146., in mancanza del quale, molta limonea od acqua d'orzo raddolcita coll'oſſimele ſemplice, e l'eliſire di vitriuolo compoſto N.° 59. Se le gingive ſono viziate, ſi lava la bocca due volte al giorno col gargariſmo antiſcorbutico refrigerante N.° 84.; del quale potraſſi ſervire egualmente per bagnare le macchie ſcorbutiche.

Si continua un tale regolamento in luogo

d'aria salubre fino a che i sintomi di tale specie di scorbuto sieno dissipati. Quei malati che potranno prendere le acque minerali acidette, ne useranno per assicurare la loro guarigione.

Rispetto allo scorbuto freddo, egli è ordinario alle persone, le quali abitano in luoghi sotterranei, umidi e pantanosi, come per quelle di stomaco infievolito, sia per l'uso smoderato del thè o per altre consimili bevande acquose. Ella è ancor propria tale malattia dei miserabili astretti alla vita sedentaria, o che si nutriscono con cibi grossolani, indigestibili, e farinosi.

Si osserverà, per lo scorbuto freddo, il metodo prescritto sotto la lettera C. purgandosi ogni sei giorni colle pillole purgative N.° 156.; e la mattina, nell' interspazio delle purghe, di due in due ore, 20. gocce dell' elisire attenuante N.° 56., e nel coricarsi, due dramme della polvere digestiva N.° 176. Si continua un tale regolamento, fino a che i principali accidenti cominciano a sminuire. In allora conviene il regolamento prescritto sotto le lettere B. ed A. La bevanda ordinaria sarà vino bianco, in cui vi sia stato infuso il ranuncolo silvestre grattugiato, in proporzione di un' oncia per due libbre di vino, e contemporaneamente l'elettuario antiscorbutico N.° 46., rimediando ai vizj delle gingive col gargarismo antiscorbutico spiritoso N.° 85.: si assicurerà la guarigione con un buon metodo di vivere, coll' esercizio del corpo e coll' uso dell' elettuario marziale N.° 52., e si abiterà in aria sana ed in una stanza asciutta.

Rispetto allo scorbuto salso e muriatico si distingue, si tratta, e si guarisce nel medesimo modo, che l'acrimonia muriatica; osservando sempre di prolungare, giusta il bisogno, i mezzi indicati, fino a che i principali sintomi siano tolti

In allora ſi uſerà, come anche ſul finire della cura della ſpecie fredda, per uno ſpazio di tempo neceſſario, il vino antiſcorbutico N. 221., e nell'abbandonare queſto rimedio, ſi getterà alla dieta lattea per un ſufficiente tempo, affine di rinnovare la maſſa dei fluidi.

Gli ſcorbutici deboli e ſtenuati cominceranno dal prendere una dramma di conſerva di coclearia ſoprabbevendo due tazze di latte, il quale, con pane quanto baſta, ſervirà loro di nutrimento. Continueranno un cotal metodo ſino a che ſiano nello ſtato di fare la cura quì ſopra enunciata.

DEI VIZJ GENERALI DELLA LINFA.

Dell' inſpeſſimento della linfa.

IL temperamento freddo e flemmatico, la mancante elaſticità dei ſolidi, l' ammaſſo degli umori analoghi alla ſavorra fredda nelle prime ſtrade, e l' inſpeſſimento freddo del ſangue, diſpongono a queſta malattia. Un lungo uſo dei latticinj, gli alimenti farinoſi, viſchioſi, paſtoſi o tenaci, e glutinoſi, le acque dure e rozze, la mancanza dell' eſercizio, il gran freddo e la ſoppreſſa traſpirazione ſono le cagioni che la producono.

Si conoſcerà, che ciò è la linfa, la quale è principalmente condenſata, quando i ſintomi del freddo condenſamento del ſangue ſaranno accompagnati da gonfiamento od inzuppamento di qualche parte del corpo, dove vi ſiano molte glandole, ſiccome il collo e ſotto al mento. Coteſto vizio di linfa non è equivoco, allorchè l'ammalato è ſtato annodato nella ſua infanzia, che è ſoggetto alle fluſſioni od ai tumori freddi, o ch' egli è affetto da' ſintomi indicanti oſtruzione del meſenterio.

Il semplice condensamento della linfa, dispone principalmente ai catarri e reumi pituitosi, all' inzuppamento delle glandole linfatiche, ai tubercoli polmonali, alla tenacità dell' umor bronchiale, a quello delle glandole gutturali, e bronchiali, al gozzo ec. Siccome questo vizio della linfa produce la scarsezza della traspirazione e delle altre escrezioni, è in seguito accompagnato dall' acrimonia della massa linfatica; e s' e 'l malato ha delle disposizioni alla gotta, alla renella, alle scrofole ec.; questi fomiti essendo esaltati dalla linfa acrimoniosa, cotali malattie si manifestano più prontamente.

La semplice tenacità della linfa è molto più ordinaria ai fanciulli che alle persone adulte: Queste vi rimedieranno col regolamento e rimedj indicati pel freddo condensamento del sangue, evitando il freddo, l' umidità, l' inazione, e si vestiranno grevemente.

Rispetto ai fanciulli si farà loro prendere il latte di donna, di asina o di capra, quest' ultimo tagliato con metà d' acqua di Selz. Mangeranno poco per una volta; si nutriranno con brodi fatti di vecchio pollo magro, col quale si farà zuppa, o panate con pane ben fermentato, ben cotto e raffermo: si concederà di succhiare soltanto qualche po' di carne bianca; si darà un uovo fresco, un biscotto, una mela appivola, od una pera buoncristiana cotta sotto le ceneri e con un po' di zucchero e di cannella. Si potrà dar loro altri consimili alimenti. Se sono in età di poter bere vino, se ne darà al fine del pranzo, qualche poco, e del migliore, avendo somma attenzione alla proprietà del corpo, a collocarli in una stanza asciutta, a vestirli con abiti grevi ben asciutti e perfumati con bacche di ginepro o con carabe. Si faranno fregagioni generali mattina e sera con flanella riscaldata e perfumata degli stessi

vapori che gli abiti, concedendo tutta ſpecie di eſercizio proprio della loro età . Riſpetto ai rimedj, ſi purgheranno ogni dieci giorni con ſiroppo di rabarbaro (*a*), e negl' intervalli, dieci gocce circa dell' eliſire N.° 56. in un cucchiajo da caffè di ſiroppo di capelvenere ; e dacchè ſi può credere, che la linfa è aſſottigliata, per aſſicurare la guarigione, ſi preſcrive la tintura di Marte N.° 201. Si bagnano due volte la ſettimana in un' acqua un po' più calda che tiepida, in cui ſi avrà fatto cuocere per un poco alcuni manipoli di origano o di ſerpillo, continuandoli per lo ſpazio di ſei ſettimane. La continuazione del regolamento, delle precauzioni e degli eſercizj raccomandati, preſi in un' aria ſana, guerentirà dal ritorno della tenacità della linfa, la quale venendo ad ingorgare le glandole, nelle quali ſi lavorano i fluidi i più ſottili, e ſi prepara e faſſi l' opera importante di tutte le ſecrezioni, diverrà la ſorgente di molte calamità e di molte malattie .

Dell' acrimonia della linfa .

I ſintomi che caratterizzano l' acrimonia della linfa, variano a ragguaglio della natura ed abbondanza delle parti acri, che vi ſono ſparſe, e del grado di tenacità, di cui la maſſa linfatica è viziata nel medeſimo tempo .

Le fluſſioni acri ed oſtinate, l' oſtruzione delle glandole linfatiche, gli erpeti che dipendono dall'

(*a*) Il ſiroppo di rabarbaro, oſſia ſiroppo di cicoria col rabarbaro ſi compone come ſegue .

Recipe di radice di cicoria, once due e mezzo : ſi fanno cuocere in once otto d' acqua fontana : alla colatùra s' infonde per una notte, rabarbaro minutamente tagliuzzato, once una : ſale di tartaro, ſcropoli uno : ſi cola, e ſi aggiugne zucchero bianco, once ventidue : ſi cola di nuovo : *Il Tr.*

ostruzione delle glandole miliari, accompagnati da gemitio; la scabbia saniosa, la tosse secca e diversi movimenti convulsivi, e spasmodoci, sono i mali più ordinarj, ch' ella produce. Cotal vizio dispone al reumatismo gottoso, alla micrania, alle febbri catarrali, ed esantematiche senza infiammazione. Contribuisce come già è stato detto, non solo a moltiplicare, ma ad esaltare potentemente i fomiti gottosi, scrofolosi e gangrenosi, ed a risvegliare la disposizione, che si ha per questi mali.

Quando cotali sintomi di acrimonia nascono, o sono chiaramente complicati con quelli dell' una o dell' altra acrimonia del sangue, di cui si è parlato, si conchiuderà che i medesimi acri dominanti nel sangue, signoreggiano ancora nella linfa: S' impiegheranno in tali casi, i diversi regolamenti raccomandati per correggere le varie acrimonie del sangue. Dacchè i principali sintomi saranno tolti, si raddolcirà la linfa col latte di asina, o di vacca, tagliato con eguale porzione di decotto di china dolce N.° 35., di cui se ne darà mattina e sera una dose sopportabile; e si cercherà di dormire e di traspirare in seguito alla prima dose della mattina.

Quando al contrario i sintomi indicanti l'acrimonia della linfa, non sono chiaramente complicati con quella dell' una o dell' altra acrimonia del sangue, si troverà per lo più, che la massa linfatica è viziata dai fomiti, i di cui germi derivano dai genitori, o dalla nutrice del malato, o guadagnati per contagio. Tali diverse acrimonie sono o complicate col condensamento generale della massa linfatica, od esistono, senza che vi sia nello stesso tempo una manifesta tenacità.

L' acrimonia senza tenacità, è comune alle persone di costituzione sanguigna e dilicata, come pure a quelle che peccano di viziosa sottigliezza del san-

gue. Le flussioni acri sui denti, le ottalmie secche, le affezioni risipelatose, la tosse con sputo di umore sottile od acre, i reumi del cervello accompagnati da una fonte di fluidi acri, il prurito, i rimordimenti senza eruzione alla pelle, gli erpeti volanti, secchi o gettanti un' acqua acre, quando sono irritati, le inquietudini nel sonno, gl' insulti del granchio (*b*), gli spasimi recorrenti senza una cagione manifesta, sono i più comuni accidenti, che dichiarano esservi un' acrimonia sottile nella linfa. La mancanza dei segni che ne indicano la tenacità, compie di assicurare, che l' acrimonia non è complicata col condensamento. Così vedesi soventi questi diversi sintomi d' acrimonia cessare dopo il vajuolo, la rosalia, ed altre considerevoli eruzioni cutanee; qualche volta ancora dopo la gotta, la febbre intermittente, le periodiche evacuazioni, ec.

Quando l' acrimonia della linfa è accompagnata dai sintomi indicanti tenacità di questi liquidi, i fomiti che ne sono inviluppati, irritano meno il genere nervoso, e viziano tanto più la pelle e la parte glandolosa. La scabbia, le umide serpigini, la tigna, le flussioni sierose, la tumidezza delle glandole, i tumori nella testa o nel collo od altri indolenti mali di gola abituali, provvenienti dal gonfiamento delle amigdale, i frequenti accessi di raffreddore, con spettorazione di flemme viscide ed acri, la tenacità dell' umore bronchiale, l' asma umido, i reumatismi ostinati, ed i fiori bianchi, sono altrettante malattie provenienti da questa sorgente, ed indicanti un cotal vizio complicato della linfa. Le persone, i di cui genitori o nutrice sono stati mal guariti da qualche malattia venerea, o che avranno

---

(*b*) Il granchio è quell' incomodo stiramento de' muscoli delle gambe e dei piedi, che nasce o per sintomo di malattia, o per mala situazione delle suddette parti: *Il Tr.*

il più leggiere sospetto di essere viziati di discrasia scrofolosa, cancerosa, o gottosa, capiranno quanto importa loro di nulla omettere per guerentirsi dall' acrimoniosa tenacità della massa linfatica.

Quando l' acrimonia della linfa è leggiere e semplice, si comincia dallo svuotare i vasi col salasso; e nel caso che gli acri affettino gli occhi o qualche altra parte, da dove convenga fare una derivazione, si preferiscono al salasso, le ventose a taglio. Si purga in seguito colla pozione lassativa N.° 166.; dappoi si dà per quindici giorni alla mattina al sortire da letto, il bagno tiepido N.° 2., od un bagno d'acqua-crusca imbianchita col latte; finalmente si prescrive il siero di latte per sei settimane, e nell' andare a coricarsi, la polvere di magnesia N.° 181.

Durante tutto il tempo dell' uso di siffatti rimedj, si obbliga al regolamento prescritto sotto la lettera F., dando a bere fra i pasti il decotto N°. 25.; e se i sintomi dell' acrimonia della massa linfatica sieno numerosi ed invecchiati, si replica ogni otto giorni la purga, ed immediatamente dopo cotali rimedj si esibisce il latte di asina, od in sua mancanza quello di vacca, unito ad egual parte del decotto N.° 35., fatto senza regolizia. La dose della mestura sarà circa una libbra mattina e sera da continuarsi per sei settimane. Con siffatti mezzi si guerentirà dai progressi e dalle conseguenze dell' acrimonia semplice, allorchè ancora sarà complicata con un principio di tenacità della massa linfatica.

Se cotal vizio fosse inveterato e ribelle, si conchiuderà che l' acrimonia è intimamente unita ad una tenacità difficile a sciogliersi. In questo caso, si farà succedere al corso dei suddetti rimedj un lungo uso di mezereon (*c*), affine di ricondurre per questa

---

(*c*) Si adopera la scorza di mezereon, mettendo a macerare

ſtrada la materia peccante. Per correggerla nel medeſimo tempo, ſi darà per ſei ſettimane, affine di depurare gli umori bianchi, le gocce N.° 93., soprabbevendo ſopra ciaſcuna preſa, tre o quattro tazze del decotto di dulcamara N.° 27. Per conſolidare la guarigione ſi porterà in luogo delle acque termali le più convenienti al caſo per uſarne di eſſe, od in loro vece, i bagni riferiti ſotto il N.° 3.; e ſe ſi manifeſtaſſe qualche vizio ſpecifico, ſi ricorrerà alla cura indicata per queſti mali. Siccome coteſti vizj cutanei che ſono di lunga durata, viziano il teſſuto della pelle, allorchè dopo aver corrotto la maſſa linfatica, rimarrà qualche affezione locale, s' impiegheranno i topici convenienti.

Della cacheſſia.

Quando la cacochimia per le diverſe alterazioni della maſſa dei fluidi, delle quali ſi è parlato, è arrivata al ſegno di cagionare una cattiva digeſtione, e che il chilo nutriſce e malamente ſoſtiene i ſolidi, la prima indiſpoſizione che riſulta da tale combinazione, chiamaſi cacheſſia.

I ſintomi della cacheſſia variano a proporzione del vizio, che domina nel ſangue. Le perſone che ne ſono affette, perdono inſenſibilmente il loro colore. Il volto e la pelle impallidiſcono od acquiſtano un colore giallognolo, che volge al verde; le carni divengono molli e rilaſciate; gli occhi languidi; il polſo molle e cadente; le orine crude,

---

nell' aceto un pezzetto lungo un pollice, e largo ſei linee circa: ſi applica al braccio, alla goſcia, alle gambe, ritenuto con faſcia adattata, regolandoſi in ſeguito come col medicare il veſcicante: la ſcorza della radice internamente preſa ſotto forma di decotto, diceſi uno ſpecifico dei toſi venerei, e dei dolori oſteocopi: *Il Tr.*

ſpumoſe o torbide; i malati ſono peſanti ed oppreſſi. Durante il tempo della digeſtione, ſoggiacciono a ſentire un tremore interno; ed il caldo monta loro alla faccia. Hanno rigurgiti e flatulenze incomode; l'eſercizio li opprime; ſalendo, reſpirano con pena e con battito del cuore; ſono indolenti, inclinati alla triſtezza, al mal umore. La ſera ſono ſoggetti ad avere la caviglia dei piedi gonfiata e le palpebre tumide nello ſvegliarſi.

Quando la cacheſſia ha fatto progreſſi conſiderevoli, gl' infermi ſono nauſeati; non appetiſcono che cattivi alimenti; le forze e l' abito del corpo diminuiſcono giornalmente; divengono tumidi, e cadono in una febbre lenta. Le viſcere del ventre inferiore ſi oſtruiſcono inſenſibilmente, e la cacheſſia porta ſeco l' idrope, la conſunzione ec.

Quantunque queſta malattia poſſa dipendere da più ſpecie di ſavorre, e di umori cacochimi, ſiccome però ſono comunemente la ſavorra fredda e la fredda tenacità della maſſa umorale, che la produce, il malato guarirà col mezzo del regolamento e rimedj, che indicheremo.

Uſerà gli alimenti più leggieri preſcritti nei metodi ſotto le lettere A. e C.: eviterà il latte e gli alimenti farinoſi: ſi purgherà ogni otto giorni col decotto laſſativo N.° 30.; e ſe aveſſe nauſee o ſintomi tali che indicaſſero uno ſtomaco ſopraccaricato, prenderà innanzi la prima purga, la polvere vomitiva d' ipecacuana N.° 192. Nell' intervallo delle purghe, berà i brodi amari N.° 10., ed al fine dei paſti l' eliſire viſcerale N.° 58. Abiterà in un' aria ſecca e temperata; e ſe è poſſibile, in campagna, dove ſi getterà a tutta ſorta d' eſercizj, ſenza però troppo ſtancarſi; ſi farà fregagione generale mattina e ſera con flanella perfumata di carabe o di bacche di ginepro, continuando l' uſo di codeſti rimedj, ſino

a che comincia a riprendere colore e forza. Allora accrescerà i suoi esercizj; monterà a cavallo, berà ai suoi pasti buon vino rosso un po' aspro mischiato coll' acqua o con avervi tuffato un pezzo d' acciajo arroventato; e per consolidare la sua guarigione, prenderà l'elettuario N.° 54. o le acque minerali, ferrate, stomachiche, siccome quelle di Spaa, ec. avvertendo di nutrirsi principalmente di carni arrostite, sucose e facili a smaltirsi.

Le deduzioni sin qui da noi fatte porranno il lettore attento e giudizioso nella cognizione dello stato fisico delle persone, per le quali potrebbe interessarsi. Saprà ciò che conviene fare, per mantenere la salute degl' individui ben costituiti; a migliorare le complessioni che ne avranno bisogno; a conoscere i primi disordini del corpo umano, ed i mezzi di arrestarne gli ulteriori progressi. Queste nozioni preliminari lo porranno in istato di rimontare alla sorgente del numero delle malattie, di rilevarne le affinità, e di comprenderne la coerenza e la condotta ragionata della cura. Queste sono le riunite considerazioni, le quali mi hanno spinto a dettagliare questi preliminari poco usitati, e questi dettaglj sui temperamenti, sui vizj primitivi dei solidi, dei fluidi, dello stomaco, ec., affine d' insegnare a conoscere il fisico dell' uomo, a conservarlo in salute ed a migliorarlo, facendo riconoscere i principj di un qualunque disordine, ed i mezzi di prevenirne le conseguenze: oggetti che non sono meno preziosi dell' arte di guarire le malattie formate.

DEL-

DELLA FEBBRE IN GENERALE.

LA malattia la più frequente, e che fa il maggiore ſterminio, è la febbre. I ſintomi che la dichiarano più coſtantemente, ſono un' agitazione frequente e non naturale del polſo, accompagnata da calore, e da diverſi diſordini nell' economia del corpo. Gli altri accidenti più comuni, e che variano ſecondo la ſpecie, e la violenza di queſta malattia, ſono l' abbattimento, la ſtanchezza, un mal eſſere generale, il brivido, la ſete, una cattiva bocca, la ſvogliatezza, le nauſee, l' imbarazzo agl' ipocondrj, il vomito, la diarrea o la coſtipazione, i mali di teſta, il ſopore o la veglia, l' ardore e la ſecchezza della pelle od i ſudori abbondanti, le ambaſce, il delirio od il traſporto al cervello, le afte e i mali di gola, e diverſe eruzioni ſotto forma di veſcichette, di chiazze o di bolle.

Si conoſceranno le ſorgenti del più gran numero di coteſte malattie, quando ſi avrà letto ed eſaminato attentamente ciò, che noi abbiamo detto a queſto riguardo, parlando della cura delle diverſe ſavorre delle prime vie e delle alterazioni della maſſa umorale. Senza obbligarci, nel trattare di ciò, a dotte nomenclature, a diviſioni, e ſuddiviſioni già date ſulle febbri; e per non deviare intieramente dagl' introdotti coſtumi, noi tratteremo delle differenti febbri ſulla claſſificazione generalmente adottata dai Medici.

Vi ſono delle febbri di acceſſo, in cui il malato è ſenza febbre durante gl' intervalli di un acceſſo all' altro: queſte ſi nominano intermittenti o febbri d' acceſſo. Quando durano ſempre, in modo però ch' eſſe ſi calmano e ſi riaccendono alternativamente, ſi chiamano febbri continue remittenti. Quelle ſenza intermiſſione o remiſſione ſino alla fine, ſono chia-

mate febbri continue. Quando sono caratterizzate da eruzioni, diconsi febbri esantematiche; e finalmente se sono poco sensibili, di lunga durata, e che a poco a poco consumano i malati, si nominano febbri lente od etiche.

Siccome egli è il numero e la violenza dei sintomi, che accompagnano la febbre, ciò che caratterizza la malattia, e ne predice il successo, si tratterà immediatamente dei varj accidenti famigliari ai febbricitanti, e dei mezzi di diminuirli, o s' egli è possibile, di dissiparli. Noi indicheremo in seguito i segni, che annunciano la guarigione, i sintomi che predicono un esito incerto, quelli che dichiarano più timore che speranza, e quelli finalmente di una morte prossima.

DEI SINTOMI GENERALI DELLA FEBBRE.

Del brivido e del tremore .

PEr abbreviare e diminuire il brivido, il malato sarà collocato a letto in una stanza temperata: si coprirà con panni caldi ma leggieri, berà spesso una tazza della tisana comune N.° 210. o thè leggiero e caldo. Se il brivido attacca più particolarmente il dorso o qualche altra parte, questa si coprirà con pannilini caldi, e s' egli è universale, lungo ed ostinato, si applicheranno sotto le ascelle e sotto i piedi, mattoni riscaldati e ravvolti in pannolino, o bottiglie di selce, o di stagno piene d' acqua calda per riscaldarle. Siccome i rimedj caldi, la triaca ec. sono pericolosi in queste malattie, sopra tutto in quelle, nelle quali non se ne conosce ancora il carattere, bisognerà astenersene intieramente, fino a che rimarrà della incertezza su questo proposito. Che il brivido sia o non sia accompagnato da tremore e dallo stridore dei denti, s' impiegherà fino a che cessa, se non ciò che si è detto. Il malato asterrassi dal bere, s' ei trova che la bevanda accresce l' oppressione.

Quando sarà deciso, che la febbre è intermittente, il febbricitante farà bene di coricarsi in un letto riscaldato, un pajo d'ore prima del cominciare del brivido; e potrà prevenire anche l'accesso, se all' avvicinarsi del brivido, può provocare un dolce sudore. A tal effetto, due ore innanzi l'accesso, prenderà due once di rob di sambuco (*a*), od anche meglio, una doppia dose della mestura diaforetica N.° 125., dopo di che berà più tazze d'infusione di cardo benedetto. Se arriva a traspirare per le prime ore del parosismo, manterrà l'umidore coll' infusione dei fiori di sambuco. Se il malato suda difficilmente, si rinoveranno i mattoni o le bocce di selce, coi quali mezzi siffatte malattie ed in particolare le febbri terzane che sopravvengono in conseguenza della soppressa traspirazione, saranno soventi terminate. Se non pertanto non cessano, siccome il calore eguaglia ordinariamente il brivido, coll' indebolirlo, si accorcerà il parosismo; e siccome le poche persone che soccombono per una febbre d'accesso, muojono durante il freddo, non si trascurerà di usare le precauzioni indicate ogni volta, che il freddo sarà non solamente lungo e considerevole, ma accompagnato da molta oppressione.

Dell' oppressione e delle ambasce.

Quando in una febbre intermittente, l'oppressione, e le ambasce insorgeranno durante il bri-

(*a*) I robbi, chiamati anche sape, sono i sughi di alcuni frutti inspessiti da se al sole, od al fuoco, perchè si possino conservare.
Il rob di sambuco si fa col cogliere le coccole di sambuco un poco innanzi la loro perfetta maturità: si schiacciano, e si tengono a macerare per 24. ore: si spremono con torchio: si pone questo sugo in un bacino con alcuni bianchi d'uovo; si sbattono fortemente, e si pongono sul fuoco a bollire per qualche tempo; si feltra, e si lascia inspessire sopra il fuoco a consistenza di densa poltiglia: *Il Tr.*

vido, vi si rimedierà coi mezzi indicati per umiliare il brivido; e l'uno e l'altro di cotali accidenti si dissiperanno in proporzione del maggior calore che ne verrà in seguito. Quando l'oppressione e le ambasce nasceranno in una febbre continua, si osserverà, se il malato soffre di dolore agl' ipocondrj, esarcerbandosi al tatto; o s' ei prova soltanto un sentimento di pienezza allo stomaco, accompagnato da rigurgiti, e da nausee.

Siccome in quest' ultimo caso, codesti accidenti dipendono dalla pienezza delle prime strade, si dissiperanno col prendere la pozione emetico-lassativa N.° 165.; e questa nell' intervallo dei parossismi, se la febbre è intermittente. S' ella è una febbre continua remittente, si prenderà l'emetico medesimo fra le remittenze stesse; e se dessa è continua e senza remittenza, si darà al più presto lo stesso rimedio, ammeno che il malato non sia incomodato da dolore vivo agl' ipocondrj, il quale se s' inasprisse al tatto, dinoterebbe che l' oppressione e l'ambascia dipendono da un principio inflammatorio. In tal caso si farà precedere uno o due salassi al braccio di 10. once per ciascheduno: il malato berà molto siero di latte, la tisana comune N.° 210., o quella d' orzo N.° 213. Si applicherà sul sito dolente, una vescica piena per metà di latte caldo; e di sei in sei ore, il lavativo domestico N.° 108.; se, dopo la intiera dissipazione di codesto dolore, vi restasse indicazione per evacuare per dissopra, ciò farassi colla polvere vomitiva d'ipecacuana N.° 192.; e s' egli è indicato di evacuare per dissotto, si eseguirà colla pozione N.° 168. Finalmente se vi fosse luogo a temere di una febbre esantematica, l' oppressione e gli ansamenti potrebbono dipendere dalla congestione del fomite agl' ipocondrj. In tal caso converrà favorire questa eruzione come dirassi in appresso.

Dei rutti, e venti, della svogliatezza, delle nausee, e dei mali di testa, familiari ai febbricitanti, ed originarj dalle prime vie.

S' egli succede che nel principio di una febbre, il malato si trova con uno o più di cotali accidenti, essi dipendono comunemente da pienezza dello stomaco o del ventre inferiore, alla quale è impossibile di rimediarvi immediatamente.

Se la lingua è imbrattata, e che 'l malato senta unicamente, e principalmente della pienezza allo stomaco, o ch' egli abbia dei rutti o nausee considerabili, non si ometterà di schiuderla colla polvere emetica N.° 178. Ma se il basso ventre fosse nel medesimo tempo pieno e teso, o ch' egli fosse costipato, si preferirà il lavativo N.° 111., ed in seguito la pozione emetico-lassativa N.° 165. In mancanza di questi segni indicanti pienezza dello stomaco, si purgherà reiteratamente colla pozione lassativa N.° 166.

Rispetto alle nausee, che nascono nel corso delle febbri inflammatorie ed esantematiche, siccom' elleno sono ordinariamente, come già è stato detto, prodotte da un principio d' infiammazione, o da flogistica congestione di fermento esantematico dello stomaco o dell' addomine; allorchè nel medesimo tempo, la forcella dello stomaco, o gl' ipocondrj saranno molestati da un dolore che col tatto accrescesse; si userà immediatamente ciò che è stato indicato per l' oppressione e le ambasce, che dipendono da un principio d' infiammazione: se l' infiammazione fosse complicata colla pienezza delle prime strade, si differirà di purgar l' ammalato, sino che i segni dell' infiammazione sieno tolti o diminuiti al segno, che non si possa arrischiare di accrescerli coll' emetico o

colla purga. Dopo tali evacuazioni, ſi daranno per precauzione le gocce anodine N.° 89.

Del calore, dell' alterazione, della veglia, dei mali di teſta e di gola ſopravvegnenti alla febbre.

Affine di mitigare l' ardore ed il calore della febbre, ſi rinoverà l' aria con precauzione: ſi adacquerà la ſtanza con acqua fredda, e ſe ciò non baſtaſſe, ſi porranno in un ſecchio d' acqua, rinfreſcato con un pugillo di nitro o di carboni peſti, alcune frondi di ſambuco o di ſalice, affine di ſpanderè nella ſtanza il vapore acquoſo e freſco che queſte piante eſalano. Si terranno aperte le cortine del letto; il malato ſarà poſto ſopra materaſſo di crine, che potraſſi coprire ancora con una pelle liſcia, affine di procurare la più poſſibile freſchezza, e le ſue coperte ſaranno leggiere. Si fomenteranno le gambe col fomento rinfreſcante N.° 81. e ſi bagneranno ſpeſſo le tempia, il diſſotto del mento, le mani e le giunture, oſſia i polſi delle mani con acqua tiepida miſchiata con un quarto d' aceto. Si darà per ciaſcuna volta che beve, alcuni grani di nitro purificato da unirſi alla medeſima bevanda, la quale dovrà eſſere tiepida, e preſa ſpeſſo, ma poco per volta. Allorchè l' alterazione ſarà grandiſſima, ſi preferirà una limonea leggiera, ed i giulebbi acidetti, raccomandati al regolamento preſcritto ſotto la lettera D. S' inacidiranno le tiſane con un pajo di gocce di ſpirito di zolfo o di vitriuolo (*b*).

(*b*) Lo ſpirito di zolfo non è altro che lo zolfo abbruciato in un apparecchio di vaſi adattati. I vapori, che ne eſalano, ſi riuniſcono, ſi condenſano, e formano il così detto ſpirito di zolfo: A queſto rimedio infinitamente diſpiacevole, ſi ſuole dai Medici ſoſtituire lo ſpirito di zolfo volatile di *Beguino*, fatto con once otto di

Nel caso che il malato non possa sopportare queste bevande, prenderà la tisana comune N.° 210., ed un' orzata leggiere, e gli si applicherà mattina e sera un cristiero d' acqua-crusca con entro disciolte due dramme di nitro. Inoltre per sollevarsi dall' alterazione, e rinfrescarsi la bocca, egli succhierà delle fette di aranci dolci o di cedro, leggiermente zuccherate; lascerà liquefare sulla lingua delle tavolette di pruno spinoso, e si gargarizzerà con cinque parti d' acqua unita ad una parte d'aceto.

Per sollevarlo dai mali di testa, gli si applicherà sulla fronte e sulle tempia, una crosta di pane inzuppata d' aceto rosato (*c*) unito con il doppio d'acqua tiepida: farà mattina e sera un pediluvio d' acqua-crusca tiepida colla giunta di un bicchiero d' aceto: nell' intervallo si farà la fomentazione alle gambe sopra enunciata. Il suo capezzale sia sollevato; gli assistenti si mantenghino in un' aria tranquilla: bea molto, e riceverà mattina e sera i lavativi indicati con due dramme di nitro: se i mali di testa sono violenti ed ostinati, si applichi alla pianta dei piedi il cataplasmo di lievito N.° 16.

Nelle veglie, il malato e gli astanti si manteranno nella maggiore tranquillità possibile: si cer-

sale ammoniaco, dodici once di calce viva, ed once quattro di fiori di zolfo: Mescolate queste sostanze, si pongono a distillare, e si conserva lo spirito estratto:

Lo spirito di vitriuolo è fatto con una parte d' olio di vitriuolo, e tre parti d' acqua-Fontana, appoco appoco riunite: Si adopera in sua vece, come più grato alla bocca, lo spirito di vitriuolo dolcificato, conosciuto sotto nome di essenza, od acqua di Rabel, fatto con quattr' once d' olio di vitriuolo, e nove once di spirito di vino rettificato: si versa appoco appoco l' olio di vitriolo sopra lo spirito di vino, ed a vaso chiuso si lascia digerire: *Il Tr.*

(*c*) L' aceto rosato si fa con mezza libbra di rose rosse, ed un boccale d' aceto forte: si lascia in infusione per tre o quattro settimane ad un dolce calore in vaso ben chiuso, e si feltra: *Il Tr.*

ca di conciliare il sonno con qualche acqua che cada goccia a goccia in un catino: bea orzata leggiere; e dopo rimediato alla pletora od alla pienezza delle prime strade, si può dare l' emulsione calmante N.° *66*.

Nei mali di gola si preferiranno per bevanda ordinaria i giulebbi di siroppo di more, da avalarsi lentamente e tiepiducci, e da usarsi ancora a foggia di gargarismo.

Tali sono i mezzi che conviene usare per addolcire e palliare i varj accidenti nominati. Non si ometterà non pertanto di seguire le indicazioni della malattia; e se i mali di testa fossero violentissimi ed accompagnati da calore ardente, si ricorrerà alla cacciata di sangue dal piede e dalla giugulare, come nei mali, in cui necessita una pronta e potente derivazione del sangue.

Delle inquietudini, delle alienazioni momentanee dello spirito, dei subsulti, tremori e movimenti convulsivi; delle affezioni soporose, del delirio e dei trasporti che sopraggiungono nelle febbri.

La maggior parte di questi diversi accidenti ponno nascere al principio della febbre, allorchè è nel suo vigore, non che quando si porta verso la fine.

Allorchè dessi si manifestano sul principio della febbre, e che questa non è tanto forte per poterli produrre, si potrà conchiudere, che la malattia sarà maligna o che soppravverrà qualche eruzione. Cotali sintomi provengono allora comunemente dalle materie esaltate nelle prime vie, o dalla congestione nel cervello o nella regione degl' ipocondrj, da un fomite sottile, il quale distrugge il principio delle forze, o che scompagina il corso degli spiriti.

Quando codesti accidenti nascono in una febbre, la quale non è nè maligna, nè esantematica, ciò ordinariamente insorge nel vigore della malattia. Sono essi per l'ordinario prodotti da una infiammazione al cervello, e qualche volta ancora dal deposito della materia morbosa alla testa; e le alienazioni di spirito, il delirio ed i movimenti convulsivi, che nascono sul declinare delle febbri di lunga durata, derivano soventi da languore.

Si rileverà, che ciò è principalmente da un putrido nelle prime vie, che hanno origine i sintomi enunciati; quando il malato ha la bocca cattiva, la lingua molto imbrattata, e nel medesimo tempo dei rutti, i quali sentono di uovo corrotto, od una grande svogliatezza, ed un senso di peso e di calore alla fossetta dello stomaco. Cotali sintomi sono accompagnati da nausee, da vomiti, ed altri sintomi, indicanti pienezza del basso ventre, e varianti a ragione della qualità delle materie, e secondo ch' essi affettano più particolarmente lo stomaco o le intestina.

I sintomi del cervello provenienti da questa cagione diminuiranno e si dissiperanno a misura della evacuazione delle prime strade. A tal effetto si darà la pozione emetico-lassativa N.° 165.; dacchè l' operazione sarà terminata, si applicherà il lavativo domestico N.° 108. affine di terminare l' uscita delle materie state precipitate negl' intestini; e se i sintomi della corruzione sussistono ancora dopo queste evacuazioni, si rinoverà immediatamente il suddetto emetico. Il malato si rinfrescherà nell' intervallo colle bevande acidette raccomandate per il calore febbrile; ed ammeno che le indicazioni non siano molto forti, si sospenderà il salasso, fino a che non si sia rimediato alla pienezza del ventre inferiore.

Quando invece di avere de' sintomi di putrido

nelle prime vie , il febbricitante è incomodato da ristrettezza agl' ipocondrj , da ambasce e da dolore simile alla cardialgia , gli accidenti al cervello sono ordinariamente simpatici , e dipendenti dalla congestione della febbre maligna od esantematica esistente negl' ipocondrj .

Se il malato non ha pienezza nel basso ventre, e s' egli è libero dai suddetti sintomi, si conchiuderà, che il cervello è immediatamente affetto .

Che il cervello sia immediatamente affetto , o lo sia per simpatia , siccome questi diversi accidenti sono il preludio dell' infiammazione e dei depositi , i quali portano a morire gran parte delle persone , di febbre maligna , e putrida , tutto si porrà in esecuzione per distruggerli . A tal effetto si farà scrupolosamente la distinzione qui sopra dettagliata, perchè trattasi della vita dell' ammalato ; cioè che si scansa il salasso nei casi , nei quali non si farebbe che indebolire le sue forze ; e che devesi farlo prontamente, quand' egli è indicato ; ma sempre colla necessaria circospezione di non estinguere il vigore , di cui la natura avrà bisogno per arrivare alla convalescenza .

Fino a che i sintomi enunciati sono leggieri , basta usare ciò che è stato raccomandato , per diminuire i mali di testa, trattando del calor febbrile ; e se la regione degl' ipocondrj soffre , vi si applica la fomentazione risolvente N.° 82., od una vescica piena a metà di latte caldo. Si avvertirà in seguito alle indicazioni della malattia: nel caso che il salasso sia indicato, si farà nel piede ; e se prevedesi per la epidemica costituzione , che la febbre debba essere esantematica, si ajuterà l'eruzione, com' è raccomandato per la cura di siffatta malattia .

Se gli accidenti nominati saranno considerevoli in un malato sanguigno , vigoroso , rosso in volto ,

e che i mali di testa sieno accompagnati da un battito alle carotidi, da piccole perdite di sangue dal naso, da un polso elevato o piccolo, ma chiaramente molto inceppato, si salassa prontamente dal piede, e si applica subito dopo il cristiero purgante N.° 111., il quale rimesso, si rinnova il salasso; e se l' ingorgamento della testa fosse incomodissimo, farassi dalla giugulare, dando poco dopo l' emulsione stibiata N.° 68., la quale si potrà ridurre nel caso che non potesse prenderne una sufficiente quantità per fare prontamente la rivulsione e l' evacuazione necessaria. Si applica nel medesimo tempo alla pianta de' piedi il cataplasmo di lievito N.° 16., ed i vescicanti alla polpa delle gambe: deve bere molta tisana comune N.° 210. tiepida, e continuare l' uso dell' emulsione stibiata, al segno di scaricare cinque o sei volte in 24. ore, fino a che gli accidenti enunciati sieno distrutti, o con una susseguente eruzione, o con una spontanea evacuazione qualunque, o con una metastasi salutare. In allora basta secondare la natura, com' è raccomandato per la cura delle eruzioni e delle crisi, che sopravvengono alle febbri. Allorchè senza queste rivoluzioni, gli accidenti del cervello saranno considerevolmente diminuiti, si segue l' andamento della malattia; soddisfacendo alle indicazioni che potranno presentarsi.

In mancanza dei sintomi, i quali fanno necessario il salasso, si ommette; e se vi fossero ragioni urgenti per diminuire la quantità del sangue, e fare nello stesso tempo una rivulsione più prossima al cervello, si supplisca colle ventose alla nuca, o le sanguisughe al collo. Tali precauzioni premesse, si ordinano i bagni tiepidi replicati, i vescicanti alla polpa delle gambe; ed affine di derivare e fare fuori uscire insensibilmente i fomiti fissatisi sul cervello o sugl' ipocondrj, si darà nello stesso tempo

l'emulsione stibiata N.° 68. , da continuarsi secondo il bisogno, sino a che si possa sperare che la natura rintuzzi, digerisca, ed evacui la materia morbifica. Ecco perchè devesi secondarla accortamente senza disturbare le sue operazioni.

Quando il cervello resta viziato in una febbre, che non è maligna, gli accidenti di rado diveranno importanti, se, nei principj della malattia, si rifletta ai sintomi. Quelli della testa che sono leggieri o momentanei, dipendono ordinariamente dal calore e dall'agitazione del sangue: vi si rimedia col metodo e rimedj indicati pel calore febbrile, osservando di evitare il salasso, ed accontentandosi di adoperare i vescicanti e l'emulsione stibiata, allorchè il malato sia letargico, debole e piuttosto pallido che di un colorito animato; come pure quando puossi credere, che il cervello è meno affetto d'infiammazione che imbarazzato da un deposito critico della materia morbifica.

Rispetto al delirio, alle alienazioni dello spirito, alla veglia, ed ai movimenti convulsivi, che sopraggiungono ai febbricosi spossati per la lunghezza della malattia, si lascerà di evacuarli. I malati prenderanno buoni brodi e si rianimeranno colla mestura cordiale N.° 124. ; e se il loro stato lo permette, si preferirà la polvere di chinacchina N.° 184.

Del dolore non reumatico dei febbricitanti.

Quando i dolori sopravvengono nelle febbri, sono sordi o vaghi, e di rado portano conseguenza; ed, ammeno che non provengano da una cagione ben' evidente, basteranno le applicazioni ammollienti, tali che le fomenta col decotto di foglie di malva, o di seme di lino; il cataplasma emolliente N.° 15. ; od una vescica piena per metà di latte caldo:

daraſſi al malato l'emulſione calmante N.° *65.*; e nel caſo che 'l dolore foſſe preludio della metaſtaſi, ſi regolerà, come è raccomandato per la cura della metaſtaſi.

Quando al contrario il dolore è fiſſato, vivo, pungente, accompagnato da un ſenſo d'ardore, e da pulſazione alla parte affetta, il polſo eſſendo nel medeſimo tempo duro, il dolore è infiammatorio; e ſe l' infiammazione non è un ſintoma della metaſtaſi della materia morbifica ſopra una parte eſterna, ſi deve conſiderarlo come un male altrettanto più ſerio, e pericoloſo, quanto più la parte viziata ſarà profonda, e nobile.

Siccome le infiammazioni, che ſi formano internamente, ſono le più volte pericoloſe aſſai che non la febbre, e che i rimedj deſtinati a riſolverle, ſervono comunemente a diminuirla, ſi darà mano ad arreſtare i progreſſi dell'infiammazione, impiegando immediatamente tutto ciò ch' è raccomandato per le riſoluzioni dell' infiammazioni interne in generale.

Della grande debolezza, dello ſvenimento, e della ſincope.

Quando ſimili accidenti ſi manifeſtano nel principio della malattia, ed innanzi che il febbricoſo ſia ſtato indebolito dalla dieta, o dall' evacuazioni ſpontanee, od artificiali, avvi ordinariamente un principio maligno nella febbre. Se 'l malato ha nello ſteſſo tempo il polſo quaſi naturale, o piccolo, con imbarazzo al cervello, non vi ſarà più a dubitare, che i ſuddetti ſintomi non provenghino da un fomite nelle prime ſtrade, che opprime la natura, o che, introdottoſi nelle vie del ſangue, comincia a viziare il cervello, ed inceppare gli ſpiriti. Se poi il malato ha la bocca cattiva, la lingua imbrattata, le

nausee, od altri segni di pienezza nelle prime strade, il suo miglior cordiale sarà un pronto vomitorio, colla polvere emetica N.° 178.; e se dopo questo, l' addomine rimanesse tuttora imbarazzato, lo si purgherà all' indomani colla pozione lassativa N.° 166.

Quando non vi saranno indizj di pienezza dello stomaco, e che 'l malato è incomodato dai sintomi indicanti un principio d'infiammazione, od una congestione di fomite morboso al cervello, si useranno i diversi rimedj prescritti per la risoluzione dell' infiammazioni, e per dissipare i movimenti convulsivi, il delirio, ec., dipendenti da quest' ultima cagione. Non si ommetteranno altronde le indicazioni del male, come abbiamo insegnato, parlando di quella specie di febbre, da cui sarà preso il malato; e se la debolezza fosse accompagnata da svenimento, o da deliquio, si farà fiutare, aceto forte, o lo spirito volatile N.° 75.

Se i suddetti sintomi avvengono nel corso della febbre in seguito a qualche abbondante evacuazione spontanea od artificiale, si può moderarla o sopprimere intieramente coi rimedj o precauzioni indicate, trattando delle diverse evacuazioni, che sopraggiungono nelle febbri. In questo caso, siccome pure quando il malato sarà stato indebolito per la lunga febbre, si cercherà di ristorarlo con buoni brodi, colla mestura cordiale N.° 124., e ponendo sotto il naso le acque spiritose aggradevoli, ed ai polsi delle mani, l' epitema N.° 69.

Nel resto qualunque sia il carattere della febbre, tutte le volte che la natura sarà in uno stato d' inerzia, di languore, di stupore o di spossatezza considerevole senza poterne rilevare la cagione, conviene eccitarla prontamente, dando a questo effetto ogni ora la polvere di chinacchina N.° 184.; e se

il caſo foſſe preſſante, anche i veſcicanti alla polpa delle gambe, affine di deſtare tutte le forze, e di eccitare la natura a fare un ultimo sforzo, ſia per cacciare al di fuori il fomite eſantematico, ſia per eſpellere le materie morboſe, col favore di una evacuazione, o di una metaſtaſi critica.

Della diminuzione, o ſoppreſſione delle naturali eſcrezioni nelle febbri.

Siccome vi ſono delle febbri, nelle quali la materia morboſa è ſcacciata inſenſibilmente per beneficio delle ſecrezioni, che ſuſſiſtono nel corſo della malattia, e che d'altronde, le favorevoli e critiche evacuazioni, delle quali ſi parlerà fra poco, mancano ſoventi, perchè ſi è traſcurato di rimediare in tempo alla coſtipazione, alla diminuzione delle orine o della traſpirazione, biſognerà altrettanto eſſere ſollecito a prevenire gli accidenti, che ne accagiona il rattenimento, tanto della materia morboſa, che dei recrementi dei cibi e delle bevande, quanti vi ſaranno più colatoj chiuſi nel medeſimo tempo.

A tal fine ſi avrà la precauzione d'impedire la coſtipazione col lavativo domeſtico N.° 108.; o ſe ella ha durato per qualche tempo, ſi uſerà quello purgante N.° 111. Nel caſo vi foſſe difficoltà ad applicare il criſtiero, il malato berà una ſufficiente doſe di tiſana di cremore di tartaro N.° 211., o del ſugo di ſuſina, animato da un'oncia di manna ſopra quattr'oncc di queſto fluido, affine di rilaſciargli il ventre.

Riſpetto alla traſpirazione, ſi cerca di mantenerla mediante la temperatura della ſtanza. Il malato non ſi coprirà che di coperture calde ſenza eſſere peſanti, e la ſua bevanda ſarà più calda che tiepida.

Se la traspirazione fosse diminuita al segno, che la pelle rimanesse secca, farà piediluvj con acqua-crusca un po' più calda che tiepida; e se la febbre è maligna od esantematica, gli si darà la mestura diaforetica N.° 125. Se è ardente, i bagni ai piedi saranno replicati, ed avvalorata l'acqua-crusca con una tazza d' aceto. Il malato prenderà in seguito la mestura temperante N.° 130., e berà molta tisana comune N.° 210.: Nel caso in cui la soppressione della traspirazione sia ostinata, si cerca di rilasciare il tessuto della pelle con una piccola cacciata di sangue, e col mezzo di vesciche piene per metà d' acqua calda, d' applicarsi sotto alle ascelle. Si fomentano le gambe con acqua-crusca unita ad una sesta parte d' aceto. In casi urgentissimi, si ricorre al bagno di vapori da farsi colla medesim' acqua, da prendersi, stando sotto le coperture, sostenute da cerchj. S' egli è in istato di restare levato, prenderà questo bagno sotto un mantello di tela cerata: se ciò fosse impraticabile, e che il malato fosse vicino a morire per la soppressa traspirazione, potrà bere acqua fresca, atteso che questa bevanda presa in abbondanza a diverse riprese, ha provocato la traspirazione ed il sudore, anche quando tutti i diaforetici ed i sudoriferi sono stati insufficienti.

Rispetto alle orine; dacchè non saranno esse proporzionate alla quantità dei fluidi presi, e che nello stesso tempo la bevanda non sarà rimessa colle uscite di corpo o col sudore; affine di accrescerle, il febbricitante prenderà in ciascun brodo ed in ogni sua bevanda, tre o quattro grani di nitro depurato, e gli si applicherà mattina e sera il lavativo domestico N.° 108. Ma se al contrario la bevanda sortirà per un altro emuntorio, le diminuite orine non saranno di conseguenza alcuna, per quanto la evacuazione supplementaria sarà nocevole. In tal caso non si

potrà

potrà accreſcere il corſo delle orine, che diminuendo o ſopprimendo l'evacuazione sfavorevole. Se il malato foſſe preſo da ſtranguria, da iſcuria, o da totale rattenimento d'orina, vi ſi rimedierà nel modo raccomandato per la cura di queſti accidenti. Egli ſarebbe inceppare la circolazione, inondando il malato di bevande, quando i colatoj ſaranno oſtrutti. Aſpettando il ritorno delle ſecrezioni, ei berà meno; e ſe foſſero pertinacemente, e conſiderevolmente diminuite la traſpirazione, e le orine, non ſi laſcerà di tenere aperta la ſtrada del ventre, affine di fare fuor uſcire di là una porzione di ciò, che non paſſerà per le altre ſtrade eſcretorie. Si darà dunque al malato mattina e ſera, il lavativo purgante N.° 111., purgandolo contemporaneamente colla pozione minorativa N.° 168.

Delle varie evacuazioni ſpontanee che ſopraggiungono nelle febbri.

Le principali evacuazioni che ſopraggiungono nelle febbri, ſono il fluſſo emorroidale, e menſtruo; l'emorragia da naſo, il vomito, la diarrea, il ſudore, ed il fluſſo delle orine. Cotali evacuazioni ſono favorevoli, quand'elleno diminuiſcono la malattia; critiche e perfettamente ſalutari, quando terminano la febbre; indifferenti quando il malato non ſi trovi nè meglio nè più male; e finalmente elleno ſono cattive, dacche la febbre o i ſuoi ſintomi, innanzi che diminuire, creſcono o ſi moltiplicano.

Quando il corſo della malattia, non è ſtato intorbidato da un metodo mal inteſo, le critiche evacuazioni naſcono comunemente nei giorni, che gli antichi hanno chiamato perfettamente critici, dei quali i principali ſono il ſettimo, il quattordiceſimo, il venteſimo primo, ed il vigeſimo ottavo. La criſi

è qualche volta annunciata il giorno innanzi, da un piccolo preludio dell' evacuazione, che deve ſuccedere il giorno critico; ed il malato è ordinariamente poco prima della criſi, od aſſopito, o più agitato, e più male che non mai (*d*).

Riſpetto al fluſſo emorroidale e menſtruo egli è annunciato dai ſintomi ordinarj in ſimili caſi. Tali evacuazioni ſono ſalutari, e qualche volta perfettamente critici, nelle febbri che hanno per cagione principale la ſoppreſſione del fluſſo emorroidale e menſtruo. Elleno ſono comunemente favorevoli, e ſollevano meravglioſamente, nei caſi di congeſtioni ſanguigne, come pure negl' ingorgamenti inflammatorj idiopatici alla teſta, ed al baſſo ventre. D[illegible] tronde queſti fluſſi non nuocono, ſe non in qu[illegible]

(*d*) La criſi, o criſe è parola greca, che ſignifica giudizio, o conflitto; cioè a dire una ſubitanea mutazione della malattia, per cui l' ammalato o riſana, o muore, o miglioia, o peggiora: Si chiama criſi perfetta, quella che produce una perfetta e deciſa guarigione; cattiva quella che conduce l' ammalato a morire; pericoloſa quando rende la malattia alterata da nuovi, e cattivi ſintomi

Perchè ſi compia la criſi, ſono neceſſarie ſufficienti forze nell' ammalato; negli ſtenuati e debili, non ſi eſeguiſce la criſi:

Tanto i mali acuti, come i cronici ſoggiacciono alla criſi.

Il momento che precede la criſi, è un vero conflitto della natura col male, per cui ſi vede l' ammalato oppreſſo da più fieri ſintomi, ſiccome ſono, per modo d' eſempio, il delirio, il ſopore il zufolamento delle orecchie, le voglie al vomito, i borbottamenti di ventre, la ſoppreſſione delle orine, le anſietà, il raddoppiamento della febbre, con polſo agitato. Allora perchè la criſi ſia perfetta, deve naſcere o la diarrea, od il ſudore, o l' emorragia, od il vomito abbondante, o le orine copioſe, ſputo, ec., con aſſoluto rimarchevole ſollievo dell' ammalato;

Le criſi non avvengono ſempre coſtantemente nel giorni nominati dal noſtro Autore, imperocchè il temperamento, l' età, le ſtagioni, il clima. ed altre molte circoſtanze, e ſpecialmente il metodo di cura, puonno ritardarle, od accelerarle; come ancora può occorrere, che ſi facciano in un modo impercettibile, come avviene molte volte nelle febbri acute benigne.

La criſi è promoſſa dalla natura, epperò conviene nulla operare, e farſi credere piuttoſto Medici che meditano ſopra la morte, di quello eſſere troppo attivi, ed apportare la morte: *Il Tr.*

che impediscono d'amministrare i rimedj convenienti alla malattia, e perchè snervano le forze: Si userà, per favorire, o per moderare, e sopprimere queste evacuazioni, i rimedj esterni raccomandati per la cura del flusso menstruo ed emorroidale.

L'emorragia nasale, ella è annunciata dalla pletora, dalla rossaggine del volto, dal mal di testa, dalla pulsazione delle tempia o del collo, da un pizzicore nelle narici, come pure da una disposizione del malato a perdere sangue dal naso nello stato di salute. Secondo le nuove osservazioni, un polso che batte con pulsazioni egualmente forti ma più serrate, e conseguentemente meno distaccate l'una dall'altra, che non erano le pulsazioni precedenti, annuncia l'emorragia; e più questa variazione del polso è ripetuta e considerevole, più l'emorragia dev'essere vicina (*e*).

L'emorragia nasale è ordinariamente critica nelle febbri continenti, e nelle continue, o dipendenti principalmente da pletora, da rarefazione, o da qualche leggiera congestione del sangue. Allorchè è perfettamente critica, ella è abbondante; la febbre cade; la maggior parte dei sintomi diminuisce a ragguaglio, che il sangue cola, e 'l malato trovasi quasi vicino alla convalescenza. Rispetto alle piccole perdite di sangue dal naso, elleno non sono favorevoli, se non quando nascono il giorno innanzi dei giorni critici, per predire l'emorragia critica, e che nei

(*e*) Il polso, che indica il sangue di naso, dice il Sig. Dottor Giuseppe CERRI nel suo dottissimo libro. *intorno al polso*, è forte, e pare che l'arteria per finire la diastole, s'alzi in due volte; onde si sentono due battimenti, l'uno all'altro vicino, i quali sembrano formare una sola, ma interrotta diastole. Questo polso è chiamato *dicroto* dai Greci, *bisferiens* dai Latini, *redoublé* dai Francesi, e *nasale semplice* da BORDEUX; *Il Tr.*

mali di testa, e nelle congestioni sanguigne del cervello, sollevano il malato. Ella è indifferente, quando è irregolare, quando si ripete in piccola quantità, ed avviene a persone soggette a perdite di sangue dal naso nello stato di salute. L'emorragia nasale è pericolosa, quando, senza produrre buoni effetti, snerva il malato, o fa retrocedere una critica eruzione; ed allora pure che dessa è critica, quando la perdita del sangue è copiosa al segno di produrre gli svenimenti accompagnati da convulsioni, e che la non si può arrestare. Ella è ancora di cattivo augurio, quando, avendo il cervello imbarazzato, l'infermo perde alcune gocce di sangue; ciò che indica, essere la congestione considerevole, ostinata, od inflammatoria.

Allorchè si prevede l'emorragia critica, il malato terrà soventi sotto il naso, una spugna inzuppata d'acqua calda, di cui respirerà il vapore, affine di rilasciare i vasi, pei quali deve colare il sangue. Si sospenderanno i rimedj, che potrebbono frastornare questa emorragia: il malato berà molto: si alimenterà con un brodo debole, unito alla crema d'orzo, ed aspettare, fino a che dessa sopraggiunga. Se il sangue non colasse a dovere, egli tirerà il fiato per le narici assorbendo per tal modo dell'acqua tiepida, e potrà irritare la narice, da dove il sangue cola, con una paglia bene affilata.

Quando, al contrario, l'emorragia dura un tempo considerevole, e la perdita è talmente copiosa, che 'l malato cade in debolezza, si cercherà di sopprimerla prontamente, usando ciò che raccomandiamo a quest'uopo, parlando della cura dell'emorragia nasale.

Se per la cognizione rilevata della causa della malattia, e della fisica disposizione del febbricoso, si prevede che l'emorragia non sia perfettamente criti-

ca; come pure quando si osserverà, che l'emorragia nasale non produca niente di favorevole, si continuerà a soddisfare alle indicazioni della malattia.

S'egli converrà trar sangue, si preferirà il piede al braccio, continuando l'uso del vapore di acqua calda più sopra raccomandato. Lungi dal frastornare con ciò le operazioni della natura, elleno saranno anzi più felici; ed un salasso che non sarà stato che utile, potrà divenire perfettamente critico e salutare.

A più forte ragione, non si atterrà solo all' emorragia nasale, quando non si perdano irregolarmente che alcune gocce di sangue. Questa sarà una indicazione di più per salassare dal piede. Si continuerà a praticare ciò, che la febbre e gli accidenti richiedono, senza contare sopra una critica emorragia; ammeno che queste piccole perdite sanguigne non arrivassero l'anti-vigilia dei giorni critici sopra nominati, e coi segni che annunciassero la critica emorragia.

Di rado il vomito che nasce nelle febbri, è perfettamente critico; ma soventi è favorevole. Egli è preceduto da un senso di pienezza alla forcella dello stomaco, da rutti di un sapore scipito, amaro, o putrido; da nausee, o da uno sputacchiare frequente. Quand' egli è abbondante e facile, e che gli accidenti preceduti si dissipano a misura che il malato vomita, non si ha che a facilitarlo con una bevanda abbondante d'acqua tiepida. Se l'evacuazione per lo contrario, non fosse nè facile nè abbondante, o ch' ella non dissipasse questo senso di pienezza, e le antecedenti nausee, non si esiterà di dare la polvere vomitiva d'ipecacuana N.° 192., ciò che si replicherà senza indugio, se la pienezza sembrasse considerevole, e che la malattia fosse ancora nel suo principio; e s'egli avvenisse che i sin-

tomi di pienezza si rinovassero nel corso del male; dappoichè le materie dello stomaco, venendo ad inacidirsi, a corrompersi e ad insinuarsi nel sangue, la malattia ne diverrebbe più viva, ed il febbricitante sarebbe sorpreso da una diarrea, che lo indebolirebbe, ec. Se dopo essere stato sufficientemente purgato, egli avesse lo stomaco irritato e della disposizione a vomitare, gli si applicherà sulla bocca dello stomaco un impiastro di triaca, e prenderà la pozione anti-emetica N.° 163.

Il vomito è di cattivo augurio, allorchè non è preceduto dai sintomi di pienezza sopra nominati, e ch' egli sussiste ostinatamente, dopo che le materie peccanti sono state evacuate. Egli è allora di maggiore pericolo, se il malato è nel medesimo tempo preso da delirio, da singhiozzo o da altri convulsivi movimenti, come di dolore fisso e vivo alla forcella dello stomaco, che s'accresce al tatto. In tal caso il vomito proviene il più spesso da una infiammazione dello stomaco; e però si userà immediatamente, quanto è stato raccomandato per distruggerla, parlando della cura dell' infiammazione dello stomaco.

Il vomito convulsivo, che succede frequentemente nelle febbri esantematiche e maligne; allorchè il fomite si fissa sullo stomaco, si applica sulla forcella di esso una vescica piena per metà di latte caldo, ed il lavativo domestico N.° 108. Sussistendo il vomito, si darà ciò che è raccomandato per ajutare l'eruzione, nel trattato delle eruzioni, che sopravvengono alle febbri.

In questi diversi vomiti, che saranno lunghi ed ostinati, il malato lascerà i brodi, e le insulse bevande. Prenderà per cibo alcuni cucchiaj di gelatina di carne, colla giunta della raschiatura di corno di cervo. Berà poco per volta di sola limonea leggiere, animata da una goccia di vin bianco; o

dell' acqua pura inacidita con alcune gocce di ſpirito di vitriuolo, o di ſpirito di zolfo.

Della diarrea.

La diarrea, che ſopravviene nelle febbri, è ſpeſſo favorevole, qualche volta perfettamente critica, ed altre cattiva, ed anche pericoloſa.

La favorevole o critica è comunemente preceduta da ſintomi di pienezza nelle prime ſtrade. E' annunciata da borborigmi, da leggieri dolori nel baſſo ventre, o da dolori colici. Nella diarrea critica queſti accidenti ſono accompagnati da un polſo intermittente; e più queſta intermiſſione del polſo è lunga o ripetuta, più proſſima è la criſi (*f*).

La diarrea aſſolutamente critica e ſalutare, non naſce guari che nelle febbri continenti, ed ancora in alcune febbri inflammatorie. Ella inſorge ordinariamente nei giorni critici ſopra indicati, ed è comunemente preceduta l' anti-vigilia da un rilaſciamento del ventre.

Dacchè ſi prevede la diarrea critica, ſi ſoſpendono i medicamenti, che poteſſero fraſtornarla; ed il malato, affine di favorire queſt' evacuazione, deve bere molto ſiero di latte o della tiſana N.° 212., raddolcita con ſiroppo di viole. Prenderà mattina e ſera il lavativo domeſtico N.° 108. Aſpetterà il principio della diarrea, e nel caſo che l' evacuazione non foſſe abbondante, e non produceſſe un ſollievo pronto e conſiderevole, prenderà la pozione minorativa N.° 168., da ripeterſi ancora all' indomani, ſe la

(*f*) Polſo intermittente critico, chiamato da SOLANO, da NIHEL e da altri; polſo inferiore inteſtinale di BORDEUX: CERRI l. c.: *Il Tr.*

prima dose ha diminuito la febbre, ma che non sia intieramente terminata.

La diarrea può essere favorevole per tutto il corso della malattia, come un buon effetto di una cattiva causa, o perchè porta fuori le materie peccanti delle prime strade, o perchè previene o diminuisce la congestione del sangue o della materia morbifica alla testa o sulle viscere. Questo è il bene ch' ella produce nelle febbri maligne, non che nelle febbri inflammatorie e continue remittenti. Fino a che il malato sia sollevato dalla diarrea, e che questa evacuazione non lo indebolisca molto, si può facilitarla coi lavativi domestici e col siero di latte, e coll' acqua d' orzo sopra raccomandata. S' egli avesse nel medesimo tempo una manifesta pienezza nelle prime strade, o se le sue forze crescono a misura che il malato scarica di ventre, si seconderà la natura, purgando colla pozione minorativa suddetta. Ma dacche la diarrea comincerà ad infiacchire di troppo, converrà arrestarla dolcemente, prendendo a tal effetto per bevanda ordinaria, la tisana bianca N.° 208., con eguale porzione d' acqua: si darà alternativamente di quattro in quattro ore od un brodo di vecchio pollo alterato colla crema di riso, od alcuni cucchiaj di gelatina di corno di cervo N.° 87. Se la debolezza esigesse, che si arrestasse prontamente la diarrea, prenderassi l' elettuario contro la diarrea N.° 48.; avvertendo se vi fossero sintomi ancora di pienezza, di purgare colla pozione di manna N.° 167., o colla polvere d' ipecacuana N.° 192., nel caso che il flusso di ventre fosse accompagnato da nausee o da vomiti.

La diarrea è cattiva, quando invece di sollevare il malato, lo snerva, ed accresce gli accidenti della febbre. Egli è ciò che succede assai frequentemente nelle febbri, quando nel loro principio

si siano omesse le indicate evacuazioni. Ella nuoce ancora, quando fa rientrare una eruzione, o che produca la soppressione di qualche salutare evacuazione. Il flusso di ventre è ancora di cattivo augurio, quand' è colliquativo, cioè a dire che il malato scarica molte materie acquose, grigie o rosse e fetidissime, come pure se lascia sfuggire sotto di se materie meno cattive, ma senza ch' ei se ne avvegga, quantunque non sia delirante.

Quando un cotal flusso di ventre nasce inseguito ad una pienezza dello stomaco, che si ha omesso di evacuare, in qualunque tempo ciò succeda, si potrà essere assicurato, ch' egli è prodotto da un avanzo di purulenze nello stomaco o negl' intestini. Per poco dunque che lo stomaco sia tuttora imbarazzato, e che l' infermo abbia nausee o rutti, si purgherà immediatamente, ma dolcemente colla polvere vomitiva d' ipecacuana N.° 192. Se la diarrea sussistesse dopo l' operazione dell' emetico, si purgherà poco dopo il malato colla pozione minorativa N.° 168., e si potrà dopo ciò, arrestare il flusso di ventre, col regolamento e rimedj raccomandati per la cura della diarrea febbrile. Si praticherà lo stesso, se la diarrea ha fatto rientrare una eruzione, o se dessa accagiona la soppressione di una evacuazione salutare, ed allorchè il malato sarà nel medesimo tempo incomodato da nausee e da vomiti, come da altri sintomi indicanti una considerevole pienezza nello stomaco o nel ventre inferiore. Nel caso che le prime vie fossero in buono stato, si arresterà immediatamente la diarrea nel modo sopra enunciato; dopo di che si useranno i mezzi insegnati per promuovere l' evacuazione o l' eruzione soppressa. Nella diarrea colliquativa, il malato prenderà mattina e sera il lavativo tonico N.° 112.

Del sudore che sopravviene nelle febbri.

Il sudore dei febbricitanti è qualche volta perfettamente critico e salutare, soventi favorevole, ma spesso ancora egli nuoce.

Il sudore perfettamente critico non nasce guari che nelle febbri continenti leggiere, e nelle febbri inflammatorie, allorchè i fluidi stagnanti sono subitamente trasportati al centro, e che dopo essere rientrati nel torrente della circolazione, la natura li espelle per questa strada. Si prevede, che il sudore sarà perfettamente critico, quando la malattia è epidemica, e di natura da terminare con una simil crisi; come pure allorchè il febbricitante si è liberato col sudore da altre febbrili malattie. Il sudore critico è il più di spesso annunciato da un polso, che di tempo in tempo accresce di vigore, talmente che la seconda pulsazione è più forte che la prima; più questo accrescimento di polso è ripetuto e prolungato, più vicino è il sudore. (*g*)

Dacchè si potrà sospettare di un sudore critico, si sospenderanno tutt' i rimedj, che potessero deviarlo. Il malato si coprirà con coperture calde ma leggiere; la sua bevanda sarà più calda che tiepida, e frequente, e questa sarà la tisana comune N.° 210. di cui userà; e quando il sudore apparirà, affine di favorirlo, si potrà dargli di tempo in tempo una tazza di leggiere infusione di fiori di sambuco o di tisana di scorzonera N.° 217., evitando di cangia-

(g) Il sudore critico ha il polso, chiamato da BORDEUX, *polso di sudore critico*, *inciduus* da SOLANO, *ondeggiante* da GALENO, *inæqualiter adsurgens*, *aut increscens* dai Latini, *ridundante* de' Chinesi, *cutaneo* da FOUQUET, *ascendente* da FLEMING, ec.: CERRI l. c.: *Il Tr.*

re biancheria, sino a che questo sudore spontaneo sia sul suo finire.

Il sudore favorevole appare su tutta la superficie del corpo: egli produce mollezza e sviluppo nel polso: diminuisce gli accidenti della febbre; e non opprime considerevolmente il malato. Questa specie di sudore spontaneo sopravviene ordinariamente alla fine delle remittenze della febbre continua; e quantunque comunemente sia meno la cagione, che l'effetto della diminuzione della febbre, non si farà niente, che possa diminuirlo, tanto che desso solleverà il malato. Si manterrà, come è stato detto quì sopra, questo sudore, e con altrettanto di attenzione quanto cattivo sarà il suo odore, e che la febbre sarà di carattere maligno. Quando al contrario il sudore comincerà ad indebolire di molto il malato, si diminuirà insensibilmente il peso delle coperte, le bevande saranno appena tiepide, e prenderà brodi sostanziosi.

Rispetto ai sudori cattivi, si conoscono da ciò, che invece di sollevare il malato, la febbre ed i suoi accidenti continuano egualmente, frattanto che le forze diminuiscono. Questi sudori cominciano spesso nei primi giorni della malattia; e siccome non fanno che estrarre le parti più fluide del sangue, si eviterà di provocarli. Si seguiranno le indicazioni della febbre senz' ajutare il sudore; e per diminuirlo, si rinnoverà l'aria della stanza del febbricitante. Cangerà letto con precauzione, o resterà levato altrettanto tempo, quanto lo permettono le sue forze; berà meno e solo acqua panata tiepiduccia. Siccome ordinariamente cotali sudori sono sintomatici, e provenienti da un putrido delle prime strade, nel caso che il malato sia preso da sintomi indicanti pienezza del ventre inferiore, si purgherà immediatamente colla pozione lassativa N.° 166.

Il ſudore colliquativo è familiare delle perſone etiche, e ſopravviene qualche volta nelle febbri continue, la cui lunga durata ha ſnervato l' infermo. Egli è di cattivo augurio del pari che il ſudore locale e freddo, che ſi ammaſſa in groſſe gocce ſulle tempia ed al collo. Nel caſo che il ſudore colliquativo ſia un accidente della febbre etica, ſi uſerà per diminuirlo, ciò che è raccomandato nel trattato della polmonia; e s'egli naſce in una febbre continua, ſi darà al malato la meſtura cordiale N.° 124, con un bicchiero d' infuſione di chinacchina fatta nella proporzione di due libbre d' acqua fredda ſopra un' oncia di chinacchina. Si alimenterà con brodi ſoſtanzioſi alterati col cremore di riſo (*b*); la bevanda ſarà acqua panata unita ad un ottavo di eccellente vin roſſo; ed affine di comprimere i pori cutanei, le ſue veſti ſaranno ſerrate.

Del fluſſo delle orine nei febbricitanti.

Egli è della quantità, e non della qualità delle orine, che quì ſi tratta. Egli è del fluſſo dell' orine che ſopravviene nelle febbri come del ſudore; ed egli è molto più raro che queſta eſcrezione ſia perfettamente critica: comunemente ella è favorevole. Il fluſſo d' orine può eſſere perfettamente critico nella febbre catarrale e nell' infiammazione delle vie orinarie, atteſo che nel primo caſo, le orine ſtrangurioſe, ſpeſſe, mattonoſe ed abbondanti ſeco portano prontamente i fomiti catarrali, e perchè, nelle infiammazioni febbrili delle vie orinarie, come anche nella diſenteria, il fluſſo d' orine annuncia

(*b*) I cremori di riſo, o d' orzo, o d' avena, o di fromento, ſono una bollitura nell' acqua, o nel brodo di una o più di queſte ſoſtanze leggiermente pilate, e monde dalla loro ſcorza: *Il Tr.*

la cessazione dell' increspamento dei vasi, e la risoluzione dell' infiammazione.

Il flusso delle orine è favorevole, quando si sostituisce, e termina i sudori e le diarree non salutari; come anche se produce una sensibile diminuzione della febbre o dei suoi accidenti; od il colore delle orine è di un rosso proporzionato alla violenza della febbre, e che la loro quantità è eguale alla bevanda; come anche quando il malato ne rimette molta in una volta, o che depone prontamente più o meno di sedimento, o che contenga una nube riunita e ben sospesa. Il flusso d' orina è cattivo, quando invece di sollevare, indebolisce il malato, o ch' ei sopprime od impedisce qualche altra salutare evacuazione. In questo caso le orine sono ordinariamente crude, oleose, o fangose; la bevanda scorre prontamente, ed il volume delle orine eccede quello dei fluidi presi.

Allorchè il flusso d' orina sarà perfettamente critico, si sospenderanno tutti i rimedj, che potessero diminuire, o deviare quest' escrezione. Il malato non sarà troppo coperto, e berà molta tisana comune N.° 210., da frammischiarsi, se orina difficilmente o con dolore, con una tazza d' infusione di radice d'altea, o d' acqua di seme di lino, raddolcita con siroppo d'altea.

Quando le orine non sono che favorevoli, si continuerà a soddisfare alle indicazioni della febbre. Il malato berà molta tisana comune N.° 210.; affine di mantenere quest' escrezione salutare, prenderà tre o quattro volte al giorno, nella sua bevanda, una dozzina di grani di nitro depurato; e se la febbre fosse putrida e vivissima, userà per bevanda ordinaria, leggiere limonea, od i giulebbi acidetti raccomandati nel regolamento descritto sotto la lettera *D*.

Si cercherà di diminuire il flusso d' orine, che nuoce colla sua abbondanza, coll' uso dei diaforetici, prendendo a quest' uopo la mestura diaforetica N.° 125., sopra bevendo alcune tazze d' infusione calda dei fiori di sambuco, e coprendo sufficientemente il malato per favorire il sudore.

La bevanda ordinaria sarà la tisana N.° 217., tagliata con eguale porzione d' acqua; e nel caso che il flusso d'orine fosse accompagnato da pienezza del basso ventre, si farà precedere ai diaforetici la pozione lassativa N.° 166.

Dell' eruzioni che sopravvengono ai febbricitanti.

Queste eruzioni sono la *bouchere*, le *fliteni*, le *pemfigini*, le *papole*; le macchie cutanee, ridotte a forma di papole, o di grani, e di tumori più considerevoli.

La *bouchere*, le *fliteni*, le *pemfigini*, le *papole*, nascono spesso nelle febbri, che non sono maligne. Quest' eruzioni sono le più volte senza conseguenza, come pure le macchie superficiali; e larghe di colore scarlato, e che si chiamano macchie scarlatine, o febbri rosse non epidemiche: qualche volta ancora la *bouchere* predice il termine vicino della febbre.

Quando le macchie sono simili alla morsicatura delle pulci, si nominano petecchie. Si distingueranno da quelle, che produce il morso dei pulci, dalla mancanza del punto nero, che trovasi nel centro di quest' ultime.

Quest' eruzione non è cattiva nei fanciulli, nè nelle persone adulte, quando le macchie sono di colore di rosa; ma più il rosso sarà fosco, o volgerà verso il livido, più queste macchie saranno di cattivo augurio. Lo stesso dicasi delle macchie nominate vibici, che sono rare, lunghe, di un rosso livi-

do; atteso che siffatt' eruzioni predicono un principio gangrenoso nella massa del sangue.

Rispetto all' eruzioni che sono granite, o bottorutte, le principali sono il vajolo, e la rosolia, delle quali si parlerà separatamente. L' eruzione migliare consiste in piccoli grani rossi, o bianchi innestati sopra macchie petecchiali. La porpora, al contrario, si manifesta con chiazze di questo colore, che rassomigliano ai morsi di pulce; ma desse hanno una elevatura visibile in tutta la loro superficie, che volge qualche volta al bianco, e questi grani prendono allora il nome di porpora bianca. Sopravvengono ancora nelle febbri, dell' eruzioni risipelatose, serpiginose, scorbutiche. Rispetto ai tumori, dessi sono grosse papole, parotidi, carbonchj, terminti, ec., dei quali se ne darà la descrizione, parlando della cura delle infiammazioni esterne, e delle malattie cutanee.

Quando coteste varie eruzioni dipendono dalla costituzione epidemica, egli è uso, di nominare queste febbri, esantematiche, od erutive. Elleno prendono il nome di febbri-porporine, migliari, ec., secondo i diversi caratteri dell' eruzione.

Dacchè, senza precedente epidemia, apparirà una eruzione in una febbre qualunque, si avvertirà, se la malattia, e i suoi sintomi si calmano a ragguaglio, che ella si manifesta. In tal caso l' eruzione sarà salutare, se dessa può eseguirsi intieramente. Si sospenderà tutto ciò, che potesse deviarla, e si seconderà la natura coi mezzi quì sotto raccomandati.

Se la febbre è epidemica, e che dippiù si sappia, essere esantematica; che per conseguenza la natura è inclinata a scacciare la materia morbosa col benefizio dell' eruzione, si cercherà di sapere, in qual' epoca del male l' eruzione si è fatta sulle altre persone, che ne sono state invase; affine di sospen-

dere allora tutto ciò che potrebbe opporsi alla eruzione e prevedere le convenienti misure per facilitarla, e renderla salutare. A quest' effetto, si esaminerà scrupolosamente il temperamento, e lo stato del malato, e s' egli fosse piuttosto di una costituzione temperata, che calda o fredda, o che la febbre fosse mediocre, il polso sviluppato, e gl' ipocondrj ed il cervello liberi o poco imbarazzati; in questi casi si abbandonerà l' eruzione alla natura, e continuerassi soltanto a soddisfare alle indicazioni del male, nel modo che sarà raccomandato, parlando delle febbri epidemico-esantematiche in generale, ed in particolare del vajolo, della rosolia, ec.

Quando al contrario, il temperamento del malato sarà caldo, vivo, bollente. e se la febbre è violenta, accompagnata da molt' agitazione, da inquietudini, da delirj e da alienazioni di spirito, od ancora da assopimento con pulsazione delle carotidi, e molta rossaggine al volto, converrà ajutare l' eruzione col salasso. Si esiterà tanto meno a replicarlo, quanto che il polso sarà nel medesimo tempo duro e soffocato: l' infermo non si nutrirà che di brodo di pollo o piuttosto polte d' acqua: starà in una stanza molto temperata, e leggiermente coperto; gli si darà la mestura temperante N.° 130.; e nel caso avesse dolore, veglia, o grandi agitazioni, prenderà dopo il secondo salasso, l' emulsione calmante N.° *66*.

Ma se il suo temperamento fosse freddo e flemmatico, il salasso, invece di esser utile, sarà altrettanto più pernicioso, quanto più l' infermo è nello stesso tempo debole, assopito, ed instupidito. Si alimenterà con brodo sostanzioso: la sua bevanda sarà la tisana di scorzonera N.° 217.: sarà collocato in luogo temperato, ma coperto con robe calde e leggiere; e s' egli è molto infiacchito, converrà la

me-

mestura cordiale N.° 124.; nel caso che l' eruzione non si faccia debitamente, e che il ritardo fosse pericoloso, gli si applicheranno i vescicanti alla polpa delle gambe; e se la febbre fosse maligna, prenderà la mestura bezoartica N.° 121. invece di quella cordiale.

Siccome la sperienza insegna, che l' eruzione è soventi sospesa tanto presso le persone di costituzione calda, che in quelle fredde o temperate, perchè la natura è oppressa dalla pienezza delle prime strade, o dalla congestione del fomite esantematico al cervello, od agl' ipocondrj; se il malato ha la lingua imbrattata, nausee, imbarazzo allo stomaco o pienezza all' addomine, non si lascerà di purgarlo giusta l' indicazione, o colla polvere emetica N.° 178., o colla pozione lassativa N. 166. Questo si praticherà nelle persone flemmatiche, prima di dar loro i cordiali ed i bezoartici. Se il malato è di una costituzione calda, lo si purgherà dopo il primo o secondo salasso. Rispetto alla congestione dei fomiti esantematici nel cervello o negl' ipocondrj, si conoscerà coi segni indicati, parlando delle alienazioni di spirito, dei moti convulsivi, imbarazzo al cervello ec. che sopravvengono alle febbri; vi si rimedierà nello stesso modo e colla stessa distinzione.

Quando al contrario il malato non è che poco o niente sollevato dall' eruzione, si conchiuderà, ch' ella è imperfetta, e piuttosto sintomatica che critica. Si seguiranno in questo caso, le indicazioni della malattia, senza badare all' eruzione. Ma se il malato è stato alcun poco sollevato dall' eruzione, questa potrà divenire critica, se si arriva a renderla più perfetta. S' insisterà a questo effetto, nell' uso dei diversi rimedj raccomandati per ajutarla; e se si adoperano prontamente, e colla prescritta distinzione, ben lungi da nuocere, si potrà accertarsi che

quand' anche vi fosse dell' eruzione, la quale sparisse per un momento, poco dopo ricomparirà meglio; e che una eruzione, la quale sarebbe stata poco utile, potrà essere perfettamente salutare. Ciò è, che si praticherà ogni qual volta una eruzione, che non è stata critica, non sarà stabile, o che rientrerà subitamente. Siccome il rigurgito nel sangue dei fomiti che si sono portati alla pelle, è pericolosissimo, si sarà in questo caso altrettanto più sollecito di provocarla, quanto più considerevoli saranno gli accidenti di questo rigurgito.

Rispetto ai tumori esantematici, non nascono se non nelle febbri epidemiche e molto maligne: Dacchè questi tumori cominciano a comparire, affine di attrarre le materie morbose, si applica sulla parte, dove il deposito sembra volersi fare, il cataplasmo emolliente N.° 15. Si può ancora accelerare la tumefazione col mezzo di una ventosa a vento sul tumore. Il deposito essendo formato, affine d' impedire il riflusso della materia, e di provocare la suppurazione, si sostituisce al cataplasmo emolliente, quello maturativo N.° 17., animato, se abbisogna, colla gommamoniaco. Si apre l' ascesso, dacchè vi è fluttuazione; e s' e 'l tumore è glandoloso, piuttosto colla pietra caustica che col taglio. Si alimenta il malato sufficientemente, per sostenere le sue forze; gli si dà nell' intervallo dei brodi, la mistura cordiale temperata N.° 124.; e se la febbre è stata maligna, si preferisce quella bezoartica N.° 121.; e per eccitare un dolce sudore, l' infusione diaforetica N.° 103., astenendosi altronde durante la suppurazione di questi tumori, d' indebolirlo col salasso e colla purga, come pure da tutto ciò che potesse contribuire a fare retrocedere la materia del deposito. La suppurazione sarà mantenuta, sino a che il tumore sia intieramente fuso. Se dessa venisse a

sparire, e che nello stesso tempo gli accidenti del male si rinovassero, si userà incessantemente ciò, che è indicato per ajutare l' eruzioni, nel trattato dell' eruzioni in generale.

Delle afte, che sopravvengono nelle febbri.

Le afte si manifestano con bianche vescichette, le quali appianandosi, contraggono presto il colore e la consistenza di piccole croste del colore di lardo. Più comunemente nascono nella bocca, e qualche volta si avanzano nella gola, nell' esofago, nello stomaco, nel canale degl' intestini, nella trachea-arteria e nel polmone. Nella bocca esseno non sono che incomode; quand' esse si portano più innanzi, diventano pericolose e mortali, se gangrenose. Si conoscono al semplice aspetto le afte della bocca e della gola. Quelle dell' esofago e degl' intestini vengono indicate dalla preesistenza delle afte della bocca, seguita da una sensazione dolorosa nel passaggio dell' esofago, il quale eccita qualche volta nel tranguggiare, il singhiozzo, un po' di vomito come anche la diarrea con pizzicori nell' intestina, se fino là si sono stazionate le afte.

Le afte situate nella trachea-arteria, e nei bronchi, sono annunciate da una voce fioca, tronca, o da una piccola tosse rauca.

Fintanto che non incomodano che la bocca, il malato si gargarizzerà spesso coll' infusione di salvia, raddolcita col mele; si toccheranno spesso le afte con filaccia inzuppata nel mele rosato, unito ad eguale porzione di sugo di cedro: cotale applicazione farassi pure e molto frequentemente su quelle della gola. Se desse sono ribelli a questo rimedio, si rinforzerà la mestura del mele e del sugo di cedro con

una dramma di borrace (*i*) ſopra tre once della detta meſtura; ſi potranno toccare leggiermente quelle delle labbra e dei margini della lingua, che ſono incomodiſſime, con un pezzetto di vitriuolo turchino. A proporzione che le afte ſi avanzeranno internamente, l' infermo ingolerà ſpeſſo a cucchiaj di caffè, la miſtura raddolcente N.° 117.

Se le afte veniſſero ad imbrunirſi, ad anerirſi, od a renderſi inſenſibili, e gangrenoſe, ſi unirà ai ſuddetti rimedj l' uſo interno del decotto anti-ſetico N.° 22., di cui ſi farà uſo ancora per ſchizzettare nella gola.

Quando le croſte bianche ſi ſtaccheranno, ſi purgherà dolcemente colla pozione di manna N.° 167., della quale ſe ne prenderà ogni ora, un cucchiajo a bocca piena, ſino a che comincerà a ſcioglierſi il ventre, mantenendo queſta evacuazione per un pajo di giorni, affine di eſpellere le croſte aftoſe del tubo alimentare.

(*i*) La borrace, chiamata dai Greci, *criſocolla*. è una ſpecie di ſal neutro che ci viene dall' Auſtria, e dalla Macedonia, ſotto forma di piccole pietre groſſe come un' avellana, e coperte da una ſpecie di graſſo. Il borrace purificato che ſerve ad uſo della medicina, è ridotto in piccoli criſtalli lucidi, traſparenti, bianchi, ſimili all' allume: Malgrado tutte le fatiche e prove fatte per rilevare la natura di queſto ſale, e tutto ciò ch' è ſtato ſuppoſto, ed immaginato dagli Scrittori, e dagli Arteſici, ſiamo tuttora incerti ſulla ſua origine, e raffinamento: Egli è importantiſſimo nelle arti, per la proprietà che poſſiede di facilitare la fuſione dei metalli; in medicina poi è ſtimato come un eccellente aperitivo, fatto per dividere ed attenuare gli umori tenaci: ſe ne uſa frequentemente nella ſoppreſſione de' meſtrui e de' locchj; ſerve pure come coſmetico ad imbianchire la pelle. *Il Tr.*

Della metaſtaſi, oſſia depoſito della materia morboſa per traſporto (k).

La metaſtaſi ſuccede non ſolo nelle febbri maligne, ma in quelle che tali non ſono, allorquando la materia morboſa gettata nel ſangue , invece d'eſſere evacuata coll' eruzioni o coll' eſcrezioni , delle quali ſi è parlato , ſi ammaſſa ſopra una parte, formandovi un locale depoſito. Ella naſce ancora , quando nelle febbri infiammatorie i fluidi che ſono ſtati alterati dal riſtagno, ſono riaſſorbiti e traſportati altrove . La metaſtaſi è ſalutare nei due caſi , che il depoſito ſi faccia, e ſi ſoſtenga ſulla ſuperficie del corpo, ſino a che la materia morboſa ſia intieramente evacuata : ella ſi forma frequentemente ſulle parotidi , ſotto le aſcelle, ed alle anguinaglie. Ella è favorevole, e ſalva ancora la vita con meno pericoloſe malattie , come ſuccede , quando il depoſito faſſi alla coſcia, ai teſticoli , nell' orecchio , o che la materia morboſa produca la itterizia, oſtruendo il fegato , o producendo un ingorgamento in qualche altro viſcere , che poſſa riſolverſi . La metaſtaſi è mortale, quando faſſi un depoſito conſiderevole nel cervello , ſul petto, alla gola o ſopra qualche altra parte più nobile , da dove cotal depoſito non potrebb' eſſere evacuato , che dalla natura ajutata dall' arte. Tutte le volte, che ſi formerà alla ſuperficie del corpo un depoſito, ſiccome la materia della metaſtaſi è ſoventi di cattiva qualità , e ſiccome

(*k*) La metaſtaſi è il cangiamento di un male in un altro, che gli ſuccede immediatamente; cangiamento che ſi conoſce per il traſporto della materia morboſa ſopra una determinata parte , e diverſa da quella, che dapprima formava la ſede del male: *Il Tr.*

il suo rigurgito nel sangue, sarebbe pericoloso, si eviteranno in generale le applicazioni, che potessero ripercuoterlo o risolverlo.

Dacche l'ammalato comincia a lamentarsi, durante il vigore della febbre, di un dolore all'una od all'altra delle parti, nelle quali la metastasi ordinariamente si forma, affine di attrarvi le materie, vi si applica il cataplasmo emolliente N.° 15. Se con questo, le apparenze del deposito si dissipassero senz' accrescimento di febbre o degli altri accidenti della malattia, si conchiuderà, che la materia della metastasi è benigna; ed in questo caso, se la infiammazione del tumore non è considerevole, potrassi dissipare in parte colla traspirazione locale e col susseguente riassorbimento, ed insensibile evacuazione. Si continua allora il cataplasmo emolliente: il malato bea molta infusione diaforetica N.° 103.: stia ben coperto, bevendo brodi molto caldi, affine di mantenere sempre una forte traspirazione. Dacche insorge qualche altra evacuazione spontanea, propria ad espellere la materia della metastasi, questa si ajuta nel modo da noi raccomandato nella cura delle diverse evacuazioni, che nascono nelle febbri.

Se per lo contrario il deposito fosse una parotide sotto l'ascella od all'anguinaglia, e che il dolore fosse vivo, e l'infiammazione considerevole; o che la febbre fosse stata maligna, si userà incessantemente, quanto è stato indicato all'articolo dell'eruzioni, affine di attrarvi la materia morbifica, e ridurre in ascesso i tumori della metastasi, osservando in tutte le sue parti, la medesima direzione.

Siccome la materia della metastasi delle febbri inflammatorie, e di quelle che non sono nè putride nè maligne, è assai benigna nelle persone altronde ben costituite, affine di evitare il deposito alla coscia, ai testicoli o sopr'altre parti, nelle quali la

suppurazione è a temersi; si può, fino a che la parte minacciata non sia molto infiammata, tentarne la risoluzione coi mezzi raccomandati per la risoluzione delle infiammazioni in generale, purchè questi sieno compatibili collo stato dell' infermo. In tal caso se ne continua l' uso sino a che la febbre, ed i suoi accidenti, non raddoppiano; mentre se ciò avvenisse, la strada della risoluzione diverrebbe più pericolosa; e non vi sarebbe allora altro partito a prendere, che quello di ajutare la suppurazione, giusta gli avvisi da noi dati a questo effetto, parlando delle infiammazioni in generale.

Quando il deposito si fa sopra un viscere, dassi l' elettuario lenitivo N.° 51., ed una sufficiente quantità di siero vaccino, per promuovere e mantenere una diarrea moderata. Dopo questi preliminari, si prescrivono le acque minerali aperitive e lassative, sino ad intiera destruzione del male. Se il caso n'è suscettibile, si cerca di far precedere a questi rimedj i piccoli salassi, allorchè il viscere o la metastasi, se è fatta, sia presa da dolore permanente; e se il deposito degenerasse in una cronica ostruzione, farassi tutto quello, che è insegnato per disostruere un viscere inzeppato.

Rispetto alla metastasi fatta al cervello, al polmone, ed alla gola; nel primo caso il malato è ordinariamente in un letargico sopore; epperò si useranno immediatamente, per quanto sarà compatibile il suo stato, quelle cose raccomandate, per dissipare la congestione della materia morbosa al cervello, trattando delle affezioni soporose che nascono nelle febbri.

Se il petto o la gola fossero incomodate per tal modo, che il malato fosse minacciato da soffocazione, si praticherà prontamente, quanto è stato indicato per il catarro soffocativo, per la peripneumo-

nia o la squinanzia, come però la sua situazione potrà comportarlo; avvertendo sempre di non salassare, se non quando la infiammazione ciò esigesse assolutamente, e di eseguirlo più localmente che sia possibile colle scarificazioni o colle sanguisughe. Nel caso di metastasi al petto, si promuove prontamente l'uscita di corpo colla emulsione stibiata N.° 68., applicando contemporaneamente un vescicante fra le scapole; e se il deposito è alla gola, si usano esternamente i topici raccomandati per invitare l'ascesso, e forarlo nello stesso modo, come quello che si forma nelle squinanzie della gola.

Delle scalfiture e delle piaghe (*l*).

Non si tralascerà nelle lunghe febbri di prevenire, che gli ammalati s'impiaghino a forza di stare sempre collocati sulla medesima parte. Si avrà cura a questo effetto di far loro cambiar luogo e situazione: si stende una tela cerata sotto le natiche e sotto le parti, che sono soggette a riscaldamento; anzi si preferirà una pelle di cane acconciata a questo effetto. Dacche si rileva dalla rossaggine della pelle, che ciò voglia avvenire, si collocherà il malato in modo, che non giaccia sulla parte affetta: si bagnerà la pelle con vin bianco infuso con foglie di salvia, e lo si coprirà con chiara d'uova sbattuta con parte eguale di acqua vite. Se la pelle fosse scalfita, si sostituirà a quest'ultimo rimedio l'unzione colla pomata saturnina di Goulard o coll'unguento di cerussa (*m*); e si replicheranno queste medicazioni giusta

---

(*l*) Ciò è che volgarmente chiamasi decubito: *Il Tr.*

(*m*) La pomata saturnina di GOULARD, ossia il ceroto saturnino di GOULARD è fatto con once otto di cera bianca, ed altrettanto d'olio di mandorle dolci, assieme liquefatti a lento fuoco, a

il bisogno. Se la parte viziata fosse livida, un poco sensibile, è questo un segno di vicina gangrena, nel qual caso s'impiega tutto ciò, ch'è raccomandato per la cura delle infiammazioni esterne in generale, affine di rimediare alla gangrena, come anche allo sfacello, se la parte fosse insensibile, nera, e sfacellata.

DEI SEGNI, I QUALI ANNUNZIANO I SUCCESSI NELLE MALATTIE IN GENERALE, E NELLE FEBBRI IN PARTICOLARE.

QUesti segni saranno riferiti estesamente, sia per tranquillizzare, sia per determinare le persone lontane dai professori dell'arte, ed ai quali la vita del malato è preziosa, a risolversi di chiamarli.

Dei segni favorevoli nella febbre.

Avvi luogo a sperare la guarigione del malato, se nel caso di epidemia, quelli che ne sono stati attaccati dalla medesima malattia, sono stati guariti; ed in generale quando il malato è di un buon temperamento, e che gli accidenti della febbre, dai quali è stato preso, sono piccoli e sopportabili. Se la

---

cui si aggiugne once quattro di estratto di Saturno: si rimestola fino che la massa sia fredda, e poi vi si mette una dramma di canfora disciolta con un pò d'olio di mandorle dolci:

E' lodato questo cerotto per le ulcere callose, fistolose, scrofolose, e veneree, non che nella impetigine.

L' unguento di cerusa, chiamato ancora, unguento bianco di *Rhasis* è fatto con tre once di cera bianca, ed una libbra d'olio rosato: si scioglie la cera nell'olio; si cola il miscuglio in mortajo di marmo, e si agita, fino a che sia raffreddato, e non compaja alcun grano: allora vi s'incorpora, bianco di cerusa preparato, once tre: si agita il miscuglio, fino a che sia il tutto intimamente unito; e si conserva in vaso.

Diffecca le piaghe, e le scottature; raddolcisce, e dissipa la rogna: *Il Tr.*

faccia, l' umore, la voce, e la traspirazione non sono molto cambiate; s' egli non perde intieramente il sonno; e se la sete è proporzionata all' ardore febbrile; se gl' ipocondrj non sono molto tesi, nè incomodati da forti dolori, come pure quando le orine sortono a dovere, nè sono molto infiammate, e che sono sedimentose, o contenenti una nube bianca; quando l' escrezioni della pelle, del ventre e della saliva non sono soppresse, nè molto alterate rispetto alla loro qualità; se il calore è eguale per tutto il corpo, e piuttosto umido che secco e focoso; se il polso è passabilmente eguale molle e dilatato; se il malato decombe sul dorso e sui fianchi, secondo ch' egli è abituato a farlo quand' è sano; finalmente s' egli ha il cervello libero e che i rimedj indicati e ben applicati facciano il loro effetto naturale; e che il malato sia sollevato colle spontanee evacuazioni che sopraggiungono.

Dei segni svantaggiosi cattivi e mortali.

Il successo della malattia diviene dubbio, se l' epidemia è mortale, ed a misura che si riconosce il contrario dall' esposto. Il pericolo cresce a proporzione, che gli accidenti della febbre si facciano sempre più acuti, e le remittenze più frequenti e più violente. Se il febbricitante non è alterato a ragione del calore, ch' egli ha, o se niente può diminuire l' ardore della sua sete, la lingua rimanendo molto secca ed aspra, molto imbrattata o coperta da una crosta bianca e secca; se l' umore è intieramente opposto al naturale del malato nello stato di salute; s' egli è disgustato di tutto, avendo nausee continue; s' egli rimette tutto ciò che prende, soprattutto quando nel medesimo tempo egli ha dolore, agl' ipocondrj, ch' egli respira difficilmente e

frequentemente, sospirando e dilatando le narici, o sollevando gli omeri e le omoplate. Si rileva ancora, che il pericolo cresce, se la traspirazione, la secrezione della saliva e l'evacuazione del ventre sono considerabilmente diminuite; o se 'l malato ha delle evacuazioni spontanee, le quali, lungi dal sollevarlo, lo snervano; s'egli orina poco o con molta difficoltà; se le orine sono molto chiare o molto rosse e nel medesimo tempo crude; s'egli è o molto assopito, o molto vegliante, o con considerevole delirio, o con trasporti; s'egli ha un'eruzione che non lo sollevi punto, nè sia stabile, o di colore di porpora inclinante al livido. Se il polso è molto frequente, inceppato, o duro ed ineguale, intermittente o molto debole; s'egli è incomodato da tremori o subsulti, da continua inquietudine delle labbra e delle mani, da movimenti convulsivi, come a dire da un singhiozzo ostinato. Cotali diversi accidenti sono tutti di cattivo augurio: il danno cresce dalla loro combinazione, e diviene estremo, allorchè la fronte, le tempia ed il collo si cuoprono di un sudore freddo; quando, col cervello imbarazzato, l'infermo perde dal naso alcune gocce soltanto di sangue; s'egli piscia sangue; se cangia bruscamente e ad un tratto di luogo, o s'egli è molto debole, decombente sul dorso, lasciandosi cadere il capezzale, e senza che se ne avveda, avere i piedi nudi e fuori del letto; se invece d'ingojare dolcemente, la bevanda cade con istrepito nello stomaco; se gli occhi sono lagrimosi e molto secchi; se l'occhio è smarrito; lo sguardo triste o fisso sul medesimo oggetto; se gli sfugge tutto sotto di se e senz'avvedersene; s'egli si occupa a spennacchiare le sue coperture, a cercare ed a prendere quì e là cose che non esistono se non nella sua immaginazione; quando, dopo essere stato indebolito dalla lun-

ghezza e violenza della malattia, si dichiara un deposito sopra un nobile viscere; quando il febbricitante sviene con sospensione del battito del polso e con tremori convulsivi alla faccia, preceduti da orine nere, o che sono chiare e crude dopo essere state spesse. Questi accidenti e la subitanea cessazione di una gran sete, di un violento dolore, o di un considerevole trasporto al cervello, senza che l' arte o la natura vi abbiano avuta parte con una crisi abbondante, predicono la gangrena, od un deposito mortale, e ciò si confermerà, se il polso farassi piccolo ed ineguale. Ben presto insorgerà il freddo del respiro e delle estremità, il pallore del naso e delle orecchie, e l' agonia, che ordinariamente è accompagnata da incavamento delle tempia e degli occhi, da appassimento delle orecchie, e naso profilato; ciò che costituisce la faccia ippocratica.

Egli è in vista di questi diversi segni, e dalla riunione di molti di questi accidenti nel medesimo ammalato, che si rileverà lo stato suo. Le eccezioni da farsi, ed i pronostici particolari saranno inseriti nel trattato delle diverse specie di febbri, e delle altre gravi malattie.

REGOLA DA OSSERVARSI

Nel principio delle febbri in generale.

DAcche uno è preso dalla febbre, fino a che se ne conosce il suo carattere, cercherà di tranquillizzare il corpo e lo spirito: sarà collocato o sollevato in luogo piuttosto un po' fresco che troppo caldo, rinnovandone cautamente l' aria: osserverà il regolamento sotto la lettera H.: berà tiepida e spesso la tisana N.° 210., o l' una o l' altra delle bevande prescritte al detto regolamento; prenderà il

lavativo N.° 108., ed ammeno di sintomi urgenti, e di positive indicazioni di praticare altri rimedj, prenderà unicamente nelle prime 24. ore, la mestura temperante N.° 130. Se la febbre dura meno di 24. ore, è questo un movimento febbrile passeggiero, od un accesso di febbre intermittente; e se dessa è una febbre efimera, sarà terminata al fine di 24. ore; nel secondo caso, basterà che il malato continui il regolamento suddetto; ed egli differirà di prendere altri rimedj, sino a che si sappia, se la febbre è terzana o quartana ec. Se al contrario ella durasse di più di 24. ore, continuando il suddetto metodo, si replicherà il lavativo mattina e sera, ed il malato farà dei piediluvj tiepidi di acqua-crusca colla giunta di una tazza d'aceto. Nel resto se ne starà in aspettazione. Nel caso che il febbricitante abbia la bocca cattiva, la lingua imbrattata, peso alla bocca dello stomaco o nausee, si purga immediatamente colla polvere emetica N.° 178. o colla pozione lassativa N.° *166*. Se il basso ventre fosse incomodato da sintomi, i quali indicassero la sola pienezza degl' intestini; e se il malato è pletorico, che 'l polso sia vivo, molto inceppato, o frequentissimo, o ch' ei risentisse dolore agl' ipocondrj, si premette a quest' evacuazioni, il salasso piuttosto al piede che al braccio. Nel caso di molto male di testa, si replica il salasso dopo la prima purga, e ciò reiteratamente come lo esigeranno la pletora, la veemenza del calore, o la qualità flogistica del sangue; e se qualche dolore acuto indicasse la replica del salasso, innanzi di purgare il malato, si raddoppieranno i salassi per accelerare l' evacuazione. Il febbricitante continuerà a bere molto, ed eseguirà esattamente il suddetto regolamento, ammeno che non si preveda, sia per essere la febbre intermittente, o lunga. In allora si può accordargli zuppe leggieri,

un pomo cotto o qualche altro cibo di questa natura, ed ajutando nel medesimo tempo le spontanee escrezioni che sopravverranno, non si ometterà niente di essenziale. Ben presto un esatto osservatore saprà, qual'è la specie di febbre, dalla quale è preso il malato, e lo curerà conseguentemente.

Delle febbri d'accesso od intermittenti.

Le febbri d'accesso sembrano nascere principalmente dalla retrocessa traspirazione, che si congiunge ad un ammasso di crudità nelle prime vie. Questa savorra vizia insensibilmente la massa umorale, ed i fomiti, che producono i parosismi più o meno distaccati.

All'avvicinarsi dell'accesso, il malato è pesante, sbadiglia; si stende e soffre spossatezza nelle membra. L'accesso comincia comunemente da un brivido al dorso e da raffreddimento delle estremità, e poco dopo il febbricitante è ordinariamente preso da tremore con stridore dei denti. Cotali sintomi sono accompagnati da qualche difficoltà di respirare: il polso, sotto il freddo, è piccolo, frequente, ed inceppato: le unghie pallide o di colore azzurognolo, e le orine chiare e crude. Questo stato dura più o meno, ma di rado al di là delle due ore. Al declinare del freddo, il febbricitante soggiace a nausee, ed a vomito: poco dopo succede il calore, il quale dapprincipio è secco e pungente; ma che diviene insensibilmente più vivo; il malato è alterato, inquieto, qualche volta assopito; soffre comunemente grave male di testa o piccolo delirio. A poco a poco il calore scema, la pelle s'inumidisce, ed in seguito si bagna di copioso sudore: la durata del calore è varia; dura di raro più di otto ore; frattanto ch'egli è forte, il polso è frequente vivo

ed alto , e le orine rosse . La frequenza e l' elevazione del polso , come anche il calore , e gli altri accidenti della febbre diminuiscono col benefizio dell' umidore, e cessano contemporaneamente col sudore. Allora le orine sono molto sedimentose ; sedimento somiglievole ad un mattone pesto . La febbre cade ; il polso fassi naturale , e tranne la spossatezza , il febbricitante trovasi bene sino al ritorno dell' accesso .

Quando l' accesso ritorna tutti i giorni ed alla stess' ora, la febbre chiamasi *cotidiana* .

Quando l' accesso viene un giorno sì e l' altro nò, e circa alla medesim' ora, la febbre è chiamata *terzana perfetta* o *legittima* : e quando gli accessi di questa febbre avanzano o ritardano , si chiama *febbre terzana irregolare ed illegittima* .

Se il malato ha tutti i giorni un accesso , ma in modo che il terzo dì , rispetto all' ora dell' attacco, ed alla violenza del parosismo , ha relazione col primo, ed il secondo col quarto , la febbre è *terzana doppia* .

Allorchè gli accessi non vengono che un dì sì e due dì nò, la febbre è *quartana* ; ed ella è leggittima, illegittima o doppia, secondo che imita i diversi caratteri della febbre terzana. Le febbri d' accesso prendono il nome di *febbri-continue-intermittenti*, quando i parosismi sono moltiplicati o prolungati in modo, che il malato prima d' avere il polso affatto naturale, è sorpreso dal brivido d' un nuovo accesso.

Dacchè si conosce l' andamento delle intermissioni , si segue la regola prescritta per la cura delle febbri in generale. Se il salasso fosse indicato, si fa durante il calore dell' accesso , ed innanzi che appaja il sudore, avvertendo di premettere le prime evacuazioni raccomandate per le febbri in generale . Si avrà ancora molta attenzione al temperamento ed alla natura della savorra, dalla quale l' infermo sarà

incomodato. Si purgherà conseguentemente coi rimedj suggeriti per distruggere le differenti savorre delle prime strade, e si cercherà di fare le grandi evacuazioni in modo ch' elleno siano terminate innanzi, che cominci il vicino accesso. Se il malato fosse di costituzione calda, pletorica, od incomodato da gran male di testa, si può rinnovare il salasso, come si è detto più sopra. Questo secondo salasso sarà altrettanto più utile, quanto la stagione sarà calda, il calore dell' accesso vivo o lungo, e che la febbre intermittente si avvicinerà sempre più alla continua.

Dopo cotesti preliminari, se il febbricoso è flemmatico, cacochimico, affetto da qualche ingorgamento, o da qualche male cutaneo, o soggetto a dolori reumatici, od altri mali cronici di tale natura, conviene per lo più lasciar sussistere la febbre; mentre in simili casi la febbre d' accesso disottura i visceri, e corregge gli umori: Il malato prenderà dunque, solamente fra gli accessi, la mestura diaforetica N.° 125.; ed immediatamente dopo ciascuna dose, un bicchiere del decotto amaro N.° 21. Se il freddo è grande, userà, prima dell' accesso, quanto è raccomandato per diminuire il freddo febbrile: con questi mezzi arriverassi a distruggere insensibilmente, non solo la febbre, ma nello stesso tempo diversi mali cronici, che avranno preceduto. Se sopravviene qualche indicazione per sopprimerla, si esamina lo stato delle prime vie, e se lo stomaco trovasi sopraccaricato, si replica primieramente l' emetico N.° 178.; se nò, si purga in due o tre volte, col decotto febbrifugo-lassativo N.° 29.; dopo di che potrassi con tutta sicurezza arrestare la febbre coll' elettuario febbrifugo N.° 50. Le più volte l' opiata febbrifuga N.° 144. potrà esattamente rimpiazzare il decotto, e l' elettuario solido; mentre

frat-

frattanto che sopprime la febbre, mantiene sciolto il ventre sufficientemente per ripulire il condotto intestinale, e prevenire gl' imbarazzi.

Quando non più converrà lasciare sussistere la febbre, sarà bene, l' arrestarla immediatamente. Il malato, dopo i rimedj generali sopraindicati, e dopo la purga col decotto febbrifugo-lassativo, se rimane qualche apparenza di pienezza, prenderà preferentemente, e senza dilazione l' opiata febbrifuga N.° 144., od in sua vece, l' elettuario N.° 50.

Le persone attaccate da febbre intermittente, useranno la dieta durante l' accesso. Beranno, nel tempo del calore, molt' acqua di cedro, acqua panata, o tisana comune, tiepida, ed un brodo alla fine dell' accesso: osserveranno, nell' interspazio degli accessi, il metodo prescritto sotto la lettera B., astenendosi però dal latticinio, e dagli alimenti farinosi: mangeranno poco, e prenderanno il loro ultimo pasto ad una sufficiente distanza dal prossimo accesso, affine la digestione sia compita prima del ritorno della febbre. Se sopravvenisse l' uno o l' altro dei riferiti accidenti, siccome si è parlato dei sintomi sopravvegnenti nelle febbri, vi si rimedierà nel modo indicato in quell' articolo.

Tali sono i mezzi per guarire le varie specie di febbri d' accesso; e la guarigione sarà radicale, se l' ammalato non soggiorna in uno di que' luoghi, dove le febbri periodiche sono endemiche; perchè l' aria, e la rea qualità dei cibi rinnovano incessantemente le due cagioni principali di cotesto male; di modo che diviene indispensabile di abbandonare un cotal soggiorno. Altronde, le febbri intermittenti sono poco pericolose; quelle di primavera finiscono spesso innanzi il settimo accesso; e siffatti mali sono generalmente altrettanto meno a temere;

quanto gl' intervalli sono più lunghi: la febbre quartana è comunemente ribelle.

Quantunque il freddo ed il tremore siano sintomi ordinariissimi nelle febbri intermittenti, avvene però di tali, in cui gl' infermi non hanno che poco o nessun freddo. Si saprà, che la febbre non accompagnata da freddo, è intermittente, dal sedimento mattonoso delle orine. Le più volte queste febbri sono senza tipi, ed erratiche.

Più gli accessi sono lunghi, frequenti, ed il calore ardente, più il salasso, anche replicato, è conveniente; ed il tempo più proprio a farlo, è, come noi l' abbiam detto, durante il calore, ed innanzi che 'l sudore comincia. In mancanza di una intermissione sufficiente per evacuare il malato, nell' intervallo di un accesso all' altro, si purgherà coll' emetico, sul declinare della febbre, affine l' evacuazione sia fatta prima del nuovo parosismo (*a*).

Innanzi di dare la chinacchina, se vi avesse qualche manifesta ostruzione in un viscere, o che la febbre fosse quartana, il malato prenda primieramente fra gli accessi, di sei in sei ore, una presa dell' elettuario aperitivo marziale N.° 52., soprabbevendo una tazza del decotto amaro N.° 21. Si continuino questi aperitivi, fino a che l' ostruzione sia tolta; e se la febbre fosse quartana, ne userà per quindici giorni almeno: in tali circostanze,

---

(*a*) Gli emetici nelle febbri intermittenti non solo servono a ripulire lo stomaco ed il condotto intestinale; ma promuovono ancora la traspirazione, e le altr' escrezioni. MEYER: *de eximio ipecacuanhæ, nec non aliorum quorundam emeticorum refracta dosi exhibitorum usu*: WOLF: *de vomitoriorum usu in febribus*; e di tanto n' è persuaso MELART del valore degli emetici in queste febbri, che suggerisce di esibirli unitamente alla chinacchina nelle stesse periodiche comatose: *diss. de tempore exhibendi emetica in febribus intermittentibus maxime opportuna*: *Il Tr.*

purgherassi ogni cinque giorni col decotto lassativo aperitivo N.° 30. Se dopo essere stato replicatamente purgato, l' infermo continuasse ad avere sintomi di pienezza nelle prime strade, affine di rimediare alla savorra, ed alla febbre, basterà purgarlo dolcemente fra gli accessi col decotto febbrifugo e lassativo N.° 29.; sino a che la febbre sia intieramente distrutta; e se ciò tardasse, soltanto coll'opiata-febbrifuga N.° 144.

Siccome nei fanciulli non puossi eseguire il metodo suddetto, si cercherà di guarirli col linimento-febbrifugo N.° 115. Se questo rimedio diminuisce il parosismo, si replicherà, e si adoprerà inoltre l' epitema-febbrifugo N.° 70. Nel caso, che cotesti mezzi fossero infruttuosi, dopo avere anticipatamente purgato il fanciullo con un emetico fatto con infusione di cinque ai dieci grani d' ipecacuana, in un'oncia d' acqua bollente; o con un purgante, siccome di siroppo di cicoria col rabarbaro: si danno i lavativi di chinacchina N.° 110., avvertendo di ragguagliare alla sua età la dose degl'ingredienti. I lavativi si potranno pure impiegare negli adulti, che rifiutassero di prendere i febbrifughi per bocca; e se ciò ancora non fosse praticabile, si tenterà di applicare sulla forcella dello stomaco, un ampio cataplasmo di chinacchina polverata, cotta nel vin bianco, da rinnovarsi da che si sarà essiccato.

Le febbri autunnali in generale, e le febbri quartane in particolare, sono qualche volta sì ostinate, che il convalescente n' è replicatamente sorpreso sino alla vegnente primavera, o sino a che abbia cangiato d' aria. I fiori di camomilla polverati, presi alla dose di un denaro, di tre in tre ore, nell' intervallo degli accessi, hanno qualche volta soffermato febbri quartane caparbie alla china.

La gonfiezza del ventre che sopravviene subitamente nei fanciulli, come anche l' enfiagione della

G 2

caviglia dei piedi negli adulti, sono comunemente indizj di guarigione. Cotali tumori si dissipano le più volte a misura che 'l convalescente riacquista forza. Se non pertanto l' enfiagione persistesse, si dà mattina e sera una diecina di grani di sale d' assenzo, in una tazza del decotto amaro N.° 21. Allorchè la febbre sarà stata lunga, o che 'l convalescente sarà molto debile; siccome, in questo caso, la tumidezza proviene da un rilasciamento generale dei solidi, si sostituirà al sale d' assenzo una ventina di grani di chinacchina polverata: si eserciterà moderatamente; e si fregherà dal sotto in su, mattina e sera, con flanella persumata di carabe.

Le poche persone, le quali muojono di febbre d' accesso, muojono nel freddo; quindi non si lascerà, quando il tremore sarà forte, di eseguire ciò che si è raccomandato più sopra per diminuirlo. S' egli avvenisse, che un febbricoso, sopra tutto di età avanzata, avesse negli accessi un sopore profondo e letargico, si solleciterà di arrestare la febbre coll' elettuario-febbrifugo N.° 50.; imperocchè altrimenti nel susseguente accesso, arrischierebbe di morire apopletico.

Dacche la febbre è soffermata colla chinacchina, se sopravvenisse una tensione ed un permanente imbarazzo all' addomine, si esamini, se non avvi ostruzione in qualche viscere, nel qual caso si cerchi di fare ritornare la febbre immediatamente, purgando a tal' uopo un pajo di volte colla pozione lassativa N.° 1*66*. ed esponendo l' ammalato all' aria fresca. Se la febbre ritorna, più non si sopprime, ma si prescrivono i soli rimedj aperitivi sopra raccomandati.

La voracità prolunga le febbri d' accesso, e produce le recidive nei convalescenti: bisogna giudiziosamente evitare l' uno e l' altro per un buon regolamento. La mancanza dell' appetito, al contrario,

che è di lunga durata, mantiene il convalefcente in uno ftato di languore, e di debolezza, che gli accagiona pena. In quefto cafo ei prenderà doppia dofe dell' elifire vifcerale N.° 58.; foftanziofi cibi, in poca quantità, e fpeffo, ed efercizio dopo i pafti. Se però fi manifeftaffero fintomi di pienezza, non fi potrà omettere di purgarlo col decotto febbrifugo e laffativo N.° 29.; ed affine di prevenire la recidiva, che la purga potrebbe accagionare, prenderà all' indomani, e per alcuni giorni a digiuno, e nel coricarfi, una dramma di chinacchina polverata; avvertendo fempre, che ogni volta un convalefcente di febbre d' acceffo guarifce colla china, avrà bifogno di effer purgato, prima del termine dei quindici giorni al meno, dopo l' ultima fua ricafcata (*b*).

(*b*) Gli altri febbrifughi fuccedanei alla chinacchina, per le perfone che la ripugnaffero, fono, per efempio, la fcorza del falice. AKERBERG: *de ufu corticis falicis in febribus intermittentibus*. GUNTIUS: *de cortice falicis cortici peruviano fubftituendo*; la cariofilata volgare, offia il geo urbano di Linneo. ANJOU: *de radice caryophillatæ vulgaris*, ec.; l' ippocaftano. ZANICHELLI; *lettera intorno alla facoltà febbrifuga dell' ippocaftano*. TURRA; *lettera ed offervazioni della facoltà febbrifuga dell' ippocaftano*; l' arnica. COLLIN. *Arnicæ in febribus vires*, ec.; l' opio. SCHÆRTLICK, *de ufu opii in febribus intermitentibus*, in FRANK, *delectus opufculorum medicorum*, *Vol. I.*; la quaffia. SEVERIUS. *Commentarius*, *in quo medicatæ quaffiæ vires expenduntur*; il caffè. AUDONIUS; l' olio animale del Dippeilio WERLHOF, & LINNÆUS: Nei Commentarj di Bologna leggefi un rimedio febbrifugo fatto coi vegetabili indigeni, preferibile alla china, quando per particolare indicazione, o per affoluta-antipatia non fi poteffe amminiftrarla, propofto dal Sig. Giufeppe MOSCA Medico Napoletano.

Si prendono eguali porzioni di fughi depurati di fcordeo, di cardofanto, di camomilla, e di centaurea minore ridotti con fufficiente quantità di puriffimo zucchero a confiftenza di fciloppo. Premeffi i rimedj generali fuggeriti dalle circoftanze particolari d' ogni febbre e d' ogn' individuo, daffi il firoppo alla dofe di un' oncia agli adulti, fei o fette ore prima del parofifmo, e fi continua l' ufo fino a che fia ceffato il fofpetto di ricorrenza di nuova febbre. Nelle febbri contumaci e pericolofe, fi può raddoppiare, e triplicare la dofe nello fpazio di due o tre ore; ritenuto fempre che l' ammalato fia preventivamente purgato, e fcevro da oftruzioni od intafamento delle vifcere dell' addomine: *Il Tr.*

Delle febbri continenti, o continue non remittenti.

Le febbri continenti, delle quali il carattere è di non avere intermissione, come le febbri d'accesso, nè remissione, come le febbri continue remittenti, sembrano principalmente derivare da pletora, da rarefazione, da riscaldamento, da tenacità calda del sangue, di cui è stato detto precedentemente.

Cotesta specie di febbre è soventi efimera; ma vedesi più comunemente durare, senza calmarsi, per sette giorni. Allorchè oltrepassa questo termine, la malattia è fomentata da fermenti, che sono insensibilmente passati dal condotto cibario nella massa umorale, o dalla materia della soppressa traspirazione, e che mantiene l' eretismo febbrile.

Della febbre efimera, o della prima specie delle febbri continenti.

La febbre efimera è altrettanto dolce che corta, dappoichè non oltrepassa le 24. ore: è comunemente prodotta da un leggiere riscaldamento, o soltanto dalla rarefazione del sangue. La frequenza, e l' alzata del polso, il calore, l' alterazione, l' oppressione ed il male di testa, sono i precipui sintomi di tale malattia, ma moderati.

La febbre efimera finisce colla dieta, e precauzioni indicate nella condotta da osservarsi nelle febbri in generale. S'ella è famigliare al malato, si farà trar sangue in primavera, ed in autunno; ei prenderà, dopo questi salassi di precauzione, tutte le mattine per 15. giorni, una pinta di siero vaccino, od il brodo rinfrescante N.° 14.; e si regolerà cautamente nei cibi, bevande, ed esercizj, che non sieno riscaldanti.

Seconda specie di febbri-continenti.

I sintomi sono più considerevoli che nella precedente; e durano al di là delle 24. ore. Il malato è rosso in volto, un po' agitato, ed incomodato da veglie, o da leggiere sopore, senza o con piccolo delirio: le orine sono torbide, e durante il corso del male, il polso è assai uguale, mediocremente frequente, e sollevato. Questa febbre non dura più di sette giorni, e non è pericolosa; ella proviene comunemente da pletora congiunta a un caldo condensamento del sangue, ma non molto rimarchevole; e se dessa non è frastornata nel suo corso, termina ordinariamente col beneficio di un sudore abbondante, o di una emorragia da naso.

Il febbricoso stia nel regolamento prescritto sotto la lettera H.: faccia i pediluvj tiepidi d'acquacrusca con una tazza d'aceto, e si sbarazzino gl'intestini col lavativo domestico N.° 108. Dopo cotesti preliminari si farà immediatamente un generoso salasso, da replicarsi dopo le 24. ore, se la pletora lo esige, o che 'l primo sangue sia stato troppo tenace e caloroso, o finalmente che il male di testa fosse considerevole. Berà inoltre molta tisana comune N.° 210.; o limonea leggiere, e tiepida.

Se 'l malato ha dell' impiastramento nelle prime strade, due ore dopo il primo salasso, gli si darà il lavativo purgante N.° 111.; poi la polvere temperante N.° 190.; e se dopo il secondo salasso, fosse tuttora agitato, od incomodato da veglia, verso la sera, l'emulsione calmante N.° *66*. Gli si manterrà sciolto il ventre col mezzo del lavativo domestico; e continueraffi su questo piede fino a che la febbre sia caduta, o che 'l febbricitante abbia sintomi indicanti sudore, emorragia, o qualche altra critica

evacuazione. Si farà in tal caso, come per altri accidenti febbrili, il raccomandato per i sintomi delle febbri in generale. Non si purgherà in questa specie di febbre, che due giorni dopo la sua intiera cessazione, ammeno che 'l malato non abbia sintomi evidenti d' impiastramento nelle prime strade, nel qual caso si purgherà colla pozione minorativa N.° 168. Il convalescente prenderà appoco appoco cibo più sostanzioso; e dopo la purga, osserverà per quindici giorni, il regolamento sotto la lettera B., colla precauzione di astenersi dal latte e dagli alimenti farinosi.

Terza specie di febbri-continenti.

Questa è assai frequente: i suoi principj sono tali come la precedente; ma l' abbattimento è più considerevole, ed i sintomi crescono più o meno prontamente, a ragguaglio che il calore, l' alterazione, le inquietudini, e i mali di testa diventano molto rimarchevoli. Allorcchè la febbre è nel suo vigore, il malato ha la lingua molto secca, gli occhi lagrimosi, e molto calore agl' ipocondrj: è assopito, o veglia ostinatamente con delirio: la pelle è molto secca, e focosa; le orine o molto rosse, o crude, o sangose.

Quando cotesta specie di febbre continente è viva nel principio, e dura sino verso la fine, quasi nel medesimo grado di violenza, ella non è pericolosa; curandola come la seconda specie, vedrassi terminare parimenti, il nono, undecimo, o 'l quattordicesimo giorno.

Allorcchè per lo contrario la febbre od i suoi accidenti crescono insensibilmente nei primi giorni, continua ordinariamente a crescere del pari per alcuni altri giorni consecutivi: ella si mantiene nel

medeſimo numero di giorni nel ſuo più alto grado di violenza; poi declina appoco appoco, com' era accreſciuta; e le cagioni morboſe, a miſura che ſi digeriſcono, ſi evacuano per orina, per traſpirazione, e verſo il fine del male, per ſudori copioſi.

Ma quando invece di queſte benefiche eſcrezioni, la lingua, la quale dapprincipio non era che ſecca, viene ad impaniarſi, e che ſopravvengono accidenti allo ſtomaco ed al baſſo ventre indicanti, che lo ſcarico della materia morboſa ſi rivolge nel condotto cibario; allora egli è da temere, che la malattia non degeneri in febbre putrida. In queſto caſo la febbre continente, invece di ſeguire il ſuo corſo ordinario, acquiſterà il carattere di febbre putrida, della quale ſi parlerà in ſeguito.

Siccome la ſeconda ſpecie di febbri continenti ſembra principalmente divenire dalla pletora congiunta al caldo condenſamento del ſangue; la terza ſpecie ha di più per cagione un fomite acrimonioſo negli umori. Le prime vie non ſembrando eſſere evacuate nei principj della malattia; l'una e l'altra terminano ſpeſſo tutto ad un tratto per mezzo del ſudore o dell'emorragia critica naſale; mentre che nella prima ſpecie, le materie morboſe ſono eſpulſe poco a poco, nel declinare della febbre, per le diverſe eſcrezioni naturali, ed in particolare per via delle orine e della traſpirazione: Si tratta dapprincipio la terza ſpecie coi medeſimi riguardi della ſeconda. Il malato prenderà per cibo, poltiglie fatte coll' acqua, condite con ſugo di cedro ed un pò di zuccaro *(c)*: berà abbondantemente, preferendo le

(*c*) Ciò che ſi chiama dai Toſcani, e dal REDI ancora, pan lavato: Si troverà nel decorſo dell' opera ſempre propoſto per cibo degli ammalati le poltiglie fatte con orzo, o con avena bollite nell' acqua, o nel brodo, ſecondo lo ſtato del male, invece che da noi ſi coſtuma il pancotto, il pangrattato, oſſia pane grattugiato, e bollito con brodo, o con acqua: *Il Tr.*

diverse bevande acidette nominate sotto la lettera D. Se dopo il secondo salasso, il calore, la secchezza della pelle, e i mali di testa fossero ancora molto considerevoli, potrassi, circa dieci ore dopo, salassare per la terza volta in più piccola quantità. Questi salassi si faranno alternativamente negl' intervalli al braccio ed al piede, e replicarli sino a quattro volte, se il periodo dell'aumento è lungo e violento.

Dacche questa febbre si calma, il malato può nutrirsi di brodo di pollo, o di un brodo debole di vitello, alterato col cremore d'orzo; bere acqua d'orzo od orzata leggierissima, continuando l'uso dei pediluvj, dei lavativi, e della polvere temperante sino al termine della febbre. In allora s'insisterà meno, perchè bea; gli si darà una sufficiente dose dell'emulsione stibiata N.° 68. perchè possa scaricare un pajo di volte in 24. ore, e sulla sera il lavativo N.° 108. Si può dargli progressivamente dei brodi un pò più forti. Il terzo od il quarto giorno della convalescenza si purga colla pozione minorativa N.° 168., da ripetersi poi ogni otto giorni, nel quale interspazio stia prudentemente al regolamento prescritto alla lettera B. Rispetto agli accidenti, se la veglia, e l'agitazione la indicassero, darassi verso sera l'emulsione calmante. Si rimedierà tanto ai sintomi febbrili che alle diminuzioni delle secrezioni naturali, e si favoriranno l'evacuazioni critiche, com'è stato insinuato parlando della febbre in generale: Si sa ciò, che avvi a sperare ed a temere, consultando quanto abbiamo detto nel pronostico generale delle febbri. Se la febbre continente degenerasse in putrida, necessita di distinguerla dalla continua putrida, la quale ha delle remittenze, e di cui parlerassi in seguito; dappoichè in questa le materie peccanti derivano dalle prime vie; invece che le febbri continenti putride divengono ordinariamente

da un caldo condensamento ed acrimonioso della massa umorale, o da un eretismo nei solidi, per cui i prematuri evacuanti delle prime vie non farebbono che accrescere, ed i di cui effetti, non si ponno diminuire se non dopo il salasso, e facendo bere moltissima bevanda antisetica, la quale diluisca il sangue e rilasci gli organi secretorj. Ecco perchè si lascerà di purgare nei principj di questa febbre; e se vi fossero indicazioni evidenti di purgare, ciò farassi solo colla pozione minorativa N.° *168.*, e dopo di avere sufficientemente diminuito il volume del sangue col salasso. Si purgherà il convalescente due giorni dopo che la febbre sarà intieramente tolta, colla pozione lassativa N.° *166.*, che si replicherà secondo il bisogno, usando nell' intervallo i cibi più leggieri del regolamento prescritto sotto la lettera B. (*d*).

(*d*) Alla classe delle efimere si ponno aggiugnere quelle chiamate efimere maligne, efimere gangrenose, od efimere contagiose, ossia prodotte da un putrido miasma: Avviene pur troppo frequentemente, che una persona cada malata di una febbre, la quale seco porta la morte in poche ore, senza che si sappia definirne la malattia; perchè appunto nata da improvvisa, corta, e micidiale febbre.

Scorrono queste febbri il loro periodo nel corto spazio di 24. ore, coi sintomi proprj o di malignità, o di gangrena, o di dichiarato contagio, a cui vi si provede giusta i precetti dati dal n. a. nelle diverse specie di febbri maligne, o contagiose, ec., e come con copia di clinica erudizione è stato consigliato dal cel. BORSIERI nelle sue instituzioni di medicina-pratica: *Il Tr.*

DELLE FEBBRI MISTE CHE SCORRONO IL LORO PERIODO SENZA REMITTENZA, O CON REMITTENZE IRREGOLARI, E CHE SI RIDUCONO ALLA FEBBRE INTESTINALE, ED ALLA FEBBRE PUTRIDA MALIGNA (*a*).

Febbre inteſtinale o gaſtrica.

LA febbre inteſtinale, che è frequentiſſima, è preceduta, ed accompagnata da ſintomi dell'una e dell' altra ſavorra nelle prime vie, delle quali ſi è parlato. I fomiti ch' ella comunica alla maſſa dei fluidi, uniti alla retroceſſa traſpirazione ſul tubo cibario, producono codeſta malattia.

Ella ſi conoſce dunque dalla preeſiſtenza ed eſiſtenza dei ſintomi della ſavorra. Di più l' ammalato è oppreſſo: ſente languore nelle membra, e brividi, che nel principio della febbre alternano col calore. Riſpetto alla frequenza del polſo, ed agli accidenti famigliari ai febbricoſi, eſſi ſono più o meno rimarchevoli. La febbre inteſtinale finiſce qualche volta colla diarrea, o con un ſudore critico; allorchè le remiſſioni ſono frequenti e lunghe, ella degenera ſpeſſo in febbre intermittente. Nel caſo contrario, ſpecialmente quando la ſavorra è cal-

---

(*a*) Ogni volta, che ſi troverà la parola *remittenza*, non intendeſi di eſprimere menomamento, o declinazione della malattia, ma bensì tutt' all' oppoſto: cioè a dire, *raddoppiamento del male*, giuſta la comunemente ricevuta definizione di SAUVAGES, il quale parlando delle febbri remittenti, diſſe: *Febres remittentes illæ ſunt, quæ ab initio ægritudinis ad finem uſque ægrum non dimittunt, ſed determinatis temporibus, in quocumque ſtadio, adeoque plures cum horore, vel oſcitatione, frigore, aut ſimili quodam ſpaſmodico conatu recrudeſcunt, ſubſequente caloris, vel aliorum ſymptomatum augmento citra ullam cauſam evidentem, vel abſque principio procatartico*. Noſol. tom. 1. pag. 169. ediz. di Venez. 1772. *Il Tr.*

da, degenera facilmente in febbre putrida, la quale sarà sempre benigna, e si solleciteranno le indicate evacuazioni.

Quando la febbre intestinale è ben curata, non è pericolosa. Dura ordinariamente dai nove ai quattordici giorni; di rado oltrepassa i venti.

Gli autori parlano punto o poco di questa febbre; e volendo noi svilupparne le variazioni, ci condurrebbe ad una prolissità, la quale non può aver luogo in un' opera compendiata, com'è questa.

Siccome avvi dell' analogia fra la savorra delle prime vie, ed i fermenti che di là si sono distribuiti nella massa degli umori, non bisogna sbagliare sulla loro qualità. Si comincia la cura di questa malattia, evacuando la savorra, che esiste, secondo i precetti dati parlando delle savorre; il malato non sarà salassato se non se con evidenti indicazioni, e dopo avere replicatamente sbarazzate le prime strade col lavativo purgante N.° 211. Fatte le prime evacuazioni raccomandate per la savorra, prenderà ancora giusta il bisogno, per tre, quattro o cinque giorni, alla mattina, l'emulsione stibiata N.° 68., la quale mantenendo libero il ventre, invece di frastornare le altre escrezioni, anzi le ajuterà; ed al mezzo-giorno, due prese della polvere di cremore di tartaro N.° 175. L'ammalato essendo sufficientemente purgato, userà, se la savorra è stata calda, metà dose del decotto antisetico N.° 22.; e se la savorra fosse fredda, il decotto febbrifugo N.° 28., da continuarsi fino ad intiera cessazione della febbre. Rispetto agli accidenti febbrili, che potessero sopravvenire, si consulti l'articolo della cura dei sintomi della febbre in generale; e per cio che riguarda alimento e bevanda, più la savorra è stata calda, biliosa, putrida od atrabilare, più famigliari saranno le bevande acidette riferite sotto la lettera D. Si

attenghi per suo cibo alle poltiglie ed altri cibi farinosi prescritti sotto la lettera H., e cotti solamente nell' acqua. Preferirassi nella savorra fredda, la tisana comune N.° 210., che si potrà aromatizzare leggiermente con zucchero strofinato sulla scorza di cedro: le poltiglie ponno essere ancora tagliate con metà di brodo di vitello o di pollo. Nella convalescenza il malato si regolerà secondo il raccomandato per le febbri continue remittenti, non omettendo di purgarsi più volte.

Febbre putrida benigna.

Si è parlato dei principj e delle cagioni di questa malattia nel metodo della terza specie delle febbri continenti, e della febbre intestinale. A misura che i fomiti si esaltano e che inclinano alla putrida, l'abbattimento cresce, il polso diviene piccolo, frequente, e qualche volta irregolare: sopravvengono nuovi sintomi febbrili; i precedenti crescono, e la testa si altera.

Le prime evacuazioni essendo fatte nel modo sopra enunciato, frattanto che si dà l'emulsione stibiata, ed il cremore di tartaro, da prolungarsi secondo il bisogno, si applicherà alla pianta dei piedi il cataplasmo N.° 16.; e se ciò non solleva la testa, i vescicanti alla polpa delle gambe. Dacchè la febbre comincia a finire evidentemente, si usi il decotto, o l'elettuario febbrifugo come nella febbre intestinale; e così pure il malato si regolerà rispetto alla bevanda ed al cibo, e non altrimenti ancora nella convalescenza.

Delle febbri continue remittenti.

Si conoscono le febbri continue, dalle esacerba-

zioni, e dalla diminuzione della febbre, che succedono alternativamente nel maggior corso della malattia. Queste febbri sembrano consistere nella complicazione di una febbre d'accesso con una febbre continente, ed il loro corso varia secondo la specie della febbre d'accesso, ch' è unita alla continente; di modo che le remittenze imitano gli accessi della febbre cotidiana o terzana, o quelle della terzana doppia ec. Ciò nulla ostante le remittenze sono ordinariamente irregolari, e non cominciano che al fine di due o più giorni della malattia. Esse corrispondono rispetto alla forza, alla quantità e qualità della savorra, ed ai fomiti sparsi nella massa degli umori. Quando coteste febbri sono epidemiche, hanno soventi un carattere di malignità.

Siccome le cagioni, il carattere, e la cura delle febbri continue-remittenti differiscono, egli è essenziale di classificarle a dovere. Si ponno dividerle in febbri continue-catarrali, biliose, verminose, ed ardenti. Si saprà, se elleno sono maligne dalla qualità dell' epidemie, e dal rapporto, che quei mali avranno alle febbri maligne, delle quali si parlerà in seguito.

Febbre continua-catarrale.

La febbre continua-catarrale è frequentissima nei climi, dove l'aria è soggetta a subitanee variazioni. Ella è soventi epidemica, e qualche volta maligna. Tale malattia sembra derivare principalmente dalla ritenuta perspirazione, la quale condensa, ed altera la linfa, al segno che la circolazione nei vasi linfatici è talmente inceppata, che la materia perspirabile retrocede sul polmone, sullo stomaco, e sul condotto cibario.

La febbre continua catarrale comincia ordinariamente da una grande rilasciatezza, e da sintomi

reumatici. Il malato prova del freddo per tutto il corpo, il quale predomina di più il dorso e le estremità inferiori, che sono freddissime. Qualche tempo dopo, il freddo comincia ad alternare con un calore poco considerevole al principio, ma che durante la notte diviene molesto. Egli è alterato, inquieto, agitato, oppresso, o rauco; egli tosse, e qualche volta sente difficoltà nell' ingollare, e comunemente ha uno spesso e pressante bisogno d'orinare. La testa è piuttosto caricata, che fortemente addolorata; il palato e le narici sono riscaldate e secche; la lingua è bianca; le reni, le membra, e qualche volta il petto sono incomodati da dolori, ed il malato ha sopore o leggiere alienazione di spirito. Verso la mattina succede a questi sintomi un abbondante madore, per cui la remittenza finisce. Fra 'l giorno la febbre è assai moderata; ma la remittenza rinviene particolarmente verso la sera; le orine che il malato rimette nel vigore della remittenza, sono rosse e crude; e sulla fine depongono un sedimento rosso, pallido, o bianco. Tale è il corso ordinario della febbre continua-catarrale, che non è maligna. Ella non è molto pericolosa, e dura di rado più di 15. giorni.

Se il brivido, che precede la remittenza, è considerevole, si farà per diminuirlo ciò che è stato detto a quest' uopo, parlando del freddo febbrile. L'aria della stanza sarà piuttosto un poco calda che temperata. Se il calore che succede, è secco e vivo; e se l' ammalato è molto oppresso, ha la gola infiammata, od un dolore fisso e vivo al petto, od altrove, si salassa al braccio, e ciò durante il calore della remittenza ed innanzi che comincia l' umidore. Se il sangue fosse cotennoso, o che 'l febbricitante fosse di una costituzione calda o sanguigna, o s'egli è stato sollevato col primo salasso, si replica nella

nella susseguente remittenza. Nell' intervallo delle remittenze, prenda ogni quattro ore, una polte d'avena nell' acqua, condita con un po' di zucchero; e se la febbre fosse moderata, si dia un brodo di vitello o di pollo, alterato col cremore d' orzo o di riso; può ancora mangiare un pomo cotto. Durante tutto il corso di questa febbre, bea molt'acqua d'orzo raddolcita col mele bianco o col siroppo di capelvenere, e se 'l calore fosse vivo, coll' ossimele semplice. Sussistendo il sudore, che sopravviene alla fine delle remmittenze, la sua bevanda sia una leggiere infusione di fiori di sambuco, raddolcita come le precedenti bevande, applicando il lavativo domestico N.° 108. al fine di ciascuna remittenza; e dopo che l' umidore avrà cessato. Altronde tanto per diminuire i mali di gola, la raucedine e la tosse, quanto per facilitare la spettorazione, si useranno i diversi rimedj stati indicati parlando delle malattie catarrali; e si avvertirà di dare i becchici colla distinzione ch' è stata fatta relativamente alla consistenza della materia espettorata. La febbre notabilmente diminuita, si comincia dal purgare l' ammalato ma molto dolcemente, a tal effetto dando dopo ciascuna remittenza una sufficiente dose d' infusione pettorale lassativa N.° 104., od una presa dell' elettuario lenitivo N.° 54. soprabbevendo il siero di latte. Se il petto o le prime vie fossero cariche di umori catarrosi, mucosi, e tenaci, s' incorporano in ciascuna presa del nominato elettuario due grani di Kermes minerale, continuando col mezzo di cotale regolamento, a diluire, a dividere, ed a precipitare questi umori: terminata la febbre, si purga il convalescente colla pozione N.° 167.

Quando la febbre continua-catarrale prende od ha già preso un carattere di malignità, la lingua è molto impaniata, e si cuopre di una pasta fosca e

bianca e tenace. Il salasso allora è pregiudicievole, e non diviene necessario, se non quando fassi sul cervello o sul petto una congestione di materia catarrale, accompagnata da sintomi indicanti il salasso, e dei quali si è parlato nella cura dei sintomi della febbre in generale. Egli conviene ordinariamente, nella febbre catarrale maligna, il cominciare dalla polvere vomitiva d' ipecacuana N.° 192.; dopo questa per tutto il corso della malattia, immediatamente dopo la remittenza, si dia una presa dell' elettuario lenitivo, com' è stato detto più sopra, col Kermes, soprabbevendo brodi chiari di polmone di vitello. Bea molta tisana comune N.° 210., tiepida, ed affine di diminuire col sudore il fomite-catarroso, al cominciare dell' umidore, si diano tre o quattro cucchiaj della mistura diaforetica N.° 125.; e durante il sudore, molta tisana di scorzonera N.° 217. Nel resto per diminuire i sintomi febbrili, e per facilitare l' espettorazione, si farà quanto è stato superiormente detto.

Se gli accidenti della testa divenissero rimarchevoli, converanno i sinapismi, ed i vescicanti nel modo raccomandato per la febbre putrida benigna; e se sopravvenisse un' eruzione, un' evacuazione, o qualche altro dei febbrili accidenti già nominati, si regolerà, come è stato prescritto per questi casi. Avvertirò soltanto, che i vescicanti fra le due scapole, e sul lato dolente, sono efficacissimi per i dolori esterni del petto; e quelli che si applicheranno alla polpa delle gambe, sono preferibili per gli accidenti della testa, come anche per la maggior parte dei sintomi che insorgono nella febbre catarrale, e specialmente nell' oppressione, e nella soppressa spettorazione, come avviene in quelle febbri maligne.

Della febbre continua-biliosa.

La febbre continua-biliosa è frequente. Ella sembra provenire congiuntamente da una bile esaltata, che è in effervescenza nelle prime vie, e dalla calda tenacità, o calda acrimonia del sangue, di cui si è parlato. Il corso di questa malattia varia secondo la quantità e qualità dei fomiti, che si trovano nelle prime vie, e secondo che il sangue è nel medesimo tempo più o meno riscaldato, spesso, od acre. Le remittenze non cominciano ordinariamente che al fine di due giorni: ritornano qualche volta cogli accessi della febbre terzana, ma imitano per lo più la febbre terzana doppia illegittima. Quando non vi ha diminuzione considerabile da una remittenza all' altra, ella ordinariamente partecipa del carattere della febbre continente putrida.

Il malumore, lo scoloramento del volto che volge più o meno al giallo, e l' abbattimento accompagnato da mali di testa, d'amarezza di bocca, da svogliatezza, da un senso di calore e di pienezza allo stomaco ed agl' ipocondrj, e qualche volta ancora da un tremore interno, sono i sintomi coi quali comincia la febbre biliosa. A questi accidenti vengono in seguito il calore febbrile, l' alterazione e le nausee. La lingua è molto imbrattata; l' indebolimento e i mali di testa crescono; il malato ha le membra come rotte; è soggetto a vomitare umori acri e biliosi, od a rendere simili materie pel secesso, e ad avere prematuri sudori, i quali, invece di sollevarlo, lo debilitano. La sete diviene ardente; il malumore più fastidioso, ed un' assoluta avversione crescono. Il polso è frequente e comunemente duro. Dapprincipio le orine sono quasi naturali, ma in seguito diventano sempre più

foſche e con poco o niſſun ſeoimento. Cotali ſintomi creſcono conſiderevolmente nel tempo delle remittenze, e ſi moltiplicano al ſegno, che il malato cade nel delirio con ſopore. Egli ſoggiace a ſubſulti, e ad altri accidenti riferiti parlando dei ſintomi, che ſopravvengono nelle febbri. Durante la malattia, la lingua rimàne molto panioſa, e più i varj ſintomi indicanti la pienezza delle prime vie perſiſtono o ritornano dopo replicate evacuazioni, più la malattia ſarà lunga. Si ſaprà, ſe avvi da ſperare o da temere, dai prognoſtici da noi dati ſulle febbri in generale.

Nella febbre continua-bilioſa egli è eſſenzialiſſimo di purgare il malato immediatamente, e d'impedire che i fomiti delle prime vie non s'inſinuino maggiormente nel ſangue. Che lo ſtomaco appaja eſſere o nò imbarazzato, ammeno non per tanto che un polſo pièno ed inceppato, un dolore fiſſo o molto calore agl' ipocondrj, non indicaſſero che ſi deve cominciare dal ſalaſſo (*b*), ſi eſibiſce ſubito la pol-

---

(*b* Importa moltiſſimo di avvertire a queſte indicazioni, per eſeguire, od omettere il ſalaſſo in coteſte ſpecie di febbri. GORTER ſoſtenne, che il ſalaſſo nelle febbri bilioſe è ſempre inutile. HUXHAM più chiaramente ſi eſpreſſe, dicendo: *non video, cui bono hoc in caſu ſanguis mittatur. Sanguinem enim detrahendo cum ſanguine vires perduntur*: Oper. phyſ. med. TISSOT non fa cenno del ſalaſſo, parlando della febbre epidemica di Loſanna, oltre altri molti ſcrittori, i quali concordemente negano il biſogno di trar ſangue nelle febbri bilioſe:

Dunque non ſi avrà mai a ſalaſſare nelle febbri bilioſe? Nò; *Se un polſo pieno*, come dice il N. A., *ed inceppato, un dolore fiſſo*, *o molto calore agl' ipocondrj*, una vera pletora ſi riconoſce nel febbricoſo, deveſi infallibilmente premettere la cacciata di ſangue agli altri rimedj, come beniſſimo ci addottrina HOFFMANN: *Etiam in illis morbis*, egli dice, *quibus alias V. S. directe non convenit, ſemper omnino primo omnium ſolvenda plethora, tum ad præſcindenda ſymptomata truculenta, tum etiam ad faciliorem ſanationem*. Diſſ. de V. Snis abuſu §. x Si deve anche ripetere il ſalaſſo, ſe rinaſcono i ſintomi con maggiore fierezza, quali ſono, p. e., la febbre, la oppreſſione, il dolore di teſta e dei lombi ec.

vere emetica N.° 178.; dopo l' operazione dell' emetico, il criſtiero purgante N.° 111., ed all' indomani la pozione laſſativa N.° 166.: affine d' impedire alle materie delle prime vie, il paſſaggio nel ſangue, ogni qual volta la febbre non ſia rimarchevole, ſi differiſce il ſalaſſo ſino alla prima remittenza che ſuccederà a queſt' evacuazione. Queſto ſalaſſo ſarà di 10. once circa, fatto dal braccio, durante il calore della detta remittenza, e prima che cominci il ſudore.

Nei caſi nei quali dopo la remittenza lo ſtato della lingua e l' imbarazzo dello ſtomaco dinotaſſe, che il ventricolo è ancora caricato, ſi rinnova l' emetico, e queſto nel declinare della febbre. Diverſamente ſi replica due o tre volte la pozione ſuddetta negl' intervalli delle tre o quattro prime remittenze; 'ammeno che il malato non ſia deboliſſimo nè molto dilicato; nel qual caſo biſogna purgarlo colla pozione minorativa N.° 168. Egli baſterà comunemente di purgarlo in ſeguito alla fine di ciaſcuna remittenza col lavativo ſopraindicato, quando però forti indicazioni di evacuare ſuperiormente od inferiormente non richiedino di rinnovare il vomitivo o la purgagione ſopra raccomandati, mentre non ſi bilancerà di ciò replicare; atteſo che queſta è la ſtrada per abbreviare la febbre continua-bilioſa. Riſpetto al ſalaſſo, ſi replica una o due volte, ſe la pletora o la coſtituzione calda o ſanguigna del malato lo eſigeſſero, e ſecondo la febbre che ſuſſiſte fra le remittenze, è conſiderevoliſſima, e fatto piuttoſto

Merita a queſto propoſito di eſſere letta la diſſ. di APFEL *De phlebotomiæ, in primis in febribus bilioſis, recta adminiſtratione*, inſerita nel tom. VI. *Sylloge Selectiorum Opuſculorum argumenti medico-practici* di BALDINGER. *Il Tr.*

al piede che al braccio. Se la febbre non si aumenta, e non sopravvengono sintomi indicanti di sollecitare il salasso, si aspetta per farlo, il calore della remittenza. Durante tutto il corso della malattia, l' infermo userà il regolamento sotto la lettera H.: i brodi saranno acquosi debolissimi e conditi con sugo di cedro. Berà molto per tutto il corso della malattia, o lunga limonea, o i giulebbi acidetti, raccomandati per questo regolamento. Fatte le grandi evacuazioni, il malato non prenda altri medicamenti che la tisana di cremore di tartaro N.° 211., il siero di latte N.° 148., o la polvere di cremore di tartaro N.° 175., in dose sufficiente per procurare due uscite di corpo in 24. ore. Questi lassativi saranno dati la mattina o nel declive fra la remissione. Berà moltissimo ad ogni volta delle bevande acidette nominate, ed al fine di ciascuna remissione gli si applicherà il lavativo N.° 108. Se la malattia strascinasse in lungo, ed il febbricitante fosse molto indebolito, si sosterrà còn migliori brodi, con un pomo cotto, con gelatina di pomi cotogni o di ribes; e dacche la forza e la durata delle remissioni saranno sensibilmente diminuite, affine di terminarle intieramente, dassi il decotto antisetico N.° 22., continuato fino a che la febbre sia affatto cessa a. Rispetto agli accidenti, che sopravverranno, vi si rimedierà, come nelle instruzioni date nella regola dei sintomi delle febbri in generale.

Quando la febbre è terminata coi suddetti febbrifughi, non si purga il convalescente che alla fine di 8. giorni circa; ammeno che non vi siano indicazioni evidenti per farlo più presto: ciò si eseguisce col decotto febbrifugo e lassativo N.° 29. Durante la convalescenza gli sic oncede poco per volta una maggiore quantità di cibo, consistente negli alimenti più leggieri del regolamento indicato sotto la lettera B.

Se in vista dell' epidemia, o dei sintomi maligni, vi fosse luogo a credere, che la febbre fosse biliosa-maligna, non si cambierà niente del regolamento prescritto, evitando solo più ch' è possibile il salasso, ed usando altrettanta diligenza a procurare le prime evacuazioni utili, a sopprimere le nocevoli, ed a rimediare agli accidenti del cervello.

La febbre continua-biliosa è spesso epidemica nelle armate, allorchè le truppe, esposte all' ardore del sole, mancano di acqua, o sono ridotte a cibarsi di alimenti che si corrompono facilmente; o che non hanno a bere se non acque putredinose. Da ciò nasce il rifiesso quì fatto, che l' uso abbondante dei frutti maturi e bruschetti, siccome i ciriegi, le uve, l' aceto mischiato coll' acqua, contribuiscono molto a preservare ed a guarire questa malattia. La tisana di cremore di tartaro che è meno dispendiosa, può non solamente rimpiazzare i suddetti frutti acidetti, ma è ancora assai salutare in questo male; imperocchè, dopo eseguite le grandi evacuazioni, ella schiude insensibilmente le reliquie del fermento, se se ne bee sufficientemente per mantenere un flusso moderato di ventre.

Della febbre verminosa.

Questa specie di febbre è comune ai fanciulli, che hanno dei vermi e del putrido nelle prime vie: qualche volta ella è epidemica nelle persone adulte. Essa invade preferentemente quelle di temperamento dilicato, e i di cui organi della digestione sono deboli. Cotesta malattia è comunemente preceduta da un appetito vorace, e comincia a manifestarsi da una grande svogliatezza, accompagnata da mali di cuore, da un sentore di putridità alla bocca, e da rutti della medesima natura. La lingua è molto paniosa;

gli occhi un po' infoſſati ; il malato prova violenti mali di teſta , e ſoggiace a prurigine del naſo. Dapprincipio, il calore è poco rimarchevole al tatto , ineguale , ed ordinariamente interpoſto da brividi : il polſo è poco ſollevato, ma frequente, irritato . Riſpetto alle remittenze , rinaſcono irregolarmente, e fino a che deſſe durano, il calore, e l'alterazione non creſcono molto . Il polſo varia : per l'ordinario diventa ſoltanto più frequente ; il malato ha comunemente una guancia più roſſa dell'altra; egli è aſſopito , ſi ſveglia come ſorpreſo da ſubitaneo terrore, ha toſſerella ſecca , ambaſce , ſubſulti , o leggieri movimenti convulſivi . Le orine, ch' ei rimette ſulla fine della remittenza , ſono per lo più fangoſe : ſoggiace inoltre durante il corſo del male ad inſulti colici , che finiſcono con uſcite di peſſimo odore , frammiſchiate tante volte da vermi quaſi infracidati , e diſciolti . Coteſto male è per l'ordinario di lunga durata : gl' intervalli da una remittenza all' altra ſono qualche volta lunghiſſimi , e ſi replicano nel tempo, in cui ſi credeva l'ammalato diggià fuori di pericolo , e la febbre quaſi terminata.

Ad eccezione del ſalaſſo , il quale di rado è indicato , ſi cura la febbre verminoſa delle perſone adulte, in ogni ſua parte come la febbre continua-biloſa. Il malato prenderà inoltre, negl' intervalli di una purgagione all' altra, di tre in tre ore , ed a ragione della ſua età , due o più cucchiaj della meſtura fatta con eguale porzione d'olio di mandorle dolci, e di ſugo di cedro, unito aſſieme allo zucchero ; e ſe foſſe incomodato da ſintomi indicanti vermi rotondi , e tuttora vivi , ſi aggiugne a ciaſcuna preſa del ſuddetto rimedio oleoſo , tre grani di muſchio polverato , e nei lavativi raccomandati per la febbre biliosa , mezz' oncia d' olio

ricino (c). Rispetto ai fanciulli, si purgano più volte coll' ipecacuana, e col siroppo di cicoria col rabarbaro; si fa loro prendere l' anzidetta mistura oleosa senza o col muschio, in dose proporzionata alla loro età, non omessi i lavativi, composti di parte eguale di latte, ed acqua, ed animati da due dramme d' olio di ricino. Si purgano i convalescenti adulti colle pillole N.° 155., ed i fanciulli collo sciloppo N.° 178. Gli uni e gli altri staranno per i primi quindici giorni al regolamento riferito sotto la lettera B., ed accorderassi ai fanciulli, quanto può convenire alla loro età.

Della febbre ardente.

Questa malattia sembra derivare principalmente da una tenacità calda del sangue, congiunta ad un ammasso di umori calorosi nelle prime vie, i quali entrano ad un tratto in una terribile fermentazione, e che producono un ardore, un pungimento ed un eretismo universale. Ella è frequente nei climi caldi: La febbre è viva nel primo giorno del male: le remittenze rinascono per lo più da un giorno all' altro, e sono violentissime: la febbre che sussiste fralle remittenze, cresce sempreppiù; il malato muore ordinariamente nel terzo o quarto giorno, e la sua sorte è quasi sempre decisa prima del declinare del settimo giorno.

(c) L' olio di Ricino, chiamato anche olio palma Christi, e dagl' Inglesi, olio di castoro, è una spezie d' olio espresso da un' avellana, che nasce sopra un albero chiamato Ricino: Quest' olio è un dolce purgativo, ottimissimo nei mali inflammatorj, convulsivi, in caso di vomito sanguigno, di emorragia, nelle persone convulsionarie, irritabili, nella collica saturnina, ec. Si deve adoperarlo freschissimo: rancido, ed acrimonioso produce mali di gola, e dolori intestinali: *Il Tr.*

Quantunque dapprincipio il calore sia vivo, non pertanto egli è ineguale. Il malato risente molto ardore negl' ipocondrj e nel petto: la bocca, le narici, e tutto l' abito del corpo sono invasi da un calore pungitivo e secco: la faccia è infiammata, l'alito diviene ardente; la lingua è secca, aspra, lorda di una pasta fosca o nera; ha nausee; è molto alterato, inquieto, agitato, svogliato, oppresso, rotto in tutto il corpo; il respiro è frequente, difficile; veglia, medita, delira; il polso è duro, frequente; le orine rosse infiammate. Questi diversi sintomi crescono nelle remittenze, al segno ch' egli soffre un ardore insopportabile al petto ed agl' ipocondrj, con terribili ambasce. Egli tosse; la sua voce è sottile e tremolante; il suo polso come le sue orine variano molto. Durante le remittenze, egli cade o in un sopore letargico, o soffre trasporti al cervello, con ribalzi, con tremori di nervi, o movimenti convulsivi. Quando questa malattia finisce bene, ciò succede ordinariamente per mezzo di critiche evacuazioni, più abbondanti di quelle mentovate parlando dei sintomi delle febbri in generale; e ch' è preceduta ed accompagnata da un tremore locale od universale. Ma quando le remittenze rinascono tutti i giorni; che il febbricoso sputa o rimette sangue per le orine; o che la gola ed il cervello s' infiammano; che la sete cessa subitamente; che le orine diventano nere e crude, o si soffermano, l' ammalato è senza speranza.

Gli si fa immediatamente un salasso abbondante dal braccio, e subito dopo si sbarazza il ventre col lavativo purgante N.° III., reso il quale, un' altro salasso dal piede. Berà ogni cinque o sei minuti una tazza di tiepida limonea, oppure acqua d' orzo inacidita collo sciloppo di agresto, o di ribes, aggiugnendo a ciascuna tazza di queste diverse bevande

alcune gocce di ſpirito di zolfo o di vitriuolo: non prenderà altro alimento che di ſei in ſei ore un brodo di polte d'orzo o d'avena cotta nell'acqua; e fra queſti brodi, un lavativo di ſiero vaccino, o di acqua-cruſca, con entro diſciolte due dramme di nitro; non rinovando altro ſino a che il malato entra nella remittenza; ammeno ch'ei non abbia ſintomi di grande pienezza allo ſtomaco od al baſſo ventre. In queſti caſi ſi purga ſecondo l'indicazione, e come fu raccomandato per la cura delle febbri in generale. Durante il calore delle prime remittenze, e prima di principiare il ſudore, ſi replica il ſalaſſo, da farſi piuttoſto al piede che al braccio, continuando a prendere frequentemente le ſuddette bevande; i brodi ed i lavativi non ſi daranno che fra le remittenze. S'egli è diſguſtato dalle bevande bruſche, che per lui ſono le più ſalutari, berà orzata leggiere, ſciogliendovi ſopra ciaſcuna libbra una mezza dramma di nitro, o latte ſpannato, chiarito. Si bagneranno ſoventi, le tempia, la fronte, e i polſi con aceto roſato, con parte eguale di acqua tiepida. All'avvicinarſi di ciaſcuna remittenza, ſi applicherà alla pianta dei piedi, una fetta di vitello inzupata nell'aceto, od il cataplaſmo di lievito N.° 16.: Il malato ſia rialzato, o collocato colla teſta molto alta, e leggiermente coperto, in una ſtanza freſca ventilata, colle cortine del letto aperte, inſiſtendo in ſiffatto metodo, ſino a che appajono i ſintomi dell'una o dell'altra delle critiche evacuazioni menzionate all'articolo dei ſintomi febbrili in generale, invitandole com'è ſtato indicato, e rimediando pure alle ſoppreſſe ſecrezioni ed ai diverſi accidenti febbrili, che ſopravveranno. Fatto convaleſcente, ſi purga ſoltanto cinque o ſei giorni dopo terminata la malattia, colla pozione laſſativa N.° 166., alimentandolo frattanto con poltiglie fatte col brodo;

ed in ſeguito coi cibi più leggieri del regolamento indicato ſotto la lettera B. Per riaſſicurare la guarigione, conviene per 15. giorni, tre volte per giorno, il decotto antiſetico N.° 22.

Delle febbri endemiche in generale.

Quando, nel medeſimo luogo, molte perſone ſono coſtantemente attaccate dal medeſimo male; ſi chiama malattia endemica. Siccome le febbri endemiche variano ſecondo il luogo e le ſtagioni, e ſecondo che gli anni ſono più o meno ſalubri, i Medici ſteſſi più veterani nella pratica non arrivano a diſtinguerle, ed a curarle a dovere, che coll' iſtruirſi della loro natura preſſo i nativi del paeſe, e col mezzo di oſſervazioni e di ragionate ſperienze. Frattanto che ſi prendono queſte cognizioni preliminari, ſi confronteranno i rapporti della malattia endemica cogli altri mali conoſciuti, e ſi uſerà il metodo raccomandato per il male, col quale deſſa avrà più di analogia.

Siccome queſte malattie endemiche provengono ſpeſſo da un putrido delle prime vie, non ſi ometterà di purgare prontamente, abbenchè ſia piccola la indicazione per ciò fare. Si avvertirà attentamente, a ciò che poſſa contribuire ad accreſcere o diminuire la malattia, ed i ſuoi accidenti più cattivi, cercando di prevenirli coi diverſi mezzi indicati per la cura dei ſintomi delle febbri in generale. Se la natura foſſe inclinata alla evacuazione, o ad una critica eruzione, ſi ſeguiranno gli avviſi dati per ſiffatti caſi.

Affine di apprendere a guerentirſi dalle malattie endemiche, ſi eſamina la qualità dell' aria, dell' acqua, e degli alimenti più ordinarj; imperciocchè egli è ſpeſſo dal loro vizio o corruzione, che hanno

origine tali malattie: Si può correggere l'aria per mezzo del fuoco, dei perfumi, e del vapore d'aceto; non si bee che acqua stata bollita; si lascino gli alimenti crudi, e si condiscono le vivande, e gli erbaggi, col sugo di cedro, coll'aceto e qualche poco di aromati, accompagnati da buon vino; si sfuggono i crepuscoli, e si procura di mantenere e di accrescere la insensibile traspirazione, coll'esercizio, e col vestimento nel modo più conveniente al luogo che si abita.

Delle febbri epidemiche in generale.

Quando molte persone sono attaccate dalla medesima febbre, si chiamano queste malattie febbri epidemiche. Elleno sono ordinariamente pericolose, le più volte erutive, e qualche volta contagiose e maligne. Queste malatie variano tanto fra di loro, che i più accorti Medici non arrivano a ben conoscerle, e curarle a dovere, se non in seguito a lunghi tentativi; e siccome le loro cagioni e gli accidenti variano sempreppiù o meno, non puossi far meglio che consultare gli Autori, i quali ne hanno trattato, di osservare il rapporto della febbre che regna con quelle che l'hanno preceduta, e di usare ciò ch'è riuscito in consimili casi (*d*). In mancanza di analoghe osservazioni, od in aspettazione di maturate ricerche, o dell'azzardo, o delle ragionate sperienze, si tratterà la febbre epidemica come una delle febbri conosciute, ad essa maggiormente analoghe (*e*).

(*d*) *In plurimis morbis epidemicis, speciatim variolis, morbillis, febre scarlatina, cæterisque fieri potest, ut morbus generalis insigniter per ægrotorum particularem mutetur costitutionem*. HUXHAM: *Il Tr.*

(*e*) Egli non è soltanto da qualche sintoma apparente in una

Siccome le febbri epidemiche sono comunemente complicate con un putrido considerevole nelle prime vie, quantunque piccola sia l' indicazione di esibire l' emetico, non bisogna mai ometterlo. Si avvertirà ancora in questo caso, come nelle malattie endemiche, a tutto ciò che sembrerà giovare o nuocere all' ammalato. Si rimarcheranno gli accidenti che divengono funesti, cercando di prevenirli o di rimediarvi coi varj mezzi indicati per la cura dei sintomi delle febbri in generale; e se la natura è inclinata ad evacuazioni, ad eruzioni o metastasi critiche, si seconderà secondo il prescritto per la cura dei sintomi febbrili in generale.

Affine di guerentirsi da cotesti mali, si deggiono seguire i precetti dati per preservarsi dalle malattie endemiche; e se la malattia epidemica fosse contagiosa, si cerca di superare l' inquietudine, che potrebbe cagionare il timore di contrarla; astenendosi principalmente da quelli, che ne sono attaccati, evitando i crepuscoli, i sopraccarichi dello stomaco, come anche tutto ciò che può diminuire la insensibile traspirazione. Si purga al primo indizio di pienezza, e prendesi di tempo in tempo un bicchiere di vin buono, per mantenersi in forza ed in ilarità. Queste ultime regole saranno egualmente utili

---

malattia, che dedurre si deve la sua cagione, e regolarsi rispetto alla cura; ma dal concorso dei molti accidenti concomitanti lo stesso male; come benissimo ci addottrina SELLE: *Sic enim*, egli dice, *in morbis inflammatoriis pulsus non semper durus ac plenus occurrit, si quidem in peripneumonia mollis. in ventriculi, & intestinorum inflammatione haud raro parvus deprehenditur. Sic in iisdem morbis inflammatoriis crusta sanguinis inflammatoria non semper adparet, quamvis morbus veram indolem inflammatoriam præ se ferat. Sic in febribus quibusdam nulla bilis, atque humorum gastricorum corruptionis signa manifesta sunt, ubi tamen maxima causæ materialis pars in ea quærenda est. In his casibus ergo ex reliquis circumstantiis natura morbi dijudicanda est*: Rudimenta pathol. meth.: *Il Tr.*

per le persone, che abitano luoghi, che portano la mortalità a lungo andare, o che alterano tanto la salute, che il più gran numero delle persone, le quali hanno la disgrazia d' incontrarvi un cattivo stato, ne cadono malate per ogni resto di loro vita: Siami permesso di dire in questa occasione, com' egli sarebbe a desiderare, che i Sovrani fissassero fra di loro ordini necessarj, i quali richiamassero il loro proprio interesse e quello dell' umanità, perchè la maggior parte delle loro fortezze, delle quali l' aria ed il clima sono sì perniciose, non fossero abitate dalle truppe che in tempo di guerra, ed allora se non solo od almeno nella maggior parte, da rei, i quali potessero sperare, col soggiornarvi un certo tempo, di ottenere la loro libertà, ed il perdono dei loro delitti.

Della febbre scarlatina o febbre rossa.

Ella di rado invade le persone adulte, ma frequentemente i fanciulli: Questa malattia, quando si è contratta all' ardore del sole, è ordinariamente di poca conseguenza. Le più volte ella è benigna; ma qualche volta è ancora grave ed anche pericolosa. Quand' essa è benigna, comincia da raucedine accompagnata da un po' di male di gola; sentesi stanchezza e voglia di vomitare. Nei vomiti il malato rimette della bile: il male di gola cresce in 24 ore con oppressione. Il terzo giorno e qualche volta prima, si vedono comparire piccole macchie rosse, che si manifestano immediatamente alla faccia, discendono successivamente, e si allargano in poco tempo al segno, che tutto il corpo è coperto da una rossaggine, la quale sparisce, se la si comprime colla mano, e rinasce immediatamente. Verso il quarto giorno, il mal di gola diminuisce, ma

la raucedine sussiste. Nel quinto o sesto giorno, sopravviene sudore, emorragia da naso, od una leggiere diarrea, che solleva, e la febbre raddoppia la sera con *subdelirio*, il quale non dura che il tempo della remittenza. La rossezza comincia a dissiparsi, abbandonando prima il volto; poi appoco appoco tutto l' abito del corpo, lasciando dopo di se, bianche e vuote vescichette della grossezza del miglio, con una pelle estremamente sensibile, che poi diviene farinosa.

Nell' ottavo o nono giorno il male sembra terminato, ma verso il dodicesimo, coloro che non sono stati sobrj, e diffesi dall' intemperie dell' aria, hanno le glandole del collo gonfiate. Altri verso il diciottesimo giorno, trovansi deboli ed oppressi; le orine diminuiscono, la pelle s' intumidisce, e spesso ne risulta un idrope anasarca. Allora se la febbre si unisce alla sete, alla veglia, agli spasimi, ed al delirio, l' ammalato è nel più gran pericolo.

Quando questa malattia è epidemica, e regnano nel medesimo tempo il vajuolo o la rosolia, distingueransi innanzi l' eruzione, dacche l' ammalato non ha l' occhio lagrimoso come nel vajuolo, nè le lagrime ardenti, e lo sternuto che precedono la rosolia: d' altronde il mal di gola è più considerevole nella febbre scarlatina, che nelle altre febbri erutive.

Se questa malattia si annuncia da grande stanchezza, da sopore, da oppressione, e da un polso concentrato, cotali sintomi sono di mal augurio; sopra tutto quando tra le macchie rosse, ve ne hanno di colore fosco, ed inclinanti al livido. Allora la morte può insorgere in pochi dì. La saliva non che le orine sanguinolente, non sono di veruna conseguenza; ma se i fanciulli durante questa febbre gettano dei denti, si trovano in grandissimo pericolo.

Quando la malattia è dolcissima, la bevanda

co-

copiosa di una infusione leggiere di parte eguale di fiori di tiglio e di sambuco, od un quarto di latte mescolato con tre quarti di acqua, basta per favorire l' eruzione; il calore moderato del letto e la dieta compiscono il resto. Se l' insulto è vivo, e rimarchevole il male di gola, la pelle ardente, e vi sia dell' oppressione, bisogna senza esitare, fare un salasso, da replicarsi negli adulti, visto, che gli accidenti indicanti il primo salasso, sussistano. Nei fanciulli, si applicano le sanguisughe alle tempia, sopra tutto s' essi fanno allora dei denti, essendo questo il miglior mezzo per salvarli.

Se l' ammalato ha delle nausee, si facilita il vomito coll' acqua tiepida, o colla polvere vomitiva d' ipecacuana N.° *192.*, soprabbevendo acqua tiepida, sino a che la si rimette chiara. Se il ventre non è libero, si danno ai fanciulli, lavativi di acqua e latte, e si purgano con manna stemperata nel latte. Rispetto alle persone adulte, si prescrive sino dapprincipio la pozione minorativa N.° *168.*, e giornalmente per tutto il corso del male il lavativo domestico N.° 108.

Affine di diminuire il male di gola, si applica all' una ed all' altra orecchia, sopra e sotto il mento, il cataplasma mollitivo N.° 15., e alla pianta dei piedi quello di lievito N.° *16.* Si gargarizza, e gli si fanno injezioni nella gola con una tiepida mistura, composta di cinque parti d' infusione di fiori di sambuco e d' una parte d' aceto sambucino, raddolcita col mele.

Se il male di gola non cedesse a questi rimedj, si rinnovano le sanguisughe dietro le orecchie; e se il caso fosse pressante, si scarificano le amigdale. Quando il malato comincia a sputare molta vischiosità, è questo un segno della declinazione del male, ed allora si sospendono le fomentazioni, il gargaris-

mo, e le injezioni mentovate. Il malato non prenda allora che tisane di crusca, di orzo o di riso N.° 218. 213. e 215., e per cibo polte d'avena cotta nell'acqua; ed i fanciulli, latte con un terzo d'acqua bollente.

Si previene il delirio coll'evacuazioni raccomandate da farsi nei principj della malattia. Quello che viene e cessa nel medesimo tempo che le remittenze, non esige che leggiere emulsioni come quella del N.° *65.* per temperare la febbre. Ma se il delirio che sussiste fra le remittenze, non cede ai pediluvj ed ai sinapismi, bisognerà salassare il malato, s'egli è adulto, ed applicargli i vescicanti alla polpa delle gambe; s'egli è fanciullo, le sanguisughe alle tempia.

Per più di 15. giorni, il convalescente deve osservare un rigoroso regolamento, non esponendosi all'aria, e restando, per lo spazio di tre o quattro settimane costantemente in una stanza piuttosto calda che temperata. Mattina e sera si fanno dolci stegagioni per tutto il corpo con fine flanella, e si purga due o tre volte, ogni due o tre giorni colla pozione lassativa N.° 1*66.*; se nasce gonfiezza, si ripurga ancora, s'egli è adulto, ogni quattro, cinque, o sei giorni, colla polvere purgativa N.° 1*86.*; e nei giorni intercalari, di tre in tre ore, dassi un cucchiajo da caffè di siroppo di squilla (*f*), locchè contribuirà ad una perfetta guarigione. I fanciulli prenderanno il medesimo sciloppo nella dose proporzionata alla loro età, e si purgheranno colla polve-

(*f*) Il siroppo squillitico è fatto con un'oncia di squilla preparata, due once di foglie d'isopo, e mezz'oncia di gengiovo: tagliuzzate queste sostanze si pongono a macerare per due ore in vase chiuso con trentasei once d'acqua d'isopo; alla colatura chiarita, vi si uniscono trentasei once di zucchero bianco: *Il Tr.*

re cornacchina (*g*), dai cinque ai dieci grani, o col siroppo lassativo N.° 197.

Della febbre petecchiale o porporina.

Questa malattia quand'è epidemica, è più o meno contagiosa. Ella proviene da un sangue disciolto impuro e putredinoso, e che rende gli spiriti vitali inerti (*b*). Ella è preceduta dalla perdita delle forze, e si manifesta coi medesimi accidenti che la febbre putrida. Le macchie somiglievoli a quelle dei pulci, appajono più comunemente verso il settimo giorno: elleno non sono già una depurazione del sangue; ma giusta la loro quantità, od il loro colore più o men fosco, sono l'effetto, ed il segno del grado di corruzione degli umori.

Le macchie livide annunciano un sangue disposto alla putrefazione sfacellosa; quelle che sono nere, provano, che il sangue è di già viziato da cotesto genere di corruzione: rispetto alle macchie che sono poche e di un rosso chiaro ed animato, non deggiono inquietare il Medico, nè determinarlo a classificare la malattia tra le febbri putride, o petecchiali maligne; dappoichè queste macchie spariranno cogli altri sintomi, purchè si avverta di seguire le indicazioni generali della malattia.

Rispetto alla cura della febbre petecchiale epidemica, si rifletterà ai suoi sintomi, i quali sono quasi i medesimi della febbre putrida non maligna, o quasi pareggianti i sintomi della febbre putrida maligna. Si regolerà giusta il rapporto che la feb-

(*g*) La polvere cornacchina, ossia del Conte di WARNICK, si compone con parti eguali di diagridio, antimonio diaforetico, e cremore di tartaro. *Il Tr.*

(*b*) Tante volte appajono le petecchie senza corruzione del sangue, ma bensì prodotte da diatesi inflammatoria. SELLE, l. c. *de* HAEN. Rat. med. P. IV.: *Il Tr.*

bre petecchiale avrà con l'una o l'altra delle febbri putride, delle quali si è parlato. Il salasso non converrà che nel principio della malattia, e nelle persone decisamente pletoriche, e con polso veramente depresso per la soprabbondanza del sangue. Non si ometteranno le evacuazioni per dissopra; e rispetto ai purgativi, siccome egli è ordinariamente dopo le straordinarie intemperie, o quando gli alimenti di prima necessità sono stati considerevolmente alterati, che si manifestano le febbri petecchiali maligne; e che dal principio della malattia, gli umori peccanti non sono disposti ad essere scacciati cogli evacuanti, ammeno che non vi siano forti indicazioni, per purgare l'ammalato, conviene differire di farlo, e dare ai diluenti ed alla natura il tempo di preparare e di cuocere le materie morbose innanzi di smuoverle colla purgagione. Nel settimo giorno della malattia, si può purgare con successo, secondando la natura, la quale verso quest'epoca, cercherà ordinariamente di sbarazzarsi colla diarrea, dalle materie morbose. Nel resto i convalescenti si regoleranno, come noi abbiamo raccomandato per quelli della febbre putrida.

Della febbre migliare.

Questa febbre è ordinariamente preceduta da dolori vaghi o fissi, che sembrano provenire da una congestione linfatica acrimoniosa. Le puerpere, le persone gottose, le soggette al reumatismo, alla renella, come pure i febbricitanti stati trattati coi sudoriferi, soggiacciono all'eruzioni migliari. Sono desse bianche vescichette grosse come un grano di miglio, piene di un'acqua sierosa. Si seccano dopo che si sono aperte, e che il loro umore si è dissipato colla perspirazione; elleno si manifestano prin-

cipalmente al petto, al collo e fra le dita. La febbre è dolce, ma accompagnata da veglie e da scadimento di forze.

I rimedj caldissimi, ed un regolamento riscaldante irritano questa malattia, la quale può allora divenire pericolosa (*i*). Si dà al malato la mistura diaforetica N.° 125., soprabbevendo una tazza della tisana calda di scorzonera N.° 217.: ogni due giorni, si mantiene sciolto il ventre col lavativo domestico N.° 108.; seguendo il metodo indicato sotto la lettera H.; le polti siano cotte col brodo di vitello. Affine di mantenere la traspirazione, si concede molto della suddetta tisana, con doppia porzione di acqua calda.

I vescicanti saranno il più opportuno rimedio per dissipare le congestioni e gli acccidenti, che risultano da questa malattia. Le migliari sopravvegnenti alle petecchie livide, non sono del tutto da temersi (*k*).

VAJUOLO.

VI sono due specie di febbri epidemiche ed eruttive, che l'uomo contrae tosto e tardi; cioè il vajuolo e la rosolia.

Si distingue comunemente il vajuolo, in vajuoletto o piccolo vajuolo volante, in vajuolo discreto, ed in vajuolo confluente.

(*i*) De HAEN è d'avviso, che la migliaja provenga da cattivo metodo di cura. Quantunque le tante volte ciò possa esser vero, egli è però innegabile, che non nasca da altre cagioni, siccome, p. e., da un vizio delle prime strade. SELLE, l. c.; da retrocessione del latte. BRUNING. l. c., ec.: *Il Tr.*

(*k*) Da temersi è la migliare critica, se improvvisamente sparisce, producendo in seguito il delirio, il subsulto ai tendini, pertinaci diarree, massime nelle puerpere: In questi casi i soli vescicanti puonno rimediare a tanti disordini, e richiamare nuovamente la retrocessa espulsione: *Il Tr.*

Il vajuoletto non guerentisce dal vajuolo, invece che le persone che hanno provato quest' ultimo, sono soventi esente dal vajuoletto. Egli non è altra cosa se non una eruzione di papole vescicolari, che imbianchiscono e si seccano prontamente. Siccome gli accidenti del vajuolo volante sono poco considerevoli, egli basterà prendere le appresso precauzioni raccomandate per il vajuolo discreto e benigno.

Il vajuolo è chiamato discreto o benigno, quando i grani della faccia sono e restano separati gli uni dagli altri; e chiamasi confluente, quando questi si toccano nella loro base, di modo che più pustole si confondono e si ammassano insieme.

Il vajuolo discreto è qualche volta così benigno, ed il numero delle pustole così piccolo, che vi sono persone, le quali lo hanno avuto senza essersene avvedute. Questa malattia è comunemente annunciata dall' abbattimento e da un freddo interposto da calore. Il malato è soggetto a sentire mali di testa, e dolori alle reni; ma egli è ancora più immancabilmente incomodato da un dolore alla forcella dello stomaco, il quale cresce al tatto. A codesti sintomi si uniscono ben presto la febbre non che ancora le nausee o 'l vomito: le persone adulte sono molto inclinate a sudare; i fanciulli al contrario sono assopiti ed incomodati da movimenti convulsivi, assai forti qualche volta per rassomigliare agl' insulti epiletici.

Quando questi sintomi non che la febbre sono poco considerevoli, avvi luogo a sperare, che il corso della malattia sarà dolce, e l'esito felice. All' opposto il vajuolo discreto sarà altrettanto più cattivo, quanto lo sarà quello che regna, e che getterà maggior numero di pustole alla faccia.

L' eruzione comincia comunemente al fine dei tre, od al più tardi al fine dei quattro giorni d' in-

disposizione. Sono subito piccoli punti rossi, che appajono da prima intorno alle labbra e sul volto; poi successivamente al collo, al petto, alle altre parti del tronco, e finalmente alle estremità. Questi punti si allargano e diventano ben presto somiglievoli alle morsicature delle pulci, con questa differenza che non se ne ravvisa il punto, il quale stassi al centro di queste.

L' eruzione del vajuolo discreto dura circa tre giorni, contando dall' apparizione delle prime macchie. A misura ch' ella si avanza, la febbre e gli accidenti che l' avevano preceduta, si diminuiscono a proporzione, e si dissipano quasi del tutto. Le macchie si alzano insensibilmente in forma di grano, di modo che quando le ultime macchie appajono, le prime che sono nate, sono altrettanto più bottorute, quanto l' intervallo della loro eruzione è stato più lungo. A misura che i grani s' ingrossano, la pelle d' intorno alle pustole si arrossa, si tende e si gonfia alcun poco.

Dacchè vi sono molte pustole in questo stato, la febbre sopravviene di nuovo: il malato prova ardore e dolorosa tensione ai luoghi della pelle infiammata. Egli è inquieto, e se ha delle pustole in gola, nei bronchi o negli occhi, i suoi occhi s' infiammano, le sue palpebre si gonfiano, ingolla con difficoltà, ha tosse ed oppressione. Questi accidenti continuano, e crescono comunemente fin verso il fine dell' ottavo giorno della malattia, ch' è il quarto contando dal principio dell' eruzione. Allora la faccia, le palpebre, e le mani sono più o meno gonfie, giusta il numero delle pustole che si trovano su queste parti; e le palpebre soggiacciono a gonfiarsi al segno, che gli occhi sono assolutamente chiusi.

Siccome la suppurazione delle prime pustole è

allora molto avanzata, il pus che è assorbito, congiunto all'infiammazione del dintorno delle pustole, le quali non hanno suppurato ancora, producono un raddoppiamento di febbre. Egli è comunemente in questo tempo, che arriva nei quattro o cinque giorni dopo il principio dell'eruzione, o nell' ottavo e nono della malattia, che le persone attaccate dal vajuolo discreto si trovano nel più grande pericolo.

Le pustole, dopo questo termine, continuano ad imbianchirsi successivamente a misura che sono nate: gli accidenti dell' infiammazione diminuiscono, e verso l' undecimo giorno della malattia, la faccia è ordinariamente disenfiata; le pustole che sono state convesse, e turgide d' un pus bianco, si appianano, s' ingiallíscono, e cominciano a seccarsi; quelle sparse sul corpo provano successivamente i medesimi cangiamenti, di modo che verso il quattordicesimo giorno tutte sono cadute con croste e squame, a riserva di quelle delle estremità, le quali sussistono ancora per alcuni giorni.

L' eruzione del vajuolo confluente è preceduta dai sintomi generali, che annunciano il vajuolo discreto. La febbre è comunemente considerevole nel principio della malattia; e quando la costituzione epidemica è cattiva, il malato prova oppressione, dolore quasi cardialgico accompagnato da ambasce, molte volte crudeli, o altro dolore fisso e vivo. Spesso ancora la febbre ha i caratteri della febbre maligna.

Innanzi l'eruzione, le persone adulte non hanno tanta disposizione al sudore, quanta nel vajuolo discreto: elleno invece soggiacciono ad un flusso di corpo, il quale scema ordinariamente a misura che l'eruzione si avanza. Rispetto ai fanciulli, cadono facilmente nel sopore al segno di stentare a svegliarli.

L'eruzione del vajuolo confluente, ammeno che non ſia ſoſpeſa da qualche congeſtione doloroſa, comincia ordinariamente nel terzo giorno della malattia. E' queſta una efferveſcenza, che ſi manifeſta irregolarmente, e tante volte alcune delle macchie che ſi erano moſtrate, poco dopo ſvaniſcono. La febbre e gli accidenti che avevano preceduto l'eruzione, ſuſſiſtono, frattanto che queſta ſi forma, quaſi colla egual forza, o non diminuiſcono che fra 'l giorno, e quando l'eruzione è molto avanzata. I fanciulli cominciano allora aſſai ſoventi ad avere una diarrea, la quale dura per un conſiderevole tempo della malattia. Le puſtole s'ingroſſano, meno che non nel vajuolo diſcreto; la faccia s'infiamma, e ſi gonfia prontamente; e quaſi tutta ſi cuopre di una roſſa piaſtra, la quale s'imbianchiſce a miſura, che le puſtole ſi gonfiano di pus; al fine dell'ottavo giorno della malattia, cominciano a divenire gialle ed aſpre; i contorni di quelle diſperſe ſul corpo, e ſulle eſtremità, s'infiammano e ſi gonfiano al ſegno, che le puſtole ſembrano inneſtate dentro piaſtre reſipelatoſe, roſſiſſime, e qualche volta frammiſchiate da macchie petecchiali, o d'alcune bolle piene di un'ardente ſieroſità.

Quando il vajuolo è maligno, le perſone adulte, come anche i fanciulli, che non hanno diarrea, ſalivano, a miſura che l'eruzione s'avanza. La ſaliva è dapprincipio chiara ed abbondante; dappoi diminuiſce e ſi condenſa inſenſibilmente verſo l'undecimo giorno del male, che è il tempo, in cui l'infiammazione, la febbre e gli accidenti che ne riſultano, ſono comunemente nel più alto grado. Il malato ſoffre molto a ſputare; è rauco, e toſſicoloſo; ingolla con pena e con dolore; rimette la bevanda per le narici, ed è talmente impoverito di forze, che la natura è inabilitata a perfezionare la ſuppu-

razione. Allora le pustole, le quali avevano cominciato ad imbianchirsi, formano un vuoto e s' infoscano; la pelle stata infiammata, impallidisce e diviene soppassa, e la faccia invece di disenfiarsi insensibilmente, si disenfia tutto ad un tratto. Il vuoto o centro delle pustole diviene nero e gangrenoso; e se non si gonfiano considerevolmente le braccia e le mani, o che non ritorni abbondante saliva, l' ammalato muore prestissimo, sia per i progressi della gangrena, sia per la congestione dei fermenti o delle materie riassorbite; ed a misura che sorprendono il cervello od il petto, o che si gettano sopr' altre parti, producono diversi accidenti mortali (*a*).

Quando al contrario, l' ammalato ha superato l' undecimo giorno di malattia, egli è fuori di pericolo, ammeno che l' eruzione non sia stata ritardata, o cattivissimo il vajuolo. Nel primo caso il vigore del male è prolungato in proporzione del tempo dell' eruzione; e quando il vajuolo è cattivissimo, l' ammalato dopo l' undecimo giorno, continua a soffrire verso la sera violente remittenze febbrili; e trovasi in pericolo, fino a che queste non siano considerevolmente diminuite, ciò che può durare fino al ventesimo giorno del male. Finalmente il vajuolo confluente tarda tanto più ad efficcarsi, quanto le croste sono meno gialle e più fosche. A misura ch' elleno cadono, la faccia appare liscia ed uguale; ed il vuoto e le cicatrici si cuopro-

---

(*a*) E' stato disputato, se il vajuolo nasceva ancora nelle parti interne, cioè a dire in quelle non esposte al contatto dell' aria. COTOGNI, nel suo libro *de Sedibus variolar.*, si è studiato a tutta forza di provare l' impossibilità del vajuolo nei luoghi non esposti all' aria. Io rispettando l' autorità di un tanto illustre professore, posso però assicurare. di essermi colla sezione de' cadaveri assicurato dell' esistenza del vajuolo nelle parti interne; e senza quì entrare nel novero di molti classici scrittori, che testimoniano il medesimo, basterà leggere la diss di OTTO *De concil. med. quor. var. int. dissent. Goett.* 1771.: *Il Tr.*

no di ſquame, le quali ſi ſtaccano appoco appoco. Egli non è che dopo eſſere ciò avvenuto, che le impreſſioni del vajuolo ſi manifeſtano, ed invece di una convaleſcenza perfetta, ſuccede frequentemente, che in ſeguito a queſta malattia, ſopra tutto quando i convaleſcenti non ſanno governarſi, o che ſi ſollecitano a ſortire, lor ſopravviene una diarrea, che li ſnerva; fluſſioni che ſono molto a temere, molto più ſe invadano gli occhi; furoncoli, febbre lenta, od altri accidenti, che divengono cattivi, e perniciosi ancora, ſe ſi traſcurano.

Queſto quadro è ſtato delineato naturalmente, affine di far comprendere a ciaſcheduno, e particolarmente ai miei compatriotti, i quali ricuſano ancora l'uſo dell' inneſto, che l'aſpettare il vajuolo naturale, egli è eſporſi ad un gran pericolo; e che ancora, ſe l'epidemia e le altre circoſtanze ſono favorevoli, perchè divenghi meno conſiderevole queſto pericolo non laſcia di eſſere meno a temere.

Per evitarlo, la inoculazione ci porge un mezzo ſicuro, le cui prove ſenza numero hanno avverato i vantaggi per l'umanità, non ſolo per ſottrarla dall' ordinario pericolo, ma dagli accidenti cattivi ancora, i quali ſuccedono al vajuolo naturale. Giammai non ſi avrà luogo di dolerſi di eſſerſi deciſo, ſe s' inneſta un ſoggetto, il quale non ſia nè male coſtituito, nè attaccato da qualche altra malattia; e che ſi adopera per queſto effetto un lievito di buona qualità, ſopra tutto nell' età e ſtagioni le più appropriate, dopo alcuni giorni di regolamento, e dopo le procurate evacuazioni delle prime vie giuſta le indicazioni (*b*).

L' inoculazione ſi fa ſulla pelle delle due an-

(*b*) La ſtagione più propria per l' inneſto è la primavera, od il principio della ſtate, come la più coſtante, e meno ſoggetta a va-

tibraccia con leggiere ſcarificazioni della lunghezza di tre a ſei linee, e con tre ſcalfiture ſopra ciaſcun braccio, fatte con la punta di una lancetta, tuffatta nel pus ancora bianco di una puſtola vajuoloſa. Fatte queſte ſcalfiture, s' inſinua il pus con una leggiere frizione ſulle medeſime ſcalfiture, colla camiſcia del malato, poi ſenza coprirle con verun impiaſtro, ſi laſcia operare la natura, baſtando di ſecondarla con una vita ſobria, e con un giornaliero moderato eſercizio, da prenderſi in aria aperta, prima e dopo il mezzo giorno, per quanto ſarà permeſſo dalla temperatura dell' aria; ciò che continueraſſi ſino a che ſi conoſcono gl' indizj dell' eruzione, la quale ordinariamente ſi manifeſta nell' ottavo e decimo giorno dopo l' inoculazione. In allora fralla giornata, il malato ſtia piuttoſto levato che a letto, in una ſtanza temperata, rinnovandone l' aria tutt' i giorni. Aſtengaſi dalla carne; bea molto latte temperato con eguale porzione di una leggieriſſima infuſione di parti eguali di fiori di tiglio e di ſambuco; e di tempo in tempo, ſe l' eruzione aveſſe biſogno di eſſere animata, alcune tazze della tiſana di ſcorzonera N.° 217. I ſuoi alimenti ſiano i più leggieri e i più dolci del metodo preſcritto ſotto le lettere B. ed H., preſi poco alla volta; ma aſſai ſpeſſo, ed in quantità ſufficiente, per moderatamente ſoſtenere le ſue forze. Se paſſano due giorni ſenz' avere uſcita di corpo, ſi rilaſcia con un lavativo compoſto di eguale porzione di acqua e latte, o veramente con una ſuppoſta di mele cotto (*c*).

---

riazioni: Il ſeme vajuoloſo dev' eſſere tratto da una puſtola quaſi matura, da un vajuolo non maligno, e da un ſoggetto non ſcorbutico, nè rachitico, nè ſtrumoſo, nè viziato da lue venerea, da ſcabbia, da febbre etica, ec.: *Il Tr.*

(*c*) Le ſuppoſte, ſono medicamenti ſolidi di figura cilindrica, che s' introducono per di ſotto: *Il Tr.*

Osservando questo metodo, la malattia si termina felicemente; e quando il più gran numero delle pustole è disseccato, si purga il convalescente colla manna o colla pozione lassativa N.° *166.*, da replicarsi due o tre volte fra quattro o sei giorni d'intervallo, se sono cadute le croste del braccio, nel qual tempo tutto sarà terminato, ed il convalescente potrà appoco appoco riprendere il suo metodo ordinario di vivere.

In mancanza di pus fresco, la inoculazione puossi fare con uno stoppino, stato inzuppato nel più valido pus che si sarà procurato altrove. Siccome questo metodo è conosciuto da tutte le persone dell'arte, egli sarebbe inutile di darne quì il dettaglio. Rispetto a quelli che non ponno, o non vogliono approfittare di questa preziosa scoperta per il genere umano, fino a che i Governi convenghino scambievolmente di allontanare dalla società le persone infette dal vajuolo, e di estinguere con ciò il contagio, che si comunica più di raro dagli inoculati, noi indicheremo i mezzi più proprj per superare i pericoli, che non si sono voluti prevenire colla inoculazione.

Quando sarà presumibile di essere attaccato dal vajuolo, si cerca di renderlo benigno *(d)*. A tal fine, fino a che regna questa malattia, si osserveranno i metodi indicati sotto le lettere B. ed H. Si mangeranno poche carni; ed in loro vece erbaggi, latticini, ed altri alimenti raddolcenti; pochissimo vino, e moltissima acqua d'orzo o tisana comune N.° 210.,

(*d*) COTOGNI, l. c., e BRUNING: *Constit. epidem.*, raccomandano per ciò i vescicanti prima dell'eruzione vajuolosa. Questo metodo è tanto più conveniente, ogni volta che si veda minacciata la testa da delirio, o da sopore, o che 'l vajuolo sia epidemico, di cattivo carattere maligno, ec.: *Il Tr.*

e due volte la settimana i piediluvj d' acqua-crusca, tiepida, e nella state i semicupj. Quelli che sono pletorici, accostumati al salasso, o di temperamento caldo e sanguigno, si faranno fare un salasso di precauzione; e le persone adulte come pure i fanciulli, avvertiranno di purgarsi, i primi colla pozione lassativa N.° 116., e gli altri colla manna. Dopo questi preliminari, nascendo alcuni segni di pienezza nelle prime vie, si prenderanno due prese della polvere di cremore di tartaro N.° 175. (*e*).

(*e*) Il Sig. PAULET è il primo, che abbia esaminato l'affare dell' innesto, da filosofo, e che facendo la vera analisi del vajuolo, abbia indicato il mezzo da preservarsene: Nel vajuolo, egli dice, tutto si riduce a un principio contagioso, tutto è inoculazione naturale, o fattizia, effetto degli abusi, della comunicazione, dei pregiudizj, e dell' acceccamento: questo male si attacca come la rogna, o come il mal venereo agl' individui, come il fuoco di un bosco alle abitazioni; e perchè ciò si faccia, v'abbisogna sempre la presenza d' un fermento per produrlo; senza di che non potrebbe esistere. Cosa necessita dippiù, quand' è dimostrata tale verità? A che andare a ricercare negli oscuri giri del sangue, o della linfa, nella cloaca impura degl' intestini, nel cordone ombilicale, un germe che non si trova giammai, e che sfugge nell' aria, e che credesi ritrovarlo nella cieca fatalità, in tempo che l' inoculatore lo tiene nella sua mano, e ve lo mostra sott' occhio? Quando si chiede ad un giardiniere il seme di una pianta, e che me lo porge, ho io bisogno di frugare ne' cieli, nell' aria, o nelle viscere della terra per trovarvi altro principio di sua riproduzione? Non mi basta egli, quando ho questo seme, trovare un terreno proprio, una matrice conveniente al suo sviluppo? E quando ho trovato questo terreno, questa matrice, che m' abbisogna dippiù? Or dunque l' inoculatore non semina egli l' acino del vajuolo? Il corpo umano non è egli il terreno proprio a farlo germogliare? Dunque perchè non si soffoga questo seme, e non si difende il terreno, perchè più non vi produca?

Quando fu presa Minorea agl' Inglesi, il vajuolo dominava nell' isola; che fece il Governo? Temendo, che il contagio non entrasse tra le truppe, proibì qualunque comunicazione, e gl' Isolani guarirono perfettamente, e per nove anni che i Francesi furono padroni di quest' isola, non vi si vide mai vajuolo? A Londra, ed a Bristol, per avere trascurato nel tempo dell' innesto le necessarie precauzioni, l' Inghilterra fece una perdita dippiù di 30. mila Sudditi nello spazio di 45. anni.

Il P. LABAT ci fa sapere essere stato il vajuolo totalmente sconosciuto ai Caraibi nell' America, fino a che non vi approdarono gli Europei. I Groelandesi l' ebbero la prima volta dai Da-

Si useranno cotali precauzioni tanto più esattamente, quanto più cattiva sarà l'epidemia, e che la stagione ed il temperamento della persona minacciata saranno caldi. Quelli che si troveranno in tale circostanza, eviteranno il caldo ed il freddo, col qual mezzo il vajuolo sarà sempre molto più dolce, che non lo sarebbe stato senza simili precauzioni; sopra tutto quando si sarà raddolcito il sangue col metodo indicato, o con quello specificato sotto la lettera G., per coloro di sangue molto acre. Si avrà cura di rilasciar loro la pelle con una dozzina di bagni tiepidi di acqua-crusca, imbianchita col latte, e di rimediare immediatamente prima o nel tempo dei forieri della invasione, alla pletora ed alla savorra delle prime vie (*f*).

---

nesi nel 1734: Dunque se il vajuolo non è una malattia necessaria; se non fu conosciuta da IPPOCRATE, e da GALENO, perchè in allora non esisteva; se desso si diffonde, come la peste, e perchè non prendere per essa le stesse precauzioni, per guerentirsene infallibilmente? Fino a che non sia affatto distrutto il germe vajuoloso, per assicurarci dal suo malfare, e dalle sue stragi, si faccia l'innesto, ma gl'innestandi siano trattati come malati capaci di diffondere la peste, ed a questo modo vedremmo terminare fra di noi il vajuolo, come felicemente già si vide tolta la lebbra, la elefantiasi, ec. *Nam certissimis constat observationibus, inoculationem non hac cum præcautione institutam, miasma variolosum in urbibus majoribus, primo in vicinià loci, tandem per totam urbem propagatum, & sic in infinitum multiplicatum fuisse, ideoque multo plures, quam ante cognitam inoculationem unquam variolis periisse*. COELS. *De variolis*. Friburgi Brisgoviæ 1781. *Il Tr.*

(*f*) I rimedj preservativi del vajuolo. o fatti per diminuirne la cattiva indole, massime quando regna epidemico, sono i fonticoli, DIEMERBROECK; i vescicanti CLOSSIUS, e MEAD; lo stibio ed il mercurio, BOERHAAVE; l'etiope minerale, LOBB; l'acqua di pece BERCKLEY; le pillole di calomelano, canfora, estratto d'aloe, e gomma guajaco, ROSENSTEIN; oltre la canfora esternamente ed internamente usata, l'asafetida, la scorza peruviana, gli acidi minerali, ec, suggeriti da molti altri. Fino ad ora però sono stati riconosciuti inutili questi preservativi del vajuolo, onde posso ripetere con SELLE, *verissimum esse, ad morbum avertendum nil nisi impeditam contagii comunicationem superesse*. Rudimenta pyretologiæ medicæ. *Il Tr.*

Il regolamento si varia giusta la temperatura del malato, e la qualità del vajuolo . Siccome egli è qualche volta talmente benigno, che appare, senza essere stato annunciato dai sintomi sopra mentovati, egli basta in questo caso, dichiarata la malattia, che il malato si chiuda in una camera temperata, prendendo ogni quattr' ore, un brodo assai sottile di polmone di vitello, alterato col cremore d'orzo o di riso, od al più qualche prugna o pomo cotto, e beendo molt' acqua d' orzo tiepida, e la tisana comune N.° 210. Rispetto a quelli che sopportano bene il latte, avranno nel medesimo tempo una bevanda ed un cibo convenientissimo, facendo pappa con un terzo di latte, raddolcita con un po' di zucchero . Con questi mezzi, e col prevenire la costipazione di un giorno all' altro con un lavativo composto di acqua e latte per metà, con entro disciolto due cucchiaj da caffè pieni di zucchero, potrassi con tutta fiducia abbandonare la guarigione alla natura . Soltanto si purga il convalescente colla pozione lassativa N.° *166.* ; e s' egli è fanciullo, colla manna. Subito cadute le croste della faccia, si replicherà un pajo di volte la purga in sei od otto giorni d' intervallo, permettendo al convalescente di esporsi all' aria, e ritornare al suo metodo ordinario di vivere.

Quando al contrario il vajuolo è preceduto dagli accidenti summentovati, sarà bene che il malato, fino a che lo permetteranno la febbre ed i sintomi, stia fra 'l giorno piuttosto levato, che a letto; restando in una stanza temperata rinnovata prima e dopo il mezzo giorno . Ogni quattr' ore prenderà i sottili brodi sopra raccomandati, molt' acqua d'orzo tiepida, o tisana comune, col lavativo purgante N.° 111., ed i pediluvj mattina e sera coll' acqua-crusca tiepida imbianchita col latte . S'egli ha

vo-

vomito, affine di facilitarlo, berà molt' acqua tiepida: s' egli è di temperamento vivo e sanguigno, o che la febbre sia considerevole, converrà salassarlo; e se la bocca è cattiva, la lingua paniosa, imbarazzo allo stomaco, nausea od altri sintomi indicanti pienezza allo stomaco, la polvere emetica d' ipecacuana N.° *192.*; altrimenti se appena appena vi sia pienezza o tensione del ventre inferiore, si darà la pozione minorativa N.° *166.* Rimediato alla pletora, ed alla savorra delle prime vie, si continuerà semplicemente la molta bevanda, e mattina e sera un piediluvio sino al termine dell' eruzione, la quale principiata, si coricherà a letto, avvertendo di essere leggiermente coperto e mediocremente caldo.

Se la febbre ed i principali accidenti che l' hanno preceduta, diminuiscono a misura, che l' eruzione si avanza, l' ammalato deve prendere solo le suddette bevande, ed i brodi sopra nominati. Ma se al contrario l' eruzione non è ancora cominciata al fine del quarto giorno della malattia; che l' ammalato non sia sollevato; s' egli è senza spirito, agitato, ed abbia molta febbre, bisogna salassarlo dal piede, e dargli l' emulsione calmante N.° *66.* S' egli fosse debole flemmatico, e di un temperamento floscio e tardo, invece del salasso, gli si dà una presa della confezione giacintina in un po' di vino, o la mistura cordiale N.° 124. Con questi mezzi l' eruzione si fa quasi sempre debitamente; gli accidenti, che l' avranno preceduta, o che l' hanno sospesa, diminuiscono; ma se questi continuassero, si useranno al più presto i diversi mezzi, stati raccomandati per favorire l' eruzioni, all' articolo dei sintomi febbrili in generale. Se sopravvenisse emorragia da naso, con sensibile perdita delle forze, si arresterà l' emorragia, e le altre sensibili evacuazio-

ni, coi rimedj raccomandati per la cura di cotesti sintomi, nel medesimo articolo sopraddetto.

Per allontanare l'eruzione dalla gola, egli è costume di appendere al collo del malato, durante l'effervescenza, un sacchetto di rutta fresca, animato da un pezzetto di canfora. Questo può farsi, purchè non si omettino i gargarismi, dei quali uno dei migliori è l'infusione di piantagine, raddolcita col siroppo di malva.

Per guerentire gli occhi, si coprono con una pezza di tafetà verde, bagnata con alcune gocce di spirito di vino canforato, e che attaccato al berettone, ondeggi sulle palpebre. Se il malato ha tosse, berà di tempo in tempo una tazza d'infusione di tasso barbasso, e di margheritine *(g)*. Durante l'eruzione, i malati continueranno il regolamento sopraddetto, e si umetteranno molto colla tisana comune, o coll'acqua d'orzo pura o mescolata col latte; e se l'eruzione minacciasse di rientrare, affine di mantenerla alla superficie del corpo, si useranno i rimedj, che avranno facilitato l'uscita del vajuolo. Ciò è, che si deve fare nei due o tre giorni, che l'eruzione dura; e s'ella venisse a retrocedere, converranno immediatamente per rispingerla, i varj mezzi raccómandati a tal effetto per la cura dell'eruzioni all'articolo dei sintomi febbrili.

Fatta l'eruzione, si avvertirà, che la stanza dell'ammalato sia temperatissima per tutto il corso

---

(g) Ossia bellide. *Bellis perennis Linnaei*: Serve a guerentire gli occhi dal vajuolo, dice de MEZA (*Compendium medicum practicum*,) un frontale di canfora: Importa pure di tenere i vajuolosi in luoghi oscuri, o per lo meno lontani da una viva luce. Il Sig. *de la* LASSONE, primo Medico del Re di Francia, nelle pustole vajuolose con minaccia della cornea trasparente, usò con profitto il continuo fomento di acqua rosa nuovamente distillata, e moltissimo odorosa. *Il Tr.*

della malattia. Affine ch' ei non respiri l' aria infetta della sua propria traspirazione, si terranno aperte le cortine del suo letto, e rinoverassi un pajo di volte al giorno l' aria della stanza, aprendo alternativamente la porta o la finestra.

Nel caso che il vajuolo sia confluente, od abbondante, o l' ammalato molto agitato ed irritato, prima o durante l'eruzione, dacche questa sarà compita, si cercherà di raddolcire gli accidenti che dipendono dall' infiammazione delle pustole. A tal effetto il malato berà molt' acqua d' orzo od orzata leggierissima, prendendo in ciascuna libbra della sua bevanda, cinque o sei grani di nitro; ed i brodi, che gli si daranno, saranno lunghi. S' egli è irritato od incomodato da dolori, da inquietudini, da veglie o da delirio, prenderà verso le cinque ore di sera, l' emulsione calmante N.° *66.*, ciò che continuerassi ogni dieci ore, nel caso che il malato abbia delle minacce alla testa, le quali se fossero accompagnate da violenta febbre, o che l' infiammazione fosse vivissima, si esiterà tanto meno a salassarlo dal piede, quanto che la rossezza inflammatoria delle pustole, e piastre sarà forte, e la suppurazione poco avanzata (*b*).

Siccome i mali di gola raddoppiano in questo periodo, il malato si gargarizzi spesso colla infusione di fiori di malva, raddolcita col mele rosato; gargarismo di cui userà egualmente, se la salivazione cominciasse a diminuire.

Dacche le pustole sono bianche, e gli accidenti dell' infiammazione considerevolmente diminuiti, ciò

(*b*) Per mantenere viva e permanente la fioritura delle pustole vajuolose, si danno alcuni grani d' etiope minerale, come insegnano COTOGNI, e DIMSDAL. *Il Tr.*

che nel vajuolo succede comunemente nel nono giorno della malattia, e nel vajuolo confluente ordinario, nel dodicesimo giorno, si abbandona allora il regolamento ed i rimedj indicati; prendendo solo appoco appoco brodi più stretti; la bevanda sia una limonea leggiere; ed avanzata la suppurazione delle pustole all'abito del corpo, affine di diminuire il rigurgito del pus nel sangue, si accorda un pajo di volte al giorno, alcuni cucchiaj di gelatina di carne condita col sugo di cedro. S'egli fosse debole, si unisce alla limonea un dodicesimo di vino bianco leggiere, e due o tre volte al giorno, negl' intervalli dei brodi, la mistura cordiale N.° 124.

Durante questo medesimo periodo, si può rimediare alla costipazione col lavativo domestico N.° 108.; e ciò è quanto si può fare, allorchè non nascono, durante la suppurazione, rimarchevoli accidenti. Ma se la remittenza della febbre fosse di una gran forza, si purga il malato colla pozione minorativa N.° *168.*, e dopo l'operazione del lassativo, l'emulsione calmante N.° *66.* Affine di mantenere libero il ventre, conviene nel medesimo tempo una sufficiente quantità d'acqua d'orzo, raddolcita collo sciloppo di viole; continuandone l'uso di siffatta raddolcente bevanda, fino a che la febbre sia diminuita.

Alcune volte succede, che le remittenze sono accompagnate da profondo sopore, o da trasporti, o che la rossezza della pelle improvvisamente impallidisca e si appassisca, o finalmente che il tumore del volto, o quello delle braccia e delle mani, si abbassa ad un tratto. Cotesti accidenti insorgono assai frequentemente nel vajuolo discreto, fra l'ottavo e nono giorno, e nel vajuolo confluente, il decimo o duodecimo giorno; sopra tutto quando la salivazione venga improvvisamente ad arrestarsi, o

che ſi abbia traſcurato, nei principj del male, di rimediare alla pletora; o finalmente invece di rinfreſcare l'ammalato, ſi porgono medicamenti caldi. In queſti caſi ſi fa un pronto ſalaſſo copioſo dal piede, poi la pozione minorativa N.° 168., da replicarſi ogni due giorni; prendendo in ſeguito il ſiero di latte o l'acqua d'orzo, in ſufficiente quantità per mantenere libero il ventre, fino a che ſia fuori di pericolo. Quando al contrario, i ſuddetti accidenti ſono ſtati preceduti da una grande debolezza, o perchè il malato foſſe piuttoſto indebolito, che aggravato da un conſiderevole movimento febbrile, ſi eſibiſcono immediatamente i cordiali, ed i veſcicanti, raccomandati per la debolezza, all'articolo dei ſintomi febbrili in generale (*i*). E ſe il caſo è urgente, o che l'ammalato abbia alcuni ſintomi di pienezza allo ſtomaco, dacche ſarà ſtato rianimato coi cordiali, gli ſi darà la polvere d'ipecacuana N.° 192. In viſta della diſtinzione fatta, ſi cercherà di rimediare ai ſuddetti accidenti, come pure alle ambaſce, alla oppreſſione ſoffocativa, ai movimenti convulſivi, ed altri ſintomi, che ſono comunemente funeſti in queſto periodo vajuoloſo; e nel caſo che tali accidenti ſuccedeſſero al ſubitaneo diſenfiamento della faccia e delle mani, ſi fomenteranno queſte parti col decotto di malva piuttoſto un po' caldo che tiepido, affine d'invitare di nuovo il gonfiamento. Se la gola foſſe talmente incomodata, che minacciaſſe ſoffocazione, ſi circonderà il collo col cataplaſmo mollitivo N.° 15., injetando nella gola

(*i*) Convengono pure la chinacchina, ed i lavativi di china colla canfora, e gli epitemi coll'erbe leggiermente aromatiche infuſe nell'aceto, applicati ſull'addomine. Nei caſi di convulſione nata nel vajuolo, ſi preſcriverà il muſchio, o l'opio, o la china. *Il Tr.*

l' infusione di malva raddolcita col mele, affine di fare aprire le pustole, che intoppano i condotti; e se il caso è urgente, si cercherà di salvare il malato, coll' emetico, o la broncotomia.

Affine di diminuire le cavità e le cicatrici del volto, dacche le pustole isolate sono mature, a misura che se ne scorgono di bianche, si aprono destramente nella loro base, e si fomentano continuamente con pannolino inzuppato nell' acqua di malva o di seme di lino un po' tiepida. In tal modo si facilita la perspirazione delle materie acri, col rilasciare la pelle, raddolcendole nel medesimo tempo, ed impedendo che non s' infossino (*k*).

Quando gli occhi del malato sono chiusi, non si deggiono aprire con forza, ma si fomentano spesso col decotto tiepido di malva o col latte di donna, aspettando che si scostino. Se le narici fossero piene di pustole ulcerate, vi si introducono taste inzuppate d' olio di cera rettificato, olio d' uova, od in loro vece, butirro fresco.

A misura che le pustole seccano, si ugnano le croste diggià seccate coll' olio mandorlino; e quando sono cadute, si cuopre leggiermente un pajo di volte il volto colla pomata N.° 161. Sei od otto giorni dopo questi preliminari, il convalescente comincerà ad inumidire il volto mattina e sera col vapore di acqua calda, non solo per ammollire i margini delle cicatrici, che potessero ritrovarsi, quanto ancora per dissipare le macchie.

Si comincia a purgare il convalescente, cadute affatto le croste del volto. A tal effetto si dà ai fanciulli la bevanda di manna N.° 167., in dose

---

(*k*) Come anche s' impedisce, che non nasca la febbre secondaria di cattivo carattere. *Il Tr.*

proporzionata alla loro età; ed agli adulti, la pozione lassativa N.° 166., da replicarsi ogni cinque o sei giorni, due tre o quattro volte giusta il bisogno. Si accorda alle ore dei pasti, fra le due prime purgagioni, un poco di minestra e qualche frutto cotto, crescendo in seguito insensibilmente la quantità degli alimenti, talmente, che per alcune settimane, osserveranno il metodo prescritto sotto la lettera B., riprendendo insensibilmente il loro ordinario metodo di vivere. Se vi fosse restato nel sangue qualche fermento vajuoloso, i convalescenti avvertiranno di regolarsi con maggiore cautela, evitando di esporsi all' aria; prendendo per quindici giorni, mattina e sera, il latte temperato con eguale porzione di decotto di china dolce N.° 35., e replicando altrettante volte la purgagione, quanto che saranno incomodati da flussioni, da furoncoli, da ulcere, o da qualche altro avanzo della malattia. Nella lunga diarrea che succede al vaujolo, converrà il salasso ed il siero di latte.

Nel caso rimanesse gonfiamento alle cosce, si fomenteranno, dopo replicata purgagione, col latte, con entro bollito un pugillo di fiori di camomilla, ed una pari quantità di foglie di malva, diluendo nella colatura mezz' oncia di sapone bianco.

Per ciò che aspetta agli accidenti quì non mentovati, si troveranno riferiti sotto la cura dei sintomi delle febbri in generale.

ROSOLIA.

LA rosolia (*a*) è comunemente preceduta da un brivido interposto da calore. Poco dopo il ma-

(*a*) La rosolia, volgarmente detta fersa è un morbo affine al-

lato ha più o meno di febbre; è abbattuto, alterato; i ſuoi occhi ſono turgidi e lagrimoſi; egli ſtarnuta frequentemente, e gli ſgocciola dal naſo un umore linfatico. A queſti ſintomi ſi uniſcono un po' di raucedine ed imbarazzo alla gola; egli toſſe e riſente più o meno di oppreſſione; prova ſopore e mali di teſta, non che vomiti, diarrea, e perdita di ſangue dal naſo.

L'eruzione comincia ordinariamente il quarto o quinto giorno dopo il primo aſſalto d'indiſpoſizione con macchie, le quali al principio raſſomigliano molto a quelle del vajuolo; ſi moltiplicano prontamente in modo che in poco tempo l'eruzione è fatta, ed il malato è coperto da macchie aſſai larghe, e pertugiate da piccoli grani, che ſi diſtinguono più al tatto che all'occhio, ammeno che la roſolia non ſia puſtoloſa, nel qual caſo i grani ſono viſibiliſſimi. La toſſe, la ſete, i mali di teſta, e le agitazioni continuano e creſcono ancor dopo l'eruzione. Il ſeſto od il ſettimo giorno di malattia, la faccia è un po' aſpra al tatto: verſo l'ottavo, le macchie ſono leggiermente farinoſe ed all'indomani ſpariſcono. I malati hanno allora una piccòla remittenza di febbre, oppreſſione e toſſe, ed invece di una perfetta convaleſcenza, ſono ſorpreſi ſoventi dalla diarrea, o da un reſto di toſſe con piccola febbre, e ſoggetti ſono ad oſtinate fluſſioni.

Prima, durante, e dopo l'eruzione della roſolia, ſi regola come nel vajuolo benigno; ed affine di mitigare la toſſe, il malato bea ſpeſſo una tazza del decotto pettorale N.° 33. miſchiato con porzio-

---

vajuolo: è malattia contagioſa: ordinariamente non invade più d'una volta uno ſteſſo ſoggetto: più facilmente attacca quelli di prima età, che gli adulti. *Il Tr.*

re eguale di acqua, e raddolcita col siroppo d'altea o col mele bianco. A questo medesimo effetto prenderà l'*eglemma* raddolcente N.° 44. (*b*), e s'egli ha male di gola, si gargarizzerà coll'acqua d'orzo raddolcita col siroppo di more; dissipate intieramente le macchie, si purga come i convalescenti del vajuolo. Si replica il lassativo due o tre volte ogni otto giorni, e dassi mattina e sera, negl'intervalli, latte mescolato col decotto di china N.° 35.

A questo modo si cura la rosolia ordinaria; ma se la costituzione epidemica di tale malattia fosse cattiva, si usino, secondo le indicazioni, ed innanzi che si faccia l'eruzione, il salasso, l'emetico o la purga, com'è stato raccomandato per la cura del vajuolo. Se l'infermo è molto agitato, dassi verso la sera l'emulsione calmante N.° *66*. Nel caso che dopo essersi dissipata la rosolia, l'oppressione e la tosse fossero considerevoli o pertinaci, o che 'l convalescente fosse debilitato dalla diarrea, non si esiti di salassarlo, rimediando a questi diversi accidenti, col siero di latte, e con un regolamento raddolcente. Se la testa fosse incomodata da dolori vivi; che il malato avesse subdelirj, o che l'eruzione non fosse stabile, si rilasci il ventre col lavativo domestico N.° 108.; si applichi il senapismo N.° *16*; e se questi sintomi fossero gravi, anche i vescicanti alle gambe. Se rimanesse qualche altro avanzo delle

---

(*b*) ROSENSTEIN suole usare in questi casi un eglemma composto con un tuorlo d'uovo, e due once per sorte d'olio di mandorle dolci spremuto a freddo, di tisana d'orzo perlato, e di siroppo cedrato, agitati assieme, fino a che la massa diventa bianca come latte. BORSIERI ne suggerisce un altro fatto con due dramme di gommarabica sciolta in tre once di emulsione di seme di melone, aggiugnendo un'oncia d'olio di mandorle dolci espresso senza fuoco, e dalle due dramme ad un'oncia, a proporzione dell'età, di siroppo di papavero bianco: dassi a cucchiajate. *Il Tr.*

rosolia, non si lasci di ripararvi coi rimedj necessarj, e replicare la purgagione dopo la malattia, a proporzione che la rosolia sarà stata pericolosa *(c)*.

FEBBRI MALIGNE.

DAssi questo nome a tutte le malattie febbrili, che accompagnate sono da sintomi gravi, straordinarj, e troppo rimarchevoli, per poter dipendere

---

(*c*) E' stato proposto dal Dottor Francesco HOME, celebre Medico del Collegio di Edimborgo d'innestare la rosolia. (*Medical facts, and experiments*, pag. 268.): le ragioni di questo Autore prodotte a favore di questa operazione, sono 1. Che coll'innesto si diminuisce, e si allontana la mortalità: 2. Si previene la tosse tanto incomoda per i malati: 3. S'impediscono le malattie degli occhi, e le altre cattive conseguenze, pur troppo facilmente succedanee alla rosolia.

L'innesto si eseguisce, col trarre da qualche parte del corpo di un ammalato di rosolia, alcun poco di sangue, inzuppandone un po' di cotone: questo cotone si applica così imbevuto sul braccio della persona da inocularsi, avendovi dapprima fatta una leggierissima ferita, per modo che ne trapeli un po' di sangue, e lo si ritiene con dolce fasciatura: Fatta quest'applicazione, si regola nel resto come per l'inoculazione del vajuolo, con questo di differenza, che vi si lascia il cotone per tre giorni senza levarlo: Verso la sera del sesto giorno dopo l'innesto, nasce una piccola tosse con febbre leggiera, non accompagnata nè da veglie, nè da ottalmia, od altri sintomi inflammatorj; escono le pustole, le quali si squamano senz'altra cattiva conseguenza: E' stato pure proposto di adoperare invece del sangue, la saliva, o le lagrime, che colano nel tempo della crisi, oppure le squame furfuracee, che cadono sul finire della malattia. MONRO: *De ven. lymphat*, pag 58.

Siccome il grave pericolo della rosolia, dice TISSOT, nasce dall'infiammazione dei polmoni, prodotta dal veleno deposto su quest'organo, che pur troppo facilmente avviene, questa si toglie, o si diminuisce, applicando il veleno sopra una parte esterna. VOGEL (*De cognosc. & curand hum corp. affect.* §. 135.) consiglia l'uso di questo innesto nell'epidemie maligne:

Che che ne sia del merito di questa pratica, constando, che più di una volta la rosolia invade lo stesso soggetto. (DUBOSQ *de la* ROBERDIERE: *Journal de Médec* Tom. 48., pag 254.) sembra essere inutile cotesta operazione; tali sono almeno i sentimenti di *Abr.* MATTHIEU: *Histor febr. malign. morbill*, di BERTRANDI: *Opere cerusiche, ed anatom.*, e di BORSIERI: *Instit. med. pract.* *Il Tr.*

dal grado della febbre, che si rileva dal polso o dalle cagioni della malattia, che si sono potute conoscere.

Si distinguono le febbri maligne, in quelle che hanno un carattere di malignità fino dal loro principio, ed in quelle, nelle quali i sintomi della malignità nascono durante il corso, o nel vigore della malattia.

Rispetto alla febbre maligna di prima specie, ella è comunemente epidemica, e sembra dipendere da un fermento sparso nell' aria, e che si trova qualche volta nell' acqua e negli alimenti. Questo fermento essendo più o meno attivo nelle diverse costituzioni epidemiche, il corso della malattia varia per conseguenza, come anche secondo il temperamento, e la buona o cattiva costituzione delle persone, che ne sono invase.

Questa malattia comincia per lo più da scadimento di forze. Il malato è abbattuto, debole; ha le membra rotte; prova peso, stordimento, o mali di testa; egli è svogliato, triste; è di un umore molto ineguale; e le persone stabilmente astanti, rilevano che qualche volta sragiona un poco. Il suo polso è nel medesimo tempo quasi naturale, piuttosto piccolo che sollevato, ed ha degl' intervalli, nei quali si crederebbe più indisposto che attaccato da una malattia così grave. Questo stato dura più o meno di giorni: la circolazione e tutte le funzioni della natura languiscono, e si osserva sregolamento o diminuzione in alcune secrezioni. A questi sintomi succedono assai spesso mali di cuore, vomiti o spontanea diarrea: la frequenza del polso, la febbre e la debolezza crescono, ed il malato comincia ad avere delle remittenze senza o con freddo. Il germe che dapprima era inceppato, si sviluppa, diviene più attivo, e corru-

ga i vasi capillari, a segno che la circolazione fassi molto stentata. Il malato soggiace a svenimenti, a tremori, a subsulti, ed altri sintomi che provengono dall' impressione, che fa il fermento sui nervi; le secrezioni diminuiscono sempre più; la lingua diventa secca, aspra, e qualche volta nera; la traspirazione è soppressa; le orine sono crude, e cominciano le congestioni della materia morbosa negl' ipocondrj, la quale vi apporta un dolore od un gonfiamento accompagnato da ambasce, da oppressione, e da una secca tosse.

Quando la congestione fassi al cervello, allora i mali di testa raddoppiano, ed a misura ch' essi crescono, il malato se ne lamenta meno; egli è meno alterato; i suoi occhi sono smarriti; il colore della faccia è più animato; le labbra e le mani tremano; egli delira od è assopito, fino a che dura la congestione.

Se il fomite si getta sulle vie orinarie, sul petto ec., i sintomi ch' egli produce, variano secondo la sensibilità e la funzione della parte affetta. Sono le diverse congestioni della materia morbosa, che nascono, si dissipano, e ritornano alternativamente per tutto il corso della malattia; e che dipendono le burrasche e le calme ingannevoli, le quali rendono l' esito incerto e pericolosissimo fino al momento della convalescenza.

Se la congestione è considerevole o pertinace, il fomite s' infiamma, si sfacela o manda in putrefazione la parte sopra la quale ella si fissa; ciò che succede tanto più prontamente, quanto la materia è più esaltata e più acre. In mancanza di questi eventi, la febbre maligna si rallenta, si rimette, e strascina in lungo, fino a che il germe morboso sia scacciato con una eruzione, una evacuazione o con una metastasi critica; o che la materia morbosa sia

rintuzzata e ſcacciata inſenſibilmente per i diverſi luoghi delle ſecrezioni: ciò è che vedeſi frequentemente, quando nel vigore della malattia, la lingua diventa molle ed umida; che le ſecrezioni ſtate diminuite, creſcono a miſura; e che le remittenze e gli accidenti della febbre diminuiſcono nel medeſimo tempo.

La febbre maligna di ſeconda ſpecie, diviene tale per accidente. Le diverſe febbri non maligne, delle quali ſi è parlato, ed in particolare quelle epidemiche, ſono le più ſoggette a prendere un carattere di malignità, allorchè al principio della malattia ſi è omeſſo di evacuare ſufficientemente le prime vie; o quando invece di diluire e temperare il fomite morboſo, ſi è invece accreſciuta la ſua attività coi rimedj caldi ed acri. Il cangiamento d'una febbre non maligna in febbre maligna ſuccede ancora, quando qualch' eruzione, od evacuazione, che ſarebbono ſtate favorevoli o critiche, ſono ſtate deviate e ſoppreſſe.

La malignità accidentale comincia a manifeſtarſi alla ceſſazione o diminuzione delle diverſe ſecrezioni. Il malato è molto più abbattuto; le remittenze, e gli accidenti della febbre, creſcono, e comunemente la ſete diminuiſce. La lingua diviene arida, la pelle ſecca, le orine più crude e meno abbondanti. A queſti ſintomi ſi uniſcono ben preſto quelli che caratterizzano la febbre maligna di prima ſpecie, e principalmente il delirio od il traſporto, il ſopore e le affezioni convulſive, ed i varj accidenti riferiti all' articolo dei ſintomi febbrili in generale, ed in particolare a quello della materia morboſa al cervello.

Siccome s'ignora la ſpecifica qualità dei germi morboſi e dei miaſmi che apportano le febbri maligne; e ſiccome non ſi conoſcono meglio gli antido-

ti, coi quali potere diſtruggerli prontamente, non puoſſi meglio operare, che di cominciare dall' evacuare prontamente le materie delle prime vie, e di rimediare in ſeguito alla pletora, affine di prevenire l' accreſcimento della febbre, che potrebbe dipendere da queſte due cagioni; tanto piu che al principio della malattia, il fomite della febbre maligna riſiede per la magggior parte nello ſtomaco.

Per poco dunque che l' ammalato abbia la bocca cattiva, la lingua panioſa, o lo ſtomaco imbarazzato, conviene la polvere emetica N.° 178.; e dopo l' operazione del vomitivo, il cliſtere purgante N.° 111. Ma ſe il febbricitante foſſe deciſamente di temperamento ſanguigno o pletorico, e che la febbre foſſe viva, od accompagnata da notabile dolore, ſi fa precedere al vomito una od anche due o tre cacciate di ſangue; e queſta non oſtante la ſoffocazione e la piccolezza del polſo. Fuori di queſti caſi non ſi ſalaſſa il malato, il cui temperamento ſia ſanguigno o pletorico, che dopo avere evacuate le prime vie. Comunque la coſa ſia, non ſi tarderà a replicare ſenza indugio l' emetico anche ſotto piccola indicazione, e ſopra tutto ſe l' ammalato è ſtato ſollevato dal primo; diverſamente ſi purga colla pozione laſſativa N.° 166., da replicarſi ancora del pari che il ſalaſſo, giuſta il biſogno, e ſino a che il polſo e le prime vie ſieno ſufficientemente diſimpegnate. Non ſi ſalaſſerà una perſona di coſtituzione debole o flemmatica, ſe non dopo una maturata rifleſſione. Conviene ancora le più volte di non ſalaſſare ſimili infermi, ſopra tutto quando nella medeſima epidemia, aveſſe prodotto cattivi effetti in altri medeſimamente ammalati. Guarderaſſi egualmente dal replicarlo, ammeno che non ſopraggiunga qualche dolore inflammatorio od una congeſtione della materia morboſa al cervello, o ſopra qualche al-

tro viſcere, che richiedeſſe aſſolutamente il ſalaſſo, nei quali caſi ſi preferirà ſempre il piede al braccio, ſopra tutto ſe l'ammalato prova gravi mali di teſta.

Negl' intervali dell' evacuazione, il malato non prenda che brodi mediocremente ſtretti: bea nel medeſimo tempo molta tiſana comune N.° 210., od acqua d'orzo o di cedro tiepida; ſtia in una ſtanza piuttoſto freſca e ben ventilata; e s'è ſtato fortemente irritato dai rimedj evacuanti, ſi dia prima dell' emetico o della purga, una preſa delle gocce anodine N.° 89., da prendere, s'egli è molto debole, in un pajo di cucchiaj della miſtura cordiale N.° 124.

Rimediato al putrido delle prime vie, ſi cerca di diluire, di ſnervare, di digerire e di diſſipare inſenſibilmente il germe morboſo reſidente nel ſangue. Dall' altra parte ſi previene la congeſtione della materia morboſa ſulle viſcere: ſi avrà cura di conſervare le forze dell' ammalato, e di mantenere tutti i colatoj liberi ed aperti, ſino a che la natura inſegna la ſtrada della criſi, o che la materia morboſa ſia inſenſibilmente ma intieramente diſtrutta. A queſto fine i malati di temperamento freddo, flemmatico e pigro, beranno molta tiſana tiepida di ſcorzonera N.° 217., e gli altri abbondantemente della tiſana comune o limonea leggiere ogni quattr' ore; un brodo fatto di vecchio pollo o con mezza libbra di coſcia di vitello, e queſto più o meno ſtretto ſecondo lo ſtato della febbre e le forze dell' ammalato; negl' intervalli dei brodi, la miſtura diaforetica N.° 125. Si rimedierà altronde alla coſtipazione, od alla ceſſazione delle ſecrezioni, nel modo raccomandato per la cura dei ſintomi, che ſopravvengono nelle febbri; e nel caſo che 'l malato abbia qualche eruzione od evacuazione ſpontanea, ſi

agirà secondo gl' indizj dati al medesimo luogo, avvertendo di non soffermare la diarrea, ammeno che non sia evidentemente nocevole.

Con tali precauzioni, e coll' uso frequente dei piediluvj caldetti, ed animati da una tazza di aceto forte, o da un mezzo cucchiajo di senape polverata, si prevengono tante volte le congestioni pericolose della materia morbosa. Se non per tanto insorgessero, il malato continuerà a bere molto, e vi si rimedierà immediatamente, osservando quanto al delirio, alle affezioni soporose, ed agli altri accidenti che ne dipendono, la distinzione, che è stata fatta, parlando dei sintomi che nascono nelle febbri.

Tolta la congestione, si ritorna all' uso dei medicamenti, stati sospesi per rimediarvi, che si continueranno sino a che la febbre sia terminata con insensibili evacuazioni, o fino a che sopraggiunga una eruzione, una evacuazione, od una metastasi critica. Se la natura manca, si eccita coi rimedj prescritti per la debolezza, che sopraggiunge nelle febbri.

Durante il vigore della febbre maligna, i brodi saranno di polti d' orzo o d' avena condite col sugo di cedro, e migliori, quando sarà stato considerevolmente indebolito dalla lunghezza della malattia, o dalle copiose evacuazioni, e sopra tutto s' egli è naturalmente di debole costituzione. I malati con segni manifesti di putridità, si riconfortano coll' uso moderato di un vino che non sia violento, piuttosto bianco che rosso e mescolato con limonea od acqua; e dacche la diminuzione della febbre lo permettano, si dà loro per cordiale e febbrifugo, tre once del decotto antisetico N.° 22., ad ogni ora.

Rispetto alla febbre maligna accidentale, nel caso che il malato non sia stato sufficientemente purgato nei principj della malattia, e ch' egli sia ancora affetto da sintomi indicanti pienezza o putrescenza

nelle

nelle prime vie, non si può far meglio, affine di arrestare i progressi della malignità, che di farlo bere molto, e di purgarlo prontamente secondo l' indicazione, colla polvere emetica N.° 178., o colla pozione minorativa N.° 168. Se gravi mali di testa o qualche dolore ostinato e vivo, che l' ammalato provasse, o se la durezza del suo polso, la rossezza del volto, od altri sintomi di tale natura, indicassero una disposizione all' infiammazione, si premette alle evacuazioni sopra indicate, il salasso, replicando l'emetico o la purga fino a perfetto svuotamento delle prime vie, dopo di che si userà il decotto anti-setico sopraccennato.

Se per lo contrario il fomite maligno non fosse nelle prime vie, e che dipendesse da un sangue esaltato ed acceso per diffetto di sufficiente bevanda, o per l' uso dei medicamenti caldi od acri, si salassa immediatamente, dando a bere molto siero di latte depurato, o leggierissima orzata; poi la polvere temperante N.° 190., e mattina e sera un lavativo di siero, o quello N.° 108.

Nel caso finalmente che la malignità provenisse dalla mancata salutare e critica evacuazione, o da una retrocessa eruzione, si regola secondo il prescritto per il regolamento di simili accidenti, all' articolo dei sintomi febbrili. In tutti questi casi si sostengono le forze dell' ammalato, e si combatte la cagione della malattia, fino a che sia intieramente vinta. Si usa per questo effetto, come per gli accidenti nati, ciò che è stato raccomandato per la febbre maligna di prima specie; e tolta la malignità, trattasi la malattia giusta il carattere preso.

Febbre putrido-maligna.

Questa febbre che è sempre più o meno contagiosa, è endemica nei luoghi caldi ed umidi, dove

l'aria manca di elaſticità, e dove le acque e gli alimenti inclinano alla putrefazione. Tante volte per le medeſime cagioni ella diventa epidemica, ed invade qualche volta in inverno, nei climi freddi, le perſone che paſſano da un gran freddo ai poli caldiſſimi: Queſta malattia ſi annuncia colla maggior parte dei ſintomi della febbre maligna. Il male di teſta è conſiderevole ſino dapprincipio, come anche il calore, il quale alterna col brivido: il malato ha la lingua molto lorda di una ſozzura ſpeſſa e ſecca; prova peſo allo ſtomaco con incomodiſſimi rutti di putrida amarezza: ha l'occhio molto animato e brillante, ed il bianco lucente, mentre che il corpo e lo ſpirito ſono derelitti e ſpoſſati: Ben preſto la ſozzura della lingua diviene foſca: la lingua medeſima trema nello ſporgerla, e ſeccaſi prontamente al ſegno che diviene aſpra ed ineguale, piena di ſcalfiture. Queſta ſecchezza è mantenuta dall' inaridimento delle fonti ſalivali. La pelle è così ſecca e così ardente che non può ſtarvi lungamente la mano applicata ſenza riſentirne il medeſimo incomodo. Il malato ha ſudori freddi, e coſtipazione, o ſe il ventre fa il ſuo uffizio, ſcarica materie di un puzzo inſopportabile. Le orine ſono crude, il polſo frequentiſſimo e piccolo. A miſura che la malattia s'avanza, la reſpirazione è laborioſiſſima, ed interrotta da profondi ſoſpiri. Allora la cornea s'infiamma; ed aſſai volte appajono nel medeſimo tempo macchie roſſe o livide ſparſe ſull' abito del corpo; ulcere neraſtre nella bocca, e veſcichette aftoſe alla lingua. Quando la diſſoluzione del ſangue è arrivata al ſuo colmo, ne trapela una ſieroſità tinta di ſangue; qualche volta ancora ſopraggiunge emorragia da naſo; il polſo trema piuttoſto che non batte; ed il malato, il di cui fiato è puzzolente, è reſo come inſenſibile, e gettato in un

profondo sopore, con subdelirio, delirio e movimenti convulsivi. In questo stato nasce facilmente la gangrena alle estremità, ed alle parti naturali, o tumore nelle grosse glandole, particolarmente nelle anguinaglie, e presso l' orecchio nelle glandole parotidi.

La vera febbre putrido-maligna ha dei rapporti colla peste: ammazza sì prontamente, che un metodo ragionato non arriva a salvare l' infelice.

La prima cosa a farsi, è di trasportare il malato, se la stagione il permette, in una camera vasta, dove possa avere giorno e notte una corrente d' aria. Le persone campagnuole, sopra tutto se avvene molte attaccate nella medesima casa, si trasportano immediatamente sull' aja, oppure in una rimessa a due porte opposte, delle quali una resti aperta, e piuttosto alzato che coricato, sopra materasso di crine, o di paglia fresca, rinovata tutt' i giorni, e coperto da un solo lenzuolo.

In questa malattia, il miglior cordiale, essendo un' aria fresca ed elastica; se la stagione non permette di esporre l' infermo all' aria aperta, bisogna rinovare giorno e notte quella ch' ei respira. Questa precauzione congiunta all' uso abbondante di buon vino, guerentirà gli astanti dal contagio.

Siccome in questa febbre, i malati ricercano bevande acide, si fa bere abbondantemente ai ricchi la limonea unita con un ottavo di vin bianco; ed ai poveri l' ossicrato, fatto con un forte aceto unito a cinque volte più di acqua pura e tiepida, oppure la piccola birra. Per cibo basta, di quattro in quattro ore, una polte d' avena, di orzo, di riso nell' acqua, animata da un quarto di vin bianco, o condita con sugo di cedro o di zucchero.

Dacche l' ammalato è in istato di essere purgato coi sintomi indicanti un ammasso di putrescen-

za nelle prime vie, si dà la pozione emetico-lassativa N.° 165.; ed in mancanza di manifesta indicazione per l'emetico, o per troppa debolezza a sostenere cotale evacuazione, il decotto anti-settico N.° 22., tre once ogni ora. Negl'intervalli bea un bicchiere di buon vino, temperato, s'egli è forte, con un terzo o metà d'acqua, ed in mancanza di vino, buona birra, o cedro, non desistendo mai da questi alimenti e da queste bevande. Rispetto ai sintomi urgenti, che puonno insorgere, si consulti a questo proposito ciò ch'è stato detto, parlando della cura dei sintomi delle febbri in generale. Si osservi sempre di evitare il salasso e di mantenere con grande avvertenza l'umidore, che potesse sopraggiugnere, il quale sarà sempre più benefico quanto più prolungato. Ecco perchè si deve sfuggire l'aria, ed insistere nelle suddette bevande tiepide.

Questa mortale malattia, in cui il sangue e le parti, sulle quali si fanno delle congestioni, si gangrenano prontamente, è brevissima. Quando si forma una congestione peripneumonica al petto, ammazza nel terzo giorno; di rado dura più di sette: Per salvare il petto, e togliere i dolori che inclinano all'infiammazione, bisogna applicare subitamente un largo vescicante o sul petto, o sulle altre parti che sembrano infiammate. I tumori che si formano sulle glandole, si trattano secondo l'indicato all'articolo della metastasi, parlando degli accidenti febbrili; ed affine di salvare la testa e di sostenere le forze coll'irritazione, si applicano di buon'ora i vescicanti alle gambe.

Febbre lenta.

Ella si manifesta con una frequenza od alzata del polso, comunemente più sensibile verso la sera e

nel tempo della digeſtione. Tale malattia è ordinariamente lunga; e ſiccome i ſuoi accidenti creſcono, e ſi moltiplicano inſenſibilmente, ſe ne diſtinguono tre periodi.

Nel primo, il movimento febbrile, e gli accidenti della febbre ſono leggieri; le funzioni del corpo ſi eſeguiſcono a dovere, ed il malato è per lo più in iſtato di attendere ai ſuoi affari. Appoco appoco la febbre diviene più ſenſibile; il malato ha ciò non oſtante dei buoni intervalli più o meno lunghi; il freddo febbrile è tante volte così leggiero, ch' egli ſi manifeſta ſoltanto dal corrugamento della pelle. Il calore febbrile è in ſeguito più diſtinto e più lungo; il malato è alterato; ha roſſe le guance; riſente calore al palmo della mano od alla pianta dei piedi; e queſti ritorni febbrili ſi terminano con un umidore, che lo indeboliſce; le orine ch' ei rende, ſono allora mattonoſe. Tali ſono i ſintomi del ſecondo periodo, durante il quale l' ammalato s' infiacchiſce e ſmagra ad occhio veggente. Ha qualche volta appetito vorace, ma il più ſpeſſo ſvogliatezza e ripugnanza alle carni; digeriſce male; ha la bocca cattiva e la lingua panioſa ed altri ſintomi indicanti pienezza nelle prime ſtrade. Allora egli ſoggiace a remittenze, le quali raſſomigliano molto agli acceſſi della febbre continua o terzana doppia.

Quando la febbre lenta è permanente, o che le remittenze ſono frequenti e conſiderevoli, ſi uniſcono ai ſuddetti ſintomi i ſudori notturni oſtinati e copioſi. Allora la febbre lenta è nel terzo grado. Si gonfiano ordinariamente le gambe; ſi perdono le forze; i capelli cadono; non vi ſono ſe non le forze ſomminiſtrate dalla febbre; gli organi ſenſuali s' indeboliſcono, e l' ammalato s' incammina inſenſibilmente alla ſua fine, e muore ſenz' accidenti, o

muore idropico; tante volte manca sotto la diarrea od il sudore colliquativo.

Comunque sia il corso ordinario della febbre lenta; tale malattia non lascia di essere suscettibile di grandi variazioni, tanto rispetto ai sintomi, come alla durata di ciascun periodo, ed alla difficoltà di guarirla. Ella differisce secondo la cagione, l'età e la costituzione dell'ammalato. In generale quand'è nel secondo periodo, è difficile a guarire; nel terzo l'ammalato si ristabilisce di raro.

Affine di curare questa malattia con buon successo, si ricerca scrupolosamente la cagione, che proviene qualche volta unicamente da un vizio nella massa umorale, unita ad una grande irritabilità dei nervi. L'irritazione sconvolge la digestione, e le secrezioni, ciò che dà luogo ad inzuppamenti impercettibili nelle glandole linfatiche, nei polmoni, ec. Ciò è, che costituisce la febbre lento-nervosa.

La febbre lenta è altronde prodotta da una savorra nelle prime vie; da vermi che tolgono e viziano il chilo, o da qualche inzuppamento visibile od invisibile del ventre inferiore, il quale nuoce alla digestione, ed impedisce il passaggio del chilo nel sangue. Ma la più rea cagione di questa malattia, e che è pur troppo frequente, è una suppurazione, un ascesso, od un'ulcera nell'interno del corpo, che sono o non sono conosciute.

La febbre lenta che proviene dalla prima di queste cagioni, è famigliare alle persone affette da un vizio scrofoloso, scorbutico, vajuoloso, o nelle quali si è ripercossa una malattia cutanea, o fermato qualche scolo abituale promosso dalla natura o stabilito dall'arte, siccome i cauterj, ec. Invade ancora le persone, le quali avendo un sangue disciolto, sono snervate da perdite sanguigne.

Se avvi luogo a credere che la febbre lenta

provenga dall'acrimonia della massa umorale, si consulti quanto si è detto a questo proposito. Si comincia la cura, coi diversi rimedj raccomandati per correggere questi diversi vizj dei liquidi, e si fanno nel medesimo tempo uno o due cauterj (*a*). Immediatamente avanti i suoi pasti, il malato prenderà 20. grani di chinacchina polverata; esercitandosi molto, s'egli è possibile, a cavallo, oppure in una carrozza aperta, a stomaco vuoto.

Se la febbre è prodotta da un germe particolare, vi si rimedia coi rimedj specifici. Se esistesse una ripercussione di qualche umore, o la cessazione di qualche colatojo, si provede alla pienezza delle prime vie colle dolci purgagioni; tali che la pozione mannata N.° 167., o la minorativa N.° 168. Ri-

(*a*) Dassi il nome di cauterio a qualunque ulcera artifiziale fatta con arte per procurare lo scolo della materia morbosa, ed agl' istromenti, coi quali si formano codeste ulcere. Importa però di distinguerli, essendo gli uni gli effetti degli altri. Il cauterio come stromento, è ciò che chiamasi caustico; il cauterio come fontanella (di cui intende parlare l'Autore) è una piccola ulcera artificiale fatta o con lancetta o colla pietra da cauterio, o con il ferro riscaldato: I luoghi dove si formano queste fontanelle, sono ordinariamente il collo, le braccia, le cosce, e le gambe: Spetta al Chirurgo una tale operazione; è però dovere del Medico d'insinuare all' infermo di mantenere la più possibile nettezza della piaga, cambiare i pannilini ogni volta che si medica; medicare regolarmente due volte al giorno, ammeno che contrarie indicazioni non facciano al Medico decidere diversamente: Dippiù egli importa che gli ammalati sappiano essere pericolosissima cosa il chiudere improvvisamente un cauterio; nè ciò deggiono mai essi fare se non previo parere di un esperto pratico.

Fra i rimedj irritanti e stimolanti, che agiscono come la moxa, il fuoco, i vescicanti, i cauterj, ec.; è l'ago-puntura, consistente in una specie di puntura, che fassi con aghi, fatta sopra le parti viziate da qualche malore: operazione molto usitata nel Giapone, e che meriterebbe di essere fra di noi praticata, concorrendovi la ragione, a consigliarla. Vedasi a questo proposito TEN-RHYNE, de *Arthritide*. *Londini*. 1693. cap. de *acupunctura*: DUJARDIN, *histoire de la Chirurg.* Tom. I., pag. 89. HAEMPFER, *amoenit. exot.*, pag. 528. RIBOLI, *sull' uso del fuoco*. *Il Tr.*

dotte in buon essere le prime vie, si rinovano i soppressi od inariditi scoli. In caso di serpigine, o di scabbia ripercosse, s' innesta il malato cogli analoghi fermenti, e si termina di guarirlo colla dieta lattea specificata sotto la lettera G. Si avvertirà sempre di dare ai malati di temperamento secco per sola bevanda il decotto di china dolce N.° 35., temperato con un terzo di latte. Prima dei pasti prenderanno tutti, 15. grani di chinacchina polverata unita a cinque grani di rabarbaro; e cessata la febbre lenta, si curerà la scabbia, gli erpeti, ec. giusta il regolamento prescritto per la cura di siffatte malattie.

La febbre lenta che proviene dall' ostruzione del basso ventre, viene tante volte in seguito ad altre malattie, e particolarmente alla febbre d'accesso, come anche alla soppressione delle morroidi e dei menstrui, ed a tutto ciò che può accagionare alterazione ed ostruzione nelle viscere: Per curare questa malattia, si rimedia alla savorra delle prime vie, secondo il prescritto per la cura delle savorre, e delle malattie verminose, avvertendo però di usare i più dolci evacuanti.

Se l' ammalato soffre di evidente ostruzione, prenda in seguito, s' egli è nello stato di sopportarla, la polvere aperitiva marziale N.° 172., mattina e sera, soprabbevendo il brodo disostruente N.° 13.; ovveramente il siero di latte coi sughi delle erbe N.° 193., o le acque minerali ferruginee leggierissime, nominate sotto il N.° 3. Se l'ostruzione fosse poco rilevante, e la febbre non per tanto di una certa qual forza, darassi mattina e sera, ott'once, o quanto potrà sopportare, del latte d' asina, mescolato con doppia dose d' acqua di Selz, od un terzo di quella di Vals, o d' altr' acqua minerale aperitiva, continuandone l' uso, fino a che la febbre lenta

ſia del tutto diſſipata. Si nutrirà leggiermente di mineſtre, peſci ſalubri, cotti nell' acqua, o di un po' di carne bianca.

Se la febbre lenta foſſe venuta in ſeguito alla ſoppreſſione delle morroidi, e de' meſtrui, ſi uſeranno contemporaneamente i rimedj compatibili, raccomandati per riſtabilire il fluſſo di queſti ſcoli; e nel caſo foſſe ſucceſſa ad una febbre periodica mal guarita, queſta rinaſcendo, ſi laſcerà di ſoffermarla coi febbrifughi, mantenendola in vece col metodo raccomandato a tal' effetto all' articolo delle febbri d' acceſſo.

Allorchè la febbre lenta proviene da un' ulcera, da una ſuppurazione, o da un aſceſſo naſcoſto, ſi chiama comunemente febbre etica. Coteſta malattia ſuccede ad una febbre continua, quando queſta finiſce con un depoſito, o metaſtaſi, per cui la materia morbifica rigurgita, o poca o molta nel ſangue, ed apporta più o men febbre. Speſſo ancora vien dietro alla febbre lenta, ſe l' acrimonia, che la produce, è tanto conſiderevole per produrre qualche flogoſi, eroſione, ed eſulcerazione nei polmoni, od altrove; ma ella naſce frequentemente in ſeguito alle infiammazioni interne, terminate colla ſuppurazione, o da ulcera prodotta dalla corruzione del ſangue ſtravaſato. Da ciò ne proviene ſpeſſo l' emoftiſi, o ſputo di ſangue.

Le perſone attaccate da febbre etica, oltre i ſintomi generali della febbre lenta, provano varj accidenti, i quali dipendono dalla funzione del viſcere, o della parte, che è ulcerata. Le loro orine ſono coperte da una pellicola oleoſa, lucida; e quando il male è avanzato, depongono tante volte un ſedimento purulento. Altronde i progreſſi della febbre etica ſono altrettanto più rapidi, quanto il ſangue è più acceſo, ed acre.

Se il deposito delle materie è esternamente accessibile, si cerca di ammollire, e di maturare al più presto il serbatojo, coi cataplasmi ammollienti, e maturativi N.° 15. e 17. Si apre tosto, ch'è maturo, secondo le regole chirurgiche, medicandolo in seguito, com'è prescritto all' articolo degli ascessi. Se la suppurazione, ed il riassorbimento del pus facesse sussistere la malattia, dassi, mattina e sera, una mezza libbra della mistura composta di parti eguali di latte vaccino, e di acqua seconda di calce (*b*), osservando il regolamento latteo specificato sotto la lettera G.; o nel caso non potesse sopportarlo, si adatterà al metodo balsamico annunciato alla lettera F.

Se l'ascesso è interno, si cerca di ammollire il fondo contenente il pus, col suddetto metodo latteo, col prendere mattina e sera un pajo di cucchiaj d' olio mandorlino, e siroppo d'altea, in parti eguali. Si provoca la rottura dell' ascesso, colla scossa della carrozza, del cavallo, o d'altri convenienti esercizj. Ecco ciò che si deve fare, quand' è presumibile la maturazione dell' ascesso; locche succede ordinariamente alla fine del quarantesimo giorno. Rotto l' ascesso, si facilita l' evacuazione del pus per la via dalla natura preparata, prendendo in seguito mattina e sera, nella dose che uguaglia il volume di una noce moscata, di balsamo del Locatelli N.° 5. La bevanda ordinaria sia latte mescolato con parti eguali d' infusione balsamica N.° 100., o di due terzi d' ac-

---

(*b*) L'acqua di calce si fa col prendere otto boccali di acqua comune, che si versa appoco appoco sopra una libbra di calce viva di fresco calcinata: cessata l' effervescenza, si rimescola bene il tutto; si lascia riposare finchè la calce sia calata al fondo; si feltra per carta, e si conserva in bottiglie ben chiuse: l' acqua di calce seconda si fa col versare sopra il fondigliuolo, dopo che si è travasato, e tirato a chiaro, la prima acqua di calce, *Il Tr.*

qua di Selz; ſtando alla dieta bianca indicata ſotto la lettera G.; e ſe il latte foſſe contrario, quello balſamico ſpecificato ſotto la lettera F., e nel medeſimo tempo la chinacchina pura, da unirſi al rabarbaro, ſe il ventre, che in tutte le ſpecie di febbri lente deveſi mantenere moderatamente aperto, non ſi depone almeno una volta in trentaſei ore. Nel reſto ſi facilita l' evacuazione delle materie purulente; e s' elleno procedeſſero dai polmoni, ſi tratta l' ammalato come nella polmonia.

Conſunzione.

E' queſto il luogo di parlare di due altre malattie, le quali hanno relazione colla febbre lenta, in ciò ch' eſſe ſono di lunga durata; e che coloro i quali ne ſono affetti, languiſcono, ſi eſtenuano e ſi diſſeccano inſenſibilmente. Si tratta dunque della conſunzione chiamata tiſichezza nervoſa, e del maraſmo.

La tiſichezza nervoſa comincia ſoventi da un leggiero gonfiamento nell' abito del corpo, il quale, tranne del pallore, raſſomiglia piuttoſto a graſſezza, che ad enfiagione. Quelli che ne ſono affetti, provano avverſione a tutta ſorta di cibi ſolidi: rimettono poche orine, le quali ſono ordinariamente roſſe, e non ſono pallide ſe non quando ſono abbondanti. Le carni e le forze ſi conſumano appoco appoco, ſenza che il malato riſenta incomodo calore, o difficoltà a reſpirare, od altri accidenti febbrili, ammeno che la tiſichezza non ſi avvicini all' ultimo grado.

Queſta malattia proviene principalmente dall' impoverimento del ſangue, dall' abbaſſamento dei vaſi capillari, dall' inerzia dei corpi glandoloſi, dallo ſcadimento del genere nervoſo. Quand' eſſa è

inveterata, l' ammalato sviene e muore senza penosi accidenti, a riserva di una piccola tosse secca, la quale incomoda moltissimo.

L' ammalato deve evitare i travaglj dello spirito, e tutti gli esercizj, che diminuiscono le forze; usare dolce fregagione, per un quarto d' ora mattina e sera per tutto il corpo con una flanella; esercitarsi molto, in carozza, e più a cavallo; vivere in un' aria campestre salubre, piuttosto umidetta che secca; e s' egli è molto debole, sostenersi con latte da donna.

In mancanza di questo regolamento, ei prenda mattina e sera, latte d' asina nella dose sopportabile, e prima di ciascuna presa, dieci grani della polvere anti-etica N.° 171. Se il latte gli fosse contrario, si puonno sostituire, i brodi N.° 14., emulsionati; il latte artificiale N.° 112.; o la gelatina di salab N.° 88., sopra tutto quando avvi sospetto di esulcerazione, nel qual caso il decotto di lichene islandico N.° 32., ne seconderà i buoni effetti. Durante l' uso del latte, o dei suoi succedanei, alle ore del pranzo e della cena, s' egli sopporta il latte, si accorda un po' di pane, bevendo appoco appoco una libbra circa del latte di vacca appena tratto: s' egli non lo soffre, ricorra agli alimenti i più leggieri dei metodi B. ed F. Tutte le volte di costipazione, prenda, prima dei due pasti, la polvere di chinacchina col rabarbaro, secondo che è stato consigliato per la febbre lenta; se nò, la sola chinacchina. Un pajo di volte per settimana, si bagni a digiuno, nell' acqua-crusca tiepida imbianchita di latte, dimorandovi per mezz' ora. Dacche sarà in istato di viaggiare, farà viaggi di lunga corsa nei climi temperati; ed acquistato miglioramento nella persona, si getti alle acque minerali acidette, e ferruginee, nominate sotto il N.° 3.; vivendo di ali-

menti i più facili a ſmaltirſi ſpecificati ſotto le lettere B. F. G. Affine di prevenire ogni recidiva, rinovi per più anni, in primavera, il latte d'aſina, od i ſuoi ſuccedanei già indicati. In autunno mangi molta uva bianca, ben matura, dolce, ma non troppo vinoſa, nè troppo ſugoſa.

Maraſmo.

Il maraſmo è proprio dei vecchi decrepiti, e delle perſone ſnervate da lunghe malattie, dalla diſſolutezza, o dai travaglj dello ſpirito. Queſta malattia ſi conoſce dalla ſecca magrezza, e debiltà degli ammalati. La pelle è aderente alle oſſa, i vaſi capillari ſono inariditi, e la circolazione non faſſi che nei groſſi vaſi. La bocca altronde è ſecca, e la ſaliva tenace. L'ammalato è ſvogliato, ha fredde le eſtremità al tatto, mentre che internamente ſoffre incomodo calore: orina molto e ſpeſſo con dolore: il polſo è duro ed elevato; la reſpirazione è un po' difficile, e la voce rauca: ſviene appoco appoco; e qualche volta finiſce colla gangrena, la quale inveſte le eſtremità o le parti, ſulle quali s'è obbligato di ſtarſene coricato.

Il malato prenda due o tre volte per ſettimana, un bagno d'acqua-cruſca imbianchita col latte; ſi nutriſca in oltre di brodi ſoſtanzioſi, di piccatiglj, come anco dei brodi N.° 12., nei tempi nei quali potrà procurarſeli, di cioccolata ed altri alimenti riſtoranti, preſi poco per volta, ma ſpeſſo. Si conceda più volte al giorno, un po' di vino prelibato, ed al biſogno ſi rianimi colla miſtura N.° 124.; col fiutare acque odorifere, ed in caſo urgente, lo ſpirito volatile N.° 75.; ſi lavino ancora i polſi e le tempia coll'acqua della regina o di lavanda. S'egli foſſe molto debole per uſare degli

alimenti riftoranti indicati, e che non per tanto fopportaffe il latte, prenda per tutto pafto, di fei in fei ore, fei once di latte vaccino appena tratto, fenz' altro cibo, fe non che a mezzo giorno, una tazza di eccellente cioccolata, con alcune piccole fette di pane abbroftito, aftenendofi da tutto ciò, che diminuifce le forze, e principalmente dai travaglj dello fpirito, che alterano difpiacevolmente.

Si rimedia alla coftipazione col lavativo domeftico N.° 108.; ed affine di animare la circolazione, fi fanno dolci fregagioni mattina e fera, con una flanella, fulle eftremità, fatte dal baffo in alto. Potraffi far prendere alle perfone di coftituzione fredda e flemmatica, i brodi di vipera.

DELLE OSTRUZIONI IN GENERALE.

DOpo le febbri, il genere di malattia più familiare, è l' oftruzione, o l' intercezione, più o meno perfetta e confiderevole del corfo dei fluidi, nei vafi della parte viziata. Quando l' oftruzione è leggiera, chiamafi ingorgamento; e l'ingorgamento che non è permanente, nominafi congeftione. Quando la parte è coftantemente oftrutta, al fegno di effere palpabile, il male è chiamato oftruzione avverata; e quando la oftruzione è confermata al fegno, che la parte è oftrutta e dura al tatto, renitente poco o nulla fenfibile; allora non rimane che poca o niffuna circolazione nella parte morbofa, e l' oftruzione prende il nome di tumore fcirrofo.

Nel primo cafo, la circolazione è meno intercettata, che impedita, ed i diverfi gradi d' oftruzione, che non fono palpabili, fi manifeftano ancora con più o meno di ftiratura, di pefo, d' imbarazzo, e di dolore, giufta la fenfibilità, e la fituazione della parte affetta; ma fopra tutto per il difetto

delle funzioni, che sono proprie del viscere ostrutto. Le conseguenze dell' ostruzione sono, l' infiammazione, la suppurazione, lo scirroso indurimento, l' aridezza della parte affetta, le affezioni idropiche o paralitiche, la consunzione e le febbri lente od etiche; e rispetto agl' ingorgamenti, che si fanno nel basso ventre, le conseguenze loro più ordinarie sono l' ostruzione delle viscere, l' ipocondria, e tutto ciò che accompagna queste malattie.

Per facilitare la cura delle ostruzioni si divideranno in tre classi. Sotto la prima noi collocheremo i mali di congestione, cioè a dire, le affezioni catarrali, reumatiche e gottose: sotto la seconda, gl' ingorgamenti e le ostruzioni glandolose; e nella terza saranno classificati gl' ingorgamenti e le ostruzioni delle viscere.

Siccome queste malattie sono tutte croniche, o non acute, ed atteso ch' elleno sono complicate colla fredda tenacità, calda od atrabilare del sangue, o con l' uno o con l' altro dei vizj della linfa, dei quali si è parlato, egli è essenzialissimo di cominciare dal consultare ciò, che è stato detto sopra queste materie; affine di adattare conseguentemente il metodo da seguirsi. Osservando questo andamento, e, se l' ostruzione si esterna, applicando sulla parte affetta, l' impiastro di sapone, si dissipano ordinariamente gl' inzuppamenti, non inveterati, e le recenti ostruzioni; ed il sangue essendo in migliore stato, gli aperitivi sono più efficaci. In questo caso l' ammalato non può far meglio, che di osservare costantemente il metodo raccomandato per la specie di tenacità in lui esistente. La sua bevanda ordinaria sia la tisana aperitiva N.° 206., in una dose considerevole. Rispetto ai rimedj per lui convenienti, siccome la risoluzione delle inveterate ostruzioni richiede un lunghissimo tempo, regole-

rassi a questo effetto secondo le stagioni, ed in vista degli appresso rischiarimenti.

Per poco che l'ammalato sia pletorico o caloroso, si preferisca il salasso agli aperitivi. S'egli è sanguigno, o che la parte ostrutta sia irritata o disposta ad infiammarsi, si replica il salasso secondo il bisogno, durante il tempo della cura, e soprattutto all'avvicinarsi degli equinozj. In primavera usi per sei settimane il sugo dell'erbe aperitive N.° 193., soprabbevendo una tazza, od una quantità sopportabile di siero vaccino, e nel coricarsi, fino al venire della canicola, una presa dell'elettuario aperitivo marziale N.° 47.; ed alla mattina, il siero di latte calibeato N.° 147. Durante la canicola, beà tutte le mattine, o le acque minerali saponacee, che mantengono libero il ventre, o le acque ferruginee diuretiche e leggiere, nominate sotto il N.° 3.; ed in seguito, per una quindicina di giorni, le acque termali fondenti e moderatamente purgative; poi, prima del finire dell'autunno, ritorni al sugo dell'erbe aperitive sopra nominate.

In inverno prenda, alternativamente, per un mese, prima di coricarsi, quattro delle pillole gommose N.° 152., ed il mese susseguente, sei pillole di sapone N.° 159., soprabbevendo un brodo di coscia di vitello, alterato colla cicoria amara, ed al suo svegliarsi, quello del N.° 13., e contemporaneamente all'uso di siffatti rimedj, fra la giornata, e negl'intervalli dei pasti, bea una libbra di decotto, fatto con un'oncia e mezzo delle cinque radici aperitive, con una dramma della *terra fogliata di tartaro*; e tutte le volte ch'ei cangia rimedio, si purghi come anche nel cominciarli e finirli, col decotto lassativo N.° 31. In ciascuno di questi cangiamenti, si sospendano i rimedj per otto giorni, nei quali, se la stagione lo permette, prenda i bagni dome-

domestici tiepidi N.° 2., con entro disciolto un mezzo quarto di libbra di sapone bianco: sortendo dal bagno, berà il brodo N.° 11.

Nelle ostruzioni complicate con freddo condensamento del sangue, i bagni domestici sono meno necessarj, ed il salasso ordinariamente più nocevole che utile. I sughi dell' erbe aperitive, i brodi amari N.° 10., le pillole gommose, l' elettuario aperitivo marziale, il siero di latte calibeato, i bagni e le acque termali fondenti, e leggiermente purgative, sono i rimedj preferibili in questi casi.

Nelle ostruzioni accompagnate da condensamento atrabilare del sangue, si preferisca il siero di latte raddolcito col mele, od il siero anti-scorbutico N.° 146., i bagni domestici e le acque minerali, leggiere, saponose, acidette e ferrugigne. Gli esercizj del corpo, ed i travaglj dello spirito siano moderati; e l'ammalato bea molt' acqua di ruggine N.° 39. Nelle ostruzioni con condensamento della linfa, dopo i rimedj generali raccomandati per la tenacità della linfa, conviene una quindicina de' suddetti bagni: si purga in seguito ogni otto giorni, col siroppo lassativo N.° 197., e per sei settimane, nel coricarsi, si dà una presa della polvere di mille piedi composta N.° 174. Durante l'uso di questi ultimi rimedj, l' ammalato si guardi dal freddo, dai latticinj; bea molto decotto di china dolce N.° 35.: finalmente nel caso che si riesca di guarirlo, converrà continuare pazientemente i rimedj raccomandati per le ostruzioni in generale.

Nelle ostruzioni delle viscere del ventre inferiore, l'ammalato è soventi disposto all' emorroidi. In questo caso si preferiscono le sanguette all' ano; e più le ostruzioni sono inveterate, più lentamente si proceda; e si useranno gli aperitivi forti ed irritanti, con tanto maggiore circospezione, quanto che

la parte viziata ſi veda inclinare allo ſcirro , o ſia irritata e diſpoſta ad infiammarſi . In tutte queſte ſpecie di oſtruzioni, ſi rimedia alla coſtipazione col lavativo domeſtico N.° 108. ; conviene l' eſercizio moderato , accreſcendolo gradatamente; e preferendo quello fatto a cavallo che non in carrozza . Oltre la perſiſtenza paziente nell' uſo di tali rimedj , ſi praticherà tutto ciò che la medicina poſſiede di meglio per levare le oſtruzioni; e ſiccome l' acqua che cade a goccia a goccia, trafora i più duri ſaſſi, così arriveraſſi inſenſibilmente al termine, di diſſipare le oſtruzioni riſolubili le più oſtinate .

Nel caſo che non ſi poſſa uſare le acque minerali ferrugigne , ſi ſuppliſca , infondendo la palla marziale (*a*), nell' acqua minerale ant-acida aperitiva N.° 17. , fino a che deſſa ſia tinta , ed abbia contratto un ſapore leggiero di ferro. In ſua mancanza ſi può prendere nel primo bicchiere di queſte acque, dieci grani di ſale di Marte . Nel caſo , in cui le oſtruzioni foſſero ſcirroſe , ſi abbandonino intieramente gli aperitivi, adoperando ſoltanto il ſiero vaccino e le acque minerali leggiere, pure , o meſcolate col latte d' aſina; e ſe lo ſcirro s' indolentiſſe , ſi ſolleva il malato col ſalaſſo , coi ſemicupj domeſtici , e l' emulſione calmante N.° *66.* , fino ad intiera calma dell' irritazione . Si sfuggano in ſeguito i rimedj , e tutto ciò che potrebbe riſcaldare il ſangue , od animare la circolazione, oſſervando ſolo il

(*a*) La palla marziale, chiamata ancora palla di Nancj, o palla vulneraria , è una compoſizione di una parte di limatura di ferro e due di cremore di tartaro, unite e collegate coll' acqua vite : ſe ne prende di queſta palla la groſſezza che piace ; ſi pone in acqua tiepida quanto ſi vuole; ſcuotendola fino a che l' acqua abbia contratto un colore giallo citrino; ſi leva la pallotola e ſi rivolge in pannolino , che poſſa aſſorbirne l' umidità ed impedire che non ſi diſſolva . *Il Tr.*

regolamento latteo espresso sotto la lettera G., potendo l' ammalato a questo modo vivere lungo tempo, esente da gravi incomodi (*b*).

DELLE CONGESTIONI CATARRALI.

I sintomi delle congestioni catarrali variano, secondo la copia, tenacità, acrimonia dell' umore catarroso. La corizza, il reuma del cervello, il gonfiamento pituitoso delle amigdale, e dell' ugola, che è accompagnata da difficoltà di trangugiare; flussioni dei denti, delle guance, delle palbebre, o delle orecchie; il torcicollo, e la curvatura, la raucedine ed il reuma di petto, sono prodotti dalla congestione catarrale su queste diverse parti: Si parlerà segnatamente delle due ultime, come pure della peripneumonia.

Per ciò che riguarda le altre flussioni, che le parti affette siano o nò tumefatte, ogni qual volta

(*b*) Non è sempre vero, che la grossezza delle viscere addominali dipenda da ostruzione, ossia da intasamento, e stagnazione degli umori tanto circolati, che separati nell' ultima estremità dei vasi; ma le tante volte trae origine da dilatazione avvenuta nei vasi dei visceri medesimi, come benissimo ha rilevato colla scorta dell' anatomia l' illustre professore di Pavia, e valente anatomico Sig. REZIA, nel suo libro, che ha per titolo *Jacobi REZIÆ olim anatomes, nunc Physiol. Profess. in R. A. Ticin. specimen observat. Anat. & Pathologicar.* Ticini 1784. 8.
Il cel. COCCHI parlando delle malattie del basso ventre disse anch' esso, che la milza è capace d' ingrandimento per la dilatazione delle sue cavità vasculari, ed è atta a creare in se durezza o freddo tumore per riempimento di esse cavità, e per la concrezione di parte dei naturali umori, e di materie estranee minute, e resistenti introdotte coll' alimento, e massime coll' ordinaria bevanda; e n' è tanto persuaso questo Medico toscano dell' ingrandimento delle cavità vasculari, che dispera del beneficio delle acque termali ogni volta, che s' incontra la sola accresciuta mole di questa viscera senza la sua deformazione in pieno e non penetrabile tumore scirroso. *Dei Bagni di Pisa. Il Tr.*

ſiano pallide, gonfie, niente riſcaldate, poco dolenti e che l'ammalato ſia ſenza febbre, ſi può eſſere certo che l'umore della fluſſione è freddo, e prodotto dal riſtagno di una denſa pituita, che ſi diſſiperà colla traſpirazione, e col facilitare lo ſgorgamento degli umori catarroſi. A tal effetto ſi ſtia in ſito caldo; prendaſi mattina e ſera, dopo eſſerti coricato, due cucchiaj della miſtura diaforetica N.° 125.; ed in ſeguito una ſufficiente doſe d'infuſione di fiori di ſambuco, affine di provocare un dolce ſudore. Se la fluſſione vizia alcune parti, che ſiano ſuſcettibili di eſſere perfumate e fregate, ſi perfumino col zucchero, col carabe (*a*), o colle bacche di ginepro, e ſi freghino dolcemente con flanella perfumata delle medeſime droghe.

Se l'orecchia è ſorpreſa da fredda fluſſione, vi ſi applica in diverſe volte, un ſacchetto caldo di parti eguali di fiori di camomila e di ſambuco polverati, ſpruzzati leggiermente con acquavita canforata; in cui mancanza, ſi ſuppliſca colla midolla di una pantella diviſa in due, ed irrigata d'acqua della regina. Nell'intervallo di queſte applicazioni, faſſi colare nell'orecchie alcune gocce d'olio tiepido di camomilla.

Se la fluſſione è ſugli occhi, ſi bagnano le palpebre coll'acqua tiepida miſchiata con un decimo di acqua vulneraria, od acquavita: ſe ella viziaſſe la guancia o le gingive, ſi maſtichi la radice di piretro, affine di facilitare lo ſgorgamento degli umori, e ſi applichi ſulla guancia il ſacchetto nominato.

(*a*) Il carabe chiamato ancora, ambra-gialla, o ſuccino, è un bitume che trovaſi nel mar baltico, di color giallo più o men carico, odorifero, e tanto più quando ſi arde, infiammabile, elettrico, traſparente, fragile, di ſapore acre ſpiacevole, inſolubile nell'acqua, ſolubile negli olj, ed alcun poco nello ſpirito di vino, e miſcibile coi tuorli d'uovo:

Daſſi internamente come ſpettorativo, e più comunemente per fare ſuffumigj corroboranti, diſcuzienti, e correttivi dell'aria. *Il Tr.*

Nella raucedine e nel reuma del cervello, si fiuti acqua tiepida mischiata ad una parte eguale d' acqua della regina o del sugo di porro, e prendasi alcune prese del tabacco cefalico N.° 199., o sale d' Inghilterra, o lo spirito volatile N.° 75., ugnendo la radice del naso con sevo unito ad un po' d' olio moscato.

Per il gonfiamento dell' ugola e delle amigdale, si applichi un sacchetto di ceneri calde intorno al collo: si gargarizzi spesso con latte bollito con sufficiente quantità di pepe per renderlo piccante; e se la difficoltà d' inghiottire fosse accompagnata da raucedine, si respiri il vapore del decotto di fiori di sambuco. Per disimpegnare e sgorgare le gingive, si tenghi costantemente in bocca acqua tiepida.

Nel caso che queste diverse flussioni fossero considerevoli o molto fastidiose, si abbrevierà molto la loro durata con un vescicante applicato il più presto possibile alla parte affetta; e se ancora strascinassero in lungo, si purgherà a diverse riprese colle pillole cefaliche N.° 151. Nell' affezione dell' orecchio si applichi un vescicante, dietro a questa parte in forma di mezza luna, o sulle tempia, se sarà sui denti, prendendo inoltre quattro o sei gocce d' olio di cajeput (*b*) con un pezzetto di zucchero, da lasciare

(*b*) L' olio di cajeput o di kaiuput si ottiene dall' albero nominato *melaleuca leucadendron* di LINNEO, *Mant. pl.* 105. Quest' olio si distilla in gran copia nell' isola di Banda, che rinchiuso in bottiglie si rimette in Europa. Egli è pellucido, sottile e spira fortissimo odore di cardamomo: Le sue virtu sono di riscaldare efficacemente, di agitare il sangue e gli altri umori, di stimolare i nervi e di attenuare colla sua qualità sottile i lenti umori. Egli è pure validamente sudorifero, onde la sua decantata virtù nell' edema e nell' idrope anasarca da CARTHEUSERO nella sua dissertaz. *de oleo kaiuput*. Egli è pure mirabile quest' olio a calmare i movimenti spasmodici e convulsivi. *Il Tr.*

liquefare in bocca, avvertendo di fare scorrere la saliva sulle parti viziate senza timore d'ingojarla, ripetendo questo rimedio, sino a che sentesi sollevato.

Le recidive di queste congestioni catarrali essendo familiari ai fanciulli, ai vecchi, ed alle persone, le quali peccano di freddo condensamento del sangue o della linfa, si preserveranno col metodo e rimedj suggeriti per correggere questi vizj dei fluidi, come ancora mantenendo sempre libera la traspirazione.

Quando la parte investita dalla flussione è riscaldata, e sorpresa da forti dolori, da irritazione, da pizzicori, e da bruciore, la flussione è di natura opposta alla fredda. L'umore catarrale è in allora caldo ed acre, e proprio ad infiammare le membrane e glandole, che ne sono inzeppate. In tal caso conviene salassare il malato, esibire la mistura temperante N.° 130., e favorire lo svuotamento degli umori, rilasciando semplicemente i vasi. A tal effetto si fomenteranno continuamente gli occhi coll' acqua tiepida; se la flussione è sulle orecchie, sulle guance, o sul gorgozzule, si applichi sulla parte morbosa la fomentazione N.° 82., allorchè il dolore sarà vivo; diversamente, il cataplasmo mollitivo N.° 15., dopo aver fatto colare nell'orecchio dell' olio di fiori di verbasco, o di mandorle dolci. Per la flussione delle gingive si gargarizzi, e si risciacqui spesso la bocca coll'acqua tiepida. Nel reuma del cervello, ungasene la radice del naso, colla pomata raddolcente N.° 161, e si tiri su pel naso dell' acqua mischiata ad un quarto di latte. In questa specie di flussione, per cibo siano polti d'avena, di riso, d'orzo, frutti cotti ed erbaggi raddolcenti, beendo la mattina prima di levarsi, l'infusione dei fiori di sambuco unita a parte eguale a quella di tiglio, ed in sufficiente quantità per eccitare e mantenere una dolce traspirazione, e nel dopo pranzo

un' orzata molto leggiere e tiepida. Continuisi tutto fino al declinare della flussione, purgando allora il convalescente colla pozione minorativa N.° 163.

Se questa specie di flussione fosse ostinata, o nel caso di recidiva, si potrà conchiudere, che la massa del sangue o della linfa è acre, e non si otterrà la guarigione radicale, se non usando i rimedj raccomandati per correggere l'acrimonia, che domina negli umori, all' articolo delle acrimonie linfatiche.

Allorchè le flussioni sono mal regolate, o che i fermenti catarrosi sono molto acri ed attivi; la parte, su cui la flussione si è formata, s' infiamma effettivamente. Egli è allora che si manifesta con un segno di calore, di ardore, come ancora con un dolore vivo, e con spasimi nella parte viziata, accompagnati da febbre.

Se l' infiammazione arriva al principio, o nel corso della flussione, si deve fare un generoso salasso; e se si teme di suppurazione, o se la flussione alla gola è accompagnata da raucedine, si replica il salasso secondo il bisogno, ed a piccoli intervalli. Il regolamento dell' ammalato sia il fluido, della lettera H., e beva molta tisana comune N.° 210., o d' orzo N.° 213., oltre i topici, i cataplasmi, e tutto ciò che è stato raccomandato più sopra, per risolvere le parti inzuppate, continuando a prendere la mistura temperante N.° 230.

Se il male fosse nella gola, conviene il gargarismo comune N.° *86.*; e se esistesse nel medesimo tempo la raucedine, prendasi di tempo in tempo un cucchiajo da caffè dell' eglemma radolcente N.° 44. Nel caso, che l' infiammazione non cedesse a un pajo di salassi, o fossero stati ommessi nei suoi principj, sarà inutile di trarre molto sangue, e d' insistere sulla risoluzione, soprattutto nelle flussioni delle

orecchie, e specialmente delle guance, atteso che non si farebbe che ritardare la suppurazione, la qual' è inevitabile. In tal caso conviene invitarla, continuando il cataplasma mollitivo N.° 15. Affine si apra internamente l'ascesso della guancia, e della gola, si terrà costantemente in bocca, latte bollito con alcuni fichi, e si gargarizzerà con questo decotto, fino a che l'ascesso sia aperto; allora si gargarizzerà, per detergerlo e guarirlo, coll' acqua di salvia, raddolcita col mele rosato. Se l'ascesso è aperto esternamente, si regolerà in tal caso, com' è stato insegnato all' articolo delle infiammazioni, che finiscono coll' ascesso.

Raucedine, e reuma di petto.

Quando gli umori catarrosi viziano la membrana mucosa, e le glandole della trachea-arteria, ne nasce la raucedine, e la mancanza della voce; e quando si gettano sulle ramificazioni dei bronchj, producono i reumi di petto.

La raucedine catarrale è ordinariamente accompagnata da qualche difficoltà d' inghiottire. Comunque la cosa sia, quando il malato è senza febbre, ardore, dolore, e forti irritazioni in gola, l'umore catarroso è freddo, e dolce; e per disimpegnare la trachea-arteria, basta mantenersi caldi, prendere i rimedj raccomandati più sopra per le flussioni fredde, fasciarsi il collo con fazzoletto di seta, o con sacchetto pieno di crusca, o di ceneri calde, bere l' infusione di salvia raddolcita col mele, ed inspirare spesso il vapore d' acqua bollente di fiori di sambuco; e se questa raucedine traesse in lungo, purgherassi l'ammalato colle pillole purgative N.° 156.

Quando al contrario la raucedine è accompagnata da secchezza, da asprezza, da dolore, da ar-

dore, da forti titilamenti, o pugnimenti nella gola, conchiuderassi, che la trachea-arteria è viziata, o per lo meno minacciata da flogosi, nel qual caso, se non vi si avverte, la raucedine porterà la cessazione della voce, e l'infiammazione sarà seguita da ulcera in questa parte. In tale specie di raucedine, sara sempre bene di salassare il malato, anche replicatamente, se la flussione fosse accompagnata da considerevol febbre; bere molto siero di latte depurato, e tisana tiepida di seme di lino N.° 212.: inspirare spesso il vapore d' acqua-crusca, e prendere la mistura temperante N.° 230. Se la gola fosse secca, aspra, o che gli umori della spettorazione fossero acri, si userà l'eglemma raddolcente N.° 44., od il loc bianco di Parigi (*c*), applicando al collo il cataplasmo ammolliente N.° 15.; essendo costipato, si applica il lavativo domestico N.° 108., astenendosi dalle carni e dal vino, e nutrendosi solo di polti di riso, d'orzo, di frutti cotti, e di erbaggi raddolcenti. Se per avere omesse tali

---

(*c*) E' composto il loc bianco di Parigi come segue: Prendete liquirizia ammaccata: un danaro: acqua comune: once quattro: mandorle dolci N. 20.: gomma dragante polverata finamente: grani sedici: siroppo diacodio, e di malva: ana once mezza: olio di mandorle dolci: once una: acqua di fiori d' arancio: dramme due.

Mettete in una boccia la liquirizia: versatevi l' acqua bollente; frattanto che fassi l' infusione, ponete le mandorle dolci nell' acqua bollente: lasciatele un momento: scorzatele, poi lavatele nell' acqua fredda: in seguito si pistano in mortajo di marmo con pestello di legno, spruzzandole coll' infusione di liquirizia: si passa questa emulsione per stamigna: si ripulisce il mortajo ed il pestello: Mettete la gomma dragante nel mortajo con un cucchiajo di latte d' amandole: agitate la mestura col pestello, fino a che sia ridotto in mucilaggine: allora incorporatevi appoco appoco l' olio e lo sciloppo: agitate la mestura, fino a che sia divenuta molto spessa, bene incorporata, e che non v' appajono grumi. Diluite questa mestura col resto dell' emulsione, agitando il tutto con un pestello; e sulla fine aggiugnete l' acqua di fiori d' arancio; mettete il loc in un vase. *Il Tr.*

precauzioni, il malato ſputaſſe, in ſeguito alla raucedine, materie purulente od intriſe di ſangue, non laſcerà di gettarſi immediatamente al metodo latteo ſpecificato ſotto la lettera G., affine di prevenire i progreſſi dell' ulcera e della polmonia. Riſpetto ai reumi di petto, la prima attenzione che deveſi avere, ella è, di bene eſaminare, ſe il catarro è caldo o freddo, e ſe l' umore catarroſo è acre o ſenſibilmente ſalſo, affine di non isbagliare nella ſcelta dei rimedj aſſolutamente oppoſti.

I reumi caldi ſono ordinariamente preceduti da brividi, ſeguiti da calore, da ſete, da debolezza, e dalla perdita od avverſione dell'appetito. I malati ſono oppreſſi; ſentono calore, dolore, o punture al petto; la toſſe frequente piuttoſto ſecca che umida, e le ramificazioni dei bronchi minacciate, o diggià inveſtite dalla flogoſi.

Quando i reumi ſono freddi, l' ammalato è freddoloſo ed intormentito: Queſto reuma è comune ſpecialmente ai fanciulli, ed ai vecchi di temperamento freddo e pituitoſo; ed è ſovente preceduto ed accompagnato da reuma del cervello, da un gonfiamento pituitoſo delle amigdale, e dell' ugola, e da una diſtillazione d'umori pituitoſi, che cadono ſulla golla. La toſſe è umida, e l'ammalato rimette materie pituitoſe piuttoſto inſulſe che acri; è poco o niente febbricoſo. Queſta è la ſpecie più ordinaria dei reumi.

Si abbrevierà queſto reuma, tralaſciando di riſcaldarſi o di raffreddirſi; uſando ſobrietà nelle carni e nel vino; beendo molta tiſana comune N.° 210., ed un pajo di volte per giorno, alcune tazze d'infuſione pettorale N.° 104., od una leggiere infuſione di veronica raddolcita col ſiroppo di capelvenere; Conviene pure il ſugo di liquirizia per facilitare l'eſpettorazione. Un dito di punck, di biſchop, o

vino di Malaga, sono egualmente profittevoli per maturare questa specie di catarri *(d)*. Tutte le volte che il reuma freddo sarà lungo, ed accompagnato da un'espettorazione abbondante, è bene purgarsi dolcemente e per più giorni di seguito coll' infusione pettorale lassativa N.° 104., ed alla fine, colla pozione lassativa N.° 166.

Nei reumi accompagnati da movimento febbrile, si rifletterà, se l'espettorazione è facile o stentata, e se le materie sono pungenti ed acri, o tenaci e glutinose: Più la tosse sarà secca, più il malato berà delle suddette tisane, ed inspirerà spesso il vapore d'acqua-crusca bollente. Nel caso, che le materie, che si sputano, sieno sierose od acri, si danno nel medesimo tempo le paste d'altea, o l'eglemma raddolcente, od il loc di Parigi; e se la tosse fosse frequente, o nel caso ch'ella raddoppiasse, affine di mitigarla, si prende nel coricarsi mezz'oncia di siroppo di papaveri, o quattro grani delle pillole di cinoglosso, astenendosi dalla carne, e dal vino. Ma se il calore fosse considerevole, l'ammalato potrà bere, dopo il mezzo giorno, limonea calda, od orzata leggiere e tiepida, e prendere il latte di gallina alla sera nel coricarsi *(e)*.

Quando al contrario la materia che si espettora, è tenace e vischiosa, s' incide l' umore catarroso, e si facilita l'espettorazione, colla polvere pettorale

---

(*d*) Il punck, è una bevanda propria degl' Inglesi, la quale si prepara al momento con acquavite, o spirito di vino, o rum, o rack, o cedro, o zucchero, il tutto allungato in una grande quantità di acqua.

Il bischop è una bevanda usitata in Inghilterra, che si compone coll' infusione degli aranci amari nel vino nero più prelibato. *Il Tr.*

(*e*) Si prepara il latte di gallina (*lac gallinaceum*) con discioglière un tuorlo d' uovo in ott'once d'acqua bollente, colla giunta di sufficiente quantità di zucchero. *Il Tr.*

N.° 185., soprabbevendo una tazza d'infusione della scorza di legno di sassafras, raddolcita col mele; e beendo molta infusione di veronica, o pettorale non lassativa; e, se verso la sera abbisogna, affine di mitigare la tosse notturna, si danno sei grani di pillole di storace. L'espettorazione divenuta facile, l'ammalato può accontentarsi di bere frequentemente una tazza del decotto pettorale N.° 33; ma s'ella fosse molto abbondante od ostinata, la si abbrevia con una presa della polvere vomitiva d'ipecacuana N.° 192., locchè ripugnando, affine di deviare gli umori dal petto, si prescriva per più giorni consecutivi, l'infusione pettorale lassativa. Tutte le volte, che i muscoli del petto saranno debilitati dalle scosse della tosse, si ugnerà questa parte coll'unguento pettorale N.° 140.

Ciò è quanto si deve fare per ridurre a termine questa specie di reuma del petto. S'egli degenerasse in reuma caldo, si userà quanto siegue.

Siccome nei reumi caldi, la flogosi, che investe le ramificazioni dei bronchi, degenera facilmente in infiammazione, da cui può risultare la polmonia, conviene farsi immediatamente salassare. Il regolamento da osservarsi, sarà di prendere spesso una lunga poltiglia, beendo molto siero di latte tiepido, e ben chiarito, raddolcito col siroppo di viole o d'altea, ed in mancanza del siero di latte, la tisana di crusca N.° 218. Replicherassi il salasso secondo il bisogno, e nella quantità sufficiente, fino a che la febbre, la oppressione, i dolori ed i calori del petto siano sufficientemente diminuiti, stando, giusta lo stato della tosse, al metodo e rimedj raccomandati per il catarro di seconda specie.

Le persone soggette ai reumi freddi, si guerentiranno dalle recidive, seguendo le direzioni date per correggere il freddo condensamento del sangue,,

ed esercitandosi molto a cavallo; e quelle facili ai reumi caldi, useranno il regolamento ed i rimedj raccomandati per la calda tenacità del sangue.

Si distruggono i fomiti catarrosi, e si premunisce dai reumi, e dalle flussioni, che produce l'acrimonia della linfa, o semplice o complicata col condensamento di questo fluido, seguendo gli avvisi dati per correggere cotali vizj. Si accostuma a distinguere la tosse catarrale dalla stomacale, consultando l'articolo delle savorre; dalla spasmodica, ricorrendo all' articolo degli spasimi, e della tosse asinina; e finalmente dalla tosse etica e polmonica, dando un colpo d' occhio sulla descrizione che è stata fatta di queste malattie.

DELLA CONGESTIONE CATARRALE SUL POLMONE O PERIPNEUMONIA CATARRALE.

Questa malattia è comune nei primi freddi dell' inverno, e nelle subitanee alternative del caldo e del freddo. Proviene dall' inzuppamento catarroso dei vasi capillari del polmone, prodotto dalla retrocessa traspirazione unita alla viscosità della massa umorale. Invade frequentemente i vecchi, e le persone di temperamento flemmatico, soggette ai catarri ed ai reumi pituitosi.

La malattia comincia dai sintomi del reuma; la saliva è tenace e glutinosa; i malati sono molto oppressi, ed incomodati da' brividi, che alternano più o meno col calore. A cotali sintomi si congiungono l'oppressione, le inquietudini, le vertigini, un grande imbarazzo alla testa, ed una tosse accompagnata da espettorazione di materie vischiose, che si staccano con pena, e si sopprimono con faci-

lità. Le orine sono comunemente torbide, spesse e bianche; il polso imbarazzato e come soffocato, di modo che la febbre non annuncia punto il pericolo, che corre la persona attaccata da questa malattia, la quale conduce spesso alla tomba, senz' essere stata preceduta da sintomi indicanti un evento così fatale.

Le sue conseguenze sono una disposizione alla recidiva, ed ai tubercoli polmonari; qualche volta ancora degenera in peripneumonia inflammatoria.

Nei principj del male, è necessario salassare quelli, che sono evidentemente pletorici; cavando solamente sei a sette once di sangue, da replicarsi se l' oppressione e la rossezza del volto fossero considerevolissime. Si sbarazzi sempre lo stomaco al più presto possibile, colla polvere emetica N.° 178. (*a*), e gl' intestini col lavativo purgante N.° 111. Dopo queste evacuazioni devesi bere costantemente ogni quarto d' ora, una tazza di tisana di Sandali N.° 216., molto calda; inspirare spesso il vapore d' acqua bollente coi fiori di sambuco; prendere le polveri pettorali N.° 185., soprabbevendo una tazza della sud-

---

(*a*) Ciò si conforma alla pratica del celebre Medico Viennese STOLL, il quale non solo raccomanda nei mali di petto gli emetici, per isbarazzare lo stomaco dalle superflue lordure, ma coll' indicazione ancora di provocare la spettorazione:

Il solenne rimedio spettorante (*Solemne remedium expectorans*) di questo Autore è composto di cinque once d' acqua di sambuco, un' oncia per sorte d' ossimele semplice, e scillitico, e due grani di tartaro emetico; e nel caso il malato potesse sopportare, si accresce fino ai tre grani, da prendersi in 24. ore, diviso in sei dosi. Questo esimio scrittore tanto è persuaso del valore degli emetici nelle malattie di petto, preferentemente ancora ai purgativi, che ci lasciò scritto il seguente precetto: *Damnanda praxis est, quæ adeo mollem medicinam facit, ut numquam emeticum, ut ut indicatissimum, propinare audeat, sed eccoproticis, veterumque minorativis sæpius, & per epicrasin datis, morbum unico emetico jugulandum, persæpe cum periculo ægri non exiguo, in longum trahit*: STOLL, *ratio medendi*, P. I.; e questo precetto prevale assai più nelle pleuritidi e peripneumonie, così dette biliose. *Il Tr.*

detta tisana; applicare un giorno sì e un giorno nò, il lavativo purgante suddetto; e se l'oppressione resistesse a tali rimedj, o che la spettorazione diminuisse molto, aggiugnere a ciascuna presa delle polveri pettorali, un grano di kermes minerale. Se nelle 24. ore, cotal rimedio non sollevasse l'ammalato, prenderà ogni due ore uno o due cucchiaj della mestura anti-asmatica N.° 118.; e se l'espettorazione fosse poco meno che mancante, si applicheranno i vescicanti fra le scapole, ed alle gambe.

Rispetto al regolamento da osservare, si dia ogni quattr' ore, per tutto pasto, un buon brodo fatto con vecchio pollo sgrassato, o con una fetta di coscia di vitello, in cui farassi infondere un pugillo di cerfoglio, o di cicoria. Diminuito il male al segno, che s' avvicini alla natura del reuma, si useranno, secondo lo stato della tosse e dell'espettorazione, i diversi rimedj raccomandati per la cura dei reumi, avvertendo sempre di fare le distinzioni nominate alla fine del precedente articolo, e di purgare i convalescenti, due o tre volte, ciascuna con qualche giorno d' intervallo dapprima colla pozione mannata N.° 167., ed in seguito colle pillole purgative N.° 156, se incomodati fossero ancora da vischiosità; diversamente colla pozione minorativa N.° 168.

DELLE CONGESTIONI REUMATICHE IN GENERALE.

QUando la linfa è inspessita, e carica di germi tartarosi, ereditarj od acquisiti, cotali vizj degli umori dispongono ai reumatismi. La soppressione della traspirazione, del flusso emorroidale, o di qualche altra ordinaria evacuazione, la quale concorre a depurare la massa degli umori,

come anche la grandissima dissipazione delle parti più sottili del sangue, durante i gran calori, sono le consuete cagioni, che finiscono d'inspessire, e di rendere la massa umorale, terrea, acrimoniosa o flogistica, al segno di accagionare inzuppamenti reumatici.

Il reumatismo è semplice, quando l'inzuppamento fassi nelle membrane muscolari. Chiamasi artritico o gottoso, quando la congestione fassi sulle parti ligamentose delle articolazioni; e dicesi fissa, se l'inzuppamento è permanente sulla medesima parte del corpo. S'egli è di poca durata nel medesimo sito, e che i fomiti artritici si trasportino da un luogo all'altro, prende allora il nome di reumatismo vago.

Il reumatismo semplice può sorprendere tutta la parte muscolosa del corpo. I muscoli della testa, del collo, della spalla, dell'anca, dei lombi, delle braccia, e della coscia ne sono più frequentemente investite; e qualche volta ancora l'umore reumatico si getta sulla vescica, sugl'intestini, ec. Il reumatismo dell'anca prende il nome di sciatica, e quello che affetta i lombi, nominasi lombagine (*a*).

Le invasioni di queste malattie sono più frequenti in primavera ed in autunno che nelle altre stagioni. I muscoli, con inzuppamento delle membrane,

(*a*) Volgarmente il reumatismo cronico si distingue col nome di flussione; nome che le fu pure imposto dagli antichi scrittori. Flussioni nominò PLINIO i dolori reumatici; *fluxiones, quas Græci rheumatismos vocant*, H. N. lib. XXII. c. 18., quasi che cotesti mali fossero prodotti da un flusso o discesa di umore del capo: Alcuni, anche tra Medici, confondono il reumatismo coll'artritide, ciò che importa assaissimo di separare, e distinguere per l'ottima cura, come fra gli altri ci addottrinano Isacco CATTIERI nella sua diss.: *de rheumatismo*, ed Antonio MENIOTTI, *diss. pathologica de rheumatismo*, ambedue stampate in Parigi, la prima nel 1653., e la seconda nel 1665. *Il Tr.*

brane, ſono ſubitamente ſorpreſe da una ſpecie di dolore lacerante, che è ſordo, ſe la parte malata è in riposo, e che per l' azione diviene tante volte vivo, al ſegno che il movimento dei muſcoli affetti faſſi con molta difficoltà e dolore, ſenza che eſternamente appaja o roſſore o tumidezza. Riſpetto al reumatiſmo gottoſo, egli è univerſale, quando invade in un tratto le articolazioni di molte eſtremità; diceſi locale per le ragioni contrarie.

La prima ſpecie di reumatiſmo gottoſo è ordinariamente preceduto o da reuma del cervello, da dolori vaghi, o da una ſpecie di ſenſibilità, la quale fa ſembrare di eſſere come legato negli abiti. L' invaſione comincia da brividi che alternano col calore; dalla ſera alla mattina il dolore raddoppia comunemente con inquietudini, e creſce ancora ſe s' irrita col moto la parte affetta. L' ammalato è molto diſpoſto a ſudare; a queſti ſintomi ſi uniſce la febbre proporzionata alla violenza ed alla ſenſibilità delle parti, ſulle quali l'umore artritico è fiſſato.

La caviglia dei piedi, i ginocchi, i gomiti, le ſpalle, la nuca, e le articolazioni delle dita, ſono le parti più frequentemente invaſe dai fomiti artritici; e quando il reumatiſmo gottoſo è fiſſo, ſuccede al dolore la roſſezza con gonfiamento della parte viziata. Allora il paroſiſmo terminaſi inſenſibilmente; i fomiti artritici ſi diſſipano col beneficio della traſpirazione; e le parti ſtate viziate, rimangono per qualche tempo deboli ed intormentite.

Le conſeguenze ordinarie dei forti inſulti reumatici ſono le diſpoſizioni alla recidiva, od un cronico riſentimento di dolore, il quale ſi raddoppia col freddo: Qualche volta ancora ſuccede al reumatiſmo gottoſo l'anchiloſi, che è una privazione del movimento della parte ſtata ammalata.

Che il reumatismo sia semplice o gottoso, fisso o vago, tutte le volte che l'insulto sarà recente, vivissimo ed accompagnato da febbre, o che l'ammalato sarà sanguigno, ben nutrito, accostumato al salasso; o che si saranno soppresse le morroidi, i menstrui, ec.; e finalmente quando il malato avrà il sangue riscaldato, od inspessito dal metodo di vivere, dalle veglie, dalle grandi fatiche, non si ometterà giammai di farlo salassare generosamente, e nel piede specialmente nella soppressione de' menstrui o delle morroidi. Il giorno appresso al salasso, purgherassi colla pozione minorativa N.° 168. Se il primo sangue fosse stato cotennoso, od i dolori non fossero notabilmente diminuiti, si replicherà il salasso il giorno in seguito alla purga; e se il malato fosse soggetto alle morroidi, od incomodato da lombagine, si sostituiranno a questo salasso le sanguisughe all'ano. Nel reumatismo muscolare, poco profondo, dopo il primo salasso, si applicano sulla parte viziata molte sanguisughe, o più meglio le ventose scarificate, beendo nell'intervallo di queste operazioni, molta tisana comune N.° 210., e la sera e mattina, essendo a letto, alcune tazze d'infusione di fiori di sambuco, affine di animare, e mantenere la traspirazione. Stiasi levato o coricato a piacimento, ma tranquillo, e prendasi per principale nutrimento, una poltiglia, od un brodo alterato col cremore di riso o d'orzo; ed alle ore dei pasti, un pomo cotto, o l'uno o l'altro degli alimenti più leggieri e più dolci del regolamento prescritto sotto la lettera H. Si applica sulla parte affetta, se il dolore non è profondo, tela fina o taffettà inzuppato nella cera fusa. Se il dolore fosse vivo, fomentasi fra 'l giorno la parte ammalata, con flanella piegata in quattro, inzuppata d'acqua di seme di lino calda, ed imbianchita colla schiuma di sapone riscaldato sulla

bragia. Con questi mezzi i dolori si calmano, o per lo meno l' infiammazione reumatica diviene meno forte: si dissipano insensibilmente i fomiti artritici, dando dopo il secondo salasso, ogni quattr' ore, una presa delle polveri canforate N.° 173., soprabbevendo una tazza della tisana comune N.° 210.

Si provede alla costipazione coi lavativi domestici N.° 108. L'ammalato bea fra la mattina, una pinta di siero di latte, e dopo il mezzo giorno, molto della tisana suddetta, od orzata cotta e leggiera. Affine di calmare i grandi dolori, puossi applicare sulla parte malata, per alcune ore la fomentazione N.° 82., od il cataplasmo ammolliente N.° 15., e verso l' ora del sonno, l'emulsione calmante N.° *66*. La stanza sia temperata, e l'ammalato leggiermente coperto ma in modo però di mantenere la traspirazione. Devesi continuare siffatto metodo pazientemente, fino a che i dolori siano considerevolmente diminuiti; allora si fregheranno mattina e sera le parti nelle quali non vi rimanesse che gonfiore e debiltà, con flanella calda perfumata di tacamahaca *(b)* o con bacche di ginepro; terrà sempre tali parti, ravvolte nella flanella fino all' intera dissipazione della gonfiezza. Si purgheranno i convalescenti colla pozione lassativa N.° *166*., osservando per più settimane consecutive il regolamen-

---

(*b*) La tacamahaca è un albero, che prospera nel Messico, ed a Madagascar, chiamato da LINNEO, *populus balsamifera* (*Syst. Nat. Regn. Veget.*, pag. 656.), dai cui rami o per arte. o naturalmente scola una resina, chiamata *resina tacamahaca*, che ci si rimette sotto forma concreta, friabile, odorifera, amara, infiammabile, insolubile nell' acqua, e quasi intieramente solubile nello spirito di vino:

Si prescrive da taluno internamente come risolutiva dei tumori del fegato e della milza, e per vincere le congestioni reumatiche: esternamente vale in unguento per risolvere i tumori duri indolenti, e per fare suffumigi. *Il Tr.*

to specificato sotto la lettera B., od il latte mattina e sera, se fossero molto stenuati.

Affine di ristabilire l'elasticità, e la flessibilità delle parti state ammalate, il convalescente usi nella bella stagione, un bagno naturale saponoso, oppure, una quindicina di bagni d'acqua tiepida, con entro stemperate due once di sapone, e macerati alcuni pugilli di serpillo. Se la stagione non fosse propria per i bagni, si fregheranno mattina e sera per quindici giorni le parti state viziate, con flanella calda, e si laveranno dolcemente con mezz' oncia di sapone bianco, raspato, disciolto, sulle ceneri, in sei once di buon' acquavite.

Quando al contrario in un ammalato affetto da reumatismo, e di temperamento flemmatico e senza febbre, non gli convenisse il salasso; si alimenta moderatamente di carni bianche, di frutti, e d'erbaggi della lettera B., beendo molto decotto di china dolce N.° 35., purgandosi ogni otto giorni colle pillole purgative N.° 156., e nell' intervallo delle purghe, i brodi anti-scorbutici N.° 9. presi a digiuno, e dopo il mezzo giorno i bagni aromatici N.° 1., per mezz' ora. Dal bagno passi al letto, e gli si dia una dose della mistura diaforetica N.° 125., soprabbevendo sufficiente porzione d'infusione calda di scorza di sassafrasso. Ad effetto di animare la traspirazione, e di mantenere un dolce umidore, si frega ancora un pajo di volte al giorno, la parte stata ammalata, con flanella calda, perfumata di bacche di ginepro; e dappoi s'involge in una pelle di coniglio, o di gatto selvatico, o nella lanugine. A misura che i dolori si dissipano, si trattano le parti viziate, com' è stato prescritto per il reumatismo caldo. Affine di compire all' indicazione di dividere la linfa, e per prevenire le recidive, i convalescenti prenderanno ancora per alcuni giorni, i bagni sopra

indicati, purgandoſi tre o quattro volte ogni otto giorni colle pillole purgative; e ſe l' invaſione è ſtata lunga ed oſtinata, non ometteranno di prendere, nella bella ſtagione avvenire, uno dei bagni delle acque termali ſulfuree o marziali riferite ſotto il N.° 3.

Riſpetto ai dolori reumatici, fiſſati ſopra un muſcolo, quando il male è ſopportabile, ed il malato è ſenza febbre; ſe il tafetà cerato non lo sollevaſſe, le ventoſe guariranno i malati di temperamento ſanguigno, ed i veſcicanti produranno il medeſimo effetto nei flemmatici. Se ciò non oſtante queſti rimedj foſſero inſufficienti, ſi prenderà per un lunghiſſimo tempo per bevanda ordinaria, la tiſana di pareira-brava N.° 214., e nel medeſimo tempo mattina e ſera, dieci grani d' antimonio crudo d' Ungheria. Nel caſo che queſto reumatiſmo foſſe gottoſo ed oſtinato, quattro grani d' eſtratto d' aconito, intimamente unito con mezz' oncia di zucchero, produranno un buon' effetto. Dapprincipio prenderaſſi mattina e ſera per ciaſcuna volta ſei grani di queſta miſtura in un cucchiajo d' acqua tiepiduccia, e ſi accreſcerà appoco appoco la doſe ſino ai venti grani, avvertendo di prendere una terza ed anche una quarta preſa due ore prima di ciaſcun paſto; nè ſi può far di meglio per ottenere la guarigione, che continuare queſto rimedio, il quale tiene libero il ventre ed animata la traſpirazione. Importa di riflettere, che il ſangue, che ſi leva nei reumatiſmi, ſi cuopre d' una cotenna più o meno tenace, bianca, gialla o verdaſtra; e che, nel reumatiſmo, più la cotenna è tenace e fitta, più conviene di replicare il ſalaſſo a piccole ripreſe.

Il reumatiſmo lombare, quello dell' oſſo ſacro, come ancora la ſciatica, eſſendo ſovente prodotti dalla ſoppreſſione delle morroidi, ſi tenterà in que-

sto caso, di prevenire la recidiva coi rimedj indicati per promuovere il flusso emorroidale (*c*).

Siccome i dolori del reumatismo, che viziano i muscoli del petto, il diaframma, gl' intestini, lo stomaco, e la testa sono pericolosi, si replica prontamente il salasso, ed in seguito un vescicante sulla parte offesa, o nella sua vicinanza. Vi sono dei dolori reumatici, i quali sono l' effetto di un vizio celtico, o scorbutico, ai quali si rimedia coi rimedj specifici di questi mali.

I dolori reumatici accompagnati da un senso di freddo, il reumatismo ereditario, quello articolare che passa da un' articolazione all' altra senz' essere accompagnato da considerevole gonfiezza, come pure quello che si fissa alla pianta dei piedi, sono lunghi e difficili di guarire.

Si rimedia alla contrazione dei legamenti, ed alle anchilosi, che succedono al reumatismo gottoso, docciando spesso e per lungo tempo coll' acqua tiepida, o col brodo di budella, le parti affette, ungendole in seguito col linimento di lumache N.° 214.; locchè non riuscendo, si fumigano spesso e per lun-

---

(*c*) Conviene quì annunciare quella specie di sciatica, pur troppo famigliare, chiamata nervosa, di cui il cel. Medico napoletano Sig. COTOGNI ne ha parlato con moltissima dottrina: Questa specie di sciatica è continua, od intermittente; si esacerba per lo più verso sera, e col calore del letto, per cui gl' infelici passano là notte in affannosa inquietudine: Tante volte questo male porta la paralisi della coscia e del piede ammalato, o l' atrofia, od il perpetuo zoppiccamento: I rimedj dicevoli della sciatica nervosa sono principalmente un ampio vescicante sull' osso del femore; il fonticolo nella coscia dolente; la scossa elettrica, DEHAEN; il fuoco, PETRINI, *nuovo metodo di guarire la sciatica nervosa*; e l' opio internamente preso a generosa dose:

Io trovai efficace il seguente impiastro in due ammalati, orribilmente tormentati dalla ischiade, applicato al capo del femore:

Recipe di pece navale, once quattro: trebentina di Venezia, once mezza: mastice, e succino, due dramme per sorte: solfo comune, mezz' oncia: Si faccia impiastro secondo l' arte. *Il Tr.*

go tempo le parti anchilosate col vapore d' olio di seme di lino distillato goccia a goccia sopra un mattone arroventito. Nei reumatismi accompagnati da febbre, i sudori abbondanti sono contrariissimi, e la traspirazione è invece favorevolissima.

I narcotici, gli unguenti, e gli spiriti, dei quali si serve esternamente, sono sempre nocevoli durante la forza degl' insulti, sopra tutto quand' essi sono accompagnati da febbre e da rossore alla parte viziata. I temperamenti flemmatici si guerentiranno dalle recidive, esercitandosi molto e frequentemente. Le persone di costituzione calda ne useranno moderatamente, e tutte dovranno evitare la soppressione della traspirazione, come ancora di bagnarsi i piedi, e di esporsi alle intemperie subitanee dell' aria. Lasceranno tardi, e riprenderanno per tempo gli abiti d' inverno. Un pajo di volte per settimana, si faranno spazzolare tutto l' abito del corpo con una spazzola inglese. In inverno porteranno una camiciuola di cottone sulla pelle; e se soggiacciono alla lombagine ed alla sciatica, porteranno abitualmente una fascia, la quale prenderà dalla forcella dello stomaco sino all' osso sacro.

Tutte le volte che l' umore reumatico assalirà vivamente una parte, dalla quale convenga sloggiarlo, lo si farà, se questa parte non è profondissima, coi vescicanti immediatamente applicati sul luogo dolente, od al più presso possibile. Se ella fosse profonda, come nella lombagine e nella coscia, vi si applicherà, sopra tutto nei malati sanguigni, sino a tre volte, a due giorni d' intervallo per ciascheduna, una mezza dozzina di ventose. Nel caso di un male invecchiato, converranno i bagni e le docce d' acqua termale sulfurea. In loro mancanza, la moxa (*d*),

(*d*) La moxa è una lanugine o peluria dell' artemisia: Si ridu-

il flusso spontaneo delle morroidi, e la dieta bianca hanno pure prodotti buoni effetti. Ma ciò che un abile Medico può fare di meglio, dopo avere giudiziosamente esaminato il temperamento, la savorra, il vizio di consistenza, e l' acrimonia che dominano nell' ammalato, come pure lo stato di elasticità dei solidi, sarà di travagliare sistematicamente alla distruzione di cotali vizj, in vista dei principj, e metodo sopra indicati.

GOTTA.

QUantunque la gotta abbia molta relazione col reumatismo, i fomiti gottosi sono sempre di una natura diversa. Quando la gotta è legittima, si manifesta con un dolore, il quale invade principalmente i legamenti delle ossa dei piedi, e particolarmente i muscoli del grosso pollice, con spasimo lacerante o frizzo, che a momenti si raddoppiano, seguiti poco dopo da rossezza e gonfiore alla parte malata. In questo periodo l' infermo è inquieto, riscaldato; sofre veglia, od alterazione febbrile, ed anche febbre. Questi accidenti diminuiscono, come pure la rossezza, a proporzione che cresce il gonfiamento; e se l' umore della gotta non è trasportato altrove, il parosismo finisce insensibilmente colla traspirazione, per l' ordinario accompagnata da prurito: appoco appoco si staccano dalla pelle piccole squame, le quali cadono in farina, se la gotta è leggiere. Nella gotta confermata, appare sotto

---

ce questa peluria in forma piramidale, la cui base del diametro di un pollice circa si attacca alla cute per mezzo della gommarabica, ed all' altra parte vi si attacca il fuoco, che si dirige prudentemente sulla parte affetta. In sua vece si può adoperare ancora il cottone. *Il Tr.*

queste squame, una materia cretacea, più o meno dura ed abbondante. Dopo gl' insulti di questa malattia, rimane per qualche tempo gonfiezza, e debilità alla parte.

Chiamasi gotta chiragra, quella che viene alla mano, e conagra, quella dei ginocchi; quando si fissa sopra l' una o l' altra di queste parti, non è meno pericolosa della gotta legittima, che si determina sul piede.

La gotta è illegittima, quando i fomiti gottosi scorrono per tutto il corpo; ed i sintomi ch' essi producono, variano a ragione della sensibilità, e delle funzioni della parte, ch' essa invade. Se è lo stomaco, l'ammalato soggiace ad una convulsione di quel viscere con nausee, e vomiti. I visceri, sui quali cade la gotta, sono in generale affetti da dolori spasmodici; e se è il petto, ch' ella assalisca, ne risulta oppressione, soffocazione, tosse convulsiva, l' asma, i dolori pleuritici, ec. Se la gotta risale alla testa, eccita comunemente mali di testa violenti, accompagnati da vertigini, da movimenti convulsivi, da delirio, o da sopore. Qualche volta ancora promove insulti apopletici, paralitici, ec.

Quando l' umore della gotta vizia la vescica, gl' intestini, od altri visceri, la parte offesa agisce con dolore, o rimane inerte; e se non arrivasi a sloggiarlo, il viscere s' infiamma, e viene in seguito la gangrena.

La gotta legittima è poco pericolosa, quando comincia all' età dei cinquant' anni. Con una vita sobria e regolata, i suoi insulti non sono nè frequenti nè lunghi, e per conseguenza sono sopportabili. Questa gotta, la quale rinasce una o due volte l'anno, obbliga ad un regolamento, e rimedj generalmente utili alla salute; quindi diviene una benefica indisposizione.

Per il contrario se la gotta comincia nel fiore dell' età, i parosismi divengono insensibilmente più lunghi e più frequenti; le forze diminuiscono nell' intervallo dei parosismi; fra gli uni e gli altri insulti, i malati provano dolori vaghi; le parti state più volte affette, rimangono deboli, e le articolazioni restano inceppate da una linfa grossolana, la quale sempre più si condensa, al segno che le giunture si anchilosano, o sono viziate da nodosità e tumori, i quali qualche volta s' aprono, e gettano una materia simile alla creta od al tufo. A misura che i vasi capillari linfatici delle estremità si ostruiscono, la traspirazione si sopprime nelle parti, dove l' umore gottoso dovrebbe fissarsi: i grossi vasi diventano varicosi; ed i fomiti gottosi che non ponno trasferirsi all' estremità, risalgono ai ginocchi, alle estremità superiori, o si depongono prontamente sulla parte nobile più indebolita; di modo che quando non si arriva a subitamente sloggiarli, l' ammalato è in pericolo della vita.

Affine di raddolcire e di abbreviare i parosismi della gotta legittima, si applica al primo avvertimento dell' insulto, il lavativo domestico N.° 108.; e se la gotta si fissa con qualche difficoltà, farassi, dopo aver reso il lavativo, il pediluvio d' acquacrusca, un po' più calda che tiepida, con un pajo di cucchiaj di senape polverata e stemperata nell' acqua bollente. Da questo bagno si passa in un letto secco, e leggiermente riscaldato. La stanza sia temperata; si osservi una rigorosa dieta: in tempo dei più vivi dolori, i quali sono i periodi dell' infiammazione, non dassi per tutto pasto che un brodo sottile ogni quattr' ore, ed al pranzo, la zuppa, ed un uovo cotto da bere, e la sera qualch' erbaggio salubre od un pomo cotto; la bevanda sia molt' acqua panata tiepida, o la tisana di cedro N.° 209.,

e verſo la ſera, ſe i dolori e le inquietudini ſono conſiderabili, porgeſi l' emulſione calmante N.° *66*. Con queſti mezzi congiunti ad una grande tranquillità di ſpirito e replicando ſpeſſo il lavativo ſecondo il biſogno, ſuccederà ben preſto allo ſpaſimo, la gonfiezza, e l' umidore, ciò che annuncia il declinare del paroſiſmo, da mantenerſi con brodi caldi, e con alcune tazze di thè lungo imbianchito col latte, laſciando la tiſana di cedro, e ſtando all' acqua panata preſa in quantità e tiepida. Affine d' invitare e di mantenere l' umidore ai piedi, s' involgano in un ſaione di Friſia; ſe ciò incomodaſſe, ſi tengano le gambe giudizioſamente coperte d' una leggiere lanugine, ed i piedi riavvicinati l' uno all' altro, per comunicarſi reciprocamente la traſpirazione col calore naturale. Diſſipati i dolori, ſi fregheranno e ſi ſpazzoleranno dolcemente, mattina e ſera, le parti ſtate viziate, ed affine di rimediare al gonfiore ed alla debiltà, i convaleſcenti accreſceranno inſenſibilmente il loro alimento, non levandoſi, nè riprendendo il loro metodo ordinario, ſe non quando potranno camminare ſenza dolore.

Ecco come dovraſſi regolare negl' inſulti di una gotta ordinaria, colla differenza però, che nella gonagra e chiragra, ſi applicheranno i topici alle ginocchia ed alle mani. Se il dolore è viviſſimo, ſi può mitigarlo, applicando per un pajo d' ore, ſulla parte affetta, il cataplaſmo ammolliente N.° 15. Nel caſo di minaccia di un inſulto gottoſo, immediatamente dopo gli eceſſi della tavola, o che all' avvicinarſi del paroſiſmo vi foſſe pienezza al baſſo ventre, ſi faccia precedere al metodo indicato, il lavativo purgante N.° 111.; o ſe queſta pienezza foſſe conſiderevole, la pozione minorativa N.° *168*., affine di prevenire i diſordini, che la gotta congiunta alla ſavorra delle prime vie, potrebbe accagionare.

Quando al contrario la gotta è illegittima, o ch' ella risale, s' insisterà d' invitare l' umore gottoso ai piedi, od alle estremità, sulle quali era costumata di fissarsi. A quest' effetto, all' avvicinarsi del parosismo, si esercita l' ammalato in modo di promuovere la traspirazione, ed in mancanza d' esercizio, la fregagione forte generale, immergendo per una mezz' ora le gambe nel bagno sopraccennato; e se la gotta fosse accostumata di fissarsi sulle estremità superiori, vi s' immergono anche le mani. Ciò fatto prendasi un po' di vin cordiale; si corichi in un letto caldo; e s' egli traspira difficilmente, si esibisca, affine di facilitare la traspirazione, un pajo di prese della mistura diaforetica N.° 125., soprabbevendo molte tazze d' infusione di scorza di sassafrasso, raddolcita col zucchero. Ciò malgrado, se la gotta cominciasse a farsi sentire, si replichi il suddetto bagno, ed il senapismo N.° 16., beendo nel medesimo tempo ogni quarto d' ora una tazza della tisana calda di sandali N.° 216., con cui di rado mancherà che la gotta vaga non si fissi sulle estremità, dov' ella era abituata di alloggiare. Diversamente nel caso che i dolori erranti fossero vivi e pungenti, e che 'l malato fosse pletorico, nel fiore dell' età, o riscaldato dal vino, dalle veglie, ec., non si esiterà un momento di salassarlo dal piede, traendo otto in dieci once di sangue, e che si replicherà nella gotta risalita, applicando immediatamente i vescicanti alle gambe. Questi mezzi richiameranno la gotta ai piedi o sull' estremità, dov' ella dimorava ordinariamente: può avvenire ancora, che l' umore gottoso si dissipi senza comparire altrove.

La gotta una volta fissata, durante il suo corso, si regoleranno i malati giusta il sopra ordinato, accordando ai deboli, ed a quelli nei quali la gotta non è stabile, alle ore dei pasti un uovo da sorbi-

re, ed anche un po' di carne o gelatina, ed un po' di vino scelto; e fra gl' intervalli dei pasti, si fortificheranno con alcune prese del giulebbe cordiale N.° 107.

Siccom' egli è pur troppo vero, che i frequenti insulti della gotta sono tutto al più un buon effetto d'una cagione egualmente cattiva e pericolosa, egli è da desiderare, che si trovi un rimedio di una specifica virtù per distruggere questa cagione tuttora molto problematica. Quanto più questa cagione resterà incognita, non dipenderà che da un felice azzardo, il ritrovamento di questo specifico.

Quantunque il gran numero dei rimedj tanto vantati per questa malattia, abbiano tutti mancato, egli è non pertanto vero, che vi sono mezzi sicuri per indebolirla senza pregiudizio della salute, purchè si adoprino colla richiesta distinzione. Si faranno dunque immediatamente le necessarie perquisizioni per sapere, se la gotta è ereditaria, od acquisita. Nel caso che i genitori, o soltanto gli avoli del malato fossero stati soggetti a tale malattia, non si potrà far meglio, per isnervare i fomiti senza nocumento della salute, che replicare una volta all' anno, fuori dei tempi dei parosismi, il già raccomandato per correggere l' acrimonia della linfa non accompagnata da considerevole tenacità. Il gottoso si alimenterà costantemente cogli alimenti del regolamento B.; e s'egli fosse maltrattato da questa malattia, userà per più estati la dieta bianca G., avvertendo di corroborare il suo stomaco coll' uso frequente dell' elisire viscerale N.° 58., esercitandosi ogni giorno moderatamente, o facendosi invece spazzolare tutto il corpo colla spazzola inglese, per invitare la traspirazione.

Quando al contrario la gotta è acquisita, bisogna adoperarsi a correggere pazientemente i vizj dello

ſtomaco e della linfa, giuſta le regole date per la cura delle ſavorre, del condenſamento e delle acrimonie della linfa (*a*).

(*a*) Non è ancora bene definito dagli Autori, quale ſia la cagione della gotta. CULLEN pretende che queſta malattia dipenda dall' abuſo delle coſe acide od aceſcenti. LINNEO ha detto, che gli Svezzeſi ſiano eſenti dalla gotta, perchè non beono vino, e ſoltanto cervogia; ma ſoggiugne QUARIN, che i contadini, e plebei della Germania non ſoggiacciono pure alla gotta, quantunque molte volte abuſino del vino acido.

Alla gotta ſono più ſoggetti i maſchj delle femmine; quelle ſoltanto ne ſono incomodate, che ſoffrono ſtrabocchevole menſtruazione. CULLEN: ne ſono per lo più eſenti gli eunuchi, i fatui, le perſone laborioſe, temperanti, o che ſudano o piſciano molto. QUARIN: ſono all' incontro ſottopoſti quelli di temperamento robuſto, di ampia corporatura, di abito di corpo graſſo pieno, e che la coſtoro cute è ricoperta da un denſo reticolo mucoſo. CULLEN.

E' ſtato detto ancora che la materia della gotta ſia la medeſima, che forma il calcolo. STAHL; ſu queſta ſuppoſizione è ſtata propoſta l' acqua di calce, il ſapone, le terre aſſorbenti, ec., come i più validi ſcioglienti di queſta materia. Sino ad ora però non vi ſono ſufficienti prove per deciderne coſtantemente del loro valore; ed il cel. CULLEN diſſe, che non ſi arriſchiò di continuarli, *veritus, ne diuturna corum adminiſtratione ſucci corporis corrumperentur*. (*Primæ lin. med. praxcos*); ciò è pure confermato da FOURCROY, il quale aſſeriſce che l' acqua di calce, continuata per qualche tempo produce nei fluidi un alterazione quaſi ſimile allo ſcorbuto.

Un altro rimedio riputato ſpecifico della gotta, e dichiarato nuovo in medicina, (ciò che non è vero), ſi è la tintura di gomma guajaco preparata nel ſeguente modo.

Recipe di taffia tre pinte, cioè a dire once trentadue (in ſua vece ſi prende altrettanto di ſpirito di vino rettificato): gomma guajaco polverizzata, once due: ſi pongono in vaſe bene coperto al ſole per ſei od otto giorni, agitando ſpeſſo il vaſe; poi ſi feltra per carta, e ſi pone in vetro eſattamente chiuſo: ſe ne prende un cucchiajo ogni mattina a digiuno, da continuarſi per molti meſi, ed anni intieri.

In una non volgare diſſertaz. di GRUNER, riportata nella raccolta di BALDINGER, col titolo *de ſpecifico anti-podagrico americano*, ec., dopo aver parlato analiticamente del valore di queſto rimedio, crede l' Autore, che poſſa ridurſi l' uſo di eſſo a que' podagroſi, nei quali predomina una tenace, e craſſa pituita, operando come riſolvente.

Nella Siberia, come dice PALLAS, che ha viaggiato in quelle contrade, ſi adopera con profitto il *rhododendrum chryſanthemum* del LINNEO, nel reumatiſmo, e nella gotta. HOME ne dà l' infuſione fatta da mezza dramma ſino alle tre dramme. Lo ſteſſo HOME parla degli effetti dell' olio di trementina, e mele nella ſciatica, preparati nel ſeguente modo.

I gottosi osserveranno il regolamento suddetto, variato con quello del latte. Nel caso di bisogno, rimedieranno alla pletora col salasso, ed alla pienezza delle prime vie, colla dieta e la polvere di rabarbaro N.° 187., piuttosto che colle purgagioni forti. Abbandoneranno tardi gli abiti, e specialmente i calzari d'inverno, e li riprenderanno di buon' ora. Eseguiranno tutto ciò che viene prescritto per animare e mantenere la traspirazione, facendo spesso il pediluvio d'acqua-crusca tiepida; e nella buona stagione, o in un tempo o nell'altro, i bagni domestici N.° 2.: sfuggiranno le pene e le passioni dell' animo, come anche gli eccessi del travaglio dello

---

Recipe d'olio di trebentina, dramme due: mele, once una: si faccia loc, di cui l'ammalato ne prenda un piccolo cucchiajo mattina e sera, soprabbevendo qualche tazza di decotto leggiermente diaforetico: Io me ne sono servito di cotesto rimedio, in un gottoso di temperamento flemmatico, dando a soprabbere un saturo decotto di salsaparilla. Sia l'uno, o l'altro dei nominati rimedj che abbia prodotto il desiderato effetto, il fatto sta di questa maniera, che l'ammalato, dopo avere usati inutilmente infinitissimi rimedj interni ed esterni, con questi guarì mirabilmente: Giova pure, già che si fa cenno dei rimedj proposti da HOME, riferire quello ancora dal medesimo proposto per la lombaggine, che consiste in un cerotto fatto con un denaro di canfora sciolta in due dramme d'olio di trementina: sale di corno di cervo, grani quindici: semi di cimino polverati, dramme due: unguento nervino, once mezza: sapone comune, once mezza: Mescola.

Rimedj decantati efficaci contro la gotta, e sue malattie affini, sono anche l'uso interno ed esterno del mercurio; il mercurio dolce secondo PITCARNIO; il decotto dei legni sudoriferi; i validi e replicati purgativi; la polve del Duca di Portlandia; o della Mirandola; la dieta lattea; il vitto pitagorico, ec., oltre i molti rimedj esterni topici, che presso i Medici, e molto più appo il volgo sono infinitissimi.

La gotta è una malattia difficilissima a togliersi, per non dire impossibile. *Incurabilis fere hactenus habita est podagra, nisi paucis empiricis*, disse il grande BOERHAAVE; e l'immortale SIDENAMIO, che fu per una molta serie d'anni vittima infelice della gotta, lasciò scritto: *Therapeia radicalis, & usquequaque perfecta, qua quis etiam a diathesi ad hunc morbum foret liberatus, adhuc in Democriti puteo latet, atque in naturæ sinu reconditur, nescio quando, aut a quibus in lucem extrahenda*: Se avvi a sperare, che i parosismi siano meno

ſpirito, e quelli dell' amor fiſico (*b*). Coloro ſpecialmente che non voranno accomodarſi alla dieta bianca, dopo eſſerſi preferentemente purgati colla ſuddetta polvere di rabarbaro, prenderanno per ſei ſettimane, quando le vacche ſaranno all' erba, alla mattina tuttora coricati, una libbra di latte appena tratto. Le perſone ſoggette a tenacità linfatica, prenderanno il latte con egual parte d' acqua di Selz, otto o dieci minuti di ſpazio da una tazza all' altra, e due ore dopo avere leggiermente cenato, due dramme circa dell' elettuario viſcerale N.° 55., con cui allontanare, abbreviare, e raddolcire gl' inſulti di tale malattia, locchè otterranno ancor meglio, ſoſtituendo ogni tre dì a queſto elettuario, una delle pillole indicate per ſervire di ſupplemento al vino N.° 225.

La

---

feroci, più tardi a comparire, ciò dipende da un coſtante rigidiſſimo metodo di vivere, col quale ſolo abbiamo eſempj negli annali della medicina, che alcuni infelici gottoſi ne guarirono anche perfettamente; e principalmente molti di que' tali. che da uno ſtato di comoda ricchezza ſono caduti nella più indigente miſeria: Avvertano però i gottoſi di non affidarſi ai topici rimedj volgarmente uſitati per calmare la fierezza dei dolori. COSTE (*Traité pratique ſur la goutte*) diſapprova per fino l' uſo dei cataplaſmi, e ſuggeriſce ſoltanto d' involgere le parti moleſtate dal dolore in un molle pannolano, con cui promovendoſi la traſpirazione, il dolore ſi calma, reſtando frattanto a letto, come laſciò ſcritto SIDENAMIO: *Si dolor admodum ſæviat, æger rectius ſibi conſulet, ſe in lecto continendo, donec is aliquantiſper remiſerit, quam ſi anodynis utatur*; con ciò uniformandoſi coi precetti dell' illuſtre LIEUTAUD, il quale conchiuſe il ſuo articolo ſopra la gotta con queſte parole: *Pluribus prodeſt decubitus in lecto, bene tecto corpore, ut blanda foveatur diaphoreſis, juvante quovis potu calido, nec poſthabita diæta tenuiſſima*. *Il Tr.*

(*b*) *Criſtoforo* BALISTA, parigino (*Concertatio in Podagram*) raccomandando l' ilarità, e la muſica così laſciò ſcritto.

Aures te fidibus juvet oblectare canoris,
Mulcidaque artifici tangere fila manu.
Cantus enim ex animis curarum diſcutit æſtus,
Et validum corpus mens hilarata facit.

Il Tr.

La debolezza e 'l gonfiamento che sussistono dopo la gotta, si dissipano colla frizione secca, e coi bagni tiepidi, presi per cinque o sei minuti mattina e sera, composti di due parti di decotto di fiori di sambuco, e di una di vin bianco: Se la gotta fosse complicata colla renella, si unisce, in questo caso, al latte, invece dell' acqua di Selz, una egual porzione di tisana di pareira-brava N.° 214., e sostituendo all' elettuario viscerale le pillole di sapone N.° 59. (c).

(c) La pareira brava è stato un rimedio decantato contro la gotta; ma a vero dire, un lungo uso di essa sotto gli occhi degl' imparziali osservatori, e veri Medici è sempre stata infruttuosa. Il grande BOERHAAVE così lasciò scritto di questo rimedio: *Pareira prava parum efficit, multum laudatur. Cur? Rara est: commendatur a medicis nugacibus, qui arte vacui semper quærunt, quia, quo dato ultimum fecisse nihilque omisisse videatur.* Epit. ad Bassandum Francisci I Archiatrum. Vedi QUARIN: l. c.

Da tutto il sin quì detto si raccoglie, che avvi poco a sperare dai rimedj per la cura della gotta: i soli ciarlatani vantano segreti sicuri; nè mancarono taluni di assicurare la guarigione dei gottosi colla virtù della magia. PETRARCA, scrivendo al BOCCACCIO (Senil lib. V. ep IV) una lunghissima lettera, in cui descrive la vanità e la pompa de' Medici de' suoi dì, viene poi a contare, che *Galeazzo* VISCONTI fece venire dalla Valesia un vecchio Medico, perchè il guarisse dalla podagra, colla promessa di tre mila cinquecento scudi d' oro, oltre le spese del viaggio. e di un magnifico alloggiamento: *Questi spedì innanzi, che si tenesser pronte uova fresche, e non so quali altre cose per farne un beveraggio all' infermo* (sono parole del PETRARCA). Ma *Galeazzo* invano tentò ogni rimedio di questo gran Medico, che anzi ne peggiorò. Il Medico allora disse, che erano inutili i rimedj dell' arte, e che bisognava ricorrere ai libri magici: Così (ripete il PETRARCA) quella gran fama e quella strana espettazione e quella immatura sollecitudine di avere rimedj, è finalmente andata a terminare in magia. Vedi TIRABOSCHI. Storia della letteratura Italiana: Tom. IV. *Il Tr.*

DEGL' INGORGAMENTI E TUMORI GLANDOLOSI.

I tumori delle glandole che non sono inflammatorj, ponno dividersi in quelli che viziano le glandole linfatiche ed in quelli formati nei corpi glandolosi, ricoperti da una membrana comune.

Rispetto alla prima specie, la natura avendo destinato una infinita quantità di glandole al raffinamento della linfa, un gran numero di esse sono sì piccole, che non sono percettibili, se non quando sono gonfiate; ed a misura ch' elleno cessano di fare le loro funzioni, ne risulta appoco appoco un pregiudizio considerevole a tutta l'economia del corpo. Dapprincipio i sintomi di tale malattia sono così poco sensibili, che quand' essa si riconosce, è diggià invecchiata. I fanciulli vi soggiacciono più che gli adulti. Nei primi ella è ordinariamente preceduta dalla rachitide, e chiamiamo nodosi quelli che ne sodo attaccati, perchè appunto le articolazioni sono tumide e nodose.

L' inzuppamento generale delle glandole è accompagnato da una dura tumidezza al ventre inferiore, e dai sintomi descritti all' articolo dell' ostruzione del mesenterio. Coteste ostruzioni si manifestano da piccoli tumori indolenti e mobili, i quali non portano comunemente alcun cangiamento nel colore dei tegumenti, e si scuoprono sotto la pelle, particolarmente nelle parti poco guerentite dal freddo, od in quelle in cui abbondano le glandole; tali che il collo, la nuca, il dissotto del mento, le anguinaglie e le ascelle, dove si trovano qualche volta riunite, come una corona, dai vasi linfatici gonfiati, i quali passano da una glandola all' altra.

Quando il numero delle glandole ostrutte è con-

siderevole, i malati hanno la saliva vischiosa, appetiscono bene, e smagrano invece di risar carne; risentono senso di pienezza nel basso ventre; i loro escrementi sono glutinosi; le orine crude o deponenti un sedimento bianco e mucoso; cessa l' agilità del corpo e la vivacità dello spirito; sono pallidi ed hanno la faccia o solamente il collo tumido. Se si espongono al freddo, o si esercitano violentemente, provano un dolore sordo nella regione delle glandole inzuppate; e siccome la linfa s' inspessisce sempre più per difetto delle sue funzioni, che risulno da questo inzuppamento, e che d'altronde ella s'inagrisce per lo ristagnamento e diminuzione delle secrezioni; il mesenterio e tutto il sistema delle glandole si ostruiscono più o meno rapidamente, ed i polmoni contraggono dei tubercoli. I malati acquistano flussioni ostinate; e se si lascia di soccorerli in tempo, facilmente diventano etici od idropici. Molte volte le glandole inzuppate s' irritano insensibilmente, s' infiammano e si esulcerano; ciò che succede assai spesso nelle persone, la cui linfa è acre, o che hanno portato colla nascita germi scrofolosi nel sangue.

Siccome l' inzuppamento delle glandole linfatiche, che è leggiero e recente, proviene per lo più dal semplice condensamento della massa linfatica, vi si rimedia in tal caso col metodo raccomandato per la tenacità della linfa, applicando sulle glandole ostrutte della lana untuosa, o l'impiastro di cicuta.

Se questo metodo fosse infruttuoso, o che l' ostruzione fosse considerevole, inveterata o prodotta da germi scrofolosi, la guarigione, nel primo caso, è difficile e lunga, nel secondo lunghissima ed incertissima. La migliore strada che si possa battere nel primo caso, è quella indicata per rimediare all' acrimonia della linfa complicata col condensamento

di questo fluido, ed applicare sulle glandole ostrutte, l' impiastro di cicuta (*a*) impastato con parte eguale d' impiastro di Vigo con quadruplo mercurio (*b*). Nell' uso di questi rimedj, se sopravvenisse in qualche glandola un dolore assai considerevole, quantunque remoto sia il dubbio dell' infiammazione e della suppurazione, si salassa il malato, e si applica sulla glandola irritata il cataplasma ammolliente N.° 15., sospendendo i fondenti e gl' irritanti. Se la suppurazione fosse inevitabile, si pratica l' ordinato per ridurre in ascesso il sgetlone; si apre l' ascesso colle precauzioni insegnate al medesimo articolo, e si medica in seguito coll' unguento basilico unito al precipitato rosso in proporzione di mezza dramma sopra un' oncia di basilico. Durante la suppurazione continuerà l' ammalato a prendere i rimedj interni suddetti, affine di risolvere l' ostruzione delle glandole linfatiche. Nei casi ostinati, e dove non vi sia principio scrofoloso, dopo avere purgato l' ammalato, s' egli è adulto, colla polvere purgativa N.° 186., e s' egli è fanciullo, col siroppo N.° 197., si dà secondo l' età, mattina e sera, in un pomo cotto dai tre agli otto grani di panacea alterante di Plumer (*c*),

---

(*a*) Ecco la ricetta dell' impiastro di cicuta chiamato impiastro di cicuta colla gomma-ammoniaco del SCHROEDERO.

Prendete cera gialla, once dodici: olio d' iosciamo, once quattro: sciolti vi si aggiunga sugo di cicuta inspessito, once sei: gomma-ammoniaco polverizzata, e polvere di cicuta, once otto per sorte. Si unisca il tutto esattamente e si faccia l' impiastro. *Il Tr.*

(*b*) L' impiastro di Vigo col mercurio, è un composto dell' impiastro di questo nome, mercurio crudo, storace liquido e trementina. Estinto il mercurio collo storace e la trementina in mortajo di ferro, si aggiugne l' impiastro che si è fatto liquefare alcun poco; si agita il mescuglio col pistello di ferro e si pesta come una massa di pillole, finchè sia giustamente ridotto; si cava fuori dal mortajo e se ne fanno maddaleoni. *Il Tr.*

(*c*) La ricetta della panacea alterante, o polvere di PLUMER è la seguente.

e molto decotto di china N.° 35., con un quarto di latte, da continuarsi sino a perfetta guarigione, osservando un esatto regolamento, come ancora di non esporsi al freddo, e di purgarsi, come si è detto più sopra, ogni otto giorni. Un cotal metodo riesce ancora nei tumori glandolosi, che nei fanciulli rassomigliano alle scrofole, e che provengono da un germe venereo, imperfettamente distrutto nei genitori o nella nutrice.

Rispetto alle vere scrofole, qualche volta questo male è ingannevole e crudele; quand' è ereditario, risparmia un fanciullo, ed anche una generazione intiera; ma ciò non è se non apparentemente; impercioccchè si manifesta di nuovo nella susseguente generazione (*d*). Egli sarebbe dunque un gran vantaggio per l'umanità, che gl' individui che ne sono viziati, si maritassero fra di loro, fino a che la providenza accordi agli uomini uno specifico, che distrugga radicalmente questo flagello: Le pillole N.° 157., che purificano gli umori, e disotturano il

---

Prendete calomelano, o mercurio dolce, sublimato sei volte: solfo dorato d'antimonio, ana parti eguali. Si riducono in polvere finissima. *Il Tr.*

(*d*) Le scrofole, dice l'illustre professore FRANCK nell' esimia sua opera *Polizia medica*, sono una viziosa qualità degli umori, che ostruisce i vasi minimi delle glandole, corrompe insensibilmente il sangue, e colla facilità medesima si propaga ai figlj (p. 352); quindi con tale malattia (p. 360) il pensiero del matrimonio è un oltraggio recato alla umanità, un attentato contro la propria vita, ed a quella de' posteri; quindi non avvi mezzo più valevole a ristorare il vigore e la prosperità dell' uman genere; e quindi di rendere più florido uno Stato, che di ridurre in miglior sistema l'affare della generazione, allontanandone coloro, che nati sono a spargere sul terreno della società, semi soltanto infetti, e togliendo il diritto a uomini contagiosi, e meschini di sagrificare alle proprie voglie insensate buona parte della società.

Le scrofole, o strume, volgarmente chiamati tumori freddi, dai latini *strumæ*, dalla parola *struere*, ammucchiare, perchè questi tumori sono per lo più ammucchiati e raccolti insieme, invadono di

sistema glandoloso e la panacea di Plumer, da prendere dai sette agli otto grani mattina e sera, sono

---

rado i bambini, ma bensì quando si arriva all' età dei due, fino alli sette anni. Non è ancora deciso, che questa malattia sia contagiosa. CULLEN: ordinariamente le scrofole traggono origine dalle glandole del mesenterio: Varj rimedj sono stati proposti per la cura delle scrofole, siccome i decotti sudoriferi, i mercuriali, i potenti idragoghi, gli antimoniali, il solfo dorato d'antimonio, l'etiope minerale, l'olio di tartaro per deliquio nell' acqua fontana da LEVRET, i mille piedi, la cicuta. CULLEN propone il sugo espresso dalla farfara, od una satura decozione delle sue foglie. LALOVETTE esibisce i marziali, sul finire della malattia, dopo avere già coi rimedj incisivi assottigliata la linfa. Nelle dissertazioni dell' Accad. di Chirurgia, p. 29, t. 3. leggesi una memoria coronata di FAURE, Cerusico di Lione, in cui si decanta l'appresso ricetta, come specifica contro le scrofole.

Prendete di sapone d'alicante dai quindici grani fino alla dramma: della polvere di spugna calcinata dai dieci grani alla mezza dramma: della polvere delle due scofolarie dai sei grani allo scropolo: di limatura d'acciajo dai sei grani allo scropolo: il tutto si mescoli con s. q. di sciloppo delle cinque radici.

Nel caso che questo rimedio riesca inoperoso, l'Autore suggerisce di unirvi la polvere viperina: la bevanda ordinaria per i malati dev' essere l'acqua seconda di calce fatta con acqua fontana, in cui vi sia bollito un pugillo di cime di ramerino; avvertendoci inoltre di non esser facili nell' uso dei validi purgativi, potendo bastare per mantenere sciolto il ventre, l'uso interpolato della manna, e della confezione ameck.

RUSSEL (*de tabe glandulari*) raccomanda l'uso del sal marino; e LORRY accerta di averne ottenuti ottimi effetti in molte malattie di questa natura. E' inutile parlare dell' ente di Venere, dell' arcano del ROTROU, dell' uso delle frizioni mercuriali, e di tanti altri rimedj non accertati da costanti effetti, ed il più delle volte anzi pericolosi. E' celebre pure nella storia il privilegio dei re di Francia di toccare le scrofole e di guarirle. *Il Re vi tocca, e Iddio vi guarisce. Roberto*, figlio d'*Hugues Capet*, nell' anno 996., è il primo re di Francia, a cui Iddio, dicesi, abbia accordato questa grazia. DANIEL, *hist. de France*, t. 1., p. 1032. POLIDORO VIRGILIO, *hist. d'Anglet: lib. VIII.* pretende, che i re d'Inghilterra, come re di Francia godessero anch' essi di una tal grazia; anzi gl' Inglesi pretendono, che questo particolare favore abbia incominciato da *Edovardo* il Confessore, contemporaneo di *Filippo* primo. Il popolo pretende ancora, che un settimo figlio nato da un medesimo padre, e da una stessa madre di seguito, (*un settimino*) goda del medesimo privilegio. Che che ne sia della verità di questi fatti, pare però almeno provare che il contatto dei corpi freddi possa valere nella guarigione delle scrofole benigne; ond' è ch' è stato proposto questo quesito. *An strumæ, vel scrophulæ, hoc etiam sæculo curari possint solo attactu regum Galliæ, Angliæ, &c. Il Tr.*

forse i soli rimedj più efficaci, purchè se ne continui l' uso, osservando il medesimo metodo sopra raccomandato.

I tumori glandolosi, ravvolti in una membrana chiamata cisti, sono di diversa grossezza; sono ordinariamente indolenti, cagionano poco o nissun cangiamento nel colore della pelle, e prendono diversi nomi secondo il loro vario sito, configurazione, come anche rispetto alle materie, che la sacce contiene e dei mali ch' essi producono. I lupi (*e*) formano principalmente nelle cellule adipose, e nei folicoli delle piccole glandole, insensibilmente dilatate da un deposito di materie grossolane: Si chiamano porri e meloni, quando il tumore finisce in coda; ganglio, se la guajna d'un tendine della mano o del piede forma il sacco del tumore; e gozzi, se i tumori viziano i contorni della trachea-arteria (*f*). Si distinguono ancora questi tumori a ragione di loro durezza: nominansi ateromi, quando sono molli, e contenenti una materia simile alla pappa; meliceridi, se la materia ha la consistenza del mele; e steatomi, se il tumore è forte, duro al tatto, e contenga una materia simile al sevo.

Per ciò che riguarda le scrofole, sono tumori duri, indolenti dapprincipio, formati precipuamente nelle parti glandolose, che attorniano il collo. Lo scirro, propriamente detto, altro non è che l' indurimento perfetto di una parte glandolosa che vie-

(*e*) Il lupio, o lupia è un tumore cistico, che viene sulla pelle, che si alza in figura rotonda, e qualche volta cresce ad una prodigiosa grossezza. *Il Tr.*

(*f*) Il gozzo così detto volgarmente, e con termini d'arte chiamato *broncocele* è malattia endemica, ossia propria degli abitatori delle Alpi, e de' Pirenei, onde disse GIOVENALE: *Quis tumidum guttur miratur in Alpibus*? sat. XIII. ver. 162. *Il Tr.*

ne in seguito all' infiammazione: questa specie di tumore è durissimo, renitente, indolente o poco sensibile. Cotesti diversi tumori cistici sono chiamati maligni, quando per la cattiva qualità degli umori, o per l' uso dei rimedj troppo attivi, s' irritano. I tumori scirrosi cominciano a degenerare in carcinoma, dacchè il dolore è permanente, con ardore e frizi considerevoli. Allorchè il carcinoma si esulcera, acquista il nome di cancro, ed a misura che i tumori cistici si estendono, e s' ingrandiscono, diventano aderenti e comprimenti le parti vicine, da cui risultano molti accidenti, varj giusta le funzioni delle parti compresse. Quando il tumore o le parti aderenti sono irritate da umori acri o da rimedj troppo attivi, s' infiammano, cadono in ascesso, o degenerano in ulcere ribelli; ciò che succede comunemente nelle scrofole e negli scirri.

Tutte le volte che questi diversi tumori cistici saranno recenti, indolenti e molli, si cercherà di risolverli coll' uso successivo dei rimedj interni ed esterni, raccomandati per l' ostruzione delle glandole linfatiche; si fumigheranno nel medesimo tempo mattina e sera, il più lungo tempo possibile col vapore d' aceto bollente, distillato sopra un mattone arroventito, dirigendo questo vapore sulla parte affetta coll' ajuto di un cannello; e se fossero lupi o gozzo, si fregheranno prima di fumigarli. Applicherassi in seguito sul gozzo un sacchetto di sale bruciato e caldo, e sugli altri tumori indolenti l' impiastro di cicuta impastato con un terzo di fele di bue inspessato. Se questi mezzi diminuissero il tumore senza molto irritarlo, si continuano fino a perfetta guarigione, avvertendo frattanto, non che dopo l' uso di cotali rimedj risolventi, di diluire e raddolcire la massa linfatica, giusta le direzioni date per la cura dell' inspessimento ed acrimonia di

questo fluido. Nel caso che siffatti tumori s'infiammassero sotto l'uso di questi rimedj, si sospendino; e se si teme di suppurazione, si useranno i varj mezzi prescritti per operare la risoluzione delle infiammazioni in generale. Se al contrario la suppurazione fosse inevitabile o conveniente, si cercherà di provocarla, seguendo il raccomandato all'articolo della suppurazione, che sopravviene alle infiammazioni.

Quando i tumori cistici saranno antichi, durissimi, scirrosi, disposti a divenire carcinomatosi, o che l'uso di più settimane dei rimedj raccomandati per la risoluzione, il tumore rimanesse non pertanto nel suo primiero stato, non avvi migliore espediente che l'estirpazione, praticata secondo l'arte, qualora sia praticabile. Ciò non eseguirassi però, se non dopo avere sufficientemente disposto il malato con i convenienti rimedj proprj della sua costituzione, e fatti per correggere i vizj della massa del sangue. Se al contrario il tumore fosse stato cagionato da qualche accidente esterno, si procederà immediatamente all'operazione, ritenuto sempre che l'ammalato sia altronde d'ottima costituzione.

Nei casi, in cui il numero, la situazione, e la natura dei tumori, o la costituzione dell'ammalato, togliessero ogni speranza di poterli risolvere, o fondere colla suppurazione, o finalmente di estirparli con successo; affine di prevenire il loro accrescimento e le altre cattive conseguenze, si cerca di essiccare questi tumori; a tal effetto, si fomentano per lungo tempo coll'acqua di calce, facendo sciogliere sopra ciascuna libbra mezz'oncia d'allume di rocca. I malati osservino un rigoroso sistema; la bevanda ordinaria sia il decotto di cina N.° 35., unito ad un quarto di latte; sfuggano con eguale avvertenza di raffreddirsi e di riscaldarsi; si facciano

salassare e purgare in primavera ed in autunno, prendendo dappoi il latte d' asina. Seguendo un tal metodo puonno premunirsi dagli accidenti, possibili a temersi, lasciando però nel medesimo tempo tutti i medicamenti interni ed esterni che potessero irritare il male. Se non pertanto il tumore divenisse carcinomatoso, lo si estirperà al più presto possibile, avvertendo di correggere il sangue prima e dopo l' operazione; ed allorchè l' estirpazione non sarà praticabile, si applicherà fra 'l giorno sul tumore, della raschiatura di carrotte gialle stuffate in una terrina; e la notte, l' unguento anodino N.° 231.

Per ciò che riguarda il gozzo in particolare, s' egli non cedesse ai rimedj suddetti, si ricorra allo specifico, che è la spugna di mare non calcinata, in decotto, e calcinata ed infusa con aromi nel vino; od in opiata, siccome quella sotto il N.° 145. *(g)*; ma, durante l' uso di tale rimedio, conviene purgarsi ogni otto giorni colla pozione N.° *166.* Le persone, le quali ripugnassero questo rimedio, guariranno egualmente dal gozzo, portandosi a vivere in un clima meridionale vicino al mare, come Marsiglia, ec. Comecchè riguardasi qua-

---

(g) Si prepara la spugna col lavarla bene nell' acqua, poi seccata si pone in vaso di terra non vetriato e ben coperto, ed esattamente sigillato si espone ad un fuoco graduato, fino a che la materia sia ridotta di color bruno; allora si toglierà il vaso dal fuoco, e raffreddata la materia, si polverizzerà da conservarsi: la dose ordinaria è di sei grani fino ad una dramma incorporata con siroppo o mele.

Vi sono anche le tavolette per il gozzo fatte colla stessa spugna nel seguente modo.

Prendete un' oncia di spugna marina bruciata: osso di Sepia preparato, mezz' oncia: semi di finochio, uno scropolo: cannella, mezza dramma: zucchero bianco, once due. Tutto polverizzato finamente, se ne forma pasta con bastevole quantità di mucilagine di gomma dragante, che dividesi in tavolette da conservarsi in luogo asciutto. La dose è da uno scropolo ad una dramma. *Il Tr.*

le cosa assicurata dall' esperienza, che i rimedj contro i tumori cistici operano con maggiore successo nel declinare della luna, non è male in ciò seguire l' introdotta opinione. Ciò che avvi di vero, egli è, che di quando in quando conviene cangiare i rimedj esterni; e che i tumori ammolliti, o vicini a dissiparsi, ostinandosi nei medesimi rimedj, riprendono qualche volta ad un tratto il loro primiero essere, e rendono con queste alternative, più lunga la cura (*b*).

Ingorgamenti delle glandole mesenteriche ed intestinali.

Il mesenterio, il qual è destinato a dar passaggio al chilo, ed a sottilizzarlo, è moltissimo sog-

---

(*b*) Producono buoni effetti per la cura del gozzo, dice l' illustre professore di Pavia *Sig.* NESSI, due o tre cucchiaj di aceto distillato presi ogni mattina per qualche settimana, ovvero alcune once d' acqua seconda di calce. Alcuni anno fatto consistere la cura del gozzo nell' uso delle polveri delle lucertole, e ramarri, dell' osso Sepia, del sal gemma, solo o uniti insieme colla giunta dello zucchero candido, e di un poco di radice di piretro. La dose di questa polvere è di mezza dramma fino a due scropoli ogni mattina a digiuno. E' stata provata utilissima ancora la polvere seguente: si facciano abbrustolare in un vaso di terra verniciato e ben chiuso, fave nere otto parti, zucchero candido quattro parti, e spugna di mare, sei parti, e se ne dia mezza dramma mattina e sera. Le polveri anzidette possono ridursi in forma di tavolette, impastandole colla mucilaggine di gommarabica, o d' oppiata mescolandola col mele. NESSI: *Instit. di Chir.*, p. 20., t. 2.

Quando il gozzo è arrivato ad essere scirroso, carnoso, o steatomatoso, vi sono alcuni arditi Cerusici, che non esitano a farne l' estirpazione, ciò che ordinariamente produce la subitanea morte. HALLER parlando dell' operazione del gozzo, così si espresse. *An vero ideo in tanta mole vasorum, quæ cum ipsa glandula crescit, in tanta vicinia jugularis internæ venæ. & arteriæ carotidis, in tanta frequentia communicantium arteriarum thyreoidearum superiorum, & inferiorum, amputatio inter probabiles operationes sit, ego quidem vehementer dubito;* ed il cel. BERTRANDI lasciò pur dello scritto, che i gozzi steatomatosi, ateromatosi, e sarcomatosi, di sostanze ossee, pietrose, o cartilaginose in tutta, o in qualche parte composti, hanno quasi sempre tali aderenze e tante, che per verità non sa individuarne il caso, nel quale l' estirpazione conviene e se ne puonno leggere i funesti esempj nel TULPIO, nello SCULTETO, e in altri. *Il Tr.*

getto ad ostruirsi, e le ostruzioni di questo viscere apportano molto pregiudizio a tutta l'economia del corpo. Questo male, che è comune a' fanciulli, non è però men raro negli adulti, come si crede. Nei suoi principj è difficile di conoscerlo; insensibilmente si manifesta col pallore, e colla gonfiezza della faccia, e da una specie di languore del corpo e dello spirito: gli occhi sono languidi, la saliva vischiosa, la bocca impaniata, le orine torbide, il secesso irregolare, le fecce glutinose sconnesse, lo smagramento di tutto il corpo, la insensibile diminuzione delle forze, mentre che il solo ventre rimane grosso e teso, ed il malato è incomodato da un senso di pienezza.

Quando l'ingorgamento delle glandole meseraiche è considerevole, gl'infermi dopo i pasti risentono interni calori, accompagnati da un po' di febbre, e da alterazione: si osserva al tatto, ai dintorni dell'ombilico, ammassi di figura e grossezza di un pugno, formati dall'ostruzione delle glandole.

Le conseguenze dell'ingorgamento del mesenterio sono l'atrofia, la rachitide, l'ingorgamento di tutte le glandole linfatiche, frequenti rilasciamenti di ventre, l'affezione celiaca, la febbre lenta, l'idrope ascite, o le affezioni scirrose al mesenterio.

Quando l'ingorgamento delle glandole mesenteriche è piccolo e recente, vi si rimedia, col metodo e rimedj raccomandati per l'inspessimento della linfa.

Se è considerevole, od invecchiato, la guarigione è lunga: conviene osservare un rigoroso metodo di vivere e prendere i rimedj proposti per levare le ostruzioni in generale, preferendo gli aperitivi raccomandati per l'ostruzione complicata col freddo condensamento. Nel caso che non appaja speranza di guarigione, o che siavi a sospettare, che la ca-

gione della malattia dipenda da fomiti scrofolosi o venerei, si usi il prescritto per rimediare all' acrimonia della linfa complicata con questi mali. Si copra il basso ventre coll' impiastro di sapone impastato con un quarto di fiele di bue inspessito; ed affine di prevenire l' infiammazione e la suppurazione delle glandole ostrutte, si proceda dolcemente e passo passo all' uso dei fondenti, sospendendoli ogni otto giorni, per purgare il malato, s' egli è adulto, colla pozione N.° *166.*; e se fanciullo, col siroppo N.° *197.*: nei due giorni seguenti, l' ammalato faccia un semicupio; mantenga sciolto il ventre col lavativo domestico N.° 108,; e finiti i bagni, ritorni all' uso degli aperitivi e fondenti summentovati.

Ingorgamento, e scirro del pancreas.

Quando il pancreas, il quale è un grosso corpo glandoloso, annesso alla parte posteriore del fondo dello stomaco, è ostrutto, i malati digeriscono male; provano imbarazzo alla forcella dello stomaco, con mali di cuore, e nausee, dopo i pasti. Allorchè il pancreas è ostrutto in tutta la sua estensione, si rileva al tatto, a stomaco vuoto, un tumore bislungo, profondo ed un po' mobile, che sporge in fuori, e si estende dalla forcella dello stomaco fino all' estremità dell' ipocondrio sinistro. I malati, il cui pancreas è molto ostrutto, rimettono gli alimenti presi; smagrano considerevolmente, e se 'l tumore è duro e renitente, diviene scirroso ed incurabile.

Si rimedia ai diversi gradi di ostruzione di questo viscere, come alle ostruzioni del mesenterio; e visto che l' ostruzione antica delle glandole intestinali, produce un impaniamento alle pareti del ca-

nale degl' inteſtini, che eſſiccandoſi, diviene tenaciſſimo e qualche volta coriaceo, biſogna fomentarlo giornalmente col lavativo domeſtico N.° 108., animato da un po' di ſchiuma di ſapone; e dacchè ſi oſſervano nelle ſcariche, albumi ricotti o membranoſi, ſi raddoppia l' uſo dei lavativi, in ciaſcheduno dei quali ſi ſciolgono due dramme di ſapone bianco, da continuarſi ſino a che gli albumi ſiano ſpariti. Per confermare la guarigione, ſi prende per un meſe o ſei ſettimane il ſiroppo di ſapone N.° 195., ed ogni quattro giorni ſi purga colle pillole laſſative N.° 154.

Inceppata circolazione del ſangue nei vaſi che mettono capo nella vena porta.

La circolazione del ſangue, nel ſiſtema dei vaſi, che sboccano nella vena porta, è tante volte impedita ed inceppata, per cui ne riſultano molti mali ed incomodi. Il ſangue che cola in queſte vene, ha perduta la ſua fluidità, arrivato che ſia nei vaſi, che ſi riuniſcono per ricondurlo dalla vena porta al cuore; e queſti vaſi del baſſo ventre ſono ancora ſoggetti ad eſſere compreſſi dagli alimenti, dalle fecce, e dai flati. Queſto difetto nella circolazione è famigliariſſimo alle perſone letterate o ſedentarie. Egli ſi dichiara da un peſo alle reni, ed agl' ipocondrj, i quali ſono più o meno gonfj o teſi. I malati ſoggiacciono a ſvenimenti, o ſubitanei calori, ſpecialmente dopo i paſti, e quand' eſſi ſono raffreddati o riſcaldati, provano ancora ſtordimenti, mali di teſta e palpitazioni al cuore od agl' ipocondrj. Il ventre è incomodato da un ſenſo di pienezza, in gran parte prodotto dai flati; la cui eſploſione ſolleva moltiſſimo; e quando queſta indiſpoſizione è inveterata o conſiderevole, il malato riſente faſti-

dioso prurito al podice, e morroidi o veramente un senso di tensione alla vescica, allorchè le ramificazioni dei vasi che vi sono distribuiti, sono più particolarmente ingorgati.

I malati sono altronde inquieti, inclinati alla tristezza, soggetti ad improvvisi gonfiamenti, a flati e sopra e sotto, ed alla costipazione, la quale è altrettanto incomoda, quanto che si sentono sollevati dopo essere stati al cesso. Oltre tutti questi mali, i quali sono giornalieri, risentono ancora movimenti febbrili e dolori reumatici.

Quest' affezione dispone all' ingorgamento delle viscere del basso ventre, alla dilatazione varicosa dei vasi emorroidali, il cui flusso spontaneo in tal caso è singolarmente salutare: determina ancora moltissimo all' ipocondria ed alla malincolia.

Si provede immediatamente alla pletora col salasso; si purga colla pozione minorativa N.° 168.; ed in seguito, la mattina a digiuno, colle gocce lassattive N.° 94., in sufficiente dose per iscaricare due volte al giorno, soprabbevendo una pinta di siero di latte; alla sera, il lavativo N.° 109., e tutto ciò per tre settimane, ed anche più, se abbisogna. Tutte le mattine, si frega dolcemente per un quarto d' ora il basso ventre; si cavalca a stomaco vuoto; ed affine di schiudere le intercette flatuosità, si esibiscono, nella infusione dei fiori di camomilla, le gocce carminative N.° 92. Presentandosi varici emorroidali, si applicano le sanguisughe. Conviene desistere dalla vita sedentaria, sfuggire i travaglj dello spirito, osservare i metodi B. ed E., non caricarsi lo stomaco, e distrarsi e vivere con persone allegre e socievoli; e per vieppiù consolidare la guarigione, si prendono nella prossima bella stagione, le acque acidette marziali N.° 3.; o se 'l ventre non è sgombro e disimbarazzato, le acque minerali

marziali e lassative, riferite sotto il medesimo numero della materia medica.

Ingorgamento della milza.

La struttura e la situazione di questo viscere lo dispongono a facili gonfiamenti ed ostruzioni, più o meno ostinate e considerevoli. Frattanto che la milza non è che gonfiata, l'ammalato prova nell' ipocondrio sinistro, un sordo dolore, peso, e stirature, che raddoppiano nei primi momenti, ch' egli è a cavallo od in carrozza, e soprattutto quando si mette a correre. Respira allora con difficoltà, gli batte il cuore; e quando il gonfiamento è considerevole, si uniscono a questi accidenti, ambasce, e flatulenze, che quasi lo soffocano; sospira involontariamente; è spesso di cattivo umore; l'appetito è buonissimo, ma comecche la digestione è cattiva, egli è ordinariamente dopo i pasti che si sente più indisposto. Inoltre è oppresso; soffre peso alla testa, e questi diversi incomodi sono giornalieri fino a tanto che la milza non è gonfiata (*i*).

Quando

(*i*) Si è disputato moltissimo, se la milza era un viscere accessorio all' uomo, e molti hanno sostenuto essere affatto inutile: *lien inutilis incola*: alcuni sostennero, che la milza non serviva che di contrappeso al fegato: altri che destinato era questo viscere a rendere l' uomo allegro, inclinato al riso, essere *la sede dei piaceri del secolo di Saturno, il trono del riso, ec.*, per la ragione che ad ogni viscere era accordato una particolare virtù.

Cor ardet, pulmo loquitur, fel commovet iras,
Splen ridere facit, cogit amare jecur.

L' animale a cui sia tratta la milza, diviene più lascivo: quegli animali che non hanno la milza, sono più voraci: coloro, ai quali si è tolto questo viscere, diventano tristi, abbattuti, vili d' animo, ec.: tali, ed altre molte cose si sono dette intorno a questo viscere, alcune fondate, altre erronee, ed immaginarie, che inutile lavoro sarebbe il riferirle, o confutarle. Egli è però certo che se si considera

Quando al contrario queſto viſcere è oſtrutto, ſi oſſerva, allorchè il malato è coricato ſul ſuo dorſo, un permanente tumore nell' ipocondrio ſiniſtro, il quale occupa una porzione della parte ſuperiore e ſiniſtra del baſſo ventre. In queſto caſo, il peſo, e lo ſtiramento ch' ei prova, non che i varj ſintomi del gonfiamento della milza, corriſpondono al volume del tumore; e ſe queſto è conſiderevole, l' ammalato non può ſtare coricato a piacimento; dimagra, e ſi debilita; è incomodato da toſſe ſecca, da frequenti palpitazioni di cuore e da mali di teſta.

L' oſtruzione della milza è giudicata ſcirroſa, quand' è inveterata, e che il tumore è circoſcritto, duro, e renitente al tatto; allora ſi manifeſta gonfiamento alla caviglia del piede ſiniſtro; l' ammalato è di cattivo colore, di ſpirito triſte ed abbattuto; prova decadimento in tutto il corpo, ed inſenſibilmente diviene etico od idropico.

Se 'l gonfiamento e l' oſtruzione della milza ſono recenti, vi ſi rimedia eſeguendo il preſcritto, per l' imbarazzo della circolazione, nei vaſi che mettono capo nella vena porta. S' egli è inveterato, ſi prolunga e ſi replica, fino a perfetta guarigione, l' uſo di ciò che è conſigliato nel medeſimo articolo, eſercitandoſi nel medeſimo tempo col cavalcare, e coprendoſi l' ipocondrio ſiniſtro coll' impiaſtro di cicuta animato dalla gomma-ammoniaco.

dera la ſituazione della milza nell' addome, e le ſue aderenze per mezzo dei vaſi, e della ſua membrana, collo ſtomaco, il diaframma, l' epiploon, il peritoneo, ec., ſi rileva facilmente che è un viſcere aſſai importante per l' economia animale; che la eſtirpazione, riputata così facile, e molto più ſulla falſa credenza di ſvellere un viſcere inutile, eſpone al pericolo di morire o per emorragia ſul fatto ſteſſo, o poco dopo per inſorta infiammazione dei viſceri, coi quali egli ha rapporto mediato od immediato. *Il Tr.*

Rispetto alla cura dell' ostruzione della milza, comecche i sintomi di questo male si moltiplicano e crescono per accesso, il malato faccia i piediluvj d' acqua-crusca tiepida, con disciolto un po' di sapone, e prenda il lavativo carminativo N.° 109. Nelle agitazioni accompagnate da riscaldamento, dassi ogni due ore una presa della polvere temperante N.° 190.; e se non è riscaldato, un pajo di prese della polvere assorbente e carminativa N.° 170., soprabbevendo due tazze d' infusione di fiori di camomilla. Per facilitare la guarigione, si comincia dal salasso del braccio, e all' indomani le sanguisughe al podice, in seguito una dozzina di semicupj, e due ore dopo ciascun bagno, il lavativo domestico N.° 108. Nella notte, cuopresi l' ipocondrio sinistro col suddetto impiastro, e nel giorno, che avrà cessato dal bagno, si applica il fomento risolvente N.° 83., da rinnovarsi ogni volta, che sarà freddo e secco.

Terminati i bagni, si purga ogni otto giorni colle gocce lassative N.° 94., e nell' intervallo delle purghe, dassi ogni dì a digiuno, l' elettuario aperitivo marziale N.° 52., soprabbevendo i brodi disostruenti N.° 13., od una libbra di siero calibeato N.° 147. Tutte le volte di costipazione, al di là delle trentasei ore, si rimedia col nominato lavativo; usando inoltre tutto ciò che può convenire allo stato dell' infermo, com' è stato prescritto per gl' imbarazzi, che sopravvengono nel sistema dei vasi della vena porta: gli alimenti siano i più leggieri, i più aperitivi dei metodi specificati sotto le lettere B. ed E., esercitandosi moderatamente ciascun dì nel modo per lui sopportabile.

Se, dopo avere usato per sei settimane di tali rimedj, l' ostruzione non fosse ancora tolta, convengono allora, secondo le stagioni, i diversi rimedj prescritti per le ostruzioni in generale. In questi

casi è meglio preferire gli aperitivi raccomandati per le ostruzioni accompagnate da freddo condensamento; per bevanda ordinaria, l'acqua di ruggine N.° 30., spruzzata nei pasti con un po' di vin bianco, e cavalcare quanto può soffrire; con questo metodo, si arriverà insensibilmente, a togliere le ostruzioni più ostinate. Nel caso l'ammalato contraesse una febbre d'accesso, non si deve arrestarla, stante che le febbri intermittenti, ed in ispecie le quartane, quando sono saggiamente curate, dissipano insensibilmente le ostruzioni. Se questa ostruzione sarà complicata con molta disposizione alle emorroidi, si applicheranno tutti i mesi le sanguisughe.

Se la milza presentasse al tatto una fardella durissima (*k*), il male sarà allora incurabile; ma non pertanto potrà l'infelice vivere lungo tempo, senza provare ancora accidenti molto cattivi, purchè osservi esattissimamente il metodo prescritto sotto la lettera B. La sua bevanda ordinaria sarà la tisana comune N.° 210., evitando tutt' i rimedj ammollienti tanto interni quanto esterni, e specialmente quegl' irritanti, come anche quelli che riscaldano ed agitano il sangue.

Allorchè lo scirro sarà considerevole, si sosterrà con una fascia, e si salasserà il malato; e ciascuna volta che la parte scirrosa sarà sensibilmente irritata con dolore e calore, e si temesse il carcinoma, si starà per ogni resto di vita alla dieta bianca specificata sotto la lettera G., calmando le irritazioni coll' emulsione calmante N.° *66.*, o colle gocce anodine N.° *89.*

(*k*) Cresce tante volte la milza, non che il fegato a sì smisurata mole, che pareggia la grossezza di un feto, come trovasi espresso in PLAUTO. *Nunciam quasi zona liene cinctus ambulo, geminos in ventre habere videor filios, nihil metuo, nisi medius disrumpar miser.*
Il Tr.

Ingorgamento del fegato.

Il fegato è propriamente destinato dalla natura al lavoro della bile. Questa parte che riceve un sangue spogliato delle sue parti più fluide, soggiace spesso ad ingorgamenti. Ma si parlerà particolarmente nell' articolo dell' itterizia, dell' ingorgamento dei vasi biliari.

Quello che si forma nei capilari sanguigni, si manifesta da un imbarazzo, il quale si estende dalla forcella dello stomaco all' ipocondrio destro. Questa regione è incomodata da stiramenti e da piccolo peso o da sordo dolore, che cresce più o meno, quando si esercita un po' violentemente. I malati sentono per intervalli leggiere strettezze di cuore, qualchè difficoltà di respirare ampiamente, e di tempo in tempo una tosse secca: sono oppressi e pesanti; sentono subitanei calori e rossezze al volto; la bocca è secca ed amara; anno avversione e qualche volta nausea, ed inquietudine nel sonno. Nei principj della malattia, le orine e le fecce sono ben colorite, in seguito le prime diventano fosche, e le fecce biancastre.

Oltre le medesime conseguenze riferite all' articolo dell' ostruzione della milza, questa malattia dispone ancora all' itterizia, ed a diversi altri mali dipendenti dalla mancante secrezione ed escrezione della bile. A misura che la malattia degenera in ostruzione permanente, se l' ammalato è coricato a ventre vuoto, si rileva al tatto verso la forcella dello stomaco ed all' ipocondrio destro, un tumore, piu o meno duro: egli risente stiramenti in questa regione, quand' è da lungo tempo sdrajato, e con pena giace sul lato sinistro; le orine sono mattonose; ha il ventre o rilasciato o costipato, e le

fecce alcun poco colorate di bile. I sintomi indicanti l' ostruzione, appajono in seguito più distinti; la faccia diviene insensibilmente squallida, piena di bitorzoli, con generale prurito, ed eruzioni cutanee, somiglievoli alla rogna, od alle impettigini; smagra considerevolmente; e se non si arriva a togliere l' ostruzione, l' infermo fassi itterico, etico, o muore dall' idrope o dalla diarrea colliquativa.

Lo scirro del fegato si manifesta nell' ipocondrio destro quasi cogli stessi sintomi di quello della milza. Egli è più da temersi che quest' ultimo. L' ammalato non può giacere sul lato sinistro; prova nausee e vomiti frequenti; movimenti febbrili e spandimenti di bile. L' itterizia nera o l' idrope ascite sono le conseguenze dello scirro al fegato.

Si rimedierà all' ostruzione del fegato, seguendo le direzioni date per la cura delle ostruzioni in generale, e per quella della circolazione inceppata nei vasi, che mettono capo nella vena porta in particolare.

Nell' ostruzione del fegato, si purga il malato, colla pozione lassativa N.° *166.*; e se fosse pletorico, si salassa dal braccio, o si applicano le sanguisughe al podice, prendendo in seguito per quindici giorni a digiuno le pillole di sapone N.° *159.*, soprabbevendo due libbre di siero di latte, o i brodi disostruenti N.° 13.; due volte per settimana, dopo il mezzo giorno, un semicupio tiepido; e nell' intervallo, e dopo questi bagni si applica sulla regione dell' ipocondrio destro, l' impiastro di sapone del Barbetta *(l)*; esercitandosi inoltre in carrozza od a

P 3

(l) L' impiastro saponaceo del BARBETTA chiamato anche del TACHENIO, e saturnino del DIGBY, si compone come segue.

cavallo, se ciò è possibile; la bevanda ordinaria sia l' acqua di ruggine N.° 31., da mischiarsi nei pasti con un quarto di vin bianco; i cibi siano i più leggieri e i più aperitivi della lettera E.; per una quindicina di giorni in seguito, si prescrive l' elettuario aperitivo marziale N.° 47., continuando a bere i suddetti brodi; alla costipazione, si rimedia col lavativo domestico N.° 108.

Se dopo questo tempo l' ostruzione non è tolta con siffatti rimedj, convengono, secondo la stagione, i diversi aperitivi raccomandati per la cura delle ostruzioni in generale, sempre preferendo quelli prescritti per le ostruzioni complicate colla tenacità atrabilare.

Si cura lo scirro del fegato, come quello della milza, colla precauzione però di purgare tutt' i mesi il malato colla pozione minorativa N.° 168., mantenendo nel resto del tempo sciolto il ventre col lavativo suddetto: si sfugga tutto ciò che può irritare il male, ciò avvenendo in questa malattia più facilmente che non nello scirro della milza; e quando vi sarà a temere d' infiammazione, di suppurazione, o di uno scirro in questo viscere, si consultino i rispettivi articoli.

Prendete olio rosato, once dodici: minio, cerusa, ana, once sei: cuocete secondo l'arte a consistenza; poi si aggiunga: sapone di Venezia raspato, once quattro; si agitano fino a che la massa sia fredda; poi vi si aggiugne, mezz' oncia di canfora disciolta in un po' di olio. *Il Tr.*

ITTERIZIA IN GENERALE (*a*).

Oltre le itterizie ſintomatiche, che ſopravvengono nell' infiammazione e nello ſcirro del fegato, e che diſtingueraſſi dai ſintomi, che ſono riferiti parlando di queſte malattie, avvene tre altre ſpecie ancora d' itterizia, originarie da altre cagioni. La prima è l' itterizia, chiamata ſpaſmodica, perchè deſſa è l' effetto di un increſpamento ſpaſmodico del fegato, il quale accagiona ſubitaneo rigurgito della bile epatica nel ſangue. Queſta ſpecie d' itterizia viene in ſeguito a violenti traſporti, a ſtrabocchevoli eſcite di corpo, a forti acceſſi iſterici, ipocondriaci, o ad altre affezioni ſpaſmodiche del baſſo ventre (*b*).

La ſeconda ſpecie d' itterizia inſorge, allorchè i vaſi biliari ſono otturati dall' inſpeſſimento della

---

(*a*) Oſſia ſpargimento di fiele, dai Latini *icterus*, *aurigo*, ed anche *regius morbus*.

Regius eſt vero ſignatus nomine morbus,
Molliter hic quoniam Celſa curandus in aula.

Il Tr.

(*b*) Una delle cagioni pur troppo famigliari della itterizia è la ſpaſmodia del fegato, come beniſſimo avverte il noſtro Autore, e come viene pure oſſervato dal Sig. *de* CHAUX nella ſua *Memoria ſopra i differenti mezzi che ſi poſſano mettere in uſo per guarire l' itterizia*, che trovaſi riportata nella *Biblioteca fiſica d' Europa*, *tom. III*, che ſi produce in Pavia per aſſociazione, compendiata da chiariſſimi Scrittori: *De* CHAUX fa vedere con copia di erudizione, che fra le moltiſſime ſpecie d' itterizia, vi è anche quella ſpaſmodica. VANHELMONT, e RIVERIO, dice l' illuſtre Autore della memoria, anno oſſervato che le affezioni dell' anima producono l' itterizia: MEAD. attribuiſce l' itterizia prodotta dal morſo della vipera alla ſpaſmodica coſtrizione della veſcichetta del fiele, e del condotto coledoco. Ciò poſto, ne viene per chiara conſeguenza, quanto ſiano indicati i rimedj calmanti ed anodini in ſiffatte itterizie, ricorrendo, ſe abbiſogna allo ſteſſo opio, come ne addottrinano il cel. CULLEN, e WILLIAM, *an eſſay on the Jaundice*, ec. *Il Tr.*

materia biliosa, o compressi in modo che resta sospesa la secrezione o l' escrezione della bile nel condotto epatico. La terza specie deriva dai calcoli contenuti nella vescica del fiele, che otturano il condotto, per cui la bile si evacua negl' intestini; donde ne risulta, che la bile non potendo colare nell' intestino duodeno, rigurgita nel sangue la materia biliosa, e ne lo imbratta (*c*).

In generale la itterizia è preceduta da scadimento di forze, e da una specie di tensione e di strettezza all' ipocondrio destro ed alla forcella dello stomaco. Il bianco degli occhi, la fronte, le tempia, qualche volta le unghie medesime s' in-

(*c*) Questi calcoli, dice HOFFMANN si trovano anche nelle piegature dell' intestino duodeno. Sono essi simili alla bile fatta seccare; si accendono facilmente; e sono sì leggieri che galleggiano sull' acqua: Questo fenomeno però del loro galleggiare nell' acqua, non è sempre costante, mentre si sono trovati tante volte de' calcoli fellei precipitare immediatamente al fondo; della quale varietà volendo darne conto il MORGAGNI, crede potere ciò dedurre dalla più o meno specifica gravità del calcolo; mentre che se la sostanza del calcolo, scarsa sia di particelle oleose, abbondante di salino-mucose, e così tra di loro unite, che poche porosità vi si frappongono, ecco che il volume del calcolo paragonato con uno eguale dell' acqua, è più pesante, e per conseguenza necessitato a precipitare. Fallace si vuole pure il segno adottato da molti per conoscere il calcolo bilioso, preso dalla sua infiammabilità. Il pascolo del fuoco è l' olio: la bile ne contiene di molto: dunque spogliata ch' ella sia di parti acquose, come avviene nel calcolo, sarà infiammabile. Quantunque ciò appaja vero, non puossi però stabilire una proposizione negativa, che quello il quale non concepisce fiamma, non possa essere calcolo cistico, poichè l' HALLER fra gli altri: (*Opusc. pathol. obs. XXXVIII.*) annovera certi calcoli cistici, chiamati calcarei, di color nero, i quali resistono al fuoco; ed il cel. MORGAGNI ne ritrovò ancora di quelli, che calcarei non erano, eppure non s' infiammarono. (MORGAGNI: *Epist. Anat. med. XXVII. Art.* 26.): Il segno diagnostico della esistenza dei calcoli è anch' esso molto equivoco. BAGLIVIO male a proposito costituisce l' itterizia recidiva per segno infallibile. Molti esempj vi sono, e tanti sono riportati dal MORGAGNI, di persone vissute lungamente con calcoli fellei senza evidente indizio di loro esistenza; cosicchè crede il precitato Autore non esservi più sicuro spediente per assicurarsene, che di crivellare esattamente le fecce, come suggerì VALLISNERI. *Il Tr.*

giallifcono come il zaffrano; e quando la malattia è inveterata, e nella fua forza, tutti gli oggetti che fi prefentano alla vifta dell' ammalato, appajono gialli: gli efcrementi fono bianchi come l' argilla, o cinericci; le orine giallo-fcure, o torbide, e tingono del colore di zafferano la carta, o i pannilini bianchi, che vi s' inzuppano.

Quando la itterizia dura per qualche tempo, la faliva e la bocca diventano amare: i malati provano frizzi agli occhi, e prurito generale; lo fpoffamento crefce; fono trifti, fvogliati, alterati, e più o meno anfanti al moto; il polfo è irritato, frequente con confiderevole fmagramento.

La itterizia fpafmodica fi diftingue dalle altre per le cagioni, che la producono, e di già indicate. Ella fi manifefta fubitamente, ed è di corta durata.

La feconda fpecie fi conofce dai fintomi indicati per l' oftruzione del fegato. Ella formafi appoco appoco, ed è permanente ed oftinata.

La terza fi annuncia da un piccolo dolore permanente e fiffo alla bocca dello ftomaco, e che raddoppia per acceffo. In queft' ultimo cafo i malati fono foggetti ad infulti di colica, ed al vomito, con difficoltà a ftare ritti nella perfona, e paffeggiare. Quefta fpecie d' itterizia va e viene a mifura, che i calcoli retrocedono, sfuggono, e s' innicchiano di nuovo nel condotto fopraccennato (*d*).

Allorchè la materia biliofa rigurgitata nella

(*d*) La itterizia prodotta dal morfo della vipera; (fenomeno che il Sig. BROGIANI ripete da una fubita e veemente contrazione dei canali della bile, ed il Sig. FONTANA dalla convulfione del duodeno, o da un affottigliamento di bile), non è così frequente negli uomini avvelenati, come alcuni fcriffero, forfe più per uno fpirito di meraviglia, che di offervazione. CARMINATI: *Saggio di offervaz. ful veleno della vipera. Il Tr.*

massa del sangue, è porracea, ed atrabilare, produce ciò, che chiamasi itterizia nera. Allora il bianco degli occhi, la fronte, il volto, e tutto il corpo contraggono un color nerastro che volge al verde: le orine sono nerastre; i malati, oltre diversi altri sintomi dell' itterizia, hanno il polso più irritato, il ventre tardo, e rendono fecce verdastre, secche, ed abbrucciate: sono intormentiti, decaduti di forze e di spirito, tristi, assopiti; la traspirazione, e l' alito pute, e ad ogni menomo chè facilmente estenuati.

Le conseguenze dell' itterizia nera sono principalmente la febbre lenta, la consunzione, l' idrope ec.

La itterizia che accompagna l' infiammazione del fegato, si dissipa col metodo e rimedj indicati per la risoluzione dell' infiammazione di questo viscere. Allorchè questa specie d' itterizia diviene cronica, gli è perchè l' infiammazione ha degenerato in scirro; allora questa itterizia non che quella proveniente da un' ostruzione scirrosa del fegato, sono incurabili, e non conviene, che la cura palliativa raccomandata per lo scirro della milza.

Rispetto all' itterizia spasmodica, svanisce con maggiore facilità. Il malato prenda immediatamente due lavativi domestici N.° 108., continuandone l' uso mattina e sera: bea molta infusione di malva, ed ogni quattr' ore la mistura N.° 128., fomentando l' ipocondrio destro col fomento N.° 82. Se in capo a due o tre giorni questa itterizia non fosse considerevolmente diminuita, il malato si purghi, un giorno sì e un giorno nò colla pozione minorativa N.° 168., e prenda nel medesimo tempo il siero di latte calibeato N.° 147., od una delle acque minerali leggiermente ferruginee N.° 3., da continuarsi fino a perfetta estinzione dell' itterizia *(e)*.

(e) Importa moltissimo di avvertire alla diversa specie d' itteri-

Vi sono persone, altronde sane, le quali sono soggette a leggieri insulti d'itterizia; ciò che proviene dalla soverchia quantità di materia biliosa nel sangue, che per iscemarla, basta che si nutriscano per un pajo di mesi di frutti fondenti crudi e cotti, e di erbaggi sani: si purghino una volta la settimana colla tintura di rabarbaro temperata N.° 204., e bevano negl' intervalli dei pasti della limonea calda. Dissipata questa itterizia dassi di tempo in tempo la tisana di cremore di tartaro N.° 211. in quantità sufficiente, per iscaricare due volte, con cui dimettere la soverchia bile (*f*).

---

zia, per la diversità dei metodi, che conviene impiegare; imperciocchè gli è uso comune, p. e., di esibire, sopra tutto, le acque termali, minerali, ec.; e queste, come ci addottrina il valente Proto-medico di Bergamo, *Andrea* PASTA, non convengono in ogn' itterizia, nè in ogni tempo dell' itterizia, perchè nelle isteriche itterizie, delle quali ragiona il SIDENAMIO, e nelle ipocondriache ancora, che d' ordinario sono accompagnate da ferocissimi dolori, da frequenti, e faticosi vomiti, e da tensione di ventre, l' uso di queste acque è del tutto contraria; siccome è ancora nocevole in ogni itterizia, che avvenga per crise. Non convengono nemmeno in quelle itterizie, che sono avanzate in più mesi, e congiunte con magrezza notabile, e con debolezza di forze, o con uscite frequenti, e stemperate di corpo, o con febbre continua, benchè lenta, e dimessa.

BOERHAAVE anch' esso disapprova l' uso delle acque minerali nell' itterizia accompagnata da rilasciatezza delle fibre, da atonia del ventricolo e delle intestina. *Il Tr.*

(*f*) Potrebbero convenire nella specie d' itterizia quì nominata, le pillole così chiamate da noi di *Erera*, o *pillole disopilative*, la cui base principale è l'aloè. La preparazione di queste pillole è stata dal REDI confidata al VALLISNIERI; ed i Gesuiti che ne avevano acquistata la cognizione, sapevano sì bene prevalersene, che sulla loro mensa si vedeva sempre un piccolo barattolo coperto con quattro o sei di queste pillole, perchè i PP. se ne servissero a lor talento, convenendo esse opportunissimamente alle persone studiose e sedentarie: Ecco la ricetta delle pillole in origine nominate *pillole famose del* REDI.

„ Aloè succotrino, vero, lucido, rubicondo, e frangibile disciolto in acquavite di prima distillatura con calore aggiustato; poi colato per feltro, acciò sia depurato, e poi sfumato a cottura di mele in modo che si possa far pillole di mezzo scropolo l' una, e si usano la sera avanti cena, una, due, tre, e quattro ancora, secondo li corpi, e secondo chi vuol più, e chi vuol meno evacuare. "

Nell' itterizia proveniente da oſtruzione dei vaſi biliari, applicaſi, dopo il mezzo dì, il lavativo domeſtico N.° 108., da continuarſi ſino a che ſi protrae la cura; poi ſi danno le pillole N.° 159.; alla mattina due libbre di ſiero di latte calibeato o i brodi aperitivi N.° 11., ed alla ſera un ſemicupio, per un' ora, un po' più caldo che tiepido, di acquacruſca. Diviſe e diluite le materie bilioſe ſufficientemente, ciò che ſuccederà dopo l' uſo continuato per una quindicina di giorni di queſti rimedj, purgaſi ogni quattro giorni col decotto aperitivo e laſſativo N.° 30., e, ſecondo la ſtagione, ſi eſibiſcono gli aperitivi raccomandati per le oſtruzioni complicate col condenſamento atrabilare. Sul finire della cura, daſſi mattina e ſera, una preſa dell' elettuario marziale N.° 52., applicando contemporaneamente ſull' ipocondrio deſtro l' impiaſtro di ſapone del Barbetta: ſi raccomanda molto eſercizio di carrozza o di cavallo; alla coſtipazione ſi provede col lavativo ſopra eſpoſto, nutrendoſi di cibi, e ſpecialmente di erbaggi e de' frutti i più leggieri ed i più fondenti della lettera E., e per bevanda ordinaria, l' acqua di ruggine N.° 39., meſcolata nei paſti con un terzo di vin bianco. Si deve continuare a regolarſi in queſta maniera fino a perfetta guarigione, la quale ſi conſoliderà colla bevuta delle acque minerali ferrugigne N.° 3.

L' itterizia originaria da oſtruzione dei vaſi biliari del fegato, ſi cura nel modo ſopraddetto, oltre i ſemicupj prolungati aſſai tempo.

Nell' itterizia prodotta dai calcoli della veſcica

Vedi *Memorie concernenti la Stor. Natur.*, *e la Medic.*, *tratte dalle lettere inedite di Giacinto* CESTONI al Cavaliere *Antonio* VALLISNIERI, inſerite negli *Opuſcoli ſcelti* P. IV. con giudizioſe riflеſſioni del dotto noſtro Speziale Sig. *Paolo* SANGIORGIO. *Il Tr.*

fellea, la cura ſarà puramente meccanica durante i paroſiſmi dei dolori e della colica, che inſorgeranno tutta volta, che un calcolo aſpro ſarà innicchiato nel condotto colledoco. Affine di facilitare il ſuo paſſaggio nel duodeno, dopo il ſalaſſo dal braccio, il malato prenda ogni quarto d' ora, due cucchiaj della meſtura fatta con parti eguali di ſiroppo d'altea e d' olio di mandorle dolci, ſoprabbevendo una tazza d' infuſione di radice d' altea: Si applichi ſull' ipocondrio deſtro il fomento N.° 82.; due volte al giorno, un lavativo di un ſaturo decotto di ſeme di lino; i brodi ſiano graſſi e lubrici, e per cibo, una fetta di pane abbruſtolita coll' olio d' olivo ed un po' di zucchero. Se il paroſiſmo foſſe lungo e violento, dopo avere levato un' altra volta dal braccio una decina d' once di ſangue, ſi mette in un bagno di brodo di budella freſca, o nell' acqua-cruſca o di ſeme di lino molto ſaturata delle ſue farine ammollienti (*g*), ed al ſortire dal bagno, ſi applichi ſulla regione degl' ipocondrj una flanella inzuppata nell' olio caldo d' olivo, dando nel medeſimo tempo, ogni due ore, ſino a che il paroſiſmo ſia calmato, una doſe delle gocce anodine N.° 89.: ſe ciò tardaſſe a ſuccedere, ſi darà il vomitivo N.° 192., e ſul fine della ſua operazione, il lavativo domeſti-

(*g*) Leggeſi nel Giornale di Medicina di Francia, *Tom. XLIV.*, *pag.* 272. una Memoria di MORIN, ſul valore dei bagni e dei diluenti per iſcacciare le pietre biliari: BERGIO raccomanda l' uſo dell' olio ricino: QUARIN preferiſce l' opio, sì perchè mitiga l' acerbo dolore, come perchè acquieta lo ſpaſimo, da cui forſe proviene la ſtrettezza del condotto ciſtico, e comune. WHITT propone come ſpecifico diſciogliente dei calcoli fellei la meſtura fatta con due parti d' etere vitriolico, ed una d' olio diſtillato di terebintina, di cui ſe ne porgono dalle dodici alle venti gocce, e più con un po' di zucchero, ſoprabbevendo ſei once di ſiero di latte chiarito, od altrettanto di acqua d' orzo. Deveſi queſto rimedio continuare per più meſi, e ſiccome è molto riſcaldante, ſi preſcrive una dieta refrigerante, e le abbondanti bibite rinfreſcative. *Il Tr.*

co, che in allora sarà per lo più reso con piccoli calcoli.

La guarigione di questo male è difficilissima, ed incertissima. Il malato osservi costantemente il suddetto regolamento: si purghi ogni otto giorni colla pozione mannata N.° 167. Nell' intervallo delle purghe, prenda, a digiuno e nel coricarsi, le pillole di sapone N.° 159., soprabbevendo alla sera una mezza libbra di tisana di pareira brava N.° 214., ed alla mattina, le acque ferruginee acidette N.° 3., ed un giorno sì e l'altro nò verso la sera un semicupio tiepido di acqua-crusca imbianchita col latte; prima del pranzo, l'esercizio a cavallo od in carrozza, e per poco che siasi costipato, un lavativo di brodo di budella, od in sua vece, quello domestico N.° 108.

Se dopo l'uso, per un mese, di questi rimedj, il malato comincia a risentirne gli effetti salutari, si continuino, altrimenti si sostituiscono le acque termali fondenti, per bevanda e per bagno da usarsi molto tempo, purgandosi ogni otto giorni, colla pozione mannata sopraddetta.

Rispetto all' itterizia nera, s' egli è possibile di guarirla, vi si perviene col regolamento rinfrescativo ed anti-putrido della lettera D. Alla costipazione si rimedia coi suddetti lavativi, e prendendo a digiuno, e quattr' ore circa dopo il mezzodì, sei once del sugo espresso di parti eguali dell' erbe fresche di dente di leone e di acetosa, da mischiarsi dopo averlo depurato, con parte eguale di brodo di coscia di vitello o di siero di latte: faccia generale fregagione mattina e sera, ed in particolare sull' ipocondrio destro; bea molta limonea calda, e si eserciti più che sia possibile in carrozza od a cavallo. Per poco che si provi sollievo, si continua questo metodo con tutta la costanza, mangiando in

estate molte cerase acidette, ed in autunno molta uva bianca e maturissima.

Il sugo di betula, che in primavera, distilla copiosissimo dai rami novellamente tagliati, e che si riceve in bottiglie, che vi si appendono, preso per lungo tempo mattina e sera alla dose di sei ad otto once, ha dissipato itterizie, refrattarie ad ogni altro rimedio *(b)*.

L' itterizia critica che nasce nelle febbri, e quella delle donne incinte, non esigono che poco o nessun rimedio.

Più il colore giallo è fosco e rimarchevole nella parte capelluta della testa, più la itterizia è difficile a guarire.

Le diverse specie d' itterizia, tranne quella prodotta dall' infiammazione del fegato, e dai calcoli, di rado abbisognano del salasso: E' successo che ribelli itterizie si sono dissipate, prendendo mattina e sera, un uovo crudo col suo guscio, ed un cucchiajo di cerase nere, secche e pistate col suo nocciuolo, e ridotte in conserva coll' acqua distillata di cerase *(i)*.

(*b*) La betula, *bouleau* dai Francesi, e da LINNEO, *Betula alba, foliis ovatis acuminatis serratis*; Spec. pl. 1393., è un albero che prospera sui monti di Como: è conosciuto per la sua candidezza, e per le sottili vermene, che getta, usitate da pedagoghi, onde il nome di *scettro dei maestri*, o d' *albero della sapienza*.

In primavera stilla con arte un sugo limpido, dichiarato efficace depurativo degli umori, disciogliente dei calcoli, urinativo, ed usitato moltissimo in Russia contro le malattie delle reni e della vescica. Si asserisce ancora, che sia vermifugo. *Il Tr.*

(i) MARET e DURANDE anno proposto uno specifico dell' itterizia, di cui ecco ciò che ne dicono gl' illustri compilatori dell' annunciata *Biblioteca fisica*.

WIHTT (come si è detto alla nota g.) aveva scoperto, che lo spirito di vino era il dissolvente delle pietre biliari, e credeva che mescolandolo colla terebintina, egli formerebbe un miscuglio capace di far penetrare le proprietà di questo rimedio fino nell' interno del riserbatojo e dei canali biliari.

MALE IPOCONDRIACO.

IL male ipocondriaco, conosciuto sotto nome di *Spleen* (a), o vapori, è più incomodo che pericoloso. Dacche è radicato, si manifesta con un sì gran numero di sintomi, che i malati, i quali leggono, od ascoltano il dettaglio di una malattia, hanno la immaginazione riscaldata al segno, che si credono di esserne predominati: provano strettezza, tensione, o stiramenti agl' ipocondrj, e nel tempo della digestione, un peso allo stomaco, e stordimenti, tante volte accompagnati da svenimenti, da calore alla faccia e da zuffolamento d' orecchi. Spesso sono incomodati da venti, che sortono dallo stomaco e da flatulenze, che producono in essi qualche difficoltà

DURANDE travagliando nel medesimo tempo di WIHTT sullo stesso oggetto, ha trovato, che lo spirito di terebintina non faceva che ammollire le pietre biliari, ma che l' etere le discioglieva; per conseguenza egli ha composto il suo fondente anti-itterico d' etere e di terebintina; imperocchè s' egli credeva la prima di queste sostanze atta a sciogliere il calcolo, la seconda la riguardava come necessaria, per involgere l' altra, e per servire di veicolo, onde pervenire fino ai ricettacoli della bile:.

Ma come mai sostanze così volatili, quanto l' etere, e la parte aromatica della terebintina ponno conservare le loro proprietà nel lungo tragitto del canale alimentare; e come mai dopo essere penetrate nelle seconde vie, non subiscono esse veruna decomposizione?

Accordando al rimedio di MARET e DURANDE qualità [illegible]denti, egli è facile di concepire, ch' esse non si possono [illegible]strare, che in certe circostanze, in cui l' itterizia, e la con[illegible]e biliare sono prodotte da un inspessimento glutinoso, o f[illegible]e non avrà potuto cedere agli ordinarj aperitivi.

Rispetto all' uovo crudo, QUARIN ci assicura di averlo [illegible]scritto senza profitto: *Ova cruda a quibusdam in ictero con[illegible]ra absque successu exhibita fuisse memini, quæ immo non nullis e[illegible]tio fuere, dum alia remedia negligebantur, quibus adhibitis forta[illegible] recuperassent salutem ægri*. Animadver. pract. in diver. morb. *Il Tr.*

(a) *Spleen* è parola inglese, che vuol dire milza o melancolia: *Spleen, or mélancholy*; e fra noi dal volgo *mal del padrone*. *Il Tr.*

coltà a respirare, od un dispiacevole strignimento al gorgozzule: sputano ed orinano molto, e nei parosismi, le orine sono chiare come l'acqua; la bocca viziata da ingrato sapore; l'appetito per lo più buono; qualche volta sono voraci, e risentono ardori allo stomaco stando lungo tempo digiuni; sono costipati con pizzicori morroidali; il sonno li opprime; hanno rutti dispiacevolissimi; sono concentrati in se medesimi, tristi ed occupati dalle loro miserie, che fanno loro qualche volta versare delle lagrime: sono tetri, pensierosi, diffidenti, senza speranza di guarire, irresolutissimi, od incocciati in una particolare idea: hanno dei momenti di languore, nei quali sono in una grande debolezza; inclinano alla solitudine; diventano timidi ed incapaci di qualunque esercizio di corpo e di spirito; sono giornalieri nei loro mali, i quali variano spesso da un'ora all'altra, come anche il polso, di cui il carattere è di essere piccolo ed irritato. A misura che l'ipocondria s'avanza, il malato acquista un color plombeo; sputa continuo; ed inquieto insensibile al freddo, e' passeggia per la camera.

Le conseguenze di questa malattia, quand'è mal governata, sono la malincolia, il delirio con singolari idee, la itterizia, anche nera; frequenti insulti di colica; le ostruzioni al ventre inferiore, i tumori emorroidali interni ed esterni, ed incomodissimi, l'edema alle gambe, ammassi e vomiti di materie caustiche, il piscio sanguigno, le vertigini, le affezioni spasmodiche e paralitiche, la mania, ec.

Per curare con successo questa malattia, la quale è considerata come lo scoglio della medicina, si deggiono distinguer bene le differenti cagioni che la producono. Ella proviene il più delle volte da un impedimento di circolo nei vasi, che sboccano nella

vena porta, e dall' ingorgamento dell' uno e dell' altro delle viſcere del baſſo ventre, e ſpecialmente della milza.

In queſti due caſi, il male ipocondriaco è complicato coi ſintomi dei mali nominati, e vi ſi rimedierà nello ſteſſo modo.

Quando al contrario i malati ſono eſenti da ſimili affezioni del baſſo ventre, queſta malattia, la quale è ſempre meno pericoloſa che incomoda, è prodotta da crudezze, da umori, e fomiti auſteri, od acidi ammaſſati nelle prime vie, e che ſi riproducono ſino a che non ne ſia diſtrutto il ſuo principio. Queſti fomiti, per la irritazione ed increſpamento che producono, alterano la digeſtione, non che il moto periſtaltico degl' inteſtini, e la circolazione del ſangue nelle viſcere del baſſo ventre.

Coteſta ſpecie d' ipocondria è comune alle perſone letterate: è preceduta ed accompagnata dai ſintomi dell' una o dell' altra delle ſavorre ſummentovate; di modo che egli è il baſſo ventre, che trovaſi principalmente e primativamente viziato, e non già il genere nervoſo e la immaginazione.

Siccome queſt' ipocondriaci ſono molto giornalieri nei loro mali, e ſoggetti ad avere dei paroſiſmi, durante i quali ſono molto irritati, e ſoffocati dai venti, ſi ſolleveranno allora col lavativo ammollieate e carminativo N.° 109., coi pediluvj d' acqua-cruſca tiepida, e colla polvere aſſorbente carminativa N.° 170., soprabbevendo ſopra ciaſcuna preſa, due tazze d' infuſione di fiori di camomilla, non dando, per tutto paſto, che brodi conditi con un poco di comino (*b*).

(*b*) E' un ſeme, che ci perviene dall' Egitto e dalla Paleſtina, aſſai diverſo da quello conoſciuto dagli antichi; internamente preſcritto come carminativo; eſternamente come riſolutivo degli umori. *Il Tr.*

Riſpetto al regolamento di queſta ſpecie d'ipocondria, i malati mangeranno, poco per volta, zuppe, carni, erbaggi e frutti, i più leggieri e i meno flatulenti delle lettere B. ed E. Se la pienezza dei vaſi, o la congeſtione del ſangue alla teſta ſembraſſero eſigerlo, ſi ſalaſſi dal piede; e dopo purgaſi colla pozione emetico-laſſativa N.° 165.; ed in ſeguito, mattina e ſera, una preſa della polvere di magneſia N.° 181., ſoprabbevendo alla doſe della mattina, l'acqua antacida N.° 37.: ſoſpendaſi ogni applicazione di ſpirito, eſercitandoſi in modo da non ſtancarſi, preferendo l'eſercizio del cavallo, e cercando di condurre vita varia e diſſipata (c).

Dopo l'uſo di tre ſettimane di queſto regolamento, ſe avvi un ſenſibile cangiamento in bene, il malato ne continui l'uſo ſino alla guarigione; altrimenti prenda di nuovo la pozione emetica ſuddetta. Si cerchi d'individuare attentamente la natura della ſavorra, dalla quale è incomodato, la quale ſi arriverà a diſſipare radicalmente, ſeguendo la direzione preſcritta all' articolo delle ſavorre.

Ciò eſeguito, l'ammalato prenda ai due paſti, nel primo cucchiajo di zuppa, quattro o ſei grani di limatura abbruciata N.° 113., e s'egli foſſe incomodato da oſtruzioni in qualche viſcere, e foſſe preſumibile, che non foſſe ancora perfettamente tolta, uſerà le acque minerali ferrugigne e purgative nominate nel ſopraccitato numero; e ſe ſi manifeſtaſſero emorroidi, o diſpoſizione alle emorroidi, gli ſi applicheranno le ſanguiſughe al podice.

(c) *Equitatio ſtomacho, & coſtis utiliſſima*, diſſe PLINIO; e SIDENAMIO laſciò ſcritto, che il cavallo è la china degl'ipocondriaci. *Il Tr.*

Durante l' uso dell' uno o dell' altro di questi rimedj, si applica sulla regione degl' ipocondrj l' impiastro di galbano; e si rimedia alla costipazione coi lavativi sopraccennati.

Sarà ancora essenzialissimo, che qualunque traversia potesse occorrere, i suoi amici si adoprassero a non participarglierla, risparmiandogli ogni inquietudine, procurando anzi di divertirlo e distrarlo al segno, che non abbia tempo d' intrattenersi nei suoi mali.

Per accelerare considerevolmente la guarigione, e prevenire la recidiva, deve l' ammalato eseguire i proprj doveri; giuocare al volante, od al bigliardo, alla palla ed al pallone; spazzare la propria camera, segare legna, e tutte le volte ch' ei non può così esercitarsi, fare fregagione sul basso ventre, al suo primo svegliarsi; divertirsi col *tremoussoir* che consiste in due verghe di piombo tenute nelle mani, dimenando le braccia per ogni verso.

Nella specie d' ipocondria che succede ad una grande commozione del genere nervoso, prodotta da qualche passione viva dell' anima, o per conseguenza di una grande povertà di spiriti; o perchè sorprenda persone di temperamento debile, che digeriscono male, e il cui sistema dei nervi sia gracile, ed il sangue impoverito; lo spirito essendo più ammalato che il corpo, sarà bene di metterle sino dapprincipio al regolamento della lettera B., ed in seguito affine di ristorarle, a quello A. Si useranno tutt' i mezzi possibili, perchè sieno allegre, distratte, ricreate ed assicurate sul loro stato, ed allontanata dagli oggetti dispiacevoli; cambieranno aria e paese, facendo lunghi viaggi, e non prenderanno altri rimedj, se non le acque minerali acidette e ferruginee; si facciano lavare tutto il corpo con acqua un po' temperata, ma di giorno in giorno sempre più fredda,

ſino a che ſiano in iſtato di prendere i bagni freddi, dai quali ſi troveranno molto bene, avvertendo di tuffarvi prima la teſta. Sfuggiranno più che ſia poſſibile i Medici e più ancora i rimedj farmaceutici *(d)*, come pure il ſalaſſo, e tutti gli evacuanti, non eccettuati i lavativi, i quali appena al biſogno, ſaranno d'acqua tiepida; ed arrivati in iſtato di condurre una vita ruſtica, non laſceranno di farlo e di continuarlo, ſino a che la loro ſalute ſia bene accertata.

(*d*) Queſto precetto ſi accorda con quello tante volte ripetuto dal REDI, parlando di coteſto male: egli non è guarito (dice queſto eſimio ſcrittore in un ſuo conſulto per perſona ipocondriaca), perchè nè egli, nè la ſua natura, nè 'l ſuo male non hanno biſogno di medicamenti; e che la ſua ſanazione ha da naſcere e dal tempo, e dalla quiete dell' animo, e da una regolata maniera di vivere corriſpondente al ſuo biſogno; ed il cel. *Andrea* PASTA continua a dire ſui ſentimenti del REDI, che ſe gl' infermi (ipocondriaci) inſiſtono pertinacemente nel volere lattovarj, pillole, tinture, e ſciroppi, come la maggior parte fanno, allora o procurino i Medici ſaggi d' ingannar l' ammalato con robe che pajono, e non ſono medicinali, o li preſcrivano coſe medicamentoſe bensì, ma meno che poſſono, e le più ſemplici, e le più innocenti: PASTA, *voci e maniere di dire* ec., alla cui citazione unitamente conviene aggiugnere quella dell' altro *Giuſeppe* PASTA, il quale, fralle altre ſue opere pubblicate con applauſo di tutta la veneranda Scuola de' veri Medici, ſi è prodigioſamente diſtinto con quella intitolata *Tolleranza filoſofica delle malattie*, in cui, dopo un viviſſimo e ben delineato quadro dei ſintomi ipocondriaci, viene a conchiudere, eſſere il male ipocondriaco, il meno inteſo, il più negletto di tutti, e il più turbato da inopportuni, ed incongrui medicamenti; eſſendo rariſſima la combinazione d' un docile, e coſtante infermo di queſto male, che non diſperi e non ſi abbandoni alla pernicioſa credulità, e di un dotto Medico che ne conoſca, e ne ſpieghi la natura. e per inveterata perizia ſappia, che molti più ſono gl' iſtromenti dell' arte, che nuocono all' ipocondria, che quei che giovano; e che particolarmente l' accreſcono l' evacuazioni, e gl' incitamenti ſpiritoſi, ſe non ſiano ben moderati, e remoti:

Conchiuderò dunque colle parole di STUBBENDORF: *eſt veriſſimum axioma nulla medicina interdum optima, & prudentis, atque circunſpecti Medici officium eſt, ab omni medicamentorum uſu, prorſus abſtinere, cum ægrotus non ſine periculo aſſumi queat*: Diſſ. de vita in morb. prorſus inſanabilib. prolonganda. *Goett.* 1787. *Il Tr.*

Durante le agitazioni e le inquietudini, prenderanno le gocce anodine N.° 87., o nell' acqua di tiglio, venti gocce del liquore anodino-minerale dell' Hoffmann. Nei languori, si darà loro una simile dose di essenza dolce di Halla (*e*), nell' acqua di fiori d' arancio, o nella mestura cordiale N.° 124.; ed ai pasti per perfezionare la digestione, 25. gocce dell' elisire viscerale N.° 58., o dieci grani di chinacchina polverata.

DELLE INFIAMMAZIONI IN GENERALE.

LA massa del sangue è un mescolamento di parti rosse e bianche; la parte bianca che si mostra alla vista è composta di siero e di linfa. Si è osservato col microscopio, che il volume dei globetti sierosi è sei volte più piccolo che quello dei globetti rossi, e che i vasi sanguigni hanno delle ramificazioni, i di cui orificj sono troppo piccoli, perchè i globetti rossi possano penetrarvi nello stato di salute (*a*).

(*e*) L' essenza dolce di Halla, e nominata ancora tintura d' antimonio acre dell' HOFFMANN si compone nel seguente modo: Prendete once 4. di regolo d' antimonio, di nitro crudo once 8. polverizzati e detonnati, si lasciano in fusione per un' ora intiera; si versano in un mortajo, e dacche saranno ridotti in consistenza, si polverizzano, aggiungendovi spirito di vino rettificatissimo once 12. stiano a digerire per alcuni giorni in bagno d' arena e si feltri la tintura rossissima.

Se lo spirito di vino prima si digerisce per due giorni con due once di sapone disciolto nel lissivio caustico e di nuovo inspessato, formasi la tintura d' antimonio saponacea di SCHULZ, la quale risulta di un colore più vivo e più efficace. *Il Tr.*

(*a*) Moltissimo si è disputato in ogni tempo sopra la causa efficiente dell' infiammazione; nè quì dispiacerà trovare epilogato, ciò ch' è stato principalmente scritto, tratto dalle eruditissime *Instituzioni Chirurgiche* MM. del rinomatissimo Sig. Don *Pietro* MOSCATI.

PRASSAGORA ed ERASISTRATO dissero, il primo, che la sede dell' infiammazione era nelle vene, poichè credeva nelle arterie non contenersi sangue; l' altro che l' infiammazione si faceva qualunque volta sangue morbosamente penetrava nelle arterie, non

Quando questi globetti rossi vengono ad insinuarsi nei detti ultimi vasi, o che l'inspessimento flogi-

---

destinate dalla natura per contenerlo. IPPOCRATE lasciò scritto, farsi l'infiammazione per morboso influsso del sangue nella parte affetta. GALENO disse, che s'infiammava una parte qualunque, quando in essa si accumulava un sangue più caldo del naturale, spintovi con tanta forza morbosa da farlo trasudare pe' pori dei vasi a gocce a gocce ne' circonvicini spazj cellulari a guisa di rugiada; inoltre che tale trasudamento si faceva ora con molta celerità, e com'e' lasciò scritto, *per fluxionem*, ora più lentamente *per congestionem*: per ultimo che non sempre puro sangue accumulavasi, e trasudava nelle infiammazioni; ma alcune volte era misto con alcuno degli umori dalla scuola galenica ammessi come elementi del sangue, cioè la bile, la pituita, e l'altra bile; onde la diversità e la divisione delle infiammazioni in flemmonose, e risipelatose, ec. Vennero in seguito i Chimici, i quali vedendo da per tutto, e perciò anche nel sangue, gli acidi, gli alcali, i principj sulfurei, non mancarono d'introdurre per elemento dell'infiammazione una immaginata morbosa effervescenza di questi contrarj principj, o in troppa copia per malattia raccolti nel sangue, o per morboso accidente mescolati insieme. *Ernesto* STAHL, trovando poi insufficienti questi principj dedotti dalla chimica per ispiegarne l'infiammazione, disse esserne causa l'azione dell'anima conservatrice della vita, la quale accortasi di qualche morboso ostacolo in qualche parte, quasi dotata di forza elastica, spingeva col mezzo dell'irritato cuore il sangue con maggior forza verso la parte affetta: a questa teoria si sottoscrisse il celebre Medico francese SAUVAGES, impugnato fortemente da EISTERO, HALLER, PUJATI, ec.: Contemporanea alla teoria di STAHL nacque la teoria meccanica dell'ostruzione, e dell'errore di luogo, come cagioni delle infiammazioni, attribuita comunemente a BOERHAAVE, perchè egli con molta precisione la espresse, e la confermò con molte ragioni; ma prima di lui MUSITANO, BELLINI, e PITCARNIO proposero l'ostruzione come causa dell'infiammazione; e VIEUSSENIO dato già aveva un'idea del così detto errore di luogo: teoria che fu confutata dallo stesso scolaro di BOERHAAVE, *Gio.* GORTER, ed in appresso da moltissimi altri. Una nuova dottrina dell'infiammazione è comparsa in Italia nel 1775. in una dissert. del Sig. VACCA, che si riduce alle seguenti proposizioni. Considera l'Autore il sangue come un fluido in istato di continua blanda accensione, ch'è la causa della sua fluidità: questo fuoco dipende dalla fisica solvente forza dell'aria, come nascono tutte le altre accensioni dei corpi: l'esca di esso è il chilo, dal quale per mezzo del contatto dell'aria si sviluppa nei polmoni la sostanza infiammabile, mentre ivi si depongono materie acquose ed acide, che infestano poi l'aria già respirata: questo fuoco animale cresce e si manifesta più nelle locali infiammazioni, qualunque volta indeboliti i vasi, si raccoglie in essi maggiore quantità di sangue, e li distende fino ad oltrepassare anche nei vasi linfatici: l'indebo-

ſtico del ſangue, o qualche altra cagione eſterna od interna, produce un ingorgamento nelle più piccole

---

limento dei vaſi procede da un afflusſo maggiore di ſangue richiamatovi dalla non ben conoſciuta azione degli ſtimoli ſopra i nervi: per ultimo l'aumentato calore nel ſangue preternaturalmente accumulato in un tumore infiammatorio, ſi attribuiſce dall' Autore all'azione dei nervi, o perchè deſſi ſtimolati eccitino frequenti morboſe oſcillazioni nelle parti ſolide infiammate, o perchè i nervi ſtimolati ſcarichino negli ammaſſati umori maggior copia del fluido elettrico, che contengono, e che diſpone gli umori medeſimi a vieppiù accenderſi, come l'elettricità accende lo ſpirito di vino, il calore accende i foſfori, lo ſpirito di nitro le ſoſtanze oleoſe: Un'altra molto ingegnoſa teoria delle infiammazioni ſi legge nelle inſtituzioni Chirurgiche di KALISSEN, ſtampate nel 1777.: l'Autore fa conſiſtere ogn'infiammazione nella irritazione del ſiſtema arterioſo nata da qualunque ſtimolo eſterno, od interno; della quale irritazione l'effetto è una morboſa dilatazione delle arterie irritate: queſto ſtimolo appliciato, o comunicato alle arterie, le fa dilatare, ed ammettere un ammaſſo morboſo di ſangue; comunicato al cuore, lo fa contrarre, onde la frequenza del polſo, e la febbre, ſe lo ſtimolo ſia forte e lungamente applicato: Analogo a queſto ſiſtema di KALISSEN, al quale pure ſi uniformò *Giacomo* WINTHER, è quello riferito da CULLEN, opinando eſſere la cauſa proſſima d'ogn'infiammazione una ſpaſmodica contrazione più o meno grande di minutiſſimi arterioſi vaſi, alla quale ſuccede un aumento di forza nelle arterie vicine prodotto dal ſiſtema nerveo; ed è dal conflitto per dir così, fra i contratti vaſi, ed i vicini divenuti più vigoroſi, che naſcono i ſintomi dell' infiammazione, il calore, dolore, tumore, ec. Dopo tutte queſte ipoteſi ſull'infiammazione, che ſono le principali, conviene aggiugnere quella adottata dall' eccellente clinico Sig. BORSIERI, premeſſa alle ſue *Inſtituzioni di Medicina pratica*. E' certo, egli dice, che in ogn'infiammazione vi è maggiore affluſſo di ſangue arterioſo, che naturalmente non ſuole; certo che tutto il ſangue affluente nelle arterie nel caſo d'infiammazione non è contemporaneamente aſſorbito dalle vene; certo per ultimo che infiammazione non accade, dovunque maggiore affluſſo di ſangue ſi fa anche non ſubito riaſſorbito dalle vene; dappoichè gli occhi ſono ſpeſſo roſſi per debolezza de' vaſi ſenza eſſere infiammati, ec.; e che allora ſolo il roſſore e 'l tumore diventa infiammatorio, quando unito al concorſo maggiore del ſangue verſo una parte vi è dolore dipendente dai nervi ſtimolati.

A tutte queſte teorie riſponde l'incomparabile Sig. Don *Pietro* MOSCATI con un ſeguito di molte ed irrefragabili ragioni, che troppo lunga coſa ſarebbe quì riferire: ed in ſeguito propone il proprio penſamento ſul modo, con cui ſi forma l'infiammazione, che in ſoſtanza riduceſi alle appreſſo propoſizioni. La qualità dell' aria, nella quale noi ſiamo immerſi, e reſpiriamo, piuttoſto che la ſola differenza di temperatura è un elemento da conſiderarſi fra le cauſe produttrici delle infiammazioni: il paſſaggio della viziata aria alla ſana, unitamente alla diverſità della temperatura produce le infiam-

arterie ſanguigne, cotali accidenti ſono accompagnati da un ſenſo di tenſione e di calore nella parte,

matorie malattie delle parti eſpoſte al più immediato contatto dell' atmosfera, per cui convien dire, che l'alterata evaporazione del flogiſto ſia una cauſa produttrice dell' infiammazione: il flogiſto nelle arie viziate non può liberamente eſalare, dunque rimarrà nel ſangue circolante dell' uomo, che reſpira un' aria viziata, in copia maggiore, che ſe reſpiraſſe un' aria ſalubre: il flogiſto contenuto nel ſangue indipendentemente dalla materia del calore, gli concilia fluidità, ond' è ſommamente probabile, che il flogiſto medeſimo preternaturalmente accumulatovi, induca nella parte mucoſa, oſſia fibroſa una fluidità maggiore di quella, che ha nello ſtato naturale di ſalute; e che diffatti la parte mucoſa del ſangue nelle malattie infiammatorie ben lontana dal diventare più denſa, ſia al contrario più fluida, che nello ſtato naturale, è dall' Autore dimoſtrato in modo da non dubitarne: tra tutti gli elementi che compongono il ſangue, quello, che è capace di condenſarſi all' aria aperta, ſi è il muco, altrimenti detto parte fibroſa del ſangue; dunque la ſoſtanza mucoſa è quella che per la maggior parte forma la croſta pleuritica: oltre a ciò la croſta pleuritica è la prima fra le parti componenti il ſangue ad imputridire, e prima pure ad imputridire fra gli altri elementi del ſangue ſi è il muco ſeparato dai globoli roſſi, e dal ſiero; dippiù poi la croſta pleuritica anche la più compatta ſi ſcioglie, ed influidiſce immerſa per alcune ore nell' acqua di calce, dopo eſſerſi prima ſpontaneamente rappreſa la ſoſtanza mucoſa.

Da queſta teoria dell' accreſciuta fluidità della ſoſtanza mucoſa nella diateſi infiammatoria, ſi ſpiegano i fenomeni della infiammazione aſſai meglio che nella opinione della morboſamente accreſciuta tenacità del ſangue in queſte malattie. Così il non farſi croſta infiammatoria del ſangue pleuritico, quand' eſſo è agitato, frattanto che cade nel bicchiere, ſiccome ha oſſervato SYDENHAM, ſi ſpiega, dicendo, che l' agitazione impediſce la ſeparazione, e caduta dei globetti cruoroſi: il non apparire croſta pleuritica ſpeſſe volte nel ſangue cavato per ultimo e diviſo da quello ch' eſcì dapprima dalla medeſima vena, ſiccome fu oſſervato da HEWSON, può dedurſi, dacchè il ſangue primo era ſtato meno deflogiſticato dal contatto dell' aria; quindi più fluida doveva eſſere la ſua parte mucoſa; queſta oſſervazione però non è coſtante, ed anzi alcune volte ſi vide il contrario, ciò che può dipendere o dall' eſſere uſcito il primo ſangue più lentamente, quindi dall' eſſerſi più deflogiſticato dall' aria, mentre l' ultimo eſcì più preſto, o dal timore, o dallo ſpaſmo convulſivo dell' ammalato, che abbia prima laſciato eſcire il ſangue a piccolo, poi più forte, e groſſo getto; diffatti egli è oſſervazione riferita prima da SYDENHAM, poi confermata dal *De* HAEN, che il ſangue non ha croſta, quando cade goccia a goccia, e ſtriſcia la cute prima di cadere nel vaſo, e laſci più denſa, quando più rapidamente ed in copia eſce dalla vena; così la fa pure ancora tanto più quanto più alto ed anguſto è il vaſo, nel quale è ricevuto il ſangue, ſecondo la oſſervazione del *De* HAEN, perchè la evaporazione del flogiſto, ſiccome quella di tutti gli altri fluidi facendoſi in ragione di ſuperficie e non di maſſa, il vaſo alto e ſtretto contiene la maggior maſſa colla minor ſuperficie: *Il Tr.*

dov' è intercettata la circolazione. Questo ristagno del sangue è chiamato infiammazione. I sintomi accessorj che l' accompagnano, variano secondo il grado d' infiammazione, della situazione, delle funzioni e della sensibilità della parte infiammata. Il malato vi prova, quando l' infiammazione è considerevole, o che invade qualche parte sensibilissima, un dolore fisso più o meno acuto, accompagnato da febbre e da un senso di ardore e di pulsazione. Con tali sintomi generali si formano le infiammazioni in tutte le parti molli del corpo; ciò non ostante siccome la loro sede è più frequente nelle membrane adipose, se l' infiammazione è visibile, la parte infiammata è non solo più o meno rossa e riscaldata, ma se l' infiammazione è notabile, vi nasce gonfiezza o tumore.

Si distinguono inoltre le infiammazioni, in semplice, allorchè con essa comincia la malattia; e sintomatica, quando insorge nel corso di un altro male: la loro durata e fine variano a proporzione della violenza del male, e della struttura della parte infiammata; ma sì nell' un caso, che nell' altro, la qualità della massa del sangue, ed i soccorsi che si prestano al malato, v' influiscono moltissimo.

Se l' infiammazione è considerevole, e viva, finisce prontamente, ed è raro che oltrepassi i sette giorni; invece che la flogosi, che è una infiammazione lenta o leggiera, e superficiale, può durare lungo tempo.

Rispetto al termine delle infiammazioni, spesso si dissipano colla risoluzione, la quale fassi insensibilmente col riassorbimento degli umori stagnanti e della loro evacuazione. Questa si compie con critiche evacuazioni, sensibili ed abbondanti.

Se la risoluzione non si compie, l' infiammazione cade in ascesso, o la parte infiammata si cangre-

na e si sfacela. Allorchè l' infiammazione invade i corpi glandolosi, dopo l'evaporazione, od il riassorbimento della parte la più sottile degli umori stagnanti, degenera in un tumore duro, indolente, conosciuto sotto nome di scirro.

Si può sperare la risoluzione dell' infiammazione, che è l' esito più felice, quando la febbre e i sintomi dell' infiammazione non sono eccessivi; come anche se i rimedj, per operare questa risoluzione, sono adoperati nei primi giorni del male, e che cominciano a produrre innanzi il quarto, e nelle infiammazioni lente innanzi il sesto giorno, una diminuzione sensibile degli accidenti esterni ed interni. Ella si può sperare ancora, quando nascono i forieri di una metastasi o di una evacuazione critica.

Al contrario, se i sintomi sono violenti, e di più lunga durata di quello si è detto, senz' apparenza di risoluzione, nè di crisi prossima, egli è probabile che l' infiammazione finisca colla suppurazione; e se il malato è sorpreso, nel maggior vigore del suo male, da brividi, da raddoppiamento di febbre, da dolore, e da inquietudini, si può giudicare, che si formi un ascesso, il quale più o meno prontamente si mostra, secondo la violenza dell' infiammazione, e della tessitura e sito più o meno profondo della parte malata; e ciò fra il quarto al quattordicesimo giorno inclusivamente.

Frattanto che la suppurazione si forma, diminuiscono la febbre, il dolore, e gli altri sintomi; i frizzi dolorosi alla parte offesa sono frapposti da un senso di pulsazione. Se l' infiammazione è interna, e la suppurazione considerevole, a misura che l' ascesso s' avanza, succede appoco appoco al dolore inflammatorio, un senso di peso e di tensione. Se l' infiammazione è esterna, la parte infiammata si gonfia; di rossa ch' ella era, diviene pallida, molle,

ed una mano efercitata vi rileva fubito della flut-tuazione, anche nel cafo che l'afceffo fia profondo; e s'egli è vifibile, fi vede la pelle diventare bianca e lucente, a mifura che l'afceffo matura.

Non terminando l'infiammazione colla rifoluzione, o colla fuppurazione, e che invece il tumore infiammatorio s'indurifce, fi fecca e degenera infenfibilmente in fcirro, quefti accidenti prodotti dall'infiammazione, diminuifcono appoco appoco fenza metaftafi, nè crifi. Quefto efito fuccede fpeffo nelle infiammazioni efterne dei corpi glandolofi, che fi può afficurarfene coll'ifpezione, e prevedere dall'analogia, e dalla combinazione dei fintomi, per ciò che riguarda le parti interne.

L'infiammazione finifce in cangrena, quando in una infiammazione efterna, la parte affetta diviene flofcia, infenfibile, pallida, livida, con vefcichette piene di un umore fierofo giallognolo o roffo. Se un'infiammazione interna degenera in cangrena, i dolori e i principali fintomi dell'infiammazione, ceffano fubitamente, ed invece del follievo, che i malati provano per la rifoluzione o fuppurazione, intanto che vi fi forma la cangrena, credonfi effi di ftare molto meglio, ma fono però deboli, hanno il polfo piccolo ed ineguale, la faccia affilata, ed il corpo fi cuopre di un freddo fudore. Ciò è che fuccede ancora alle perfone, le quali, nelle febbri acute muojono di sfacelo, il quale confifte nella mortificazione e ceffazione affoluta della vita nella parte, od in altra cangrenata.

Cura generale delle infiammazioni efterne.

Nel cafo che il malato fia fenza febbre, leggiere l'infiammazione, e fatta in una parte, dove la fuppurazione che poteffe nafcere, foffe di poca con-

feguenza, s'inumidifce, e fi fomenta foltanto fempre coll' acqua vegeto-minerale del Goulard (*b*) unita ad una decima parte di fpirito di vino canforato (*c*). In mancanza di codefto rimedio, ferve l'acqua un po' più calda che tiepida, mifchiata con un fefto di acquavita (*d*). Se il malato aveffe molto calore, dolori, od una forte tenfione alla parte infiammata, vi fi applica, fopra quefte fomentazioni, il cataplafma emolliente N.° 15., fino a che i fintomi fiano molto diminuiti (*e*).

Il malato nutriraffi di poltiglie e frutti cotti; berà molta tifana comune o d'orzo N.° 210., e 213., o l' orzata leggiere; o s' egli foffe coftipato, una fufficiente quantità della tifana di cremore di tartaro N.° 211., per mantenere fciolto il ventre, continuando il tutto fino ad intiera diffipazione dell' infiammazione. Nel cafo ch' ella prendeffe la ftrada della fuppurazione, uferà unicamente il fuddetto cataplafma; e maturato bene l'afceffo, fi aprirà, e dopo averlo ripulito, medicheraffi col balfamo d' Arceo (*f*), o con quello N.° 7.

(*b*) L'acqua vegeto-minerale del GOULARD chiamata ancora, acqua di Saturno fi compone col prendere eftratto di Saturno, un cucchiaio da caffè: acquavita; due cucchiaj da caffè: il tutto fi getta in una pinta d' acqua comune, rimefcolando benbene, fino a che queft' acqua acquifta la bianchezza del latte. *Il Tr.*

(*c*) Lo fpirito di vino canforato fi fa col fare fciogliere in una libbra di fpirito di vino rettificato, un' oncia di canfora. *Il Tr.*

(*d*) L'acquavita è un liquore fpiritofo, tratto dalla prima diftillazione del vino, o da qualunque altro liquore, che abbia provato fermentazione fpiritofa. *Il Tr.*

(*e*) Fra i rimedj efficacemante rifolventi, fono i vefcicanti localmente applicati; le fomentazioni fecche, canforate, premeffi però i falaffi ed i rimedj interni temperanti e diluenti. *Il Tr.*

(*f*) Il balfamo d' Arceo, offia l' unguento di gomma elemi di Londra fi prepara come fegue: Prendete trebintina e gomma elemi, ana. once fei: fevo cervino, once nove: olio d' iperico, once due: fi fciolga il tutto a lento fuoco, e fi rimefcoli fino a che la maffa fia fredda. *Il Tr.*

Se l' infiammazione fosse considerevole, e facesse temere la suppurazione, nulla si ometta per dissipare l' infiammazione. A tal effetto si salassi prontamehte il malato una o più volte secondo la pletora, la maggiore o minore cotena del sangue, la violenza del dolore, l' infiammazione, la febbre, ed i motivi per temere della suppurazione, ec. I primi salassi siano generosi, con larga apertura, fatti, la prima volta alla più lontana estremità del luogo infiammato; e rimediato alla pletora, si aprano le vene più vicine, e se abbisognassero ancora cacciate di sangue più locali, si ricorrerà alle sanguisughe, alle copette scarificate, preferendo ai nostri vetri ordinarj, quegli inglesi (*g*), atteso che a questo modo si cava prontamente la quantità del sangue, che la natura del caso può esigere. Dopo il primo salasso, si applica il lavativo domestico N.° 108.; si dà in seguito alla mattina il siero di latte tamarindato N.° 148., o la tisana di cremore di tartaro del N.° suddetto, in sufficiente quantità per iscaricare due o tre volte al giorno; e tutte le sere, anche il lavativo succennato, dopo il quale il piediluvio d'acqua-crusca con una tazza d'aceto. I rimedj esterni saranno i medesimi già nominati, diluendo solo l' acqua del Goulard con metà d' acqua comune, affine di non ripercuotere troppo presto gli umori stagnanti.

Il malato osservi nel medesimo tempo il regolamento H. S' egli è inquieto, prenda verso l' ora del sonno, l'emulsione calmante N.° *66.*: dopo pranzo, bea molta limonea calda, o se avesse il sangue acre, orzata cotta e leggiera, continuando

---

(g) La copetta inglese è una specie di macchinetta pneumatica, che per mezzo di uno stantuffo si attrae e sospingesi tutta la possibile quantità di sangue, che il vaso può contenere. *Il Tr.*

questo metodo, fino a che sia vinta l' infiammazione; s'ella fosse stata considerevole, si purghi nella prima convalescenza, colla pozione lassativa N.° *166.*, e prenda per otto giorni, il brodo rinfrescativo N.° 14.

Se l' infiammazione fosse stata trascurata nei primi giorni, e ch' ella fosse viva, ed ostinata, si rifletta ai sintomi, che annunciano la suppurazione.

Nelle infiammazioni esterne, la suppurazione comincia di rado prima del terzo giorno; e quando la prima è poco viva, ella può essere ritardata da più giorni.

Si rinuncia al salasso, ed ai rimedj troppo rinfrescativi, quando vi sia luogo a credere, che l' infiammazione si termini colla suppurazione; ed affine di facilitarla, si applicherà sulla parte affetta il cataplasmo ammolliente N.° 15. Se la suppurazione sembrasse farsi difficilmente, si servirà del cataplasmo maturativo N. 17., al quale per comodo dell' ammalato, si potrà sostituire durante la notte, l' impiastro diacquilonne colle gomme (*b*). Durante la suppurazione; la bevanda sarà la tisana di scorzonera N.° 217., mescolata con parte eguale di acqua; alle ore dei pasti, potrà mangiare la zuppa, ed un uovo fresco, o qualche erbaggio salubre. Tale sarà il suo regolamento, fino a che la mollezza e la bianchezza della maggior porzione della parte stata infiammata, dinoti che l' ascesso è maturo. Allora si aprira secondo l' arte con istromento tagliente, ed in mancanza casuale del Chirurgo, affine di farlo

---

(*b*) L' impiastro diacquilonne colle gomme di VIGO, ossia l' impiastro gommoso di Svezia si prepara con ventiquattro once d' impiastro diacquilonne semplice: cera gialla, once quattro: sciolte queste sostanze vi si aggiugne terebintina di Venezia, polveri di gommammoniaco, di galbano, di opoponace, di sagapeno: ana once una: semifreddo, vi si unisce zafferano polverato, dramme due. *Il Tr.*

aprire, si applicherà l'unguento basilico (*i*) sulla parte più alzata dell' ascesso.

Aperto l'ascesso, si preme dolcemente il tumore alla sua periferia, per fare fuoruscire le materie contenute. Nella prima medicazione, si riempia soltanto il vuoto con molle filaccia, soprapponendovi l'impiastro diapalma (*k*). All' indomani si comincia a servirsi di piumacciuoli intrisi nell' unguento digestivo N.° 135.: nel caso che prima dell' apertura dell' ascesso, il tumore non fosse stato suso, si continua ad applicare sopra i piumacciuoli, l'impiastro sopra nominato, sino a che non vi sia più durezza o callosità.

Si avverta di fare le medicazioni con prontezza, ed in modo che la piaga non sia sorpresa dall' aria fredda, rinovandole mattina e sera fino a che la suppurazione sarà copiosa. A misura ch' ella diminuirà, e che si riempirà l'ascesso, si frapporranno più lunghi intervalli da una medicazione all' altra, diminuendo insensibilmente il volume dei piumacciuoli e la quantità del digestivo, evitando di detergere troppo a fondo il pus, per non distruggere nel medesimo tempo le carni nascenti.

Quando l'ascesso sarà quasi pieno, e le carni venute a livello della pelle, affine di accelerare la cicatrice, se ne coprirà solamente la superficie coi piu-

(*i*) L'impiastro basilico di MESUE, o tetrafarmaco di GALENO si fa con pece nera, resina e cera, ana once dodici: olio d'olivo, libbre tre: si pongono queste cose in un bacino a liquefare insieme: si passano per pannolino, e conservansi in un vaso. *Il Tr.*

(*k*) L'impiastro diapalma, o diafenicone di GALENO, corretto, o diachalciteos, si prepara nel seguente modo: Recipe olio di palma once sei: olio d'olivo once sessantasei: foglie tenere di quercia, once otto: si cuoce il tutto a siccità, poi vi si aggiugne litargirio, once quarantotto: si ricuoce a consistenza d'impiastro, a cui per impedire che s'abbruci, vi si scioglie vitriuolo bianco, once quattro. *Il Tr.*

piumacciuoli secchi o leggiermente inzuppati di tintura di mirra (*l*).

Siccome le infiammazioni sintomatiche che sopravvengono nelle malattie febbrili, fatte per metastasi, sono soventi critiche, la suppurazione allora è salutare, e preferibile alla risoluzione; e se l'abbondanza del pus, la cattiva qualità delle nuove carni, o la difficoltà di cicatrizzare l'ascesso, esigessero una diversa medicazione, si consulti il prescrito all'articolo delle ulcere.

Avrassi tanto più a temere dell'esito dell'infiammazione in scirro, quanto più la parte infiammata sarà di natura glandolosa, e l'infiammazione ostinata. In questo caso, se l'infiammazione fosse sintomatica o critica; o che in una infiammazione semplice, il metodo raccomandato per promuovere la risoluzione fosse stato infruttuoso nei primi sei od otto giorni, affine di prevenire il termine dell'infiammazione in scirro, conviene rinunciare alla risoluzione, e favorire invece la suppurazione coi mezzi sopra raccomandati. A tal effetto, si applica subito il cataplasma ammolliente; e ammollito il tumore (siccome nei tumori glandolosi la suppurazione è lenta e difficile) si provoca col cataplasma maturativo N.° 18., animato, secondo il bisogno con più o meno di gommammoniaco, evitando, se è possibile, di aprire l'ascesso del corpo glandoloso, prima che la maggior parte del tumore non sia molle, e convertita in pus; e se l'ascesso venisse ad aprirsi, prima che il tumore sia intieramente fuso,

(*l*) La tintura di mirra si fa con due once di mirra, ed once otto di spirito di vino: polverata la mirra, si pone ad infondere nello spirito di vino a fuoco leggiero per sei giorni, poi si feltra, e si conserva. *Il Tr.*

affine di accelerare, colla ſuppurazione, la fuſione dei reliquati ancora duri, s'inzupperanno i piumacciuoli, invece del digeſtivo, nell' unguento baſilico, miſchiato con un venteſimo di precipitato roſſo, o di un quarto d'unguento egiziaco (*m*); ſopra i piumacciuoli, applicheraſſi nella notte, l'impiaſtro diaquilonne colle gomme, e fra 'l giorno il ſuddetto cataplaſmo ſuppurante, mantenendo per tal modo la ſuppurazione, ſino a che tutto il tumore ſia ſciolto; e ſe invece l'aſceſſo ſi conſolidaſſe, ſi riſolverà la rimaſta durezza coll' impiaſtro di cicuta. Si purgherà nel medeſimo tempo il malato due volte la ſettimana colle pillole di colomelano N.° 155.

Degenerato il tumore in ſcirro, frattanto ch' egli è recente, e libero da irritazioni che temer faceſſero il carcinoma (*n*), ſi riſolve coi rimedj rac-

---

(*m*) Queſt' unguento chiamato anche mele egiziaco di Londra, è fatto con once cinque di verderame, once ſette d'aceto, e quattordici di mele, il tutto ridotto a debita conſiſtenza: *Il Tr*

(*n*) Il carcinoma, chiamato anche cancro, o canchero, ſi divide comunemente in occulto ed in manifeſto: il primo è un tumore ſcirroſo, che ſpontaneamente ſenza cauſa manifeſta s'indolenta e s'illividiſce con gonfie, e tante volte varicoſe vene all'intorno: viene pure queſto canchero contraſſegnato da alcuni per canchero non ulceroſo: il manifeſto, oſſia ulcerato, è quando dopo queſte precedenze il tumore ſi apre ed eſulcera, ed in vece di tramandare lodevole marcia, ne trapela un umore acre fetido tenue putrido, con una fungoſa vegetazione nel fondo dell' ulcera, avente i labbri diſuguali e rovesciati. EZIO laſciò ſcritto che l'anzidetta materia del cancro è più micidiale di qualunque veleno animale: *ulceratus cancer aſſiduo erodit, & ad profundum perfodit, nec ſiſti poteſt, & ſaniem emittit, omni ferarum veneno deteriorem, copia & odore abominabilem*: Serm IV. cap. 43. lib. IV., onde CAMPER vuole che il cancro, qualunque deſſo ſia, ſi debba immediatamente eſtirpare, innanzi che il ſuo veleno ſi trasfonda alla maſſa umorale: *demonſtr. anat. pathol.* lib. 2. p. 9.

Il cancro è una delle malattie, nelle quali il più valente pratico non ſa a quale partito appigliarſi per procurarne la guarigione: chiamato giuſtamente da taluno *noli me tangere*:

Ulceris id genus eſt, quod quum ſanabile non ſit,
Non contrectari tutius eſſe puto:

I medicamenti piacevoli, dice il REDI, non arrivano; i gagliar-

comandati per i tumori cistici, evitando tutto ciò,
R 2

---

di rendono gli umori del cancro più efferati: se vogliamo espellere, corriamo pericolo d' indurire; se vogliamo ammollire, corriamo pericolo di putrefare; se vogliamo digerire, o attenuare, corriamo pericolo, che, esaltate le parti più sottili, il male non si renda maggiore; se ora all' una, ora all' altra intenzione scambievolmente volgiamo l' occhio, non si ottiene nè questa, nè quella intenzione: Esternamente curato, o tagliato, non si arriva mai alla cicatrizzazione, sicchè non abbiamo fatto altro, che di un cancro non ulcerato, farlo ulcerato. Che se pure dopo il taglio, dopo il fuoco, si riduce il tumore alla cicatrizzazione, ed alla perfetta guarigione, con tutto ciò presto ritorna, e questo non può più cicatrizzarsi: *amputatus cancer*, disse CELSO, *redit vel in liene, hepate, utero, &c.*, *& mortem affert*: lib. V. onde quì sta bene ciò, che cantò OVIDIO

Curando fieri quædam pejora videmus
Ulcera, quæ melius, non tetigisse fuit.

IPPOCRATE anch' esso, ordinò di non toccare il cancro non ulcerato, *aph.* 38. *sect.* 6.: GALENO, *Paolo* d' EGINA, hanno usato esternamente la morella; PARACELSO il giosquiamo, a cui STALIO vi aggiunse la nicoziana; AEZIO e *Fabrizio* d'ACQUAPENDENTE ordinavano ad uso interno l' infusione del trifoglio; FALLOPPIO la virga-aurea; *Arnaldo* di VILLANOVA, e TRAGO consigliarono il cardo benedetto: si sono persino prescritti gli escrementi medesimi, siccome *l' oleum stercoris* di HARREFFER; *aqua stercoris* di WEICHARD. Nelle mediche disputazioni di HALLER tom. VI. trovasi da GMELIN proposto il sublimato corrosivo alla dose di quattro grani disciolto in quarantott' once di spirito di vino, da prendersene due once al giorno, soprabbevendo in dose abbondante un decotto di salsaparilla, radice d' altea, e sassafrasso: esternamente poi questo autore suggerisce di applicare stuelli spalmati del linimento composto di aceto di litargirio, once una: zucchero di saturno, mezzo scropolo: sugo di semprevivo maggiore, once una, unguento nutrito, dramme una e mezza: si unisca il tutto a consistenza di linimento: *Tiberio* LAMBERGEN racconta la guarigione di un cancro alla mammella coll' uso interno del solano furioso ossia atropa bella donna, già stata nel 1639. prescritto a questo stesso effetto da *Michele* ALBERTI, e nel 1757. da GATAKER, cerusico di Londra; e come abbiamo già detto, prima di tutti usata da GALENO e *Paolo* d' EGINA: Nelle memorie dell' Accademia Reale di Parigi anno 1743. si legge la osservazione di un' ulcera cancerosa alle labbra, guarita colle unzioni d' olio d' ulivo, in cui erano state infuse le foglie della persicaria europea. SOLLENANDER adoprò con vantaggio l' esterna applicazione delle foglie di fitolacca; inutilmente la usò PLENCK: STÖRCK ha proposto, e decantato l' estratto di cicuta: è comendato internamente ed esternamente l' arsenico bianco, di cui il precitato PLENCK dà il modo di adoperarlo: si pongono due grani di arsenico bianco in una libbra d' acqua, con un' oncia e mezzo di sciroppo di cicoria composto; e se ne porge un cucchiajo mattina e sera unitamente a mezza dramma di siroppo di diacodio,

che irritar poteſſe lo ſcirro, il quale eſtirperaſſi al

---

ed una dramma di latte: dopo otto giorni ſi danno due cucchiaj, e dopo quattordici giorni, tre cucchiaj: eſternamente ſi lava e ſi tiene bagnato il canchero colla ſoluzione arſenicale: HEINHORLL, in una ſua memoria ſtampata a *Konigoberg* nel 1785. decanta anch' eſſo l' uſo eſterno dell' arſenico: Rimedj topici riputati valevoli nel cancro, ſono il ſugo di carota, di bieta roſſa, d' erba vermicolare, l' olio di mirra per deliquio unito al ſugo di ſemprevivo. Nel cancro accompagnato da viviſſimi dolori, conviene una generoſa doſe di oppio. BERTRANDI in una donna tormentata da pungentiſſimi dolori per un cancro all' utero, ne preſcriſſe dai venti ſino ai trenta grani al giorno: uno ſpecifico del cancro. come anche della lebbra, e della lue venerea, è quello delle lucertole, o ramarri, di cui hanno parlato tutt' i giornali ſulla fede di *D. Giuſeppe* FLORES, il quale in una ſua operetta ſtampata a *Madrid* nel 1782., accerta che in America cotal rimedio rieſce infallibile per le nominate malattie: fra noi le replicate prove non hanno deciſo, a riputarlo di tanta efficacia: Il Cel. POUTEAU *Œuvres poſtumes*, ec. Parigi 1783. 3. vol. 8.) dice di avere uſato con ſommo profitto per la cura del cancro l'acqua diacciata, eſibita ſola ſenza verun altro alimento, o medicamento, continuata per alcune ſettimane; ſolo ei v' aggiugne piccole doſi di magneſia, ſe il ventre ſembra inclinato alla diarrea. Io ſteſſo autore dice, che i cauteri non ſono un ſicuro preſervativo di queſto male: E' ſtata propoſta ancora l' acqua di calce viva come potente a guarire il cancro occulto, ed aperto; queſta ſi dà dalle ſei alle otto once con altrettanto di decotto di ſalſaparilla, o di legno guajaco, purgando l'ammalato ogni quattro o ſei giorni colle pillole balſamiche del BECCHERIO, o con quelle balſamiche di STAHL, che nella virtù ſono eguali. BAUME', *elem. de pharmac.* Avvi ancora la *panacea anti-cancheroſa*, così denominata per la ſuppoſta virtù di guarire infallibilmente tutta ſpecie di cancro: ella è compoſta di limatura di ferro, e di ſale ammoniaco calcinati, once quattro per ſorte: olio di vitriuolo, once due: olio di tartaro ſemplice, once quattro: con eſſo ſi unge tre volte al giorno con pennello, procurando però di evitare i vaſi ed i nervi, ſul cancro aperto: ſeccata intieramente la piaga, ſi cuopre con ſemplice tela, o con una compreſſa: queſto rimedio produce un' eſcara, tolta la quale, e ripurgata la piaga, ſi replica l' unzione, e ciò ſi rinnova ſino a tanto che ſono diſtrutte intieramente le durezze. BORELLI (*hiſt. & obſerv. centur.* 2. p. 151.) trovò vantaggioſo il ſugo eſpreſſo dal cardo tormentoſo (*onopordum acanthium*), applicato ſul cancro; ovveramente l' erba ſteſſa ſoppeſta; e STAHL confeſſa di eſſere guarito con queſto rimedio da un carcinoma incipiente della faccia, già refrattario ad altri rimedj. MURRAY, *apparatus medicaminum* tom. I. p. 71. Il dottiſſimo Sig. NESSI, nel riferire anch' eſſo le virtù di queſta pianta contra il cancro, avverte, che ſarà bene di unirvi ancora una decozione di radice di ſalſaparilla, bardana, e ſaponaria con alcuni grani d' antimonio polverato: (*Iſtituzioni di Chirurg.* tom. II.) lo ſteſſo eſimio autore riferiſce, che in Francia ed in Germania è ſtata ſperimentata utile nei cancri della faccia

più presto possibile (*o*): e se ciò non è praticabile, si prescriveranno i palliativi nominati all' articolo dello scirro.

Per ciò che riguarda la cangrena (*p*), dacche si

la polvere composta di due dramme di cinabro, d'otto grani di cenere di cuojo vecchio abbruciato, di dodici grani di sangue di drago, e di quaranta grani d'arsenico bianco: si purga dapprima l'ammalato con un purgante idragogo (rimedio evacuativo della sierosità) si mette alla dieta lattea, e se 'l canchero è di una base larga ed ampia, s'apre un cauterio: poi s'impasta la polvere con un pò d'acqua; si stende con una spatola su tutta la circonferenza del tumore grossa quanto un mezzo soldo, e si cuopre con un pezzo d'agarico (lisca). Poco dopo l'applicazione del rimedio, la parte si riscalda, prude, duole, e s'infiamma; sintomi però che non portano seco veruna conseguenza: dopo alcuni dì l'escara cade, e vi lascia un tumore deterso e di buona qualità, che non tarda a cicatrizzarsi: Alcuni vogliono valere le sanguisughe applicate in vicinanza del tumore nel cancro aperto. Dopo la estirpazione altri raccomandano generosa dose di chinacchina internamente ed esternamente: ometto ciò che si è asserito sulle virtù della sabina, dell'agliaria, dell'assenzo, dell'geranio roberziano, dell'uso interno ed esterno dell'erisimo, della infusione della dentellaria secca; siccome pure del rospo applicato sul cancro; del succiamento per mezzo de' cagnuolini nel cancro ulcerato, e dell'applicazione della carne magra di vitello, affine il verme che si suppone annidare nel cancro, possa satollarsi con essa, e lasciare frattanto libere le parti sane circonvicine; della insolazione diretta sulla parte ammalata per mezzo di una lente, ec. Finalmente in questi ultimi tempi è stato proposto l'uso dell'aria fissa, da applicarsi alla parte affetta nell'atto stesso, ch'essa si svolge dal corpo fermentante; la qual cura, come dice l'egregio Sig. MOSCATI, e per la sua simplicità e per la sicurezza, in cui siamo di non poter nuocere, meriterebbe di essere all'occasione praticata: si potrebbe ancora per maggiore facilità applicare alla parte affetta, dell'acqua impregnata d'aria, o potendosi immergere in quest'acqua medesima, ed anche nello stesso tempo darne certa discreta dose interiormente, e facendola coll'arte, o prendendola fatta dalla natura nelle acque di Pirmont, di Spà, di S Maurizio. *Il Tr.*

(*o*) Ciò è che suggerisce pure il grande BOERHAAVE: *si non cedit his. si locus, situs, vicinia, mobilitas, conditio mali, robur, & valetudo ægri permittunt, ocyus ferro integre eximendus est.*

HOME assicura di avere colla radice di mezereon dileguati tumori scirrosi, che parevano incurabili, e pe' quali si era inutilmente usata la cura mercuriale: una bottiglia di decotto in cui entravano due dramme di detta radice, era la dose giornaliera che faceva prendere: una dose maggiore accagionava gravi sconcerti. *Clinical experiments, Histories, and dissections*, ec. London 1780. *Il. Tr.*

(*p*) La cancrena, o cangrena, mortificazione, o necrosi, che si voglia chiamare, è giustamente divisa in umida, e secca: nella pri-

osserva della disposizione a quest' incomodo accidente, il quale si rileva da un principio d' insensibilità, di pallore, d'appassimento alla parte infiammata, applicasi immediatamente il fomento anti-cangrenoso N.° 80., prendendo nel medesimo tempo il decotto anti-setico N.° 22., da replicarsi nei casi urgenti, ad ogni ora, ed anche più se abbisogna; si dà ogni quattr'ore un buon brodo; e per bevanda la limonea mescolata con un quarto o metà di vino, il tutto da continuarsi fino a che i progressi della cangrena siano arrestati (*q*).

Se la parte che n'è affetta, non riprendesse presto la sua sensibilità ed il natural calore, e la cangrena invece è degenerata in sfacelo, (ciò che conoscerassi dal livido colore, e dalla perfetta insensibilità della parte cangrenata), si scarifica la parte morta, fino al vivo, e si medica coll' unguento di storace, continuando la limonea vinosa, e l'uso dei rimedj esterni ed interni surriferiti; e si replicano, mattina e sera, le scarificazioni, fino a che la cangrena abbia cessato di fare dei progressi; e se si estendesse rapidamente, si può tentare di fissarle dei limiti, toccando con circospezione sul vivo,

---

ma, la parre cangrenata è inondata da continua copia di corrotti umori, i quali non solo spandono un fetidissimo puzzore, che guasta l'aria, ma che ancora facilmente s' insinuano nelle vie del sangue, e sì lo imbrattano, che ne nasce una febbre putrida: la cancrena secca è quella prodotta da impedito afflusso d' umori: MARKWART, *de cancrena & sphacelo*. Gott. 1784. *Il Tr.*

(*q*) Se nellla cangrena vi fossero sintomi indicanti corruzione d' umori; se vi fosse riassorbimento di marce, che avesse corrotta la massa del sangue; o vi fösse un debilitamento dei solidi, o per difetto di temperamento, o per malattia sofferta, o per forte emorragia, o vecchiaja, in questi casi, dice il celebre Sig. BRAMBILLA, se v'è rimedio, la corteccia peruviana sarà uno dei più efficaci mezzi per correggere gli umori, e rinvigorire le fibre, ed i vasi di quel corpo, che ha bisogno di soccorso: ella conviene ancora usata esternamente sulle cangrene umide, piccole, e ragguardevoli: *Trattato del flemmone. Il Tr.*

la circonferenza della cangrena, coll' acqua forte, con diſciolto un ſeſto di mercurio crudo e depurato.

Arreſtati i ſuoi progreſſi, ſi applicano i piumacciuoli intriſi di unguento di ſtorace ſulle parti ſtate sfacelate; ed affine di ammollire le eſcare, e di facilitare la ſuppurazione, con cui ſi ſtaccherebbono, applicaſi il cataplaſmo ammolliente ſopra i piumacciuoli, e ſu tutto l' apparecchio, la fomentazione aromatica N.° 78. Avvertaſi ſempre di ſtaccare dolcemente le croſte e le carni morte; ed a miſura che la ſuppurazione diviene lodevole; e le carni freſche, col colore, e qualità naturale, ſi uſa la medicazione per gli aſceſſi, ſtata ſopra raccomandata, applicando inoltre ſull' apparecchio una compreſſa inzuppata nell' acquavita. Se, malgrado l' eſecuzione di queſte preſcrizioni, lo sfacelo, ſi manifeſtaſſe tanto perfettamente, che la parte viziata foſſe inſenſibile, fredda, livida, e puzzolente, non vi reſta altra riſorſa che quella di amputarlo prontamente ſecondo l' arte, ed intieramente ſul vivo, diverſamente il malato morirebbe o preſto o tardi, ſecondo la ſituazione e le funzioni della parte sfacelata e i progreſſi dello sfacelo (*r*).

R 4

(*r*) E' ſtata fra i chirurghi promoſſa la quiſtione, ſe l' amputazione far ſi debba eſeguire ſulla parte viva, o morta. Su queſto propoſito il dottiſſimo chirurgo imperiale è d' opinione, che facendola nelle parti morte, non ſi cagionerà verun dolore, ma per fiſſare lo sfacelo, non ſarà di gran giovamento, poichè il corpo mortificato. che può danneggiare la parte viva, ancor rimane attaccato, e quantunque ſi ſepari poſcia la cangrena rimaſta, e attaccata alla parte ſana, diſtruggerà gran parte della cute, e l' oſſo cariato avrà quaſi la ſteſſa difficoltà a ſepararſi, come l' aveva prima dell' amputazione, e la piaga rimaſta dopo le ſeparazioni ſarà difficile e tarda a cicatrizzarſi; ed anche cicatrizzata ſarà debole, e deforme, di modo che probabilmente non darà luogo a poterſi applicare un membro artificiale, che poſſa in qualche modo ſupplire al membro perduto. *Il Tr.*

Cura delle infiammazioni interne in generale.

Quando in una parte inacceſſibile alla viſta, ſopravviene un dolore fiſſo, che creſce alla compreſſione, o che s' irrita col movimento, avvi luogo a preſumere, che vi è dell' infiammazione; e l' infiammazione è deciſa, ſe il dolore è permanente, vivo, pungente, ed accompagnato da febbre.

L' infiammazione interna ſia ſemplice o ſintomatica, è ſempre più o meno pericoloſa, ſe non ſi riſolve: i ſoccorſi della medicina ſono tanto più efficaci nei primi giorni quanto divengono in ſeguito deboli (ſ). Non ſi ometterà niente di ciò, che ſi raccomanderà per diſſipare le infiammazioni interne in generale, e le eccezioni a farſi, ſaranno riferite, parlando delle infiammazioni interne in particolare.

Si farà immediatamente un generoſiſſimo ed ampio ſalaſſo, e queſto alla più remota eſtremità della parte infiammata. Immediatamente dopo il ſalaſſo, ſi ſvuoteranno le inteſtina col lavativo domeſtico N.° 108. Per poco che la parte viziata ſia eſternata, vi ſi applicherà il fomento N.° 83., od in ſua vece, una veſcica piena per metà di latte caldo. Si eſibiranno, al malato le bevande raccomandate per le infiammazioni eſterne, facendo le diſtinzioni ſopraccennate, e queſte tiepide, preſe poco per volta ma frequentemente, cioè tre o quattro

---

(ſ) Ciò ſi conforma con ciò che laſciò ſcritto NICHELL (obſervat. circa criſium prædictionem p. 88.) *Admodum manifeſtum eſt, quanta celeritate, quanto vigore inflammationis progreſſus impedire debent. Etenim ſi inflammatio ad certum quendam apicem adſcenderit, omnes medicinæ vires ſuppurationem avertere nequeunt, nec unita univerſæ facultatis ſcientia de ſequelis hujus, cum ſemel formata fuerit, reſpondere poteſt. Il Tr.*

volte in un quarto d'ora, preferendo la tisana d'orzo N.° 213.

Per tutto pasto darassi ogni quattr'ore una lunga poltiglia fatta coll'acqua, un brodo debolissimo di vitello o di pollo, alterato con un po' di crema d'orzo. Si replicherà il salasso due ore dopo rimesso il lavativo, e più il sangue sarà cotenoso, vivo il dolore, e violenta la febbre, si replica la terza, la quarta, ed anche la quinta volta, osservando sempre di diminuire di un pajo d'once la quantità del sangue, che si caverà dopo il secondo salasso.

Nell' intervallo dei salassi, si applica mattina e sera il lavativo domestico sopraddetto, od uno di siero di latte, aggiugnendo ad ogn' ora nella bevanda, sei grani di nitro depurato. Dacche la cotena inflammatoria del sangue, non che gli altri accidenti ed il dolore soprattutto saranno notabilmente diminuiti, se l'ammalato avesse raddoppiamenti di febbre, e sintomi di pienezza allo stomaco od al basso ventre, per prevenire che il vizio delle prime vie non prolunghi, e non accresca l'infiammazione, si dà la polvere emetica N.° 192., nel caso avesse nausee, lingua impaniata, bocca cattiva con senso di pienezza allo stomaco; altrimenti, se il basso ventre è pieno e gonfiato, la pozione minorativa N.° 168. L'ammalato bea molto, affine di temperare e di diluire gli umori; e se le indicazioni della purgagione si rinovassero nel corso dell' infiammazione, e soprattutto se vi fossero stati contemporaneamente raddoppiamenti di febbre, o che l'infiammazione fosse sintomatica, si replicherà secondo il bisogno la suddetta pozione purgativa, e continuerassi a salassare fino a che lo richiederanno l'ardore della febbre ed i sintomi urgenti dell' infiammazione.

Rispetto alla scelta della vena da preferirsi

nelle infiammazioni alla teſta, agli occhi, alle orecchie, ed alla gola, s'incomincia dal ſalaſſo dal braccio, dappoi ſi replica un pajo di volte dal piede. Se lo ſtato dell' infermo indicaſſe realmente, che ſi doveſſe rinovare ancora il ſalaſſo, per l'infiammazione della teſta, ſi apre, s'egli è poſſibile, la giugulare, alternando queſto ſalaſſo colle ventoſe alla nuca come anche ſulle omoplate, colle coppette ingleſi: queſti ſalaſſi locali ſono efficaciſſimi per i mali degli occhi e delle orecchie.

Nelle infiammazioni della gola, ſi apre la vena, che è ſotto alla lingua.

Nelle infiammazioni del petto ſi alterna il ſalaſſo del braccio con quello del piede, preferendo non pertanto l'ultimo, quando la teſta è imbarazzata.

Riſpetto al baſſo ventre, ammeno che non vi ſia nel medeſimo tempo ſoppreſſione di moroidi e di menſtrui, egli è coſtume di non ſalaſſare che dal braccio. Nelle infiammazioni della veſcica e delle parti vicine, egli giova moltiſſimo di applicare le ſanguiſughe all'ano, dopo avere anticipatamente rimediato alla pletora con due ſalaſſi dal braccio. Affine di rallentare il corſo del ſangue verſo la parte infiammata, ſi comprimerà dolcemente l'arteria, che la innaffia.

Nel reſto egli importa meno che generalmente non ſi crede, di diſtinguere ſcrupoloſamente il ſalaſſo dal piede di quello dal braccio; le leggi della circolazione e le ſperienze dimoſtrando, ch' ella produce il medeſimo effetto per tutto il tempo, che vi eſiſte una egual pletora in tutti i vaſi (*t*). Ma egli

---

(*t*) Il ſalaſſo è uno de' primi ſoccorſi praticato da tutt' i popoli contro le malattie. IPPOCRATE in più luoghi delle ſue opere parla ſpeſſo del ſalaſſo, e ſulla opinione che ciaſcuna vena corriſpondeſſe

sarebbe a desiderare, che dopo avervi rimediato, i salassi locali, e soprattutto le scarificazioni colla

---

al suo rispettivo viscere, prediligeva sempre l'apertura della vena più vicina al viscere malato. AVICENNA, il primo de' medici arabi aveva per massima essenziale di aprire le vene corrispondenti al luogo della malattia; così raccomandava l'apertura della vena sciatica (ramo della safena posta a lato del tallone) per i dolori ischiadici; della vena della fronte, e del sincipite, dall'arteria temporale, per i mali di testa, ec. Venne un tempo, che si occuparono i medici sulla scelta dei vasi da aprirsi nelle differenti malattie; dal cui fervore nacquero dispute gravissime: le maggiori si sono eccitate sul salasso nella pleurisia. Gli uni cavavano sempre sangue dal lato infermo; gli altri dal lato opposto; e i terzi seguitavano dapprincipio il secondo metodo, poscia il primo, e vi frammezzavano i salassi dal piede; i quarti aprivan sempre le vene dal piede. VESALO conchiuse dalla situazione della vena azigo, che uscendo dal lato destro, somministra il sangue a tutt'i lati, se se n'eccettuano i tre superiori sinistri, che si dovesse salassar sempre dal braccio diritto, eccettuato ne' casi, ove questi ultimi fossero la sede del dolore. SCALIGERO cercò il primo a provare colle leggi dell'idrostatica, che si doveva salassare al lato opposto dell'affetto. BELLINI, volendo ragionare secondo i principj della matematica, disse, che il sangue scorre con più di rapidità durante il salasso nell'arteria che corrisponde alla vena; e nell'andarvi (il che egli chiama *derivazione*) abbandona i vasi lontani (ciò ch'egli nomina *rivulsione*); e che nelle infiammazioni devonsi salassare i rami, che hanno la comunicazione più lontana alla parte ammalata per non attirare il sangue su questa. Lascio le questioni, ed ostinate dispute insorte in questo secolo per provare chi l'una e chi l'altra delle antiche opinioni sulla derivazione, e rivulsione, che non fanno al caso nostro, e che si ponno legger raccolte nel libro anonimo, che ha per titolo *Storia del salasso*, scritto con non volgare erudizione: anzi l'erudito anonimo parlando della scelta del vaso da aprirsi nelle malattie, comincia a distinguere la pletora in generale, o particolare, La generale suppone un'uguaglianza nel corso della circolazione, un equilibrio tra i suoi vasi del sangue, il qual equilibrio sarà distrutto per tutto il tempo, che il sangue scolerà, ma ben presto si ristabilirà, chiuso il vaso. Per questo principio convengono tutt'i rivulsorj del pari, che i locali: in questo caso adunque è uguale aprir la vena del braccio, del piede, del collo, ec. Una regola da osservarsi è quella di aprire la vena la più grossa, e la più facile a pungersi; la più grossa, perchè dando in un medesimo spazio di tempo una più grande quantità di sangue, ella produrrà con una minor perdita l'effetto desiderato, di cagionare un leggiero svenimento.

Rapporto alla teoria della derivazione, e rivulsione merita d'essere letto ŒDERER, *de derivat.*, *&* *revulf.*, e soprattutto è degna di somma lode la erudita dissertazione di GROSS, che ha per titolo *venæ sectionis veræ indicationes*, giustamente meritevole di essere stata dal grande Sig. FRANCK trascelta per inserire sul suo *delectus opusculorum medicorum* Vol. III. QUESNAY, *traité des effets &*

macchinetta inglese, di cui la sperienza ne prova il grande vantaggio, avessero il bene, ch' elleno meritano; e che si fosse molto più moderato sul numero de' salassi e sulla quantità del sangue, che si cava dal braccio e dal piede.

Prima di finire l' articolo dell' infiammazione in generale, rimane ad osservare; che in quella del basso ventre, i semicupj tiepidi carichi di crusca ed imbianchiti col latte, sono efficacissimi; e che nelle infiammazioni degl' intestini tenui, bisogna usarli più sollecitamente, mentre per la debolezza che succede ai salassi, queste infiammazioni degenerano prontamente in cangrena.

Si avverta ancora moltissimo nelle infiammazioni dei muscoli e delle loro membrane, se partecipano del carattere reumatico. Quest' ultimo caso è frequente nelle intemperie dell' aria, a motivo della soppressa traspirazione. Gli accidenti che sopraggiungono allora, sono assai simili a quelli dell' infiam-

---

de l' usage de la saignée. Paris 1750. DAVID, *recherches sur la maniere d' agir de la saignée, ec. Paris* 1765.

Così nelle malattie dell' addomine, e nei mali del sesso la maggior parte dei medici convengono, che si debba aprire la safena; ma anche in questo caso, avverte benissimo il cel. *de* MEZA, conviene ossevare, che nelle persone pletoriche devesi preferire la cacciata di sangue per rivulsione a quella per derivazione, perchè non si faccia maggiore congestione sulla parte affetta; così nella metritide, se avvi pletora importa salassare prima dal braccio, poi dal piede; nella frenitide, nell' angina, non conviene la derivazione se non premesse le rivulsioni, come addottrinano anche VAN-SWIETEN, e TRALLES: nella peripneumonia giova moltissimo trar sangue della safena, dopo premesse alcune missioni dal braccio.

E' stata opinione di qualche antico, che il salasso delle vene poste posteriormente alle orecchie, e la frequente applicazione delle sanguette nelle odontalgie, renda gli uomini impotenti e stupidi, sognando di vedere una vena delle altre più prominente, nelle quali risieda un liquore prolifico. quel liquore che nell' atto coniugale si trasporta sulle parti genitali, e per l' organo seminatore sorte per la fecondazione: il volgo crede ancora, che le sanguette poste alle moroidi abbassino e diminuiscano la vista, ed altrettali baje e false credenze, che non meritano la seria confutazione di un medico. *Il Tr.*

mazione semplice, e spesso somiglievoli alle pleuritide, alla peripneumonia, all' infiammazione dello stomaco, a quella del cervello, ec. Un ampio vescicante applicato sulla parte affetta, risparmia molto sangue; i dolori calmano; la convalescenza non sarà un languore crudele come quella delle persone salassate oltre modo: il vescicante, sloggiando l'umore reumatico, dissiperà l'infiammazione ed i fomiti che l'hanno prodotta; come pure nella gotta rimontata, che ha ripreso il suo corso verso le estremità, si toglie con un costumato metodo di vivere e colla promossa traspirazione.

Dall' altra parte non si trascurino le piccole infiammazioni, le quali senza annunciarsi manifestamente, si formano più spesso che non si crede nel tessuto adiposo delle viscere, e che sono il principio degli ascessi problematici, che non si conoscono perfettamente, se non quando hanno acquistato lentamente un volume considerevole, e tante volte allora, quando la materia si manifesta sotto il tegumento, e che annuncia la formazione d'un ascesso fistoloso.

Dopo aver parlato delle infiammazioni in generale, e dei varj loro esiti, si parlerà in particolare delle principali infiammazioni esterne ed interne, conosciute sotto il nome di febbri acute inflammatorie.

Risipola (u).

La risipola è una infiammazione superficiale, che nel cominciamento dell' eruzione, la rossezza sparisce, quando vi si fa scorrere sopra il dito, e

(u) *Erysipelas* dai Greci, e dai Latini: *Il Tr.*

ritorna al momento che si cessa di premerla. La faccia, il collo, le braccia, e le gambe sono le parti esterne le più soggette a codesto male.

La risipola differisce ancora dalle altre infiammazioni, in ciò che il brivido e la febbre diminuiscono a misura, ch' ella si esterna. I malati non provano che leggierissima pulsazione alla parte inferma, ma invece risentono ardore, ed alcun tempo dopo, un incomodissimo prurito.

La risipola scorre da un luogo all' altro; suppura di rado, e si dissipa appoco appoco mediante piccole scaglie farinose, le quali nascono sulla parte malata, dove formansi piccole bolle piene di un' acre sierosità.

Queste degenerano qualche volta in ulcere superficiali, ma ostinate; altre volte in escare, che si anneriscono, che diventano molto coriacee, e non si staccano che al fine di alcune settimane, quantunque si faccia di tutto, perchè cadano presto.

Quando la risipola sparisce subitamente, l' umore risipelatoso si getta sulle parti interne, con raddoppiamento della febbre, e dei sintomi, che variano secondo la natura e la funzione della parte assalita. La risipola esterna degenera anche in flemmone, od in un edema risipelatoso, che diviene una malattia cronica.

La risipola proviene principalmente da un' acrimonia biliosa sparsa nella massa degli umori. Le persone che vi sono soggette, hanno la bile così esaltata, che una viva affezione dell' animo basta per accenderle, ed agitar loro il sangue; se in questo tempo, la traspirazione s' interrompe, nasce la risipola (*x*).

(x) E' verissimo, che la causa più ordinaria, che produce la ri-

Se la malattia è leggiere, basta che il malato stii in un'aria temperata per mantenere aperta la traspirazione, bevendo a questo effetto alcune tazze d'infusione di fiori di sambuco; ed affine di assorbire le sierosità acri, che si esalano, applicherassi sulla parte affetta un foglio di carta sugante, imbianchita, o polverata con creta bianca, o con farina fine e secca.

Se per lo contrario la febbre, che precede la risipola, è stata considerevole; che sussista dopo l'e-

---

sipola, è la soppressa traspirazione, quindi vi soggiacciono più facilmente quelli che traspirano moltissimo, e che intempestivamente si raffreddano: la cagione interna è un siero acre, il quale per qualunque siasi cagione, trasportato alla cute, la irrita, e produce la risipola più o meno lunga a proporzione della quantità dell umore cattivo predominante: *serum illud acre*, dice LORRY (*doctrina de morb. cutaneis*) *nunquam magis eminet*, *quam ubi incerta est perspiratio*, *nec illa magis incerta*, *quam cum alimentorum concoctio ex acribus constans particulis*, *peccat tamen inertia*. *Unde erysipelata maxime epidemica iis sunt nationibus*, *quæ victu acri incoctili utuntur*, *cæpis*, *aliis*, *pisciumque variis generibus*, *notante apud Indos* BONTIO, *apud Ægyptios Prospero* ALPINO, *si præsertim externæ*, *&* *accidentalis erysipelatis causæ concurrerint*, *quæ a variis ordinibus rerum repetuntur*.

La risipola appare sotto vario aspetto, ond'è stata divisa in varie specie: chiamasi risipola flemmonosa, ossia inflammatoria, quando il tumore cutaneo è molto rilevato, rosso, duro, dolente, con febbre violenta: edematosa, quand'esso è molle, pallido, poco dolente, e con poca febbre: scirrosa, se il tumore è molto duro, e profondo, ciò che per lo più avviene o per negligenza dell'ammalato, o per mala cura:

E' questa una malattia, che predomina maggiormente in primavera; e la faccia è la parte più famigliarmente investita: se la risipola è accompagnata da serpeggiante esulcerazione della parte, è ciò che CELSO chiamava *fuoco sacro*: è pure nominata da taluno, *zona*, o *zoster*, *fuoco di S. Antonio*, *isacco*, *rosa*, *ec*. Il fuoco di S. Antonio, o fuoco sacro, o mal degli ardenti fu nel 1130. sotto LUIGI. VII. una malattia epidemica in Lorena: i malati gridavano dì e notte di dolori incessantemente, e gettavano alte strida nella pubbliche piazze, e nei tempj: questo male pestifero corrodeva i piedi, le mani, non che la faccia. SAUVAGES non sa decidere, se questa malattia si debba riferire alla risipola od all'antrace. CULLEN suppone che il *fuoco di S. Antonio*, e la risipola di SAUVAGES non siano che febbri accompagnate da un eritema sintomatico: La risipola, non è comunemente parlando, contagiosa; ma ella può divenir tale da una materia acre esternamente applicata, come dice il già nominato CULLEN: *Il Tr.*

ruzione; o che il malato sia pletorico, si comincia dal salasso, da replicarsi, se la risipola è alla testa, e rimarchevole. Il malato stia a letto, affine di mantenere una traspirazione dolce e continuata, prendendo la mistura diaforetica N.° 125., e replicate tazze della nominata infusione: i cibi siano polti d'avena, brodi d'orzo, erbaggi raddolcenti, e frutti cotti. Si rimedia alla costipazione coi lavativi domestici N.° 108; e rispetto ai rimedj esterni, frattanto che la risipola è di un rosso vivo, e senza bolle, vi si applica una carta sugante, inzuppata nella infusione tiepida di fiori di sambuco, unita a parte eguale di spirito di vino canforato, da cambiarsi mattina e sera. Nell' intervallo s' inumidisce assiduamente la carta con una spugna inzuppata nel medesimo liquore; e se l'ardore ed il dolore fossero considerevolissimi, si mette sulla carta, fra due pannilini, il cataplasma ammolliente, fino a che gli accidenti siano mitigati.

Nascendo bolle, o gonfiore edematoso, si desiste dall' uso di questi topici, e si asperge la risipola, due o tre volte al giorno, colla polvere N.° 179., soprapponendovi un sacchetto molle e caldo, pieno di fiori di sambuco, sottilmente polverati, ed uniti a qualche po' di canfora, da continuarsi, fino a che l' infiammazione sia intieramente dissipata, e le bolle appassite e secche.

Nel caso che la rossezza fosse fosca, o che volgesse al turchino, invece dei rimedj secchi, convengono, esternamente i fomenti fatti colla mistura tiepida di sei parti d'infusione di fiori di sambuco con una parte di acquavita canforata, applicati con pannolino molle, piegato in quattro; e per mantenerne l'umidità ed il tepore, si spruzzino colla medesima mistura, senza togliere, o cangiare la compressa più di due volte in ventiquattr' ore.

Quando

Quando la risipola degenera in flemmone, si curerà il malato nel modo descritto al seguente articolo, e si difenderanno i contorni coll' impiastro di minio rosso, ed esteso sottilmente.

Se la risipola rientra subitamente, si salassano i malati pletorici *(y)*, e si pongono in un piediluvio d' acqua crusca un po' più calda che tiepida, dando al sortire da questo bagno, la mistura diaforetica N.° 125., soprabbevendo sopra ciascuna presa un pajo di tazze d' infusione di fiori di sambuco.

Con questi mezzi, se non si arrivasse a fare fuori uscire l' umore risipelatoso, si applica alla pianta dei piedi il senapismo N.° *16.*, e negli accidenti considerevoli, i vescicanti alle gambe.

I convalescenti si purgheranno due volte, qualunque sia stata la risipola, colla pozione minorativa N.° 178.

La risipola essendo un' infiammazione prodotta da acri umori, il salasso non conviene, se non quando la violenza della febbre, ed i sintomi accessorj lo esigessero, per facilitare la circolazione e la traspirazione nelle persone pletoriche.

(*y*) Quando la faccia è presa dalla risipola, dice BOSQUILLON, l' cruditissimo commentatore di CULLEN (*élémens de Médecine pratique de M.* CULLEN, *traduits de l'Anglois, avec des notes, par M.* BOSQUILLON, *ec. ec. Paris* 1785. *t.* 2. 8.), i salassi producono una vantaggiosa rivulsione: i dubbj suscitati su questo proposito, non hanno fondamento alcuno: a torto si è immaginato, che la febbre sia necessaria per facilitare l' eruzione, e che questa cesar debba contemporaneamente alla febbre; imperocchè la febbre dura a proporzione che la eruzione è forte, ed ella non è che una conseguenza. Devesi dunque sempre salassare nella risipola, come nelle altre infiammazioni, e replicarla a ragguaglio della violenza della febbre. Nulla dippiù perniciofo in medicina, che di considerare la febbre, come necessaria per provocare l' eruzione: questa falsa idea ha fatto dubitare dei vantaggi del salasso, ed ha introdotto il detestabile costume dei caldi aromatici, e dei cordiali stimolanti. Se i salassi non bastano, si ricorre ai vescicanti, come nelle altre infiammazioni, specialmente se la testa fortemente è incomodata. *Il Tr.*

Le rossezze risipelatose, che sopraggiungono all' edema, essendo l' effetto di un grande rilasciamento dei vasi, sono ostinate. Esseno si dissipano nel medesimo tempo dell' edema, il quale cede spesso all' uso dei bagni naturali ferrugigni., all' uso continuato dei fomenti di acqua di calce mischiata con un terzo dell' acqua vegeto-minerale del Goulard canforata, ed ancora all' applicazione lungo tempo seguitata delle foglie di lapazio (z) .

Le risipole che sopraggiungono alla carie delle ossa, negl' idropici, con scalfiture sulla pelle, sono cattivissime. Si polverizza spesso la parte affetta colla polvere contro la risipola sopra nominata, e si cuopre la circonferenza con impiastro di minio rosso, affine d' impedirne i progressi; e se lo stato della pelle permette d' inumidirla, si fomenterà la risipola coll' acqua di Goulard canforata.

Gli scorbutici soggetti alle risipole preverranno le recidive coi rimedj raccomandati per correggere le acrimonie scorbutiche. Quelli non affetti dallo scorbuto, usino per il medesimo effetto i salassi negli equinozj; purgandosi di tempo in tempo colla pozione lassativa N.° *166.*; in primavera ed in au-

---

(z) SCULTETO loda moltissimo una composizione di ranno, fatta con ceneri di vite e non forte, libbre una: nitro, dramme una e mezza: sal comune, dramme una: aceto, libbre una.

Sogliono alcuni, nelle risipole in generale, spolverizzare la parte, colla creta, colla indicazione di risolvere, e di assorbire l' umido contenuto: la creta a dir vero, non è rimedio inopportuno in questi casi; ma comecchè s' inumidisce facilmente, indura la pelle, e non può staccarsi senza dolore, ed irritazione; sono perciò preferibili le farine, le quali, come avverte benissimo il nominato BOSQUILLON, deggiono essere assai grossolane, perchè meno facili a riunirsi sotto forma concreta: in Inghilterra, dice lo stesso autore, si è messo in uso con profitto le foglie di cavolo, le quali favoriscono la traspirazione, moderano l' infiammazione, e facilitano la cura senza disporre la risipola ad estendersi: fra noi è usitata con eguale vantaggio la seconda scorza di sambuco. *Il Tr.*

tunno prendino il siero di latte, od i brodi N.° 14., stando al regolamento della lettera D.; e se queste precauzioni non li guerentissero dalla recidiva, deggiono appigliarsi ai rimedj raccomandati per correggere l' acrimonia della linfa non accompagnata da considerevole condensamento.

Flemmone.

Il flemmone è un' infiammazione, che nasce esternamente, e differisce dalla risipola, in ciò che l' infiammazione è meno larga, più profonda, interessante più o meno le parti adipose, e che non impallidisce al tatto. Il tumore del flemmone è di un rosso fosco, e più o meno duro e voluminoso; ordinariamente s' ingrossa come un uovo di pollo, e piu ancora. Il malato prova un senso di pulsazione alla parte affetta, ed ha la febbre, durante tutto il tempo dell' infiammazione.

Le conseguenze del flemmone sono le medesime che quelle state esposte all' articolo delle infiammazioni in generale.

Nei primi giorni della malattia, si deve usare tutto ciò, che è stato raccomandato per la risoluzione delle infiammazioni esterne in generale *(aa)*. Se ciò non avviene, si facilita nel quarto giorno la suppurazione coi rimedj indicati all' articolo del ter-

---

(aa) La risoluzione de' flemmoni, dice il chiarissimo Chirurgo di CESARE, Sig. BRAMBILLA, nel suo completo trattato *del flemmone*, è o begnina, o metastica: la risoluzione benigna è quella, in cui gli umori stagnati, che formano il tumore, si sciolgano, e si rimettano nel loro circolo, come era prima, lasciando i vasi, e la parte lesa affatto libera in tutte le sue azioni naturali, senz' aggravare il corpo di ninn altro incomodo: la risoluzione metastica dicesi quella, in cui la materia che forma il tumore, si dissipa, ma va a fissarsi in un' altra parte. *Il Tr.*

mine delle infiammazioni esterne in ascesso, dove sono pure espresse le medicazioni da eseguirsi.

Il flemmone quando è ben curato, di rado si cangrena, o s' inscirrisce (*bb*); ma se l' uno o l' altro di questi casi avviene, vi si rimedia secondo il già detto parlando delle infiammazioni in generale.

Si deve sollecitare la risoluzione, quando il flemmone invade parti, dove convenga evitarne la cicatrice: per le ragioni contrarie si preferirà la suppurazione, soprattutto se il flemmone abbracciasse corpi glandolosi. In quest' ultimo caso si differisce di aprire l' ascesso, sino a che tutto il tumore non sia fuso a dovere.

Al contrario se il flemmone non esiste che nelle parti adipose, si apre l' ascesso, dacche vi è fluttuazione: si avrà cura in tutte le medicazioni, di bene evacuare il pus, e d' impedire colla situazione dell' ammalato, e colla disposizione delle compresse, che la marcia si diffonda nelle parti adipose sane (*cc*).

Panno (*dd*).

Il panno differisce dal flemmone, in ciò che il tumore è meno considerevole, e meno infiammato al diffuori; ma egli è nel medesimo tempo piu re-

---

(*bb*) EISTERO a questo proposito disse: *Praeterea inflammatio in gangraenam & sfacelum abire solet, quando male curatur, calidissimis remediis, & aquea attenuantia mature non adhibentur, & venae sectio negligitur*: (*instit. Chirurg.* P. I. p. 268. 270.) *Il. Tr.*

(*cc*) Nel flemmone, od altro tumore critico, o metastico, non si deve sforzare la risoluzione, altrimenti la materia peccante, che la natura ha cacciata nella superficie del corpo, potrebbe rientrarvi di nuovo, ed aggravarlo; anzi conviene animare questi tumori co' medicamenti suppuranti e stimolanti, per richiamare, se fosse possibile, tutta la materia peccante a raccogliersi nel luogo destinato: BRAMBILLA, l. c. *Il Tr.*

(*dd*) Si chiama anche fighetto dal volgo, e figetlo dai chirurghi, *pannus* dai Latini. *Il Tr.*

nitente e più doloroſo. Invade principalmente le parti molto glandoloſe, ſiccome le mammelle, il diſſotto del mento, i dintorni del collo, ec. La riſoluzione è pure molto difficile, e ſovente finiſce in un lento aſceſſo o degenera in ſcirro.

Si uſi tutto ciò, che abbiamo conſigliato per la riſoluzione delle infiammazioni eſterne in generale, e ſi replichi il ſalaſſo nei primi tre giorni della malattia ogni 24. ore. Se dopo queſto termine l' infiammazione non è ſenſibilmente diminuita, ſi promova la ſuppurazione, che allora è inevitabile. A queſt' effetto ſi applica fra il giorno, ſul tumore il cataplaſmo ammolliente N.° 15., e nella notte l' impiaſtro diacquilonne colle gomme: ammollito il tumore, per facilitare la ſuppurazione, ſi ſoſtituiſce al cataplaſma ammolliente, il maturativo animato N.° 18.

Non ſi apre l' aſceſſo, ſe non quando la durezza è intieramente fuſa, od almeno nella maggior parte; in ſeguito, riſpetto alla medicazione, ſe avviene, che il tumore degenera, ſi regola ſecondo gl' inſegnamenti dati all' articolo delle infiammazioni in generale. Si mantiene la ſuppurazione, ſino a che tutte le durezze ſieno intieramente fuſe; e ſe l' aſceſſo ſi foſſe rimarginato innanzi tempo, ſi inſiſte coll' impiaſtro di cicuta per diſciogliere le durezze rimaſte; ſi purga ogni otto giorni colle pillole di calomelano N.° 155., e negl' intervalli, ſino a perfetta guarigione, ſi danno le pillole N.° 151., beendo molto decotto N.° 25., e ſtando al regolamento delle lettere B. e G.

Panereccio (ee).

Il panereccio è un' infiammazione, la quale ordinariamente comincia all' intorno e sotto la radice dell' unghia. Egli è dolorosissimo; le più volte cade in ascesso, e l' ascesso ch' egli forma, si approfondisce tanto, che l' unghia cade (*ff*): Dacchè il do-

---

(*ee*) Dai Toscani nominato anche patereccio, e patereccıolo: dai Latini *panaritium*: dai Greci *paronychia*: dai Francesi *panaris*, o *mal d' aventure*. *Il Tr.*

(*ff*) Le cagioni del panereccio sono esterne, ed interne; una puntura, una piccola scheggia entrata fra 'l dito, una contusione, una scottatura, uno stiramento forzoso di una pipita (*puvida*) sono le cagioni esterne: le interne sono il veleno venereo, lo scrofoloso, il canceroso, ec. ASTRUC (*traité des tumeurs, & des ulceres*) dice, che il panereccio non nasce che nelle persone operose, esposte a pugnersi, o schiacciarsi le dita, ec. di modo che la cagione è sempre esterna: ciò però non è sempre vero. Molte divisioni si sono fatte di questa malattia: chi ne assegna due specie, distinguendolo cioè in vero, e falso: il primo è quando nasce alla radice dell' ugna; l' altro viene fra la polpa del dito, e l' ugna medesima: altri ne costituiscono quattro specie: la prima ha la sua sede sotto dell' ugna, e si dice *panereccio sottonghiale*: la seconda nella cellulosa sotto la cute, ed è chiamato *cutaneo*: la terza nei ligamenti articolari, nei tendini. e nelle comuni vagine delle dita, nominato *tendineo*: la quarta finalmente, se risiede fra il periostio, e l' osso, si dice *periosseo*: NESSI: *instit. di Chir.* Se si dovesse stare esattamente alla etimologia del nome, non si dovrebbero chiamare panerecci, se non que' tumori flemmonosi, che vengono alla radice, o a' lati delle ugne: *confuse*, dice CAMPER (*demonstrat. anatom. pathol.*) *recentiores id vitium tractant, dividentes in plures species, morbum qui natura sua simplicissimus est*: CELSO, ed AEZIO non parlarono che del solo panereccio nato sotto l' unghia; BOERHAAVE invece ne formò sette specie; e *de* HAEN dieci. Comunque la cosa sia, la divisione da noi annunciata, colla scorta del valente Sig. Professore NESSI è quella più comunemente accettata, e che ci somministra più chiara indicazione.

Tutt' i panericci deggiono curarsi come malattie infiammatorie: quelli dell'ugna, ed il cutaneo puonno essere curati dapprincipio, come propone HERRENSCHWAND, colla immersione nell' acqua bollente. Il metodo però più sicuro è quello, come saggiamente ci addottrina l' illustre professore di Pavia Sig. NESSI, dei rimedj anodini, mollitivi, e risolutivi in forma di vapore, di fomento, di cataplasma, di bagno: gli ammollienti, dice ILDANO si deggiono continuare, fino a che il tumore sia ammollito; non però fino a che sia fatta la sup-

lore alla cima del dito, come anche la ſua roſſezza, annunciano il panereccio, s'immerge il dito nell'

---

purazione: allora ſi taglia la cute nel luogo più rilevato, appoco appoco, e ſi vedranno apparire alcune roſſe macchiette, dalle quali gemerà una materia roſſigna: evacuata queſta, che ſuole eſſere in pochiſſima quantità, ed appena qualche goccia, ſi applicano ſopra il taglio, compreſſe imbevute nello ſpirito di vino con entro diſciolta poca triaca: così ſi previene la ſuppurazione, e ſi tronca il corſo alla malattia, altrimenti lunga e doloroſa. *Guido di* CAULIACO, e *Giovanni di* VIGO riguardavano il panereccio, come male mortale; e queſti diſſe che non conoſceva più pronto rimedio, che di aprire il dito prontamente, innanzi la perfetta maturazione dell'aſceſſo. *Ambrogio* PAREA s'applaudiſce di avere ſeguito un cotal metodo. Se il chirurgo tardi chiamato, vegga eſſere già incamminata la ſuppurazione, converrà favorirla cogli ammollienti; quindi apparendo ſegni della raccolta materia, aprire il piccolo tumore nella ſua parte più prominente, ovvero dilatarne l'apertura nel caſo, che la natura ne aveſſe procurata una piccola, avvertendo francamente l'ammalato, ſe vi ſi opponeſſe, che in ſeguito l'oſſo, ivi aſſai tenero, e ſpugnoſo, ſi carierà. Nel panereccio tendineo, oltre i rimedj generali, ſi apre con un taglio longitudinale penetrante fino nella guaina del tendine, quel tumoretto che ſi ſcorge alla punta del dito, da dove eſcirà una materia giallognola, o roſſiccia, d'indole linfatica, con iſtantaneo ſollievo: dappoi ſi tagliano in croce le labbra della ferita; e ſi laſcia grondare il ſangue, fino a che ſi ſofferma da ſe medeſimo: la ferita ſi medica colle fila aſciutte; ed il dito, e tutta la mano con un cataplaſma ammolliente, da continuarſi fino a che la ſuppurazione è ſtabilita: in ſeguito, ſi applicano lo ſpirito di trementina ſul tendine, e i digeſtivi ſull'ulcera. In queſt'affezione il dito perde la fleſſione, il quale accidente è una conſeguenza del male, e non già un errore della operazione, o dell'operatore. NESSI: non puoſſi però generalmente definire la eſtenſione del taglio; poichè, ſebbene ſpeſſo baſti eſtenderlo alla prima articolazione, accade molte volte di dover tagliare fino alla radice del dito, fino a tutto il corpo, anzi di penetrare fin oltre alla pinguedine che è tra'l muſcolo pronatore quadrato, ed i fleſſori delle dita: in queſt' ultimo caſo, quando il taglio è giunto fino al legamento annullare del carpo, ſi dovrà paſſarvi ſotto una ſonda, facendo piegare la mano, perchè meno teſe rimangano le parti, e ſpinta queſta oltre il medeſimo ligamento, rialzarne la punta, ſopra la quale ſi taglierà cautamente, laſciando intatto il legamento medeſimo, e ſi penetrerà ſino al centro del tumore, dal quale eſce alcune volte molta quantità di materia: il taglio dovrà approfondarſi frai tendini, che ivi ſono molti, ſenza offenderne alcuno, per non toglierne la mobilità delle dita, o cagionare altri ſintomi: aperto l'aſceſſo nell'avanbraccio, ſi dovrà paſſare un ſetone per la medeſima via, che fece la ſonda, e mantenervelo per eſpurgare il fondo occulto, ed impedire il riſtagno di materia purulenta. Che ſe la ſomma tenſione delle

acqua tiepida, la quale, per la giunta fucceffiva d'acqua bollente fia refa così calda, quanto l'ammalato può fopportare, lafciando per un'ora il dito immerfo; e fe fi fente follevato, fi refifta, fino a che il dolore e la roffezza fieno intieramente diffipati. In difetto, fi ferve del cataplafmo ammolliente N.° 15., ed ancora, fe la fuppurazione non fi avanza, quello maturativo N.° 17.

Formato l'afceffo, e la pelle fatta bianca in

---

parti non permetteffe di penetrare colla fonda fotto il legamento, farà neceffario finire il primo taglio, dove il medefimo comincia; quindi al diffopra di effo fare un taglio nei foli integumenti fra 'l margine interno del raggio, e l'efterno dei mufcoli, dopo il quale fi cerca coll'indice l'afceffo, e ad effo fi penetra fenza offendere alcun tendine, o mufcolo; nè fi può allora introdurre il fetone, fe non dopo che la tenfione per la evacuata marcia farà finita. Non è però, che cedano fempre i fintomi al fuddetto metodo di cura; anzi malgrado tutt'i taglj, e tutte le diligenze effi feguitano qualche volta, e s'inafprifcono, nel qual cafo non vi è altro migliore ripiego, che di tagliare totalmente per traverfo il tendine offefo fopra il legamento annullare vicino alla fua parte mufcolofa; e fe lo ftrangolamento foffe evidente, e forte nel legamento del carpo, fi dovrà anche quefto fpaccare, mantenendo allora coftantemente piegata ed immobile la mano per facilitarne la riunione, e perchè non fi diforđinino i fottoppofti tendini, fe in quefti diverfi taglj nafceffe qualch' emorragia, fi preferirà l'allacciatura del vafo all'applicazione degli aftringenti, e delle compreffioni in parti già altronde irritate: finalmente fe anche in altre parti fuperiori dell'avanbraccio fi faceffero degli afceffi, fi dovranno aprire, giunti alla loro maturità, e trattarli come gli altri afceffi.

Tali fono gl'infegnamenti dell'impareggiabile mio Maeftro Sig. Don *Pietro* MOSCATI, nelle inftituzioni di Chirurgia MM. e del cel. BERTRANDI, fulla fcorta di GARENGEOT.

Il cel. Chirurgo francefe PETIT, dice, che fe i fintomi del panereccio fi rilevano, per effere prodotti dal tendine offefo, è bene di ftaccarlo dalla fua attaccatura alla falange, tirarlo in feguito diffotto del legamento annullare, e tagliarlo nel fuo corpo carnofo.

Rifpetto a' rimedj propofti da varj Autori, fono, per efempio l'unzione d'olio tiepido, RHAUS: il bianco dell'uovo coll olio violato, CHALMETEUS: il fomento o l'immerfione nell'acqua calda, *Fabric. ab* AQUAPENDENTE: il dito cacciato nell'orecchio del gatto, RIVERIUS: la mandragora, PARACELSUS: le foglie di fambuco e di ebbio, LONICERUS: il fugo di cicuta, PLATERUS: la radice di brionia cotta nell'olio, DIOSCORIDES: i fomenti collo fpirito di mindcrero, e d'olio di mandorle dolci, SAGAR, ec. Vedi FOCKE, *de panaritio*. GOETT. 1786. *Il Tr.*

tutta l' eſtenſione dell' aſceſſo, ſi apre nella ſua baſe: ſi preme dolcemente la materia, e s' infonde per un quarto d' ora, il dito nell' infuſione di ſalvia fatta col vin bianco, applicando in ſeguito l' impiaſtro di Norimberga, da cangiarſi mattina e ſera, ſino alla guarigione. Se i primi dolori ſono ſtati profondi, avvi luogo a credere, che la membrana, la quale cuopre immediatamente l' oſſo, ne ſia infiammata, nel qual caſo la materia eſce foſca e fetida; e ſiccome allora è cariato l' oſſo, ſi manda per un abile chirurgo.

Fima (gg).

Il fima è un piccolo flemmone, il quale ſi forma nelle parti adipoſe; il più delle volte alle natiche e dintorno al retto, ſenza molta eſteriore roſſezza. Ei ſi forma prontamente, e preſto ancora matura: è più proprio dei fanciulli che degli adulti.

Il fima ſi riſolve di raro. Si riduce in aſceſſo, coi rimedj raccomandati a queſto fine per la cura del flemmone. S' egli invade i dintorni dell' inteſtino retto, affine di prevenire, che il pus non ſi diffonda nelle parti adipoſe, ſi apre l' aſceſſo, toſto che ſi riſente la fluttuazione; ciò è che ſi fa, quand' anche la pelle non ſia infiammata; ſi avverta di medicare in modo, che le materie poſſano colare, affine di evitare la fiſtola.

(gg) Il fima è parola greca (*phyma*) che ſignifica un tubercolo qualunque nato da ſe ſenza veruna eſterna cagione: diferiſce dal furoncolo, col quale volgarmente ſi ſuole confondere, perchè è più rotondo, e più piano, nè ha niente in ſe di conglobato, come il furoncolo, LORRY, *de morb. cutan.*; ciò che ſi conforma a quanto laſciò ſcritto ſu queſto propoſito CELSO, che il fima è un tubercolo particolare *furunculo ſimile, ſed rotundius, & planius, ſæpe etiam majus*, ec. lib. 5. cap. 28. *Il Tr.*

Furoncolo o ciccione.

I furoncoli cominciano a formarsi nella pelle, daddove s' infossano nel tessuto adiposo. Essi invadono tutte le parti esterne del corpo, molto adipose, il più spesso le natiche. S' ingrossano appoco appoco, e non eccedono non pertanto il volume di un uovo di piccione. A misura che il tumore cresce, viene molto rosso e dolente. I furoncoli sono di rado soli, ne nascono molti in una volta o successivamente, i quali per l' ordinario non finiscono che con una lenta suppurazione, la quale getta dapprincipio un pus tenace sanguinolento, e sul fine una materia molto fitta chiamata germoglio *(bb)*.

Si dissipano tante volte i furoncoli, applicandovi dapprincipio, del mele unito con una dodicesima parte circa di spirito di vitriuolo da rinovarsi tre volte in 24. ore. Se il furoncolo invade una parte, dove non importa evitarne la cicatrice, si preferisce la suppurazione.

Il furoncolo matura da se medesimo in nove o dieci giorni; e per accelerarne la maturità, vi si applica una pasta fatta con mele e farina di seme di lino, o l' impiastro diaquilonne colle gomme: aperto, si fanno colare le materie, e si medica coll' unguento digestivo N.° 135., soprapponendovi il suddetto impiastro fino a perfetta guarigione.

Nel caso che più ciccioni appajano in una volta o successivamente, i pletorici si salassano; e per prevenirne la recidiva, le persone soggette ai furoncoli si purgano per un mese, ogni otto giorni colle pil-

---

(bb) E' una specie di fiocco, chiamato da CELSO *ventriculus furunculi*, e dai chirurghi, ventre del furuncolo. *Il Tr.*

lole N.° 155., osservando i regolamenti prescritti sotto le lettere B. o G.; la bevanda, nei giorni d'intervallo delle purghe, sia, una libbra della tisana, fatta con un' oncia della radice di scrofolaria e due dramme di liquirizia per ogni tre libbre d'acqua cotta a riduzione di due libbre e mezzo, presa mattina e sera: la radice di scrofolaria ha la virtù specifica di correggere il sangue in codesti casi.

Tereminto (ii).

Il tereminto è un piccolo fignolo con pustola nera nel centro. Comincia a suppurare sotto la pustola, che si converte in crosta. Questa specie di furoncolo nasce più facilmente nelle natiche, e non ha germoglio.

Si cura il tereminto come il fima.

Carbonchio.

Il carbonchio (*kk*), chiamato ancora antrace in tempo di peste, è un tumore duro, secco, raccolto,

---

(*ii*) Si vuole derivato questo nome dal frutto della terebintina, o terebinto, che s'assomigl a alla figura di questo tumore; e secondo GALENO dalla somiglianza che ha coi ceci, chiamati in greco *therebintoi*, o *thermintoi*: *GALENUS*: comm. 4. in lib. 6. Epidem. *Il Tr.*

(*kk*) Carboncello, carbone, carbonchio, antrace, bolla, enfiato pestilenziale, tignolo o ciccione maligno, fuoco persico, antrace, ec.

Il carbonchio altro è benigno, altro è maligno: benigno si chiama, quando senza treno di gravi sintomi appare sotto forma di un vero flemmone: maligno, quand'è l'effetto di una febbre maligna, putrida, e per morsicatura d'animali velenosi, per l'applicazione estrema di qualche veleno, ec. nel qual caso, oltre i sintomi nominati da HERRENSCHWAND, l'ammalato soffre nausea, vomito, veglia, affanno di respiro, sincope, sete ardente, spossatezza estrema, freddi sudori; il carbonchio così detto pestilenziale è quello, che nasce in tempo della peste.

Tralle cagioni remote del carbonchio maligno sono l'eccessivo

dolorosissimo, ardente come il fuoco, e che non non suppura. Il centro è coperto da una crosta nera,

---

calore atmosferico, gli alimenti acri, salati, o putridi, la bile fervida, la cattiva nutrizione, principalmente dopo aver mangiato carne d'animali morti di putrida e contagiosa malattia.

Nella cura del carbonchio benigno, convengono internamente i rimedj prescritti per il flemmone: esternamente s'impiegano i molli suppuranti, gli anodini, o gl'irritanti, giusta le diverse circostanze.

Nell'antrace, bisogna guardarsi dall'uso del salasso, perchè con esso succede improvvisa prostrazione di forze, e retrocessione dell'umore contenuto nel tumore: oltre il metodo interno giudiziosamente prescritto da HERRENSCHWAND, se il tumore è circoscritto, vuole il cel Sig. MOSCATI, che si scarifichi quella parte, che mostra indizj di cangrena, e si lavi in seguito con acqua e aceto, o spirito di vino allungato coll'acqua, o con acqua di calce, fino a che il sangue resta dal colare: allora si cauterizza la parte scarificata, preferendo il caustico attuale ai varj potenziali proposti da molti scrittori; imperocchè agisce più prestamente in quella quantità che si stima necessaria, e niente può trasmettere al sangue: con esso l'escare cancrenose, che sono fetide, mucose, e molli, meglio si essiccano, e si terminano, e perchè sono fatte da una sostanza morta, non danno segno di senso, finchè l'ustione non è penetrata alla parte viva, BERTRANDI: la profondità dell'abbruciamento sarà determinata dal senso di dolore, il quale quando comincia ad esser forte, indica essere tutta dal fuoco penetrata la parte mortificata; quindi doversi sospendere: all'escara si soprappone l'unguento digestivo molle unito alla triaca fatto per esempio, con butirro, once una e mezzo: unguento basilico, dramme sei: mele, ed unguento degli Apostoli ana, once una e mezzo, ed un tuorlo d'uovo, il tutto mescolato insieme: sopra le faldelle spalmate di unguento, che debbono cuoprire la sola escara, si applicheranno cataplasmi risolventi ed anti-settici fatti per esempio con midolla di pane ed ossicrato: se l'escara sarà dura, profonda, così che si separi molto lentamente, se ne favorirà la suppurazione col dividerla in pezzi, avvertendo di non essere troppo solleciti, nello staccarne le porzioni vicine, ed aderenti alle parti sane; poichè quando sarà venuto il tempo opportuno per questa separazione, si conoscerà dal vedere una linea bianchiccia, che circoscrive il tumore, e divide le parti mortificate dalle sane: caduta che sarà l'escara, rimane alcune volte il fondo dello scoperto tumore, sordido, bavoso; nel qual caso si astergerà, applicandovi unguento egiziaco, o digestivo comune animato con alume polverizzato, e polvere d'aristolochia; nè mai si useranno i corrosivi, per non eccitare nuovamente in una parte tanto stimolata per l'addietro, una nuova infiammazione. Rimane però, anche dopo aver deterso il fondo, una durezza più o meno grande, tutta intorno al tumore, ed allora convengono i digestivi più efficaci, e sopra di essi, cerotti mucilagginosi ed ammollienti, che cuoprono tutta l'alterata circonferenza, persino a che si sieno dissipate le durezze, e l'ulcere condotta a cicatrice, la quale suole d'ordinario essere più deforme, che nei semplici furuncoli, ed altri infiam-

e la ſua ſoſtanza è ſomiglievole ad un pezzo di carne abbruciata e nera. Il diſſotto forma un' ulcera ſordida, ed il giro è diſtinto da una linea roſſa o da piccole puſtole focoſe doloroſiſſime, roſſe, o nere.

Il malato ſtia al regolamento H., fino a che la febbre è viva; nei caſi contrarj prenda brodi ſoſtanzioſi. Riſpetto ai rimedj; gli ſi dà ogni quattr' ore un cucchiajo della meſtura bezoartica N.° 121., e bea l' infuſione di ſcordeo in ſufficiente quantità per mantenere la traſpirazione. Si applica in ſeguito ſul carbonchio, il cataplaſmo maturativo animato N.° 18., unito ad un ſeſto di triaca; e dopo avere ammollite le carni nere; a miſura che ſi puonno ſtaccarle, ſi medica il fondo dell' ulcera coll' unguento digeſtivo N.° 135. Il *Lycopſis arvenſis* di Linneo, oſſia il *Bugloſſum minus ſylveſtre* del *Bauh.*; *Pin.* 257., freſco, peſto, ed applicato ſul carbonchio in guiſa di cataplaſma ſenza cangiarlo nelle prime 24. ore, produce, ſecondo l' eſperienze fatte, nelle prime ſei o ſette ore, un calore infuocato e doloroſo. Levando l' apparecchio, l' eſcara ſi ſtacca; in difetto ſi rinova il cataplaſma, che in allora non fa tormentare che per due ore al più. L' eſcara ſi ſtacca infallibilmente nel levare queſto ſecondo apparecchio, e l' unguento baſilico in ſeguito deterge e mondifica l' ulcera.

---

matorj tumori. Che ſe il carbonchio cominciaſſe, malgrado le chirurgiche diligenze a retrocedere, converrà uſare dei forti ſudoriferi internamente, ed al diffuori applicate o per qualche tempo un fumo diſcretamente caldo, ſiccome ſi legge fatto con profitto preſſo SCULTETO (*armamentar: chirurg.* p. 43.), o le coppette ſtrappate, o 'l veſcicante alla parte affetta, affine di richiamarvi collo ſtimolo una maggior copia d' umori, e farvi creſcere il tumore; finalmente il fonticolo, od il ſetone per dare ſortita agli umori cattivi aſſorbiti. *Il Tr.*

Epinittide.

L' epinittide è un piccolo carbonchio della grossezza di una fava, turchino o nerastro ed infiammatissimo: il dolore si raddoppia nella notte, e getta colla suppurazione materie vischiose e sanguinolente *(ll)*.

Si tratta l' epinittide come il carbonchio, con questa sola differenza, che nel tempo dei vivi dolori, si applica una mistura di due terzi di cataplasmo emolliente e di un terzo di triaca.

Infiammazione degli occhi chiamata chemosi (mm).

La chemosi è accompagnata da febbre acuta e da dolori vivissimi alla parte affetta. Il bianco degli occhi si arrossa come lo scarlatto, e si gonfia al segno, che per il suo gonfiamento egli si ripiega sulla pupilla e la nasconde. I malati soffrono gravi mali di testa, pizzicori, battiti dentro ed intorno all' occhio, e non ponno sopportare il lume *(nn)*.

Le conseguenze che si hanno a temere da queste malattie, sono l' ascesso, o lo scioglimento dell' occhio, le ulcere, le macchie, e le cicatrici sulla

---

(ll) La epinittide è ciò che CELSO chiamò *exulceratio mucosa*, ed i medici Greci, e principalmente ORIBASIO *epinyctis*, e gli Arabi *saire*, o *essere*, onde sono derivati presso i loro traduttori i nomi di *sera noctis*, *pust la serotina*, *nocturna*, *planta noctis*, *planctis noctis*, &c. LORRY *de morb. cutan.* BERTRANDI, *opere anatomiche*, ec. t. IV. *Il Tr.*

(mm) Chemosis VOGELII, *Tract de cogn. & cur. c. h. adf. p.* 128. chiamasi ancora dai Chirurghi flemmone dell' occhio. *Il Tr.*

(nn) L' infiammazione delle membrane dell' occhio, dice CULLEN, ha diversi gradi secondo che la congiuntiva, o annata è più o meno affetta; che la infiammazione è limitata alla sola congiuntiva; o ch' ella si comunica alle membrane sottopposte, che sono l' albuginea, la sclerotica, la coroide, e la retina: *Il Tr.*

cornea trafparente; la difpofizione alla recidiva, ed ottalmie croniche.

Si ufa dapprincipio, e prontamente, con tutta la poffibile efattezza, tutto ciò che è indicato per la rifoluzione delle infiammazioni efterne in generale. Si fa il primo falaffo dal braccio, il fecondo dal piede, il terzo alla vena giugulare, poi le fcarificazioni e le ventofe alla nuca e fralle fpalle fpecialmente colla macchinetta inglefe; puoffi ancora applicare in diverfe volte molte fanguette d' intorno all' occhio ammalato (*oo*); per bevanda, fi preferifca il fiero di latte o l' orzata leggiere: fi fomenti interrottamente l' occhio con una fpugna, o mediante compreffa molle, inzuppata in una forte infufione di foglie e fiori di malva, continuamente mantenuta tiepida ed in modo che l' occhio non ne rimanga compreffo. L' ammalato ftia in una ftanza frefca, tranquillo, fobrio, e fempre coricato colla tefta molto alta fopra origliere di crine (*pp*).

(*oo*) Il chiariffimo Sig. BRAMBILLA fi è convinto con un feguito di felici prove del vantaggio della flebotomia locale nelle infiammazioni. CULLEN dice, che le cacciate di fangue dal braccio e dal piede fono poco valevoli nelle ottalmie, e che devefi tentare la guarigione coi falaffi dai vafi più proffimi alla parte infiammata; ed il fuo Commentatore BOSQUILLON foggiugne, che quattr' once di fangue tratte dalle parti proffime all' ottalmia, giovano più che dodici once tolte da lontano: *Paolo d'* EGINA prefcriffe fempre il falaffo nelle jugulari per l' ottalmia. *Il Tr.*

(*pp*) Importa moltiffimo, che un malato ottalmico ftia in una ftanza ofcura: il lume inafprifce tutte le ottalmie; giova pure l' avvertire, effere cattivo coftume. che quando un occhio è viziato da ottalmia, il tenere quello difefo dal lume, con fafcia, e libero l' altro; mentre cuoprendolo, vi fi promove un calore più confiderevole, e una particolare irritazione: inoltre, il lume lo irrita alcun poco. perchè gli occhi operano congiuntamente.

Alcuni nelle ottalmie propongono i vefcicanti alla nuca, o pofteriormente alle orecchie, colla indicazione di derivare quell' umore, che mantiene la malattia; altri diffuadono quefto configlio, foftenendo anzi che con effi s' inafprifce affai più l' infiammazione. HOFFMANN, BOERHAAVE; quindi è che da taluno fi prefcrivono

Due volte al giorno faccia per una mezz' ora il piediluvio di acqua-crusca tiepida, e s' ei non potesse stare levato, si fomentino assiduamente le gambe col fomento rinfrescativo N.° 81. *(qq)*. Se non ostante queste diligenze, l' infiammazione non diminuisce innanzi il quarto giorno della malattia, si scarifica, secondo l' arte, il bianco dell' occhio, affine di svuotare direttamente i vasi ingorgati, facilitando lo scolo del sangue col vapore di acqua calda, applicando dopo questa operazione, pannilini finissimi inzuppati nel colirio raddolcente e risolvente N.° 20., posti sull' occhio senza comprimerlo. Fatto convalescente, si purga diverse volte colla pozione minorativa N.° *168.*; e se l' infiammazione andasse a finire in uno o più piccoli ascessi, continuerassi il colirio suddetto, del quale se ne fa entrare alcune gocce nell' occhio. Se l' ascesso fosse considerevole, in tal caso, e nelle altre conseguenze della malattia, si ricorre ad un abile oculista, in cui mancanza si consulti e si eseguisca il detto all' articolo delle malattie degli occhi.

Affine di fortificare l' occhio, conviene in seguito alle grandi infiammazioni, bagnarlo più volte mattina e sera, con una mistura di dieci parti di acqua-rosa sopra una parte di buon' acquavita.

Più

---

applicati alle gambe, perchè possano agire, senza offesa ed irritazione dell' occhio. Il celebre *de* MEZA, colla scorta di PERCIVAL usò con deciso profitto i vescicanti posti alla fronte.

Nella ottalmia ostinata valgono i setoni, i fonticoli, i cauterj, la perforazione delle orecchie. *Il Tr.*

(*qq*) BOERHAAVE: (*de morb. oculor.*) dice: *HIPPOCRATIS medicamenta erant balnea: mane igitur, & vespere per horam æger in balneum dimittendus est.* pag. 49. e pag 53. ediz. ven. *Refrigerari debet oculus, hoc est foveri tepidis, ne exsiccetur, & continuo humectandus est, & intus continuo potu diluente utendum. Il Tr.*

Più i raggi ed il lume sono insopportabili, più l' infiammazione è pericolosa. Quando la coroide è infiammata al segno, che cade in ascesso, le materie si spandono fra la cornea, ed il cristallino; ciò che produce l' ipopio o l' onice.

La chemosi preceduta da una piccola infiammazione dolorosa, può essere prodotta da falsi ciglj o da qualche altro corpo straniero, che molesta l' occhio; quindi lo si esamina attentamente nella prima visita, come anche le palpebre; e se l' occhio fosse irritato dall' una o l' altra di queste cause, vi si rimedia immediatamente, svellendo i falsi ciglj, e cavando il corpo straniero.

Infiammazione dell' orecchio, chiamata otalgia (rr).

L' otalgia si manifesta da vivi frizzi e da un dolore crudele nell' interno dell' orecchio; con pulsazioni alla parte infiammata, molta febbre, e molte volte ancora con rossezza e tumore dell' orecchio esterno o delle sue vicinanze. Quest' infiammazione si risolve di rado; finisce ordinariamente con un pus mischiato di sangue, che sorte dall' interno dell' orecchio, o dall' ascesso formato esternamente.

Le conseguenze che ne risultano, se l' ascesso è mal curato, sono un' ulcera di lunga durata nel condotto dell' orecchio, e che può danneggiare l'organo dell' udito, per la formazione di carni bavose, o di materie disseccate; o chiudere il condotto dell' orecchio e produrre con ciò la sordità, od incomodi sufolamenti, e la recidiva dell' otalgia.

Si cavi immediatamente sangue dal braccio; e posteriormente all' orecchio colle mignatte; dappoi

(rr) *Otites* VOGELII, l. c. *Otite, da alcuni. Il Tr.*

le ventose replicate, se abbisogna alla nuca ed alle spalle: si tenga incessantemente sull' orecchio una spugna inzuppata nell' infusione di malva, e meglio nella fomentazione N.° 82., fatta col latte e senza sapone, oltre il metodo, le bevande, i pediluvj, ed i lavativi raccomandati per l' infiammazione degli occhi. Nella forza dei dolori, si dia ogni due ore, una presa delle gocce anodine N.° 89.; e nel caso che i dolori durassero vivamente più di quarantott' ore, si fa colare nell' orecchio, tre o quattro volte al giorno un mezzo cucchiajo da caffè d' olio di mandorle dolci tiepido, e sostituire alla spugna, il cataplasmo ammolliente N.° 15. (*ff*). Questi rimedj concorrono a promovere la risoluzione, o la suppurazione. Se ne continua l' uso fino a che lo scolo della materia dinoti la rottura dell' ascesso, che si tiene ripulito colle tiepide injezioni dolcemente fatte mattina e sera, colla infusione di malva unita ad un ventesimo di mele rosato. S' impedisce l' accesso dell' aria nell' orecchio, otturandola con cotone inumidito in un pò d' olio di mandorle dolci; e quando l' orecchio cessa di suppurare, per promuovere la guarigione, si fanno injezioni d' infusione d' agrimonia, con un ventesimo di tintura di mirra. Si ottura l' orecchio con cotone inumidito di parte eguale di tintura di mirra, e d' olio di mandorle dolci, fino a che la suppurazione sia intieramente finita; avvertendo di rinovare il cotone di spesso, per favorire lo scolo delle materie.

Quando gli ammalati sentono vampe calorose alla testa, indica che l' infiammazione sorprende il

---

(*ff*) S' introduce ancora con profitto nell' orecchio estremamente dolente, un saturo decotto delle teste di papaveri, o 'l sugo di bella donna o l' olio tratto dai semi di papavero bianco, o di giosquiamo. *Il Tr.*

cervello, e ne muojono il settimo giorno, ammeno che non perdano molto sangue dal naso, o non rimettano molto pus dall' orecchio.

La sordità che succede alla profonda infiammazione, ed alla suppurazione dell' orecchio, è incurabile; atteso che risulta dalla distruzione di qualche parte organica. Questo esito proviene spesso dai rimedj caldi, che si sono adoperati, o dalle prove azzardate nella disperazione del dolore.

Infiammazione delle mammelle.

L' infiammazione delle mammelle è comune alle nutrici, ed alle puerpere. Ella è qualche volta così superficiale, che rassomiglia molto alla risipola; o è profonda, ma eguale e senza nodi o durezze, cioè risiede solamente nelle membrane adipose, ed ha molto rapporto col flemmone. Il più spesso però le glandole sono comprese nella parte infiammata; ed in questo caso il tumore è ineguale; vi si distinguono i nodi e le durezze, e tale specie d' infiammazione è comunemente lenta, lunga ed ostinata; la risoluzione è difficile, ed ordinariamente termina colla suppurazione, la quale è del pari tarda e lunga; il pus facendosi strada con piccoli pertugi, che rassembrano fistolosi: in mancanza di questa evacuazione della materia stagnante, il tumore degenera in scirro.

Si tratta la prima specie d' infiammazione alle mammelle, nel medesimo modo che la risipola; se al contrario fosse profonda senza nodi nè durezze, si cura come il flemmone, preferendo solamente al cataplasma mollitivo, quello di riso cotto con metà latte e metà acqua alla consistenza di pappa, d' applicarsi immediatamente sulla pelle. Quando la risoluzione è molto avanzata, l' impiastro di bianco di balena basterà per terminarla.

Nell' ultimo caſo ſi uſa il metodo indicato all' articolo del pano con preferenza al cataplaſma di riſo. In tutte queſte infiammazioni, le nutrici avvertiſcano di farſi eſtrarre il latte, il cui rattenimento cagionerebbe maggiore ingorgamento, e renderebbe inefficaci i rimedj.

Non conviene, nell' infiammazione delle glandole delle mammelle inſiſtere a promuovere la riſoluzione; anzi è bene ſollecitare la ſuppurazione, atteſoche queſte glandole ſono diſpoſte a inſcirrire, e degenerare in carcinoma od in cancro. Le durezze delle glandole delle poppe, le quali ſi formano inſenſibilmente, ſenza dolore, nè infiammazione, e che ſono comuni alle nutrici, dipendono dal riſtagno del latte e ſono ordinariamente di poca conſeguenza, locche ſi arriva a diſſiparla col mezzo dell' impiaſtro di bianco di balena (*tt*), ſopraponendovi ſalviette cal-

(*tt*) L' impiaſtro bianco di balena, ſi fa con quattro once di cera bianca, due once di bianco di balena, ed un' oncia e mezzo d' olio dei quattro ſemi freddi. Si fanno ſcioglicre queſte ſoſtanze riunite a calore moderato; ſi agita il miſcuglio fino a che ſiaſi quaſi raffreddato, e ſe ne formano maddaleoni.

Il bianco di balena impropriamente chiamato ſpermaceti, è una ſoſtanza bianca, ſolida, che ſi cava dai ventricoli del cervello della balena chiamata da LINNEO *balæna myſticetus*, oſſia grande balena o veramente dalla piccola balena nominata dallo ſteſſo autore *phyſeter macrocephalus*. (*Syſt. Nat. Reg. Anim.* pag. 105 e 107.) Queſta ſoſtanza è inſolubile nell' acqua e nello ſpirito di vino, infiammabile, bianca, inodora, inſipida, facile ad inrancidirſi, di conſiſtenza ſomiglievole al ſevo di caſtrato: ſerveſi in medicina ad uſo eſterno ed interno ordinariamente per calmare la toſſe, e favorire la ſpettorazione, dai dieci grani fino alle due dramme, incorporata con tuorlo d' uovo o con parti eguali di zucchero o di mele. Si diſcioglie in molte chiara d' uovo da eſibirſi per lavativo nelle coliche prodotte da ſoſtanze acri, ec. BERTRANDI, nei tumori delle mammelle poco infiammati, propone il linimento di KLEIN (*ſelectus rational. medicaminum*. Francof. 1756. 8.) compoſto con butirro freſco, e ſale volatile di corno di cervo. BARBEYRAC (*medicamentor. conſtitutio, ſeu formulæ*. Lugdun 1751. 12.) loda il ſeguente fatto con ſugna di porco un' oncia e mezzo: butirro vecchio once mezzo, uniti e ſciolti a lento fuoco, vi ſi aggiugne un' oncia di ſugo di menta, e camomilla quanto baſta per fare linimento da ugnere le mammelle

de, od una pelle di lepre; bevendo molta infusione di seme di finocchio; mangiando poco, e leggiermente, e purgandosi un pajo di volte colla pozione N.° 168., sostituendo al cremore di tartaro due dramme di arcano dupplicato.

Infiammazione dei testicoli non venerea.

Questa malattia viene in seguito alle febbri catarrali, ed intermittenti, quando l' ammalato non è stato sufficientemente purgato. Se i testicoli s' infiammano, quello che è viziato, si gonfia al segno di uguagliare e sorpassare il volume di un uovo di pollo. L' ammalato prova i sintomi ordinarj della infiammazione con molta febbre, dolori e frizzi vivi, i quali rimontano dal testicolo all' anguinaglia. Succede anche, che soltanto il centro del testicolo è infiammato; allora il tumore è poco considerevole.

---

tre volte al dì, e tenendole coperte con panni caldi; ovveramente si prende, mele comune, ed unguento d' altea, once tre per sorte: radice d' iride fiorentina polverata, once mezza; si mescola per fare linimento.

Il già nominato valentissimo chirurgo Sig. BRAMBILLA, dice di avere trovato più semplice e più comodo, un pannolino intriso in una panata fatta di brodo di vitello, e pan bianco, ben cotti con pochissimo sale, nella stessa maniera, come se si volesse mangiare. Il pannolino dev' essere tagliato rotondo della larghezza medesima della mammella con un buso nel mezzo per lasciare l' areola libera, acciò non soffra, e per lasciare un libero scolo al latte, o linfa che potesse sortire; basta che il pannolino sia semplice, o al più di due pezzi. Si applica caldo, ed a poco a poco si essicca, e s' incolla sulla superficie delle poppe, e restringendole insensibilmente obbliga il sangue a retrocedere, ed il latte ancor fluido a sortire per l' areola. Applicando questa panata il primo giorno, e cangiandola ogni dodici ore non volendo allattare il fanciullo, svanisce il latte senza grave incomodo: dovrassi astenere, prosiegue a dire l' esimio autore, dai medicamenti oleosi, e grassi (o almeno non servirsene soli). Gl' impiastri, e cerotti gommosi rare volte fanno bene, poichè impediscono la traspirazione, e per tal mezzo si potrebbe impedire la risoluzione. *Il Tr.*

Le confeguenze di quefto incomodo fono i diverfi efiti riferiti all' articolo delle infiammazioni in generale; ed in particolare l' indurimento dell' epididimo, il quale rimane tumefatto.

Si toglie l' infiammazione dei tefticoli, col prudente metodo indicato per la rifoluzione delle infiammazioni interne in generale. Si avrà la precauzione di tenere follevato lo fcroto con un fofpenforio, in cui il tefticolo farà collocato in modo di reftarvi mollemente appoggiato fenza impaccio, ftando coftantemente coricato, e tenendo fullo fcroto, e fulle anguinaglie, il fomento rifolvente N.° 83., o ridotto in cataplafmo, facendovi bollire, delle rape, già quafi cotte nella cenere, e piene di fugo.

Quando il tefticolo non inclina all' afceffo (gli afceffi in quefta parte effendo pericolofiffimi), fi uferanno immediatamente i mezzi raccomandati per la rifoluzione, e quefti ancora dopo il quarto giorno della malattia, ammeno che non vi fiano indizj dell' afceffo, nel qual cafo, fi ricorre ad un abile chirurgo: fe la malattia è prodotta da celtico veleno, fi uferà il raccomandato per il morbo venereo.

Infiammazione dell' ano, e moroidi efterne.

Le parti adipofe, che circondano lo sfintere dell' ano, lo sfintere medefimo, e le moroidi efterne, fono molto foggette ad infiammarfi, e fimili cafi meritano maggiore attenzione, perchè di là nafce fpeffo la fiftola, accompagnata da febbre, e più o meno da roffezza, da frizzi, da calore, da pulfazioni, e da tumore, fecondo che l' infiammazione è più o meno efterna o confiderevole.

Nei primi tre giorni della malattia fi ufi tutto ciò, che è raccomandato per la rifoluzione delle infiammazioni efterne in generale; colla differenza

che invece del lavativo, i malati beranno la tiſana di cremore di tartaro N.° 24., od il ſiero di latte tamarindato N.° 148., in quantità ſufficiente per avere ſempre ſciolto il ventre, e liquide dejezioni; ſcaricando in una ſeggiola da camera, con entro acqua calda: eſternamente ſul podice, ſi tengono compreſſe inzuppate nel colirio raddolcente e riſolvente tiepido N.° 20.; e ſe non oſtante queſte diligenze, l'infiammazione ſi diſponeſſe all' aſceſſo, ſi adopra immediatamente, e ſino a che la ſuppurazione abbia cominciato, il cataplaſmo ammolliente N.° 15.; poi ſi ſoſtituiſce, per provocare l' aſceſſo, quello maturativo N.° 17.

Si oſſervi con molta attenzione il momento della fluttuazione, per dare immediatamente sfogo alla materia, ſoprattutto, ſe l' aſceſſo è nelle membrane adipoſe dintorno allo sfintere; dappoichè col ſuo ſoggiorno, ſi diffonderebbe nei dintorni dell' inteſtino retto, e cagionerebbe la fiſtola.

Nel caſo che l' aſceſſo ſia profondo, ſi mantiene aperto ſecondo l' arte, ſino a che col mezzo della injezione deterſiva, e balſamica N.° 106., e con una conveniente medicazione, ſia a dovere deterſo, e riempito di buone carni dal fondo ſino alla ſuperficie.

Le infiammazioni che ſi formano nelle membrane adipoſe, che circondano il podice, ſi diſſipano difficilmente, e terminano colla ſuppurazione. L' infiammazione dei vaſi emoroidali ſvaniſce ſoventi, allorchè puoſſi applicarvi le ſanguiſughe, od aprirli colla lancetta; ciò che deveſi fare al più preſto, dopo avere prima rimediato col ſalaſſo alla pletora generale.

DELLE PRINCIPALI INFIAMMAZIONI INTERNE IN PARTICOLARE.

Frenitide vera (*a*).

Si chiama frenitide, l' infiammazione delle membrane, che circondano il cervello: quando si forma subitamente, e senz' essere preceduta da qualche altra malattia acuta, le si dà il nome di vera frenitide, per distinguerla dalla falsa.

La vera frenitide comincia da calori, e dolori interni della testa, accompagnati da rossezza degli occhi, e della faccia, da mancanza di memoria, o d' inopportune idee, e confusi discorsi, da false sensazioni, ed inclinazioni opposte al naturale dei malati: inseguono, e rammassano cose che non esistono se non nella loro immaginazione: diventano appoco appoco feroci: contorcono la bocca; ridono, cantano e piangono successivamente; lo sguardo è minaccioso, e gli occhi sembrano loro sortire dalla testa; nascono le ostinate vigilie, i sonni interrotti, spaventati, e destansi con subitaneo terrore. Il polso è duro; il respiro profondo, e fatto in molte riprese; e stilla alcune volte dal naso qualche goccia di sangue (*b*).

(*a*) O frenesia, *phrenesis*, o *phrenitis* dai Greci, e dai Latini. *Il Tr.*

(*b*) Non è sempre una sola la cagione della frenitide, nè sempre uguale la sua sede: vi sono alcune frenitidi, che giustamente si puonno nominare biliose, od inflammatorio-biliose, cioè a dire originarie dal basso ventre; e queste sono più comuni, che generalmente non si crede: così pure, non in ogni frenitide si trovano i segni generali della infiammazione. STOLL nelle sezioni dei cadaveri morti da frenitide, non rinvenne indizj d' infiammazione alla testa, ed avevano in vita, polsi duri, e vibranti; e viceversa: lo stesso pure confermò SCHROEDER, nel suo esimio trattato *de indole, ac sede phrenitidis, & paraphrenitidis*. Goet. 1765. A questo

Conviene salassare al più presto dal piede, ed una o due ore dopo, dalla giugulare, con larga apertura della vena, e fino a che l' ammalato impallidisca e cada in deliquio. Nell' intervallo del primo e del secondo salasso, si applica il lavativo purgante N.° 211.; ed immediatamente dopo averlo reso, si esibisce la pozione minorativa N.° 168. Finita l' operazione si ordina un semicupio d' acquacrusca tiepida colla giunta di qualche tazza d' aceto, mantenendo il tepore di quest' acqua per tutto il tempo che vi può restare l' ammalato. Nel bagno medesimo si rade la testa, e fomentasi il cranio con salviette inzuppate in sei parti d' aceto ed una parte d' acquavita canforata (c).

L' infermo stia in una stanza appartata e fresca, colla testa molto alta. In letto, gli si fomentano

---

proposito merita di essere letta la diss. di WIENHOLT, *de inflammationib: viscerum hypochondriacor: occultis ec.* inserita nel vol. I. *delectus opuscul.* del cel. Sig. FRANK. Le ostinate veglie riputate cagioni della vera frenitide da BOERHAAVE, furono invece due volte causa di frenitide spuria, STOLL. Non si deve dire febbre infiammatoria, nè infiammato il cervello in tutti quelli, che sono frenetici: *vix enim febrim acutam novi*, ripete il già nominato STOLL *quam non aliquando cum delirio viderim. Quidam thorace solum inflammato, alii ventriculo & intestinis, phrenitice delirarunt, encephalo omnis phlogoseos experte. Encephalon inflammatum cum delirio observavi; inflammatum quoque. mente sana: Asserta mea extispiciis possum confirmare*: (*ratio medendi pars III.* Ticini 1788. 8.). Questo medesimo è sostenuto, e confermato dal cel. CULLEN; il tutto però con valide ragioni contradetto da WEBER, nel suo trattato *de caussis, & signis morborum*: lib. II. *sectio posterior*. Lipsiæ 1787.

Le cause disponenti alla infiammazione del cervello sono l' età giovanile, le soppresse ordinarie emorragie, le profonde meditazioni, le vive passioni dell' animo, la rabbia, l' abuso delle cose spiritose aromatiche: le cause poi promoventi sono la ubbriacchezza, un colpo violento alla testa, la insolazione, alcuni veleni, la mancanza del calore necessario delle estremità, PRINGLE. *Il Tr.*

(*c*) Gli Inglesi sogliono, dopo aver rasa la testa dei frenetici, applicarvi il ghiaccio pesto, o la neve ravvolta fra pannilini; lo che comenda pure moltissimo il precitato WEBER. PRINGLE suggerisce di applicare sulla testa molte sanguisughe. CULLEN consiglia il vescicante sulla testa. *Il Tr.*

le gambe colle salviette inzuppate in parti eguali di acqua e di aceto; ed alla pianta dei piedi applicasi una fetta di vitello imbibita di forte aceto, od il cataplasmo N.° *16.*: i cibi siano brodi di poltiglie d' avena nell' acqua, e condite con un pugillo di nitro in iscambio del sale; e per bevanda, ogni quarto d' ora dopo il mezzo giorno, e nella notte, una tazza delle bevande tiepide raccomandate per le infiammazioni in generale, inacidita con qualche goccia di spirito di zolfo o di vitriuolo, e di buon mattino, una sufficiente dose della tisana di cremore di tartaro N.° 211., od il siero di latte N.° *148.*, affine di mantenere libero e fluido il secesso, alla sera replicando, s' è possibile, il semicupio, perseverando ancora nell' uso dei rimedj esterni, per tutto il tempo del male.

Rispetto al salasso, si replica ogni dodici ore, proporzionatamente alla violenza della febbre, e sino a che i sintomi del male siano molto diminuiti. Si osservi, se si presentano bottoni emoroidali, per poterli aprire colla lancetta, o colle sanguisughe.

Indebolito l' infermo coi salassi, si sostituiscano le scarificazioni, e le ventose alla nuca, al collo e fralle spalle, le quali producono spesso più buon effetto che non il salasso, molto più se invece delle ventose si adopera la macchinetta inglese.

Non si omettino i frequenti lavativi domestici N.° 108.: se l' ammalato è disposto alle moroidi, si fomenta il podice con spugna inzuppata in una satura decozione di malva piuttosto calda che tiepida: nel corso della malattia, prenda la mistura temperante N. 130.; e se dopo il terzo o quarto salasso i trasporti non diminuiscono, si dia l' emulsione N.° *66.*; o le gocce anodine N.° *89.*, da replicarsi da sei in sei ore, nel caso che la prima presa avesse prodotto la calma, o che i trasporti rinascessero nuovamente.

Siccome questa malattia finisce bene coll' apparire delle moroidi, del flusso emoroidale, di un' abbondante emorragia nasale, o della diarrea, userassi attenzione ai sintomi indicanti queste crisi, cercando di far gemere le moroidi nel modo sopra indicato, ed ancora se vi fossero delle varici all' ano, colla frizione delle foglie di fico o con un pannolino un po' aspro. Se vi fosse apparenza di emorragia nasale o di diarrea, si favoriranno quest' evacuazioni coi consiglj dati per simili casi all' articolo della cura dei sintomi febbrili in generale.

La vera frenitide ammazza spesso l' ammalato nel terzo, nel quarto, o settimo giorno. Se oltrepassa questo termine, degenera frequentemente in mania.

I frenetici, i quali vomitano bile verde, che hanno tremori o stridori de' denti, che sono assolutamente costipati, che non orinano, o le rimettono bianche e crude, che si occupano a spennacchiare le coperte, scacciare cose immaginarie, e sputano in faccia agli astanti, sono in grandissimo pericolo. Quegli i di cui trasporti sono continui, che rifiutano costantemente gli alimenti, le bevande, e tutto ciò che loro si offre, o che hanno gli occhi secchi e come pieni di polvere, sfuggono di rado la morte.

I frenetici che sono sorpresi subito da una tosse violenta o da dolori vivi al petto od ai piedi, facilmente guariscono. Queste osservazioni danno luogo a credere, che l' infiammazione è qualche volta accompagnata da un germe gottoso; nei quali casi si potrebbe tentare, per sloggiarlo, di applicare un vescicante sul cranio, e nel medesimo tempo il cataplasmo N.° 16. alle gambe. I fomenti sul cranio coll' acqua diacciata, in ammalati vicini a soccombere, hanno tante volte prodotti buoni effetti, in quelli ancora estremamente rifiniti dai salassi.

Quantunque i frenetici abbiano degl' intervalli quieti, non si deggiono abbandonare, dappoichè ritornano poco dopo nei loro trasporti. Rispetto ai sintomi, che sono comuni coi febbricitanti, si consultino gli avvisi dati all' articolo dei sintomi delle febbri in generale.

Il più delle volte la cangrena termina la vita dei frenetici.

Frenitide falsa, ossia trasporto sintomatico al cervello.

La falsa frenitide differisce dalla vera, in ciò ch' ella nasce come sintomo delle malattie acute e delle febbri infiammatorie: la materia morbosa trasportata alla testa, irrita, comprime od infiamma le membrane, che rinchiudono il cervello.

Avvi luogo a temere della falsa frenitide, allorchè nelle malattie acute la lingua diviene nera, che le orine e gli escrementi si sopprimono, o quando le orine, per l' innanzi torbide, diventano chiare, bianche, o contengono una nube nera. Ella è ancora annunciata da un dolore laterale non pleuritico, dalla mancanza della sete, dalle veglie, e dalla bianchezza degli escrementi. La rossezza della faccia, uno sguardo feroce, ed il disordine degli spiriti, assicurano la vicinanza della falsa frenitide, la quale si dichiara in seguito nel medesimo modo che la vera.

Le conseguenze che sono a temersi da questa malattia, sono il letargo, la mania, la melancolia, la follia, gl' insulti cataletici ec.

Si continua nella falsa frenitide l' uso dei rimedj convenienti al male, di cui ella è un sintomo, usando altronde ciò che è consigliato per il trasporto al cervello, parlando della cura dei sintomi febbrili in generale.

I trasporti che insorgono nella peripneumonia, nel miserere, nella squinanzia, avendo nel medesimo tempo l'ammalato le fauci secche e molto infiammate, sono mortali. Quelli che nascono improvvisamente nel vajuolo, sono pericolosissimi: i malati muojono per lo più da un deposito sul cervello, il quale vi produce prontissimamente la cangrena.

Parafrenitide.

L'infiammazione del diaframma, il quale è il tramezzo che divide trasversalmente il petto dal basso ventre, è chiamata parafrenitide *(d)*. Questa malattia, che è assai familiare, si manifesta da un dolore fisso e vivo, che passa dal dissotto delle coste verso la spina del dorso, e che cresce sempre, nell'inspirazione, colla tosse, collo sternuto, colle nausee, col vomito, colla pienezza dello stomaco, o quando si fanno sforzi, per rilasciare l'orina, o per deporre il ventre.

Il respiro è sempre corto, frequente, e soffocato; le coste si alzano durante l'inspirazione; e gl' ipocondrj s'infossano. I malati hanno lo spirito alterato, e confusione nelle idee e nei discorsi; ridono involontariamente; sono convulsi, e furiosi *(e)*.

(*d*) WEBER (*onomatologia medico-pratica*) vorrebbe che si nominasse questo male diafragmitide. *Il Tr.*

(*e*) Non è sempre vero, che il delirio accompagni la parafrenitide: MORGAGNI, *de sedib. & caus morb. ep. 7. art.* 14. CLEGHORN *observ. on the epidemical. diseases in Minorca* p. 248. SARCONE, *istoria ragionata dei mali osservati in Napoli*, ec.

La diversa parte del diaframma produce diversi sintomi, quand' è presa da infiammazione; così, per esempio, se è infiammato il centro tendinoso, la malattia è più acuta, ed accompagnata da gravissimi sintomi; *si quidem* (dice il precitato WEBER), *quum arctiora, quam reliquæ partis, magisque tensa sint ejus vasa, gravior quoque morbus hujusque motus esse debuit, qui in illa humorem inflammatum adegerit, neque hic inde facile iterum expediri poterit, aut viæ, quantum ad transmittendum satis sit, molliri, laxarique; quibus adeo re-*

Le conſeguenze a temere da queſta malattia, ſono la cangrena, o l'idrope purulenta del petto o del baſſo ventre, le affezioni aſmatiche ec., ſe l'infiammazione cade in aſceſſo.

Si uſi immediatamente tutto ciò che è ſtato raccomandato per la riſoluzione delle infiammazioni interne in generale. Si dia ciaſcun giorno tre o quattro lavativi di ſiero di latte, o di latte meſcolato con il doppio di decotto di ſeme di lino, da ritenerſi il maggior tempo poſſibile. Nei primi tre giorni della malattia, ſi tenga la regione degl' ipocondrj ravvolta a forma di cintura, in una flanella piegata in quattro, ed inzuppata nel fomento riſolvente ed anodino N.° 82.

Se non oſtante l'uſo di coteſti rimedj, l'infiammazione ſuſſiſte al di là dei tre giorni, ſiccome queſta ſpecie d'infiammazione è ſoventi prodotta dai fomiti reumatici, ſi ſoſtituiſca alla cintura, una bendella di tre pollici di larghezza d'empiaſtro veſcicante N.° 63., da ſtenderſi ſu tutta la regione degl' ipocondrj. Nel medeſimo tempo ſi avverta alle diſpoſizioni dell'ammalato, ſe ha l'una o l'altra delle criſi, le quali operano la riſoluzione dell'infiammazione; ciò che faſſi ordinariamente colla ſpettorazione, colle orine, o colla diarrea, regolandoſi in conſeguenza, ed in viſta delle direzioni date all' articolo dei ſintomi delle febbri in generale; e ſiccome la parafrenitide può terminare col traſporto delle materie alla coſcia, alle parotidi, ec., ſi procura di prevedere e di conoſcere queſti caſi, per

---

bus, neceſſe eſt, malum augeatur, & difficilius ad curationem reddatur: queſto medeſimo ſi conforma con ciò che laſciò ſcritto il chiariſſimo de MEZA (*Compendium medic. pract.*): *ſymptomata vel mitiora, vel vehementiora ſunt, prout pars carnoſa vel tendinoſa affecta fuerit. Il Tr.*

trattarli secondo gl' insegnamenti indicati ai suddetti articoli.

Se il malato non provasse alcuno di questi benefici successi, la cangrena sarebbe allora molto a temere, ammeno che l' infiammazione non termini colla suppurazione; nel qual caso si prosiegue giusta i precetti dati parlando in generale dell' esito delle infiammazioni in ascesso; e se questo si esterna verso le coste false, s' impiega immediatamente il raccomandato per far maturare gli ascessi esterni in generale, e si manda per un abile chirurgo per la medicazione. Al contrario se l' ascesso del diaframma si apre nella cavità del basso ventre o del petto, ne risulta l' ascite o l' empiema purulento; questi ultimi mali sono incurabili.

Squinanzia (*f*).

La squinanzia consiste nell' infiammazione delle amigdale, dell' ugola, e dei muscoli della gola o delle parti circonvicine. Quelli che sono minacciati da una tale malattia, sentono dapprincipio un inceppamento nel collo, un bisogno di sputare e di fatti sputano molto. Poco dopo hanno dei brividi, in seguito ardore ed asprezza alla gola con frizzi e battiti dolorosissimi nel collo ogni volta che tranguggiano. Le amigdale, l' ugola, il velo palatino sono gonfj e rossi; la febbre diviene acuta, e la difficoltà d' inghiottire cresce a misura che si avanza l' infiammazione. Poco dopo la lingua, il collo, la faccia e gli occhi si gonfiano; le fauci si seccano, la saliva s' inspessa, sempre più si ristringe il passag-

(*f*) E schinanzia, e scheranzia, angina, infiammazione della gola, infiammazione delle fauci, ec. *Il Tr.*

gio della gola; l' ammalato parla con istento; articola male; la bevanda risale per le narici; e dacche l' infiammazione investe il condotto del respiro, la voce diviene fioca e tremula, il respiro difficile, con minaccia d' improvvisa soffocazione.

Le conseguenze che ne risultano, quando l' infiammazione non si risolve, sono la suppurazione, e gli ascessi interni della gola, od esternamente sotto il mento ed al collo, secondo la sede del male. L' infiammazione degenera ancora in cangrena, in sfacelo ed in scirro, se è nelle amigdale, od in peripneumonia, se nel polmone.

Si salassi tosto generosamente dal braccio e due ore dopo dal piede (*g*). Nell' intervallo dei due salassi, si applichi il lavativo domestico N.° 108.; ed immediatamente dopo il secondo salasso, se avvi indicazione per il vomito, si esibisca la polvere emetica N.° 178.; o se il vomito non sembra necessario, la pozione minorativa N.° 168. Finita l' operazione dei purganti, l' ammalato si corichi colla testa alta, in una stanza temperata, nutrito con polti acquose, gelatine, e conserve di frutti sani; bea in diverse riprese, una tazza della tisana comune e tiepida con entro disciolto tre grani di nitro, o siroppo di more, di ribes, o di limone, diluito coll' acqua d' orzo. Si gargarizzi ogni quarto d' ora, col gargarismo comune N.° 86. Negl' intervalli, affine di mantenere sempre umida la bocca, tenga in bocca a sciogliere dei pezzetti di sal pru-

(g) Il grande SIDENAMIO insisteva nelle replicate cacciate di sangue, come il più efficace ed il più pronto presidio nelle squisite squinanzie: (*oper.* pag. 358.); e prima di lui, LINDANO faceva ogni due o tre ore trar sangue dalla vena poplitea sino alle once trenta per volta. *Il Tr.*

prunelle, avvertendo particolarmente d'inumidire la gola nel trangugiare questo sale, qualunque sia il dolore della deglutizione.

Si fomenti il di sotto del mento fino verso le orecchie, col fomento risolvente ed anodino N.° 82., e nella notte si applichi l'impiastro di meliloto (*b*). Si replichino i pediluvj nell' acqua-crusca, colla giunta di un pajo di tazze d' aceto; ed in mancanza di questo bagno s' involgano le gambe in salviette inzuppate nel fomento rinfrescativo N.° 81.

In seguito al giorno della purga, si dia a digiuno l'elettuario anti-flogistico N.° 85., bevendo il siero di latte per tutto il tempo dell' uso dell' elettuario, in sufficiente dose per avere, in ventiquattr' ore, tre o quattro uscite di corpo.

Nel caso che la squinanzia non fosse considerevolmente diminuita, nell' entrare del terzo giorno da l'uso di questi rimedj, si salassi, s'è possibile dalla giugulare o sotto la lingua (*i*). Poco tempo dopo, si applicano al collo e sulle spalle una mezza dozzina di ventose scarificate, affine si possa risolvere l' infiammazione.

Se non per tanto la squinanzia continua violenta, si replica il salasso, secondo il bisogno, anche il quinto giorno del male. In allora ed anche prima, se si osserva una disposizione all' ascesso, dall'esplorare la gola, o dai sintomi indicanti l'ascesso

(*b*) L' impiastro di meliloto si fa con dodici once di fiori di meliloto, sedici once di sevo bovino, cotte a consunzione dell' umidità; alla colatura si aggiungono once ventiquattro di resina bianca, e dodici once di cera. *Il Tr.*

(*i*) Ossia dalle vene ranine, operazione comendata fino da CELSO: si vuole però essere soltanto vantaggiosa l' apertura di queste vene, quando sussistono molto turgide, e gonfie in mezzo alle replicate cavate di sangue. NESSI: l. c. *Il Tr.*

vicino (e che ſono eſpoſti parlando delle infiammazioni in generale) ſi ſoſpenda il ſalaſſo; ſi diano brodi più ſtretti; la bevanda ſia latte con un terzo d'acqua d'orzo, e ſi applichi eſternamente all'intorno del collo, il cataplaſmo mollitivo N.° 15. Si gargarizzi ſpeſſo con parti eguali di acqua e latte, in cui ſi ſia fatto bollire un pajo di fichi raddolciti col mele.

Nel caſo che il malato non poſſa gargarizzare, ſi ſuppliſca colle frequenti injezioni fatte con una ſciringa. Si continuano gli ammollienti, ſino a che l'aſceſſo ſi apre; e s'egli naturalmente non ſcoppia, ſi apre ſecondo l'arte. S'egli ſi apre eſternamente, ſi medica nel modo raccomandato all'articolo delle infiammazioni in generale, che paſſano in aſceſſo; e ſe internamente, per ripulirlo e per guarirlo, baſta gargarizzare ogni due ore con qualche decotto raddolcito col mele roſato.

Gli aſceſſi interni che non ſi ponno raggiugnere, ſcoppiano per lo più nel trangugiare qualche boccone di mollica di pane ravvolto nel mele. Durante l'infiammazione o l'aſceſſo, ſe l'ammalato ſi trova in pericolo di ſoffocazione, gli ſi ſalva la vita colla broncotomia *(k)*. S'egli perde intieramente la facoltà di trangugiare, ſi nutrica, ſino a che l'inghiottimento ſarà libero, con lavativi di brodo o di latte.

Si ſa che la ſquinanzia è paſſata alla cangrena, allo sfacelo, od allo ſcirro, dai ſegni eſpoſti all'

(*k*) O tracheotomia, la quale operazione giova, quando la cauſa del ſoffoamento non ſorpaſſa i confini delle laringe. NESSI: l. c. FOURCROY preferiſce la laringotomia alla tracheotomia, la quale ſi eſeguiſce fra quello ſpazio triangolare fra le cartilagini tiroidea, e cricoidea, come parte in cui non vi ſono glandole, muſcoli, e nervi di uſo particolare. *Il Tr.*

articolo delle infiammazioni in generale (*l*). Per ciò

(*l*) Se il gonfiamento delle amigdale rimane ostinato dopo cessati i sintomi della infiammazione, o fa temere, che s' inscirriscano, esperimentati inutili i rimedj interni ed esterni generali, conviene ricorrere alla chirurgica distruzione di esse. Questa, che *Fabrizio* d' ACQUAPENDENTE riguardò come molto difficile, e pericolosa, può farsi (insegna il Sig. Don *Pietro* MOSCATI) col ferro, e col caustico, il più sicuro caustico in questi casi sarebbe la pietra infernale portata fino alla glandola, in modo che essa sola sia tocca, e non le parti vicine: dopo avervela tenuta per qualche tempo applicata, e compressa, si prescrivono subito i replicati gargarismi di semplice acqua tiepida o di latte, i quali lavino e portino via il caustico, che può essere rimasto attaccato alla parte cauterizzata, e che solubile di sua natura nella saliva, si spanderebbe nelle vicine parti, escoriandole: si può anche usare il caustico liquido, intingendovi un pennello, e toccando con esso le parti scirrose più volte al giorno, e fino a tanto che sono distrutte almeno più della metà le gonfiate amigdale; usando in seguito i mezzi sopra esposti per impedire la diffusione della causticità: ma sì l' uno che l' altro metodo incontrano molta difficoltà e pericoli; nè crede il venerabile nostro Maestro Sig. MOSCATI darsi mai caso pratico, in cui debbano adottarsi a preferenza del taglio, seppure questo non fosse una qualche costituzione epidemica maligna simile descritta da SEVERINO nel secolo XVI. a Napoli, dove sintomo comune era la tumefazione delle amigdale, ed egli vi applicò il fuoco felicemente.

La operazione di recidere le amigdale è antichissima, e di essa ne hanno parlato CELSO, *Paolo* EGINETA, ALBUCASI, AEZIO, ec. EISTERO propende piuttosto pel caustico in generale, e non consiglia la recisione, se non nelle amigdale a base angusta. SHARP preferisce la legatura al taglio, e MORGAGNI non operatore per se, ed ingannato da chi gli somministrò le relazioni, condannò il taglio delle amigdale *ob nimiam & vix tandem cohibendam sanguinis profusionem* (*de sedib & caus. morbor. epist. anat. L.*) DIONIS, nel suo corso di operazioni condannò e temette questo taglio. Le DRAN, GARENGEOT, e PLATNER, non hanno parlato che delle amigdale infiammatoriamente gonfiate, e dell' apertura di esse, come di quella di un ascesso. In tale stato d' inesattezza era la Chirurgia, quando l' inarrivabile chirurgo Sig. *Bernardino* MOSCATI diede ad essa con suo particolare metodo sicurezza e facilità: cominciò egli dall' esperimentare la legatura, ed avendola trovata pericolosa per la infiammazione, che produceva a tutto il palato ed alle fauci, si risolse di recidere le amigdale, prima legate: in seguito vedendo nascere una molto incomoda emorragia dopo la totale recisione fatta secondo il consiglio degli antichi, poichè qualche volta non si può in un sol colpo recidere le amigdale; il sangue che esce, obbliga il chirurgo a sospendere dall' operare, perchè cadendo in gola, ed abbandonando l' ammalato a se, cade la tagliata amigdala sulla epiglottide, con pericolo di soffocazione; quindi prese il savio consiglio di amputare le amigdale in più tempo, cominciando cioè dal fare nell'

che riguarda la cangrena in particolare, vi sono, senza, e con epidemia, mali di gola, nei quali appajono alla fine del secondo o terzo giorno, macchie nere nel fondo della gola. Si chiama questo male squinanzia cangrenosa (*m*). Bisogna dunque esaminare tutti i giorni il fondo della gola, ed al

---

amigdala estirpabile un taglio longitudinale; quindi arrestato con ossicrato il poco sangue che n' esce, facendo un altro taglio trasversale profondo quanto il primo, che viene a dividere l' amigdala in quattro parti: Puossi vedere più estesamente quanto conviene e per le operazione, e per le pratiche cautele da usarsi, oltre gli eruditi manoscritti delle instituzioni chirurgiche del Sig. Don *Pietro* MOSCATI, il tomo V. dell' Accad. R di Chirurgia di Parigi, dove si legge la dissertazione intitolata *Maladies de l' interieur de la bouche*, col metodo del Sig MOSCATI Padre. *Il Tr.*

(*m*) Chiamata anche maligna, soffocante, carboncello anginoso, fune strangolatoria, pedancone da SEVERINO. garrotillo dagli Spagnuoli, ec. ec. di cui HUXHAM, e FOTHERGILL ne hanno dato ampia descrizione, siccome ancora una esatta storia di essa si legge negli *opuscoli interessanti* di Torino per l' anno 1777., esposta dal Sig. *Giovanni* BRUGNONE già più volte giustamente encomiato. RUSSELL, e DOUGLOSS dicono essere questa specie di squinanzia, epidemica, perchè è contagiosa, e riconosce per cagione un particolare miasma: essa si riconosce principalmente per essere accompagnata dai sintomi di putrefazione; quindi è, che non convengono in generale i salassi, e soltanto colla debita moderazione si praticano, se vi sia manifesta gonfiezza e durezza di polso; come ci addottrinano i nominati HUXHAM, e FOTHERGILL: si deve guerentire la gola dagli effetti della materia acre, che ne cola, ed usare perciò frequentemente le injezioni proposte da HERRENSCHWAND: per assicurare poi la massa degli umori dalla corruzione, si deve generosamente usare, tanto internamente, come esternamente, gli antisettici, e sopratutto larghe dosi di chinacchina. CULLEN consiglia i vomitivi prescritti in dosi capaci di eccitare nausea o vomito, purchè sieno amministrati al principio della malattia: non disapprova ancora l' uso dei vescicanti nell'angina ulcerosa. HOME raccomanda il gargarismo composto con otto once d' acqua di calce, e due dramme di tintura di mirra: i vapori d' acqua calda mescolata collo spirito di sale ammoniaco, hanno arrestato i progressi di una cangrena, che minacciava di attaccare la laringe. NESSI: in Francia, ove fu questa malattia epidemica l' anno 1753. giovò una dissoluzione di 24. grani di sale di saturno in due once d' acqua di piantaggine, con cui si toccavano l' escare. BERTRANDI: MAJAULT adoprò l' alcali volatile tratto dal rafano rusticano, e ridotto a modo di gargarismo nella seguente maniera: prendete di acqua comune, once sei: di spirito di vino, once due: di spirito di rafano rusticano, once due: di mele rosato, once una e mezzo. *Il Tr.*

momento che si osservano piccole croste nerastre, si sospendono i salassi, e si dà incessantemente il decotto anti-settico N.° 22., del quale serviransi pure per replicate injezioni nella gola. Invece di esserlo coll' aceto, il suddetto gargarismo, sia sensibilmente inacidito collo spirito di vitriuolo, o di zolfo: si esibiscano brodi sostanziosi; e si continui a questo modo, fino a che la gola abbia ripreso il suo colore naturale, promovendo allora la guarigione col gargarismo d' infusione di salvia.

La squinanzia si distingue dagli altri mali di gola, dall' infallibile accompagnamento della febbre acuta.

In questa malattia il pericolo si manifesta dalla difficoltà di respirare.

Il gonfiamento scirroso e recente delle amigdale e dell' ugola si toglie col replicato gargarismo di decozione di malva, applicando contemporaneamente di sotto al mento l' impiastro di meliloto, e toccando con precauzione il tumore due volte al giorno coll' olio di tartaro per deliquio.

Un vescicante applicato sotto il mento, ha prodotto buonissimi effetti nella squinanzia cangrenosa ostinata. Si tenta ancora questo rimedio nella squinanzia inflammatoria, quando gli altri rimedj sono stati inutili (*n*).

(*n*) Siccome il popolo crede in ogni malattia possedere un rimedio certo, così anche nell' angina suole adoperare lo sterco, e le orine di varj animali internamente ed esternamente. Forse in que' tempi fortunati, quando i buoi parlavano, dice REDI, era vero, che un capo di vipera strozzata con un filo di seta tinta in chermisì, e portato al collo, restituisse la sanità a coloro, che avevano la squinanzia, e proibisse, che mai più da questo fiero, e precipitoso male non fossero assaliti, come lo scrive con molti autori ABIMERON ABINZOAR, volgarmente detto AVENZOAR, e come il volgo se lo crede; ed io conosco un uomo (sono parole del RE-

Infiammazione del polmone, ossia peripneumonia vera conosciuta sotto nome di flussione di petto.

Nella vera peripneumonia, il male si annuncia per loppiù da brividi alternanti col calore. L' infiammazione comincia quasi sempre dai bronchi, e sorprende più o meno prontamente tutto il polmone.

Frattanto che l' infiammazione non vizia che i vasi capillari dei bronchi, i malati hanno un dolore fisso, calore, e frizzi nella parte superiore e

---

DI), che per qual si sia tesoro, non si leverebbe dal collo un capo di vipera, che continuamente vi tiene attaccato, e pure ogni anno, intorno al principio d' aprile, infallibilmente vien tormentato da questo male, e se il suo medico senza perder tempo, non lo soccorresse con buone cavate di sangue, e con altri efficaci rimedj, son di parere, che rimanendo soffocato, sarebbe vera una parte del detto d' AVENZOAR.

Puossi qui far cenno della glossitide, ossia infiammazione della lingua, malattia rarissima, di cui ne hanno parlato VOGEL (*de cognosc. & curand. præcipuis hum. corp. morb.*), SENNERTUS, (*medic. pract.*), RIVERIUS, (*Prax. medic.*); ed ultimamente il cel. BORSIERI (*instit. medic. pract.*): E' la glossitide malattia acutissima, ed ammazza in cinque, o sette giorni: comincia con febbre a freddo immediatamente seguita da eccessivo calore; e sotto il freddo febbrile la lingua subito è investita da dolore, rossezza, tumore, difficoltà al parlare ed all' inghiottire, e susseguente impossibilità di esercitare e l' uno e l' altro uffizio: la saliva è viscida, tenace: la faccia si arrossa: la testa duole: la veglia è ostinata: la lingua per la enorme grossezza si sporge in fuori; l' ammalato è minacciato da soffocazione: tal' è la descrizione, che ne porge il dottissimo Sig. BORSIERI, il quale seguita a dire, essere la glossitide pericolosissima, e tale, che se non si risolve subito, finisce in ascesso, col danno della irreparabile soffocazione; quindi è, che sono necessarj i più validi rimedj, e questi prontamente amministrati, salassando dalla giugulare, dalle ranine, e ciò replicatamente, applicando ventose scarificate, sciogliendo il ventre con continui lavativi, e fasciando il collo con molli cataplasmi; e s' egli è possibile, facendo colutorj con latte e mele, da risciacquare incessantemente la bocca.

Rispetto all' angina, chi volesse vedere, quante altre specie vi sieno, oltre le quì nominate, legga il citato libro del chiarissimo Sig. BORSIERI, dove vi sono descritte con copia di erudizione e di aurei precetti clinici. *Il Tr.*

posteriore del petto: tossono; provano più irritazione che oppressione; le materie che espettorano, sono tinte od intrise di filamenti sanguigni; il polso è frequente, duro, e tuttora discretamente sviluppato.

Sin quì il male si riduce allo stato flogistico dei bronchi, il quale sopravviene in seguito ai reumi caldi, trascurati, o trattati coi rimedj caldi; come pure quando essendosi riscaldato, improvvisamente si raffredda. L'oppressione cresce a misura che i vasi capillari del polmone s'ingorgano; i malati provano allora ardore, molto imbarazzo e peso nel petto. Il polso è inceppato, celere, ed il respiro diviene corto, frequente, difficile. L'oppressione cresce a ragguaglio del maggiore ingorgamento del polmone, e diventa permanente e soffocativa; i malati non ponno più tossire che interrottamente; hanno un respiro ardente, affanni angosciosi; i labbri, la bocca, gli occhi, le guance sono molto rosse, qualche volta livide. Tutto questo succede frattanto che la debolezza del polso smentisce in qualche maniera lo stato della febbre e l'estremo pericolo del malato; ciò che proviene, dacchè il circolo del sangue per il polmone è intercetto dall'ingorgamento di questo viscere.

Le conseguenze che ne risultano, se la risoluzione dell'infiammazione non si eseguisce perfettamente, sono la metastasi od il trasporto delle materie morbose alle orecchie, agl'ipocondrj, od alle cosce; ascessi o vomiche al polmone; la polmonia, l'empiema, l'aderenza del polmone alla pleura; o, se il malato non muore dalla cangrena, i tubercoli scirrosi al polmone (*o*).

(*o*) O per lo meno, la peripneumonia è ricorrente ad ogni anno, come disse IPPOCRATE, *de intern. adfection.) Peripneumonia, nisi cito repurgetur, annuus fit morbus. Il Tr.*

Avvi luogo a ſperare un perfetto guarimento, ſe ſi riſolve interamente l'infiammazione; ſe con un reſpiro agevole, oppreſſione mediocre, e polſo ſviluppato, l'infermo non ſoffre che a motivo della febbre e dei ſintomi; ſe innanzi il terzo giorno ſpettora molte materie gialle, ſpeſſe, intriſe o no di ſangue, e queſte s'imbianchiſcono appoco appoco, e con ſenſibile libertà del reſpiro e del polſo (*p*).

Si può ancora luſingarſi di riſanamento, ſe invece della ſpettorazione, i malati hanno innanzi il ſettimo giorno una diarrea bilioſa e mucoſa; come anche quando rendono molte orine ſpeſſe, cariche di un ſedimento dapprima roſſo, poi bianco, con ſollievo della malattia.

Trovando l'ammalato con queſte buone diſpoſizioni, ſi cura il male come una fluſſione di petto proveniente da flogoſi; allora baſta di fare ne' tre primi dì del male un ſalaſſo, o due nei pletorici (*q*). Paſſato queſto termine, come anche dopo il ſalaſſo, ſi ſeconda ſoltanto la natura coll'aria temperata, dando ogni quattr'ore un brodo di poltiglia d'avena o di orzo nell'acqua, e da bere ogni quarto d'ora una tazza della tiſana d'orzo N.° 213., o quella comune N.° 210., tiepide; e ſe di già v'è ſpettorazione, le bevande ſiano calde, inſpirandone il vapore, e di tempo in tempo ſi dia una tazza del decotto pettorale N.° 33., inſpirandone pure di

---

(*p*) *In omnibus pulmonum & laterum doloribus celeriter promptque expui convenit, ſputaque flavum valde permixtum apparere.* HIPPOCR. *prognoſt. Il Tr.*

(*q*) SARCONE aſſeriſce di avere ottenuto ſenſibile vantaggio, col ſalaſſo dalla giugulare, appoggiato all'aſſerzione di HALLER, che non ſolo con tale ſalaſſo ſi rimette in giro il ſangue già diſpoſto alla quiete, ed allo ſtagno, ma che di più il polmone ſi mette in iſtato da liberarſi dalla piena del ſangue, che l'inonda: HALLER, *mémoir. ſur le mouv. du ſang.* p. 301. SARCONE, l. c. *Il Tr.*

essa il vapore; si ugne in oltre il petto coll' unguento pettorale N.° 140; ed a ogni ora, si esibisce un cucchiajo da caffè di loc di Parigi, od in sua vece l' eglemma raddolcente N.° 44.

Nel caso che la spettorazione si soffermi, sussistendo tuttora la tosse, l'ammalato raddoppj l' uso delle suddette bevande, e sostituisca all' eglemma, la medesima dose d' osimele scillitico, unito a parte eguale di sciloppo di capelvenere: prenda ancora ogni due ore una presa della polvere di Kermes N.° 183.; e se questi rimedj non producono il suo effetto, si applica un largo vescicante fra le scapole (*r*).

Continuando l' uso di questi rimedj, la spettorazione si ristabilirà e renderà lo stato del male da non operare che a mantenere sciolto il ventre col lavativo domestico N. 108., e continuata la traspirazione: Se al contrario la natura fosse disposta a scaricarsi colla diarrea, le bevande saranno tiepide, e raddolcite collo sciloppo di viole, od in loro vece molto siero di latte, applicando mattina e sera il suddetto lavativo domestico, ed ugnendo gl' ipocondrj coll' olio mandorlino.

Nel caso che la crisi si facesse per le vie dell' orine, affine di favorire più particolarmente quest' evacuazione, il malato bea spesso una tazza d' infusione tiepida di fiori di malva col siroppo d' altea, si

(*r*) L' impiastro vescicante si fa con tre once di empiastro di meliloto, a cui, liquefatto, vi si unisce un' oncia e mezzo di polvere di canterelle, e due dramme di canfora alcun poco stemperata nell' olio. Questa composizione è nominata impiastro vescicante dell' HOFFMANN. Un altro impiastro vescicante si fa con sei once di trementina di Venezia, due once di cera gialla, tre once di polvere finissima di canterelle, ed un' oncia di semi di senape polverati. Si fonde la cera; si aggiugne la trementina, avvertendo che non vi sia troppo fuoco da fare svaporare la trementina; si mescola esattamente; vi si gettano le polveri, continuando a rimenare la massa finchè sarà calda. *Il Tr.*

ungano le reni coll' unguento d' altea (*f*); e mattina e sera si applica il lavativo N° 108. In questi tre casi si lascia il salasso, i sudoriferi, ed in generale le evacuazioni che si farebbero per altri colatoj, che per quello, per cui la natura si sbarazza.

Seguendo questa strada, le peripneumonie leggiere, nate soltanto da flogosi dei bronchi, o da piccola porzione del polmone, si risolvono.

Ma se la peripneumonia assale vivamente una persona robusta, con forte oppressione, tosse secca, polso piccolo ed inceppato, non corrispondente alla febbre, si spera invano la risoluzione perfetta, dallo sputo, dalle orine, dalla diarrea, se l' arte non vi dispone la natura. A questo fine si cavano al più presto, mediante larg' apertura, dodici once di sangue dal braccio, da replicarsi nei primi quattro giorni del male, tre o quattro volte di sei in sei ore dal piede e dal braccio alternativamente ed in quantità proporzionevole alla violenza dell' oppressione, esortando il malato a respirare profondamente ed a tossire, frattanto che il sangue cola: s' interpongano maggiori intervalli frai salassi, che saranno di sei in sette once, da non replicarsi se non in vista di chiare indicazioni. Il cibo, le bevande ed i rimedj sieno quei medesimi indicati più sopra; si fomentino le gambe colla fomentazione N.° 81., applicando mattina e sera il lavativo N.° 108., animato da due dramme di nitro.

Per facilitare l' espettorazione, si serve di una grande spugna inzuppata nel decotto di malva, te-

(*f*) L' unguento d' altea è fatto con sedici once di radici d' altea, once otto di seme di fien greco e di lino, e sessantaquattro once di butirro. Si cuoce il tutto a consumazione dell' umidità, eppoi vi si aggiunge, sedici once di cera gialla, sei once di resina, due once di trebintina; disciolte queste sostanze vi si unisce un' oncia di radice polverata di curcuma. *Il Tr.*

nuta costantemente ad una piccola distanza dal naso e dalla bocca; ed un' altra inzuppata in decotto di fiori di sambuco unito a parte eguale d' aceto bollente, concorrerà a richiamare la soppressa spettorazione.

Si continua a questo modo, sino a che la natura comincia decisamente ad operare la risoluzione colla diarrea o colle orine, coadjuvando a mantenere queste critiche evacuazioni, e regolando i malati nel modo sopraccennato.

Se non pertanto la diarrea fosse malfacente, e che soffermasse una espettorazione bene stabilita, si arresta coi mezzi riferiti a questo proposito nella cura dei sintomi febbrili in generale; e siccome l' esperienza prova che un vescicante applicato alla coscia, concorre efficacemente a sopprimere la diarrea, ristabilendo la spettorazione, si eseguirà questo espediente: nella convalescenza, si purga a diverse riprese colla pozione mannata N.° 167., o colla minorativa N.° 168.; ed appoco appoco si accorda il regolamento dei convalescenti della lettera B.

Se invece di quest'evacuazioni, i segni indicati all'articolo delle infiammazioni in generale, annunciassero il trasporto critico delle materie alle orecchie, alle cosce, al ginocchio, ec., si regola secondo l' insegnato a questo articolo.

Finalmente se, come non di rado avviene, l' infiammazione del polmone, cadesse in ascesso, si conosce in vista dei segni indicati per le infiammazioni in generale, e se ne assicura ulteriormente dal delirio accompagnato da polso molle, da rigori di freddo, da senso di permanente imbarazzo, e peso nella parte del petto, che fu dapprima la più molestata dai dolori; a ciò si aggiugne appoco appoco, a misura, che il pus è ripassato nel sangue, la rossezza delle gote, e delle labbra, la sete, ed i sintomi della febbre etica.

Si regola in queſto caſo ſecondo l' inſegnato per la cura delle vomiche e degli aſceſſi polmonari, le cui ordinarie conſeguenze ſono l' empiema (*t*),

---

(*t*) L' empiema, dice CULLEN, ſuccede in ſeguito alla peripneumonia, alla vomica, alle pleuritide, alla infiammazione del mediaſtino, ed a quella del diaframma. I ſegni indicati da AVENBRUGGER, (*inventum novum ex percuſſione thoracis humani ut ſigno abſtruſos interni pectoris morbos detegendi*, *Viennæ apud Trattner* 1763.) ſono quaſi ſempre fallaci; e queſto autore è il ſolo, che ſi poſſa vantare felice di avere riſanati tanti empiematici colla paracenteſi del petto. E' difficiliſſimo l' aſſegnare, che ſia per naſcere l' empiema, ed anche l' eſſere già fatto, onde pur troppo ebbe ragione BAGLIVIO di eſclamare: *o quantum difficile eſt, curare morbos pulmonum! o quantum difficilius eoſdem cognoſcere, & de iis certum dare præſagium! fallunt peritiſſimos ac ipſos medicinæ principes!* Generalmente però ſi può ſoſpettare dell' empiema, ſe in ſeguito a gravi infiammazioni di petto non è comparſo lo ſputo, generale ſudore, orina critica nei giorni *giudicatorj*, perdita di ſangue dal naſo, o dalle morici, uſcite di corpo biliose o purulente, nè colle orine ſi ſia rimeſſa qualche porzione di pus; ſe ſi è condotto male nella cura di queſte infiammazioni, omettendo per eſempio i neceſſarj ſalaſſi, ed in vece dei rimedj refrigeranti, antiflogiſtici, ſi ſieno uſati i caldi, ed aromatici: ciò premeſſo, ſe naſce interpolato ſenſo di freddo (*orripilazione*), ſenza veruna cauſa eſterna, ſuſſiſtendo ancora l' infiammazione, ſi dee temere di ſuppurazione: allora ſi rimette la febbre, ſi calma il dolore, l' ammalato ſente una moleſta ſenſazione, e ſtraordinaria nel lato affetto, ch' e' non ſa diffinire: il polſo appena irritato poco appare diverſo dal naturale: la malattia ſembra eſſere ſul ſuo ſcadere; ma le forze non vengono, e lo ſtato di cagionevolezza oſtinato rimane: l' ammalato nauſea tutta ſpecie di cibo, e ſe la notte dorme, dorme interrottamente ſenza profitto alcuno, e ſi ſveglia con ſenſo in bocca di marciume: riſente interrotto calore pel corpo, ed il reſpiro, ſe bene vi ſi avverte, è alcun poco ſtentato, ed intercetto: nei movimenti del corpo, e nel giacer ſupino, inſorge ſecca toſſerella, più moleſta nel primo coricarſi, ed alla mattina: le forze vanno ſempre più ſcadendo: creſce il ſenſo di moleſtia nel lato offeſo, con ſuſſeguente indizio di gravezza, e di dolore: il reſpiro è malagevole, e dopo alcune ore dal cibo è ſtertoroſo: il luogo dolente ſi alza e ſi gonfia: la febbre ſulla ſera ſi rinnova: il tumore di giorno in giorno creſce, e cede al tatto: le gote ſi arroſſano: gli occhi rientrano: le dita ſulla eſtremità ſono calde: nei movimenti del corpo ſi ſente talvolta ſordo mormorio nel petto: alcuni giacciono meno male ſul dorſo e ſul lato affetto; altri ſi ſentono male ſu qualunque lato, e per avere il reſpiro ſi alzano ſul letto a mezza vita e col tronco inclinato.

Queſti ſono gli ordinarj ſegni dell' empiema, i quali però non ſono ſempre coſtanti, come puoſſi vedere nella dottiſſima diſſ. di GROSCHKE, *de empyemate*.

quando il pus si spande nella cavità del torace; e la polmonia, quando le materie disperse nel corpo del polmone, si fanno strada per la via della spettorazione.

Gli sputi gialli o bianchi, molto compatti o spumosi, e che non sollevano interamente; la spettorazione di materie verdi, grumose, cenerine, livide, nere; la paralisi di un lato; le orine divenute chiare nel vigore della malattia, dopo essere state cariche e torbide; il rantolo senza spettorazione; la spettorazione affatto soppressa, e la frenitide sopravvenuta nel corso di questa malattia, sono di cattivissimo augurio.

Il dolore, ed il tumore del fegato o della milza, prodotti dal trasporto delle materie, conducono alla morte, o ad una incurabile etichezza.

L'aderenza del polmone alla pleura, ed i tubercoli scirrosi succeffi alla peripneumonia, indicati da una tosse secca, accompagnata da stiramenti, e da imbarazzo al petto, i quali crescono dopo i pasti, ed impediscono di respirare profondamente, come anche di stare coricato sui due lati, e specialmente di tenersi diritto, sono incurabili. Si solleva coll'

I rimedj raccomandati per l'empiema sono gli emetici, e i purgativi; ma come benissimo riflette GROSCHKE, non pare credibile, che con essi si possa fare fuoruscire tutto il pus trattenuto, e che questi sieno i veri mezzi per liberare la cavità del petto dalla purulenta materia, e presto, e senza maggiore impoverimento delle forze: non crede pure ottimo spediente il fonticolo applicato presso al luogo affetto, od il setone alla parte viziata, o come vogliono alcuni, alla nuca; imperocchè fuori dello stimolo prodotto dai setoni, assai incomodo per gli empiematici, succede un deperimento di lodevoli umori, per cui sempre più le forze scadono, e dispongono alla tisichezza: fra i remedj interni sono riputati il siero di latte, il latte caprino, asinino, il sugo dell'erbe anti-scorbutiche, la scorza peruviana, ec. Ma il pronto ed efficace presidio per l'empiema è la paracentesi, colla quale sola dare sfogo ed uscita al trattenuto pus. *Il Tr.*

inspirare spesso il vapore d' acqua calda; colla fregagione, mattina e sera, sulla parte morbosa; coll' unguento pettorale N.° 140.; col cavalcare, e col portare costantemente sul lato infermo l' impiastro di solfo del Rolandi (*u*). Ciò è quanto si potrà fare per l' aderenza del polmone.

Le persone che muojono d' infiammazione polmonare, nel vigore della malattia, periscono per loppiù da cangrena (*x*).

I peripneumonici, i quali hanno nel principio della malattia pienezza manifesta allo stomaco od al basso ventre, immediatamente si purghino dopo il primo salasso, giusta il raccomandato più sopra. Nei flussi d' orine, nei sudori e nella diarrea, si seguano i mezzi indicati all' articolo dei sintomi delle febbri in generale.

Il metodo indicato riesce facilmente nella peripneumonia, proveniente soltanto o principalmente dall' infiammazione del sangue, e dal ristagno inflammatorio del polmone. A misura che l' ammalato si trova in buon essere, si accorda l' uno o l' altro degli alimenti i più dolci della lettera H. Ma la peripneumonia, è un male frequentissimo, e tante volte epidemico, ed anche contagioso per le persone assistenti, e non di rado complicato con putrida savorra delle prime strade. In questo caso bisogna

---

(*u*) Prendete balsamo di solfo dell' autore once quattro: colofonia once sei: cera gialla once una: mirra in lacrima once quattro e mezzo: squagliata la cera colla colofonia in vase di terra vetriato a leggierissimo calore, vi si aggiugnerà il balsamo; levate il vase dal fuoco, e quando comincia a raffreddarsi, vi si sparge la mirra sottilmente polverizzata, mescolando diligentemente acciò s' unisca il tutto perfettamente. *Il Tr.*

(*x*) I segni, coi quali si riconosce, che la peripneumonia è passata alla cancrena, sono la subitanea cessazione del dolore, il polso debole, frequente, molle, estrema generale debolezza, leggiero delirio, freddo alle estremità, e freddo sudore. *Il Tr.*

necessariamente purgare l' ammalato fra il primo ed il secondo salasso colla pozione emetico-lassativa N.° 165.; e negl' intervalli dei salassi susseguenti, applicare mattina e sera il lavativo purgante N.° 211.

Quando la malattia è epidemica, spesso la peripneumonia è complicata colla febbre putrida. In tale circostanza, dopo il secondo salasso, anche sotto piccola indicazione, bisogna replicare la suddetta pozione, o purgare l' ammalato colla pozione minorativa N.° 168.; e dare tutte le mattine l' emulsione stibiata N.° 68. in sufficiente quantità per iscaricare due o tre volte in ventiquattr' ore. Dopo il secondo salasso, si cerca di rinovarlo; e nel caso vi si debba ricorrere assolutamente, si replica con circospezione e soltanto di cinque in sei once: si osservi il metodo sopra indicato; e tutte le volte che l' ammalato risente pungimento alle coste, od alla regione del fegato o della milza, si applichi immediatamente sulla parte un largo vescicante.

Le peripneumonie putride, essendo di più lunga durata che quelle puramente inflammatorie, per il bene dell' ammalato e degli astanti, si rinovi spesso l' aria della stanza. Se l' infermo appetisce gli acidi, si dia la limonea calda leggierissima.

Salvato il petto, conviene il decotto anti-fetico N.° 22., e i brodi sostanziosi. Fatto convalescente si purga reiteratamente colla suddetta pozione minorativa, e si mette insensibilmente al regolamento dei convalescenti della lettera B.

Pleuritide.

La pleuritide consiste o nell' infiammazione dei tegumenti e muscoli che cuoprono il petto, o guerniscono gl' interstizj delle coste, o nell' infiammazione della pleura, la quale è la membrana che tap-

pezza internamente le coste, e che nel formare il tramezzo detto mediastino, divide dall'alto in basso la cavità del petto in due (*y*).

La prima di queste infiammazioni produce la falsa pleuritide; e la seconda, la vera (*z*).

Questa

(*y*) E' notissima la quistione insorta fra i medici, nel diffinire, se la pleura od il polmone sieno le parti che soffrono, quando si è malato di dolore laterale pungente, accompagnato da febbre acuta ec. IPPOCRATE, e prima di lui, la sede della pleurisia era nel polmone; di contrario sentimento furono DIOCLE, ERASISTRATO, ASCLEPIADE. Fu in seguito disputato con vario sentimento, fino a che sembrava finalmente decisa colle sperienze ed osservazioni dei due più illustri anatomici della nostra età, HALLER, e MORGAGNI, che la sede della pleuritide fosse nel polmone. Il primo riferisce ne' suoi opuscoli patalogici, (*observ. XIII*) la sezione del cadavere di una donna pleuritica, in cui illesa interamente la pleura, visibilmente alterata era quella parte del lobo destro del polmone, che poggiava sul diaframma. ed il cel. MORGAGNI conchiuse a questo proposito: *Nunc si nostras omnes, & VALSALVÆ observationes relegeris...., facile intelliges, longe proclivius nobis esse, eorum sententiæ adstipulari, qui lethalem pleuritidem docent in sola pulmonis, id quod sæpe vidimus, quam eorum qui ajunt in sola pleuræ, id quod nunquam deprehendimus, inflammatione consistere*: (Epist. XXI. art. 37.) Il valente medico napolitano Sig. SARCONE anch' egli concorre col parere dei precitati anatomici, escludendo pure, per favorire la sentenza della sede della pleurisia nella così detta pleura, gli argomenti che si vogliono desumere dagli attacchi del polmone a questa membrana; dal decubito facile, o difficile; dal dolore pungente od oscuro; dal polso duro; dall' infiammazione, e dai danni nella pleura osservati. Altri molti, e questi gravi scrittori ed imparziali anatomici sono di contrario sentimento, che noi ometteremo, niente contribuendo ad eseguire un metodo di cura a preferenza di un altro: CULLEN sotto nome di pnemonia, o di flussione di petto comprende tutte le infiammazioni del petto. asserendo, che con pochissimo fondamento si distingue questa malattia coi diversi nomi presi dalla parte che si suppone essere particolarmente affetta: la parola pleuritide egli dice, può convenire in tutt' i casi, e molto impropriamente è stata limitata a dinotare l' infiammazione che comincia nella parte della pleura, che ricuopre le coste, e le vizia particolarmente. Io non dubito (sono sue parole), che ciò realmente non avvenga; ma nel medesimo tempo suppongo, che questo caso è rarissimo, e che il male comincia molto più frequentemente nella parte della pleura, la quale ricuopre i polmoni; ch' ella affetta particolarmente questa parte, e produce tutt' i sintomi, che si sono supposti appartenere alla malattia chiamata vera pleuritide. *Il Tr.*

(*z*) Se la pleuritide è accompagnata da catarro, si chiama da SAU-

Queſta infiammazione è ſempre accompagnata da violenta febbre continua, da polſo duro, da piccola toſſe frequentiſſima, e da pungimenti acuti al lato infiammato, i quali creſcono, nell' inſpirazione, e ſi calmano nella eſpirazione, o quando non ſi reſpira.

Si diſtingue la pleuritide ſpuria dalla vera, in ciò che nella prima il dolore creſce al tatto. I malati toſſono meno, e provano tutt' i ſintomi, in grado però inferiore, della vera pleuritide. L' una e l' altra di queſte infiammazioni ſono per lo più precedute da un grande appetito, a cui ſuccedono i brividi, lo ſcadimento di forze, ed i ſintomi ſuddetti, accompagnati da molta ſete, e da perdita totale dell' appetito. La toſſe è ſecca, o ſeco trae delle flemme intriſe di ſangue; ed a miſura che i pungimenti creſcono, impediſcono, intercettano e ſoffocano ſempre più il reſpiro, e con eſſo la circolazione del ſangue polmonare, di modo che queſto viſcere s' ingorga come nella peripneumonia, per cui, a miſura che il male creſce, la febbre ſembra minore al polſo.

Le conſeguenze che riſultano dalla falſa pleuritide, ſono o gli aſceſſi, i quali tante volte ſi eſternano nel luogo del dolore pleuritico; o la vera pleuritide, con diſpoſizione alla peripneumonia; aſceſſi alla pleura; aderenza di queſta membrana al polmone; diverſi tumori calloſi o ſcirroſi; empiema, polmonia, e facilità alla recidiva.

SAUVAGES pleuritide catarrale, e pleuritide linfatica dal BIANCHI (*de hepat. ſtructur. uſib*, *ec.*): ſe dai vermi pleurodine verminoſa dal primo, e ſtomachica dal ſecondo. Se la pleuritide è ſenza ſputo, diceſi ſecca, e queſta è più difficile a guarirſi, oome diſſero IPPOCRATE, CELLIO AURELIANO, TRILLER, ec. *Il Tr.*

La pleuritide nella quale la natura ha di già preso forza, operando la risoluzione colla spettorazione, colla diarrea, o col flusso d'orine, com' è stato menzionato all' articolo della peripneumonia leggiere, si cura intieramente come la peripneumonia di questa specie; e siccome la falsa pleuritide è tante volte prodotta da ingorgamento reumatico, si applica un largo vescicante sul centro e nei dintorni della parte addolorata.

La pleuritide finisce ancora col flusso moroidale, col trasporto delle materie alla coscia, od alle orecchie, con un dolore subitaneo, che si spande sul dorso, sulle omoplate, sulle clavicole, o sulle braccia *(aa)*.

Se avvi apparenza di flusso emoroidale, si fomenta il podice col decotto di malva, e dopo i primi salassi si applicano le sanguette, nel caso vi siano pustole emoroidali. Nella seconda circostanza s' invita l' ascesso alle orecchie ed alla coscia giusta il prescritto all' articolo delle infiammazioni in generale; nella terza, si applica l' impiastro di meliloto fra le spalle.

Al contrario se la pleuritide fosse nel suo principio, e che la malattia non si determinasse ancora alle suddette crisi, si cava immediatamente dodici once di sangue dal braccio collaterale al dolore. Questo salasso si fa, stando il malato coricato, e con larg' apertura, tossendo, e respirando profondamente, frattanto che il sangue cola. Rispetto al regolamento, basta ogni tre ore un brodo di polte d'avena o di orzo nell' acqua condita con un po' di zuccaro; ad ogni mezzo quarto d' ora una tazza della ti-

---

(aa) La pleuritide del lato sinistro, disse LOMMIO, è più pericolosa di quella del lato destro; ma più presto matura, e finisce. *Il Tr.*

ſana comune N.° 210., o d'orzo N.° 213., raddolcite l'una e l'altra coll'oſſimele ſemplice, da trangugiare appoco appoco, più caldo che ſia poſſibile, ed inſpirandone il vapore; fomentare le gambe col fomento N.° 81., ugnere ogni tre ore il lato dolente coll'unguento anodino caldo N.° 131., ſoprapponendovi una veſcica piena per metà di acqua calda od il fomento N.° 82.; immediatamente dopo il ſalaſſo eſibire il lavativo N.° 108. da replicarſi tutte le ſere ſino al termine del male. Riſpetto ai rimedj interni, conviene la miſtura temperante N.° 130., e per ſollevare la toſſe un mezzo cucchiajo da caffè del loc di Parigi, oppure dell'eglemma raddolcente N.° 44. replicati ſpeſſo.

Il ſalaſſo ſarà immediatamente di dodici alle quattordici once; ſiccome le prime ſanguigne non fanno che ſollevare, e non di rado avviene che i dolori rinaſcono, il replicato ſalaſſo è il ſovrano rimedio della pleuritide da rinovarſi dopo dodici ore nella pleuritide ſpuria; e nella vera ſi fa il ſecondo dopo ſei ore di dodici once al piede collaterale; ed in ſeguito ogni otto ore di ſole ſei alle otto once per volta; continuando per tal modo a più larghi intervalli ed in minore quantità, ſino al quarto giorno della malattia ed anche dopo, ſe la violenza del male e la croſta inflammatoria del ſangue lo indicaſſero, e nulla annunciaſſe l'una o l'altra delle ſuddette criſi, ſeguendo nel reſto il metodo ſopra deſcritto parlando della peripneumonia, la cui riſoluzione ſi fa per criſi.

Ma ſe i ſegni dinotanti l'infiammazione inclinante all'aſceſſo, e già eſpoſti all'articolo delle infiammazioni in generale, e della peripneumonia in particolare, indicaſſero queſto termine inflammatorio, ſi fa maturare l'aſceſſo, giuſta i precetti dati a tal effetto nel ſuddetto articolo. Se avvi ſperanza,

di esternare l'ascesso, si applica incessantemente sul luogo, dove nel vigore del male il dolore era fissato, il cataplasmo mollitivo N.° 15.; ed in appresso, quello maturativo. Si dà al più presto possibile sfogo alle materie, mediante un colpo di lancetta, o coi caustici, mantenendo l'ascesso aperto colla conveniente medicazione, e prevenendo con ciò l'empiema, il quale porterebbe alla tisichezza polmonare. Se per l'aderenza del polmone alla pleura, l'ascesso assale il polmone, ne risulterebbe la vomica, della quale si troveranno i segni diagnostici, le conseguenze e cura all'articolo delle vomiche; e nel caso che l'ascesso traforasse la pleura, e si diffondesse nella cavità del torace, ne nascerà l'empiema.

Le riflessioni sulla malattia precedente sono applicabili a quelle quì nominate, mentre i pleuritici muojono per l'ordinario peripneumonici.

I pungimenti pleuritici violenti, dove il sangue cavato non si cuopre di cotena inflammatoria, sono cattivissimi, o perchè il polmone non lascia trapassare che il sangue più chiaro, o perchè la malattia è complicata colla putridità, che ha disciolto il sangue. La sperienza ha insegnato, che i vescicanti applicati alle cosce, e fra le spalle, e l'uso del decotto anti-setico N.° 22., senz'acido minerale, furono in questi casi altrettanto utili quanto perniciosi i salassi.

Gli specifici sudoriferi contro la pleuritide, il genipi, il sangue di stambecco (*bb*), ec.; sono in-

(*bb*) Ossa Capra selvatica: fra i rimedj specifici si nomina ancora la radice di senega, moltissimo riputata dagl'Inglesi: ella però produce troppo facilmente il vomito, sempre pregiudicevole nelle infiammazioni. Il cel. Sig. *Andrea* PASTA (*lettera intorno ad alcuni rimedj poco o nulla usati dai medici*, riferita nella raccolta del

certissimi nei loro effetti, e se riescono una qualche volta in soggetti in cui la natura è già inclinata a terminare la loro qualunque siasi malattia col sudore, ammazzano infiniti altri, condensando il sangue, ed infiammandolo sempre più colla dissipazione della sua più fluida parte; quindi tutte le volte che cotesti sudori sforzati non tolgono immediatamente l'infiammazione, ne sollecitano la cangrena. Al contrario, la cura metodica indicata riesce ordinariamente, i salassi producendo nei vasi un rilasciamento, il quale dispone ad un salutare umidore, che bisogna conservare colla temperatura della stanza ec. I convalescenti si regoleranno come i peripneumonici (*cc*).

CALOGERA' tom. 31.) usa nella pleuritide la filiggine, di gran lunga più efficace a tutti quei rimedj, che con tanta pompa e ciurmeria soglionsi ordinare nei mali inflammatorj di petto, data al peso di due o tre danari impastata con giulebbe melino, al peso d'un danajo e mezzo mattina e sera, o stemperata con quattr' once d'acqua di C. B. colla giunta di poco zucchero candi. *Il Tr.*

(*cc*) Il cel. SARCONE, parlando della pleuritide così ragiona: il primo stato di questa malattia (della pleuritide) è il dolore: il secondo è l'infiammazione: il terzo la suppurazione: il quarto la cangrena: la prima indicazione curatoria si desuma dunque dal dolore; questo è il produttore, non il prodotto della infiammazione. Ciò premesso, l'autore, dopo i salassi, le fomentazioni anodine e risolventi, le bevande refrigeranti diluenti, esibisce l'opio disciolto in acqua qualunque.

Affidato alle ragioni e felici effetti di un tanto esimio pratico, tentai io pure l'uso dell'opio nelle pleuritidi comunemente chiamate squisite, cioè a dire, accompagnate da vivissimo dolore; e più animoso di SARCONE, senza provar'i salassi, prescrissi l'opio alla dose di tre grani disciolti in dodici once di decotto d'orzo da prendersi in più riprese in ventiquattr'ore: se il dolore si calmava, ed appariva il sudore, insisteva nella stessa dose; nel caso contrario accresceva di un grano l'opio, e due o tre ancora ogni ventiquattr' ore, se la pelle rimaneva secca, ed il dolore pertinacemente violento. Nei molti casi di vera pleuritide, in cui io praticai questo metodo, nissuno mi andò fallito: di rado oltrepassai i dieci grani al giorno; e con indicibile soddisfazione vidi sempre risoluta la malattia col solo opio, e con qualche lavativo ammolliente nei casi di costipazione. Un fenomeno particolare che io osservai sotto l'uso dell'opio

Epatitide, oſſia infiammazione del fegato.

L' infiammazione al fegato, che dipende dalla flogiſtica qualità del ſangue, non arriva ſe non nei tegumenti membranoſi di codeſto viſcere; e le infiammazioni che ſi formano nel corpo del fegato, ſuccedono comunemente ad una preeſiſtente oſtruzione.

Quando le membrane comuni del fegato s' infiammano, il malato prova ſotto le coſte falſe, alla deſtra della forcella dello ſtomaco un dolore permanente fiſſo e pungitivo, che creſce al tatto, al reſpiro profondo, alla toſſe ed agli sforzi del ſeceſſo: egli è nel medeſimo tempo ſoggetto ad una ſecca toſſerella.

In queſta ſpecie di epatitide, appare poco gonfiore all' ipocondrio; ma il malato riſente un fiſſo dolore più o men vivo, che riſale e ſi dilata ſul dorſo e ſulle coſte ſino all' omoplata deſtra. Cotali accidenti ſono accompagnati da febbre continua acuta, ed il malato, quando ſpecialmente la flogoſi tocca il diaframma, ſoffre ſinghiozzo e nauſee *(dd)*.

La guarigione perfetta delle membrane infiammate del fegato, ſi opera per riſoluzione. Quand' eſſa manca o ſi traſcura, le conſeguenze da temerſi, ſono le interne infiammazioni del fegato di cui daraſſi in appreſſo la deſcrizione; l' aderenza delle

---

nella pleuritide, fu la eſtrema debolezza degli ammalati, dopo il quinto, il ſeſto, od al più il ſettimo giorno della malattia; tempo in cui deſſa è interamente ceſſata: queſto ſcadimento di forze è tale, che il polſo è appena ſenſibile; gli ammalati non ponno ſoſtenere la mano per bere, o per prendere alimento, ed hanno una voce fiacca, ſtentata. In queſto caſo ſi deggiono nutrire con brodi ſoſtanzioſi, accordando pure qualche pò di vino prelibato, per cui appoco appoco riprendono lena e vigore, e ſtabilmente guariſcano. *Il Tr.*

(*dd*) Le più volte ſi gonfia evidentemente la parte dove riſenteſi il dolore. *Il Tr.*

membrane infiammate al peritoneo ed al diaframma; la ſuppurazione di queſte parti; l'empiema, ſe l'aſceſſo ſi ſcarica nel torace; e ſe invece l'aſceſſo invade i tegumenti della regione ov' egli ſi è formato, la parte viziata ſi gonfia. Se non ſi apre l'aſceſſo in tempo, ſi accorge ben preſto della fluttuazione, e la materia faſſi ſtrada con pertugi fiſtoloſi, ec.

Quando l'infiammazione è profonda, od è l'effetto di una oſtruzione precedentemente formata nell' una o nell' altra parte della ſoſtanza del fegato, il dolore è ſordo, il fegato è gonfio al ſegno che il tumore è ſenſibile nell' ipocondrio deſtro, e ſoventi ancora è duro, e di un volume conſiderevole; il malato prova un ſenſo di peſo, e di ſtiramento all' ipocondrio deſtro; ha delle vampe di calore alla faccia, difficoltà di reſpiro, e qualche volta i ſintomi della itterizia. Egli è ſoggetto a nauſee, vomiti, tenaci coſtipazioni nei primi giorni del male, ed a ſuſſeguente diarrea. Le orine ſono colorate, mattoſe, e poche; ſi trova male a letto, maſſime ſe giace ſul lato ſiniſtro. La febbre in queſta ſpecie d'epatitide è meno conſiderevole che nella prima.

Le conſeguenze di coteſta epatitide ſono gl' ingorgamenti delle viſcere, delle quali il ſangue ſi ſcarica nella vena porta, la ſuppurazione del fegato, l'idrope purulenta e ventoſa del baſſo ventre, il fluſſo epatico, la conſunzione, lo ſcirro, ec.

Nell' epatitide leggiera ed in cui la natura opera la riſoluzione critica coi ſudori abbondanti, col fluſſo d'orine ſpeſſe, colla diarrea bilioſa, o colla emorragia della narice deſtra *(ee)*; con notabile ſol-

---

(ee) Queſta emorragia dalla narice deſtra è ſtata oſſervata ſalutare nella epatitide da IPPOCRATE, da GALENO fra gli antichi; da DURETO, BOERHAAVE, VAN-SWIETEN, e NEIFELD fra i moderni. *Il Tr.*

lievo dell' ammalato, si ajutano quest' evacuazioni giusta i consigli dati a questo effetto all' articolo dei sintomi febbrili in generale: il regolamento dell' ammalato sia il liquido della lettera H.; e se l' epatitide fosse molto leggiera, quand' anche la natura non avesse tuttora cominciata l'una o l'altra delle suddette critiche evacuazioni, ci prenda soltanto, aspettando queste crisi favorevoli, la mestura temperante N.° 130., beendo molto siero di latte, od in sua vece, alla mattina, una quantità di tisana di cremore di tartaro N.° 211., bastante per iscaricare due volte in 24. ore; e bere negl' intervalli molta tisana comune N.° 210., o d'orzo N.° 213. raddolcite l'una e l'altra coll' ossimele. Dassi ancora mattina e sera il lavativo domestico N.° 108.; e si fomenta l' ipocondrio destro col fomento risolvente N.° 83. Ma s' egli avvenisse, come pur troppo avviene nei primi quattro giorni del male, un dolore quantunque leggiero alla milza, bisogna in allora fomentare i due ipocondrj. Egli è in siffatto modo che si trattano gli ammalati di epatitide leggiera, fino a che il fegato sia interamente disimpegnato.

Ma se l' infiammazione fosse violenta, e che la natura non effettuasse nè l'una nè l' altra delle suddette evacuazioni critiche, si principia immediatamente dal salasso al braccio, dal regolamento, mestura, bevande, fomenti e lavativi sopra nominati; e questi ultimi avvalorati con due dramme di nitro; si fomentano le gambe col fomento N.° 81., e si continua il tutto fino a che la risoluzione dell' infiammazione sia fatta; o che la natura siasi determinata coll' una o coll' altra delle suddette crisi, da ajutarsi come si è detto.

Rispetto al salasso, a meno di un cangiamento evidentissimo in meglio, ed in aspettazione delle

evacuazioni critiche, si replica dopo dodici ore al piede; dopo di che, se l' infiammazione fosse nelle membrane del fegato, si cuopre ampiamente il lato dolente col vescicante N.° 63., mantenendone la suppurazione per tutto il corso del male, coll' empiastro di meliloto puro, o se abbisogna con un quarto di empiastro vescicante (*ff*). Si fomenta costantemente l' ano con una spugna inzuppata nel decotto caldò di malva, e presentandosi pustole moroidali, si aprono, o vi si applicano le sanguette in diverse volte: se non vi fosse questa indicazione si replica il salasso al piede giusta il bisogno (*gg*).

Quando per la violenza del male, o per la trascuranza dei consigli indicati, come anche in vista dei segni della suppurazione riferiti all' articolo delle infiammazioni in generale; o che la itterizia che siegue la febbre inflammatoria continuasse a sussistere, si può presumere che l' infiammazione passa in ascesso. In tali casi si cerca, tutte le volte che l' infiammazione affetta la parte convessa del fegato, di esternare la postema, applicandovi sulla regione dapprima più addolorata, o che sarà gonfiata, subito il cataplasmo mollitivo N.° 15., ed in seguito il maturativo animato N.° 18.; aperto l' ascesso, si procura, secondo l' arte, al più presto possibile sortita alle materie (*hh*); il malato stia al regola-

---

(*ff*) Il vescicante applicato sul luogo dolente è moltissimo comendato da PRINGLE; e MURRAY nella sua diss. de *hepatitide*, è tanto persuaso dell' efficacia del vescicante posto al luogo affetto, che conchiuse: *reliquis cuicumque generis medicamentis palmam præripere videtur. Il Tr.*

(*gg*) Vedasi a questo proposito la mem. di PETIT figlio riportata nel t. II. dell' Accad. di Chir. p. 267., e *Jour. de Médec.* t. XXXVIII. p. 44.

(*hh*) Il Sig. *Andrea* MURRAY nella citata diss. de *hepatitide*, suggerisce la cacciata di sangue parziale, come più efficace a togliere la tensione, l' infiammazione, il dolore, e la difficoltà di respirare; e questa fatta colle sanguisughe, e colle ventose scarifica-

mento latteo della lettera G.; prenda per tutto rimedio, il decotto anti-fetico N.° 22. facendosi medicare questi fastidiosi ascessi da un abile chirurgo.

Se l'ascesso per lo contrario si apre e si scaricano, le materie nella cavità dell'addomine, formerà un ascite e timpanitide incurabili; e se le materie purulente si evacuano per la via degl'intestini, ne seguirà una diarrea colliquativa o vomiti purulenti dessi pure incurabili. Dacchè il pus si diffonde nella massa del sangue, ed il malato è preso da pericolosi sfinimenti, sarà in forse di sua vita (*ii*).

---

te: lo stesso autore raccomanda di non prescrivere rimedi sudoriferi, massime sul principio della malattia; appena questi ponno convenire quando la febbre è alcun poco scemata, ed il corpo sia inclinato già al sudore, avvertendo non pertanto, che cotali rimedi sudoriferi non sieno stimolanti, e fra questi egli predilige il giulebbe salino della farmacopea d'Edimburgo, e lo spirito del MINDERERO: rispetto agli emetici, vorrebbe MURRAY, che soltanto fossero ordinati nel principio del male, ma però *ubi malum nimis provectum videtur, propter stimulos, quos aferunt, inflammationi infestos quibus obstructiones haud dubie augentur; inflammatio increscit, aliique pessimi effectus inducantur, summa cùm cautione post tertium, vel quartum morbi diem, præsertim si gravia inflammationis symptomata sunt, adhiberi debent*. Nell'India orientale, dove l'epatitide è malattia epidemica, per impedire, che non degeneri in suppurazione, si usano come rimedio specifico, i mercuriali; e con tale profitto, che in quattordici giorni, od al più in tre settimane si vince la malattia. MATTHÆWS (*observations on hepatic diseases*, ec. London 1783. 8.) deducendo dalla rassomiglianza del sangue che si estrae nella lue venerea, e nell'epatitide, l'analogia di queste due malattie, insiste sopra l'uso del mercurio nell'epatitide. Se si cerca la ragione, per cui giovano i mercuriali nella epatitide, il precitato MURRAY, dice di non saperla; *quomodocumque res se habeat, certissimum est, in hujus mali curatione istud remediorum genus plurimum valere, & quamvis, quo operetur, modum ignoremus, nihil tamen inde laudis medicamento detrahitur „, sufficit, si quid fiat, intelligamus, etiamsi quomodo fiat, ignoremus.* " *Il Tr.*

(*ii*) Un fenomeno particolare, e forse non abbastanza inteso è l'ascesso del fegato consecutivo alle ferite della testa. Si è cercato di ricercare la cagione di un tale accidente nella simpatica affezione dei nervi, o veramente nella metastasi della materia purulenta: rispetto alla prima ipotesi, siccome alle parti vicine al fegato medesimo, alle quali si propagano i nervi di questo medesimo viscere, non avviene mai lo stesso effetto; e nel secondo supposto, non dovrebbe nascere ascesso al fegato, quando non vi fosse suppurazione alla te-

L'itterizia per ostruzione del fegato, e lo scirro per epatitide, sono i più ostinati. Si può tentare

---

sta; così sì l'una che l'altra cagione viene da tutti abbandonata. Il cel. BERTRANDI (*memoir. de l'Accad. R. di Chirurg.* edit. in 4. t. 3. 1757. p. 484.) opinò poter derivare quest' affezione dal viziato circolo del sangue. Ma non in ogni ferita della testa si trova suppurato il fegato, ed invece altre parti contenute nella cavità dell' addomine si sono trovate investite da infiammazione, e da suppurazione; siccome pure si è rinvenuto nissun ascesso al fegato, dopo le ferite di testa, MOLINELLI (*commentar. Bonon.* t. 2. p. 1. p. 158); MORGAGNI non solo ha veduto, dopo le ferite di testa suppurarsi i visceri dell' addomine, ma quelli ancora del torace (*de sed. & caus. morbor. epist.* LI. LII.) POUTEAU volle, che l'ascesso del fegato dopo le ferite della testa derivasse da un sopraccarico di sangue determinatovi dalle arterie, le quali, a motivo del disordine e vizio contratto dalle parti solide del cervello, per cui si rende assai difficile il tragitto del sangue per esso, riceyano per l'aorta discendente una maggiore quantità di sangue, che non nello stato naturale, (*œuvres posthumes* t. 2. p. 111.). A queste diverse teorie ne soggiunse una terza DAVID, colla quale supponendo, che in conseguenza delle ferite della testa si cangi la direzione dei vasi proprj di quella parte, vi passi perciò una minore quantità di sangue, la quale rimanendo nel ventricolo sinistro del cuore, non potendo pienamente e liberamente svotarsi la orecchietta sinistra, nè in questa le vene polmonali, rimanga una maggiore quantità di sangue nelle arterie polmonali nelle quali pure non si ponno colla medesima libertà scaricare il ventricolo, e l'orecchietta del destro lato, nè in questa le vene cave, onde s'ingorghi nella cava ascendente, e nei più prossimi vasi al cuore, cioè nelle vene epatiche, onde la formazione dell' ascesso al fegato, (*dissert sur les effets, & sur la maniere d'agir des differentes sortes de saignées*. Paris 1762. s.) A queste opinioni dei due chirurghi francesi rispose il cel BERTRANDI con sua *apologia*, riferita nel t. 1. delle sue opere anatomiche ec. Torino 1786. Giudiziose, e molto sensate riflessioni sopra un tal punto teorico si ponno leggere fatte dall' esimio autore del Giornale di medicina di Venezia nel t. 1. p. 244., e seg.

L'ascesso del fegato è sempre pericoloso, e di difficilissima guarigione: di rado succede una lodevole suppurazione, e la materia che ne sorte, è per lo più di cattivissima indole; onde AEZIO disse: *omnino consimilia ex hepatis ulceribus promanare solent his, quæ a mortuorum corporibus destillant*. L'ascesso del fegato genera tante volte la tisichezza, così detta epatica, di cui ne abbiamo un dottissimo opuscoletto di SCHROEDER, stampato in Gottinga nel 1783. Quando la malattia è arrivata a questo passo, il fegato intieramente si consuma. nasce una purulenta diarrea, l'ammalato muore: *qui casus (ubi hepar consumitur), nullam medelam, vix palliationem capit*. disse il grande BOERHAAVE, ed il suo commentatore VAN-SWIETEN, dopo aver detto della inutilità dei rimedj d'ogni genere, conchiude anch' egli: *sola mors tot malorum finem facere valet. Il Tr.*

ciò che è ſtato indicato per l'oſtruzione e ſcirro del fegato negli articoli che trattano di queſte malattie. I convaleſcenti dell' epatitide ſi regoleranno come quelli, che riſorgono dalle due precedenti malattie.

Infiammazione della milza oſſia ſplenitide.

L' infiammazione della milza ſi fa o nelle membrane, che ravvolgono queſto viſcere, o nella ſoſtanza medeſima. Nel primo caſo il malato riſente nell' ipocondrio ſiniſtro i medeſimi ſintomi caratteriſtici della prima ſpecie d' epatitide, e le conſecutive conſeguenze non ne differiſcono guari. Quando al contrario invade la ſoſtanza della milza, l' infiammazione ſi manifeſta come la ſeconda ſpecie d' epatitide, a riſerva dei ſintomi particolari, che dipendono dal ſito dei due viſceri e dall' interrompimento e rigurgito della bile nel ſangue, da cui ne naſcono pure diverſe conſeguenze.

L' infiammazione della milza ſi tratta ſecondo le ſue diverſe ſedi e gradi come quella del fegato; a riſerva che nelle perſone emoroidarie conviene alternare i ſalaſſi coll' applicazione delle mignate al podice.

L' emorragia critica del naſo ſuccede dalla narice ſiniſtra; e ſiccome la milza, dopo la infiammazione, è ſoggetta ad oſtruirſi, queſta ſi previene non che lo ſcirro praticando di buon' ora nei convaleſcenti il già raccomandato per l' ingorgamento ed oſtruzione del fegato.

I vomiti di materie nere, od il fluſſo emoroidale che ſopraggiungono innanzi il quarto giorno di queſta malattia, ſono per lo più una criſi ſalutare *(kk)*. Si faciliteranno queſt' evacuazioni, ſeguen-

---

(kk) Vomitus niger criticus in hepatitide metuendus, in ſplenitide haud contemnendus creditur, de MEZA. *Il Tr.*

do gli avvisi dati per la cura dei sintomi febbrili in generale; ed i convalescenti saranno regolati come i peripneumonici.

Infiammazione del mesenterio (ll).

Quando l'infiammazione del mesenterio non è complicata con quella degl' intestini i malati provano soltanto nel basso ventre un sordo dolore, imbarazzo, e peso ordinariamente accompagnati da febbre leggiera niente incomoda. Questa consiste principalmente in brividi alternanti con vampe di calore maggiori qualche tempo dopo i pasti I malati scaricano dopo alcuni giorni sierosità rossigne in seguito mischiate da un po' di pus (*mm*).

Le conseguenze da temersi sono le infiammazioni degl' intestini, gli ascessi e le ulcere al mesenterio la diarrea colliquativa, l'etisìa coll' indurimento scirroso delle glandole meseraiche.

Se si conosce questa infiammazione la quale inganna le molte volte, avanti finisca in ascesso, si salassa il malato; si mette al regolamento liquido della lettera H., al siero di latte, o tisana comune N.° 210.; si dà mattina e sera il lavativo domestico N.° 108., ed internamente la mestura temperante N.° 130.: si fomenta il ventre col fomento risolutivo N.° 83.; o si fanno i semicupj un po'

(*ll*) Ossia mesenteritide. *Il Tr.*

(*mm*) *Benedetto* SILVATICO così scrisse sopra le malattie del mesenterio: *mesenterium sæpe fit sentina multorum excrementorum. Ac obtusi sensus quum sit, diuturnas tolerat affectiones, & in quo non raro suboriuntur apostemata suppurantia, qualia frequentissime a me fuerunt observata, quæ tandem subsidebant per dejectiones purulentas, iterumque statis temporibus recurrebant, & oblitescebant denuo per similes dejectiones, non raro cruentas, ita ut imposuerint quibusdam illas pro dysentericis habentibus* (*cent.* II, *obs.* LXXXVI.) *Il Tr.*

più caldi che tiepidi della medesima composizione, ed ogni tre dì si purga colla pozione mannata N.° 167.

Ma se le materie purulente, ch' ei rimette colle fecce, indicassero, che l' infiammazione è passata in ascesso, il malato prenda per cibo e rimedj, ogni due ore una tazza di latte alterato con due parti d' infusione balsamica N.° 100.: la bevanda sia una infusione di parti eguali di fiori d' iperico e di margheritine, raddolcita col mele; un giorno sì e l' altro nò, un lavativo di latte con parte eguale d' acqua, ed un cucchiajo di mele; mattina e sera, internamente il balsamo del Locatelli N.° 5. nuovamente preparato, tanto come una noce moscata, soprabbevendo una tazza della sopraddetta infusione.

Se la malattia fosse ribelle si sostituisce all' infusione balsamica le acque di Vals, o quelle di Spà, in proporzione di un terzo sopra due terzi di latte, da continuarsi fino alla guarigione, avvertendo quando la febbre lenta è considerevole, di tagliare il latte con un terzo di decotto di chinachina fatto con due once di questa scorza, sopra tre libbre d' acqua, ridotte a due libbre, mantenendo costantemente l' addomine coperto d' impiastro del sapone del Barbetta, o di cicuta.

Questa infiammazione si forma di rado senza che il mesenterio sia stato precedentemente ostrutto, e l' ingorgamento di queste glandole sono per lo più la sede della flogosi.

Infiammazione dello stomaco (nn).

L' infiammazione dello stomaco si manifesta da un fisso dolore sulla forcella delllo stomaco, più

(nn) Ossia gastritide. *Il Tr.*

o men vivo e pungente, che maggiore cresce alla pressione. Per lo più i malati rimettono al momento gli alimenti presi, ammeno che l'orificio superiore non sia serrato, e come sigillato. In questo caso, gli alimenti, dopo aver prodotto alcune nausee si precipitano prontamente, e cotai sintomi sono accompagnati da febbre continua sensibilissima al polso, mentre che l'infiammazione è leggiera, e si manifestano meno, quand' ella è considerevole, il malato avendo, in questi casi, il polso debole, piccolo e frequentissimo. Le estremità sono fredde, e l'infiammazione dello stomaco è sempre accompagnata da singhiozzo e da una sì grande debolezza, per cui ad ogni momento sviene: per lo più orina poco. Questa malattia è pericolosissima: qualche volta finisce colla suppurazione, spesso degenera in scirro, ammeno che la cangrena non ammazzi (*oo*).

Si salassa dal braccio; subito dopo, e frattanto che l'ammalato vomita materie indigeste catarrose o biliose, bea molt' acqua tiepida, e cominciando a vomitare acqua chiara si replica il salasso; si fomenta la regione dello stomaco col fomento risolvente ed ammolliente N.° 83., beendo molte tazze di siero di latte tiepido od infusione di fiori di malva, ed in sua vece l'infusione di linseme, raddolcita con un po' di siroppo di viole. Si replica il

---

(*oo*) L'infiammazione dello stomaco è più famigliare, che non si crede dal volgo de' medici. E' sempre un male pericolosissimo, perchè si tratta di un viscere troppo necessario, sempre interessato per le azioni dell'economia animale, e dilicatissimo per la quantità dei nervi, dei quali è dotato; onde nasce una generale alterazione di tutto il corpo, e specialmente della testa, come disse GALENO: *nam ventriculus capiti, & caput ventriculo suas affectiones transmittit, propter nervorum ab encephalo ad os ventriculi descendentium magnitudinem, per quos etiam sensus huic parti, quam ulli reliquarum corporis partium, acutior est*: (*de locis affectis* lib. III. cap. IX.) *Il Tr.*

salasso ogni otto ore, ma colla precauzione di levarne tanto meno per volta, quanto sarà debole l'ammalato, applicando nel mezzo dei salassi il lavativo domestico N.° 108.

Rispetto al regolamento, nel caso che il malato non ritenga i brodi diluti di poltiglia acquosa, prenda ogni tre ore un cucchiajo di gelatina di carne. Se continuasse a vomitare dopo il terzo salasso, si applica sulla bocca dello stomaco, un impiastro vescicante, e se non ostante la vescica alzata continua il vomito, si prescrivano le gocce anodine N.° 89. da replicarsi ogni sei ore fino a cessazione del vomito; e se questi medicamenti fossero infruttuosi, si tenta la mistura d'aria fissa N.° 128., non lasciando però i rimedj e metodo sopraccennato.

Nelle grandi debolezze si ricorre alle acque odorifere, allo spirito volatile N.° 75., ed alla mistura cordiale N.° 124. Cessato il vomito, l'ammalato continui soltanto le bevande da prendersi a sorsi; i lavativi ed i fomenti nominati da soprapporsi al vescicante; ogni quattr'ore una tazza di brodo chiaro, per sostentarsi; e quando i dolori saranno assolutamente dissipati, e la febbre sul declinare, si purghi colla pozione mannata N.° 167.

Se invece di risolversi l'infiammazione sopravvenissero sintomi indicanti la suppurazione riferita all'articolo delle infiammazioni in generale, e che l'ammalato fosse ripreso da nausee e da vomiti con imbarazzo allo stomaco, cessati i dolori e la febbre, affine di far maturare l'ascesso, come anche per detergere la susseguente ulcere, bea ogni quarto d'ora una tazza d'infusione di fiori di malva raddolcita collo sciloppo d'altea; sulla bocca dello stomaco pongasi il cataplasmo mollitivo N.° 15., e si cibi di latte unito a parte eguale d'acqua d'orzo, fino a che si rimettano materie purulente o per

secesso

ſeceſſo o per vomito, nel qual caſo ſi taglia il latte coll' infuſione balſamica N.° 100.; e ſe queſt' ulcera foſſe oſtinata, l' infermo uſi il regolamento e i rimedj preſcritti per il medeſimo caſo nella cura della meſenteritide; invece del latte col decotto di china, può prendere per abbattere la febbre lenta i lavativi febbrifughi N.° 110.

Paſſata l' infiammazione in ſcirro, l' infermo, dopo avere tranguggiato qualche coſa di ſolido o di ſapore un po' forte, riſente dolore allo ſtomaco, e nauſee che lo eccitano a fare sforzi violenti per vomitare. In queſto caſo non avvi migliore ſpediente che un lungo uſo delle acque termali ſaponacee N.° 3. unite ad un quarto di latte, e per bevanda ordinaria la infuſione di fiori di malva raddolcita col mele bianco. Se il male reſiſte a codeſti rimedj, o s' egli è invecchiato, ſi getti alla dieta lattea per ogni reſto di vita, giuſta le direzioni date ſotto la lettera G.

Siccome l' infiammazione dello ſtomaco non che quella degl' inteſtini, di cui ſi parlerà nel ſuſſeguente articolo, poſſono dipendere dalle materie cauſtiche, in tali circoſtanze biſogna adoperarſi ſulla cagione, inveſtirla e cacciarla coi diverſi mezzi indicati, parlando delle acrimonie e dei veleni.

I convaleſcenti ſaranno purgati dolcemente colla manna e coll' olio di mandorle dolci alla doſe di due once per ciaſcheduna diluite nel ſiero di latte: il loro regolamento per i primi otto giorni ſarà il liquido ſpecificato ſotto la lettera H.; avvertendo di uſare gli alimenti più dolci di codeſto regolamento e pochi per volta.

Infiammazione degl' intestini (pp), ossia colica inflammatoria.

L' infiammazione degl' intestini è frequentissima, e la si confonde spesso con grave pregiudizio dell' ammalato, colle diverse specie di coliche, delle quali si parlerà in seguito, e che non sono inflammatorie. I sintomi variano secondo la sede, estensione, grado, e progressi dell' infiammazione. Qualche volta questa malattia è complicata con l' infiammazione di un viscere del basso ventre.

L' infiammazione degl' intestini si annuncia da un dolore e calore più o meno considerevoli nell' interno del ventre: il dolore è permanente, fisso, più acuto alla pressione. Il malato ha il ventre teso con raddoppiamenti di dolore al tatto, accompagnati da borborigmi, da tormini, da nausee, e da vomiti: è alterato, costipato; rimette poche orine; è debolissimo; e cotali accidenti sono seguiti da febbre continua, la quale per lo più comincia con freddo, e questa meno si conosce dall' agitazione del polso, quanto l' infiammazione è più considerevole. Quand' essa è viva, il dolore è crudele con singhiozzo, e sintomi convulsivi (*qq*).

(*pp*) Ossia enteritide: SAUVAGÈS distingue due specie di enteritide: quella degl' intestini tenui, *enteritis iliaca*, e quella dei crassi, *enteritis colica*. *Il Tr*

(*qq* Molte volte in questa malattia mancano i segni patognomonici, che la indicano, come ci accerta il cel MORGAGNI; e prima di lui GALENO disse: *ab initio horum affectuum distinctio difficilis est, quo tempore neque magnam præsidiorum differentiam ipsi requirunt*; e buon per l' ammalato. che anche nell' equivoco la cura è sempre la medesima, come lo stesso GALENO soggiunse: *qua propter in curatione nullum augurandum est damnum nobis evenire, quod in se primo horum morborum insultu difficulter illos discernamus; tunc enim neque externis, neque internis differentibus egent auxiliis, sed sufficiunt ea solum, quæ dolorem leniant*, (*de loc. affect.* lib. VI. cap. II.) *Il Tr.*

L' infiammazione degl' intestini degenera qualche volta in volvolo, e se non si risolve, il dolore cessa improvvisamente, e la parte si cangrena, o cade in ascesso; l' intestino si ulcera, e svaniti gli accidenti della prima malattia, gl' infermi, invece di farsi convalescenti, scaricano materie purulente; continuano più o meno a soffrire; e se l' ulcera è considerevole, nasce la febbre lenta che li porta all' etisia; l' infiammazione trapassa anche in scirro, se invade le glandole intestinali.

Si salassi immediatamente colle precauzioni raccomandate parlando dell' infiammazione dello stomaco, dando a bere molto siero di latte, oppure l' infusione di linseme col siroppo di viole; ogni tre ore si dia un lavativo di siero di latte o di decotto di linseme; e nel caso non si ritenessero per qualche tempo i lavativi interi, si esibiscano a metà dose.

Se i dolori sono violenti s' introduce pel podice un capo di papavero; e se la costrizione del forame ne impedisse l' applicazione, per rilasciare lo sfintere, s' injetta prima con una piccola sciringa qualche cucchiajo d' olio. Fra un lavativo all' altro, si dà a trangugiare tre once d' olio di mandorle dolci, oppure un' eguale quantità d' olio vergine, unito con un' oncia di siroppo di viole, ed immediatamente dopo i lavativi si porge un brodo di vitello chiaro alterato col cremore d' orzo, fomentando nel medesimo tempo tutto l' addomine col fomento risolvente N.° 83., avvertendo di servirsi di una flanella semplice per non irritarlo col peso; e se il dolore fosse molto concentrato, tutte le volte che si cangia il fomento, si ugne con unguento d' altea il luogo più investito dal dolore (*rr*).

(*rr*) CELSO riconosceva tanto utili le fomentazioni in questa

Il salasso si replica una o due volte ogni dodici ore, e sempre dal braccio, di sole sei ad otto once, continuando altronde tutto ciò che è stato raccomandato sino che il dolore sia molto diminuito (*ss*): allora si comincia a purgare con due once di manna, ed altrettanto di olio di mandorle dolci disciolti e diluiti in una tazza d' acqua; e se con questi mezzi e coi rimedj ausiliarj indicati il dolore non fosse sufficientemente calmato, dopo il terzo salasso si ordina un semicupio d' acqua-crusca un po' più calda che tiepida, da restarvi il maggior tempo possibile, e nel sortire, se non vi è sollievo, si danno le gocce anodine in una tazza d' acqua calda; ed un' ora dopo un brodo; e se la prima presa delle suddette gocce avesse alcun poco sollevato, si rinnovano ogni sei ore, continuando nel medesimo tempo tutto il già prescritto, sino a sufficiente calma del dolore per poter purgare nel modo sopraddetto (*tt*).

Fatto convalescente, se l' ammalato è soggetto alle infiammazioni intestinali, si replica ogni otto giorni il nominato lassativo, e fra gl' intervalli prenda per un mese mattina e sera il latte con parte eguale d' infusione di fiori di margheritine; s' egli fosse di temperamento bilioso, preferisca a questo latte il siero vaccino, ed in seguito i replicati semicupj un po' più caldi che tiepidi.

---

malattia, che disse: *calida cataplasmata admovere, eaque imponere a mammis usque ad inguina, & spinam; ac sæpe mutare*; anzi *totum hominem in calidum oleum demittere*, (lib. IV. cap. XIII.) *Il Tr.*

(*ss*) Diminuito coi suddetti mezzi il dolore, e calmata l' infiammazione, PRINGLE suggerisce di applicare un largo vescicante sull' addomine, ciò che io pure praticai in due occasioni con esito felicissimo. *Il Tr.*

(*tt*) TRALLES consiglia di alternare gli opiati coi purganti, per soddisfare contemporaneamente alle due indicazioni, e di calmare il dolore, e di sgombrare gl' intestini dei cattivi umori. *Il Tr.*

Gli ſcirri delle glandole inteſtinali vengono tante volte in ſeguito a queſta malattia, e producono le coliche croniche. Ciò è che ſuccede, quando una viva infiammazione non è nè riſolta, nè ſuppurata. I malati provano allora nel luogo ſtato infiammato un dolore ſordo ed un piccolo ſtiramento, il quale raddoppia dopo i paſti, o frattanto che ſi eſercitano un po' violentemente. Queſti ſcirri ſono meno ſoggetti ad irritazione che gli altri; il malato dimagra; ma con un eſatto metodo può vivere aſſai lungamente.

Infiammazione delle reni (*uu*).

L' infiammazione delle reni è comune ſoprattutto a quelli che ſono attaccati dalla renella. Quand' è forte, è molto pericoloſa. Queſta malattia ſi manifeſta con un dolore fiſſo e permanente all' uno o ai due lati della ſpina del dorſo un poco al di ſotto delle ultime coſte; ſe è leggiera il malato ſoffre poco, ma egli ha della pena a reggerſi diritto; e più il dolore è vivo, più la febbre è continua ed acuta. A queſti ſintomi ſi uniſce un dolore al podice e l' intirizzimento della coſcia collaterale al rene infiammato. Nei maſchj il teſticolo convicino ſi alza con dolore; il ventre è teſo, chiuſo; il malato ha dolori colici, rutti, venti, nauſee, ed un oſtinato e violento vomito, frequenza di orinare, e le orine ſono chiare, e nel vigore del male ſi ſopprimono interamente; l' alito e la traſpirazione mandano un odore orinoſo, e quando la malattia è nel ſuo declive, le orine ſono copioſe e ſedimentoſe, o cariche di ſabbia, di renella, non che di ſangue e di materie purulente.

(*uu*) Oſſia nefritide. *Il Tr.*

La malattia rivolta in ascesso produce gli accidenti proprj dell' ulcera delle reni; e quando il corpo glandoloso di un rene s' inscirrisce, la coscia collaterale diventa appoco appoco paralitica (*xx*).

La cura delle infiammazioni delle reni è come quella degl' intestini. La prima richiedendo più salassi, si fanno altrettanto più generosi e più vicini gli uni agli altri, quanto la febbre ed il dolore sono più vivi. Il malato raddolcisca le sue bevande collo sciloppo d' altea sciogliendovi ogni due ore sei grani di purissimo nitro, ed unga la regione delle reni cinque o sei volte al giorno con unguento tiepido d' altea. Fatte lotolente le orine si usino i semicupj di acqua-crusca un po' più caldi che tiepidi per facilitarne lo scolo, beendo a piccole riprese e nel modo sopportabile; frammettendo alle bevande qualche tazza d' infusione di radice d' altea raddolcita col medesimo siroppo. Calmati i dolori si purga colla pozione mannata N.° 167.; e dopo la prima purga s' infonde nei suoi brodi qualche pizzico di cerfoglio e di petrosemolo. Durante il corso del male lasci l' infermo di giacere sul dorso per non riscaldare le reni; e siccome nell' infiammazione proveniente da renella le scosse del vomito contribuiscono molto a precipitarla invece di calmare il vomito che potesse nascere, lo si facilita anzi con molt' acqua tiepida. Se l' infiammazione renale sopravviene all' uso delle cantarelle per vescicante, o di qualche medicamento acre, il malato bea molt' acqua di linseme emulsionata colle mandorle e semi di zucca o di mellone. A questo modo la flogosi nefritica si risolve, quand' anche fosse vio-

---

(*xx*) Di rado questa infiammazione si risolve: suole ammazzare in sette giorni, e nei vecchi principalmente colla cangrena. *Il Tr.*

lenta o prodotta da un calcolo liscio e di grossezza di potere precipitare per gli ureteri nella vescica.

L'infiammazione delle reni trascurata o mal curata, ed il dolore ed i sintomi sussistenti con violenza dopo il settimo giorno, senza che l'ammalato renda molte orine sabbionose, melmose, o molto sangue per la via delle moroidi, cade in ascesso e vi succede al dolore inflammatorio un senso di pulsazione accompagnato da brividi e peso alle reni. In tal caso si accelera la maturazione dell'ascesso continuando il metodo, i lavativi, l'unzione e i fomenti succennati, beendo molte tazze d'infusione di malva col siroppo d'altea, e regolandosi in questo modo fino a che le orine cominciano a condurre del pus. Allora si purga colla suddetta pozione mannata da replicarsi ogni sei giorni, frammettendo fra le purghe per tutto pasto e bevanda, ogni quattr'ore, mezza libbra di siero di latte con parte eguale d'infusione balsamica N.° 100., e mattina e sera immediatamente dopo la prima ed ultima dose del latte una dramma del balsamo del Locatelli N.° 5. o sei gocce di balsamo copaiva con un pezzetto di zucchero. Se l'ascesso degenera in ulcera ostinata, il latte si unisca a metà d'acqua minerale di Spà, non desistendo per lunghissimo tempo da un siffatto regolamento.

Nel caso che l'infiammazione renale degeneri in scirro, ed il malato diventi zoppo o paralitico nella coscia collaterale, se il male è recente, prenda indilatamente le acque e bagni saponacei, e naturalmente caldi riferiti sotto il N.° 3., dai quali avendone sollievo, protragga l'uso più ch'è possibile; e se l'infermo è inclinato all'etichezza usi contemporaneamente la dieta lattea prescritta sotto la lettera G., coi quali mezzi non arrivando a guarire nascerà l'idrope pur troppo facilmente succedanea allo scirro delle reni.

Allorchè l'infiammazione delle reni è prodotta da groſſa pietra acuta, o da calcolo renale, ſi conoſce dalla complicazione dei ſintomi inflammatorj, con quelli deſcritti all'articolo del calcolo renale e da regolarſi del pari. I convaleſcenti di queſta malattia, e ſoggetti alla renella, affine di prevenire la recidiva, non omettino di uſare il raccomandato per diſtruggerla.

Infiammazione della veſcica (yy).

L'infiammazione della veſcica è frequente: dipende qualche volta da un calcolo bitorzoluto od inneſtato in queſto viſcere, o dal rattenimento forzato delle orine, e dal rigurgito del ſangue emoroidale nella veſcica.

Queſto male ſi manifeſta da un coſtante e vivo dolore nell'oſſo catino, il quale creſce alla preſſione fatta ſulla regione del pube, e ſu quella del perineo.

Queſti accidenti ſono accompagnati da una febbre continua più o meno acuta, e da un frequente ed inceſſante biſogno d'orinare, non che di andare al ceſſo; ed il malato non rende che poche orine con molto dolore, rimanendo dopo l'orina ſenſo di ardore al fine dell'uretra; e ſe l'infiammazione è violenta ſi ſopprimono le orine con ambaſce crudeli accompagnate da vivo dolore, che ſi ſtende dalla veſcica alle reni lungo le direzioni degli ureteri, con vomiti bilioſi (zz), e traſporti al cervello, ec.

(yy) Oſſia ciſtitide. *Il Tr.*

(zz) Oſſervò CELSO che quaſi ſempre nelle malattie della veſcica, il ventricolo pure ne riſente, e ſoffre: *non ignoramus*, egli dice, *orto veſicæ ulcere, ſæpe affici ſtomachum, cui cum veſica quoddam conſortium eſt, ex quo fit, ut neque retineatur cibus, neque, ſi quis contentus eſt, concoquatur, neque corpus alatur*, (lib. 7. c. 27.) *Il Tr.*

Se non ſi riſolve l' infiammazione, le conſeguenze a temerſi, ſono l' aſceſſo al perineo e all' interno della veſcica, il quale degenera in ulcera o in ſcirro con perdita involontaria delle orine (*aaa*).

Qualunque ne ſia la cauſa dell' infiammazione, biſogna al più preſto cercare di riſolverla, uſando a queſto effetto i ſalaſſi, i rimedj interni ed i lavativi raccomandati per le infiammazioni delle reni.

I due primi ſalaſſi ſaranno generoſi fatti dal braccio; e ſe il male dipende dal rigurgito del ſangue emoroidale ſi alterneranno coll' applicazione delle ſanguiſughe al podice preferendo in queſto caſo il fomento riſolvente ed anodino N.° 82. d' applicarſi ampiamente ſul pube e ſul perineo. Se la veſcica foſſe piena ſi ſvuoterà col catetere, o colla puntura, ſe non è introducibile.

Diſtrutta l' infiammazione ſi penſerà al mezzo di diſtruggere la cagione che l' ha prodotta. Nel caſo che il tumore al perineo ſi diſponeſſe all' aſceſſo ſi regolerà ſecondo l' indicato all' articolo delle infiammazioni in generale. Finalmente ſe la ſoppreſſione delle orine foſſe totale, oſtinata, e che la veſcica, non oſtante i bagni, reſtaſſe chiuſa e turgida, s' inſiſterà nei mezzi annunciati fino a che ſia ſvuotata. Riſpetto all' ulcera, ſi tratterà come quella delle reni; e ſe ſi foſſero formate delle fungoſità allo sfintere ſi manteranno depreſſe colle candelette le meglio adattate allo ſtato del male (*bbb*).

(*aaa*) Riguardo all' eſito di queſta malattia ecco ciò che ne diſſe IPPOCRATE: *veſicæ duræ & dolentes penitus quidem horrendæ ſunt, & perniciosæ; pernicioſiſſimæ vero, quæ cum febre continua fiunt. Etenim dolores ab ipſis veſicis ad occidendum ſufficiunt. & alvi non egerunt hoc tempore, niſi durum quoddam, & hoc coacte. Solvit autem urina micta purulenta, quæ albam, ac levem ſubſidentiam habet. Si vero neque ab urina quicquam remiſerit dolor, neque veſica molliatur. & febris continua fuerit, in primis circuitibus morbi aegrum moriturum eſſe timor eſt*, (*de prænot.* p. 464.) *Il Tr.*

(*bbb*) Le candele o candelette che ſi voglia dire, ſono una liſta

Infiammazione della matrice (ccc).

La matrice s' infiamma per diverse cagioni, ma più frequentemente per la subitanea soppressione degli sgravj uterini di tutta specie, per gravidanza, o per aborto. Quand' è considerevole, si manifesta da un dolore permanente, vivo e fisso nel fondo dell' osso catino, nel mezzo della parte inferiore del basso ventre; dolore che si estende alle anguinaglie ed alle anche; che cresce ai movimenti della coscia; e secondo che l' infiammazione invade la parte anteriore, posteriore o laterale della matrice, od i suoi legamenti, vi si unisce più o meno voglia e difficoltà di orinare, di andare al cesso, di stendersi e di coricarsi per ogni verso, con dolori delle reni e della testa, e più vivi sulla fronte e su gli occhi.

Le persone investite da cotesti mali sono pure soggette alle nausee, ai movimenti convulsivi, al singhiozzo, accompagnati da una febbre continua più o meno acuta.

Le conseguenze a temersi, se l' infiammazione non è risolta, sono l' ascesso, di cui il pus si evacua per le parti naturali, o si getta nell' addome dove vi cagiona l' idrope purulenta, o l' ulcera della matrice con febbre etica, oppure lo scirro.

Per evitare questi cattivi eventi, tutto si faccia

---

di pannolino incerata o diversamente impiastrata e ridotta in cilindro solido, che s' introduce nel canale della verga, per aprire il passaggio dell' orina. Per servirsene s' inzuppano nell' olio, e s' introducono nel canale dolcemente ed a gradi. Quando non si sente più resistenza, si ferma, essendo allora certo che la estremità è penetrata fin dentro la vescica.

Ulteriori e più distinte notizie delle varie specie di candelette si possono avere nel tomo V. della *Medicina domestica* di BUCHAN, edizione milanese. *Il Tr.*

(ccc) Ossia metritide. *Il Tr.*

per risolvere l' infiammazione col metodo indicato per la cura della malattia precedente, applicando i rimedj esterni su tutta la parte inferiore del basso ventre, e sulle anguinaglie *(ddd)*; e se l' infiammazione degenera in ascesso, si faccia maturare, secondo fu consigliato all' articolo dell' infiammazione renale. L' ammalata riceverà, e dirigerà spesso col mezzo di un imbuto il vapore d' acqua-crusca calda all' orificio interno della matrice; e se l' ascesso scoppia ed il pus sorte per le vie naturali, affine di detergerne il fondo, s' injetta due volte al giorno coll' infusione balsamica N.° 100. animata con una decina di gocce di tintura di mirra sopra ogni oncia d' infusione; non omettendo altronde l' indicato per la cura degli ascessi ed ulceri delle reni; e se l' infiammazione s' inscirrisse, la cura sarà come quella dello scirro del fegato.

DEI TUMORI VENTOSI; OSSIA DEGLI ENFISEMI E DELLA TIMPANITIDE.

I primi sono prodotti dall' aria spansa e rarefatta nel tessuto cellulare. Il soggiorno e l' espansione di un volume d' aria nel basso ventre formano la timpanitide.

Enfisema.

L' enfisema sopravviene spesso alle piaghe del petto, quando l' aria atmosferica, o quella che si sviluppa dalle materie purulente s' insinua nel tes-

---

(*ddd*) MOURICEAU suggerisce l' unzione al ventre fatta con olio mandorlino con una quarta parte d' aceto, o sugo di cedro. *Il Tr.*

suto cellulare. Allora i lieviti più sottili della fermentazione seguono la strada, che l'aria ha loro preparata, e ne risulta un tumore enfisematico, il quale cresce col calore del corpo, che rarefà l'aria rinchiusavi. Nello stesso modo, e collo spontaneo sviluppo e rarefazione dell'aria contenuta nei fluidi, si formano gli enfisemi alle palpebre, allo scroto, al prepuzio, non che gli enfisemi interni.

L'enfiagione enfisematica altera poco o niente il colore degl'integumenti; la pelle soltanto diviene lucida dove trovasi molto distesa ed assottigliata: il tumore è elastico e diminuisce ed ingrossa alternativamente a ragione dell'elasticità dell'aria esterna ed interna; compresso col dito, si rialza immediatamente, senza che vi rimanga l'infossatura. L'ammalato prova nella parte tumefatta una tensione più o meno dolente, ed è altronde incomodato dai sintomi dipendenti dalla situazione e funzioni della parte enfisemata.

Quand'egli è considerevole o di lunga durata, i tegumenti s'infiammano; e quand'è prodotto da umori putridi, i corrotti miasmi seguono la strada, che l'aria loro prepara, e l'enfisema può dar luogo a piccole suppurazioni; quindi ne risultano i depositi purulenti che non sono stati preceduti da evidente infiammazione; e la materia che si spande nelle membrane adipose si apre degl'improvvisi pertugi fistolosi interni ed esterni.

Se l'enfisema è prodotto da un'aria introdotta nel tessuto cellulare della superficie del corpo; si pompa quest'aria colla ventosa secca applicata sulla piaga dilatata dall'apertura, per la quale si è introdotta l'aria; si frega il tumore, frattanto che l'aria si succhia, si estrae dalla sua circonferenza verso l'apertura, applicandovi in seguito dei sacchetti di fiori secchi e caldi di sambuco e canfora.

Se al contrario l' enfisema proviene dalle esalazioni delle materie corrotte, e che il luogo, dove giace il deposito, lo permette, si dà sfogo alle materie coi vescicanti o col taglio, o veramente con fomentazione aromatica del N.° 78., o con compresse inzuppate nell' acqua di calce e parte eguale di spirito di vino; col purgare ogni due giorni colla polvere purgativa N.° 186.; e nel medesimo tempo se è possibile, inumidire la parte col vapore d' aceto bollente o distillato sopra mattone arroventito; e ciò non potendosi eseguire, o già usato inutilmente, si fanno fomentazioni di chinachina cotta nel vino, e se ne prenda anche una dramma in polvere nel vino ogni quattr' ore.

Timpanitide (*a*).

La timpanitide si conosce da un gonfiamento considerevole e permanente al ventre inferiore teso e meteorizzato. Il tumore è elastico compresso, indica la resistenza dell' aria rinchiusa, e l' addomine risuona. Il malato prova ambasce ed oppressione, che diminuiscono a misura, che gli sfuggono dei venti, e che crescono se non ne rimette per lungo tempo. In allora il ventre è talmente teso e sensibile, che non può sentirsi coperto; le gambe sono poco o niente gonfie, ed a proporzione che il ventre ingrossa, il resto del corpo si smagra (*b*).

Questa malattia dipende da venti e flati inter-

(*a*) Idropisia ventosa, idropsia secca, come la chiamò IPPOCRATE. *Il Tr.*

(*b*) La gonfiezza del ventre nella timpanitide è minore, che nell' ascite: rimane sempre la medesima in qualunque situazione del corpo; non v' è ondeggiamento; nè la tumidezza si fa insensibilmente come nell' ascite, ma massima in poco tempo: il polso è ancora più duro, e pieno che non nell' ascite. *Il Tr.*

cettati nello ſtomaco e nel condotto inteſtinale, particolarmente nell' inteſtino colon e nel cieco, prodotti dalla ſavorra delle prime vie, e da un grande rilaſciamento del condotto cibario, il quale nel medeſimo tempo in alcuni luoghi è talmente increſpato, che gl' interſpazj di un increſpamento all' altro formano delle borſe ventoſe. Queſta malattia proviene ancora dagli umori o materie ſparſe nelle cavità del baſſo ventre, e che per la corruzione e fermentazione la riempiono d' aria prodotta dalla medeſima fermentazione o corruzione; e coteſta è la cauſa più comune della timpanitide, la quale qualche volta è pure l' effetto dell' enfiſema degl' inteſtini, del meſenterio, ec. Ella è ſpeſſo ſeguita dall' idrope aſcite e ſuoi ſintomi. La timpanitide enfiſematica è altrettanto rara che difficile a conoſcere; l' addominale ſoppravviene tante volte all' aſcite purulento, e queſte due ſpecie ſono incurabili; riſpetto all' inteſtinale è difficiliſſima a guarire, e quand'è inveterata, è incurabile *(c)*, perchè la forza del canale inteſtinale è diſtrutta talmente da non poter eſſere riſtabilita *(d)*.

Affine di curare con eſito la timpanitide ſuſcettibile di guarigione, ſi diſtinguerà bene, qual' è la natura della ſavorra fiſſata nelle prime ſtrade, da cui l'infermo è incomodato. Se deſſa è fredda, l' ammalato ſi nutrirà degli alimenti della lettera C., preſciegliendo quelli ch' ei potrà digerir meglio.

(*c*) I ſegni, coi quali poter diſtinguere la timpanitide inteſtinale da quella dell' addomine, ſono i doloroſi borborigmi, i tormini, l' eſpulſione dei rutti con ſollievo e ſuſſeguente diminuzione inteſtinale del tumore, e la pertinace coſtipazione: l' altra ſi manifeſta dai dolori piuttoſto eſterni che interni, dalla mancanza dei borborigmi, dalla minore coſtipazione, e da un ſuono timpanico più acuto. *Il Tr.*

(*d*) La timpanitide, diſſe CULLEN, è in generale una mortal malattia: è caſo raro, che ſi poſſa guarire: l' eſito ordinario è quello della cancrena. *Il Tr.*

Berà per uso ordinario eccellente vin rosso, nel quale avrà fatto infondere per ventiquattr' ore sopra due libbre, la scorza di melarancia, annacquando questo vino con metà d' acqua.

Rispetto ai rimedj, prenderà la pozione emetico-lassativa N.° 165., purgandosi in seguito ogni sei giorni col decotto lassativo N.° 31., dopo di che si esibisce una presa delle goccè anodine N.° 89., e negl' intervalli, affine di rilasciare gli strozzamenti degl' intestini, i lavativi di brodo di omento di vitello, con infusovi un pizzico di comino, e nel medesimo tempo per iscacciare i venti, internamente le gocce carminative N.° 92. Sul ventre inferiore si stende l' impiastro di galbano del Sidenamio, impastato con una dramma d' olio d' aniso per ogni oncia. Il ventre si cinge dolcemente a misura che si disensierà; in inverno con una cintura di flanella, ed in estate con una di cuojo. Ridotto il ventre alla sua grossezza naturale, affine di ristabilire la forza dei solidi, il convalescente usi il raccomandato a quest' effetto per la cura dell' idrope ascite.

Se per lo contrario l' ammalato soffre i sintomi della savorra calda od atrabiliare, si purga colla pozione minorativa N.° 168., salassandolo in seguito; mattina e sera applicasi un lavativo d' acqua di linseme con un' oncia d' olio di camomilla fatto per infusione; la sua bevanda ordinaria sia la tisana di linseme N.° 212. infondendovi sulla fine due pizzichi di fiori di papavero selvatico: ogni otto giorni riprenda la pozione minorativa: negl' intervalli dopo aver reso il lavativo della mattina, si bagni per un' ora in un brodo di budelle con due terzi di satura decozione di crusca, alimentandosi coi più leggieri e meno flatuosi alimenti della lettera B., e fregando al sortire dal bagno il ventre coll' olio di camomilla unito ad una dramma di canfora sopra

un' oncia d' olio (e). Si continua l'uso di siffatti rimedj umettativi e rilascianti, sino a che il dolore e la tensione nel ventre siano bastantemente diminuiti per guerentirsi dalla infiammazione. In allora convengono i rimedj esterni ed interni, raccomandati per il caso precedente; e nell'un caso o nell'altro, se si guarisce, si fanno a stomaco vuoto frequenti, lunghe, dolci frizioni al basso ventre, oltre un lungo uso delle acque minerali acidette e ferrugigne N.° 3.

Nella timpanitide intestinale le persone di temperamento freddo e flemmatico soffrono meno. Il rilasciamento è più generale nel condotto cibario.

Le persone di temperamento secco e caldo, l'ipocondriache, le isteriche soggiacciono assai più alla timpanitide: le flatulenze in esse s'intercettano nel canale intestinale per l'essiccamento degl' intestini o per le spasmodiche costrizioni che impediscono di schiudere le flatuosità. Le borse d' aria, dov' esse sono intercettate, si dilatano enormemente, e ne risulta un dolore lacerante, che di tempo in tempo è vivissimo. Egli è a togliere questi strozzamenti, e non a discacciare le ventosità coi carminativi che abbisogna adoprarsi. Il salasso è un poderoso rilasciante; desso previene l' infiammazione, e più il dolore è considerevole, meno si può dispensarsene.

Superati i primi ostacoli, i bagni ed i fomenti dapprincipio d' acqua tiepiduccia, ed in seguito fredda contribuiranno molto a rendere la forza alla parte degl' intestini, dove le borse si erano formate, ed i bagni freddi preserveranno dalla recidiva. Il flusso spontaneo dell' emoroidi e dei menstrui, gioverà molto a dissipare la timpanitide intestinale; e se si presentassero pustule emoroidali, si preferiranno le sanguisughe al salasso. Nei

(e) Qualche volta giova l'applicazione dell' acqua diacciata, e della neve, e le ventose secche replicate sull' addomine. *Il Tr.*

Nei casi cruciosissimi, il malato essendo tuttora in forza, si potranno tentare i bagni ammollienti, replicati, ed un giorno sì e l' altro nò, un lavativo di fumo di tabacco, affine di togliere gli strozzamenti (*f*).

DELLE AFFEZIONI IDROPICHE.

SI dividono le affezioni idropiche in idropisie per infeltrazione, in idropisie cistiche, ed in idropisie per ispandimento. Le idropisie per infeltrazione sono generali e particolari; e si distinguono in edema, leuco-flecmazia, ed anasarca.

Edema.

L' edema è una gonfiezza pallida, molle, indolente, che conserva per qualche tempo l' impressione del dito. Questa gonfiezza dipende dall' infeltramento di un umore linfatico o sieroso nel tessuto cellulare posto immediatamente sotto la pelle. La

(*f*) E' stata proposta nei casi disperati e ribelli l' operazione della paracentesi, come si pratica nell' idrope ascite; ma questo rimedio, è molto incerto: appena può convenire nella timpanitide addominale; ma egli è poi dubbiosissimo, che quest' ultima possa esistere independentemente della timpanitide intestinale, o per lo meno non è così facile a decidere; e quand' anche fosse possibile di assicurarsi di sua esistenza, non pare che si possa guarirla con questo rimedio, nè avvi ancora alcuna osservazione capace di determinare, sino a qual punto questa operazione si potrebbe praticare senza pericolo della timpanitide intestinale: tale è il sentimento di CULLEN; ma LIEUTAUD, quantunque non sembra decidersi a favore di questa operazione, pure conchiuse, *in re ancipiti, & urgentissima, nonne satius est experiri remedium quam nullum? non constat praeterea lethalem fore hanc operationem, etiam vulneratis intestinis; quin potius innumeræ prostant observationes chirurgicæ, quæ contrarium arguere videntur: adde quod temeritas nonunquam præstat, quod prudentia nequit*, (*Synopsis universæ praxeos medic.* t. 1. p. 218. edit. Patav. 1777.) *Il Tr.*

faccia, il di sopra della mano, e specialmente le caviglie sono le più facili al gonfiore edematoso. Alla faccia, l'edema cresce stando coricato; diminuisce, o si dissipa nella notte, quando invade l'estremità; e rinasce tanto più prontamente fra 'l giorno, quanto l'infermo è greve e sta lungo tempo seduto, o riposato, e sempre più poi a ragguaglio del grado di rilasciatezza dei solidi.

Quando il tumore edematoso è considerevole, produce tensione incomoda, e dolorosa, risipola, scalfitture nella pelle, con stillamento di umori sierosi, i quali, se sono molto acri, generano ulcera ostinata, e facile a cangrenarsi.

Se il tumore edematoso è recente, e prodotto da un difetto di circolo per cagione esterna, non esige altri rimedj che dolci, secche, e replicate fregagioni dal basso in su con flanella perfumata di tacamahaca, o bacche di ginepro. Nel caso che l'edema sorprenda l'estremità inferiori, si avrà la precauzione di non strignere i legacci, e si collocheranno fra 'l giorno le gambe sopra uno sgabello.

Al contrario se l'edema si sara formato insensibilmente, o che sarà inveterato; se l'infermo fosse impoverito di forze per istrabocchevoli evacuazioni, o convalescente di una malattia, che lo avesse snervato, conviene un regolamento corroborante, e l'elettuario N.° 54. Se invece l'ammalato fosse ben nutrito, e sopraccaricato d'umori, si purga dolcemente, ogni sei od otto giorni, con sufficiente dose del decotto lassativo N.° 31.; usando contemporaneamente le frizioni, e precauzioni suddette.

In seguito di cotesti rimedj, si fomenta l'edema con parti eguali d'acqua di calce, e d'acqua vegeto-minerale canforata del Goulard. Le persone colle mani e gambe edematose, porteranno nella notte calzette o guanti a doppia tela, il cui tra-

mezzo sarà guernito di eguale porzione di sale tostato, e di fiori polverati di camomilla. Prima di calzare questi guanti o calzette si deggiono asciugare e riscaldare, e sostenere la parte edematosa fra 'l giorno con calze o guanti di pelle di cane o con una fascia conveniente per dare ai solidi tempo di riprendere la loro forza; e per facilitare il circolo ed animare la traspirazione, dopo l'uso del suddetto decotto lassativo, il malato prenderà mattina e sera, a letto, trenta gocce depurative degli umori bianchi N.° 93., soprabbevendo una tazza del decotto di dulcamara N.° 27., evitando le bevande e gli alimenti rilascianti: s' egli fosse flemmatico, e l'elasticità dei solidi alquanto infievolita, osserverà il regolamento descritto sotto la lettera I., esercitandosi molto, e procurando colla traspirazione di dissipare le soprabbondanti sierosità. Se questo corso di rimedj fosse infruttuoso, si passerà a quelli prescritti per l' anasarca (*a*).

In caso che sopravvenisse la risipola, vi si rimedia come al trasudamento delle sierosità, seguendo i consiglj dati all' articolo delle risipole.

La rossezza risipelatosa, che è inveterata, e coperta di scaglie, e di pellicole farinose, è difficile

(*a*) Si suole dai chirurghi usare nell' edema la fasciatura così detta *espulsiva*, e le calzette *espulsive*: le calzette espulsive sono fatte a foggia di stivaletti, e si allacciano con correggie od altri legami: se il diverso volume non permette, che si possano stringere uniformemente, si fanno adatte imbottiture; gl' Inglesi usano tali stivaletti (si dice nella nota *a*. delle Opere di BERTRANDI t. 2. p. 50.), immersi prima nell' olio d' ulivo, fatti di seta, e pretendono, che l' olio, ond' essi restano imbevuti, e la stessa gomma della seta, impedendo l' impressione dell' aria esterna sulle gambe, e sui piedi edematosi, facciano sì, che pei pori cutanei per l' azione vitale siano espulse le acque. Queste fasciature non convengono però, e sono anzi dannosissime, se l' edema proviene da malattie dell' addomine, del petto, o del capo. *Il Tr.*

a dissipare . Si possono tentare i bagni delle acque termali-marziali , od in loro mancanza , i fomenti coll' acqua di calce con entro disciolto mezz' oncia d'allume di rocca sopra una libbra della dett' acqua . Un lungo uso delle foglie di bardana , applicate e rinovate mattina e sera , dissipa qualche volta l' edema .

L' enfiagione edematosa alla caviglia dei piedi , nelle persone molto corpulente è più incomoda che pericolosa . Ella si guarisce di rado come gli altri edemi che sono molti inveterati, atteso il grande rilasciamento dei solidi . Affine di arrestarne i progressi bisogna sostenere la fibra con fasce di tela , o con sottocalze di pelle di cane .

Leuco-flecmazia , ed anasarca .

La leuco-flecmazia consiste nella gonfiezza dell' abito del corpo , che proviene da una linfa spessa infeltrata sotto la pelle nel tessuto cellulare . Quando l' enfiagione è considerevole , e che ritiene l' impressione dell' apice del dito , chiamasi idrope anasarca *(b)*.

(*b*) Quando il siero stravasato è solamente dentro alle cellule della universal membrana , l' idropisia chiamasi *cellulare* , per lo più nell' integumento comune sparsa con tumore adiposo per tutte le membra , detto perciò con greca voce *leuco-flemmatia* , per l' apparente bianchezza di quell' acqua , o umore , o flemma che la produce . Quando poi quest' umore occupa ancora le cellule tra gl' interstizj dei muscoli , e delle membrane , e rende le membra rigide e dure , e quasi inflessibili , allora tale idropisia può distinguersi col vecchio greco nome d' *anasarca* , che significa come insinuata tralle carni . COCCHI *dei bagni di Pisa* :

Che che ne sia però della varia definizione di queste due voci , pare che si possa ridurle ad una sola malattia , e perchè le cagioni sono sempre eguali, e non diversa nemmeno la cura .

CULLEN annovera cinque specie di anasarca : primo , l' anasarca sieroso , prodotto o dal rattenimento delle sierosità , quando sono soffermate abituali evacuazioni ; o per l' accresciuta sierosità , per l' eccessive bevute di acqua : secondo , l' anasarca di oppilazione , cioè

Si distingue la leuco-flecmazia dalla grassezza, dal pallore della superficie del corpo e dalla impressione che i legacci lasciano nelle persone attaccate da questo male.

Rispetto all' anasarca, a misura che questa specie d'idrope si avanza, il cavo che fassi col dito, diviene più profondo, e si rialza più lentamente. La regione del basso ventre si ammassa; senza che il ventre si esterni molto: le gambe, le cosce, e lo scroto si gonfiano, allorchè l' ammalato sta lungo tempo in piedi; ed a proporzione che l' anasarca si avanza, queste parti perdono interamente la loro forma. Il gonfiore diminuisce durante la notte: la faccia è pallida, tumida, macilenta; l' appetito diminuisce, le forze mancano, cresce il peso del corpo, l' oppressione, la pigrizia, la diminuzione delle orine, le quali sono bianche, chiare, saponose e spumose; le fecce mal connesse, il sonno inquieto; l' ammalato è oppresso; cade in una lenta febbre, accompagnata da molta alterazione, da mestizia, e da inquietudini.

Le conseguenze dell' anasarca sono le fessure alla pelle con sieroso scolo, che solleva. Senza questo beneficio, l' idrope del basso ventre e del petto succedono frequentemente all' anasarca, nei quali casi si consulteranno gli articoli, dove si parla di queste malattie.

La leuco-flecmazia si dissipa dopo avere interamente rimediato alla savorra delle prime strade col

---

prodotta dalla compressione delle vene, siccome, per esempio, nelle donne incinte, ec.: terzo, l' anasarca esantematico, successivo agli esantemi, e particolarmente alla risipola: quarto: l' anasarca anemio, che è l' effetto dell' impoverimento del sangue per eccessive emorragie: quinto, l' anasarca per debolezza, che nasce nelle persone estenuate da lunghe malattie, o per altre cagioni. *Il Tr.*

decotto N.° 30., coi brodi amari N.° 10., col vino callibeato N.° 123., e colle fecche generali frizioni fatte mattina e fera. Se foffe oftinata, fi fa infufione di due once di rafano filveftre in due libbre di vin bianco, dandone un bicchiero mezz' ora prima dei pafti; poffono pure convenire le acque termali purgative, affine di prevenire la recidiva, ed il regolamento farà quello prefcritto fotto le lettere G. ed I.

Rifpetto all' anafarca, nel cafo che quefta idrope fia venuta in fequito a lunghe e ftrabocchevoli evacuazioni, o forprendeffe un convalefcente eftenuato, vi fi rimedia con un regolamento corroborante, coll' elettuario N.° 54. colla fregagione mattina e fera generale, fatta con fecca fianella perfumata di taccamahaca; il tutto accompagnato da molto efercizio.

Quando l' anafarca non proveniffe da quefte cagioni, o quando il gonfiore farà confiderevole ed inveterato, fi purgherà l' infermo ogni tre giorni col decotto laffativo N.° 31. Nell' intervallo delle purghe, prenderà a digiuno e nel coricarfi la polvere N.° 157., ed immediatamente dopo la prefa della mattina, il brodo N.° 10. Uferà prima dei fuoi due pafti, il vino raccomandato per la leucoflecmazia, e continuerà l' ufo di quefti rimedj, fino a che le ecceffive fierofità, e gonfiore fiano diffipate. Il fuo regolamento confifterà negli alimenti meno rilafcianti del regolamento prefcritto fotto la lettera B.; offervando in feguito, affine di riftabilire la forza dei folidi, il regolamento fpecificato fotto la lettera I., oltre le frizioni, e l' ufo dell' elettuario corroborante N.° 54. fino a che la fua guarigione fia riafficurata.

Se le acque colaffero per le feffure fatte fulla pelle, conviene il regolamento già detto all' articolo della rifipola. Se lo fcroto foffe gonfiato, lo fi fo-

ſtiene con un ſoſpenſorio; e frattanto che il tumore è duriſſimo, fomentaſi queſta parte col fomento riſolvente N.° 83. Se il gonfiore foſſe molle, ſi perfuma due volte al giorno coll' incenſo; e la notte, vi ſi applicano ſacchetti caldi, pieni di parti eguali di ſale toſtato, e fiori di camomilla polverati. Nell' un caſo, o nell' altro, ſe la pelle foſſe lucida, riſipelatoſa, o vicina a ſcrepolare, ſi preferiſce di fomentare lo ſcroto coll' acqua vegeto-minerale del Goulard, animata da un' oncia di acquavita canforata, ſopra una libbra di queſt' acqua.

Tutte le volte che l' infeltramento è generale, o conſiderevoliſſimo, ſi accelera tante volte la guarigione dell' anaſarca, e ſi ſolleva ſempre l' ammalato, dando ad imitazione della natura, sfogo alle acque, colle punture o ſcarificazioni ſuperficiali; e ſi previene l' infiammazione della pelle, e conſeguentemente la cangrena, che facilmente ſopraggiunge durante lo ſcolo, colle precauzioni raccomandate per la cura della riſipola e della cangrena (c).

I ſudori copioſi provocati colla ſtuffa, od infoſſandoſi nella ſabbia; la feccia delle uve, od il concime caldo, guariſcono qualche volta l' anaſarca.

(c) Oltre le ſcarificazioni propoſte dal noſtro autore, convengono ancora i cauterj, applicati ſegnatamente un poco al di ſotto del ginocchio; ma deggiono uſarſi, prima che la idropiſia ſiaſi molto inoltrata, e le parti abbiano molto perduto della loro elaſticità: i veſcicanti ancora ſono ſuggeriti per dare maggiore evacuazione agli umori; ma comechè troppo facili a degenerare in cancrena, o ſi omettino, o ſi applichino colla più grande precauzione: le foglie di cavolo, dice CULLEN, meſſe ſulla pelle, hanno tante volte prodotto buon effetto, promovendo un traſudamento acquoſo dalla ſua ſuperficie. *Il Tr.*

Idrope cistica, ed idatidi.

Se avvengono spandimenti d' acqua nelle piccole cavità del corpo, proprie a formare delle borse chiamate cisti, l' acqua che vi s' infeltra, le dilata.

Questi riserbatoj divengono tante volte considerevoli, e queste cisti sono soggette ad indurirsi appoco appoco, e divenire di una forma irregolare, ed anche scirrosa.

Quando al contrario l'acqua si spande in vescichette, le quali abbiano poco corpo, si chiamano idatidi. Il loro volume non eccede quasi quello d'un uovo di piccione. L' acqua ch' elleno rinchiudono, è per lo più linfatica e chiara, invece che le cisti contengono delle acque melmose *(d)*.

(d) L' elegantissimo COCCHI per descrivere queste altre due specie d' idropisia, ecco come si spiega, e come ne porge chiarissima idea della loro diversità, e formazione. L'idropisia è cistica, o vescicolare, o saccata, quando il siero stravasato resta racchiuso dentro a certi sacchi distinti, o vesciche, le quali per essere piene d' acquoso umore, chiamansi idatidi, e probabilmente altro non sono che frammenti di canali linfatici dilatati e chiusi dalle loro valvole, e disgiunti. Queste si trovano dentro alla cavità del ventre, in forma quasi sferica di varia grandezza, e di vario numero, composte nella superficie di più tuniche, e dentro piene di limpida linfa, e talora ancor contenenti qualche altra sfera, o più insieme, o una sola concentrica da distinta tunica circoscritta. Elle sogliono aver tra loro o colle vicine viscere qualche sottilissima connessione membranosa, e alle volte anco si trovano staccate, e disciolte.

Moltissimo, e con copia d' erudizione ha parlato delle idatidi il cel. naturalista di Firenze, *Felice* FONTANA (*opuscoli scientifici*. Firenze 1783.) Questo illustre scrittore, dopo avere scoperta la vera causa di una singolare malattia, a cui soggiacciono le pecore, chiamata in Toscana, ed in altri luoghi d' Italia, *la pazzia*, prodotta da minimi corpicciuoli, che si trovano dentro le vesciche del cervello delle pecore (e questi corpicciuoli sono veri animali), viene a far cenno delle idatidi dell' uomo, che si credono dai medici inorganiche, e fatte da rotture, e gonfiamenti di vasi linfatici. Io per me non troverci niente impossibile (è lo stesso autore che parla), che molte di esse potessero essere animali, o simili affatto, o non molto differenti dalle idatidi ritrovate nelle pecore; vi è nel loro

Le idatidi viziano principalmente la superficie delle viscere del basso ventre, e specialmente il fegato, l'utero, ed il polmone: le idropi saccate invadono invece la duplicatura del peritoneo e le ovaja.

Rispetto alle idatidi, che si formano internamente, egli è impossibile di conoscerle; e non si distinguono l'idropi cistiche interne, se non quando hanno acquistato un volume sufficiente per produrre i sintomi dell'idrope per ispandimento. Allora si distinguono dalle idropisie di spandimento, dai sintomi dipendenti dalla libera fluttuazione non sensibile nell'idrope cistica, a meno che le cisti fra la duplicatura del peritoneo, non sieno considerevolissime. Altronde nell'ascite le acque seguono evidentemente le situazioni che prende il malato; ed i movimenti delle acque insaccate, non facendosi che nelle cisti, sono circoscritti e poco sensibili (*e*).

mezzo un umore trasparente come in esse. Non pare che prima di TISONE si conoscessero per veri animali distinti, e organizzati quelle idatidi, che si trovano nel basso ventre dei molti animali, benchè il REDI ed altri le chiamino viventi. Dopo TISONE, l'HARTMANNO le caratterizzò per animali, ma non furono seguite le opinioni del TISONE, e dell'HARTMANNO dai medici. Il famoso PALLAS è fra i moderni il solo, che ha illustrate quelle del basso ventre di molti animali, e le ha conosciute per veri animali; ma nessuno che io sappia, ha parlato di quelle del cervello, nessuno le ha sospettate un ammasso d'animali, nessuno le ha conosciute per cagioni di una malattia si grande, e nessuno ha provato, che quelle, che si trovano nell'uomo, siano anch'esse veri animali.

Anche il cel. CULLEN è d'opinione, che vi sia un vivo animale del genere dei vermi rinchiuso in ciascuna di queste idatidi, il quale ha la forza di formarsi una vescichetta, e di riempirla di un fluido acquoso attratto dalle parti vicine, onde giustamente nominato dai naturalisti *tænia hydatigena*. *Il Tr.*

(*e*) L'idropisia incominciante delle ovaje (ci addotrina il valentissimo Sig. Professore NESSI) si sospetta da un gonfiamento limitato, e circoscritto all'una, o all'altra anguinaglia, da un dolore spesse volte ottuso, e gravativo nel luogo, dove comincia la malattia, dalla gamba gonfia corrispondente all'ovaio viziato, e finalmente dal vedere le orine abbondanti copiose e senza cangiamento di dolore come nell'ascite, e dall'osservare spesse volte sortire dell'acqua dai

Le conseguenze dell' idrope cistica sono la rottura delle cisti, e la subitanea formazione delle idropisie per ispandimento. Le idatidi del polmone si svuotano qualche volta per la bocca, ed altre spandono le loro acque nel torace.

Le idatidi che si formano alla superficie del corpo, alla palpebra ed al collo, o rassomiglievoli alla broncocele, ec. si guariscono coll' aperture del follicolo fatta secondo l'arte, e medicata in seguito nel modo che si consuma l' invoglio, che forma la borsa.

Rispetto alle idatidi del polmone, se avvi luogo a presumere, che ve ne esista, si facilita la rottura, e la sortita dell' acqua per la bocca, inspirando spesso il vapore d' acqua-crusca unita ad un sesto di aceto, come ancora coll' esercizio del cavallo e della carrozza. Se le idatidi del basso ventre invadono i tegumenti comuni, si svuotano colla puntura, e se ne previene la recidiva, colla injezione nel follicolo, dopo lo scolo delle acque di una satu-

---

pori della cute. L' ondeggiamento della materia non è tanto sensibile come nell' ascite, perchè non è precisamente contro del peritoneo, e talvolta è spessa, e densa, e rinchiusa in piccoli sacchetti, o cellule.

L' idropisia del peritoneo poi, altrimenti intermuscolare, si forma con lentezza, e quando è sola, assai tardi diventa incomoda, e dolorosa. Il ventre non gonfia egualmente in tutte le sue parti, ma è circoscritto specialmente nella parte anteriore, e rialzato in fuori, e nei diversi movimenti del malato mantiene sempre presso a poco la stessa figura; il bellico ordinariamente è un poco incavato, ma non si è mancato di trovarlo qualche volta preminente. I malati conservano per lungo tempo il loro colorito e l' appetito; digeriscono, e dormono bene; hanno poca sete, e le orine sono conformi al solito; non hanno grande difficoltà di respiro nel camminare e nel montare le scale. L' edema delle gambe, che precede o accompagna per l' ordinario il gonfiamento del ventre nell' ascite, non si manifesta nell' idropisia del peritoneo, se non molto tardi, ed in alcuni mai. Le femmine hanno i loro corsi mestruali, e colano in maggiore abbondanza, che nell' ascite, e possono ancora concepire malgrado questa malattia. *Il Tr.*

ra decozione di fiori di balaufti (*f*) fatta coll' acqua di calce, fomentando in oltre il ventre col medefimo liquore, e comprimendo l' idatide fecondo l' arte.

Idrope afcite.

Quando uno o più vafi linfatici, od idatidi, fpandono la loro linfa, per qualunque fiafi cagione, nella cavità del baffo-ventre; come pure che il vapore deftinato ad inumidire le vifcere dell' addome infeltrafi in tale quantità, che il riafforbimento non è proporzionato alla maffa che fi fvapora; o quando in feguito ad una infiammazione paffata all' afceffo, quefto fi fvuota nella cavità del baffo ventre, ne rifulta nel primo cafo, l' idrope afcite acquofa, e nel fecondo la purulenta. Si riconofce l' afcite dal tumore e groffezza del ventre che crefce più o meno con rapidità. Allorchè l' ammalato è coricato ful dorfo, il tumore fi ftende egualmente fu tutto il baffo ventre, e quando invece giace ful fianco, le acque ed il ventre fi gettano ful medefimo lato. Le perfone attaccate da queft' idrope fe ne avvedono ordinariamente, nel cangiare con impeto la fituazione di un fianco all' altro, da una fluttuazione fomigliev ole a quella dell' acqua in una bottiglia piena per metà: applicando eftefa una mano fopra un lato del ventre, il malato effendo coricato ful dorfo, e battendo coll' altra mano ful lato oppofto, la mano che vi è meffa contro, per poco ch' ella fia in ciò efercitata, fente diftintiffimamente la fluttuazione.

Quefta fpecie d' idrope è fovente preceduta, o feguita dal gonfiore della caviglia dei piedi, che ri-

(*f*) Quefti fono i fiori del pomo granato: vogliono effere fcelti novelli, ben fioriti e di un roffo viviffimo. *Il Tr.*

sale e cresce più o meno rapidamente, ed in modo che sulla sera ella è più considerevole che alla mattina sortendo dal letto. A misura che la malattia si avanza, lo scroto si gonfia d'acqua, e s'intumidisce tanto più, quanto maggiormente l'ammalato resta su i due piedi; sparisce in gran parte, restando molto tempo a giacere. Le orine diminuiscono á misura che la malattia fa dei progressi: sono elleno ordinariamente di un rosso fosco e di un sedimento mattonoso; la voce degli ascitici è alcun poco interrotta; hanno tosse, alterazione, svogliatezza, oppressione, inabilità a restare lungo tempo coricati sul dorso, e soggetti in tale situazione ad oppressioni, soffocazioni ed ansamenti, che li obbligano ad alzarsi a mezza vita. Sono essi comunemente freddolosi, pesanti, pigri, scaduti di forze, più o meno stupidi; e questi sintomi, come anche la gonfiezza crescono; frattanto che le estremità superiori e la faccia si smagrano.

Le conseguenze dell'ascite, sono l'idrope del petto, il rilasciamento dei visceri del basso ventre, i quali si trovano macerati nelle acque, per la loro dimora alterate, ciò che produce qualche volta la flogosi, e la putrefazione delle viscere addominali, da cui risultano la febbre lenta, ed etica, le lipotimie, e la cangrena. Avviene ancora, che le acque traforano i tegumenti delle gambe, e che il tumore del basso ventre produce l'ernia ombilicale, ec.

Per curare questa malattia secondo l'arte, bisogna individuarne l'origine, e distinguerne bene le cagioni dalla combinazione dei sintomi, con che potere annunciarne la guarigione o l'incurabilità. In quest'ultimo caso non si tenteranno per perditempo, rimedj spiacevoli, i quali non facessero se non abbreviare la vita dell'ammalato; nel primo,

invece, niente si ometterà per debellare corraggiosamente il male (g).

L' idrope ascite è giudicata incurabile, quando viene in conseguenza dell' infiammazione dell' uno o l' altro viscere del basso ventre rivolta in ascesso con ispandimento del pus nella cavità addominale. Ella è egualmente incurabile, se avvi qualche affezione scirrosa, ostruzioni insuperabili, o qualche altra malattia incurabile nell' uno o l' altro viscere del ventre inferiore; come pure quando la parte e le superiori estremità del corpo si consumano rapidamente; quando il malato ha una piccola febbre, che non lo abbandona mai; s' egli è molto alterato; se rimette poche orine, o molto rosse o fosche con sedimento mattonoso; se ha perduto l' appetito e le forze; se è sorpreso da risipola alle cosce, o da ardori nell' interno del basso ventre con frequenti brividi seguiti da molta febbre; se lo spandimento delle acque è antico, e che nel medesimo tempo la tosse sia frequente o violenta; se avvi apparenza di polipi nel cuore, o se la malattia è una recidiva. Tutto questo essendo di cattivo augurio, si limiterà, soprattutto, se molti di questi accidenti sono riuniti, a sollevare soltanto gli ammalati. Si nutriranno degli alimenti della lettera B., ch' essi potranno meglio sopportare, e bere a ragguaglio della sete le bevande che passeranno, e disseteranno di più, quando ciò non fosse, che acqua fresca inacidita con mezza dozzina di gocce di spirito di vitriuolo sopra una

(g) E' sempre stata giudicata la idropisia una malattia difficilissima a superare, cosicchè ARETEO ebbe a dire: *ab hydrope perpauci liberantur, idque felicitate quadam, & deorum potius quam artis auxilio*: (lib. 2. *de caus. & sign. diutur. morbor.*) IPPOCRATE lasciò pure scritto: *morbus gravis est hydrops, & pauci hunc effugiunt*: (*De intern. affect.*) *Il Tr.*

libbra d'acqua; ciò che formerà una bevanda egualmente diuretica e propria a resistere alla corruzione delle acque racchiuse. Si tempera l'ardore della sete, coi mezzi indicati per questo sintoma, all'articolo dei sintomi febbrili in generale.

Per evacuare le acque principalmente per le vie dell'orina, il malato continui a prendere tutte le mattine una sufficiente quantità di tisana di cremore di tartaro tiepiduccia per mantenere sciolto il ventre; un'ora dopo ciascuna bevuta, gli si dia un brodo di coscia di vitello o di pollo bene sgrassato, con infuso un mezzo pugillo di cerfoglio ed altrettanto di petrosemolo. Prima del pranzo gli si frega il ventre, e le reni coll' olio d' ulivo tiepido, con venti grani di canfora polverata sopra un' oncia di quest' olio, sino a che questa dose sia stata assorbita dalla frizione, ed eseguita colla mano riscaldata. Questo metodo contribuisce a diminuire gli umori bianchi, a favorire il riassorbimento, ed a togliere gl' inzuppamenti ordinarj in questa malattia (*b*). Nel medesimo tempo ch' egli usa di tali medicine, prenda tre ore dopo il pranzo e verso l' ora del sonno, come anche dopo aver leggiermente cenato, una presa della polvere diuretica N.° 177., e dopo ciascuna presa, una tazza soltanto del suddetto brodo, o se il malato lo ripugnasse, una tazza d' acqua distillata di cerfoglio: ritenganſi le orine del dopo pranzo e della notte, che è il tempo, in cui elleno passano più abbondantemente: al fine di otto giorni, paragonando ciò che il malato bee e rende, come anche coll' esame del ventre, di cui, nel principiare

(*b*) Questa pratica è moltissimo commendata da OLIVER, (*Philosophical. Transacctions* vol. XLIX, pag. 46.) principalmente nelle idropisie non inveterate. *Il Tr.*

questo corso di rimedj, ne prenderà la misura con un largo papele, si conoscerà, se puossi sperare l'evacuazione delle acque per le orine. In quello caso, soprattutto se l'ammalato avesse acquistato qualche forza, si continueranno tutti i suddetti rimedj, sino a che non vi siano più indizj di fluttuazione nel basso ventre, il quale si stringerà dolcemente, a misura ch' ei diminuisce.

Al contrario se vi fossero ragioni per preferire l'evacuazione delle acque per le vie del ventre, si useranno tutti gli accessorj suddetti; ma in vece delle polveri diuretiche l'ammalato si purgherà; se è possibile, per più giorni consecutivi, od ogni due giorni, alternativamente coi boli idragoghi N.° 7., o colla polvere idragoga N.° 180., osservando quale di questi rimedj faccia scaricare maggiore quantità di acqua pel secesso per insistere con quello, e con maggior frequenza. L'uno e l'altro di codesti rimedj eccitano facilmente uno o due vomiti, i quali, lungi di essere temuti, sono salutari, anzi si deve facilitare questo vomito, beendo acqua pura, tiepida od infusa coi fiori di camomilla. Il sapone toglie alla polvere la sua drasticità; opera in meno di tre ore, ed io l'ho ripetuto nel medesimo giorno dopo tre ore, molte volte, senza superpurgazione, nè altri accidenti, tranne la debiltà, che le eccessive evacuazioni avevano prodotto. Non mi è successo che due volte di prescrivere le gocce N.° 89., per acquietate le nauseose irritazioni. La scelta del purgante essendo fatta, se ne continua l'uso, sino a che il ventre sia ridotto allo stato naturale.

Rispetto alle gonfiezze lodali, si fanno dolci fregamenti con flanella perfumata d'incenso, mattina e sera, dal dissotto in su, alle gambe gonfiate; e se gonfio fosse lo scroto, vi si rimedia secondo il prescritto all' articolo dell' anasarca e dell' idrocele.

Dopo il pranzo dei giorni delle purghe, il malato potrà rifocilarsi con una fetta di pane abbrustolita, ed inzuppata nel vino, e con brodi sostanziosi: ne' giorni intermedj, userà alla mattina le polveri e la tisana di cremore di tartaro sopra raccomandata; e dopo il mezzo giorno i suddetti brodi alterati col cerfoglio e la cicoria. Gli ascitici faranno i loro pasti con un po' di zuppa, corretta coll' acetosa od altre simili erbe, e con alcun poco di carni bianche, arrostite o condite semplicemente; mangiare un uovo affogato nell' acqua, ed inzupparne un biscotto in buon vino un po' annacquato; al pasto bere buon vin bianco diuretico annacquato per metà. I malati flemmatici useranno con grande moderazione la medesima bevanda fra i pasti; ed i biliosi, la limonea calda. Gli uni e gli altri preveniranno la sete, e si disseteranno nel modo già indicato all' articolo dei sintomi febbrili. A misura che l'addomine si disenfia, si usa moderata fasciatura.

Evacuate le acque, il metodo di vivere sarà esattissimo per più mesi, sceglendone i più leggieri alimenti dei metodi B. ed I. Continueranno le frizioni e l'uso della fascia, e la purga ogni quindici giorni colla pozione N.° 166., e nei giorni intermedj affine di corroborare i solidi, l'elettuario corroborante N.° 154., e nel porsi a tavola, la tintura di Marte, od un pajo di cucchiaj del vino aperitivo corroborante N.° 222., allorchè le orine non saranno proporzionate alle bevande, non abbandonando giammai questo regolamento, se non quando la guarigione sarà bene assicurata.

Se i primi tentativi fatti colla purgagione, o i diuretici non operassero una considerevole diminuzione del tumore del ventre; o se cotesti rimedj idragoghi indebolissero l'infermo al segno da prevedere, che non fosse per continuargli una volta sopra

l'altra

l'altra e nell'ordine prefcritto, fi fvuoteranno fubito le acque colla puntura (*i*) del baffo ventre, non lafciandole però colare interamente, attefo che le più fpeffe rimarrebbono e fi riafforbirebbono difficilmente. Si avvertirà di comprimere il baffo ventre a mifura che le acque coleranno; e per diluirne la pofatura, fi potrà avanti di ritirare il canello, injettare nel baffo ventre mezza libbra d'infufione di agrimonia un po' più calda che tiepida. Svuotato il ventre, dopo avere medicata la piaga, lo fi fomenterà con parte eguale d'acqua di calce, e di acqua d'archibugiata (*k*), tenendo tutto il baffo ventre fafciato: l'ammalato ftia per un pajo di giorni a letto, coricato colla tefta baffa. Trovandofi debole dopo l'operazione, prenda per fortificarfi, la meftura cordiale N.° 124., buoni brodi, e moderatamente gli alimenti e bevande riftoranti (*l*).

(*i*) Offia paracentefi. *Il Tr.*

(*k*) L'acqua d'archibugiata, fi fa col prendere delle foglie di falvia tre manipoli, foglie e radici di confolida maggiore, di artemifia e di bugloffa, quattro manipoli, foglie di betonica, di fanicola, di confolida minore, di piantagine, d'agrimonia, di verbena, di fumaria, d'affenzo, e femi di finocchio, manipoli due, foglie d'iperico, di ariftolochia lunga, cime di meliffa, di ruta e d'ifopo, un manipolo. Pefto ogni cofa in mortajo di marmo e macerato per tre giorni nei vin bianco alla dofe di venti pinte circa in vafo di terra verniciato, fi mette in bocce di vetro, e fecondo le regole dell'arte a diftillare a bagnomaria fopra moderato fuoco tanto che dal becco del limbico ne ftilli l'acqua, che fi riporrà in bottiglie ben chiufe da efporfi per un mefe al cocentiffimo fole: fi fuggerifce per accrefcerne l'efficacia di far feccare il fedimento rimafto, di abbruciarlo per eftrarne il fale e difciorlo nell'acqua defcritta: fi vuole ancora che le piante fiano colte nella luna di maggio, avendo i raggi del fole diffipata la rugiada, e così riefcendo più fpiritofa la preparazione. *Il Tr.*

(*l*) Nell'idropifia anafarca, febbene univerfale. e nell'idropifia afcite le fcarificazioni, dice l'egregio Sig. BRAMBILLA, (*trattato del flemmone*) producono molte volte un efito più facile della paracentefi fteffa, purchè fiano a tempo debito amminiftrate: fi efeguifcono quefte ancora beniffimo fopra lo fcroto, fopra il membro,

Immediatamente dopo l' evacuazione delle acque, si deve esaminare lo stato delle viscere ; e nel caso vi si scoprissero inzuppamenti , si userà con cautela, ed altrettanto che gli aperitivi saranno compatibili cogl' idragoghi , i rimedj indicati in generale, ed in particolare , quelli raccomandati per disostruere il viscere opilato, combinando questi rimedj nel modo più compatibile , e continuandoli pazientemente .

La seconda scorza verde dei giovani rami di sambuco , cotta col latte, alla dose di due once so-

---

dovunque la gonfiezza e la lucidezza della superficie saranno più visibili . Si faranno queste incisioni superficiali , quando la trasparenza delle parti sarà patente . poichè allora nel momento stesso che con la lancetta si taglia la superficie della cute, subito comincia a colare l' umore limpidissimo consimile all' acqua più pura . Si faranno le scarificazioni più profonde , quando sarà minore la trasparenza, poichè allora è segno , che l' acqua stagnata è più profonda , e condensata . e si devono profondare le incisioni , finchè vedesi colare il siero , avvertendo però di non cacciare troppo oltre la lancetta, acciò non si feriscano vasi grandi , o tendini , o aponeurosi : che se poi il fluido fosse talmente denso, che non potesse colare da queste aperture , allora i rimedj interni aperitivi ed incisivi saranno necessarj , come pure i fomenti scioglienti nella parte esteriore : se questi pure non giovano , sarà cattivo segno, e vana ogni speranza di lunga vita .

Alcuni hanno scrupolo, seguita a dire l' illustre chirurgo , a fare queste scarificazioni per timore d' una risipola , o di una cangrena . E' facilissimo, che nasca la risipola , o un poco più di rossore nelle gambe , poichè i vasi debilitati, che non vengono più compressi dalle acque stagnate nella membrana adiposa, ricevono maggior quantità di sangue , che non trovando in essi gran resistenza, vi concorre con maggiore impeto , ed in più gran copia , ed alcuni globetti del medesimo possono facilmente insinuarsi anche ne' vasi bianchi , e da ciò nascere il calore e la risipola . Quantunque ciò succeda, non v' è da temere ; basta che le parti nobili siano libere ; poichè quando il male è ridotto in parti ignobili , come sono le gambe , su queste si possono applicare i medicamenti topici , e da questi se ne può ottenere un più sicuro, e pronto effetto . Dirò di più (è il Sig. BRAMBILLA che parla) che l' esperienza m' ha fatto osservare , che allo svanire di questo rossore , cessa il più delle volte anche il tumore edematoso , il che forse non succede sì facilmente , quando egli non sopravviene . In somma nulla v'è da temere dalle scarificazioni , sempre però che la persona non abbia affatto corrotti gli umori , e non vi sia speranza di poterli correggere . *Il Tr.*

pra due libbre di latte, presa d'ora in ora a tazze, disenfia qualche volta gl' idropici; e se questo rimedio pare che riesca bene, bisogna continuarlo fino a che il ventre sia sgombro da tutte le acque.

Il sapone di Starchei intimamente unito con un terzo di calomelano, e ridotto in pillole col balsamo copaiva è un potente aperitivo, e discioglie maravigliosamente gli umori bianchi tenaci, prendendone una pillola di tre grani ogni quattr' ore, sino a che il mercurio risale alla bocca, sopraggiungendo in allora un placido flusso d'orine, il quale colla continuazione moderata di questo rimedio toglie gl' inzuppamenti e la idropisia.

Non mancano esempj d' idropisie guarite colla bevanda abbondante delle acque minerali leggiermente ferrugigne e conosciute per esser molto diuretiche; ciò è che ha moltissimo contribuito a persuadermi, che il regolamento secco non conviene che dopo la totale evacuazione delle acque, e che fino allora i diluenti sono necessarj, soprattutto nei temperamenti secchi e biliosi, ed in tutti i casi nei quali si trova un considerevole condensamento negli umori bianchi.

Un professore medico giustamente celebre ne ha dimostrato la necessità con ragioni vittoriose, uniformi ancora alla sperienza. Egli è diffatti che le acque da evacuarsi si riassorbono primamente dalle piccole boccucce, che inumerevoli sono nei tegumenti interni del basso ventre, come anche nelle membrane, che ricoprono le viscere. Siccome le acque spanse sono gelatinose; bisogna assottigliarle con quelle che si spanderanno ancora, procurandone la scorrevolezza a tutta la massa degli umori bianchi colla bevanda moderata ch' ei raccomanda. La guarigione ancora degli ascitici, i quali masticando continuatamente dell' uva secca, e che senza bere,

vivono di pane biſcotto, e di carni ſeccate ſulla grata, appoggia egli le ragioni del biſogno di attenuare ed aſſottigliare la maſſa umorale. La ſaliva, la quale, colla maſticazione accreſce appoco appoco la maſſa dei fluidi per gli organi ſalivali, ha ſupplito in eſſi alla bevanda colla ſua copia, colla ſua ſottigliezza, e colle ſue ſaponoſe qualità (*m*).

(*m*) Egli è abuſo generalmente introdotto di non permettere agl' idropici di poterſi diſſetare, qualunque ſiaſi l' urgente biſogno, ed evidente neceſſità, ſulla falſa ſuppoſizione, che colle bevande principalmente rilaſcianti, ſi fomenta di più la malattia, introducendo maggior copia di fluido nel corpo degl' idropici. Noi dobbiamo ai chiariſſimi BAKER, MILMANN, ed ERNST, di avere propoſto l' uſo delle generoſe bevande nella cura delle idropiſie, già ſtata da IPPOCRATE, e da GALENO, poi da BENIVENIO, LANGIO, SCHENCHIO, BLONDELLO, PISONE, e finalmente, da BOERHAAVE, COCCHI, QUARIN, CULLEN, VAN SWIETEN, riputate aſſolutamente giovevoli per vincere ſiffatto morbo: ed in vero, ſe ſi rifletta al carattere della idropiſia, ſi rileva facilmente, che le parti fluide del ſangue, e della linfa nelle idropi aſciti deggiono eſſere reſtituite, affine ſi ottenga la guarigione; imperocchè le acque ſparſe nella cavità del corpo, quantunque ſieno dolci, non diluiſcono la maſſa degli umori, perchè da quelle nè ſeparate, nè riaſſorbite in ſufficiente quantità, onde deggiono poi languire i vaſi aſſorbenti; quindi la principale cagione del raccoglimento delle acque nella cavità addominale. Se poi queſte acque hanno contratta dell' acrimonia, accreſcono la ſete ineſtinguibile.

Quibus intumuit ſuffuſa venter ab unda,
Quo plus ſunt potæ, plus ſitiuntur aquæ,

promovono la febbre, ed altri ſintomi, pei quali, ſe non con una generoſa bevanda diluente, ne naſce il pericolo della infiammazione, e della cancrena, e ſi accelera la morte dell' infermo. Gli ſteſſi rimedj diuretici, perchè poſſino eſſere deciſivamente utili, vogliono eſſere ajutati dalle acquoſe bibite; *nam* (dice beniſſimo a queſto propoſito VAN-SWIETEN) *ingeſta ſalina in ſano corpore majorem faciunt urinæ ſecretionem, ſed in primis ideo, quia ſiti ab his aſſumtis nata, copioſior potus ingeritur, adeoque & plus urinæ prodit. Niſi enim ſimul potetur, ab his acrior redi poterit urina, & frequentior ad mingendum ſtimulus: ſed non ſequetur ſemper copioſior urinæ ſecretio, quæ in hydrope curando deſideratur.* Ella è dunque una crudeltà l' impedire aſſolutamente il bere agl' idropici, eſſendo la principale curativa indicazione quella di procurare la fluidità della linfa, come in iſtato ſano: a queſto fine ſono pure conſigliati i caldi fomenti rilaſcianti, applicati ſull' addomine, per vieppiù invitare la fluidità, e la ſcorrevolezza. Queſta cura però conviene ſoltanto nelle aſciti accompagnate da ineſtinguibil ſete, aridità di fauci, ſcarſezza di ori-

Quando gl' idragoghi non fanno il loro effetto, egli è inutile di persistere lungamente, perchè,

ne, rese quasi sanguinolente, senza principio di discrasia scorbutica, di pericolo d'imminente corruzione delle acque, di notabile vizio alle viscere, nè finalmente in persona d'abito di corpo flemmatico, e rilasciato.

L' uso ancora degli emetici, prescritti con medica cautela, è stato da valenti professori riconosciuto ottimissimo per la cura delle idropisie. Conviene però l'emetico quando l' ammalato non è ancora decaduto di forze; non abbia le viscere infralite, nè addolentato l'addomine; e che la malattia sia nel suo principio. La ragione per cui sono consigliati gli emetici nelle idropi, è quella della scossa, che producono al corpo, per cui si contraggono le parti rilasciate e deboli, e si sciolgono e si scompongono gli umori tenaci e condensati. BOERHAAVE, PRINGLE, LUDWIGI, CULLEN, prescrivono gli emetici antimoniali violenti, e ripetuti a corti intervalli. MACHENZIE soleva dare tre grani di vetro d' antimonio cerato ogni giorno, con cui provocava vomiti ed andate di corpo assai salutari. MUDGE trovò utili gli emetici uniti agli anodini. SAGAR assicura di avere guariti molt' idropici, dando ogni tre dì il tartaro emetico, qualora però non vi fossero nè ostruzioni, nè induramenti dei visceri. PERCIVAL persuade l' uso degli emetici nelle idropisie delle ovaje.

Alcuni scrittori hanno insistito per la cura delle idropisie sulla necessità dei purganti, così chiamati idragoghi, coi quali dare valorosa sortita anche pel secesso alla superflua quantità delle acque stagnanti; e fra questi rimedj, i più decantati sono la gomma gotta, l' elaterio, la gialappa col mercurio e coll' antimonio, o la gialappa col tartaro stibiato, il siroppo di spina cervina. STOCHEROS, e *Matteo de* GRADIBUS preferirono il rabarbaro, perchè col soddisfare alla indicazione del purgare, si procurasse di dar tono ai visceri del basso ventre. I rimedj purganti, anche forti convengono, quando gli ammalati abbondano di umori tenaci; che abbiano abusato di cibi farinosi; che abitano luoghi umidi paludosi; che siano senza febbre, senza inveterate ostruzioni del ventre inferiore con pericolo d'inscirrimento, e tuttora forti, e la malattia nel suo cominciamento IPPOCRATE dissuadeva l' uso dei purganti, se la idropisia era molto avanzata; ed il latinissimo CELSO, riguardo all' uso dei purgativi nelle idropisie, ecco come si espresse: *alvum moliri, cibo melius est, quam medicamento. Si tamen res coget, ex his aliquid, quæ id præstant, erit decoquendum. eaque aqua potui danda*: se l' ammalato non è robusto, è da per se un contro indicante ai purgativi: *ubi fractæ vires, nocet vehemens per alvum purgatio: quo plus enim humoris e corpore eijcitur, eo major ipsius copia brevi in cavitates restituit*, disse MEAD, e con non diversi sentimenti anche TISSOT: *collatis virtutibus purgantium, hydropicorum vitiis ineptum videntur, in plerisque casibus, pharmacum*: QUARIN si è assicurato dell' efficacia del seguente elettuario purgativo, e che

come si è già detto, non farebbe che stancare l'ammalato in puro perditempo. Si prenda allora il

---

io pure ho adoperato una volta con buon effetto: Recipe di radice di ebbio, e di ginepro, ana once due: offimele scilitico, once una: radice di gialappa, once mezza: arcano duplicato, dramme due: sciloppo di ranno catartico, q. b., per fare elettuario, di cui se ne porge una dramma replicatamente fino a che purga.

Più comunemente sono stati i medici d'ogni tempo inclinati a prescrivere i rimedj diuretici contro le idropisie, come la strada più ovvia, e più sicura per determinare la sortita delle acque stagnanti; e fra gli altri RIVERIO si era tanto persuaso del loro valore, che si espresse colle seguenti parole: *cæteris præstant medicamentis, quæ per urinas serosos humores evacuant, & felicior ut plurimum curatio hac via solet succedere*: Anche sul proposito dei diuretici è necessario di avvertire, che non convengono dessi pure inconsideratamente: primo, sono essi cattivi, quando le acque stagnanti sono tanto tenaci, che non possano essere riassorbite: secondo, se sono forti, e corrosivi, possono infiammare i reni e la vescica con notabilissimo pericolo dell'ammalato: terzo, e se sono finalmente dolci e rilasciantì, possono accrescere la quantità del fluido nella massa umorale, senza procurare la sortita di quello già introdotto. Le cantarelle, per esempio, e le varie preparazioni di questi animaletti, sono state da molti prescritte contro le idropisie; ma la costante osservazione dei più savj pratici ci fa vedere essere queste troppo violente nella loro azione, quasi sempre pericolose, e di rado apportatrici di una vera guarigione. Il meloe proscarabeo di LINNEO, come più mite delle cantarelle, è stato qualche volta da QUARIN adoperato con profitto unitamente al robo di sambuco.

I sudoriferi sono un' altra classe di rimedj, proposti a guarire la idropisia; e fra questi si possono in compendio riferire i bagni di sabbia al sole, già consigliati da CELSO, ed AVICENNA; la insolazione; le cinture piene di sale calcinato; le generali fregagioni con spugne inzuppate d'acqua di calce; il balsamo tolutano, peruviano, di copaiva; l'antimonio; la fuliggine, l'oppio; il vino d'antimonio unito alla tintura d'opio; rimedio assai usitato da MONRO' nello spedale di Edimburgo, ec. Puossi leggere i diversi rimedj praticati per muovere il sudore negl'idropici, ciò che ne scrisse SCHULZE nella sua diss. *de hydrop. curat. antiq. Hal.* 1743. Ma anche i rimedj sudoriferi non si deggiono in ogni caso d'idropisia prescrivere indistintamente, massime se forti ed efficaci, perchè irritano, accrescono notabilmente il calore, scompongono e sciolgono il sangue, debilitano gli ammalati, e quasi fomentano la malattia medesima; quindi i giovani medici è bene, che sull'uso dei sudoriferi leggano per loro medica cautela ciò, che scrissero VAN-SWIETEN, e TISSOT.

La squilla è uno dei rimedj famigliari contro le idropisie, di cui fra gli altri il più volte nominato QUARIN ne ha fatto moltissimo discorso, e moltissima lode. TISSOT per avvalorare maggiormente l'azione della squilla, la prescrive unita al cremore di tartaro, il quale di per se è un altro poderoso diuretico. BOSQUILLON dice però di avere trovato più diuretica del cremore di tartaro la terra fogliata

partito di replicare, secondo il bisogno, la puntura, nelle persone altronde ben costituite, la quale uni-

---

di tartaro, dandone fino ad un'oncia per giorno in una infusione di qualche pianta tonica: La radice di senega devesi giustamente annoverare fra i potenti anti-idropici, operando non solo come diuretica, ma anche promovendo la guarigione o coll'abbondante secesso, o col vomito o col sudore, secondo che il medico trova più indicato di risvegliare l'una o l'altra di queste escrezioni. ERNST, nella sua dottissima dissertazione *de Therapia hydropis*, propone la seguente ricetta a lui comunicata da cotal WENDT: si prendono due dramme di radice di senega polverata, ed una dramma di squilla egualmente in polvere: con suffic. quan. d'ossimele colchico si fa massa pillolare, da cui si formano pillole di due grani, delle quali se ne prendono mattina e sera dalle cinque fino alle dieci: E' stata pure proposta la salivazione per togliere la idropisia, come. Fra gli altri, ne parla MONRO' nel suo libro *an essyay ont the dropsy, and hits different species;* ed una prodigiosa guarigione di un giovane ascitico guarito per mezzo del tialismo si legge nei commentarj di Lipsia vol. IX. p. 441. LIND, *de morbis Europæorum in climatib. calidiorib.* ci attesta desso pure di avere guarito molte persone idropiche colla salivazione. Questa cura è però soltanto indicata nella somma tenacità degli umori, senza pericolo d'imminente corruzione; che le forze reggano bene; nè vi sia inscirrimento a qualche viscere: un ammalato con dolori venerei acerbi, caduto in una ostinata quartana, poi divenuto sformatamente gonfio, io lo guarj mirabilmente e dall'idrope, e dalla lue, avendo promossa col mercurio dolce, una lunga e moderata salivazione. Moltissima riputazione hanno avuto le pillole toniche del BACKER, uno dei fautori, come già si è detto, delle bevande acquose e diluenti nella cura delle idropisie: queste pillole sono fatte con un'oncia per sorte d'estratto d'elleboro nero vinoso, e di mirra sciolta: una dramma di cardo benedetto polverizzato: si fanno pillole di mezzo grano: se ne prendono dieci di queste pillole, da ripeterli tre volte al giorno, e più o meno secondo il bisogno, e l'esito del rimedio: l'effetto di queste pillole è di promovere abbondante secesso, ed in seguito copioso flusso d'orina: si beve una generosa dose di decotto di tarassaco, o simile, per ogni presa delle pillole: se provocano nausea, vomito, vertigine, si sospendono, o se ne diminuisce la dose: giovano esse principalmente nelle idropisie consecutive alle lunghe quartane, alle strabocchevoli evacuazioni, ed ai patemi d'animo. QUARIN, non disapprovando l'uso di queste pillole, insiste però di avvertire infinitamente al loro effetto, perchè non ne debbano nascere improvvisi funesti accidenti; anzi egli suggerisce di avere ottenuti migliori vantaggi dalla infusione, od estratto d'elleboro unitamente agli amaricanti, massime nei casi, che coll'ascite vi fosse unita ostruzione delle viscere, o troppa tenacità degli umori: *Andrea* PASTA, uomo di somma dottrina ed esperienza nella sua utilissima *lettera intorno ad alcuni rimedj poco o nulla usati dai medici*,

tamente ai rimedj raccomandati agl' idropici incurabili li fa vivere un tempo considerevole, senza essere

---

dice di avere visti mirabili effetti per guarire l' ascite coll' uso dell' orina di vacca (già dai Francesi insignita col seducente nome di *eau de millefleurs*) alla quantità di quattr' once per più giorni, il quale rimedio, se addivenisse, che o si vomitasse, o nissun effetto operasse, per disintasare i canali, si fa pigliare al paziente una o più volte il sale catartico amaro. Si usa anche il vomitivo, nel caso che lo stomaco sempre tornasse a rimettere il piscio di vacca; e se addiviene che ciò succeda per essere sgradito allo stomaco, s' addolcisce con poca porzione di zucchero, o di acqua cannella; e se mai fosse, perchè l' orina è troppo carica, si usa quella di un' altra vacca, oppure quand' essa s' attrova al pascolo, che in allora è più scolorita e leggiere. Si fa bere all' infermo due once, quattr' ore innanzi il pranzo; ed a proporzione dell' effetto si accresce o si diminuisce, o si continua: poi, cacciato che sia l' inimico fuori di casa, si fa passaggio ai rimedj calibeati, all' elisire viscerale dell' OFFMANNO, o ad altro tonico nervoso medicamento per raffodare le languide spossate fibre de' minimi insensibili canaletti: STORCK propose l' ossimele colchico, quale poderosissimo anti-idropico, perchè irritando le parti solide, le riduce a maggiore contrazione; quindi agiscono più validamente sui fluidi; l' umore tenace viscido contenuto nel condotto cibario lo assottiglia, e coll' accresciuto moto peristaltico fuori lo espelle; onde la facile e benefica diarrea: *Guglielmo* WITHERINGS (*an account of the Jox flove*, ec. Birmingham 1785. 8.) propone la digitale purpurea in tutte le specie d' idropisie, fuori delle saccate: si raccolgono le foglie, allo spuntare dei fiori, e tolte le fibre legnose, si seccano al sole od al fuoco, e si polverizzano: la dose per gli adulti è di un grano ai tre due volte al giorno, sola od unita a qualche polvere aromatica, o ridotta in pillole col sapone o colla gommammoniaco: si compone anche infusione con una dramma delle foglie secche infuse per quattr' ore in mezza libbra d' acqua bollente, aggiugnendo al licore un' oncia di qualche acqua spiritosa: dassi di questa infusione un' oncia due volte al giorno negli adulti. E' però questo un rimedio da usarsi con somma cautela, e da sospenderne l' uso, se porta vertigine, vomito, o dolori di ventre: Un sovrano rimedio (*a souvereing remedy of the dropsy*, ec. London 1784.) pubblicato in Inghilterra è quello di polverizzare finamente un' oncia di grano di ginestra; ed infondere per dodici ore in un bicchiere e mezzo di vin bianco: questa dose vale per una volta presa ogni due giorni a digiuno, e passeggiare in seguito per un' ora e mezzo, e bere poi due once d' olio d' ulivo, e stare un' altra ora senza prendere cosa veruna: MAYERNE ha proposto l' allume come un potente urinativo, e capace nello stesso tempo di estinguere la sete, e di guerentire dalla putredine, e di corroborare. PRINGLE raccomanda l' uso degli alcalini: GARDEN, e FRANKLIN le ceneri di tabacco. FORESTI il decotto od il sugo di marrubbio nelle idropi con itterizia. DUVERNEY la graziola. LINNEO il sugo d' iride nostrale: MENGHINI il cremore di tartaro: BOSQUILLON l' opio coi cordiali. CIRILLO il solano efficinale;

ſoggetti a gravi incomodi, ſi può dire con ſicurezza, che i giorni di molti aſcitici ſono abbreviati per aver omeſſo queſta regola, e perchè ſi differiſce di fare la puntura, ſino a che deſſi ſieno ſenza riſorſa, e le viſcere macerate dalle acque.

La difficoltà che avvi a riconoſcere negli aſcitici lo ſtato dei viſceri ſepolti nelle acque, rende dubbio il prognoſtico di queſta malattia, e l' eſito incerto.

E' bene ritirare il canello immediatamente, che ſi rileva, che le acque ſono purulente, foſche, grigie, melmoſe, di cattivo odore, ed intriſe di ſangue neraſtro, e caricate nel medeſimo tempo di filamenti ſanguigni. In queſti caſi l' evacuazione delle acque accelera la morte, e baſta attenerſi alla cura palliativa ſopra nominata per l' aſcite incurabile.

Le acque di buona qualità che ſi cavano colla puntura, ſono giallognole, inodore, leggiermente ſalate, che s' inſpeſſiſcono ſul fuoco come la chiara d' uovo: più elleno ſi allontanano da queſte qualità, più avvi a temere per il malato.

---

finalmente anche il ſalaſſo è ſtato giudicato valevole in alcuni caſi d' idropiſia: di eſſo ne hanno parlato IPPOCRATE, *Aleſſandro* TRALLIANO, e *Paolo* d' EGINA. RIVERIO trovò neceſſario il ſalaſſo nelle idropi prodotte da fermamento de meſtrui, o di morοidi. MEDICO parla di una ſpecie d' idropiſia accompagnata da febbre, da lui chiamata febbre idropica, la quale ſvanì coi ſoli rimedj antiflogiſtici, avendo tutt' i ſegni di una vera infiammazione. DUTTIL ne accerta di avere ottenuti ottimi vantaggi dal ſalaſſo in alcune idropiſie, come puoſſi leggere preſſo RICHARD de HAUTESIERCK, *recueil d' obſervat. de médéc.*, ec. t. II p. 260., e per ultimo il famoſiſſimo clinico STOLL dice di avere oſſervata chiaramente la idropiſia pletorica, e la cloroſi pletorica, nelle quali due malattie gli uſuali rimedj anti-idropici, ed anti cloròtici ſono ſtati nocivi; *profuerunt autem phlebotomiæ moderatæ, ſed aliquoties repetitate, & anti phlogiſticus victus.* (*ratio medendi* P. III.)

Da tutto ciò ſi deduce, che in queſta, come anche in ogni altra malattia, non v' è un rimedio ſpecifico, e generale, dovendo anzi eſſere vario ed oppoſto giuſta le cagioni, che l' hanno prodotta, i temperamenti, ed i diverſi ſintomi, che l' accompagnano. *Il Tr.*

L' oppreſſione che ſuſſiſte dopo l' intera evacuazione del ventre operata dalla puntura, annuncia, che l' aſcite è complicata coll' idrope del petto.

Le inquietudini accompagnate da brividi e da febbre, che ſopraggiungono dopo che gli ammalati ſi ſono ſentiti ſollevati dalla puntura, indicano, che ſi è fatto un ingorgamento nel baſſo ventre; ciò che è di cattivo augurio, atteſo che queſt' ingorgamenti finiſcono colla cangrena.

Niſſuno muore dalla puntura ben fatta; ma quelli che muojono dopo l' operazione, egli è a cagione del cattivo ſtato delle viſcere bel baſſo ventre (*n*): in queſti caſi, la puntura non fa che differire un po' la morte.

Vi ſono eſempj di aſcitici, ai quali ſi è fatta la puntura più di venti volte, e che negl' intervalli hanno potuto attendere alle proprie incombenze. Molti hanno pure eſercitate le più faticoſe profeſſioni.

Idrope del petto (o).

L' idrope del petto, o lo ſpandimento d' acqua nella cavità del torace, è una malattia, la quale di rado ſi conoſce nel ſuo principio. I ſintomi che l' annunciano ordinariamente, ſono un piccolo gonfiore edematoſo alle caviglie, e che ſpeſſo ſi manifeſta ancora ſul di ſopra delle mani. L' ammalato riſente una ſtrettezza aſſai leggiere alla forcella dello ſtomaco, prodotta dalle acque, che, quand' egli è ritto in piedi, cadono ſul diaframma. A queſti ſin-

(*n*) I viſceri, che più facilmente ſoffrono nelle idropiſie, ſono il fegato e la milza. NICOLAI, *Pathologia*, tom. 1. pag. 165. e MORGAGNI, *de ſedib. & cauſ. morb. epiſt.* 36. *Il Tr.*

(*o*) Oſſia idrotorace. *Il Tr.*

tomi ſuccedono più o meno oppreſſione e difficoltà a reſpirare, ſalendo le ſcale. Queſti accidenti creſcono a miſura, che la malattia ſi avanza. Fra la notte, gl' infermi ſono ſorpreſi da ſoffocazioni, che ſi riſvegliano come aſſaliti da timore; ſono sforzati ad alzarſi a mezza vita per avere il reſpiro, e reſpirare colla teſta inclinata ſul petto (*p*). Se non vi ſono che delle acque ſparſe in una delle cavità del petto, il malato non può reſtare coricato ſul lato ſano, e quando ſi rivolge ſubitaneamente, o che per ſederſi, ei ſi laſcia andare ſulla ſua ſedia, ſi accorge di una fluttuazione ſorda, ſomiglievole al movimento dell' acqua ſcoſſa in una bottiglia ſemipiena (*q*). La difficoltà di reſpirare, e l' oppreſſione creſcono più o meno celeremente al ſegno, che non può montare le ſcale ſenza ſentirſi a ſoffocare, mentre che egli è in iſtato di paſſeggiare ancora ſenza grave incomodo ſul piano. Le perſone affette dall' idrope di petto, provano palpitazioni di cuore e ſecca toſſerella; il polſo è ineguale, e tante volte intermittente (*r*); le orine ſono dapprincipio aſſai copioſe e

---

(*p*) *Carlo* PISONE, nobile medico loreno, uomo di diſtintiſſima fama, nel ſuo libro *obſerv. & conſil. de prætervíſis hactenus morb. a ſeroſa colluvie ortis*, ſect. 3. cap. 7. p. 296., così diſſe: *ſignum pathognomonicum ſtatuere oportet eam in ſpirando difficultatem, ac crebritatem, quæ de ſubito ſomni primo tempore invadat, & quiete defraudet*; queſto ſegno è ſtato pure annunciato da BAGLIVIO (*prax. med. L. I.*), qual ſicuro indizio dell' idrotorace. *Il Tr.*

(*q*) IPPOCRATE definì queſto ſenſo di fluttuazione nell' inclinare del corpo in queſti termini: *ſi multo tempore, aure ad latera adhibita audire tentaveris, ebullit intrinſecus velut acetum* (lib. 2. *de morb.* p. 55.) *Il Tr.*

(*r*) Il polſo non è mai eguale in queſta malattia: *pulſus magnus, elatus, tardus, interciſus erat, ac intercalarem habens in pulſatione una atque altera intermiſſionem*, riferiſce BALLONIO: *pulſus valde inæquales*, RODERICO FONSECA: alcuni vogliono, che i polſi ſiano molli, frequenti, e piccoli, ſe 'l fluido contenuto è puramente acquoſo, e ſottile: piccoli, e più frequenti, vibrati, e teſi, ſe l' umore è ſalino, e mordente: ſcaduti, e quaſi inſenſibili, ſe il pericardio ancora è compreſo dalla idropiſia, e contenga tanto umore, quanto ne può capire la ſua cavità. *Il Tr.*

chiare, ma diminuiscono in seguito e diventano spesse o mattonose. Quando l'idrope del petto è nel suo ultimo periodo, la gonfiezza delle estremità cresce; il malato ha febbre, soffocazioni, ansamenti durevoli e terribili; egli è strozzato e mortalmente sviene.

Quando l'idrope del petto è recente, e per ciò che risguarda la sua origine ed i sintomi generali della natura dell'ascite non incurabile, si userà qualche volta con successo il medesimo metodo ed i varj rimedj raccomandati per evacuare le acque degli ascitici. Si potrà ancora tentare la paracentesi del petto. La pleura e la membrana che involge i lobi del polmone, presentando meno superficie al riassorbimento, e queste parti essendo più tese e più secche, egli non basta di depurare soltanto gli umori bianchi, affine di savorire il riassorbimento di ciò che si è spanso, ma bisogna disciogliergli ancora; e frattanto che il malato sarà ancora in forza, si potrà tentare in questa malattia, di cui la sperienza promette sì poco la guarigione (*f*), le pillole saponacee del Starchei, raccomandate per l'ascite. Ma quando questa malattia sarà inveterata, ed il malato avanzato in età o mal costituito, appena si può sollevarlo, coi mezzi indicati per l'ascite incurabile: si applica negl'insulti soffocativi il lavativo ammolliente e carminativo N.° 109.; e per lo stesso effetto, si esibiscono sette ad otto gocce di spirito di

(*f*) Ciò è pure asserito da gravissimi scrittori; e RIVERIO ebbe pur ragione di dire: *In iis, qui eo laborant*, (parlando dell'idrotorace) *color nativus admodum debilis est, viresque naturales languidæ ex gravi aliquo viscerum affectu, unde fit, ut quamvis collectus humor remediis idoneis evacuetur, quod tamen difficilimum est, novus subinde fiat novæ materiæ affluxus, unde morbus non solum fovetur, sed etiam deterior in dies evadit, ita ut tandem in hydropem ascitem corpus incidat. Il Tr.*

ſal ammoniaco aniſato (*t*), in un cucchiajo d' acqua di fiori d' arancio.

Il malato eviterà gli acidi, e tutto ciò che poteſſe eccitare la toſſe, e potrà per ſollevarſi da queſti ſintomi, uſare l' eglemma raddolcente N.° 44, od il loc di Parigi (*u*).

Idrope della matrice (x).

L' idrope della matrice non ſaccata, e che di-

(*t*) Lo ſpirito volatile di ſal ammoniaco è un alcali volatile, che ſerve di baſe al ſal ammoniaco ſciolto per qualche intermedio, che gli ha levato una parte del ſuo principio oleoſo, che lo faceva criſtallizare e comparire ſotto forma concreta; in maniera che dopo queſta operazione rimane ſempre fluido: Lo ſpirito volatile di ſal ammoniaco aniſato ſi fa con mezza libbra di ſal ammoniaco polverato: ceneri crivellate libbre una: ſemi d' aniſi once tre: ſpirito di vino libbre quattro: ſi diſtilla il tutto in vaſo di vetro, e ſi cavano due libbre e mezzo di liquor oleoſo volatile. *Il Tr.*

(*u*) Nei caſi diſperati, per vivere qualche tempo di più, e con minor pena, è la tenaciſſima dieta. Il cel. medico WEPFERO non trovò in ſe medeſimo migliore ſpediente di uno ſtrettiſſimo metodo di vivere. ſiccome ne teſtimonia BRUNNERO: *remedia varia tentavit, ſed caute & prudenter, aperientia diuretica in uſum vocavit, quibus cum veſicam affligi animadvertiſſet; ſolius gelatinæ C. C. uſui inhæſit tantiſper, dum, ſollicita attentione, medicamentis nihilum profici expertus, unicæ dietæ, cujus exactiſſimus obſervator ſemper fuit, ſtuduit, qua tantundem profecit, ut præter ſpem, hoſtem, etſi non profligavit, penitus tamen ne vitæ arcem occuparet, prohibuerit per unum alterumve annum.*

Il pericardio, ſi riempie anch' eſſo di ſiero, di linfa, di ſangue, e queſta malattia ſi chiama idrocardia o idropiſia del pericardio. Il pericardio è un ſacco il quale contiene il cuore. Le cagioni delle idropiſie del pericardio ſono le palpitazioni violente, e le dilatazioni dei ventricoli e delle orecchiette del cuore; gli aneuriſmi dell' arteria orta, l' infiammazione e gli aſceſſi del petto, ec.

E' difficiliſſimo a conoſcere queſta malattia; i ſegni però meno equivoci ſono i deliquj, le palpitazioni, il difficile reſpiro con ſenſo di oppreſſione alla regione del cuore, fluttuazione d' acqua che ſi ſente ſotto l' inſulto delle palpitazioni, fra la terza, quarta, e quinta coſta.

Se ſono incerti i ſegni caratteriſtici della malattia, molto più incerta e dubbia è la cura. Il ſolo mezzo in cui vi ſia qualche luſinga, ſi è la puntura, la quale ſi deve ſempre arriſchiare, qualora la malattia non ſia accompagnata da altri vizj del petto. *Il Tr.*

(*x*) Oſſia idrometra. *Il Tr.*

pende dal ſiero ſparſo nella ſua cavità, è aſſai frequente. Queſt' idrope raſſomiglia dapprincipio alla gravidanza: il baſſo ventre ſi gonfia lentamente di modo che quantunque invece dei ſintomi acceſſorj della gravidanza, tali che la ſvogliatezza, il gonfiamento delle poppe, il movimento del fanciullo che ſi fa ſentire alla metà della gravidanza, ſi rileva una fluttuazione oſcura, ed il tumore ſegue le diverſe ſituazioni, che l'ammalata prende.

Le conſeguenze di queſt' idrope ſono la flogoſi o la corruzione lenta della matrice (*y*).

Si purga l'ammalata ogni otto giorni colle pillole purgative N.° 156. Negl' intervalli deve prendere mattina e ſera dalle tre ſino alle ſei pillole gommoſe N.° 152., e dopo la preſa della mattina, il brodo N.° 13. Dirigerà ancora due volte al giorno

---

(*y*) COUSIN, che ha ſcritto una diſſ. chirurgico-medica *ſopra la cura dell' idropiſia di matrice con infiammazione nello ſtato di gravidanza*, ſtampata in Parigi l'anno 1783., dice, che l'eſito più ordinario di queſta malattia è la cancrena: egli riporta la guarigione fatta nella Signora *Camus*, che ſi trovava gravida fra il ſettimo, e l'ottavo meſe, quando fu preſa dalla idropiſia della matrice: faceva uſare lavativi di linſeme e butirro freſco: tutt'i giorni dava quattr'once per ſorte di fiori di ſambuco, e di acqua di borragine, con cui ſi promoveva abbondante ſudore: alle parti pudende faceva uſare delle embrocazioni, o pannilini caldi ſopra la parte ſuperiore del pube, e ſopra i gran labbri, con decozione di malva, e fiori di ſambuco, cambiati ogni quarto d'ora; e queſti rimedj locali calmavano gli acerbi dolori, che la Signora ſoffriva in queſte parti: tre giorni prima del parto vi aggiunſe ad ogni libbra di queſta decozione tre once di ſale, ed ordinò il vin bianco di Borgogna, ed una tiſana di guajaco, di cina, di ſalſaparilla, della ſeconda ſcorza di ſambuco, di liquirizia, e di una dramma di criſtal minerale in due libbre d'acqua, ciò che la faceva orinare abbondantemente: queſti rimedj furono continuati fino al giorno, in cui partorì felicemente: in ſeguito a che usò dei ſoliti criſtieri, e di una tiſana di gramigna, e di radice di canna collo ſciloppo di capelvenere: nel quarto giorno raddoppiò l'uſo dei ſudoriferi, colla giunta del criſtallo minerale; e con ſiffatti rimedj l'ammalata guarì perfettamente. Egli abbandonò l'uſo delle ſcarificazioni, praticato da molti profeſſori dell'arte, per la facilità, che ha queſta parte di cancrenarſi. *Il Tr.*

all' orificio interno della matrice, con un imbuto guernito, il vapore di una ſatura decozione di pulegio e di ruta, ungendo ancora mattina e ſera, la regione della matrice coll' olio canforato raccomandato per l' aſcite.

L' ammalata continuerà nell' uſo di queſti rimedj, ſino a che le acque s' intrudono per l' orificio della matrice, e vengano a colare. S' elleno non produceſſero queſto effetto, dopo quindici giorni che ne avrà uſato, prenderà alcuni inſeſſi, ed in ſeguito, a diverſe ripreſe ogni due giorni, un pajo di grani di tartaro emetico, affine di facilitare l' evacuazione delle acque per mezzo delle ſcoſſe prodotte da queſto rimedio.

Idrocefalo, oſſia idropiſia della teſta.

Le raccolte di acqua nel capo ſi fanno od eſternamente nei tegumenti, ed allora l' infeltrazione avviene fra la pelle ed il pericranio, in modo che il cranio è gonfio ed edematoſo; o le acque ſono ſparſe internamente nei ventricoli del cervello. In queſt' ultimo caſo, l' acqua nei fanciulli, rimove le ſuture del cranio; la teſta diviene inſenſibilmente di una moſtruoſa groſſezza, e di un peſo inſopportabile: i malati ſono languidi, triſti, pallidi, ſtupidi; il naſo ſi ſchiaccia, la fronte ſi alza, gli occhi ſporgono in fuori, la pupilla ſi dilata, e la figura della teſta diviene irregolare e ſpaventevole.

L' idrocefalo interno è un male particolare dei fanciulli appena nati: è malattia ſpeſſo lunga, incurabile, e muojono gli ammalati anche ſotto l' operazione, che ſi fa per iſcaricare le acque (z).

(z) L' idrocefalo può naſcere da imperizia delle mammane nel comprimere troppo la teſta come fu notato da *Paolo* d'EGINA. lib. VI. cap. 3. *Hydrocephalum oriri, ſi caput a partu ab imperitis obſtetricibus comprimatur. Il Tr.*

Se si vuole tentare qualche cosa, si purgheranno ogni quattro dì con una dramma, od una dose di siroppo domestico proporzionato alla loro età *(aa)*: la testa si fomenterà con acqua di calce, unita ad una eguale porzione di spirito di lavanda, o di acqua della regina. Nei fanciulli, s' impiegheranno i medesimi rimedj con maggiore successo nell' idrocefalo esterno: se l' infermo è avanzato in età, si uniranno ai suddetti medicamenti esterni, quegl' interni ed esterni raccomandati per l' anasarca.

Si comprime dolcemente il tumore a misura ch' egli diminuisce; e se l' idrocefalo esterno non si dissipa col favore di questi rimedj, si dà sfogo alle acque colle scarificazioni, o veramente con un setone fatto nella parte piu inclinata del tumore *(bb)*, mantenendo questo spurgo aperto secondo l' arte, colle precauzioni indicate all' articolo delle scalfiture alla pelle, fino a che la gonfiezza sia assolutamente sparita. Nel medesimo tempo, ed ancora qualche tempo dopo l' evacuazione delle acque, si useranno i fomenti e le compressioni suddette per dissipare le rimaste sierosità; ed affine di riassicurare la forza dei solidi *(cc)*. *Idro-*

(aa) Il siroppo domestico, ossia siroppo di spina cervina di VALCORDO è fatto col sugo depurato delle bacche di ranno catartico, once venti: zucchero bianco, once trentadue: gengiovo, cinnamomo, cariofilli, ana dramme una e mezzo: mastice, semi d' aniso, ana dramme tre: si cuocono alcun poco, si chiariscono, e si conservano ad uso. *Il Tr.*

(bb) Il setone si fa con un filo di bambagia, o piuttosto rotoletto di pannolino introdotto sotto la pelle con una doppia apertura, in modo che il cotone, o pannolino essendo sotto la pelle, lascia vedere al di fuori i due capi: prima d' introdurre il setone, s' immerge nell' unguento basilico o digestivo, per facilitare la suppurazione, che scola per le due ferite: si mantiene questo spurgo, rinnovando il setone sempre spalmato d' unguento, fino a prescrizione del medico: cessato il bisogno, si ritira, e si seccano le ferite coll' impiastro diapalma, o di Norimberga, coperto da un piumacciuolo imbevuto d' acqua vulneraria. *Il Tr.*

(cc) Anche il cervello è soggetto all' idrope conosciuta sotto nome

Idrocele oſſia idropiſia dello ſcroto.

Vi ſono due ſpecie d' idrocele: l' una che è la più comune, conſiſte in un infeltramento di ſieroſità nella membrana cellulare della borſa. Queſto è un vero edema, e tale gonfiamento è per lo più complicato coll' idrope anaſarca. Le borſe ſono più o meno gonfiate, pallide, fredde, lucenti, e compreſſe col dito vi ſi fa una foſſetta come nell' edema.

La ſeconda ſpecie proviene da uno ſpandimento d' acqua nella vaginale dell' uno o di tutte due i teſticoli. Si diſtingue dalla durezza del tumore, che circonda così bene il teſticolo da non poterſi rilevare col tatto. Il tumore è della groſſezza circa di un uovo di pollo, di figura ovale, eguale nella ſua ſuperficie, ed a meno che le acque non ſiano tenaci, è ſempre più o meno traſparente, allorchè dopo avere un po' ſchiacciato lo ſcroto, lo ſi eſamina tenendo un lume all' oppoſto.

Nella prima ſpecie d'idrocele; ſopravvengono ſpeſſo delle ſcrepolature alle borſe, per le quali le acque ſcolano, ma che degenerano facilmente in ulcere ſuperficiali, facili a cangrenarſi. La ſeconda ſpecie diſpone all' infiammazione ed alla corruzione del teſticolo.

me d' *idromeningocele*. Queſta idropiſia ſi fa tra il cervello e le meningi, ſpingendo le dette membrane fuori delle ſuture del cranio in guiſa di tumore. Si divide in ſemplice ed in compoſto: il ſemplice quando il tumore è puramente acquoſo: compoſto, quando col tumore vi è unita qualche porzione del cervello: le cagioni ſono le medeſime dell' idrocefalo; queſta però ſi diſtingue dalla gonfiezza della faccia e delle palpebre, da una invincibile inclinazione al ſonno; da ſubdelirio; dalla piccolezza e lentore del polſo: la cura, nel ſuo principio è la ſteſſa dell' idrocefalo interno. Avvertirà ſolo il profeſſore che l' ammalato cuopra il capo con pannilini inzuppati in qualche liquore ſpiritoſo, e di avvicinare appoco appoco le oſſa del cranio, perchè ſi poſſano unire a proporzione dello ſcemamento dell' acqua. *Il Tr.*

Nel primo caſo , conviene il già raccomandato per l' anaſarca , e per la gonfiezza dello ſcroto in particolare . Nel caſo che il male ſia conſiderevole , ribelle e non complicato coll' anaſarca , ſi dà ſfogo alle acque colle ſcarificazioni .

La ſeconda ſpecie ſi guariſce di rado coi rimedj idragoghi . Si tenterà non pertanto il regolamento ed i rimedj indicati per l' aſcite : ſi fomenterà lo ſcroto coll' acqua di calce unita ad un terzo di ſpirito di levanda , o con il fomento aromatico N.° 78. Se queſto metodo è inefficace , ſi ſvuoterà il ſacco colla puntura , perfumando poi lo ſcroto più volte con l' incenſo , affine di corroborarlo . Nel caſo che il malato abbia i ſolidi rilaſciati , ſtarà al regolamento , e rimedj corroboranti raccomandati per conſolidare la guarigione degli aſcitici ; e ſe il gonfiamento ricompariſſe dopo la prima funzione , ſi limiterà alla cura palliativa , che è di replicare la puntura ſecondo il biſogno : Nel caſo ſi voglia tentare la guarigione , ſi aprirà il ſacco ſecondo l'arte , mantenendo la ſuppurazione per un tempo ſufficiente per conſumare una gran parte del ſacco , affine ch' ei non faccia una cicatrice riſtretta e ſolida ; L' idrocele familiare ai bambini , ſi diſſipa tante volte inſenſibilmente ; baſterà d' involgere lo ſcroto in un pannolino caldo e perfumato d' incenſo . In tutti i caſi dell' idrocele non ſi abbandonerà il ſoſpenſorio da continuarſi a ſervirſene , anche un lungo tempo dopo la guarigione *(dd)* .

(*dd*) Io credo eſſere troppo neceſſario di parlare di un'altra ſpecie d' idropiſia , generalmente poco conoſciuta , chiamata idrorachite , oſſia idropiſia della ſpina , da alcuni nominata ſpina bifida , quaſi che le vertebre ſi divideſſero in due parti .

L' idrorachite è un male proprio dei fanciulli appena nati , quantunque alcune volte ſi riſcontra nelle perſone adulte .

DELLE AFFEZIONI CONVULSIVE, SPASMODICHE, E PARALITICHE IN GENERALE.

SI ſa dalla anatomia, e dalla cognizione degli uſi delle varie parti, che compongono il corpo umano, che i noſtri movimenti tanto volontarj, che involontarj, ſono unicamente l' effetto dell' azione dei muſcoli, i quali, accorciandoſi, avvicinano le parti, ch' eſſi fanno muovere in viſta della meccanica diſpoſizione delle loro attaccature. Egli è ancora provato, che i nervi ſono i principali moventi dei muſcoli, e che dipende dal loro miniſtero l' eſecuzione della noſtra volontà, come anche l' eſſere

Si divide l' idrorachite in ſemplice ed in complicata: ſemplice diceſi, quando la ſpina è ſoltanto viziata; complicata, quando è congiunta coll' idrocefalo.

I ſegni della ſpina bifida ſono un pallido, molle, lucido, eccedente tumore della ſpina. Gli ammalati ſono languidi, deboli; perdono inopinatamente le fecce e le orine; le parti ſottopposte al tumore ſi dimagrano, e diventano come paralitiche.

La cagione immediata della ſpina bifida ſemplice, è la congeſtione dell' umore che irrora la midolla e le membrane interne della colonna vertebrale. La cagione poi immediata della ſpina bifida complicata, è l' umore che dapprincipio è adunato nella membrana aracnoidea del cervello, ed appoco appoco inſinuato nella corona delle vertebre, o veramente nei primi tre ventricoli del cervello, il quale avendo preſo in queſto caſo il ſuo corſo per l' acquidotto del Silvio, è paſſato nel quarto ventricolo, e da queſto ſi è aperta la via nel foro occipitale, e ſi è ſparſo nel canale delle meningi, le quali diſcende e ſcoſta dalla midolla ſpinale. NESSI *Inſtituz. chirurgiche*.

Le cagiori rimote ſono le medeſime dell' idrocefalo.

Difficiliſſima è la cura di queſto male; e l' apertura ſteſſa del tumore cagiona tante volte la morte.

La cura pertanto della ſpina bifida ſi comprende conſiſtere principalmente in un metodo palliativo, cioè a dire nei corroboranti e negli ſpiritoſi rimedj, applicati però in modo, che non comprimano il tumore per non eccitarne la convulſione: giova un ſetone groſſo, fatto in modo che laſcia lentamente ſcorrere l' acqua ſtagnante del tumore. *Il Tr.*

noi sensibili ed irritabili. Altronde, la medicina pratica c' insegna, che le principali malattie dipendenti dai disordini dell' azione muscolare, si riducono alle convulsioni, agli spasimi, ed alle affezioni paralitiche, senza, o con perdita del sentimento nella parte affetta (*a*).

(*a*) Il sistema nervco è l' organo del sentimento e del moto: gli oggetti esterni non si presentano all' anima nostra, se non che coll' ajuto dei nervi; e tutt' i movimenti del nostro corpo sono eseguiti dalle fibre musculari, di cui l' azione trovasi strettamente legata a quella dei nervi. Col mezzo dunque dei nervi soltanto noi possiamo comunicare con tutto ciò, che ci circonda: per opera loro avviene, che noi viviamo; ed essi sono il principale agente dell' economia animale.

I fisiologi non hanno generalmente ammesso, che le fibre muscolari siano una continuazione della sostanza del cervello, e dei nervi; e gli anatomici non l' hanno affatto dimostrato; ma ciò poco importa. A noi basta il sapere, che, eccettuandone la contrazione e la forza di coesione delle loro parti, i muscoli non posseggono punto altre proprietà diverse da quelle dei nervi, posto che gli uni, e gli altri servono egualmente a propagare que' movimenti, che nervei vengono appellati.

Lo spasimo differisce dalla contrazione naturale in ciò, ch' egli sussiste senza il concorso della volontà, e degli altri stimolanti naturali de' muscoli: quando la contrazione muscolare viene prodotta da altre cause diverse da quelle, che l' eccitano generalmente; qualora ella si fa con velocità, e forza straordinaria; e soprattutto quando le contrazioni e i rilassamenti alternativi si ripetono frequentemente, ed in una maniera, che non è naturale simili movimenti si chiamano convulsioni: lo stato però di convulsione non viene abbastanza distinto da quello di spasimo, spessissimo si confondono, ed applicasi loro indifferentemente l' uno e l' altro di questi nomi. Sembra però, ch' essi differiscano essenzialmente, da che la contrazione spasmodica è di lunga durata, quando che la contrazione convulsiva è più breve, ed alterna naturalmente con uno stato di rilassamento. Vero si è, che noi non siamo bastevolmente istruiti delle loro cause, per distinguerli, come bisogna, in patologia; osserviamo però che sovente s' incontrano insieme, o si succedono l' uno all' altro, come accidenti della stessa malattia, e spesso ci riesce di guarirli co' medesimi rimedj. Nulla di manco può dirsi, benchè ciò non sia senza eccezioni, che lo spasmo va congiunto coll' eccesso di qualcheduna delle forze, donde dipende la causa prossima della contrazione; ovvero con qualche irritamento costante, e soprannaturale, e che la convulsione è piuttosto l' effetto di un eccesso di mobilità, ovvero di qualche irregolarità nella distribuzione, e nell' influenza della forza animale.

Così ragiona DE LA ROCHE nella sua *Analisi delle funzioni del sistema nervco*. *Il Tr.*

La convulſione conſiſte nella contrazione momentanea, replicata, violenta, ed involontaria dei muſcoli, il cui grado più leggiero è nominato tremore di nervi.

Lo ſternuto e 'l ſinghiozzo, ſono deſſi pure movimenti convulſivi. Il primo paſſa dalle narici al petto, ed il ſecondo dallo ſtomaco al diaframma.

Si ſopprime tante volte lo ſternuto, col tirare ſu per le narici del latte tiepido; ed il ſinghiozzo, quand' è leggiero, col ritenere reiteratamente il reſpiro per tutto il poſſibil tempo; ed ancora coll' eccitare lo ſternuto, o con una paglia, o con una preſa di tabacco (*b*). Se ciò non arreſtaſſe il ſinghiozzo, e che il malato foſſe ſoggetto all' acrimonia dello ſtomaco, berà latte tiepido; e ſe foſſe incomodato dagli acidi, prenderà alcuni cucchiaj d'olio vergine, o di ora in ora, la polvere aſſorbente N.° *169*. Quando il ſinghiozzo ſopravviene immediatamente dopo aver mangiato troppo, o troppo celeremente, ſi calma con un pajo di tazze d'infuſione di camomilla, e ſi applica ancora ſulla bocca dello ſtomaco una croſta di pane toſtato, inzuppata nell' acquavite. Nei caſi indicati, tutte le volte che il ſinghiozzo ſarà oſtinato, ſi purgherà colla pozione laſſativa N.° *166*.; e ſe andaſſe e veniſſe abitualmente ſenza manifeſta cagione, ſi darà mattina e ſera, per una decina di giorni, mezza dramma di china polverata (*c*).

(*b*) *Singultum ſternutatio ſuperveniens ſolvit*, diſſe IPPOCRATE. *Il Tr.*

(*c*) Convengono nei ſinghiozzi ſemplicemente convulſivi, il muſchio, e l'opio. Se è prodotto il ſinghiozzo da veleno, o da ſoverchia bile, ſenza infiammazione, ſi dà l'emetico; ſe da vermi, i purganti antelmintici mercuriali; ſe da gotta o da altra materia acre ripercoſſa, il veſcicante all'addome, od alla pianta dei piedi: *Il Tr.*

Il singhiozzo sopraggiunto alla ipercatarsi, senza segno d'infiammazione, si toglie con una presa di diascordio, o delle gocce anodine N.° 89., avvertendo di prendere per primo alimento due ore dopo una fetta di pane abbrustolita, aspersa di zucchero e cannella, ed inzuppata nel vino. Per ciò che risguarda il singhiozzo sintomatico, che sopravviene nelle febbri continue ed inflammatorie, si consulti l'articolo dei sintomi febbrili in generale.

Le convulsioni propriamente dette si conoscono dai movimenti irregolari dei muscoli delle parti affette; per esempio da quelli del globo dell'occhio, dallo stridore dei denti; e da diversi altri movimenti involontarj, e replicati, o della faccia, o delle altre parti del corpo. Gli ammalati sembrano qualche volta ridere o piangere; fanno tutta sorte di contorsioni, ora più ora meno, con una o più parti del corpo, secondo la natura e la violenza della cagione, e delle parti convulse.

Il frequente ritorno delle convulsioni dispone allo stupore; alla debolezza delle parti, spesso attaccate; alla paralisia, alla defformità, alla stupidezza, ec.

Le convulsioni subitanee sopraggiungono nelle soffocazioni isteriche, nelle grandi perdite del sangue, nei vivi dolori; e nella irritazione delle prime vie, prodotta da materie acri, dai vermi, dalla dentizione, ec. Succedono ancora alla morsicatura degl'insetti velenosi, alle passioni ed affezioni vive dell'anima, ec.

Nelle affezioni isteriche, e nella dentizione si consulti il già prescritto a questo proposito.

Se le convulsioni sopraggiungono all'emorragia, si cerca di sopprimerla, usando in appresso gli alimenti, ed i ristoranti indicati per le copiose emorragie. Nel secondo caso, se il dolore è esterno, si applica, per calmarlo il cataplasma ammolliente,

unito ad un sesto di triaca; e per indebolire la sensibilità, si danno le gocce anodine N.° 89.

Se il dolore proviene da qualche filamento nervoso, punto, od offeso, e che non si possa raggiungere, si assopisce con alcune gocce di spirito caldo di trebintina, fatto colare sul filamento, o lo si distrugge col ferro, o col cauterio. Nel terzo caso, se lo stato dell' ammalato non permette immediatamente l' evacuazione della cagione irritante, si calma frattanto, come si è detto più sopra, ed ancora colla bevanda abbondante d' infusione di fiori di tiglio, svuotando nel medesimo tempo gl' intestini col lavativo domestico N.° 108.; e se vi fosse pienezza, col purgativo N.° 111. Si saprà cogl' indizj dati, parlando dei vermi, se il malato ne ha, per curarlo conseguentemente. Nel caso che la savorra allo stomaco, o l' acrimoniosa pienezza del basso ventre fossero le cagioni stimolanti, si evacueranno secondo la loro sede colla polvere d' ipecacuana N.° 192., o colla pozione mannata N.° 167., da replicarsi, come pure i lavativi, secondo il bisogno.

Le convulsioni che sopraggiungono al morso degl' insetti velenosi, si tratteranno, com' è stato detto, parlando dei veleni.

Quand' elleno invadono persone agitate da vive passioni, si acquietano colle gocce anodine, e colla copiosa bevanda d' acqua fresca, o colla infusione di fiori di tiglio, e se ciò non basta, si ricorre al salasso.

Allorchè le convulsioni nascono senz' alcuna cagione evidente, non si può che ricorrere agli specifici, già stimati per i buoni effetti, che hanno costantemente prodotti. A questo titolo si userà la mistura, e le gocce anti-spasmodiche, N.° 120., e 90., delle quali la prima si darà alle persone deboli, e nelle leggiere convulsioni; ma nei mali più urgenti, si preferiranno le gocce. Finalmente, in tut-

ti queſti caſi, ad eccezione del primo, ſi daranno uno o due lavativi domeſtici, e per bevanda la infuſone anti-ſpaſmodica N.° 86.: durante gli acceſſi, baſterà il ſolo brodo, e negl' intervalli, gli alimenti del regolamento B., i più confacevoli al temperamento ed alla conoſciuta cagione del male.

Alle convulſioni dei fanciulli poppanti, per lo più provenienti dal latte rappreſo nelle prime vie, vi ſi rimedia, com' è ſtato detto nell' articolo delle malattie dei fanciulli.

Quelle conſecutive alle ferite, ai vivi dolori prodotti dalla piaga, ſi calmano con alcune gocce di ſpirito di trebentina, ſtillate calde nella ferita, come ancora, tagliando interamente i filamenti nervoſi, che ſono frammezzo, e coll' eſtrazione dei corpi eſtranei, ſe ve ne foſſero.

Le accidentali ſopravvenute alle febbri, ſi curano, come ſi è detto, parlando dei ſintomi febbrili in generale.

Il latte d' aſina preſo mattina e ſera, con un bolo di ſei grani di eſtratto di valeriana minore, ed altrettanto di eſtratto di chinachina, ordinariamente rieſce nelle affezioni convulſive croniche, ſoprattutto quando nel medeſimo tempo ſi paſſa appoco appoco ai grandi eſercizj. Quelli di temperamento ſecco prendano preventivamente una ventina di bagni domeſtici tiepidi.

Ballo di S. Vito (*d*).

Queſta malattia è un' affezione convulſiva, la

(*d*) Il nome di S. Vito è ſtato dato a queſto male, perchè ogni anno nel meſe di Maggio ſi celebra la feſta in una cappella di S. Vito vicino ad Ulm, città imperiale, dove tutti i fanatici circonvicini vi concorrono per ballare il giorno e la notte in onore del Santo, finchè cadono in convulſioni, o come in una ſpecie di eſtaſi.
Queſta malattia è ſtata chiamata *chorea S. Viti* da SYDENHAM, da altri *ſcelotirbe*: *Il Tr.*

quale invade principalmente i fanciulli dei dieci anni, fino alla pubertà. La si conosce da una specie di zoppicamento: i malati strascinano le loro gambe, come fanno gli stupidi: allorchè portano il braccio al petto od altrove, ponno appena tenerlo un momento nella medesima situazione, e sono obbligati di cangiar luogo continuamente; fanno infiniti gesti, prima di portare, p. e. il bicchiere alla bocca; e la mano che è rimossa dai movimenti convulsivi, s'avvolge dall'un lato all'altro in un modo, che raggiungono, quasi per azzardo, i bordi del bicchiere.

Se non si scopre la cagione, per combattere ragionevolmente questa malattia, in seguito ad evidenti indicazioni, siccome di vermi, subitaneo spavento, imitazione, irritazione seminale, ec., si salassa, e si purga alternativamente, due o tre volte nello spazio di quindici giorni. Negl' intervalli, si tentano gli anti-spasmodici raccomandati all' articolo precedente, i quali riuscendo inutili, si praticano i bagni, il latte d' asina, ed i boli proposti per le convulsioni croniche.

Si sono viste persone sorprese da questa malattia, danzare come fanatici (*e*). I malati soggiacendo a recidivare alla fine dell' anno, si guerentiranno col salasso, colla purga, coi bagni, e per otto giorni, coi boli suddetti, raddoppiandone le dosi (*f*).

(*e*) Tante volte s' infinge questa malattia dagli scelerati e dai furbi per esimersi dalle fatiche, o da qualche castigo, o per invitare alla compassione; quindi è necessario, che il medico, per non essere ingannato, rilevi attentamente, quant' è possibile la cagione del male: *Il Tr.*

(*f*) Convengono ancora mirabilmente i bagni freddi, l' embrocazioni delle acque termali, la musica, e soprattutto la elettricità, tanto comendata da *de* HAEN: *Il Tr.*

Epileſſia (g).

Si conoſce queſta triſte e funeſta malattia, in ciò, che quelli che ne ſono attaccati, cadono e perdono ſubitamente ogni ſenſo e cognizione: hanno dei movimenti convulſivi, che gli ſcuotono, e producono contorſioni, ed agitazioni così variate, che non avvi geſto o poſizione, che non ſi veda eſeguire durante il paroſiſmo: ordinariamente eſſi ripiegano il pollice dentro la mano; ſtridono i denti; gettano ſpuma dalla bocca, e ſpandono, nei forti inſulti, lo ſperma (*h*), le orine, gli eſcrementi. I paroſiſmi epilettici, ſono ſoſpeſi per alcuni momenti, e gl' infermi ſi trovano dappoi ſcaduti di forze, ed oppreſſi dalla fatica e dalla debolezza.

Oltre le conſeguenze delle convulſioni indicate, l' epileſſia diſpone ancora all' apopleſſia, all' emorragie, ed a tutti gli accidenti provenienti dalle cadute; e commozioni, ec., alle quali ſono eſſi eſpoſti (*i*).

Tutto ciò che può farſi negl' inſulti di queſto male, è di prevenire che gli epilettici non ſi taglino la lingua, frapponendo perciò fra i denti qualche coſa, che impediſca le maſceile di avvicinarſi,

---

(g) L' epileſſia è pure chiamata mal caduco, mal maeſtro, brutto male, mal benedetto, ad imitazione dei Greci, appreſſo dei quali dicevaſi *morbus ſacer*, eſſendo loro uſo di chiamare ſacra ogni coſa grande, onde VIRGILIO diſſe: *Auri ſacra fames quid non mortalia pectora cogis?*

CELSO chiamò l' epileſſia il male maggiore: nelle ſacre carte è detto male lunatico e preſſo alcuni altri ſcrittori dell' antichità trovaſi detto, male erculeo, male dei comizj, male della terra, male di *S. Giovanni*. ec.: *Il Tr.*

(h) *In epileptico paroxyſmo* (interdum) *ſemen profluit*. ARETÆUS: *Il Tr.*

(i) *Deſinit epilepſia in apoplexiam, paralyſin, hemiplegiam, maniam, fatuitatem, hecticam, omine fatali*. WEBER, *de cauſ. & ſign. morbor.*: *Il Tr.*

ſiccome un cucchiajo, una chiave, ed ancor meglio un pezzo di legno duro ed appiattito; coricarli in modo che non ſi offendano colle convulſive diſtenſioni, e ſi fanno generali fregagioni, o dove può eſſere praticabile, con panni caldi.

Riſpetto alla cura, dirò in primo luogo, che quella ereditaria, e che paſſa dai genitori ai fanciulli, o dagli avoli ai pronipoti, come quella che ſi riporta col naſcere, per eſſere ſtata la madre colpita nella ſua gravidanza dalla viſta di un acceſſo epilettico (*k*), ſono dichiarate incurabili. Nel caſo contrario, avvi luogo di ſperarne la guarigione ſe i paroſiſmi ſono ſempre preceduti da un medeſimo male che ſi faccia ſentire al baſſo ventre od altrove fuori della teſta (*l*). Biſognerà dunque inveſtigare la natura e la ſede di queſto primo irritante; e ſe gl' inſulti dipendeſſero dall' una o dall' altra delle cauſe, che producono le convulſioni, ſiccome dai vermi o da un' acrimonia cauſtica nelle prime vie, ſi cureranno i malati in conſeguenza di queſte ca-

---

(*k*) Egli è innegabile, che la epileſſia ſia ereditaria, ma non puoſſi accordare all' autore, ch' ella naſca dallo ſpavento o dall' imaginazione della madre in iſtato di gravidanza. Conviene leggere a queſto propoſito il Trattato dell' epileſſia di TISSOT, e ſoprattutto il grande HALLERO, il quale francamente aſſeriſce eſſere falſo ciò, che diceſi delle voglie delle donne gravide, e degli effetti della loro riſcaldata imaginazione: *Il Tr.*

(*l*) Le ſpecie della epileſſia ſono idiopatiche o ſintomatiche. Le ſpecie d' epileſſia idiopatica, ſono 1. l' epileſſia cerebrale: 2. l' epileſſia ſimpatica: 3. l' epileſſia occaſionale.

1. L' epileſſia cerebrale ſopraggiunge in un tratto ſenza veruna evidente cagione; nè è preceduta da alcun ſenſo diſaggradevole, tranne qualche volta leggiere vertigine.

2. L' epileſſia ſimpatica naſce deſſa pure ſenza manifeſta cagione; ma è preceduta da un ſenſo di vapore che pare alzarſi da una parte del corpo, ſiccome dal piede, o dalla mano, e portarſi alla teſta; queſto vapore è nominato volgarmente *aura convulſiva*, *aura veneſica*, ec.

3. L' epileſſia occaſionale è chiaramente prodotta da una irritazione, e ceſſa, quando l' irritazione finiſce. BOSQUILLON l. c.: *Il Tr.*

gioni, e come è stato raccomandato all' articolo delle convulsioni, e savorra nelle prime vie.

Nel caso che al principio del parosismo, il malato senta risalire una specie di freddo vapore, dal dito grosso del piede, o da un altro dito, si legherà questa parte colla seta alcun poco superiormente al luogo, da cui questa sensazione prende origine. Questa legatura sarà forte; e non bastando essa per arrestare l'ascesa di questo vapore, si distruggerà colla moxa o coll' incisione, il nervo, daddove ella deriva, o si potrà ancora amputare la falange affetta.

Allorchè il parosismo nasce in una parte, dove si possa applicare un vescicante, si farà; e s' egli solleva il malato, converrà mantenerlo e rinovarlo ancora *(m)*.

Quando al contrario l' epilessia succede alle soppressioni delle emoroidi, dei menstrui, o di altro consimile beneficio, si ristabiliscano questi scoli benefici, coi mezzi indicati parlando di queste soppressioni.

Se la cagione dell' epilessia fosse oscura, ed incognita, il malato sanguigno, e la malattia suscettibile di guarigione, si toglie indebolendola col salasso al piede, replicato ogni tre mesi, poco prima del plenilunio o novilunio, secondo che gli accessi hanno relazione con quest' epoche. Purgasi l' ammalato una volta al mese, e si replica la purgagione tre o quattro volte, e questa pochi giorni prima dei parosismi se sono regolari *(n)*, colle pillole N.° 155. Negl' intervalli delle purghe, si rimedia alla costipazione, ed alla flattuosità, col clistere am-

---

(m) In questi casi hanno pure giovato i cauterj ed i setoni messi sulla parte, dalle quali si conosceva insorgere l' accesso: *Il Tr.*

(n) Nei parosismi regolari della epilessia non vi è più sicuro rimedio della chinachina: *Il Tr.*

molliente carminativo N.° 109.; e per lo ſpazio di tre meſi, ſi dà la mattina a digiuno, e quattr' ore dopo il mezzo giorno il bolo dei due eſtratti raccomandati alla fine dell' articolo delle convulſioni, il quale ſe non rieſciſſe, ſi dà 20. grani di polvere di goteta *(o)*, ed immediatamente dopo l' uno o l' altro di queſti medicamenti, ſei once del decotto fatto con un' oncia di legno guajaco, due once di radice di valeriana minore, e mezz' oncia di viſchio quercino, che ſi fa bollire a piccolo fuoco con tre libbre d' acqua, tritate ed unite aſſieme per lo ſpazio di un quarto d' ora. Se ciò foſſe infruttuoſo, daſſi, nel primo cucchiajo di queſto decotto, ſei gocce d' olio animale del Dippelio *(p)*.

Se al contrario il malato foſſe flemmatico, ſi omette il ſalaſſo; ma invece ſi appone un cauterio alla nuca, ed un altro alla gamba; ſi danno i medicamenti ſopra deſcritti, aggiugnendo a ciaſcuna preſa della ſuddetta decozione, dieci gocce dello ſpirito volatile oleoſo del Silvio *(q)*, invece del ſud-

---

(*o*) La polvere di goteta è fatta con viſco quercino, e radici di ditamo bianco e peonia, e ſemi di peonia, un' oncia per ſorte, ſemi di atrepice, e coralli roſſi preparati, mezz' oncia per ſorta, unghia d' Alce un' oncia: *Il Tr.*

(*p*) L' olio animale del DIPPELIO ſi cava con conveniente apparato dal corno di cervo. Egli è ſtato dichiarato, rimedio ſpecifico della epileſſia, ed in oggi della idrofobia e buono ancora a correggere il veleno del Lauroceraſo, VATER *Program. de olei animal. efficacia contra hydrop.*, & *venenum Lauroceraſi*: L' olio animale del DIPPELIO ſi deve ſcegliere bianco, traſparente, aromatico, il più leggiere, dopo l' etere, di ogni altro liquore: *Il Tr.*

(*q*) Lo ſpirito volatile oleoſo del SILVIO, detto anche aromatico del SILVIO è fatto con ſei dramme per ſorte di ſcorze freſche di cedro e di arancio; con due dramme per ſorte di vaniglia e di macis; mezza dramma di garofano, una dramma di cannella, e quattr' once di ſal ammoniaco. Ammaccate tutte queſte ſoſtanze ſi mettono in una ſtorta di vetro, e vi ſi verſa ſopra quattr' once per ſorte d' acqua ſemplice di cannella e ſpirito di vino rettificato. Si fa digerire queſto miſcuglio per alcuni giorni, agitandolo di tempo in tempo, aggiugnendo allora nella ſtorta quattr' once di ſale di-

detto olio animale. L'epilessia la quale senza cagione evidente attacca le persone deboli e molto irritabili, si guarisce facilmente coll'uso di un esercizio continuato, e col bolo sopra descritto, continuato lungamente, avvertendo di accrescere appoco appoco le dosi sopra' mentovate.

Rispetto al regolamento, tutti gli epilettici osserveranno esattamente quello della lettera B., evitando tutto ciò ch'essi avranno provato essere contrario; siccome i piaceri di Venere (*r*), il vino e ciò che riscalda, irrita, snèrva od agita il corpo, e specialmente lo spirito.

L'età pubere nei maschi (*s*), e le menstruazioni nel sesso, fanno terminare spesso l'epilessia; e la dentizione per lo contrario la produce nei fanciulli.

Le cagioni assolutamente diverse che promovono l'epilessia, tolgono ogni speranza di ritrovare in un solo e medesimo rimedio uno specifico per questa malattia (*t*); ma ve ne hanno e se ne ponno scoprire ancora dei rimedj efficaci per distruggerne

---

tartaro. Adattasi alla storta un pallone forato di piccolo buco, esattamente chiuso con loto, e messo a distillare a bagno-maria, conservandone il liquore che ne proviene.

Questo rimedio non è solo chiamato anti-epilettico, ed anti-sterico, ma ancora buono nella paralisia, nello scorbuto, e segnatamente come sudorifero nelle febbri maligne: *Il Tr.*

(*r*) L'uso di Venere, siccom'è nominato una leggiere epilessia, non conviene negli epilettici, se il male è essenziale: è però necessario, se la epilessia è prodotta da soverchio seme ritenuto: *Il Tr.*

(*s*) Riferisce SVETONIO che col beneficio dell'età, l'imperatore CALLIGOLA si liberò dall'epilessia: *Il Tr.*

(*t*) Benchè nella maggior parte degli uomini, dice benissimo a questo proposito l'eruditissimo COCCHI, soggetti a questo male, si osservi l'inutilità anco dei più decantati rimedj, e benchè il toscano Esculapio REDI non potesse curarlo in se medesimo, ragion vuole, che si creda, che qualche artifizio medico può almeno facilitarne la natural soluzione, che alle volte felicemente succede, e può prolungare gl'intervalli di quiete, e accorciare e mitigare gl'insulti. Massime se tale infermità dependa non tanto da solida ed organica lesiva difformazione delle parti contenenti, quanto da viziato moto, o distribuzione, o quantità, o evacuazione degli umori, o da qualche loro deposizione, e corrutela, che operi come materia estranea, e venefica: *Il Tr.*

alcune. Io quì non riferirò i medicamenti, che sono stati annunciati come specifici, per non dar luogo agli abusi, innanzi che i casi, nei quali riescissero, siano bene determinati *(u)*.

Sarà bene lo sperimentare le polveri anti-convulsive, motivate al fine dell' articolo delle convulsioni, le quali lungamente continuate, hanno prodotto buoni effetti e mai alcun nocumento.

DELLO SPASIMO IN GENERALE, E DELLE AFFEZIONI SPASMODICHE ESTERNE *(a)*.

LO spasimo consiste nella contrazione violenta, involontaria o dolorosa di uno o più muscoli.

(u) I rimedj dichiarati specifici di questo male, ed usati qualche volta con buon successo, sono, l' opio, le foglie d' arancio, il mercurio, l' antimonio, la chinachina, la canfora, il castoro, l' asafetida, i fiori di zinco, l' arsenico, il rame e tutte le sue preparazioni, il ferro ed i varj suoi preparati, il cinabro, l' acqua fredda, la valeriana, la peonia, il giosquiamo, il muschio, ec.: *Il Tr.*

(a) L' aumento di mobilità, o di tensione, o di forza nei muscoli, che superi la facoltà animale di ritenerli quieti, e lenti secondo la volontà, costituisce un contrario genere di mali del cervello, o nervosi, che nel linguaggio comune, che ora si usa dai medici alquanto infetto di barbarismo, si distinguono col nome di convulsivi. I Greci chiamaronli spasimi, ed i Latini o distensioni o rigori, o contrazioni, sicchè nel nostro volgare ben se ne esprime la medesima generale idea, quando si dicono stiramenti. COCCHI:

Gli spasimi, o stiramenti, che vogliansi nominare, si dividono in tonici, e clonici: Nello stato di malattia, le contrazioni dei muscoli e delle fibre motrici, che ordinariamente dependono dalla volontà, si fanno senza il suo concorso, od in un modo opposto alla volontà; e le altre funzioni sono determinate ad eseguirsi per l' azione delle cagioni, che non sono nè ordinarie, nè naturali. In questi due casi vi ponno essere due stati diversi di contrazione: nell' uno, le contrazioni sono portate a un grado più considerevole, che non è l' ordinario nello stato di salute, e non sostituite da uno spontaneo rilasciamento; non cedono ancora facilmente alla estensione, nè anche quando vi si applicano altre potenze capaci di produrre l' estensione. Questo stato di contrazione è ciò, che chiamasi spasimo tonico, e che CULLEN chiama semplicemente e strettamente spasimo. L' altro stato morboso delle contrazioni è quello, in cui succede un rilasciamento; e questo stato morboso di contrazione è quello chiamato spasmo clonico, e che CULLEN chiama semplicemente, e strettamente convulsione: *Il Tr.*

La contrazione spasmodica dura sempre qualche tempo, e perciò la si distingue principalmente dalle convulsioni.

Lo spasimo che attacca le polpe delle gambe, le dita, o i pollici del piede, è chiamato granchio. Questo incomodo è passeggiero, non pericoloso; ma invece egli è tante volte dolorosissimo e cronico.

Quando lo spasimo sorprende la bocca, di maniera che venga stirata verso l'orecchio, questo male è conosciuto sotto nome di spasimo cinico.

Se il collo s' irrigidisce con spasmodica contrazione, e se i muscoli flessori ed estensori sono nel medesimo tempo contratti con forza eguale, dicesi tetanos.

Quando la testa, il collo, il torace, ed i lombi sono piegati in avanti dalla spasmodica affezione dei muscoli destinati a questo movimento, chiamasi embrosthotonos; e quando queste medesime parti sono piegate indietro, ciò forma l' opisthotonos (*b*).

Nei tre ultimi casi, la faccia è molto rossa: i malati risentono gravi dolori: le mascelle sono immobili, gli occhi lagrimosi, e rovesciati, Nell' opisthotonos il malato getta delle grida speciali: egli parla sconsideratamente; nei suoi più forti dolori egli sbalza dal letto; perde la voce, e pare furioso.

Il granchio delle gambe (*c*), è qualche volta così violento, che si grida ad alta voce. Puossi abbreviare

(*b*) Il precitato CULLEN risguarda tutte queste distinzioni come impropric; ed ei crede, che tutti questi diversi termini indi hino solo varj gradi di un solo e medesimo male. *Il Tr.*

(*c*) Nominasi granchio anche una malattia puramente nervosa dello stomaco, la quale tante volte assale improvvisamente, e richiede i più pronti rimedj per essere una malattia pericolosissima; soggiacciono al granchio dello stomaco le persone gottose, le isteriche, le ipocondriache, ec.

Si cura questa malattia coi rimedj anti-spasmodici, colle fomentazioni alla regione dello stomaco ammollienti, con i clisteri anodini, qualora gli accessi siano assolutamente spasmodici: *Il Tr.*

viare questo insulto, comprimendo fortemente colla mano il mezzo della gamba affetta. Le persone soggette a questo male, porteranno sulla pelle, al di sopra della polpa della gamba, un cappio corsojo, di seta o di pelle, ed al momento che saranno sorpresi dal granchio, lo faranno scorrere sul luogo più rialzato di questa parte. Si praticherà lo stesso alle dita, ed ai pollici del piede con un anello, che si spingerà sul luogo, che ordinariamente si gonfia (*d*). Per liberarsi da questi granchj, prenderanno per una quindicina di giorni i bagni domestici tiepidi N.° 2., al sortire dei quali, si ugneranno le parti affette, coll' unguento anti-spasmodico N.° 132.

Il tetanos, l'embrosthotonos e l' opisthotonos esigono di salassare incessantemente, e se abbisogna, a diverse riprese; dare in seguito ogni ora una tazza della misura anti-spasmodica N.° 120.; fregare le parti investite dallo spasimo, ogni quarto d' ora, dapprincipio a secco, ed in seguito coll' unguento d' altea unito ad un quarto d' olio di giosquiamo; e se l' insulto non diminuisse in poco tempo, si pone il malato in un bagno di brodo di budella, od in sua vece nell' acqua di linseme, avvertendo poi alla cagione principale di questi mali, per potervi rimediare conseguentemente (*e*).

(*d*) Siccome il dolore vivissimo, che si sente nel granchio delle gambe, può dipendere da una contorsione o leggiero slogamento dei muscoli dei tendini, vi si rimedia tante volte col fare scorrere dolcemente la mano sopra il muscolo, o contraendo il suo antagonista. I legaccioli e le fasce strettissime prevengono questo incomodo: *Il Tr.*

(*e*) Un rimedio specifico del tetanos egli è l' opio, dato a generosissima dose, il quale se arriva a promuovere il sudore, puossi sperare certa la guarigione: tale almeno è la mia pratica osservazione. Alcuni consigliano di applicare l' opio unitamente alla canfora sotto forma di cataplasma, alla pianta dei piedi. Lo stesso non puossi dire del mercurio da taluno riputato lo specifico di questa malattia, preso internamente ed esternamente, fino a promuovere molta salivazione.

Gli spasimi della lingua, degli occhi, delle mascelle, e delle altre parti muscolari della testa, sono spesso accompagnati da crudeli dolori. Si cureranno come il tetanos, ammeno che non si scuopra qualche cagione particolare di questi mali, tali che una malattia cutanea ripercossa, i germi gottosi, reumatici, ec. In questi casi si consulteranno, e si seguiranno i lumi dati a questo articolo.

Un largo vescicante applicato a questi muscoli affetti dallo spasimo, in molti casi abbrevia questi mali; e le più volte solleva il fomento N.° 82.; e dacchè arriverassi ad aprire la bocca, si terranno le mascelle separate con un turacciolo di sughero.

Catalessia.

La catalessia consiste nella contrazione permanente di tutti i muscoli, che sono in azione al momento dell' insulto; di modo che i catalettici rimangono ad un tratto immobili in quella medesima positura di corpo e delle membra, in cui si trovavano, quando ne furono sorpresi, perdendo il senso, la cognizione, e ciò senza considerevole alterazione nel respiro e nel polso (*f*).

Le conseguenze di questa malattia sono la disposizione alla recidiva; l' atrofia delle membra più

Un rimedio certo, qualora il tetanos sia periodico, è la chinacchina. I vescicanti io li ho trovati sempre inefficaci, tante volte dannosi: le unzioni, raccomandate da molti autori non sembrano essere meglio giovevoli: il bagno caldo, ed i replicati salassi non guariscono mai di per se il tetanos: è pure suggerito per la cura del tetanos il bagno freddo, ma niente posso dire della sua efficacia, perchè nè da me, nè da veruno de' miei colleghi stato adoperato: *Il Tr.*

(*f*) L' estasi non differisce poi dalla catalessia, se non perchè i membri non restano nella situazione, in cui si pongono, e conservano quella, in cui si trovavano nel tempo dell' accesso; e sono affatto mancanti il senso ed il moto: *Il Tr.*

facilmente sorpresa da questo spasimo; le convulsioni; l' indebolimento delle facoltà dello spirito, l' epilessia.

Si cerca nel parosismo di richiamare il malato con un qualche spirito volatile, siccome quello del N.° 75., posto sotto il naso; colla scossa; colla fregagione sulla testa, dapprincipio secca, poi in seguito coll' acqua della regina d' Ungheria (g), della quale se si può, se ne fa tranguglare un cucchiajo da caffè pieno, con il doppio d' acqua. Se non rinvenisse in se coi suddetti mezzi, si applica il lavativo purgante N.° 111., o si salassa dal naso, irritando fortemente l' interno delle narici con una paglia lacerante; e se il malato fosse moroidario, si aprono le pustole moroidali, che si presentano.

Rispetto alla cura della catalessia, scuoprendosi la cagione principale, la si combatte coi rimedj convenienti; nel caso contrario, l' infermo stia al regolamento B.; cambiando aria, esercitandosi moderatamente, ed evitando i travaglj dello spirito: conviene il salasso al piede in primavera ed in autunno, purgandosi un pajo di giorni dopo colla pozione lassativa N.° 166.; e fare in ciascuna settimana due volte i piediluvj tiepidi, con entro un cucchiajo di senape polverata. S' egli avesse il sangue acre, si apre un cauterio alla gamba, e per più estati di seguito, deve prendere primieramente una quindicina di bagni domestici tiepidi, ed in seguito le acque minerali acidette e ferrugigne N.° 3.

(g) Quest' acqua non è altra cosa che lo spirito di rosmarino. Si pigliano i fiori, i calici, o le foglie verdi di rosmarino munde dai loro steli; vi si versa sopra dello spirito di vino in modo che soprannoti un buon dito trasverso. Si distilla in seguito per ritrarne tutto lo spirito di vino, che si è impiegato. Per rendere quest' acqua più aggradevole si distilla a bagno-maria, e se ne ritrae cinque sesti. *Il Tr.*

Quando queſta malattia accompagna l' ipocondria, l' iſteriſmo (*h*), la melancolia, l' indebolimento per i travaglj dello ſpirito, s' ella viene in ſequito alla ſoppreſſione menſtruale o moroidale, come ancora quando invade perſone ſoggette ai vermi, ſi guariſce liberando il malato da codeſti diverſi mali.

I catalettici ſi ricordano poco o niente dei loro inſulti: riprendono il filo del diſcorſo come perſone che non ſi ſiano accorte della interruzione. Io ho viſto un eccleſiaſtico ſoggetto alla cataleſſia, riprendere dopo ſei minuti circa, che aveva durato l' inſulto, il filo del ſuo diſcorſo, eſattamente all' ultima parola pronunciata. La medeſima coſa gli era ſucceſſa più volte nelle ſue declamazioni (*i*).

DELLE AFFEZIONI SPASMODICHE, E CONVULSIVE INTERNE.

QUantunque le affezioni ſpaſmodiche e convulſive interne ſieno frequentiſſime, la grande variazione dei ſintomi che riſultano dalle differenti funzioni e conneſſioni delle parti, che ne ſono attaccate, ne rende ordinariamente difficile la cognizione.

Avvi luogo a crederne un ammalato affetto, allorchè eſſendo eſente dai dolori del reumatiſmo e della gotta, e ſenz' avere ſintomi d' infiammazione, nè di altra evidente malattia, ſi lamenta di una irritazione doloroſa, accompagnata da ſtiramento, o tenſione più o meno permanenti, e più o meno in-

(*h*) Della catalеſſia iſterica dottamente ne ha parlato *la* METTRIE: *Il Tr.*

(*i*) Rari eſempj di catalеſſia ſi poſſono leggere preſſo FERNELLIO, *univerſ. medic.* L. V. c. 2. *De* HAEN, *rat. med.* P. III. c. 5. §. 3. RONDELEZIO, *method. cur. morb.* cap. xx. *Il Tr.*

terrotte, da debolezze delle une e delle altre parti interne del corpo. Se ne accerta ulteriormente, se questi sintomi si comunicano alle parti vicine, ed a quelle ancora lontane, ed i di cui nervi corrispondono colla parte affetta; soprattutto ancora se il malato rende nel forte del male, orine chiare come l'acqua fontana, e che il suo polso sia piccolo, fredde le estremità, ed il ventre incomodato da flati; siccome ancora s'egli ha mali di testa rassomiglievoli alla micrania, e palpitazioni di cuore. Questi sintomi uniti a quelli particolari dipendenti dalla situazione, corrispondenza, sensibilità e funzione della parte attaccata, decideranno fermamente dell' esistenza delle affezioni spasmodiche e convulsive interne, soprattutto se il malato è soggetto a sbadigliare, a distendersi, ed a rimettere dei flati per bocca, sul declinare degli accessi.

Se non si può scoprire alcuna cagione speciale di questi mali, avrassi tutto il luogo di credere, ch' elleno non sono che l' effetto dell' increspamento di alcuni filetti nervosi, distribuiti nei muscoli presi dallo spasimo, o nella irregolare distribuzione degli spiriti, che fanno giuocare i muscoli. Si solleverà il malato, nei due casi, coi medicamenti interni ed esterni, raccomandati per sedare le convulsioni. Ma prima d' intraprendere la guarigione, abbisogna nel primo caso ben conoscere il principio irritante. Nel secondo caso si cerca unicamente di fortificare il corpo con un regolamento ristorante, proporzionato alle forze dello stomaco, con esercizj graduati, coll' uso, nell' inverno, della chinachina infusa a freddo, in proporzione di due once sopra tre libbre d' acqua, ed in estate, prendendo le acque minerali acidette e ferrugigne, e colle abluzioni della superficie del corpo, fatte a stomaco vuoto, e con acqua fredda; trattenere nel medesimo tempo lo spirito in

ciò che diverte e diſtrae; e condurre una vita eſente da faſtidj, e ſe trovaſi in ſituazione di farlo, ſi fanno viaggi comodi ſino a perfetta guarigione. Le perſone di coſtituzione ſecca accelereranno la guarigione coll' uſo di due bagni tiepidi per ciaſcuna ſettimana prima delle abluzioni coll' acqua fredda.

Per ciò che riguarda lo ſpaſimo per increſpamento, la cauſa irritante eſſendo per lo più nello ſtomaco o nelle prime vie, ſe vi ſono indicj di queſta cagione, ſi conſultino gli articoli delle ſavorre, rimediandovi aſſiduamente; ed arrivati ad eſtirpare i vizj del tubo cibario, la chinacchina, e le acque ſuddette conſolideranno la guarigione.

Se la cauſa irritante non foſſe nelle prime vie, queſta ſarà nella maſſa dei fluidi; allora ſi conſulti ciò che è ſtato detto delle acrimonie in generale ed in particolare; e l' acrimonia eſiſtente eſſendo diſtrutta, ſi avrà fatto tre quarti dell' opera. Un derivatorio promoſſo colla ſcorza di mezereon, o d' un cauterio, la dieta lattea della lettera G.; le frizioni generali fatte mattina e ſera, per animare la traſpirazione, come pure i moderati eſercizj, ma replicati, faranno il reſto, avendo prima rimediato alla pletora con piccole cacciate di ſangue di cinque o ſei once ſolamente.

La polvere anti-convulſiva citata al fine dell' articolo delle convulſioni ha ſpeſſo prodotti felici effetti in queſti caſi (*a*).

(*a*) Il Sig. *de la* ROCHE, in una ſua diſſ. inſerita nel *Giorn. di Medic.* di Francia 1779.; *ſopra l' uſo interno de' fiori di zinco*, aſſeriſce che non avvi di queſti più valido anti-ſpaſmodico, i di cui effetti ſono più coſtanti, i ſuoi uſi applicabili ad un maggior numero di caſi, e dai quali vi ſia meno a temerne un ſiniſtro evento: La doſe per gli adulti è di due o tre grani di tre in tre ore, che ſi accreſce ſino ai ſei, e più, ſe la malattia non obbediſce, ed il rimedio non porti mali di cuore: per i fanciulli ſi principia da un

DELLE AFFEZIONI SOPOROSE ED APOPLETICHE.

LA terza claſſe di malattie che affettano particolarmente i nervi ed i muſcoli, comprende le affezioni parlatiche, alle quali conviene far precedere le affezioni ſoporoſe, conoſciute ſotto il nome di catafora o coma, di letargo che partecipa dell' apopleſſia ſieroſa, e del caro, che s' avvicina all' apopleſſia ſanguigna. Ciò fatto, ſi parlerà delle diverſe ſpecie d' apopleſſia, di cui le affezioni parlatiche ne ſono ordinariamente la conſeguenza.

Catafora (*a*).

Oltre le affezioni ſoporoſe che ſono aſſolutamente ſintomatiche, ed eſpoſte all' articolo dei ſintomi febbrili in generale, ſi vede cadere gli ammalati ſenza cagione manifeſta, cogli occhi chiuſi, in un lungo ſopore, raſſomiglievole qualche volta ad un ſonno profondo e tranquillo: ſi chiama queſto ſtato ſonno comatoſo. Altre volte l' ammalato oppreſſo dal ſonno non è che aſſopito: egli è agitato, e porta ſpeſſo la mano alla teſta. Queſta ſpecie di ſopore prende il nome di veglia comatoſa, ed è accompagnata da un po' di febbre. Nelle due ſpecie di catafora, avvi della pena ad eccitare gli amma-

---

terzo ad un quarto di grano, da aumentarſi ſecondo il biſogno.

Il Sig. ODIER della facoltà di Ginevra propone il magiſtero di biſmuto, come un nuovo rimedio contro i mali di nervi: egli preſcrive la doſe di due o tre grani, accreſcendola fino ai dodici grani quattro volte al giorno, dato in polvere, ed allungato in un po' di ſciloppo di capelvenere, ed acqua: *Il Tr.*

(*a*) O coma ſonnolento: *Il Tr.*

lati per far loro prendere qualche cosa: rispondono male, o non rispondono alle domande, che loro si fanno per essere illuminati sul loro stato; ed instigati dai bisogni della natura, dimandano di soddisfarli, o dimenticano ciò ch'essi avevano ricercato, e ricadono sul momento nel sopore.

Il salasso abbondante dal naso e la diarrea hanno qualche volta terminato questi sopori; e siccome la sezione dei cadaveri ha assicurato più d'una volta, che nel sonno comatoso, avvi un piccolo spandimento di sierosità nel cervello, il quale nella veglia comatosa è accompagnato da flogosi; quest' ultimo caso avendo relazione col caro, ed il precedente col letargo, si consulterà ciò che sarà detto sopra queste due malattie, come pure del sopore e della veglia febbrile nell' articolo dei sintomi febbrili in generale, affine di usare prudentemente, ciò che potrà convenir meglio.

Si è visto succedere queste affezioni comatose alle cadute e ad altre forti commozioni della testa. In questo caso il balsamo N.° 4., ha più di una volta fatto rendere del sangue intriso di materie dalle narici, e dalla bocca, ciò che ha dato termine alla catafora: si adoprano gli antelmintici, quando questa malattia attacca persone, che hanno dei vermi.

Letargo.

Si è fatto parola del letargo sintomatico nella cura dei sintomi febbrili in generale.

Il letargo propriamente detto, e non accidentale, consiste, rispetto alla cagione, in un imbarazzo pituitoso o sieroso al cervello. Le funzioni dei nervi che derivano dalla parte, la quale è ingorgata, o compressa, sono comunemente sospese: tante volte questa malattia è preceduta da una grande pi-

grizia, da annichilamento delle forze, da vertigini, da debolezza dei sensi, da tintinnío delle due orecchie, da peso di testa, e da un invincibile trasporto al sopore. Ella si manifesta in seguito da un instupidimento così profondo, che gli ammalati trascurano tutto, sino ancora a chiudere la bocca, dopo avere sbadigliato: dimandano nel medesimo momento di certe cose, e si dimenticano di ciò che hanno richiesto; si stenta molto a svegliarli, e quando vi si riesce, rispondono alle domande come persone stordite dal sonno. Dapprincipio il loro respiro è più eguale e poco frequente; il calore ed il colore della faccia sono assai naturali; le orine per lo più bianche o torbide, ed i malati in appresso hanno poca febbre con respiro profondo, o con qualche difficoltà a respirare (*b*).

Si porge al più presto possibile la pozione emetica e lassativa N.° 165.; si rade la testa, e dopo averla ben fregata, cuopresi in guisa di berrettino coll' impiastro di bacche d'alloro, cercando di eccitare l' ammalato, scuotendolo, ed apponendo spesso sotto il naso lo spirito volatile N.° 75., l' acqua di luce (*c*), o lo spirito di sale ammoniaco fatto

---

(*b*) *Intra septimum diem moriuntur lethargici, nisi febris supervenerit, aut pus ex faucibus, naribus, vel auribus succedat; vel sternutatio frequens cum narium, vel oculorum stillicidiis eveniat; aut abscessus post aures fiant. Solvitur quoque aliquando pedum tumore, furunculis, abscessibus, erysipelate; vel junctim, vel seorsim incidentibus.* WEBER: *Il Tr.*

(*c*) L' acqua di luce, chiamata ancora spirito volatile succinato, si fa con quattr' once di spirito di vino rettificato, in cui vi si fa sciogliere a freddo dieci grani di sapone bianco; si feltra, e se si fa disciogliere in questo spirito di vino saponaceo due dramme d' olio di succino rettificato, si avrà lo spirito di vino succinato. Unendo poi cinque once d' alcali volatile fluido con un' oncia di spirito di vino succinato, si avrà l' acqua di luce.

L' acqua di luce si prende anche internamente dai quattro grani sino a mezza dramma unita al zucchero, od a qualche oncia di vejcolo acquoso: dicesi lo specifico del veleno della vipera e della rabbia: *Il Tr.*

colla calce viva, e coricarlo colla testa molto alta, ed applicare alla pianta dei piedi il cataplasmo N.° 16.

Se con questi rimedj, e dopo l'operazione della bevanda emetico-purgativa, l'ammalato non è riavuto dal sopore, si applicano i vescicanti alle gambe ed alla nuca; mattina e sera, il lavativo purgante animato N.° 114.; e per rimedj interni, si dà ogni due ore un cucchiajo della mestura cefalica N.° 123., e per bevanda ordinaria l'infusione cefalica N.° 102.: si nutrisce negl'intervalli, con buoni brodi, e si continua il tutto sino al declive della malattia; epoca alla quale si purga colle pillole cefaliche N.° 151., da replicarsi ogni tre giorni, e nella convalescenza una volta al mese in tre volte, osservando per alcuni mesi il regolamento della lettera B., oltre il molto esercizio e la fregagione mattina e sera per tutto il corpo colla spazzola inglese. Per prevenire la recidiva, si prenda a digiuno, per i primi quindici giorni di convalescenza, un cucchiajo della mistura nominata, soprabbevendovi due tazze della suddetta infusione.

Il letargo essendo, a vero dire, un leggiero insulto dell'apoplessia sierosa, si preverrà tante volte questa specie di apoplessia, usando secondo il bisogno ciò che è stato superiormente raccomandato, dacche si conosceranno i forieri dell'apoplessia sierosa.

Il letargo dei vecchi, come pure quello accompagnato da tremore o sudore freddo, sono i più pericolosi.

Apoplessia sierosa (*d*).

L' apoplessia sierosa di rado è fulminante. Se avvi della disposizione a questo male, sopraggiunge spesso dopo i pasti, nei quali siasi sopraccaricato lo stomaco, o mangiato alimenti indigesti o bevuto eccessivamente bevande spiritose, e che fermentano nello stomaco. L' apoplessia sierosa è prodotta immediatamente da un imbarazzo al cervello, così grande, che le funzioni nervose, le quali partono dalla parte del cervello, che ne è ingorgato, o compresso dallo spandimento di umori sierosi o pituitosi, sono affatto sospese.

Questa malattia si distingue dall' apoplessia sanguigna, da ciò che attacca particolarmente i vecchi catarrosi, ed i flemmatici o pituitosi. L' apoplessia sierosa è per lo più annunciata dai sintomi che pre-

(*d*) Molte sono le specie di apoplessia: il caro, e la catafora si possono ridurre alle specie apopletiche. Oltre la decisione degli autori dell' apoplessia sierosa, e sanguigna, vi è 1. l' apoplessia idrocefalica, propria dei bambini, e delle persone non ancora arrivate alla pubertà: questa si conosce dalla debolezza generale, dalla febbre, dal dolore di testa, dal polso lento, dalla dilatazione della pupilla, e dalla sonnolenza: 2. l' apoplessia biliosa, prodotta da soverchio esaltamento della bile, di cui un particolare esempio si legge presso BUCHAN, *medicina domestica*: 3. l' apoplessia mentale, nata da vive affezioni dell' anima, siccome dall' eccessiva gioja, o da forte improvviso spavento, o dall' amore: 4. l' apoplessia soffocante, siccome quella degli appiccati, o degli annegati, ec.: 5. l' apoplessia velenosa, consecutiva cioè all' ubbriacchezza, all' opio, allo stramonio, al giosquiamo, ai vapori di carboni, ai funghi, come ne riferisce LUPIN (*histor. morb. difficil.* Ratisb. 1768.) guarita coll' emetico, ec. 6. l' apoplessia per inanizione, di cui ne abbiamo una bellissima dissertaz. di PEZOLD, *de apoplexia ex inanitione vasorum cerebri*. Gott. 1783.: 7. l' apoplessia nervosa, che trae origine soltanto da vizio dei nervi: 8. l' apoplessia precordiale, come ci descrisse SCHROEDER nella sua erudita dissertaz. *de apoplexia e præcordiorum vitiis origine*. Goett. 1767. Finalmente vi sono le apoplessie sintomatiche, prodotte cioè o da vermi, o da gotta risalita, o da terzane maligne, ec.: *Il Tr.*

cedono il letargo. Innanzi l' inſulto, i malati ſentonſi già un po' ſtupidi, e parlano più lentamente dell' ordinario: i loro occhi ſono gonfj, e la viſta foſca; hanno la teſta ſtordita e peſante, ed il menomo movimento li mette in affanno. Al momento dell' inſulto ſono ſorpreſi da un tremore al labro inferiore, ed egli è dopo queſti preliminari, o dalla ſubitanea abolizione dell' uſo di tutt' i ſenſi tanto interni che eſterni, e dalla ſoſpenſione dei movimenti volontarj, che l' apopleſſia ſieroſa ſi manifeſta; il polſo è in allora aſſai forte, e profondo il reſpiro: il malato ruſſa, e ſembra ſepolto in un ſonno profondiſſimo cogli occhi ſocchiuſi, e la pupilla molto dilatata.

Le conſeguenze di queſto male ſono la diſpoſizione alla recidiva; diverſi gradi di pareſi e di paraliſi; l' indebolimento delle facoltà dello ſpirito, ec.

L' apopleſſia ſieroſa o pituitoſa ſi cura coi rimedj tanto interni che eſterni raccomandati per il letargo, amminiſtrati ſenz' alcuna riſerva nel medeſimo ordine, a riſerva della pozione emetico-laſſativa, che ſi prenderà due giorni di ſeguito, a meno che l' ammalato non ſia fortemente già ſcoſſo e purgato, per replicarlo. Siccome in queſta malattia ſi è meno ſenſibile all' impreſſione dei rimedj, ſe al termine delle due ore la doſe preſcritta non aveſſe prodotto molto vomito, ſi daranno da un' ora all' altra due grani di tartaro emetico in un cucchiajo d' acqua di cannella orzata (*e*) ſino a ſufficiente vomizione; e replicando più ſpeſſo i lavativi purganti. Non ſi deſiſta da queſto metodo, ſe non ſe prima il malato ſia perfettamente rinvenuto in ſe me-

(*e*) L' acqua di cannella orzata ſi compone col decotto d' orzo e cannella: *Il Tr.*

desimo, e fatto padrone di tutti i suoi movimenti. Ottenuto un costante miglioramento, per assicurare la guarigione e prevenire la recidiva, non solo si eseguisca il prescritto per ovviare la recidiva del letargo, ma prendansi nella prossima buona stagione i bagni delle acque termali ferrugigne del N.° 3., e frattanto i bagni N.° 1. (*f*).

Caro.

Il caro è rispetto all' apoplessia sanguigna ciò che è il letargo all' apoplessia sierosa. Ma in questo caso l' imbarazzo al cervello e l' instupidimento dei nervi sono prodotti dall' ingorgamento dei vasi sanguigni delle meningi. Questo male è per lo più annunciato da mali di testa ottusi, permanenti e profondi, accompagnati da pulsazione nella testa e delle arterie del collo, non che ancora dalla palpitazione del cuore. I malati hanno la faccia più rossa dell' ordinario, abbagliamenti, tintinnío d' orecchie e vertigini. A questi sintomi succede una specie d' insulto apopletico con perdita quasi assoluta dei sensi interni ed esterni, come pure dei movimenti volontarj; di modo che ciò che loro rimane di cognizione e di sentimento nel forte insulto, è po-

---

(*f*) L' autore quì prescinde dall' uso del salasso; ed in vero il più delle volte egli è nocivo, ma non lascia però di essere in alcuni casi indicato: resta escluso affatto, se il polso è troppo debole, se gli occhi sono rientrati, se la faccia annuncia estremo sfinimento di forze; ma fuori da queste circostanze conviene salassare anche nell' apoplessia sierosa. MORGAGNI riferisce molti esempj dell' efficacia del salasso in casi simili, ed egli è facile di renderne la ragione in seguito alla teoria di CULLEN, che prova, consistere la causa prossima dell' apoplessia sierosa nello stato di pletora dei vasi del cervello: si proscrive soltanto il salasso nelle apoplessie prodotte da idrope già formata, o da una ritenzione d' orina incurabile. BOSQUILLON: *Il Tr.*

chissimo e momentaneo; ond' è perciò che si distingue il caro dall' apoplessia, come anche perchè nel caro il polso è più o meno febbricoloso, ed il respiro meno eguale, e meno profondo che nell' apoplessia.

Si salassa subito generosamente dal piede, s' egli è possibile, o altrimenti dal braccio (*g*); si eccita

---

(*g*) Il salasso dalla giugulare sembra in questo caso, come pure nell' apoplessia sanguigna, assai preferibile: quello dalla temporale si può anche omettere. perchè la esecuzione è incerta, come dice CULLEN, e può produrre degl' inconvenienti; ed in vero, (avverte benissimo il più volte citato BOSQUILLON) l' arteria temporale non è che un ramo superficiale della carotide esterna; ella non porta il sangue nell' interno del cranio, che per mezzo d' alcuni ramicelli, che con essa si anastomizzano, il resto si distribuisce alle parti che servono d' invoglio alla testa; quindi anche nel caso che si riesca ad aprire quest' arteria, non si potrebbe diminuire di molto la quantità, o l' impeto del sangue, che si porta al cervello: altronde questo vaso s' incava profondamente sotto i tegumenti; se lo si divide interamente, le sue due estremità si separano l' una dall' altra, in ragione della clasticità della loro tonaca muscolare; le aperture si chiudono, ed il sangue dopo aver colato assai vivamente, si ferma: se si punta soltanto il vaso. non si può chiuderne l' apertura, che con una compressione considerevole, e senza una stretta legatura, che si deve evitare, almeno più ch' è possibile, perchè trattiene la circolazione in tutt' i vasi, che si diramano sulla parte esterna della testa.

Un rimedio più decisamente benefico sono le ventose scarificate sulle tempia, e sull' occipite; ed in seguito i larghi vescicanti sulla testa medesima, o sue vicinanze; il cauterio attuale alla nuca, od alla pianta de' piedi. La trapanazione non sarebb' ella significante nelle apoplessie prodotte da qualche caduta, e che sono accompagnate da un vivo e permanente dolore della testa? Un' altro spediente, non certamente disapprovabile è quello della forte legatura alle coscie, affine di ritardare il ritorno del sangue dall' estremità inferiori verso le superiori.

In generale però conviene avvertire al carattere dell' apoplessia, per adattare giustamente i convenienti presidj. Il credere sempre in ogni apoplessia essere causa la soverchia quantità di sangue, e conseguentemente cavare, e ricavare sangue, è pur troppo cagione di molte morti. Chi crederebbe, che una generosa dose d' opio potesse convenire in un' apoplessia? eppure l' HOFFMANN diede con profitto ottanta gocce di laudano liquido in una sol volta in una apoplessia accompagnata da febbre periodica. Vedi SCHOMBURG, *diss. de venæ section. in apopl.* Goett. 1783. e KORTUM, *de apoplexia nervosa*. Goett. 1785. come anche BALDINGER, *de venæ section. abusu*

l' ammalato, lavando le tempia coll' aceto dei quattro ladri, od aromatico (*h*), o con quello di ruta di cui pure se ne appone sotto il naso (*i*).

Si scuota per lo stesso effetto, ma con molta moderazione: sia coricato a letto con origliere molto alto, ed in una stanza temperata, tenendo spesso e più che sarà possibile le gambe fino al ginocchio nell' acqua crusca tiepida colla giunta di qualche tazza d' aceto. Essendo a letto gli si fomenteranno le gambe col fomento rinfrescativo N.° 81., ed alla pianta dei piedi si applicherà il cataplasma N.° 16.;

---

in variis morbis. Goett. 1778. Disse pur bene CORNELIO CELSO sul proposito del salasso nelle apoplessie: *Si omnia membra vehementer resoluta sunt, sanguinis detractio vel occidit, vel liberat. Aliud curationis genus vix unquam sanitatem restituit; sæpe mortem tantum differt; vitam interim infestat. Post sanguinis missionem, si non redit & motus & mens, nihil spes superest: si redit, sanitas quoque prospicitur* (de medicina lib III. cap. XXVII. *edit.* Krausii Lips: 1760. p. 128.); e su questo aureo precetto benissimo dissertò poi VAN-SWIETEN (*commentar.* §. 1029): *Il Tr.*

(*h*) L'aceto dei quattro ladri si fa colle cime d'assenzo maggiore e minore, rosmarino, salvia, menta, ruta, un' oncia e mezzo per sorte; fiori di lavanda once due; calamo aromatico, cannella, garofani, noci moscate, spicchj d'aglio, due once per sorte; mezz' oncia di canfora, ed otto libbre di aceto rosso. Tutti questi ingredienti secchi si pestano grossamente; i spicchj freschi d'aglio si tagliano in fette; tutto si pone in un matraccio, versandovi sopra l'aceto; si fa digerire il mescuglio al sole od a leggier calore in fornello di sabbia per tre settimane od un mese; allora si cola con espressione; si feltra il liquore per carta bigia, e si aggiunge la canfora disciolta in un poco di spirito di vino. Si conserva il liquore in vaso di vetro esattamente chiuso.

L' aceto aromatico è una preparazione assai dispendiosa, composta con mezz'oncia di radici di galanga e zedoaria, erbe di ramerino, ruta, e maro vero, e fiori di lavanda, due dramme per sorte; scorza di cedro fresca, cariofili aromatici, cubebbe, cardamomo minore, mezz' oncia per sorte; tagliuzzate si mescolano e s' infondono in quarant' once di ottimo aceto con due once per sorte di giglio convaglio, e gherofano. Si conservano in vase perfettamente chiuso: *Il Tr.*

(*i*) Non convengono i liquori spiritosi, e le acque odorifere in simili malattie: Nel primo insulto dell' apoplessia però, massime prodotta dai vapori del carbone, si può coraggiosamente prescrivere l' alcali volatile fluore, il quale se non corrisponde subito all' effetto desiderato, se ne deve sospendere l' uso, e ricorrere ai metodi ordinarj: *Il Tr.*

si scioglierà il ventre con lavativo d' acqua crusca e mezz' oncia di nitro, replicando il salasso dal piede dopo rimesso il clistere, e prendendo in seguito la tisana di cremore di tartaro N.° 211. con entro disciolti due grani della polvere N.° 178., da prenderne alla mattina una sufficiente quantità per iscaricare cinque o sei volte in ventiquattr' ore: dopo il pranzo berà molta limonea tiepida e leggiere. Tutte le sere rinoverassi il lavativo suddetto; in ventiquattr' ore prenderà tre o quattro brodi di coscia di vitello alterati con un manipolo di cerfoglio e borragine, non desistendo dai rimedj annunciati, nè interrotti da altri medicamenti. Se non per tanto, ventiquattr' ore dopo il primo salasso, non fosse bene rinvenuto l' infermo dal suo sopore, si salasserà dalla giugulare; se sei ore dopo questo salasso il cervello fosse ancora imbarazzato, si ventoserà alla nuca ed alle spalle colla macchinetta inglese, od in sua mancanza colle ventose ordinarie. S' egli avesse della disposizione all' emorragia nasale, s' inviterà con una paglia ben affilata.

Il letargo ed il caro sono qualche volta accompagnati e seguiti se non da una paralisi perfetta, almeno da piccoli accidenti paralitici, e sono quelle paralitiche affezioni che prontissimamente si dissipano; mentre che la vera apoplessia tanto sanguigna che sierosa, si distingue principalmente dal caro e dal letargo, a motivo delle paralitiche affezioni, che accompagnano l' apoplessia, e che sono di più o meno durata dopo gl' insulti.

Il convalescente del caro viverà sobriamente, e si farà salassare verso gli equinozj, ed avendo disposizioni alle moroidi, dopo il salasso si farà applicare le sanguisughe all' ano.

Apoplessia sanguigna (k).

Quest' apoplessia è fulminante, quando colla rottura di un vaso si fa una effusione di sangue nel cervello, che comprime l'origine dei nervi a segno di annichilare interamente le loro funzioni e quelle di questa parte.

L' apoplessia sanguigna, che si guarisce qualche volta, differisce dalla sierosa, perchè l' imbarazzo e la compressione al cervello sono prodotti dall' ingorgamento dei vasi sanguigni.

Questa malattia invade più particolarmente le persone di testa grossa, di collo corto, di corpo solido, pingue, e di temperamento sanguigno o bilioso; soprattutto quand' elleno si abbandonano ai soverchj piaceri della tavola, e dell' amore. L'apoplessia sanguigna attacca ancora le persone delicate d'ambo i sessi, che conducono una vita sedentaria, accompagnata da inquietudini, e che s'indeboliscono a motivo dei travaglj dello spirito. Ella è qualche volta annunciata dai sintomi, che precedono il caro, da veglie, o da sonno profondissimo, da frequente intirizzimento delle membra, tumidezza dei vasi della testa, aspetto triste e feroce, rossezza del vol-

---

(*k*) Volgarmente l' apoplessia si chiama, colpo apopletico, accidente, morte improvvisa. Il volgo crede, e ce lo disse ancora MOLANO nel suo trattato delle immagini, che S. CRISTOFORO rappresentavasi d' una sì prodigiosa grandezza, perchè quando avevasi potuto vedere l' immagine di questo Santo, si fosse sicuro di non morire d' accidente in quel giorno.

Cristophori sancti speciem quicumque tuetur
Illa nempe die non morte mala morietur

il che è stato detto da altri in meno parole

Cristophorum videas, postea tutus eas.

Il Tr.

to, tremore delle labbra e della voce, e stridore dei denti durante il sonno. Ma il più spesso i malati sono assaliti improvvisamente da intera abolizione dei sensi tanto interni che esterni, e di tutt' i movimenti volontarj, di modo che le braccia e le gambe, quando gli si alzano, ricadono come un piombo, abbandonate a se medesime. Le premure che si danno per eccitarli, riescono infruttuose; sembrano sepolti in un profondo sonno; la bocca è torta, ed inabilitati sono nell' uso degli occhi e delle orecchie. Il polso è forte e pieno; la faccia molto colorita; il respiro raro, profondo, russante, e tante volte con perdita di sangue dal naso o dalla bocca.

Le conseguenze che ne risultano, sono le medesime, che le riferite per l'apoplessia sierosa.

Questa malattia si cura interamente come il caro, e si guarisce, se n' è suscettibile, coi medesimi rimedj. Ma siccome dessa è acutissima, si avvicineranno i salassi, quanto lo esige la violenza dell' insulto, da replicarsi ogni quattr' ore, se l'attacco è forte e vivo, e l' infermo sia di sufficiente età, senza sospendere mai però i lassativi e gli altri rimedj (*l*).

Il caro è frequentemente giudicato un' apoplessia sanguigna, ed il letargo un' apoplessia sierosa; ed egli avviene tante volte, che gli ammalati si rimettono perfettamente, quando si prende questo sbaglio; invece che nelle vere apoplessie, s' essi si rianno, sentono l' una o l' altra delle conseguenze riferite all' articolo dell' apoplessia sierosa.

Gli apopletici improvvisamente assaliti con intera abolizione dei sensi e del moto, con profondo stertore, con getto di molta schiuma vischiosa, con

---

(*l*) TULPIO faceva trar sangue da tutte due le braccia in un tempo solo per soccorrere più prontamente l'ammalato (*observ.* l. 1. c. 7.) : *Il Tr.*

freddo ſudore, non ſi ricuperano guari, ſpecialmente allora quando queſto male è ſtato preceduto da mali di teſta lunghi, da epilepſia, o da altre affezioni convulſive o paralitiche; come anche quando la vera apopleſſia è una recidiva od ereditaria.

I ſudori copioſi e caldi ſu tutto il corpo; il fluſſo d'orine conſiſtenti; quello delle moroidi o de' menſtrui, come anche l'emorragia naſale o la diarrea, tutte queſte evacuazioni, quand' elleno ſonò ſtate copioſe, hanno ſovente ſalvati gli apopletici; ond' è, che ſi ajuteranno giuſta i precetti dati per la cura dei ſintomi febbrili in generale; e ſe i malati diverranno febbricitanti, ſi avrà luogo di ſperarnē la guarigione, a miſura ch' ella ſi raddoppierà.

Si previene il caro, non che l'apopleſſia ſanguigna, uſando, dacchè ſi provano i ſintomi indicanti queſte malattie, il ſalaſſo dal braccio, da replicarſi all' indomane dal piedè, o colle ſanguiſughe negli emoroidarj; e nel medeſimo tempo i laſſativi indicati per il caro, da prenderſi frai ſalaſſi, e per più giorni ancora dopo l'ultima cacciata di ſangue.

Le perſone diſpoſte alle affezioni apopletiche, perchè il ſangue ſi porta impetuoſamente alla teſta, a cagione della debiltà dei vaſi, potranno prevenire l'apopleſſia, prendendo un pajo di volte per ſettimana i ſemicupj tiepidi, e nel medeſimo tempo per un pajo di minuti la docciatura freddà ſul cranio.

Il ſangue degli apopletici ſanguigni eſſendo ordinariamente ſpeſſo ed acceſo, la bevanda abbondante di un' acqua di ſorgente leggiera acidulata aggradevolmente collo ſpirito di zolfo o di vitriuolo, lo renderà diluto e temperato; per cibo preferendo i frutti e gli erbaggi, e cenando ſobriamente, queſto metodo diminuirà la diſpoſizione a queſt' apopleſſia. In tutti gl' inſulti apopletici, ſopravvenienti a ſtomaco pieno, conviene sbarazzarlo dagli alimenti

indigeſti prima ed immediatamente dopo il primo ſalaſſo, ed in aſpettazione dell' emetico, l'ammalato trangugierà un pajo di cucchiaj da caffè di acqua carmelitana nel doppio d' acqua tiepida, ſoprabbevendone molte tazze (*m*).

DELLE AFFEZIONI PARALITICHE.

Le affezioni paralitiche ſono l' effetto di un imbarazzo nel cervello, o nello ſpinale midollo, o in un ramo nervoſo, o ſoltanto in uno dei ſuoi rami, che viviſicano qualche muſcolo del corpo. La tolta azione di uno o piu muſcoli, e conſeguentemente dei movimenti riſultanti dal ſuo ufficio, annunciano queſto ſtato, ed il luogo ove riſiede la cauſa. Altronde la privazione del movimento avviene ſenza o con perdita del ſenſo.

Nello ſteſſo modo che l' apopleſſia ha qualche volta per foriere la paraliſi delle palpebre, ed altre piccole affezioni paralitiche; la paraliſi è facilmente la conſeguenza dell' apopleſſia; e quand' eſſa non ſuccede a queſto male, è ordinariamente annunciata dallo ſtupore, dall' aſſiderazione, pallore, debolezza, freddo, flacidezza od atrofia delle parti che ne ſono proſſimamente minacciate. Ella ſi manifeſta ancora dalla perdita intera del movimento volontario dei muſcoli paralitici, che ſono nel medeſimo tempo, più o meno ſenza ſenſo.

(*m*) L' acqua carmelitana, oſſia di meliſſa compoſta e corretta del LEMERY, ſi fa con dodici once di cime freſche di meliſſa, due once di ſpichi di cedro freſco, un' oncia di noci moſcate, quattr' once di ſemi di coriandolo, un' oncia per ſorte di cariofilo aromatico e di cinamomo, mezz' oncia di radice d' angelica, e seſſantaquattr' once di ſpirito di vino rettificato. Tagliuzzate e contuſe tutte queſte ſpecie ſi tengono in infuſione per alcuni giorni, poi ſi diſtillano a bagno maria ad un dolce calore a riduzione di quarantott' once. La ſua doſe qualora ſi preſcriva come corroborante, non oltrepaſſa un piccolo cucchiajo; ſerve pure ad uſo eſterno come diſcuziente, corroborente ed eccitante: *Il Tr.*

Emiplegia (*a*).

Quando la paralisi invade tutta la metà del corpo dall' alto al basso, chiamasi emiplegia. Il lato non paralitico è soggetto a movimenti convulsivi; la bocca è un po' torta, i malati pronunciano male, restano quasi smemorati, e privi delle facoltà intellettuali (*b*).

Rispetto alle paralisi locali, quantunque tutte le parti muscolari ne siano suscettibili, la palpebra superiore, l' occhio, la lingua, i muscoli che servono alla deglutizione, lo sfintere dell' ano e della vescica, e le estremità superiori, ed inferiori sono pertanto le parti, che ne sono più facilmente invase. Queste paralisi si manifestano per difetto delle funzioni muscolari loro proprie; per esempio la palpebra superiore ricade sull' occhio, senza tumore nè dolore, e l' ammalato non può alzarla.

Nella paralisi dell' occhio che si chiama gotta serena, l' ammalato non vede dall' occhio infermo,

---

(*a*) Si dividono comunemente le paralisie in universali, ed in particolari. La prima è quando tutto il corpo è affetto, e si chiama paralisia apopletica, o apoplessia: la seconda, se è lesa una grande, o piccola parte di esso, e si dice paralisia, la quale si divide poi in paraplegia, se tutto il corpo dal dissotto del capo fino ai piedi; ed in emiplegia, se un lato solamente del corpo destro o sinistro, e qualche volta la parte corrispondente della faccia: la paralisia delle palpebre chiamasi blefaroplegia: quella della retina, amaurosi: del naso, anosmia: della lingua, glossoplegia: del pene, cauloplegia. Se poi le facoltà motrici e sensitive non sono affatto distrutte, ma soltanto alterate, nominasi paresi. Alle paralisie sincomatiche poi si riferiscono 1. la paralisi reumatica: la paralisi intermittente: l' emiplegia esantematica, ec: *Il Tr.*

(*b*) *Ebriosi in paralysim labentes omnem simul memoriam. & ingenium perdunt.* WEBER e poco dopo: *Paralytici memoria fiunt deboles, obliviosi, ac tandem quasi pueriles. maxime linguæ paralysi correpti; hi quidem, si juniores, superstites diu esse possunt; si annosiores, facile recursum paralyticam, fatalem, subeunt: Il Tr.*

quantunque il globo appaja ſano, la pupilla eſſendo ſolamente molto dilatata ed immobile.

La lingua paralitica s' ingroſſa; ella è più o meno immobile, ed incapace di fare i movimenti neceſſarj per articolare e mangiare. Le orine e le fecce sfuggono involontariamente nella paraliſi degli sfinteri della veſcica e dell' ano, ed il malato non può sbarazzarſene ſenza gli ajuti dell' arte.

Nella paraliſi dell' eſtremità i malati ſono tante volte interamente impotenti dell' una o delle due eſtremità inferiori, o dell' uno o dell' altro braccio, o non rimane loro che la facoltà di ſtraſcinare queſte membra come maſſe inanimate.

La paraliſi del braccio che ſuccede ai forti acceſſi di colica, è conoſciuta ſotto nome di pareſi; e quando queſta malattia attacca gli ſcorbutici, acquiſta il nome di paraliſi ſcorbutica.

Per curare con ſucceſſo le affezioni paralitiche, ſi eſaminerà immediatamente, ſe elleno ſono la conſeguenza dell' apopleſſia o nò; e ſi diſtingueranno le recenti dalle inveterate. Quando la paraliſi è conſecutiva all' apopleſſia ſanguigna, ed è recente, l' ammalato ſi nutrirà cogli alimenti i più leggieri dei regolamenti B. ed H. Berà molto ſiero di latte, o tiſana comune N.° 210.; mattina e ſera ſi fregheranno le parti affette, e ſempre la nuca e ſpina del dorſo, dapprincipio a ſecco colle flanelle calde, ed in ſeguito coll' unguento anti-ſpaſmodico N.° 132., unito a parte eguale d' unguento d' altea canforato. Si applicheranno tutt' i giorni le ventoſe ſecche ſulle parti paralitiche, ed ogni quattro giorni ſcarificate. Negl' intervalli, il malato uſerà la tiſana purgativa N.° 215., continuando ſu queſto andare ſino a perfetta guarigione.

Se non arrivaſſe a guarire, prenderà al più preſto poſſibile i bagni delle acque termali ſaponacee

riferite sotto il N.° 3. Allorchè la paralisi sarà recente, ed una conseguenza dell' apoplessia sierosa, l' ammalato osserverà il regolamento sotto la lettera B., da alternarsi cogli alimenti più facili a smaltirsi del regolamento sotto la lettera I. Berà secondo l' ordinario e molto della tisana di pareirabrava N.° 214., da rinforzarsi con mezz' oncia di radice di valeriana silvestre, ed altrettanto di vincetossico, replicando un pajo di volte, nello spazio di cinque giorni, la pozione emetico-lassativa N.° 165., e fra questi due rimedj, la mestura e l' infusione cefalica N.° 123. e N.° 262. raccomandati per il letargo, oltre le fregagioni sulle parti paralitiche, mattina e sera, dapprincipio con flanelle calde; poi coll' unguento antispasmodico N.° 132. Se al fine dei dieci giorni, non si ottenesse considerevole miglioramento, converranno per quindici giorni i bagni aromatici N.° 2.; e sortendo dal bagno, la fregagione collo spirito risolvente N.° 74.; e se la paralisi attaccasse solamente una piccola parte, il vescicante N.° 63., continuando, a riserva della pozione emetico-lassativa, tutt' i rimedj suddetti sino a perfetto risanamento, il quale mancando, si daranno al più presto possibile i bagni d' acque termali, più salsuginose e ferrugigne possibili (*c*).

(*c*) Sono utilissimi nella paralisi l' olio di cajeput, quello animale del DIPPELIO, la infusione d' arnica, la tintura di cantarelle, la coloquintide. i mercuriali nel lentore degli umori, nella verminazione, e nella discrasia venerea. che accompagnano o cagionano la paralisi; i decotti dei legni sudoriferi, i diversi aromi; siccome ancora è predicatissimo nella paralisia l' alcali volatile fluore. Esternamente poi conviene, ciò che ha raccomandato TRONCHIN di mettere le parti paralitiche in un animale appena scannato, come pure utili sono i bagni freddi, la elettricità, i fonticoli. le spiritose, od aspre fregagioni, la flagellazione, la musica, l' orticazione, la insolazione, il vapore della fiamma dello spirito di vino, il fuoco:

Rispetto alle affezioni paralitiche recenti non consecutive dell' apoplessia, in un soggetto sanguigno, pletorico, o con soppressione di qualche accostumata perdita sanguigna, senz' alcun' altra evidente cagione, si salassa immediatamente, usando in appresso il regolamento e rimedj tanto interni che esterni indicati per la paralisi succedanea all' apoplessia sanguigna. Se vi fosse soppressione di moroidi, di menstruazioni, ec., si ristabiliranno queste evacuazioni abituali, coi consiglj dati a questo effetto, parlando dei menstrui e delle moroidi.

Se al contrario questo caso succedesse in persona pituitosa e flemmatica; s' impiegheranno successivamente tutt' i rimedj tanto interni che esterni indicati per la paralisi succedanea all' apoplessia sierosa; e per ciò che risguarda i bagni, nei due casi si farà la docciatura a sei piedi d' altezza appoco appoco con più grosso sgocciolamento, sulle parti possibili ad applicarsi.

Eseguiti i bagni naturali e le docciature, rese celebri dai loro buoni effetti, prenderanno i bagni delle acque termali sulfuree, e marziali, quelli di temperamento flemmatico; ed i bagni saponacei di calore temperato, quelli di temperamento colerico e sanguigno (*d*).

---

lo spavento può essere ancora uno dei rimedj anti-paralitici. VALERIOLA riferisce, di aver visto un paralitico, che da molti anni se ne stava infermato in un letto, sbalzare impetuoso, e correre, per improvviso incendio suscitato in casa; e BARTOLINO racconta di un muto, che si accese di tanta collera contro una stolida vecchiarella, che la malmenò con furioso trasporto: nella paralisi prodotta da essiccamento di qualche ulcera, o da retrocessa malattia cutanea, si fa uso delle fregagioni, dei senapismi, dei vescicanti, dei fonticoli, dei fiori di zolfo, ec.: *Il Tr.*

(*d*) Il Sig. PERCIVAL POTT ci ha data la *descrizione di quella specie di paralisi degli arti inferiori, che d' ordinario si trova accompagnata dalla curvatura della spina, che è risguardata come proveniente da tal causa*, nominata dal nostro autore p. 422.

Paralisi della palpebra.

Rispetto alle paralisi parziali, quella della palpebra si guarisce difficilmente. Si possono però im-

---

Ne' ragazzi usciti dall'infanzia e negli adulti facilmente si posson notare le prime apparenze ed i progressi del male: Cominciano ad esser languidi, svogliati, e grevi nel camminare; ben presto perdono la fermezza nelle gambe, e facilmente inciampano e sdrucciolano, ancorchè la strada sia piana; sentono nelle cosce un insolito grado di sensibilità, e frequenti ed irregolari scosse ne' muscoli: non va gran tempo che ad ogni tentativo di muoversi un po' più presto dell'ordinario, od anche volendo stare diritti su due piedi, le ginocchia si piegano loro sotto, ed essi cadono sovente indietro: in progresso a malattia più avanzata, non possono che a grande stento e se non dopo molta riflessione diriggere il loro piede precisamente verso un qualche dato punto; le cosce e le gambe perdono una buona parte della loro sensibilità naturale, e diventano perfettamente inette per tutti gli uffizj, ai quali erano dalla natura destinate.

Questa spezie particolare di malattia differisce in alcune essenziali circostanze dalla comune nervosa paralisi: gli arti non hanno nè l'insensitività, nè l'apparente debolezza delle giunture, nè la totale incapacità di resistenza, per la quale si fanno loro prendere tutte le situazioni, come avviene nella vera paralisia: per lo contrario le giunture hanno frequentemente un grado considerabile di rigidezza, particolarmente le cavicchie, per la quale i piedi dei ragazzi sono generalmente rivolti colla punta in giù, e non possono perciò collocarli piani sopra il terreno.

Parlando POTT col Dott. CAMERON e JEFFRYS, l'uno medico, e l'altro chirurgo a Worcester, gli fecero rissovenire di un passaggio d'IPPOCRATE, dove parla di una paralisi degli arti inferiori guarita da un ascesso spontaneo nel dorso, e nei lombi; e lo assicurarono, che dietro a questa traccia, essi avevano tentato d'imitare la natura, coll'aprire ed instradare un uscita vicina al luogo, dove manifestavasi l'alterazione della spina, e che tale sperimento era stato seguito da un esito felice. POTT seguì pure lo stesso metodo coll'egual buon successo, anche nei casi apparentemente innoltrati, e meno suscettibili di soccorso. Ad ottenere questo fine POTT servissi di varj mezzi: egli adoperò il setone, l'incisione ed il caustico; ma addottrinato dalla sperienza, preferì quest'ultimo, come quello, la cui azione è più sicura e meno soggetta agl'inconvenienti degli altri: Egli forma da ciascun lato della curvatura un'escara di figura quasi ovale, lunga quasi tre quarti di pollice, e larga mezzo, lasciando frammezzo ad esse una sufficiente porzione di pelle; e da che la suppurazione comincia a formarsi, vi sparge ogni tre o quattro giorni sulle piaghe una piccola quantità di finissima polvere di cantarelle, per mantenere più a lungo continuato lo spurgo delle piaghe, le quali deggiono tenersi aperte fino a per-

piegare e modificare, secondo il temperamento, ec., i rimedj generali raccomandati per la paralisia; e mattina e sera suffumicare la palpebra ammalata, la testa rimanendo coperta da una salvietta, col caldo sopportabile, colle specie per il fomento aromatico N.° 78., cotte in parti eguali di acqua e di aceto, e negl' intervalli ugnere questa medesima parte ogni tre ore collo spirito risolvente N.° 75.: giova ancora il vescicante alle tempia. Tutto ciò riescendo inutile, si tiene fra 'l giorno, la palpebra rialzata con una bendella d' impiastro diapalma (*e*).

Gotta serena.

La gotta serena recente, che si forma improvvisamente in un soggetto sanguigno o pletorico, si guarisce col salasso dal piede, e replicato alla giugulare, coi semicupj tiepidi per quindici giorni, e colla tisana lassativa N.° 215. presa mattina e sera. Quando al contrario questo male, quantunque recente ancora, si è formato appoco appoco in un soggetto flemmatico, si toglie colla pozione emetico-lassativa N.° 165., replicata ogni quattro giorni, e

---

fetta guarigione; anzi è prudente cosa di non asciugarle ad un tratto, ma di lasciarne una a purgare per qualche tempo, fino a tanto che ogni più piccola orma della precedente alterazione è del tutto svanita; vuole però l' autore, che si adoperino contemporaneamente la chinachina, il bagno freddo, le fregagioni: Il buon successo della cura dipende dalla prontezza, colla quale si sarà praticato il rimedio; mentre se le vertebre sono già cariate, è inutile allora ogni tentativo, e l' ammalato conviene, che ceda al suo fatal destino. *Vedi Giornale medico di Venezia ann.* 1784.: *Il Tr.*

(*e*) Hanno i chirurghi una particolare operazione in questo vizio di palpebra, però non prodotto da paralisia, ma unicamente quand' è molto allungata per rilasciamento (malattia distinta col nome di *ptosis*) il di cui modo di eseguirla puossi vedere nelle più volte citate *instituzioni di chirurgia* dell' esimio scrittore Sig. NESSI tom. III. pag. 276. e 277.: *Il Tr.*

negl' intervalli, tutte le mattine, il lavativo purgante N.° 111.; rimeſſo il quale, ſi ordina la miſtura e l' infuſione raccomandata per il letargo. Se al fine di una diecina di giorni, la viſta non è riſtabilita, ſi pone un ſetone alla nuca, ed un leggiero veſcicante poſteriormente all' orecchio colla seconda ſcorza di mezereon, o col veſcicante N.° 63., ſteſo molto ſottilmente (*f*).

Paraliſi della lingua.

La paraliſi della lingua eſige la diſtinzione ed i rimedj generali indicati per le paraliſi. Il malato ſi lavi ſpeſſo la bocca con un gargariſmo compoſto di parti eguali di ſpirito di lavanda, di coclearia, ed il doppio di acqua di ſalvia, e maſticando coſtantemente la radice di piretro, di cardamomo, od altri ſimili aromi.

(*f*) Celebrano il pepe di Ciaga, dice il REDI, per medicamento ſpecifico contro al mal caduco, e contro a quella cecità, che da' Greci fu detta amauroſi, e da' Latini de' ſecoli più baſſi *gutta ſerena*. Ma non ardirei di affermare, che foſſe d' intero giovamento contro a ſiffatti mali, avendolo in diverſi ſoggetti eſperimentato lungamente, e ſenza profitto. Il mercurio è ſtato creduto convenientiſſimo in queſto male; e di tale avviſo ſono, per nominare fra i molti, i più celebri, PITCARNIO (*elementa medicinæ*), EISTERO (*differt. de amauroſi ſalivatione curata*. Altorf. 1713.), e soprattutto BOERHAAVE in più luoghi ripete il valore del mercurio nell' amauroſi. Alcuni preſcrivono i purganti idragoghi, maſſime quando rilevano dipendere la malattia da inerzia della retina, e del nervo ottico. STORCK ha tentato l' uſo della pulſatilla nereggiante (*libell. de pulſatill nigr.* Vindob. 1771.), COLLIN il decotto d' arnica (*obſerv. circa morb. acut. & chron.*). *De* HAEN (*rat. med.* Tom. I. Part III. cap. 3.). WARE (*remarks on the ophthalmy*, ec. ec. London 1770. 8.), HEY (*medical obſervations, and inquiries by a ſociety*, ec. Vol. V.) e POUTEAU, la elettricità i fonticoli, il ſetone, la moxa, (*œuvr. poſthum*. Tom. II.) LIEUTAUD, il muſchio (*precis de medec. pract.* Tom. II.), ec.: *Il Tr.*

Paralisi dell' esofago.

Nella paralisi dell' esofago, oltre i suddetti rimedj generali, si applichi un setone alla nuca: si freghi spesso il collo, alternativamente collo spirito risolvente N.° 74., e coll' unguento anti-spasmodico, gargarizzando spesso col gargarismo raccomandato per la paralisi della lingua; e se questi rimedj riescissero inutili in queste diverse paralisie locali, si ricorra ai bagni termali, e soprattutto alle docce prese sulla testa e sulla nuca.

Paralisi della vescica e dell' intestino retto.

Se la vescica od il podice sono affetti da paralisi (g) per interne cagioni, si usi, secondo il temperamento dell' ammalato, i rimedj generali sopra descritti, ed i bagni aromatici N.° 3. o quelli termali sulfurei e marziali N.° 3., come ancora le frizioni al perineo, al pube, ed alla parte inferiore della spina del dorso. Si lavi la regione di queste parti collo spirito risolvente N.° 74.; oltre un lavativo mattina e sera di tre o quattro once di decotto di tabacco, per irritare i nervi instupiditi; e per rianimarli si useranno i semicupj aromatici N.° 1. (h).

(g) Secondo ARETEO si dovrebbe chiamare *paresi: urinae in vesica aut suppressio, aut retinendi impotentia, paresis proprie est: Il Tr.*

(h) Nel secondo volume delle osservazioni di medicina di Londra si trova la storia di una paralisi dello sfintere della vescica, tolta coll' applicazione di un vescicante sull' osso sacro: *Il Tr.*

Paralisi del braccio.

Ella sopravviene qualche volta per un' eccessiva dose di opio somministrato nella colica.

Si purgherà un pajo di giorni di seguito colla pozione mannata N.° 167.: si darà sulla sera un lavativo d'acqua di linseme, ed in seguito i bagni aromatici N.° 1., le fregagioni mattina e sera e le lozioni del braccio affetto, alternativamente collo spirito risolvente e l' unguento anti-spasmodico N.° 74. e 132. (*i*).

Paralisi scorbutica.

La paralisi scorbutica è frequentissima. Si useranno immediatamente i rimedj indicati per le acrimonie scorbutiche; e dopo avere corretto il sangue, si procurerà la guarigione coi bagni aromatici N.° 1., facendovi infondere un formicajo legato in un sacchetto, e fregando le parti affette al sortire dal bagno, ed ancora mattina e sera, alternativamente collo spirito risolvente N.° 74., e coll' unguento anti-spasmodico N.° 132. Se al fine dei quindici giorni dall' uso di questi rimedj, la guarigione non fosse niente avanzata, si sospenderanno, per purgarsi due giorni di seguito colla polvere purgativa N.° 186., prendendo per otto giorni, il vino anti-scorbutico N.° 221., o l' infusione scorbutica N.° 97. Ciò fatto, si riprenderanno i bagni, e si continueranno questi rimedj, come pure le frizioni e le unzioni suddette, alternando i bagni cogli anti-scorbu-

(*i*) Merita di essere letta la diss. di *Dan* HOFFMANN *de paralysi*, Tubing. 1746., in cui si promove la quistione: *cur pes paralyticus citius restituatur, quam brachium*? *Il Tr.*

tici ſino a perfetta ſanazione. Gli ammalati oſſerveranno ſecondo il loro temperamento, i metodi raccomandati per le paraliſie ſieroſe o ſanguigne, e più particolarmente per le diverſe acrimonie ſcorbutiche.

I malati, i quali perdono interamente il moto ed il ſenſo, e quelli, in cui le parti paralitiche ſono atrofiche, fredde, pallide, floſce, ſono preſſoche incurabili. Quando per lo contrario il calore ſuſſiſte con qualche po' di movimento, e con ſenſibilità, e che i malati riſentono un movimento quaſi di formicolamento nella parte affetta, avvi luogo a ſperare la guarigione; ſoprattutto ſe il calore della ſtate favoriſce la cura, o ſe il paralitico è ſorpreſo da molta febbre.

Le paraliſie che divengono dalla luſſazione delle vertebre o dalla pulſazione dei nervi per qualche tumore irreſolubile, ſono incurabili.

Aſſiderazione.

Si chiama aſſiderazione il diminuito ſenſo ed agilità di uno o più membri. Queſto male è frequente negli ſcorbutici, e ſpeſſo ancora è il foriere della paraliſi ſcorbutica; e quand' eſſa ſi manifeſta ſubitamente ſopra una metà del corpo, annuncia l' emiplegia.

L' aſſiderazione leggiera ſi ſupera colla frizione ſecca e coll' eſercizio; ma quando replica ſpeſſo, o ſuſſiſte oſtinata, s' impiegheranno ſecondo il temperamento dell' ammalato, i rimedj indicati per le paraliſi ſanguigne o ſieroſe, colle convenienti modificazioni.

Tremore.

Il tremore dei membri ſuccede ai violenti traſporti, agli ſtravizj replicati del vino e dell' amore: attacca più particolarmente gli operaj in metallurgia ed i vecchi. Degenera ſpeſſo in paraliſi ed altri cattivi mali nervoſi.

Il tremore ſi cura come l'aſſiderazione, non eccettuato il ſalaſſo e le purghe, ſe vi ſono indizj di pletora o di pienezza. Ma s'egli unicamente è prodotto dalla debiltà, ſi uſeranno gli alimenti, le bevande ed i rimedj corroboranti, le fregagioni replicate ſulle parti affette con calda flanella, e mattina e ſera, collo ſpirito riſolvente, e l'unguento anti-ſpaſmodico N.° 74., e N.° 132.

La dieta lattea, cominciando dal latte d'aſina, e l'uſo della china polverata, con un quarto di radice di valeriana ſilveſtre, hanno prodotto a lungo andare buoni effetti. La doſe è di venti grani quattro volte al giorno, cioè a dire al primo ſvegliarſi, al coricarſi, e mezz'ora prima dei due paſti, nell' acqua.

Per diſſipare i reliquati della paraliſia ſieroſa e delle piccole affezioni paralitiche mentovate, i brodi di vipera ſono ſtati molte volte efficaci.

DELL' EMORRAGIA IN GENERALE.

QUando le eſtremità dei vaſi capillari ſanguigni ſono dilatati e forzati dall' impulſo del ſangue, o corroſi da materie acri; ed allorchè i vaſi d'ogni calibro ſi rompono per isforzo, o ſono tagliati da una potenza eſterna, queſti laſciano traboccare il ſangue ricevuto; e quando lo ſpandimento è conſiderevole, ſi chiama emorragia.

I vasi più suscettibili di emorraggia, per cagioni interne, sono quelli situati nell' interno delle narici, quelli del polmone, dello stomaco, delle vie orinarie, della matrice, dei vasi moroidali, da cui nasce l'emorragia nasale, l' emotisi, il vomito di sangue, le perdite delle donne, ed il flusso emoroidale, che si fa per l'ano. Le due ultime emorragie saranno trattate agli articoli dei menstrui e delle morroidi.

Le conseguenze generali dell' emorragia frequenti od abbondanti, sono gli svenimenti, i moti convulsivi, lo scadimento delle forze del corpo, e dello spirito, il languore, la cachessia, l' idrope, ec.

Se l'emorragia è esterna e leggiera, si applicherà solamente sui vasi tagliati della veccia di lupo (*a*), un pezzo d' esca, o compresse inzuppate nello spirito di vino, lasciate sopra per ventiquattr' ore, avvertendo nel levarle, di sollevarle dolcemente dopo averle inumidite, ammollite, e rialzate con vino o con acqua tiepida.

Se al contrario i vasi tagliati fossero più considerevoli, trovato un punto d' appoggio, si arresta il sangue alla meglio, comprimendoli con filaccia e compresse graduate, inzuppate nello spirito di vino. Per dare maggiore solidità alle compresse, si colloca fra le prime e le seconde, un pezzo di carta, od una piccola lastra d' argento; e se il sangue zampillasse per balzo, si asperge il di sopra dei piumacciuoli, con polvere di vitriuolo verde, o colla polvere stitica N.° 189., assicurando l' apparecchio con conveniente fascia, che non si leverà, oltre le precauzioni suddette, se non dopo trentassei ore; o pure ogni tre o quattr' ore solamente, se il sangue ha sgorgato con grosso soffio. Ma

(*a*) *Lycoperdon Bovista* LINNÆI: *Il Tr.*

Ma se per mancanza del punto d' appoggio, questo metodo non fosse praticabile, l'emorragia essendo considerevole con iscopertura dei vasi, si arresta il sangue colla legatura, o cauterizzando gli orificj dei vasi; e se vi fossero vasi mezzo tagliati, si tagliano interamente.

Ma se anche tutto questo fosse impraticabile, si applicheranno sui vasi, daddove spiccia il sangue, il più bene che sarà possibile, filaccia inzuppata nell' acqua stitica N.° 41.; e carica della polvere stitica suddetta, ritenendo il tutto, come si è detto piu sopra; e levando l'apparecchio nel medesimo modo.

In tutti i casi, nei quali siavi a temere il ritorno dell' emorragia, si pone il malato al metodo H., e quieto di corpo e di spirito. S'egli fosse pletorico, o riscaldato, si salassa; e per rallentare la circolazione, si comprime, s' egli è possibile con un torniquetto, l' arteria che porta il sangue ai vasi aperti. Si replica, se abbisogna il salasso: il malato bea molt' acqua fredda gradevolmente inacidita collo spirito di vitriuolo o di zolfo; tutte le sere l'emulsione N.° *66.*; e se in conseguenza dell' emorragia, si trovasse molto debile, si deve seguire i consiglj dati superiormente per questi casi.

Nell' emorragie interne, l' ammalato stia perfettamente tranquillo, sostenuto con soli brodi di coscia di vitello, alterati col riso passato, o con polte d' avena, beendo acqua fresca inacidita nel modo sopra indicato, o la tisana di riso N.° 215. raddolcita col siroppo di granata o di limone. Ma le persone di sangue sfibrato, o di fibra debole, preferiranno a queste bevande la tisana di sinfito N.° 21*9*., e l' orzata leggiere: si fa un salasso di dieci a dodici once nella più remota parte dal luogo, daddove sfugge il sangue: immediatamente dopo il salasso si sbarazza il ventre col lavativo N.° 108., con di-

ſciolto mezz' oncia di nitro, il quale rimeſſo, ſi eſibiſce la meſtura ſtitica N.° 129.; verſo ſera l' emulſione N.° 66.; e nei caſi preſſanti, un altro ſalaſſo due ore dopo il primo, cercando di rallentare il circolo del ſangue, infondendo le eſtremità nell' acqua tiepida unita ad un dodiceſimo d' aceto. Nei due ſeſſi ſi fomenteranno le parti genitali colla medeſima meſtura fredda, che ſi rinfreſcherà ſpeſſo, aggiugnendo ad ogni libbra di queſto fomento, mezz' oncia di ſale di Saturno negli uomini (*b*). Si comprimeranno ſecondo l'arte, i tronchi delle più grandi vene delle eſtremità, con legature alle coſce ed alle braccia (*c*), prendendo mattina e ſera la polvere di magneſia N.° 181., affine di mantenere ſciolto il ventre e di prevenire gli ſpaſimi. Se queſti rimedj foſſero inſufficienti, ſi ſoſpenderanno, per eſibire le pillole dell' Elvezio N.° 153., delle quali, nei caſi urgenti, la doſe ſarà di tre pillole. A queſto modo ſi cureranno l' emorragie interne in generale: le eccezioni a farſi ſaranno oſſervate nella cura di ciaſcuna ſpecie in particolare.

(*b*) Le preparazioni ſaturnine ſono in Inghilterra ed in Germania uſitate internamente nell' emorragie; ma il loro uſo, a dir vero, è troppo incerto, e pericoloſo, ed è bene ricorrere a' rimedj più moderati, e ſicuri: *Il Tr.*

(*c*) Le legature propoſte nell' emorragia, per ritardare il ſangue venoſo, ſono un preſidio incerto e dubbioſo. CULLEN: i loro effetti ſono precarj: ſe queſte legature ſono troppo forti, impediſcono al ſangue di colare nelle arterie, ciò che è nocevole: ſe ſono troppo molli, non comprimono le vene, e ſono inutili. Supponendo ancora, che ſi poſſino ſtringere a un ſegno conſiderevole, il loro effetto non può eſſere che momentaneo, perchè quando le vene cominciano a riempirſi, deggiono opporre maggiore reſiſtenza alle groſſe arterie, ed impedire di ſvuotarſi; perciò il circolo del ſangue ſi trova fermato nelle groſſe arterie, e queſto fluido ſorte difficilmente dal cuore, quindi le legature nell' opporſi alla circolazione, ſembrano favorire l' emorragie. Non ſi deve dunque affidare ſu queſto preſidio; ed i medici pratici lo hanno diggià abbandonato. BOSQUILLON: *Il Tr.*

In seguito all' emorragie interne ed esterne, affine di riparare il sangue e le forze, i convalescenti di un sangue disciolto, osserveranno il regolamento F., e gli altri, quello B., in modo però che nei primi dieci giorni i loro pasti sieno leggieri. Potranno prendere, una volta in ventiquattr' ore una tazza di cioccolata di sanità (*d*), e fra i pasti un buon brodo, un uovo affogato nell' acqua, un poco di gelatina, od un dito di buon vino rosso annacquato, un biscotto, e nei casi di maggiore debolezza, la dieta lattea della lettera G., per un mese.

Gli svenimenti e le convulsioni sopraggiunte nell' emorragia, principalmente le ultime, sono di cattivo augurio, ed il malato muore, se non si può immediatamente arrestare il sangue, o ripararne la perdita coll' uso di buoni brodi presi ad ogni mezz' ora, interposti con mezza tazza della mestura cordiale N.° 124., usando nel medesimo tempo, nei casi violenti, l' epitema N.° *69.*, e fasciando dolcemente il basso ventre con salvietta, e le estremità con legacci per rimandare il sangue necessario alle parti nobili.

La febbre lenta che succede alle grandi, o lunghe emorragie, si guarisce con un alimento sano, ristorante, prendendo prima della colazione dei due pasti, e nel coricarsi mezza dramma di china polverata, in un po' di vin rosso. Se l' ammalato fosse molto debile, sostituirà alla polvere un bicchiero d' infusione di chinachina fatta per ventiquattr' ore con due once di chinachina ammaccata, e due libbre di acqua fredda (*e*).

Ee 2

(*d*) La cioccolata di sanità è fatta secondo l' uso ordinario, se non che sono omessi interamente gli aromati: *Il Tr.*

(*e*) Fra i rimedj riputati giovevoli nell' emorragie in generale, sono gli emetici, senza che i fautori di cotal rimedio ne possino dar

Emorragia nasale (f).

L'emorragia del naso è comunemente preceduta da mali di testa, da alienazioni, e da tintinnío d'orecchio.

Se l'emorragia násale è leggiera e periodica, come vedesi succedere nella gioventù, è questo un beneficio, da non intorbidarne punto il corso. Si eviterà soltanto di riscaldarsi col vino, cogli esercizj violenti, ec. Tutte le volte però ch' essa sarà strabocchevole, si deve moderare colla quiete e coi piediluvj tiepidi colla giunta di una tazza d'aceto, applicando frattanto, sulla fronte e sulle tempia, compresse inzuppate in parti eguali di acqua, e di aceto freddi, da replicarsi quando sono secche. Ciò malgrado se il gocciolamento di sangue persiste, si gettano improvvisamente un pajo di tazze di acqua fredda sulla faccia dell' ammalato, come anche sulla nuca (g); e con ciò l'emorragia se non è sofferinata, si salassa dal piede, esibendo l'emulsione N.° *66.*, o le polveri N.° *190.*, introducendo nello stesso tempo assai innanzi della narice, daddove spiccia il sangue, una tasta o turacciolo inzuppato nell' acqua stitica N.° 41.; e se non si potesse sorprendere il vaso aperto, s' injeterà dolcemente nella narice dello spirito di vino rettificato, o dell' acqua stitica suddetta, stando il malato al regolamento, bevande,

---

ragio ne del loro operare. BRYAN ROBINSON di Dublino gli ha proposti colla indicazione di corroborare. CULLEN, nella sua materia medica, dice di avere usato con profitto nell' emorragia uterina il vetro cerato d'antimonio, e la ipecacuana, aggiugnendo, che in questo caso giovano gli emetici come nelle dissenterie: *Il Tr.*

(*f*) *Epistaxis*: *Il Tr.*

(g) E' pure suggerito in questi casi d'incutere un forte spavento, con cui sospendere l'emorragia: *Il Tr.*

ed (a proporzione del bifogno), a tutto il configliato nell' articolo dell' emorragie interne (*b*). Soffermato il fangue, fi lafcia di foffiare il nafo, fino a che non fieno fermamente chiufi i vafi, regolandofi altronde rifpetto ai confecutivi accidenti, come per l'emorragia in generale; moderando i falaffi, troppo frequenti, o troppo abbondanti, col falaffo invece dal piede verfo gli equinozj, col metodo della lettera D., col fiero di latte tamarindato N.° 148. prefo per una quindicina di giorni in primavera ed in autunno, coi piediluvj un pajo di volte per fettimana, colla lozione mattina e fera della faccia e qualche volta della tefta, e finalmente coll' evitare ciò che rifcalda ed agita il fangue.

Quando l' emorragia nafale indebolifce, produce le confeguenze mentovate all' articolo dell' emorragia in generale. Quelli nei quali è familiare in gioventù, foggiacciono, fe la fi fopprime, alla febbre, alle vertigini, ai mali di tefta, palpitazioni di cuore, rifipole, emoftifi, moroidi, e difpofizione agl' ingorgamenti delli vifceri del baffo ventre, ai reumatifmi, ec.

Le accidentali emorragie nafali che fopravvengono nelle febbri, e che annunciano le crifi, operano tante volte la guarigione; e quand' anche copiofiffime, fono di rado da temerfi. Non pertanto s' elleno foffero ftrabocchevoli, non fi efibirà l'emul-

(*b*) S' introducono tafte o filacce nelle narici inveftite. p. e., con chiara d' uovo, e polvere compofta di parti eguali di zucchero candi, allume calcinato e vitriuolo ceruleo: convengono ancora i vefcicanti applicati al dorfo, i lavativi quafi freddi col nitro, i fomenti di acqua diacciata e d' aceto fulla fronte e fulla nuca; e finalmente quando l' ammalato è in pericolo di foffocazione per il fangue che cola nelle fauci, fi ricorre ad un chirurgo per la neceffaria operazione ufuale in quefti cafi: *Il Tr.*

fione, nè i topici fopra efpofti, fe non dopo aver confultato, quanto fi è detto dei fintomi febbrili in generale (*i*).

Emorragia dello ftomaco.

Il verfamento di fangue nella cavità dello ftomaco è per lo più preceduto da pulfazione, tenfione e fordo dolore fotto la forcella dello ftomaco verfo l' ipocondrio finiftro. I malati rifentono un pefo allo ftomaco, accompagnato da calori, anfamenti e naufee con fuffeguenti vomiti replicati di un fangue ordinariamente fcuro, o rapprefo, di cui ne paffa anche per le vie del ventre una porzione che fi precipita in grumi, e tinge gli efcrementi di fangue.

Le confeguenze che ne rifultano fono le medefime riferite all' articolo delle emorragie in generale (*k*).

(*i*) Per foppriinere l' emorragie (principalmente nafali), molti incantefimi, e rimedj fuperftiziofi furono commendati, e fi è pretefo, che abbiano avuto buoni effetti. Ma l' apparente efito di quefti (dice CULLEN) fi ripete generalmente dall' errore degli aftanti, che lo fpontaneo ceffare di un' emorragia prefero per effetto di tali rimedj; nonnoftante io credo, che quefti poffano effere riefciti alcuna volta utili per un' impreffione d' orrore, o di fpavento.

Il bagno locale d' acqua fredda è il più ufuale prefidio nell' emorragie nafali. MESUE diffe: *infufio aquæ veri frigoris fuper caput, & conftrictio facta in temporibus ex pila infufa in aqua homini ftringit fanguinis fluxum.* (*Pract. de flux. fanguin. nar.*)

I rimedj così detti aftringenti per foffermare l' emorragie fono piuttofto dannevoli, che benefici: internamente prefi, la loro prima impreffione è fulle vene lattee e fulle vene afforbénti, che corrugano, e riftringono, o fe accompagnati da diluente bevanda, e trafportati al fiftema dei vafi, prima i vafi polmonali, e tutti quelli che dapprima incontrano, ftringono, e per confeguenza accrefcono l' impeto del fangue verfo la parte debile; quindi durante l' emorragia, non pare che fiano giuftamente indicati: *Il Tr.*

(*k*) Le cagioni predifponenti di quefto male fono l' infarcimento dei vafi del ventricolo, degl' inteftini, principalmente nelle perfone

Si cura questo male esattamente secondo gl' insegnamenti dati per la cura delle emorragie interne in generale, colla sola differenza, di bere freddo, fra i vomiti, preferendo per bevanda l'acqua fresca inacidita collo spirito di vitriuolo. Soppressa l'emorragia dopo molti giorni, si sbarazza dolcemente lo stomaco dai rimasti grumi di sangue, colla tintura di rabarbaro temperato N.° 204., ed eseguendo, rispetto ai sintomi e conseguenze, come anche per prevenire il ritorno dell' emorragia, il raccomandato per l'emorragia in generale, e per quella nasale in particolare.

Nel vomito di sangue, i vasi chiamati corti, distribuiti nelle membrane dello stomaco, sono ordinariamente molto distesi e come varicosi. Per ristringerli, e per prevenire la recidiva, i fomenti prudentemente fatti fra gli insulti, coll' acqua diacciata, produranno un buon' effetto.

La malattia è delle più gravi, quand'è accompagnata da febbre od ostruzioni evidenti nell' uno o nell' altro dei visceri del ventre inferiore. Se le moroidi od i menstrui fossero soppressi, si ristabiliscono quest' evacuazioni, com' è insegnato nei loro rispettivi trattati: Il vomito di sangue nelle donne gravide cessa per lo più dopo il salasso dal braccio.

Allorchè dopo aver vomitato un sangue nero, se ne rimette per secesso del colore e consistenza della pece, puzzolente e corrotto, forma il morbo nero d' Ippocrate, che è incurabile (*l*).

emoroidarie, melancoliche ed ipocondriache, come ancora nelle sospese menstruazioni, e negli omessi consueti salassi. Le cagioni remote sono la rilasciatezza dei vasi, la mancanza di esercizio, l'incurvatura continuata del corpo; e finalmente l'abuso del caffè, degli spiriti ardenti, degli emetici antimoniali ripetuti, ec.: *Il Tr.*

(*l*) *Morbus niger*, o melaena: *Il Tr.*

Emoſtiſi (m).

L' emoſtiſi è pure una effuſione di ſangue fatta per la bocca. Differiſce dalla precedente, perchè il ſangue viene dal polmone; perchè uno o piu vaſi di queſto viſcere ſi aprono nei loro orificj, o ſi trovano corroſi dagli umori acri, o nel loro corpo, o nella loro eſtremità: ſuccede ancora che uno o più vaſi ſieno rotti per una ſcoſſa violenta di tutto il corpo, o del ſolo polmone. Queſta effuſione ſi fa ſenza o con toſſe: il ſangue per lo più è vermiglio e ſpumoſo, i malati lo ſputano replicatamente a piene gorgate, e tante volte per più giorni di ſeguito con intervalli più o meno lunghi. Queſt' emorragia è preceduta da rilaſciatezza, abbattimento, oppreſſione, accorgimento di ſapore di ſangue alla bocca, non che da palpitazioni di cuore, con ſuſſeguenti frizzi nel petto, calori meno vivi che faſtidioſi, e lo ſputo di ſangue, che tante volte viene ſenza toſſe, o ſi rimette con una toſſe rauca, propria di queſto male.

Oltre le conſeguenze riferite all' articolo dell' emorragie in generale, l' emoſtiſi diſpone alla recidiva, alla polmonia (n), ec.

Sputo di ſangue.

Il vomito di ſangue e l' emoſtiſi ſono le capitali emorragie che ſi fanno per la bocca. Siccome egli

---

(m) Chiamata anche emorragia dei polmoni: *Il Tr.*

(n) OVIDIO diſſe, eſſere male mortale.

Cernis ut e molli ſanguis pulmone remiſſus
Ad ſtygias certo limite ducit aquas.

Il Tr.

succede, che i malati si allarmino mal a proposito, confondendo l'emostisi collo sputo di sangue, che viene dalle gingive, o che cade dalle narici posteriori nella bocca, o con quello della laringe, o solamente dalla trachearteria, se ne accerterà del luogo, da cui parte, da ciò che ne segue.

Il sangue delle gingive si sputa come saliva, e viene alla bocca, succhiandole: se dalle narici, se ne soffia nel medesimo tempo più o meno, e si risente alla parte superiore delle narici, irritazione, o solletico, ed il sangue cade nella bocca, dacchè fassi l'usitato movimento per attrarre le pituite del naso in questa parte. Quando il sangue viene dalla laringe, o dalla trachearteria, si sente qualche pizzicore nel fondo della gola; allora si sputa di tempo in tempo uno o più piccoli cucchiaj di sangue puro, con un po' di tosse, e più spesso, flemme variegate di filamenti sanguigni.

Gli sputi di sangue delle gingive, delle narici posteriori, della laringe e della trachearteria sono più tribolanti che pericolosi. Ordinariamente se ne guarisce, se dopo il salasso dal piede, si fa un lungo uso del regolamento e rimedj indicati per l'acrimonia scorbutica, di cui l'ammalato potrà esserne infetto. S'egli non fosse incomodato da queste acrimonie, basta per bevanda ordinaria, la tisana di sinfito N.° 219., il siroppo anti-mostroico N.° 196., e ciascuna settimana, un pajo di piediluvj tiepidi di acqua-crusca, continuati fino a perfetta guarigione; il che non riescendo, si esamina, se avvi qualche altra acrimonia nel sangue, che per distruggerla, si regolerà secondo il prescritto per i vizj sanguigni.

Rispetto all'emostisi, si arresta immediatamente il sangue senza l'uso dei stitici, salassando generosamente dal braccio, e sbarazzando il ventre col lava-

tivo N.° 108. animato da mezz' oncia di nitro: reso il lavativo, si salassa dal piede, ed il malato osservi quanto si è prescritto per l' emorragie interne in generale. Se le bevande acidette, come pure le fredde, eccitassero la tosse, berà dell' acqua pura posata, acqua di riso o della suddetta tisana di sinfito. Il malato sarà coricato colla testa alta; asterrassi dal parlare, e dalle agitazioni di corpo e di spirito, evitando più che sia possibile di tossire, di sternutare, di scaricare il ventre con forza, come anche lasciando tutti i movimenti che mettono in azione il petto. Nelle prime ventiquattr' ore prenderà per tutto rimedio di dieci in dieci ore, la metà dell' emulsione N.° *66.*, ed ogni mezz' ora dieci grani di nitro depurato, in una tazza di acqua fresca. Affine di ritardare il ritorno del sangue al cuore, si faranno nel medesimo tempo le legature alle braccia ed alle cosce, ed i piediluvj prescritti per l' emorragia in generale. Ma se al fine di questo tempo, l' espettorazione del sangue puro non fosse interamente soppressa, si replicherà il salasso dal piede, usando ancora per lo spazio di 24. ore, la mestura stitica N.° 1*29*., come anco la tisana di sinfito. Se questi rimedj fossero inefficaci, si tornerà a salassare dal piede, passando subito all' uso delle pillole d' Elvezio N.° 153., accrescendo la dose di questi due ultimi rimedj tutte le volte, che l' effusione del sangue sarà copiosissima, avvertendo inoltre di tenere libero il ventre col lavativo suddetto, ed in seguito colle polveri di magnesia N.° 181.

Se l' ammalato cadesse svenuto, si farà rinvenire gettandogli dell' acqua fresca sul volto. Rispetto alle convulsioni, e debolezze dei convalescenti, si consulterà e seguirassi il già detto per l' emorragie in generale.

Siccome questa malattia è soggetta alla recidiva,

ſi uſerà per prevenirla, quanto è ſtato detto a queſt' uopo per l' emorragia da naſo; e ſe l' emoftiſi foſſe una malattia di famiglia, l' effetto di un ſangue diſciolto acre, o preceduta da qualche malattia polmonare, ella avrà conſeguenze altrettanto più cattive, quanto maggiore ſarà ſtata la neceſſità, per ſalvare la vita al malato, coll' uſo dei rimedj aſtringenti. Il malato ſputerà ordinariamente dopo il ſangue vermiglio, per alcuni giorni, ſangue ſpeſſo e nero, il quale appoco appoco s' impallidirà, con ſuſſeguenti ſputi purulenti, ſeguiti da ſintomi di polmonia.

Al momento che ſi rileva queſto cattivo ſucceſſo, ſi fa immediatamente un piccolo ſalaſſo, per poco che l' agitazione del ſangue lo indichi, e le forze del malato lo permettano. All' indomani ſi purga colla pozione mannata N.° 167.; il giorno in ſeguito ogni quattr' ore ſi dà una dramma del balſamo del Locatelli unito a ſei grani di eſtratto di chinachina, ſoprabbevendo a ciaſcuna preſa una tazza dell' infuſione balſamica N.° 100.; e per tutto paſto fra gl' intervalli dell' uſo di queſti medicamenti, una tazza di latte vaccino con un terzo d' infuſione di fiori di margheritine; e ſe affronte di queſte precauzioni, la ſpettorazione purulenta e la toſſe ſuſſiſteſſero al di là di tre ſettimane, ſi tratta l' ammalato giuſta gl' inſegnamenti dati per la polmonia (*o*).

(*o*) Biſogna eſſere molto cauti nell' uſo dei balſamici, perchè ſono incendiarj, e fomentano maggiormente la emoftiſi: *A balſamicis nativis, ut terebinthina, de Copaiva. Peruviano, de Mecca, & ſimilibus, plane abſtineat*: NEIFELD: *ratio med. morb. circuli ſanguinei*, pag. 387.

Il nitro è ſtato riputato un ſovrano rimedio di queſto male, e DICKSON proteſta nel quarto volume delle oſſervazioni mediche di Londra, avere trovato tanto ſicuro queſto ſale nella emoftiſi, come la chinachina nelle intermittenti; queſto autore lo eſibiſce alla doſe di mezz' oncia unito a quattr' once di conſerva di roſe roſſe, per formarne elettuario, da prenderne alla groſſezza d' una noce moſca-

L' emoftifi delle perfone altronde fane, avvenuta per un grande rifcaldamento, eccesso nel vino, trafporti violenti , o grandi sforzi del petto , come pure quella che nafce nelle donne gravide e nelle donne molto fanguigne , è tante volte fenza confeguenza .

Cessati gl' infulti dell'emoftifi, i vafi non fono ficuramente riuniti dopo una diecina di giorni ; epperò i convalefcenti avvertiranno di regolarfi confeguentemente , fopra tutto quando l' emoftifi parteciperà delle fuddette caufe interne .

Quando fra 'l fangue degli emoftici fi trovano delle membrane, concrezioni polipofe o materie purulente , ciò è di cattivo augurio .

L' emoftifi confecutiva alla polmonia , accelera la morte .

Quando l' emoftifi è una malattia di famiglia , fi uferà il falasso , da replicarfi ogni tre mefi dall' età dei quindici anni fino ai trentacinque ; prendendo per un pajo di giorni , in ciafcuna fettimana , le polveri di magnefia N.° 181. e di fpesso i piediluvj tiepidi . Con quefti mezzi, e coi metodi delle lettere B. ed F. fi preverrà l' emoftifi come anche

---

ta , quattro , fei , od otto volte al giorno , più o meno fecondo il bifogno , non omessi però i falassi nelle dovute indicazioni . Quefta fteffa proprietà era già ftata rilevata da STAHL , di cui eccone le fteffe parole : *Affeverare possum , quod numerofis hæmoptoicis , drach: dimid: , fcrupol: duob: ad drach: integr: nitri , per vices opportunas exhibiti , ita efficaciter fubvenerim , ut coercito , quicumque fuberat , fanguinis orgafmo , non modo citiffime , fed etiam conftantiffime cessaverit eruptio , atque fluxus (obf. chymic. phyf. medic. curiof. ,* pag. 464.)

BOSQUILLON dice essere fenza fondamento , che fi prefcrivono le gelatine animali , come un mezzo di dare maggiore confiftenza agli umori , e di prevenirne la ricafcata ; imperocchè non folo quefte gelatine accrefcono la diatefi inflammatoria , ma fi digerifcono in generale difficilmente ; diminuifcono perciò la trafpirazione , e fono più difutili che vantaggiofe . L' ufo del latte , i mucilagginofi vegetali , la gommarabica fono più indicati : *Il Tr.*

la ſuſſequente polmonia; e ſe il ſoggetto ha il ſangue acre, gli ſi farà un cauterio alla gamba (*p*).

Piſcio ſanguigno.

I due ſeſſi ſono ſoggetti a perder ſangue per le vie dell' orina. Queſto ſangue può venire dalle reni, dalla veſcica, o ſolamente dall' uretra. Quando egli ſi filtra dalle reni per gli ureteri nella veſcica ſenza ſintomi, che annunciano il calcolo orinale, i malati ſono unicamente affetti da un po' d' imbarazzo alle reni, e da un ſenſo di ſtanchezza. Il ſangue ch' eſſi rendono, è sì bene unito colle orine, che la meſtura appare tutto ſangue; ma nel laſciarlo ripoſare il ſangue ſi ſepara e ſi precipita al fondo ſenza eſſere grumoſo.

Queſto piſcio ſanguinolento naſce facilmente nelle perſone, le quali hanno le reni rilaſciate, od il ſangue diſciolto o molto rarefatto da violenti eſercizj, e rendono con facilità molto ſangue colle orine.

Quando al contrario il ſangue, che ſi rende per le vie orinarie, viene dai vaſi della veſcica, o col ſuo sfintere, l' emorragia è ordinariamente annunciata da frizzi e dolore ai dintorni del pube e del perineo. Il ſangue reſo, nón è bene collegato colle orine; precipitato, appare grumoſo, e queſta ſpecie di piſcio ſanguinolento è per lo più preceduto od

---

(*p*) CULLEN è di ſentimento, che poſſono giovare nell' attuale emoftiſi, i veſcicanti applicati al petto. od alla ſchiena; e che i cauterj negli ſteſſi ſiti poſſono eſſer utili a prevenirne la recidiva. Il Dott. BRYAN ROBINSON di Dublino è forſe ſtato il primo ch' io mi ſappia, il quale abbia fatto uſo dei veſcicanti nell' emorragie: ſi vuole però che diſconvengono nell' emorragie uterine, e moroidali, per la irritazione, che ſu quelle parti potrebbono produrre le cantarelle: *Il Tr.*

accompagnato da gonfiore dei vasi moroidali; se ne rimette poco per volta; non dura molti giorni, e gli ammalati emoroidarj, soggiacciono a periodiche recidive annunciate dal bisogno frequente e difficoltoso di orinare, con tanto maggiore d'inquietudine, quanto più è considerevole il gonfiamento dei vasi sanguigni dello sfintere.

Tutti questi sintomi crescono, quando una parte del sangue si spande nella vescica, e vi si aggruma: questi grumi acquistano col loro soggiorno nella vescica una consistenza fibrosa, e cagionano tante volte la soppressione assoluta delle orine, con dolori accompagnati da ambasce, da nausee, da vertigini, lipotimia, raffreddimento delle estremità, da polso piccolo ed inceppato, che annuncia la flogosi, dichiarata da brividi seguiti da ardore alla vescica, da calori febbrili, come anche da alterazione.

Quando il sangue viene dall' uretra, vi cola senza che l' ammalato rilasci le orine. Questo caso è raro, e s' egli succede, il sangue fluisce in assai grande quantità.

Oltre le conseguenze dinotate, parlando della emorragia interna in generale, l' emorragia delle reni, copiosa e lunga, conduce più particolarmente alla ftisi. Quella della vescica dispone al rattenimento d' orine, alla infiammazione della vescica, ec. (*q*).

(q) *Sanguinis mictus tametsi non admodum cito enecet, tempore tamen procedente infinitos jugulat.* ARETÆUS. *Mictum sanguinis plus sæpe succedit ulceratio, atque tabes; violentus, sive excessivus facile tabem infert.* WEBER. *Qui cum puris mictu, ex rene & vesica, profundius læsa, ulcerata, cum dolore proficiscitur; omnium periculosissimus est.* NEIFELD. *Nonnullos hic morbus post breve tempus aufert; alios febris lenta, hydrops, aut tympanitis eum subsecuta necat.* QUARIN: *Il Tr.*

Si cureranno quest' emorragie metodicamente com' è stato insegnato per la cura dell' emorragie interne in generale, colla differenza soltanto, che i salassi si faranno dal braccio. Si eviterà di riscaldarsi le reni ed i lombi, avvertendo di stare coricato il meno possibile su queste parti. Si fomenteranno i lombi, il pube, od il perineo, o la regione, daddove il sangue apparirà staccarsi, pannilini piegati assai doppj, ed inzuppati nell' acqua stitica tiepiduccia N.° 41 (*r*). Se il flusso di sangue dell' uretra fosse abbondante, vi si faranno ogni mezz' ora replicate injezioni colla medesim' acqua stitica, unita a parte eguale d' acqua di piantagine, imbianchita colla schiuma di una chiara d' uovo. Queste injezioni si faranno alla dose di mezzo cucchiajo, ed introdotte dolcemente con piccola siringa d' avorio, con cannello abbottonato.

Nel caso che l' emorragia della vescica non consistesse che in un piscio sanguigno periodico, lo si risguarderà come un supplemento del flusso emoroidale, da non sopprimersi se non quando sarà copiosissimo, cercando di ristabilire il flusso emoroidale coi rimedj più dolci indicati a quest' effetto all' articolo delle moroidi. Frattanto si rimedierà col salasso alla pletora; all' inspessimento ed all' acrimonia del sangue, col siero di latte e coi regolamenti sotto le lettere B. e G.

Se la soppressione delle orine, e gli altri sintomi suddetti indicassero grumi di sangue fibroso innicchiati nello sfintere, o nell' imboccatura dell' uretra, si applicherà al più presto un pajo dei lavativi

---

(*r*) Serve ancora l' impiastro fatto collo sperma di rane coll' allume, o col zucchero di Saturno, ed un po' di canfora: oppure la chiara d' uovo sbattuta coll' allume, e soffredda da applicarsi alla regione del pube: *Il Tr.*

N.° 108., ed immediatamente dopo molti femicupj domeftici tiepidi, injettando fpeffo dell' acqua di linfeme nella vefcica; e negl' intervalli fra i bagni fi applicherà ful pube il cataplafma ammolliente N.° 15., beendo l' ammalato ogni ora una tazza d' infufione di linfeme raddolcita col firoppo d' altea. S' egli foffe deboliffimo, prenderà la miftura cordiale N.° 124.; e fe coll' ajuto di quefti rimedj, il rattenimento delle orine non ceffaffe, non fi tarderà ad introdurre il catetere, colle precauzioni raccomandate all' articolo della foppreffione delle orine.

Se l' emorragia delle reni o della vefcica foffe l' effetto del calcolo, dell' efulcerazione o di un' altra caufa meccanica, fi cercherà di follevare il malato coi rimedj indicati per fimili cafi. Ma l' ammalato non potrà guarire che dopo effere ftato liberato dalla cagione; e per quefto effetto, fi confulteranno gli articoli, nei quali fi parla del calcolo, delle ulcere alle reni, ec.

Il pifcio fanguinolento fenz' altro fintoma, che nafce nelle perfone rifcaldate, per lunghe corfe, ec. proviene per lo più dalla dilatazione dei vafi capillari delle reni, e più fpeffo egli è fenza confeguenza.

Il pifcio di fangue che fuccede dopo l' ufo efterno od interno delle canterelle, fi guarifce coll' ufo abbondante d' orzata, di latte d' amandole, della tifana arabica N° 207., od in fua mancanza col latte di vacca.

Alcune emorragie per le vie dell' orina, ribelli, fono ftate guarite più di una volta coll' ufo delle acque minerali acidette, unite ad un terzo di latte; ed elleno faranno anche falutari per prevenire la recidiva.

Il pifcio di fangue dell' uretra dipende fovente dai reliquati venerei, da caruncole, da ulcere, ec. In quefti cafi bifogna ricorrere alla cagione, e confultare l' articolo dei mali venerei.

DEI

DEI VELENI IN GENERALE.

I veleni producono i loro funesti effetti, quando si trangugiano, o s'inspirano in forma di vapore, o s' insinuano nel corpo coll' applicazione delle materie avvelenate.

Sintomi del veleno trangugiato.

Allorchè, senza cagione manifesta, si trova un malato, che dapprima era in buon essere, interamente indebolito, travagliato da voglie di vomitare, da ansamenti, da soffocazioni, da ardori ed irritazioni alla gola, ed allo stomaco, e che crescono precipitosamente, avvi luogo a credere, ch'egli avrà trangugiato qualche veleno. Se ne accerterà maggiormente, se questi sintomi sono seguiti da violenti vomiti, o da vivi dolori colici, da movimenti convulsivi, da singhiozzo, da svenimenti, da palpitazioni di cuore, da subitanea gonfiezza del ventre, da raffreddamento alle estremità, da sudore freddo, specialmente alla testa, da ardore nell' orinare, o da rattenimento d' orine, da lividezza delle unghie, e qualche volta da delirio. Questi sintomi più o meno combinati sono ancora accompagnati da particolari accidenti dipendenti dalla specie del veleno. Ben presto la morte seguirà, se non si porgono prontamente al malato i convenienti soccorsi.

Sintomi del veleno inspirato.

Il veleno inspirato in forma di vapore, assalisce immediatamente il petto, e produce una subitanea soffocazione, alla quale succedono vertigini, le quali fanno vacillare i malati, e ben presto essi ca-

dono soffocati e senza cognizione: qualche volta ancora i suddetti accidenti sono seguiti da alcuni dei sintomi del veleno trangugiato, e che variano secondò la natura del vapore mefitico inspirato. I principali veleni, ai quali noi siamo esposti, sono quelli del carbone, del mosto delle uve, o degli altri liquori, che sono nella forza della prima loro fermentazione, ed il di cui gas (*a*) estingue il lume, e soffoca l'uomo. I vapori delle cloache, delle miniere, e d'altri luoghi sotterranei, la cui aria non è giammai rinovata, o che è avvelenata da esalazioni arsenicali, ec., producono pure questi funesti effetti.

Sintomi del veleno esternamente applicato.

Il veleno esternamente applicato produce più o meno subitamente i suoi funesti effetti, secondo la sua particolare natura. Il ragno, lo scorpione, il rospo, l'aspide, la vipera, i cani, od altri animali arrabbiati, ci pongono spessissimo nel caso di provarne la diversità. La parte sopra cui il veleno di questi animali s'insinua, si trova più o men presto instupidita, a cui succede un dolore più o meno acuto, ardente o piccante al luogo della morsicatura, quasi sempre divenuta gonfia. I dintorni del tumore acquistano una rossezza che volge al livido, ed il veleno spandendosi prontamente nel tessuto cellulare, ed insinuandosi nella massa degli umori, produce alcuni dei sintomi che si manifestano dopo il trangugiamento del veleno. Quelli del rospo e della vipera eccitano tante volte la spasmodica itterizia, ed un generale gonfiamento; la morsicatura del cane arrabbiato genera l'orrore dell'acqua, chiamato

(*a*) Gas, o vapore elastico, od aria fissa: *Il Tr.*

idrofobia: gl' insetti che pungono, quando si scacciano, o si schiaccino, ritirando subitamente il pungiglione, fanno piccole lacerazioni: il pungiglione si rompe e rimane nella pelle, per cui si gonfia e s' infiamma, ec.

Cura generale dei veleni trangugiati.

Se s' incorre nella disgrazia di trangugiare qualche veleno qualunque desso sia, cercasi di evacuarlo presto dallo stomaco e dal canale degl' intestini, rintuzzando ed indebolendo, ciò che è rimasto nel condotto cibario; e determinando per le vie del sudore le particelle, insinuate nella massa umorale. A questo effetto bea immediatamente il malato molte scodelle di acqua tiepida carica di butirro fresco o di olio non rancido: solletichi la gola, o la irriti colla lanugine di una piuma, affine di eccitare vomiti replicati, procurando subito di dare un pajo delle prese d' ipecacuana N.° 192., delle quali una se non produce un effetto sufficiente per espellere il veleno, ne prenda l' altra un' ora dopo, in una tazza di acqua tiepida, beendo per ciascun vomito un pajo di tazze d' acqua egualmente tiepida,

Per estrarre dagl' intestini ciò che vi potesse essere insinuato di velenoso, non si tarderà di dargli molti lavativi di acqua di linseme, con tre o quattro cucchiaj d'olio d' olivo; mantenendo quest' evacuazioni, fino a che lo stomaco ed il basso ventre siano più che sia possibile sbarazzati dal veleno. Allorchè la cessazione delle nausee, e della colica dinota che non avvi più veleno nelle prime vie, si esibisca la triaca alla grossezza di una noce, soprabbeendo un buon brodo, dandogli da poi ogni due ore in quarantott' ore una tazza di latte vaccino tiepido, e ad ogni ventiquattr' ore un cucchiajo

d'olio di mandorle dolci o di quello d'olive fresco. Si replica ogni tre ore il suddetto lavativo, continuando il tutto, se abbisogna, al di là delle quarantott' ore, e fino a che non si manifesta più nissuno dei sintomi dell' azione velenosa nelle prime vie.

Per distruggere ciò che potesse essersi insinuato nel sangue, ed affine di fortificarsi, il malato prenda dopo questi preliminari, ogni tre ore, una tazza della mestura bezoartica N.° 121., soprabbeendo un pajo di tazze d'infusione di scordeo, avvertendo di coprirsi bene, per invitare il sudore, e ciò da continuarsi per tre giorni di seguito. Il cibo sarà, per questo tempo, di buoni brodi, e per maggiore precauzione, almeno per otto giorni, solo latte, s' ei può sopportarlo; se no, gli alimenti più gelatinosi del regolamento sotto la lettera F.

Questa cura generale è egualmente efficace contro tutta specie di veleni trangugiati. Ma se se ne rilevasse la specie, si uniranno gli antidoti specifici indicati in seguito per la cura delle diverse classi di veleno.

Cura generale dei veleni inspirati.

Si trasporta subito l' ammalato, il quale abbia inspirato un vapore soffocativo, in un' aria pura e fresca, e gli si levano i legacci: gli si getta dell' acqua fresca sul volto, sulla testa e sul petto: gli si pone sotto al naso ed innanzi alla bocca una spugna inzuppata nell' aceto, oltre le fregagioni e le scosse, gli si fa trangugiare una dozzina di gocce d' acqua di luce o di spirito volatile N.° 75., in un cucchiajo di vino. Se con questi mezzi non rinvenisse in se, gli si apre la vena giugulare, e subito dopo il salasso, il lavativo purgante N.° 111.; e se questo fosse infruttuoso ancora, quello di fumo di

tabacco, od in mancanza dello stromento necessario per questo (*b*), un lavativo del decotto di mezz' oncia di tabacco da replicarsi secondo il bisogno e prontamente.

Cura generale delle ferite prodotte dalla morsicatura degli animali velenosi, per la puntura degl' insetti e particolarmente dell' idrofobia.

Quando il veleno è insinuato colla morsicatura di un cane (*c*), o di un altro animale rabbioso, ciò

(*b*) L' uso della macchina fumigatoria a questo effetto, come anche delle ernie incarcerate, nella passione iliaca, nei sommersi, ec. è stata conosciuta fino ai tempi di *Tommaso* BARTOLINO, corretta da *Federico* DEKERS, professore di medicina a Leida; *Andrea* GISSERO, medico d' Amburgo ne propose dei miglioramenti nell' anno 1686.; fu in seguito migliorata da MUSCHENBROECK e da ISNARD; più comoda la rese GAUBIO nei suoi Adversarj pubblicati nel 1771., e finalmente in questi ultimi anni furono imaginate nuove correzioni dal Sig. PIA; ed il Sig. GARDANE medico di Parigi fece eseguire la macchina inglese di BARTOLINO, con qualche diversità, come si vede nel suo libretto stampato in Modena nel 1775., trasportato dal francese col titolo di *Avvisi al popolo sopra le asfissie o morti apparenti e improvvise, contenenti i mezzi di prevenirle e di rimediarvi, colla descrizione di una nuova cassetta fumigatoria portatile.* Checchè però ne sia del merito di questa macchina e delle altre inventate a quest' effetto, per facilitarne l' uso in qualunque luogo e tempo, possono bastare due pippe usuali da tabacco, introducendo la cannetta di una dentro dell' ano dell' annegato; poi sopra l' orlo del camminetto acceso di questa porre l' orlo di un' altra egualmente accesa, e tenute ben unite, soffiare con forza nel cannello della seconda.

Gli esperti pratici consigliano però tutt' altro mezzo, anche negli altri casi, nei quali si vuole profittevole l' uso del fumo di tabacco, perchè più sicuro nell' effetto e scevro da molti inconvenienti.

Vedasi a questo proposito l' erudito libro del Sig. *Antonio Giuseppe* TESTA, *sulla morte apparente degli annegati* Firenze 1770.: *Il Tr.*

(c) Dassi ancora la idrofobia spontanea, la quale per lo più è sintoma di malattia acuta. SELLE domanda, se questa specie d' idrofobia è di natura eguale alla spontanea, e medesima anche la cura. Non è sufficientemente decisò dagli autori, a quale partito debbasi appigliare: *Il Tr.*

che si può fare di meglio, e ciò che ha salvato gli uomini stati morsicati dal medesimo animale, per cui altri miserabilmente morirono, egli è di correre al più presto a docciare, per un pajo d'ore, la piaga sotto una doccia di fontana, da dove l'acqua zampilla naturalmente a grossi soffj, o sotto una tromba: si mantiene la piaga molto dilatata fino al suo fondo con piccole bacchette di legno; allora l'acqua per la forza della caduta penetra, lava, e trasporta interamente il veleno. Ciò fatto, si lava diligentemente la piaga coll'aceto caldo, prendendo una doppia presa della mestura N.° 121., oppure una o due dramme di triaca, soprabbeendo l'infusione di scordeo in sufficiente quantità per sudare abbondantemente. Si mantiene la suppurazione della piaga coll'unguento basilico unito ad un quarto di unguento egiziaco, prendendo internamente una tazza di acqua tiepida per tre giorni di seguito mattina e sera, con tre grani di foglie di bella donna polverata, e dieci grani di zucchero; osservando per un mese il regolamento B.; e non beendo che una grande quantità di decotto di radice di valeriana silvestre a ragione di un'oncia per ogni libbra di decotto, da colarsi per pannolino.

Se questi mezzi fossero stati trascurati, siccome le conseguenze della morsicatura di animale rabbioso sono le più spaventevoli, non è mai inutile praticare tutto ciò, che può preservare; e bisogna a tutto costo impedire, che il veleno non si diffonda. Se la piaga fosse in una falange, si amputerà il dito sul momento; così se è praticabile, si faranno al più presto possibile, le incisioni fino sul vivo, in tutto il contorno della piaga e nel fondo; oppure profonde scarificazioni; e sì nell'un caso che nell'altro si applicheranno incessantemente ventose secche sulla piaga, fino a che elleno non attraggono più nè san-

gue, nè sierosità, bagnando allora generosamente tutto l' interno della piaga colla tintura di cantarelle, e cuoprendola, come anche la sua circonferenza alla larghezza di due deta, coll' impiastro vescicante N.° 63. animato dalla polvere di cantarelle.

Quando il vescicante avrà prodotto il suo effetto, si leva, e lo si rimette sulla circonferenza; medicando la piaga, mattina e sera coll' unguento basilico, unito ad un quarto d' unguento egiziaco, cercando di mantenere una copiosa suppurazione per una ventina di giorni. Il malato prenda nel medesimo tempo, ogni due ore un cucchiajo grande di aceto bezoartico (*d*), od in sua mancanza quello dei quattro ladri, soprabbeendo nella giornata per ciascuna presa una tazza del suddetto decotto di valeriana, ed al suo svegliarsi, come ancora nel coricarsi, la infusione di scordeo, in sufficiente quantità per eccitare l'umidore, da mantenersi stando a letto. Dopo quindici giorni dall' uso di questi rimedj, si dà per tre giorni consecutivi, la polvere di belladonna sopra descritta, accelerandone l' uso, se l' ammalato divenisse triste, e se fosse sorpreso da brivido, freddo alle estremità, ansamenti, piccole convulsioni, mali di testa accompagnati da strettezze ed ardore nella gola; e soprattutto se nel medesimo tempo comincia a rifiutare ed a temere le bevande prese dapprima senza difficoltà. In allora si deve invigilare attentamente, e starle dattorno colla più

(*d*) L' aceto bezoartico si fa con sei dramme per sorte di radici d' angelica, di enola, d' imperatoria, di vincetossico, e di zedoaria; un' oncia per sorte delle erbe di scordeo, di ruta e di salvia; mezz' oncia di bacche di ginepro, sei dramme di scorza di cedro. Il tutto minutamente tagliuzzato s' infonde in trentasei once d' ottimo aceto, e dopo alcuni giorni si esprima e si filtri l' aceto, e si conservi in vaso esattamente chiuso: *Il Tr.*

grande precauzione. Si prolunga l' uſo della polvere di bella donna, accreſcendo la doſe di un grano per giorno, e ſe ciò foſſe infruttuoſo, ſi tenta la polvere della radice di bella donna a mezza doſe, acquietando le agitazioni crudeli e ſpeſſo furioſe, colle gocce anodine N.° 89., e queſte ſempre più a ragione del biſogno. I cibi ſiano i più leggieri del regolamento B.; e frattanto ch' e' può bere, ſi preferiſca il decotto di valeriana.

Se queſti rimedj rieſciſſero inutili, e che il malato foſſe in iſtato di preſtarſi alle frizioni mercuriali, ſi cerca di fargliele e di amminiſtrarle ſecondo il preſcritto per i mali venerei.

La ſorte ſpaventevole di queſti infelici è conoſciuta: il quadro è orribile, ed è inutile di abbozzarlo. Importa però di avvertire, che l' uſo di ammazzare ſul momento gli animali domeſtici, che ſi ſoſpettano arrabbiati, produce cattiviſſimi effetti. Il primo è, che la guarigione delle perſone ſtate morſicate da una beſtia cattiva ed ammalata, ſenz' avere la rabbia, ſono per loro ſicurezza condannate alla cura di chi è ſtato morſo da animale rabbioſo; e ſe ſi omette di farla, un male molto faſtidioſo che ne naſce, ſi è la crudele inquietudine di coloro, che ſono ſtati morſicati, che altronde avrebbono riſparmiata, ſe l'animale foſſe ſtato aſſicurato, verificandoſi con ciò che non era rabbioſo.

Siccome vi reſta della ſchiuma degli animali rabbioſi negli abiti ſtracciati, la quale è a temere, ancorchè la pelle non ſia ſtata intaccata, ſi gettano immediatamente, o non ſe ne ſervi che dopo averli fatti paſſare più volte per liſſivio (e).

(e) Vedi le mie *oſſervazioni medico-pratiche ſulla cura della rabbia*, inſerite nel giornale medico di Venezia, *tom. V.*, dove ſi trova fatalmente provata l'inutilità dei vantati ſpecifici contro la idrofobia: *Il Tr.*

La morsicatura della vipera non esige che sole embrocazioni coll' olio tiepido sulla piaga e su i suoi contorni, e per preferenza l' unzione col grasso di vipera, se ve n' è a portata; ed internamente per ventiquattr' ore, ogni tre ore, dieci grani di sale di vipera in un cucchiajo d' acqua tiepida, soprabbeendo infusione di scordeo, tanto che basti per sudare.

Il veleno del rospo si guarisce coll' embrocazione suddetta, ed internamente colla mestura bezoartica N.° 121. per un pajo di giorni mattina e sera, colla suddetta infusione.

Rispetto alla puntura degl' insetti, applicandovi sul momento un pezzetto di zolla di terra con erba appena svelta; questa terra umida applicata replicatamente sulla pelle previene l' infiammazione. L' olio produce lo stesso effetto salutare, come ancora le compresse inzuppate nel vino caldo. Ma se si fosse stato mal concio da uno sciame di vespe, di api, o di grossi moscherini; e che l' enfiagione fosse considerevole e resipelatosa, si salassa, e si rilascia la pelle col cataplasma ammolliente N.° 15., preferendo però il fomento risolvente ed anodino N.° 82., s' egli avesse vivi dolori.

La leggiera morsicatura dell' ape, della vespa e del ragno non esige che una compressa inzuppata nell' aceto caldo. Rispetto agli antidoti per le diverse specie di veleno, che si tranguggiano, siccome importa di celare al pubblico i nomi e la natura loro, basta il dire, ch' elleno sono distribuite in cinque classi. La prima comprende i veleni meccanici, i quali operano i loro funesti effetti a motivo di loro figura. Gli acidi minerali concentrati, formano la seconda classe. La terza è quella degli alcalini caustici tratti dai vegetabili e dagli animali; la quarta gli astringenti, gli ostruenti, i vischiosi

e terrestri; e la quinta finalmente comprende i narcotici (*f*).

(*f*) Fral numero degli animali velenosi, i primi sono i serpenti: quello della vipera è riputato capace di ammazzare sul fatto. Egli è mirabile, che il veleno dei serpenti tranguggiato riesce innocente, ed esternamente introdotto per ferita, è micidiale come cantò LUCANO

Noxia serpentum est admixto sanguine pestis
Morsu virus habent & fatum dente minantur
Pocula morte carent .

Fra gli animali velenosi è la tarantola, che è come specie di ragno, della Puglia, la quale al dire di molti autori, e specialmente di BAGLIVIO, produce grandissimi sintomi. Subito dopo la morsicatura, il luogo morsicato si gonfia, s'illividisce, s'infiamma; ne segue difficoltà di respiro, lipotimia, stupidezza dei sensi, aspetto triste, voce lamentevole, e l'ammalato col dito indica il petto quasi per mostrare, che il cuore è ammalato. Allo strepito musicale, ad un qualunque stromento, gli ammalati, apopletici, ed avviliti, cominciano a muovere le mani ed i piedi; poi si alzano, e ballano e saltano per alcune ore, con oscene agitazioni del corpo, e particolari movimenti, con alienazione della mente: La musica è per loro il più sicuro rimedio; in fatti dopo questi strani movimenti si pongono a letto, perchè possino sudare. Dopo qualche tempo si replica la stessa scena, e ciò per tre o quattro volte. Se la musica non è pronta, la morte ne segue prestissimo. *Vedi opuscoli scelti*, tom. II. ann. 1779., pag. 222. e 336.

Le cantarelle ancora sono state in ogni tempo riconosciute velenose. COSSINO cavaliere romano morì da una bevanda di cantarelle. BOERHAAVE dice che i sintomi di questo veleno sono una erosione dalla bocca fino alla vescica, un alito con sentore di resina di cedro o di altra simile sostanza; le orine vengono o con bruciore violento, od a goccia a goccia, rosse, poi sanguinolente, con incomodissimo priapismo; nasce una violentissima febbre, ed uscite di corpo quali di persona dissenterica: le cantarelle nuocono tanto internamente quanto esternamente.

Anche la salamandra, animale freddissimo, comune in Italia, è velenosa, producendo vomito, tumidezza della lingua, con torminose dejezioni.

Fra i veleni animali puossi riferire le uova del pesce balbo e del luccio, soliti a produrre mortale collera.

Le uova di gallina ancora putrefatte non lasciano di essere desse pure velenose al dire di BOERHAAVE, producendo nausee, vomito, sete, febbre, tormini, diarrea, ed un alito ributtante di vero uovo infracidato.

Finalmente fra i veleni degli animali si comprende anche quello del sangue menstruo, il quale per asserzione degli antichi, bevuto dai cani porta loro la rabbia, per cui mordono con insanabile veleno. Si dice ancora che l'uomo dopo avere tranguggiato questo sangue subitaneamente muoja, o tale almeno è l'asserzione di ERODOTO, di STRABONE, e di DIODORO.

Cura dei veleni meccanici.

Quelli ſono dichiarati incurabili, ſe dopo avere inghiottito un pajo di libbre d'olio, non poſſono con un vomitivo rimetterli ſul momento, innanzi che ſi ſiano inſinuati nelle membrane e piegature dello ſtomaco e degl' inteſtini. Ciò è, che ſi deve prevenire tanto più ſollecitamente, quanto che la loro materia ſarà più compatta, più dura e più lacerante. Perſo queſto momento non rimane che ſollevare i malati; ed in queſta triſte circoſtanza, deggiono bere molto latte, e molti cucchiaj d'olio; ſoſtenerſi con cibi graſſi, oleoſi, e con pappe di latte: affine di renderli meno ſenſibili al dolore ſi eſibiſcono, più o meno a ragguaglio della forza della ſpaſmodia, una doppia o triplice doſe delle gocce anodine N.° 89., le quali rieſcendo poco efficaci, ſi danno alla ſera due grani di laudano.

Riſpetto al veleno della vipera è ſtato detto, che l'olio d'ulivo applicato ſulla parte morſicata, era il ſuo pronto ſpecifico; ma il fatto ſta, che nè in Francia nè in Italia fu riconoſciuta abbaſtanza valevole queſta ſua virtù; checche per altro ne dica a ſuo favore il celebre chirurgo di Lione POUTEAU. Più ſicuro rimedio contro il morſo della vipera è l'acqua di Luce preſa a qualche goccia in adattato liquore e con eſſa pure lavando la ferita, in cui mancanza ſi ſoſtituiſce lo ſpirito volatile di ſale ammoniaco, di corno di cervo, il ſal volatile di vipera, ec.: ottimiſſimo eſpediente per impedire l'inſinuazione del veleno, è quello della legatura, fatta al diſſopra della ferita, qualora la parte ne ſia ſuſcettibile: legatura che non dev' eſſere nè troppo leggiera nè troppo violenta; nel primo caſo divenendo inutile; nel ſecondo potendo enfiare ed infiammare il braccio, come fu avvertito dal latiniſſimo CELSO. *Super vulnus id membrum deligandum eſt, ne tamen nimium, ne vehementer torpeat*. Più della legatura ſi reputa giovevole la ſcarificazione delle ferite, le ſoprappoſte coppette, od il fuoco ſubito dopo la occorſa diſgrazia: *Il Tr.*

Cura dei veleni acidi.

I veleni acidi producono principalmente ardori crudeli allo ſtomaco, cardialgia e vomiti di una materia acida e cauſtica, con ſuſſequente ſinghiozzo, motti convulſivi, infiammazione e cangrena allo ſtomaco.

Per indebolire più prontamente queſta ſpecie di veleno, ſi uniſcono gli alcalini ai rimedj generali propoſti per i veleni inghiottiti. Il malato bea inceſſantemente molte giare d'acqua tiepida con ſtemperato un pezzo di ſapone al volume di una noce moſcata ſopra una mezza libbra d'acqua; ed ogni quarto d'ora, ſei grani di ſale d'aſſenzo alcalino ó di ſale di tartaro in un brodo, non prendendo nè latte, nè aceto, nè miſtura bezoartica; e per calmare i dolori colici, convengono ogni ora i lavativi d'acqua di linſeme, colla giunta di una mezza dozzina di cucchiaj d'olio d'ulivo.

Ceſſato il vomito, ſi dà ogni ora la polvere aſſorbente N.° *169.* in una tazza d'acqua tiepida, purgando al più preſto poſſibile con due once di manna, ed altrettanto di olio di mandorle dolci, diluiti in una tazza di brodo. Finito l'effetto della purga, ſi porge un po' di triaca, del volume di una fava; e 'l nominato laſſativo ſi replica un pajo di volte, di tre in tre giorni, e nella medeſima maniera.

Cura dei veleni alcalini.

I veleni alcalini producono immediatamente ardore in gola e nello ſtomaco, e calor grande nelle viſcere con ineſtinguibil ſete e febbre ardente. Oltre i rimedj indicati per i veleni inghiottiti in genera-

le, questo caso esige, che per rintuzzare i sali alcalini, si diluisca in ciascun bicchiere d'acqua tiepida, che 'l malato berà per facilitare i vomiti, un cucchiajo d'ossimele semplice, prendendo inoltre molto oficrato, latte spanato, od acqua d'orzo sensibilmente inacidita con sugo di cedro, aceto, spirito di vitriuolo, o di zolfo, non omessi i lavativi come sopra; ed il tutto essendo acquietato, l'infermo prenderà il siero di latte tamarindato N.° 148.

Cura dei veleni viscidi, terrestri ed astringenti.

Questa specie di veleno opera lentamente: produce languore, sensi quasi permanenti di colica, affezioni paralitiche, ec. Se colla polvere emetico-lassativa N.° 165., più volte replicata, non che con il lungo uso dell'elisire attenuante N.° 56., e di sapone bianco in pillole, da prendersene venti grani ogni due ore, non si prevengono questi effetti, in tutti i casi di ostinatezza, converranno le acque termali fondenti, saponacee, e purgative N.° 3.

Cura dei veleni narcotici.

I veleni narcotici, dopo avere instupidito l'ammalato, ordinariamente producono nausee ed ansamenti; poco dopo il sopore interrotto da particolare delirio, per cui ride, canta, danza. A questi sintomi succedono il furore, le convulsioni ed una tragica morte, che non pare presumibile essere l'effetto di una droga, la quale presa ad una certa dose, acquieta i dolori più crudeli. Se avvi luogo a sospettare, vi sia tuttora una porzione di narcotico nello stomaco, e negl'intestini, si purga tosto colla polvere emetico-lassativa N.° 165.; nel caso contrario si salassa, beendo in seguito ogni quarto

d'ora una tazza di oſicrato caldo , od un pajo di cucchiaj di ſugo di cedro, unito ad una doppia doſe di acqua , non laſciando di ſcuotere l' ammalato , d' inumidire interrottamente le tempia ed i polſi coll' aceto ; e s' ei foſſe inclinato alla diarrea , di dare molto ſiero di latte tamarindato N.° 148.

La miſtura contro la rabbia N.° 157. aveva acquiſtata molta riputazione tanto per guarire gli uomini , che gli animali morſicati da beſtie rabbioſe . Ma queſto rimedio, ſiccome il cinorrodon degli antichi , non che molti altri pubblici o ſecreti, ſono caduti nell' oblio , ſenza dubbio per non eſſerſi ſoſtenuti alle prove .

DEI SOMMERSI.

NEi paeſi, dove vi ſono laghi e fiumi , naſce frequentemente per naufragio o per altro accidente , che alcuni diſgraziati ſi affogano , e ſono cavati dall' acqua ſenza dare alcun ſegno di vita . Molti ſi ſono riavuti facendo immediatamente, quanto ſi dirà in appreſſo.

Si traſporteranno queſti infelici in una camera calda avvicinati ad un buon fuoco , nudi e coricati ſul dorſo ſopra materaſſo riſcaldato , girandoli e rigirandoli per preſentare tutta la ſuperficie all' ardore del fuoco, e fregando inceſſantemente con pannilini ben riſcaldati , le eſtremità dal baſſo in alto . Uomini forti faranno paſſare , bocca a bocca , o per un cannello il loro alito caldo nel polmone dell' annegato : di tempo in tempo introdurranno nella ſua gola un cucchiajo di vin caldo od anche di acquavita . Si terranno tutte le parti del corpo, il petto ed il baſſo ventre ſoprattutto , ravvolte in coperture replicatamente riſcaldate al fuoco , lavando le tempia ed i polſi con acque ſpiritoſe, e ponendo

a fiutare qualche spirito volatile, siccome quello N.° 75., di cui cercherassi di fargliene trangugiare qualche cucchiajo da caffè.

Ma siccome lo stato fisico dei sommersi ha molta relazione con quello dei soffocati dai veleni inspirati, si applicheranno molti lavativi di fumo di tabacco; od in mancanza degli stromenti necessarj si faranno reiterate injezioni nell' ano del decotto di tabacco, come per il veleno inspirato; ed introducendo nel podice il becco di un soffietto, riempito, dilatandolo di fumo caldo di tabacco abbruciato sulla bragia, da usarsi un momento dopo ciascun lavativo di decotto di tabacco, per così dilatare gl' intestini, e mettere in movimento il diaframma.

Dacchè si rileverà il più piccolo movimento nel respiro, si raddoppieranno tutte queste cautele: il polso comincierà ben presto a battere, e l' annegato ritornare in vita. Allora si salasserà dal braccio, e si continuerà a fregarlo, riscaldarlo, ed eccitarlo fino a che abbia ripreso cognizione, rianimandolo con qualche sorso di vino caldo, e poco dopo con un brodo. A questo modo si sono risvegliati molti sommersi, stati per più ore senza il menomo segno di vita; e questo medesimo metodo servirà per coloro, nei quali il freddo non avrà ancora agghiacciato la massa del sangue.

DELLE MALATTIE CUTANEE.

LE malattie della pelle inquietano e rendono impazienti: si vuole guarire a tutto costo, e con questo precipizio, si espone a gravissimi mali, ond' è che non bisogna sdegnare di farne menzione.

Ribollimenti.

Si chiamano ribollimenti, i bottoni le macchie cutanee, che appajono ſubitamente ſenz' altro ſintoma alla ſuperficie del corpo, raſſomiglievoli alla morſicatura del pulce, dei moſcherini, non che delle veſcichette che ſi alzano pel contatto delle ortiche. Queſti ribollimenti appajono o ſu tutta la ſuperficie del corpo o ſopra alcune parti ſoltanto; durano poco; ſi diſſipano ſenza o con pizzicore; ritornano facilmente, e non gettano nè ſieroſità, nè materie.

Queſta malattia non eſige altre cautele, ſe non quella di ſtarſene tranquillo in un luogo temperato e di favorire la traſpirazione, cuoprendoſi a dovere, e beendo di tempo in tempo qualche tazza di fiori di ſambuco. Se non pertanto ſi faceſſe famigliare, i pletorici ſi faranno ſalaſſare, e tutti prenderanno una diecina di bagni domeſtici tiepidi, e dopo eſſerſi purgati colla bevanda minorativa N.° 168., per quindici giorni, il ſiero di latte, e nel primo bicchiere un cucchiajo di ſiroppo di ſummoſterno.

Prurito.

Il prurito è cagionato qualche volta dall' acrimonia della maſſa linfatica, e più ſoventi perchè le materie della perſpirazione, ſoggiornando negli emontorj della pelle, s' inagriſcono e producono, colla rarefazione cagionata dal calore del letto, e quando ſi riſcalda, pungimenti e pizzicori, che frizzano ed inquietano, tanto che non ſi può laſciare di fregare la parte affetta (*a*). Allora ſoltanto naſce un tra-

(*a*) Il prurito è beniſſimo diffinito eſſere una coſa miſta di diletto

traſudamento linfatico fra la pelle, e negl' intervalli,
non vi ſi oſſerva nè roſſore nè bottone. Queſto male,
quando è inveterato, è dei più ribelli.

Il prurito generale, che è ancora recente, ſi
guariſce col ſalaſſo, coi bagni, e col ſiero di latte,
indicati per la precedente malattia, da continuarſi
lungamente. Al ſortire dal bagno, ſi prende, eſſen-
do a letto, trenta gocce di zolfo dorato d' antimo-
nio liquido, soprabbeendo ſufficiente quantità d' in-
fuſione di ſcorza di ſaſſafraſſo, per eccitare e man-
tenere una dolce traſpirazione per un pajo d' ore,
fregandoſi dopo con una ſalvietta perfumata di zolfo.

Se per lo contrario il prurito foſſe invecchiato,
i malati prenderanno, dopo il ſalaſſo, ed una quin-
dicina di bagni domeſtici, per quindici giorni il
decotto laſſativo dei legni N.° 24., in doſe ſuffi-
ciente per iſcaricare tre o quattro volte in venti-
quattr' ore, e nel medeſimo tempo, nel coricarſi,
mezza dramma dell' elettuario correttivo del ſangue
N.° 53. Se al fine di una quindicina di giorni, il
prurito foſſe molto ceſſato, continueranno queſti ri-
medj fino a perfetta guarigione, prendendo in ſegui-
to per un pajo di ſettimane, il latte di capra per
aſſicurare la guarigione; ſi farà ſcorrere ſulla pelle,
mattina e ſera, una ſpugna inzuppata nell' acqua ve-
geto-minerale tiepida di Goulard. Le perſone nelle
quali il prurito incomoda ſoltanto una piccola parte
del corpo, la ugneranno, mattina e ſera colla po-
mata di Saturno di Goulard.

Quantunque di rado accada, che il prurito ge-
nerale dipenda chiaramente e puramente dall' una o

---

letto e di conſumamento: il celebre LORRY riferiſce il prurito alle
leggieri infiammazioni; e dice che trae tante volte origine dalla
quantità cruda degli alimenti. *De morbis cutaneis: Il Tr.*

dall' altra acrimonia del ſangue ſummentovate , ciò nulla oſtante, avanti di praticare i ſuddetti rimedj , ſi prenderanno i lumi neceſſarj ſu queſto propoſito per regolarſi conſeguentemente.

La prurigine al perineo aſſale ordinariamente le borſe , e ſi fiſſa oſtinatiſſima al podice : dipende comunemente dal ſangue emoroidale intercettato . Ella è comune nelle perſone di una bile acrimonioſiſſima , ed è non ſolo la più faſtidioſa , ma anche la più oſtinata . Applicheraſſi nel primo caſo, prima di prendere i ſuddetti rimedj , le mignatte ; e nel ſecondo , ſi rimedierà all' acrimonia binoſa, cogl' inſegnamenti dati a queſto propoſito ; e nell' uno e nell' altro di queſti caſi , ſi prenderà in ſeguito, per più meſi , mattina e ſera , il decotto della ſeconda ſcorza di olmo, in proporzione di un' oncia e mezzo per una libbra di decotto *(b)* .

Il prudore dei fanciulli ſi guariſce , dopo la purga replicata di manna , colla polvere N.° 181. , di cui ne prenderanno una preſa mattina e ſera , per otto giorni.

Quello dei vecchi , e delle perſone decrepite, richiede le ſecche frizioni , gli alimenti riſtoranti , ed i ſudoriferi cordiali , ſiccome il ſale di vipera alla doſe di venti grani , ſoprabbeendo l' infuſione di ſcorza di ſaſſafraſſo .

Nell' itterizia, il prurito non ceſſa, ſe non quando la bile riprende il ſuo corſo naturale ; e non vi ſono che i bagni tiepidi, che lo diminuiſcono .

Se dopo l' uſo dei rimedj indicati , il prurito non foſſe che calmato, ſi porteranno per molto tem-

---

(*b*) La ſcorza dell' olmo era uſata dagli antichi applicata verde ſulle ferite . FALOPPIO ſe ne ſerviva per riunire le carni : in oggi ſi coſtuma per fare decotto nella ſcabbia, nello ſcorbuto, nell' idrope aſcite , ec. : *Il Tr.*

po le camisce lavate in un decotto di zolfo, e perfumate ancora con zolfo, oltre l'uso interno ed esterno delle acque termali sulfuree.

Ruidezza, escoriazione, e ragadi.

La ruidezza, l'escoriazione, e le ragadi o crepacci della pelle si conoscono facilmente. Questi mali quando sono recenti, si guariscono coll'unzione sulle parti affette della pomata raddolcente N.° 161., o coll'olio di cera rettificato, da rinovarsi mattina e sera. Se a questi vizj della pelle si unisce un trasudamento d'umori, si usa, alla sera, la pomata rossa N.° 162.

Allorchè questi mali sono inveterati, la pelle diviene callosa, ed allora bisogna cominciare dall'ammollirla col vapore d'acqua bollita con molta crusca, da replicarsi più volte al giorno, per lo spazio di un quarto d'ora, ricevendo questo vapore più caldo che sarà possibile. Negl'intervalli si applicherà il cataplasma ammolliente N.° 15., e dissipate le callosità, si useranno i rimedj sopra descritti.

Lentigini (c).

Allorchè questo vizio della pelle sarà recente, guarirassi coll'applicare sulla faccia, durante la notte, e per più giorni e sere di seguito, la chiara d'uovo, con un pezzo d'allume, riunito assieme sopra un

(c) La lentigine o lintigine che si voglia dire, è una macchia simile alle lenti, che si diffonde particolarmente sul viso. Persistono queste macchie anche nei cadaveri. Sembrano dipendere da un muco tenace concreto. LORRY dice essere impossibile la cura delle lentigini; e che, se ne sono suscettibili, si deve ripetere dagli ammollienti. AVICENA voleva che si curassero coi rimedj interni: *Il Tr.*

piatto di majolica, fino a che fia ridotto fpumofo, e lavandofi all' indomani coll' acqua ftillata di fperma di rane, o di fiori di fave.

Ma fe quefto vizio foffe inveterato, fi fregheranno le lentigini, nel coricarfi, coll' unguento cofmetico N.° 134., lavandofi all' indomani, come fi è detto più fopra; e fe coll' ufo di quefti rimedj continuati per quindici giorni, le lentigini non cominciaffero a fparire, fe ne abbandonerà la rifoluzione, innanzi che arrifchiare altri rimedj egualmente incerti che pericolofi. Migliore precauzione per indebolirle, farà di guerentirfi dal fole e di fumigare il volto, nel portarfi a letto, col vapore di parti eguali di acqua e di aceto bollenti. Si poffono ancora fregare dolcemente le lentigini con una fetta di cedro fucofo.

Macchie epatiche (d).

Le macchie epatiche fono fuperficiali e di un giallo molto fofco. Elleno appajono ful petto, ful collo, ful dorfo, e fono fpeffo più groffe che il palmo della mano. Si cuoprono di una farina fottile, ed accagionano il prurito.

Se fi vuole sbarazzarfene, fi avrà la precauzione di farfi falaffare in primavera, ed in autunno, purgandofi in feguito un pajo di volte, ogni otto giorni, col decotto laffativo N.° 30., ed ugnendo le macchie, mattina e fera, affai leggiermente, colla pomata roffa N.° 162., locche non riufcendo, prenderaffi per alcune fettimane i brodi antifcorbutici N.° 9.

(*d*) Chiamate anche efelidi epatiche, proprie tante volte delle fanciulle difficilmente menftruanti, delle perfone emoroidarie, e di coloro, che foffrono mali di fegato. PLENCK. *Doctrina de morb. cutaneis*: *Il Tr.*

Efelidi.

Le efelidi sono macchie somiglievoli alle precedenti: elleno sono proprie al sesso, e più particolarmente alle donne incinte, ed alle figlie opilate: invadono per lo più la faccia. Queste macchie non sono farinose, nè pruriginose. Si dissipano come le lentigini, e se ne liberano le figlie opilate, guarendo dall' opilazione, col modo insegnato, parlando delle malattie del sesso.

Vitiligini.

Si chiamano vitiligini tutte le macchie della pelle con poca o nissuna sensazione, ordinariamente frammezzate da strisce di colore naturale della pelle. Quando queste macchie sono bianche, la pelle essendo alcun poco rilevata, e coperta di piccole scaglie, che cadono difficilmente colla fregagione e che rinascono in seguito, si chiamano *alphos* o *morfea bianca* (e); se sono fosche o nere, portano prurito, quando si riscalda, e chiamansi *morfea nera* o *mela*. La quarta specie comprende quelle macchie, che sono un po' rialzate insensibili, e di colore azzurrognolo.

Se queste diverse specie di macchie sono recenti, si dissipano col decotto dei legni lassativo N.° 24., e coll' elettuario correttivo del sangue N.° 53., preso come si è detto per il prurito, e continuati per quindici giorni, conducendo nel medesimo tempo mattina e sera su queste macchie il vapore di parti eguali d' acqua e di aceto bollenti: dopo ciascuna

(e) *Lepra maculosa alba*. VOGEL: *dissert. de vitiligine*: *Il Tr.*

fumigazione, ſi ugnono quelle macchie elevate, leggiermente colla pomata roſſa N.° 162., e le altre coll' unguento coſmetico N.° 134.

Leuce (*f*) .

Il leuce fa una macchia bianca infoſſata, perfettamente inſenſibile, e che non tramanda ſangue, anche forata con un ago: le ſue radici ſono aſſai profonde, non cangia colore anche ſotto forte fregagione, e vi naſcono ſopra peli bianchi ſimili alla lana.

Si guariſce difficilmente dal leuce (*g*). Se ſi vuole tentarne la guarigione, ſi cerca immediatamente di riſtabilire il circolo, e la ſenſibilità della parte affetta, applicandovi un veſcicante: in ſeguito tentaſi di conſumare il leuce, toccandolo un pajo di volte al giorno coll' olio di tartaro per deliquio, oppure colla ſuddetta pomata roſſa, locche non baſtando, non vi ſarà altro eſpediente per levarlo, che la pietra infernale uſata da capace chirurgo; e quando queſti differenti topici portaſſero irritazione, ſi abbandoneranno.

Gotta roſacea (*h*) .

Quando la gotta roſacea del volto è recente, ſi toglie col ſalaſſo, con una diecina di bagni dome-

---

(*f*) Il leuce è malattia fra noi rariſſima; di eſſa non ne parlano che gli antichi ſcrittori; e *Paolo d'* EGINA ed AEZIO l' hanno dichiarata col nome di varice: ella riconoſce le ſteſſe cagioni, epperò i medeſimi medicamenti della lepra; ed in fatti quand' è traſcurata, degenera in lepra. GRUNER. *Antiquitates morborum*. p. 157.: *Il Tr.*

(*g*) *Leuce vix, vixque remediis tollitur: ad oſſa uſque afficit.* WEBER, *de cauſis, & ſignis morborum: Il Tr.*

(*h*) La gotta roſacea ſi conoſce dalle macchie roſſe della faccia, a forma di gocciole, poco prominenti od aſpre, ed oſtinate: *Il Tr.*

ſtici, e col latte tamarindato preſo per alcune ſettimane, lavandoſi la faccia mattina e ſera, coll' acqua di ſperma di rane con un ſeſto d' aceto diſtillato.

Se vi foſſero delle puſtole fra la gotta rosacea, ſi ugneranno alla ſera colla pomata di Saturno di Goulard, o molto leggiermente colla pomata roſſa, quando i bordi delle puſtole ſaranno duri e come calloſi. Queſti mezzi non riuſcendo, ſi beranno le acque minerali rinfreſcanti: in eſtate ſi oſſerverà il regolamento rinfreſcante della lettera D., e nelle altre ſtagioni quello della lettera F., evitando tutto ciò, che riſcalda ed agita il ſangue, ſiccome il caffè, i liquori, ed annacquando molto il vino.

Zaffiri.

I zaffiri ſono tubercoli della groſſezza del ſeme di canape. Reſtano aſſai lungo tempo roſſi e duri, ed imbianchiſcono ſulla cima. Queſti bottoni ſuppurano lentamente; ed invadono per lo più il naſo, la faccia ed il collo.

Se ne toglie la cagione col ſalaſſo, coi bagni e col ſiero di latte tamarindato indicati per la gotta roſacea. Si previene l' alzata di queſte puſtole, fregandole ſubito dapprincipio, un pajo di volte al giorno con una fetta ſucoſa di cedro; e ſe il bottone foſſe di già formato, biſogna farlo ſuppurare coll' impiaſtro diaquilone colle gomme. Per prevenire i ritorni di queſte puſtole, ſi lava mattina e ſera la faccia coll' acqua fredda, avvalorata da un dodiceſimo d' aceto diſtillato.

Erpeti (*i*) .

Gli erpeti ſono volanti , o permanenti , ſecchi, o corrodenti . La prima ſpecie forma una macchia ſecca , bianca o roſſiccia , pertugiata di piccoli grani, qualche volta appena percettibili . Queſte macchie cagionano prurito , e fregandole ne trapela un po' di umore acre . Queſta ſpecie non ſi eſtende molto ; ſvaniſce e ritorna in altro luogo .

L' erpete ſecco raſſomiglia molto al volante , ed è meno roſſiccio ; ſi eſtende dippiù , ed i grani alzati ſi ſeccano prontamente ; diventano farinoſi , cadono in ſcaglie piccole, ed a miſura che i primi grani ſpariſcono , altri ne ſpuntano . Queſta ſpecie è accompagnata da acceſſi di prudore, che involontariamente obbligano a graffiarſi ; ed allora ne trapela un po' di ſieroſità , molto mordace , denſa, che forma prontamente delle pellicole, ſotto le quali la pelle s' infiamma con facilità.

L' erpete roſſicchiante od eſedente è ſpeſſo la conſeguenza dell' erpete ſecco . Si diſtingue da piccole ulcere ſuperficiali , ineguali , e pertugiate di piccoli fori, dai quali ne ſtilla molta ſanie, o limpida o di un giallo foſco o roſſiccio . Egli è accompagnato da leggiere infiammazioni alla pelle . La circonferenza è quaſi ſempre livida , e roſſicchia la pelle al ſegno , che degenera in ulceri , i quali ſi eſtendono con ſuperficie livida e con labbri calloſi (*k*).

(*i*) Gli erpeti ſono volgarmente chiamati , ſals , derbie , o zerbite : *Il Tr.*

(*k*) Gli erpeti , principalmente quegli umidi *eſedenti* ſono contagioſi , ed i fanciulli più facilmente ſi comunicano queſto male, co' baci , o ſtrofinamenti , ec.: *Il Tr.*

Cura degli erpeti volanti.

L' erpete volante naſce per lo più alla faccia ed alle mani. Si diſſipa facilmente, ſe è nato di freſco, e ſia piuttoſto un vizio della pelle che del ſangue, umettandola coll' aceto di litargirio, od in ſua vece con inchioſtro o ſugo di cedro (*l*). Se invece l' erpete foſſe inveschiato, o che dopo eſſere ſtato diſtrutto, ne naſceſſe un altro altrove, biſogna eſplorare il vizio dominante negli umori, che ordinariamente ſarà l' acrimonia biliosa, ſcorbutica, od un reſiduo di celtico veleno imperfettamente diſtrutto. Nel primo caſo ſi rimedia ſecondo l' indicato all' articolo dei vizj e delle acrimonie del ſangue, e nel ſecondo, cogli ſpecifici per la cura delle malattie veneree.

Nel caſo che non ſi trovaſſe vizio dominante negli umori, l' ammalato, dopo la purga colla pozione laſſativa N.° 166., prenda alla mattina per un meſe, due libbre di ſiero di latte, e ſempre nel primo bicchiere, quattr' once di ſugo depurato di ſumo ſterno. Nel caſo della inutilità di queſti rimedj, dopo il ſalaſſo e le ventoſe ſcarificate, poſte d' intorno alle circonferenze ſerpiginoſe, l' ammalato prenda una diecina di bagni domeſtici tiepidi, la cui acqua ſia riſcaldata con decotto fatto con una libbra di radice di lapazio, e mezza dozzina di manipoli di foglie della medeſima pianta, uſando in

---

(*l*) Quando l' erpete non è che un vizio della pelle, baſta le tante volte bagnarlo colla propria ſaliva, come già ſuggerì Q. SERENO ne' ſeguenti verſi

Si vero eſt vitium, quod ducit ab impete nomen,
Hoc matutina poteris cohibere ſaliva.

Il Tr:

ſeguito per quindici giorni il decotto laſſativo N.° 24. e l' elettuario N.° 53., ſtando ai regolamenti deſcritti ſotto le lettere B. ed F.; ugnere leggiermente l' erpete, per due giorni di ſeguito, mattina e ſera colla pomata roſſa N.° 162.; eppoi con quella di Saturno del Goulard; diſſeccato finalmente, tenerlo coperto con pannolino perſumato di zolfo.

Cura degli erpeti ſecchi.

L' erpete ſecco invade ſpeſſo il perineo, lo ſcroto, le braccia e le coſce: convengono le medeſime perquiſizioni ſopra nominate, per iſcoprire il vizio dominante del ſangue; e dopo avervi rimediato, perſiſtendo ancora la malattia, ſi fa, quanto fu ordinato per l' erpete volante inveterato; locche riuſcendo affatto inutile, conviene il decotto di ſcorza d' olmo, annunciato per il prurito, e nella ſtate i bagni d' acque termali, la cui efficacia è aſſicurata dalla ſperienza: tali ſono i bagni di Schinznach nel cantone di Berna e le acque di Loeſch in Valais. Siccome egli è pericoloſo di ripercuotere l' umore erpetico, conviene limitarſi ad inumidire ſpeſſo le ſerpigini coll' acqua di ſolatro ſtrigio (m) diſtillata, e richiedendolo la mordacità od il gonfiamento, i fomenti riſolventi ed anodini N.° 82.

L' erpete roſicchiante porta il medeſimo eſame e gli ſteſſi rimedj generali che il precedente, da continuarſi, quanto più il male ſarà inoltrato o conſiderevole. Riſpetto alle applicazioni eſterne, vogliono eſſere variate giuſta lo ſtato dell' erpete. La durezza dei labbri eſige di ammollirla col cataplaſmo

---

(m) Volgarmente chiamato erba morella, oſſia *ſolatrum dulcamara* del LINNEO: *Il Tr.*

ammollitivo N.° 15., e di applicare fulle ulcere callofe piumacciuoli inveftiti dalla pomata roffa N.° 162., fervendo effa ad attenuare le materie glutinofe e tenaci; ed il cataplafmo di mollica di pane bianco, ed acqua vegeto-minerale del Goulard canforata, calmerà l' infiammazione, e diffiperà le congeftioni ferpiginofe.

Quando fi potrà credere diftrutto il vizio erpetico, fomentafi l' erpete, fra 'l giorno, coll' acqua vegeto-minerale, tiepida, e la fera fi ugne coll' unguento di Saturno del Goulard, fino che la pelle fia bene riftabilita, e abbia prefo il fuo colore naturale.

Gli erpeti entrano nel numero degli fcogli della medicina. Non fi guarifcono tante volte, appunto perchè fi trafcura di ricercare e di correggere l' acrimonia del fangue; e quand' effi fono molto invecchiati, diftruggono fiffattamente il teffuto della pelle, che fuffiftono ancora dopo la correzione degli umori.

L' efperienza ha provato, che affezioni ferpiginofe, bottorute, ed erpeti farinofi con trafudamento, refrattarj a tutti i rimedj ufati, fono qualche volta ftati diftrutti col lungo ufo dello fpirito dolcificato di vitriuolo, prefo giornalmente dalle perfone adulte, in diverfe bevande, a ragione di due dramme, in due libbre d' acqua comune, raddolcito collo fciloppo di lampone, o di aranci, accrefcendo appoco appoco la dofe dello fpirito e dell' acqua, alla quantità che l' ammalato poffa fopportare, prefa in parte prima ed in parte dopo i pafti a ftomaco vuoto.

Se nella cura degli erpeti, non fi fa precedere ai rimedj efterni quegl' interni convenienti per correggere la maffa degli umori, fi rinchiude, per così dire il lupo nell' ovile, e ne rifultano cattivi accidenti.

Se gli erpeti fi fiffano fulla faccia o fulle mani,

cercasi immediatamente , per prevenire , che non si distrugga il tessuto della pelle , ed i cattivi effetti che ne seguirebbero , di attrarre l'umore al braccio con un vescicante , che suppuri lungamente . In allora si possono essiccare questi erpeti , usando incessantemente il già prescritto per distruggere l'umore erpetico .

Le persone incomodate dagli erpeti già da gran tempo, faranno bene, dopo essersene liberate , di farsi fare un cauterio; e quando si saprà che rinascono in certe stagioni , se ne preverà la recidiva col salasso, con alcuni bagni domestici, e per otto giorni col decotto di legni lassativo e coll'elettuario sopra enunciato.

Il latte d'asina , ed i brodi di testuggine, per le persone deboli, e spogliate di ciò che si chiama balsamo del sangue; i brodi di vipera nella decrepitezza, e per le persone di costituzione secca; l'uso continuato del siero vaccino , solo od unito a parte eguale di tisana di china dolce, raddolciranno e diminuiranno l'umore erpetico.

Si sono dissipati erpeti ostinati con una lunga febbre quartana, o con altre malattie, le quali avevano obbligato l'infermo ad uno stretto modo di vivere, o che erano state accompagnate da copiose evacuazioni e principalmente dal sudore .

I bifolchi svizzeri, i quali nell' inverno vivono di cacio, e di carni affumicate e salate, comunemente verso la primavera sono presi dagli erpeti. Sulla montagna il siero vaccino è la loro bevanda ordinaria, ed il latte il loro principale nutrimento. Questo metodo e l' aria pura alpina dissipano i loro erpeti; e siccome sarebbe facile di unire a questo regolamento , i bagni di siero di latte, egli è probabile, che a questo modo si guarirebbero radicalmente le persone affette da erpeti non venerei .

Scabbia in generale.

La ſpecie di rogna meno incomoda e più facile a guarire, è chiamata benigna, e quella di oppoſto carattere, è conoſciuta ſotto nome di ſcabbia ferina (*n*). Avvi una ſpecie di ſcabbia, la quale è ſicuramente prodotta da viſibili inſetti, che i bagni delle acque ſulfuree, e le frizioni coll' unguento grigio diſtruggono, ſenza che abbia biſogno di altri medicamenti (*o*).

(*n*) Queſta è una diſtinzione già fatta da CELSO, il quale diſtinſe la ſcabbia, in ſcabbia ſemplice e l'altra in feroce, oſſia con termine greco *αγριαν*: *Il Tr.*

(*o*) Io credo, ſi poſſa beniſſimo dividere la ſcabbia in eſterna ed interna. La ſcabbia eſterna ſia quella diffinita dal REDI una morſicatura o roſicchiatura pruriginoſa, e continua fatta nella cute de' noſtri corpi „ da certi pellicelli o bacolini " onde per le minime aperture di eſſa cute traſudando qualche porzione di ſiero, o di linfa, vengono a farſi le bollicelle acquajole, dentro le quali, continuando quei bacolini la ſolita roſicchiatura, ſon forzati gli uomini a grattarſi, e nel grattarſi avanzandoſi lo ſtruggimento, ed il prurito rinforzano la faſtidioſaggine dell' opera, e rompono non ſolamente le bollicelle acquajole, ma ancora la cute ſteſſa, e qualche minutiſſimo canaluccio di ſangue; il perchè ne avvengono puſtulette, ſcorticature croſtoſe, ed altri ſimili faſtidj. Ciò premeſſo viene a propoſito ciò che lo ſteſſo illuſtre ſcrittore propone, che la vera regola ſi è di rimediarvi ſubito nel bel principio per via di lavande rannoſe, di bagni, di unzioni compoſte con ſali, zolfi, vitriuoli, mercurj ſemplici, precipitati, e ſolimati, e con altre robe di queſta fatta corroſive e penetranti, perchè eſſe vagliono infallibilmente ad ammazzare i pellicelli intanati anche nelle più ripoſte loro grottesrelle, e laberinti della cute. Ma non ſi può dire lo ſteſſo della ſcabbia interna, la quale dipende da un vizio negli umori, quantunque non ſi poſſa ſino ad ora decidere in che conſiſta queſta cagione proſſima della rogna, chiamandola il celebre LORRY un veleno *ſui generis*, ed il *de* MEZA uno ſpecifico miaſma forſe di natura acida; e che veramente la ſcabbia qualche volta vizia gli umori, e ſia malattia interna, ſi deduce dai mali pertinaci ſvaniti, coll' avere richiamata la ſcabbia, perchè appunto nati dall' eſſere ſtata con forzoſi rimedj intempeſtivamente diſtrutta, e retroceſſa: quante volte la ſcabbia non riconoſce per ſua principal cagione una cacochimia ſcorbutica, o venerea? Quante volte non è ceſſata l' epileſſia, l' artritide, ec., coll' apparizione della ſcabbia? Ottima diviſio-

Scabbia benigna.

La ſcabbia benigna è umida o ſecca, e queſt' ultima è comunemente più incomoda e più oſtinata che la prima. L' una e l' altra ſpecie di ſcabbia benigna ſi manifeſta dapprincipio quaſi ſempre alle mani ed agli interſtizj delle dita, e di là ſi ſpande per tutto il corpo. Sì nell' un caſo che nell' altro le puſtole ſono ſeparate, e per lo più aſſai lontane le une dalle altre. Nella ſcabbia umida, elleno ſi alzano aſſai prontamente alla groſſezza circa di un piſello, e dopo eſſere ſuppurate, ſcoppiano e ſi veſtono di una croſta gialla circondata da un bordo roſſo o livido.

Nella ſcabbia ſecca, le puſtole che ſi vedono in quella umida, ſono ſoſtituite da piccoli bottoni duri e molto roſſi, ſtillanti ſolamente un po' di ſanie per lo più colorata di roſſo. Le croſte che ſuccedono, ſono del medeſimo colore; e queſta ſpecie di ſcabbia è accompagnata da ardore e prurito, altrettanto più faſtidioſi, quanto le puſtole ſono piccole e ſecche.

In ambo i caſi conviene purgare l' ammalato

---

ne è quella ancora di PLENCK (*doctrina de morb. cutan.*) 1. in ſcabbia acquiſita: cioè a dire contratta per contatto, o per concubito, ec.: 2. in ſpontanea; oſſia prodotta da ſporcizia, dall' abitare luoghi umidi, dal cibarſi di coſe acri, ſalſe, pingui: 3. in critica; cioè ſpontaneamente nata nelle malattie acute, o croniche: a queſta claſſe appartiene la ſcabbia menſtruale (*ſcabies catamenialis*), che naſce ogni meſe invece della menſtruazione.

Errore poi del volgo è quello, che la ſcabbia preſervi dal vajuolo, e dai morbilli. *Fallaci ratiocinio nititur communis traditio, quod pueros a variolis, & morbillis præſervet ſcabies, non vera experientia, quæ nobis multa in contrarium ſuppeditavit exempla puerorum, ſcabie infectorum, qui, turpi hac larva vix depoſita, perſonam alteram illam induerunt, ac in caſtris varioloſorum militarunt.* HALLER: *Hiſt. morbor.* Vratislav: *Il Tr.*

ogni cinque giorni colle pillole N.° 155.; e nello ſvegliarſi, nell' intervallo delle purghe, i bagni domeſtici N.° 2., e verſo le quattro ore dopo il mezzo giorno, e nel coricarſi, dare venti grani di etiope minerale con dieci grani di fiori di zolfo, ſoprabbeendo una tazza di decotto di radice di bardana, fatto con un' oncia di queſta radice, ed una dramma di liquirizia per due libbre di decotto, ſalaſſando o ventoſando l' ammalato, ſe foſſe pletorico prima della purga. Se dopo otto giorni dall' uſo di codeſti rimedj, la ſcabbia non foſſe diſſipata, prenderà una diecina dei bagni preſcritti per l' erpete volante, portando in queſto tempo camiſce lavate nel decotto di zolfo, o perfumate col zolfo: s' egli non foſſe in ſituazione di prendere i bagni, uſerà ſoltanto le camiſce ſuddette, e la fregagione mattina e ſera ai polſi delle mani, alle giunture delle braccia e delle ginocchia coll' unguento contro la ſcabbia N.° 137., da continuarſi ſino alla guarigione.

Se la ſcabbia foſſe oſtinata, ſi porteranno le cinture raccomandate, dopo il ſuddetto unguento, ſtando al regolamento B. ed F.; fare uſo delle cinture; biſogna guardarſi dal freddo; purgarſi inoltre ogni otto giorni colle ſuddette pillole, e bere molto decotto di bardana, o quello di china dolce N.° 35.

Scabbia feroce o maligna.

La ſcabbia feroce invade principalmente le braccia, le coſce, e le gambe. Dapprincipio appare ſotto forma di puſtole roſſe e ſeparate, confluenti, e formanti croſte interrotte, la cui ſuperficie è per lo più ineguale, ed il giro diſtinto da una traccia livida. Allorchè ſi graffia, le croſte cadono ſcaglioſe, e ne trapela tenace umore, che prontamente ſi

rappiglia e forma poco dopo una nuova crosta bianca. Quando levasi una crosta intiera al vivo, si osserva al fondo della piaga delle schegge, che gettano sangue. Questa specie di scabbia feroce è chiamata particolarmente lichene od impetiggine. Un' altra specie, le cui croste sono nere, è conosciuta sotto nome di psora. In questa le croste sono più grosse, più dure, e divengono così secche, che scalfiscono la pelle, corrode, pizzica, e si estende più che l' erpete. La scabbia feroce in generale è ostinatissima.

L' ammalato, s' egli è pletorico, si faccia immediatamente salassare o ventosare; prenda in segito otto bagni circa, come si è detto per gli erpeti, con un quarto di libbra di sapone, ed in seguito per un mese, ogni tre dì, il decotto lassativo dei legni N.° 24., e nell' intervallo mattina e sera, l' elettuario N.° 53., del volume di una noce moscata, replicando al fine di questo tempo i bagni suddetti, e dappoi l' uso delle camisce e dell' unguento raccomandati per la scabbia benigna.

S' egli non guarisce nello spazio di quindici giorni, si abbandonino questi rimedj esterni, e si prendano per sei settimane le polveri composte di mille piedi N.° 174., purgandosi contemporaneamente ogni sei giorni colle suddette pillole, e fomentando nel medesimo tempo le parti più viziate coll' acqua fagedenica tiepida (*p*). Se questa cura rie-

(*p*) L' acqua fagedenica del LEMERY, ossia liquore mercuriale della *farmacopea austriaco-provinciale*, è fatta con mezza dramma di mercurio sublimato disciolto in dodici once d' acqua di calce viva.

Le unzioni per i piccoli bambini, riguardo alla grande delicatezza delle carni, vogliono essere gentilissime, dice il REDI, come sarebbe il balsamo di Saturno fatto fresco, ovvero unguento di litargirio

riesciſſe inutile, conviene adattarſi alla prima cura indicata per la lue. Durante l'uſo di queſti diverſi rimedj mercuriali, biſogna evitare il freddo ed il vino; nutrirſi cogli alimenti più dolci delle lettere B. ed F.; e nel caſo d'indebolimento o per la malattia o per i rimedj, per il primo meſe di convaleſcenza, ſtare alla dieta lattea deſcritta ſotto la lettera G. (*q*).

I bagni delle acque termali ſulfuree ſono un rimedio ſovrano per queſta malattia (*r*).

---

rio freſco, con unguento roſato fatto ſenza cera, ugual porzione:
Io ho trovato più volte efficaciſſima negli adulti una ſoluzione di
mezza dramma di ſollimato in ventiquattr'once d'acqua diſtillata,
da bagnarſi ora una parte, ora l'altra, come propone WOELTGE:
obſervat. medicar. faſciculus. Gotting. 1783.: *Il Tr.*
tom. III., *pag.*
(*q*) Trovaſi negli Atti dell'Accad. R. di Parigi, *tom. III.*, *pag.*
162., *e ſeg.* un rimedio eſterno, valevoliſſimo a guarire la ſcabbia
ſenza pericolo di retroceſſione. La baſe di queſto rimedio è la dentellaria, volgarmente chiamata piombaggine, o plombaggine, ed
anche erba S. Antonio, oſſia *Plumbago europæa* del LINNEO.

Si prendono due o tre manipoli di radice di dentellaria (e più
ſe foſſe d'inverno): ſi piſtano in mortajo di marmo, verſandovi
ſopra una libbra d'olio d'ulivo bollente; meſcolando il tutto per
tre o quattro minuti: ſi paſſa per tela con forte ſpremitura: il reſiduo ſi laſcia nel panno, che ſi lega, e nell'atto del biſogno,
s'immolla queſto panno così legato nell'olio bollente, gitando il
ſedimento depoſto ſul fondo del vaſe: con eſſo ſi frega tutta la ſuperficie del corpo; fregagione che ſi ripete ogni dodici ore fino a
perfetta diſtruzione delle puſtole. Dapprincipio il rimedio promove
una maggiore ſortita di puſtole, con incomodo prudore; poi ſi ſeccano, ed interamente ſvaniſcono.

In mancanza della dentellaria, puoſſi ſoſtituire la clematite, o
vitalba, come più volgare: *Il Tr.*

Pellagra.

(*r*) Importa troppo in un trattato, il quale comprende l'enumerazione delle malattie più frequenti, di unirvi anche un capitolo
riſguardante la pellagra, la quale, ſiccome malattia nuova, e che fatalmente ſi va eſtendendo con forza, è bene ne ſia conoſciuto il ſuo
carattere, perchè ſieno invitati i profeſſori dell'arte a ritrovare un
rimedio curativo, dopo i molti ſino ad ora inutilmente tentati.

La pellagra è una malattia della pelle, la quale ordinariamente

Tigna'.

La tigna è una ſpecie di ſcabbia, che infetta

ſuole comparire verſo la primavera, e terminare nell' inoltrarſi della ſtate.

I ſintomi precurſori ſono un ſenſo di maleſſere accompagnato da melancolia e da ſpoſſatezza: dopo eſſere ſtato eſpoſto ai primi raggi del ſole del marzo o dell' aprile, ſenteſi ſul dorſo delle mani e de' piedi un ſenſo di ſtiramento più o meno dolente con prurito e bruciore, che ſi converte poi in una dichiarata riſipola, che finiſce fra pochi giorni con ſquamazione, laſciando la ſottopposta pelle di color foſco, e teneriſſima: queſta alterazione della pelle in taluno ſi rinova molte volte, in altri una ſola volta: il capo duole e gira: queſto è lo ſtato primo e leggiere della pellagra.

Il ſecondo ſtato ſi conoſce dalla maggiore povertà di forze, più profonda melancolia, e delirio ora maniaco, ora melancolico: gli occhi ſono foſchi, nebbioſi, alterati per modo di vedere doppj gli oggetti o per metà: l' appetito ſvaniſce: ſi perde il ſonno: il polſo s' impiccoliſce e ſcade affatto: il vizio della pelle è più ſenſibile e per lo ſtiramento e per il bruciore: la bocca tutta duole, s' infiamma, ſi eſulcera, e laſcia piovere abbondante ſalſo umore: il corpo, ſi ſcioglie in diarrea; o diviene pertinacemente coſtipato: vi ſono continui borbotti e ruggiti del ventre inferiore, non che venti, che dallo ſtomaco ſi alzano, e ſi cacciano fuori per la bocca, nominati volgarmente *rutti*.

Il terzo ed ultimo grado della pellagra è, allorquando l' ammalato non può in verun modo reggerſi ſulle gambe, ed è obbligato invincibilmente al letto: che la diarrea è profuſa ed inavvertentemente ſcorrevole: che le orine ſono poche, torbide e roſſeggianti: che gli occhi reſtano fiſſi, immobili, roſſi, minaccioſi: la teſta è vertiginoſa con tacito e confuſo delirio: che i polſi ſono piccoliſſimi e febbrili: che il calore della pelle è urente.

La pellagra pare ſino adeſſo eſſere malattia propria ſoltanto de' contadini: non contagioſa: non ereditaria: ella invade indiſtintamente ogni età e ſeſſo. Non è riferibile a neſſuna delle malattie cutanee deſcritte dagli autori, ed appena ſi uniforma allo ſcorbuto alpino deſcritto dal Sig. ODOARDI (*di una ſpecie particolare di ſcorbuto; diſſ. recitata nell' Accademia della città* di Belluno li 18. Luglio 1786.), ed alla lebbra delle Aſturie, di cui parla THIERY. (Vedi *Reçueil periodique par Mr.* VANDERMONDE: ann 1755.)

Il primo grado della pellagra è ſuſcettibile di ſicura guarigione; difficile a guarire è quella di ſecondo grado; impoſſibile quella del terzo: Vi ſoggiacciono più facilmente e con più gravi ſintomi que' contadini, che abitano paeſi aſciutti, o che vivono nella eſtrema indigenza, e che hanno un abito di corpo ſecco, ed un temperamento melancolico bilioſo: ſe la pellagra è complicata con altre malattie, e tali ſpecialmente, per le quali non ſi poſſa far uſo dei bagni,

la cotena del capo: altra è umida; altra è secca.

---

di rado si guarisce: è pure difficile la cura, quando nelle donne si sospende la menstruazione, ed in sua vece trabocca abbondante fluore bianco o giallastro; siccome pure è difficile, se il pellagroso è affetto da ostruzioni di ventre, da scorbuto, da idrope, da febbre quartana inveterata, da cachettismo.

Egli pare dopo le più attente riflessioni fatte sulle cagioni della pellagra, ch' ella dipenda dalla rea qualità de' cibi e delle bevande, che usualmente praticano i contadini. La natura delle biade e dei legumi più famigliari ai campagnuoli sono il frumento di Turchia, la segala, il miglio, il panico, la mellica rossa, i piselli, i fagiuoli, le lenticchie, la fava; egli non è già che coteste specie siano tutte per se d' indole malfaciente, e contraria allo stomaco; la sola cattiva qualità consiste soltanto nell' essere difficili a smaltirsi dallo stomaco, e convertirsi in nutritiva chilificazione; ma ciò può solo addivenire per que' tali di temperatura debile, e non esercitati in gravose fatiche; per lo contrario è cibo assai proprio e forse il solo conveniente per i contadini, sempre esercitati nei loro campestri esercizi e dotati di attivissime forze digerenti. Tutto il male nasce da che nelle campagne si suole panizzare malamente; imperocchè oltre al cattivo impasto, è vizio ordinario di lasciare o niente o troppo lievitare la pasta, di formare pagnotte dure, pesanti, maleotte, soggette facilmente ad inagrire. Prescindo dall' annoverare le cattive venefiche zizzanie che le più volte entrano imbuondato nei cereali, de' quali si servono i contadini per panizzare, dalle quali zizzanie ne nascono per se sole molti e fatali sintomi, siccome sono il travaglio e la gravezza di stomaco, l' affanno, il tremore, la vertigine, le ostruzioni. ec.; le biade poi ed i legumi se sono depravati, come pur troppo frequentemente avviene, che mangino i contadini, possono, come le carni putrefatte, produrre orribili malori.

Vizio poi quasi ingenito in tutt' i villici campagnuoli è quello di condire le loro robe con soverchia quantità di sale, e ne sono proprio così ghiotti che ne fanno scialacquo; e da ciò ne nascono tutti que' micidiali effetti che sogliono essere compagni indivisibili dell' acrimonia muriatica, e specialmente i sintomi scorbutici, che anco per questa cagione attaccano non di rado i contadini, come pur troppo ognuno se ne può accertare, dal vedere, che quasi tutti hanno perduti i loro denti o deformemente guasti.

Costumano pure la persone di campagna di ridurre la farina di grano turco in focacce, che pongono a cuocere in forno o sotto le brage, tante volte ripiene di frutta o di grassume, le quali non potendo essere ben lavorate e digerite, forza è che generino gravissime infermità, specialmente ne' fanciulli, i quali ne sono più ghiotti e ne usano più famigliarmente.

Il contadino è sforzato a dissetarsi di sola acqua; anzi sono alcuni così poco gelosi della loro salute, od altri sono costretti dalla sola necessità a bere acque torbide stagnanti, e non di rado eziandio puzzolenti. Ora siffatta qualità d' acque, come benissimo av-

La prima comune nei fanciulli, comincia da grosse

---

verte l' erudito anonimo del *Saggio sopra le malattie più comuni alla gente di campagna*, per via della notabile alterazione e guastamento delle sostanze di diversa natura, ch' esse contengono, e mediante ancora la considerabile quantità di terra calcarea, di cui esse sono assai più cariche, che le acque delle fontane e dei fiumi, quinci sono attissime a sconcertare, a sciogliere la tanto necessaria unione delle particelle componenti gli umori, e generare eziandio putride malattie.

Premesse queste brevi cognizioni sul cattivo alimento de' contadini, facilmente si deduce la origine della pellagra; mentre constando per l' autorità di uomini ammirabili per l' altezza d' ingegno, e per la profondità delle loro dottrine, che la superficie del nostro corpo soggiace a malattie provenienti in gran parte dalla rea qualità dei cibi introdotti nello stomaco, così pure nei contadini l' annunciato pesante, e cattivo cibo deve necessariamente ingenerare un malumore, il quale di mano in mano diffondendosi per le vie della vita, si sconvolge tutta l' economia animale, onde quel poco che pur deve andare in sussidio del sangue, lo infeccia, e sparge conseguentemente il cattivo seme da per tutto, arrivando perfino a condensare la materia della insensibile traspirazione, divenendo conseguentemente acre pungente ed alterante più o meno la superficie del corpo, dove meno resistente sarà per effetto di esterna cagione, siccome può essere la insolazione, la quale facendo, che le parti, dov' essa più fissamente vi perviene, si rarefino di più, si agitino gli stivati umori, o si determinino al suo sviluppo; e ciò principalmente in primavera, che in altra stagione, per la generale rarefazione degli umori che in tal tempo in tutti avviene; onde si può determinare a buona ragione, che il cibo proprio de' contadini sia quello, che forma la cagione procatartica della pellagra; l' acrimonia generata costituisca la causa prossima; e la determinante sia la insolazione.

La cura della pellagra, altra è preservativa, altra eradicativa: la prima consiste nell' impedire le cause che danno origine, e fomentano la malattia, che è quanto dire, insegnando ed accordando ai contadini i convenienti materiali per una buona e salubre panizzazione, quindi una vita meno angustiosa e meno indigente; una bevanda se non quotidiana, ma di tempo in tempo spiritosa, e corroborante; un vino piccolo ed annacquato, per modo di esempio, ma tale che sentisse sapor di vino, converrebbe alla loro complessione, al loro modo di vivere, ed alla speciale indole de' loro alimenti; che se poi è forza e mera necessità, che i villici si debbano servire di acque immonde e pesanti, bisogna insegnar loro ad emendare alquanto la loro dannosa qualità. E' noto per reiterate esperienze, ch' esse si rendono assai meno insalubri, qualora si uniscano con poco spirito di vitriuolo, o vi si mescoli dell' aceto, o vi s' immerga un ferro rovente; anzi se il tempo e le circostanze permettono ai contadini di cuocere le acque impure, questo è il migliore e più sicuro rimedio per correggere la loro nociva efficacia. *Anonimo*: *l. c.* Bisogna raccomandare soprattutto la pulitezza e la lavanda delle parti principalmente esposte all' immediato contatto dell' aria.

puſtule, che diventano confluenti, e formano delle piaſtre, dalle quali ſorte una materia purulenta con ardore e prurito della parte affetta (*f*).

Hh 3

Il metodo curativo della pellagra conſiſte nell' uſo dei ſieri alterati colle erbe antiſcorbutiche, dei decotti ſudoriferi, dei blandi purgativi acidulati, maſſime quando ſi conoſce ſaburra o vizio di bile. Per ſollevare la teſta o vertiginoſa o dolente od alterata da delirio, giovano i ſenapiſmi, le ventoſe a taglio ed a vento, i veſcicanti: le cacciate di ſangue ſi deggiono evitare più che ſia poſſibile, ridondando queſte in notabile detrimento de' pellagroſi. Localmente ſulle parti viziate dalla malattia, ottimo coſmetico è l'acqua di vite diſtillata, il ſugo del ſemprevivo maggiore, l'aglio peſto ed unito a molta doſe di mele. Nella malattia più avanzata ſono neceſſarj i bagni, od in loro vece le fomentazioni mollitive ſulle parti viziate, le leggiere ſoluzioni di tamarindi. la tintura acquoſa di rabarbaro, la chinachina, la valeriana, il licore di corno di cervo ſuccinato, il decotto di foglie d'aranci. Se la diarrea è profuſa, conviene la ſimaruba, come che quella la quale conſtando di parti gommoſo-reſinoſo-balſamiche, vaglia a ſedare e corroborare lo ſtonato inteſtino: in ſegnito ſe rimane oſtinato il fluſſo di corpo, ſi daranno l'etiope vegetale la triaca, il decotto di radice di colombo, l'oppio, i lavativi calibeati, i lavativi narcotici, facendovi bollire dei capi di papaveri. Il vitto deve conſiſtere in brodi fatti colle parti gelatinoſe degli animali, i quali brodi non ſolo in queſto caſo ſervono come alimenti, ma anche come rimedj; mineſtre brodoſe; uova cotte da bere; il decotto di ſalep, ed in ſua vece dell'orchis noſtrale; quello delle ghiande torrefatte; mineſtre di tagliolini, oſſia fatti con mollica di pane e uova, e ſoprattutto qualche cucchiajata di vino nero generoſo. Che ſe la malattia foſſe arrivata al ſuo ultimo grado, ſiccome pare in allora degenerata in uno ſtato di alcalina putrefcenza, conviene l'uſo de' vegetabili antiſcorbutici, le inſalate, la limonata minerale, l'aceto, il vino, il licore anodino dell' HOFFMANN. *Il Tr.*

(*f*) E' chiamata dai Latini, *porrigo*, *furfurago*. Il primo a chiamare queſto male col nome di *tinea* fu STEFANO, quello che traduſſe dall'arabo in latino il libro d'HALY ABATE.

Si diſtingue la tigna dalla croſta lattea, dice il celebre BERTRANDI, perchè le ulcere ſono in quella più ſecche, le croſte cinericce, o verdi, che gemono pochiſſimo umore, ma producono un grandiſſimo prurito, che obbliga a grattare, d'onde ne cadono ſquame furfuracee: le ulcere della croſta lattea ſono ſordide, più umide, che ſtillano copioſo umore poco fetente, con minore prurito: la croſta lattea offende ſolo i fanciulli lattanti, e la tigna accade nell'infanzia e nella prima giovinezza: queſta non occupa mai altra parte fuori che la capillata; quella ſi dilata ſulla faccia, e ſulle altre parti del corpo: *Il Tr.*

Cura della tigna dei fanciulli.

Si purgheranno i fanciulli ogni quattro giorni con ſufficiente quantità di ſiroppo di cicoria col rabarbaro, o di fiori di perſica, aggiugnendo a ciaſcuna doſe, ſecondo la loro età, mezzo grano od un grano di mercurio dolce, ed il decotto di china N.° 35. con un quarto di latte, per bevanda ordinaria: negl' intervalli delle purghe, prenderanno mattina e ſera, in un cucchiajo di queſto decotto, ſei gocce di zolfo dorato d'antimonio liquido, mantenendo la teſta più propria che ſarà poſſibile. Se dopo quindici giorni dall' uſo di queſti rimedj, la tigna non foſſe conſiderevolmente diminuita, ſi taglieranno i capelli, applicando ſulle parti affette le foglie di biettola leggiermente macerate con un po' di butirro freſco. Finalmente ſe non oſtante queſto, la tigna non ſi diſſipaſſe appoco appoco, ſi laverà la teſta mattina e ſera con una forte decozione tiepida delle foglie di lapazio, e dopo averla ben aſciugata, vi ſi applicherà fra due pannilini una foglia freſca di queſta pianta alcun poco riſcaldata, perſeverando pazientemente a queſto modo ſino alla perfetta guarigione. Tutte le volte che la tigna ſarà ſecchiſſima, ſi ugnerà coll' olio di mandorle dolci, oppure s' inveſtirà la foglia di lapazio con un po' di butirro freſco, o crema di latte da applicarſi in allora ſenza invoglio (*t*).

(*t*) I purganti mercuriali replicati, e la cicuta internamente ed eſternamente adoperata, hanno moltiſſime volte giovato: *Il Tr.*

Cura della tigna nelle persone adulte.

Quando la tigna invade le persone adulte, ella distrugge i capelli per modo che più non crescono, ed a misura ch' ella prende radice, trafora profondamente e penetra qualche volta fino al cranio. Per guarirla si useranno i rimedj interni indicati per l' erpete volante, ed esternamente, se la tigna è recente, tutto ciò che è raccomandato per quella dei fanciulli.

Ma se la tigna fosse inveterata, si taglieranno i capelli presso la testa, ed anche si raderanno col rasojo, lavandola in seguito mattina e sera con una forte decozione di radice di bardana: dopo ciascúna lozione si ugnerà leggiermente colla pomata rossa N.° 162., unita con il sesto di più di butirro fresco; e se la tigna avesse scavato profondamente, si medicheranno le ulcere secondo l' arte da un abile chirurgo.

Si distingue la tigna secca dall' umida, dalla durezza e secchezza delle croste, che cadono a piccole scaglie, e rinascono ben presto con molto prurito. La specie più cattiva è quella, in cui si vedono sotto le croste scagliose, piccoli grani somiglievoli a quelli dei fichi.

Questa tigna, come la porrigine, la quale consiste in piccole scaglie farinose, invade principalmente la parte capelluta e le sopracciglia; e questa si cura come l'erpete secco. Si sono viste tigne trascurate ed invecchiate così aderenti, che si è stato sforzato di staccarle con un berrettino di pece e resina (*u*).

(*u*) Abbiamo una erudita dissertaz. di *Gio. Andrea* MURRAY,

Lebbra.

La lebbra degli Arabi consiste in una scabbia secca, la quale invade le quattro estremità, di modo che sono coperte di scaglie, bianche o giallastre, e facili ad aprirsi, dalle quali ne trapela una sanie molto acre, e gli ammalati hanno le unghie ritorte ed allungate in modo che rassomigliano piuttosto agli artigli (x).

Quando al contrario la pelle è aggrinzata, ripiegata sopra se medesima, ruida, insudicciata di scaglie con radici profonde, ed interposte da macchie, da ulcere, da tubercoli rossicci gialli o neri, ciò forma la lebbra dei Greci. Questi lebbrosi hanno l' estremità gonfie e la faccia spaventevole.

L' Europa è già da molto tempo liberata da quest' orrida malattia; e la prima specie di lebbra è

---

de medendi tineæ capitis ratione paralipomena, Gotting. 1782., in cui fra le altre cose condanna il berrettino di pece, come inutile, e come rimedio troppo crudele. Vuole l' autore che sia una malattia semplicemente locale, sanabile coi rimedj esterni topici. Pensa, che la vera sede della tigna consista nei follicoli così detti pinguedinosi, o nello stesso tessuto cellulare, ed anche nel muco malpighiano. Nominati i principali rimedj interni proposti per la cura della tigna, confida preferentemente nell' uso dei rimedj purganti, *quæ ipsa tam revellendo, quam colluviem primarum viarum, quæ in morbos tantum non omnes imperium exercet, subtrahendo haud mediocrem efficaciam præstant*: due sono i metodi praticati dall'autore, l' uno per la tigna squamosa, il quale consiste nell' unzione d' unguento rosato col precipitato bianco, in proporzione di una dramma per ogni oncia d' unguento: dapprincipio si adopera tanto unguento come un grosso pisello da ugnere i luoghi più infetti dalla tigna, alla sera per una o due settimane; ed ostinandosi il male, anche alla mattina, fino ad intera distruzione del male, non omessi i purganti di gialappa con qualche sal medio. Nella tigna favosa dà l' estratto di cicuta, cominciando dai due grani, fino allo scropolo, tre volte al giorno, unitamente al decotto di radice di lapazio, lavando la testa due volte al giorno col decotto della stessa cicuta mescolato col latte, frapposti di tempo in tempo i purganti: *Il Tr.*

(x) *Ubi vetus est morbus, digiti in manibus, pedibusque sub tumore conduntur.* CELSUS lib. III.: *Il Tr.*

in oggi molto rara. Si cura la lebbra come la scabbia feroce, e si ugnono, quattro volte al giorno, le parti affette con butirro fresco intimamente unito con un dodicesimo di mercurio precipitato rosso.

Se queste diverse scabbie sono ribelli ai rimedj indicati, sarà indizio, che l'ammalato è scorbutico, od infranciosato, e ne sarà curato conseguentemente.

I rimedj esterni ripercussivi sono sempre pericolosi, se non si rimedia primamente alla cagione coi rimedj interni.

I bagni delle acque termali sulfuree sono efficacissimi *(y)* per la guarigione della maggior parte delle affezioni cutanee, e la prima cura raccomandata per il vajuolo sarà pure profittevole.

Siccome la maggior parte delle affezioni cutanee si comunica per contatto, è uopo avvertire di evitarne l'infezione (*z*); e se le persone altronde sane avessero la disgrazia di contrarre la scabbia, abbrevieranno tanto più l'uso dei rimedj interni, quanto sarà recente questo incomodo.

Gli accidenti e le malattie gravi che produce la scabbia ripercossa, si guariscono colla inoculazione della scabbia fatta come quella del vajuolo, o facendo portare a nudo il vestimento di uno scabbioso.

Nelle malattie della pelle e nei vizj degli umori ribelli a tutt' i rimedj, sono stati salutari a molti malati un lungo soggiorno nei paesi meridionali marittimi, la dieta lattea, i bagni, e nel medesimo tempo la bevanda moderata delle acque del mare (*aa*).

(*y*) Sappiamo dalle sacre carte, che ELISEO sanò NAAMANNO colla lozione dell' acqua del Giordano, appunto perchè sulfurea, ed in oggi riputata valevolissima ancora per guarire dalla lebbra, come ne testimoniano gli scrittori dei viaggi: *Il Tr*

(*z*) Molto si è disputato, se sia, o nò contagiosa la lebbra, come puossi leggere, fra gli altri, in WEBER, *l. c.*; MEAD *medica sacra*; LORRY, *l. c.*: *Il Tr.*

(*aa*) Fra i rimedj raccomandati per la cura della lebbra sono

Verruche (bb) .

Le verruche che ſono attaccate alla pelle con un picciuolo ſottile, come pure quelle rotonde, ed affilate con baſe, poco larga, poco profonda, e che conſervano il colore della pelle, ſi guariſcono facilmente, le prime colla legatura di un filo di ſeta, e toccando la radice, dopo la loro caduta con un pennello inzuppato nell' olio di tartaro per deliquio, o colla pietra infernale. Quelle di baſe larga, ſi fregheranno ſpeſſo con un pezzo di cedro ſucoſo, ed applicandovi negl' intervalli, il bianco della ſcorza di cedro, macerata per qualche tempo nell' aceto forte, i quali mezzi rieſcendo inutili, ſi conſume-

---

la cicuta, i mercuriali, l' etiope, e ſoprattutto, ſpecialmente dagli antichi ſcrittori, le varie preparazioni della vipera non che la carne medeſima molto tempo mangiata. GALEOTTI, nella ſua *diſſertazione ſopra le malattie, che ſi curano nel regio ſpedale di S. Euſebio con i rimedj ſoliti uſarſi nel medeſimo*, Firenze 1771., dice, che i lebbroſi ordinariamente non ſi curano ſe non col ſeguente unguento. Prendete lardo, e graſſo di majale, ana libbre due e mezzo: trementina, once quattordici: cera bianca, once ſei: ſi fanno ſciogliere a fuoco lento; poi vi ſi aggiugne un' oncia di mercurio precipitato roſſo: due once per ſorte di ſal comune ſecco, e mercurio ſollimato corroſivo: ſugo di limone, e ſpirito d' aceto, quanto baſta per fare unguento: *Il Tr.*

(*bb*) La verruca, altrimenti porro, è una eſcreſcenza cutanea, dura, irregolare, per lo più inſenſibile, conica, foſca, roſſeggiante, ſolitaria, moltiplice, o univerſale, pendola, o ferma, con baſe larga o ſottile, con o ſenza prurito.

Queſt' eſcreſcenza acquiſta differenti nomi ſecondo la varia ſua figura, ed indole. Allora quando ha la baſe ſtretta, ed attaccata alla cute, come per un filo, ſi chiama *acrochordon*, o *verruca penſile*: ſe è roſſeggiante, e verſa facilmente ſangue ad ogni piccol urto, od irritamento, ſi chiama *timion*: quando è larga, ed abbarbicata alla cute con ferme radici, ſi dice *mimercia*: ſe ha la ſuperficie ineguale, e come ſpaccata in varie parti, ritiene il nome di *porro*: allorchè s' erge verticalmente in alto per alcune linee in figura di cono, e con durezza grande, ſi chiama *corno*. Tale è la deffinizione data delle verruche dall' illuſtre profeſſore di Pavia, il Sig. NESSI nelle più volte citate eruditiſſime *inſtituzioni di chirurgia*, tom. II.: *Il Tr.*

ranno come le radici delle prime, e colla precauzione di circondarne esattamente la base, con un po' d' impiastro di diapalma, il quale avrà un pertugio adattato per lasciare escire il corpo della verruca, e che guerentisca la sua circonferenza dall' impressione dei corrosivi.

Si tolgono ancora coll' impiastro N.° *60.* raccomandato quì appresso per i calli dei piedi. Al contrario si deve scansare di toccare i porri, che sono molli, rossi, lividi, di profonda radice, o situati presso le labbra, od in vicinanza del naso o degli occhi; dappoichè i rimedj irritanti li rendono tante volte carcinomatosi.

Le persone, le quali avranno molte verruche alle mani, se ne possono liberare, lavandosi spesso e lungamente, e fregando ancora i porri sotto la grondaja di un tetto.

Coloro che non saranno in situazione di usare la pietra infernale, sostituiranno, colle precauzioni sopra enunciate, il latte di esula (titimalio), cominciando dal bagnare la cima, ed appoco appoco tutto il corpo del porro sino alla sua base *(cc)*.

Calli.

Per prevenire i dolori e gl' incomodi che cagionano i calli, non avvi di meglio, che di bagnare i piedi per una mezz' ora, due volte la settimana, nell' acqua-crusca tiepida, e di tagliare in seguito i calli, e la pelle callosa che li circonda, sino al livello della pelle sana *(dd)*. Oltre questi bagni

---

(cc) Tutte le specie di titimali contengono un sugo o latte molto acrimonioso, il quale serve appunto a distruggere i porri e le carni fungose. Anche la polvere di titimalio, aspersa sulle ossa, ne promove la esfogliazione: *Il Tr.*

(dd) Suggerisce il cel. BERTRANDI, che i calli si debbano

lungo tempo continuati, ferve ancora per liberarfene dai calli, applicarvi nell' intervallo di un bagno all' altro, l' impiaftro di mucilaggine o di diaquilone colle gomme, avvertendo di portare fcarpe larghe e comode *(ee)*, e tenendo coftantemente fra le dita dei piedi, dove vi fono dei calli, un po' di carta indiana, o pannolino finiffimo. Ma nel cafo che quefti prefidj ftrafcinaffero in lungo, fe ne può sbarazzare coll' empiaftro contro i calli N.° 60., il quale però non conviene nei calli aderenti ai tendini, o che le loro radici foffero innicchiate fra le articolazioni dei diti *(ff)*.

---

tagliare col gammautte bene affilato, portandone di piatto, ed orizontalmente il tagliente da un lato all' altro del callo; s' incominciano a tagliare gli ftrati fuperiori, quindi adagio adagio fi tagliano gli altri, ufando molta cautela, per non offendere le parti vive foggette, e nel condurre lo ftromento guardandofi che non fcappi a tagliare le proffime. Toftochè fi è giunto alle parti vive, il che fi conofce dal trafudamento di una certa acqua limpida, fi ceffa dal tagliare più oltre; e, fe fi può, mai non fi tagli così profondamente fino all' efufione del fangue; poichè allora facilmente le parti s' infiammano, alla quale infiammazione qualche volta fuccede una lunghiffima fuppurazione: *Il Tr.*

(ee) Veggafi a quefto propofito il Trattato delle fcarpe, dei mali da effe cagionati, e loro ripari, del Sig. D. *Pietro* CAMPER prof. d'anat. Milano 1787., e ROUSSELOT, *Toilette des pieds*. Paris 1778.: *Il Tr.*

(ff) Suole il volgo ignorante ufare per diftruggere i calli il fangue menftruo, o locchiale, credendo, come pur troppo imaginò lo fteffo PLINIO, abbia quefto umore tanta malignità od acrimonia per efficcare i calli. Siccome a vero dire non fi riconofcono in quefti fgravj uterini cotali principj, ed altronde effendo rimedio difpiacevole da ufarfi, fi potrà in fua vece ricorrere all' applicazione delle foglie verdi di porcellana, di fempreviva maggiore, del fico d' India, od al fugo acre della celidonia maggiore, dell' aro, dell' acetofa, ed acetofella; oppure all' olio di tartaro per deliquio, all' acqua piovana infracidata, al fugo di fabina e dell' aglio, avvalorato con un poco di vitriuolo di Cipro. BERTRANDI *opere anatomiche e cerusiche*. NESSI *inftituzioni chirurgiche*: *Il Tr.*

Pidocchi, Piattole (gg).

Si distruggono i pidocchi, le piattole, e gli altri insetti, che si appiattano fra i peli dell' anguinaja, e del pettignone, o nei capelli, ec., colla nettezza, e col bagnare spesso le parti col decotto di tabacco, o con acquavita fortemente canforata. Se ciò non bastasse, si fregheranno le parti affette, per un pajo di volte, coll' unguento grigio; e per i pidocchi, con quello volgarmente usato, e che si vende dagli speziali per questo effetto (*hh*).

Dopo queste malattie cutanee si parlerà di quelle che viziano la cute e le carni, per potere ad un bisogno supplire da se, in mancanza di un chirurgo, quando si tratterà soltanto di una piaga semplice, di una contusione, di una scottatura, di pedignoni e di ulcere semplici.

(gg) Oltre le piattole ed i pidocchi della testa vi sono anche i pidocchi di vita, la cui cagione ordinaria non solo deriva da sudiciume, ma ancora da vizio di umori. Questo genere di malattia è chiamata Tiriasi o morbo pedicolare, famoso per le persone illustri, regi e sapienti morti da sì brutto male, siccome per modo di esempio sono ANTIOCO, EPIFANE, re dell' Asia, ERODE *ascalonita*, ENNIO poeta, SILLA il Dittatore, FILIPPO II. re delle Spagne, ec.

Per rimediare a cotesti mali non solo convengono i rimedj esterni, ma bisogna pure avvertire di correggere coi rimedj interni i vizj degli umori, variando la cura secondo la cagione che ha guastati gli umori. Ampla, ed erudita notizia intorno al morbo pedicolare trovasi nelle *lettere fisico-mediche* del dottissimo VALLISNERI, stampate a Padova nel 1726.: *Il Tr.*

(*hh*) L' unguento grigio così nominato dall' autore, anche in altro luogo, intendesi l' unguento mercuriale. L' altro poi vendibile dagli speziali, dev' essere l' unguento di strafusagria, di cui se ne adopera una dramma per unzione, avvertendo però bene nell' uso di uno come nell' altro unguento ai loro effetti, per essere un composto di mercurio vivo, il quale vi entra quasi per metà: *Il Tr.*

Fine del Tomo Primo.

INDICE

Delle cose più notabili.

In-

ERRORI.			*CORREZIONI.*
Pag. 5	lin. 22	se	e
,, 8	,, 7	eccitando	evitando
,, 62	,, 30	polsi	polsi
,, 113	,, 11	remmittenze	remittenze
,, 123	,, 26	inzupata	inzuppata
,, 130	,, 19	uua	una
,, 211	,, 11	risulno	risultano
,, 227	,, 14	fardella durissima	fardello durissimo
,, *ivi*	,, 3	nota *k.* nunciam	nunc jam
,, 254	,, 3	nota *g.* di, sangue	di sangue
,, 316	,,	nota *t.* freddo	freddo
,, 340	,,	nota *rr.* amammis	a mammis
,, 385	,, 18	d' idroccle; sopravvengono	d' idrocele, sopravvengono
,, 423	,,	nota *c.* accampagnano	accompagnano
,, 464	,, 1	bottoni le	bottoni, e